NUOVA ANTOLOGIA

915-28
2-1
2

Maggio - Agosto 1959

VOLUME 476°

SOCIETA' ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»

Via del Collegio Romano, 10

ROMA

PROPRIETA' LETTERARIA

055
N928
v. 476-477

Jun. 3, 1960
B. P.

SOCIETA' DELLE NAZIONI E NAZIONI UNITE

Il 13 dicembre 1937 mi presentavo al Sig. Joseph Avenol, Segretario Generale della Società delle Nazioni, e gli consegnavo il telegramma con cui l'allora Ministro degli Esteri d'Italia Ciano informava che il Governo italiano aveva deciso di ritirarsi dalla Società delle Nazioni.

Fu un momento triste e doloroso. Germania e Giappone avevano già lasciato la Società delle Nazioni e l'uscita dell'Italia toglieva definitivamente ogni speranza che i gravi problemi mondiali allora sul tappeto potessero comunque essere risolti per il tramite dell'Organizzazione ginevrina. Il passo dunque che stavo compiendo nei riguardi del Segretario Generale della Società delle Nazioni era paurosamente significativo, tanto significativo che Avenol si astenne da ogni commento, né io glie ne chiesi.

Mezz'ora dopo prendevo il treno per Roma e lasciavo definitivamente Ginevra, dove, sia pure con qualche interruzione, avevo prestato servizio per circa dieci anni.

Vi ero giunto infatti nel 1927, quando vibrava nell'aria il cosiddetto « spirito di Locarno » e la lasciavo dieci anni dopo con la sensazione che la catastrofe fosse ormai vicina. Eppure, nonostante le nubi che si addensavano all'orizzonte, avevo l'intima persuasione che, esaminando la situazione a lunghissima scadenza, non tutto fosse perduto. La Società delle Nazioni aveva segnato l'inizio di una nuova concezione dell'ordine internazionale. Nel lasciare Ginevra avevo la sensazione che un seme fecondo fosse stato gettato e che questo seme, sia pure attraverso nuove guerre e rivoluzioni, non avrebbe mancato con il tempo di dare i suoi frutti.

Da allora sono passati oltre vent'anni e il destino della mia vita vagabonda mi ha riportato sulle sponde del lago Lemano, come Delegato Permanente italiano presso il Centro europeo delle Nazioni Unite. È quindi naturale che il paragone tra il vecchio ed il nuovo, tra quello che era Ginevra, che è quanto dire la collaborazione internazionale, prima della seconda guerra mondiale, e quello che è oggi si presenti spontaneo allo spirito.

Devo anche dire che il contrasto tra le due epoche si è affacciato

improvvisamente e violentemente alla mia mente appena arrivato a Ginevra, poiché proprio nei primissimi tempi del mio nuovo soggiorno in questa città mi sono trovato ad assistere alla 42ª sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro. Ora, è proprio presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ben trent'anni fa avevo iniziato la mia attività ginevrina; mentre, d'altra parte, tale Organizzazione, sorta dal Trattato di Versailles, è la sola delle grandi istituzioni internazionali che sia rimasta pressoché intatta nella sua struttura da quell'epoca fino ad oggi. Essa rappresenta in certo modo la continuità della vita internazionale e i profondi cambiamenti intervenuti nella società umana durante gli ultimi decenni appaiono pertanto con estrema nitidezza sullo scenario di questa istituzione, di cui fanno parte ben 79 Stati.

Nel corso della 42ª sessione si sono susseguiti alla tribuna 161 oratori i quali, prendendo lo spunto dal rapporto annuale del Direttore Generale, hanno esposto i punti di vista dei rispettivi governi o delle rispettive associazioni di categoria in merito ai problemi del lavoro nel mondo. Nell'ascoltare questi discorsi di carattere generale, una constatazione mi è saltata subito agli occhi, e cioè che, mentre nel passato i rappresentanti dei paesi non europei costituivano una minoranza condotta a rimorchio dalle delegazioni delle potenze europee, ora sono queste ultime che costituiscono la minoranza. Ho voluto cogliere alcune delle frasi più significative:

« Nell'ultimo decennio — ha fatto notare il delegato messicano, Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'O.I.L., inaugurando la Conferenza — 21 Stati nuovi hanno aderito all'Organizzazione; 11 di essi sono paesi che hanno fatto la loro apparizione sulla scena internazionale a seguito della liquidazione, lenta ma sicura ed inesorabile, dell'antico sistema di dominazione esercitato da alcuni popoli su altri ». Questo spunto è stato ripreso dalla maggioranza degli oratori. « Noi siamo felici di constatare (delegato operaio canadese) che dopo la fine dell'ultima guerra una ventina di paesi popolati da più di un terzo dell'umanità siano diventati indipendenti e che altri stiano per accedere alla sovranità politica ». « Ogni anno (delegato governativo dell'Afganistan) nuovi paesi, particolarmente dell'Asia, Africa ed America Latina, vengono a partecipare ai lavori dell'O.I.L. ». « La Delegazione operaia marocchina (delegato operaio del Marocco) è cosciente dell'importanza sempre maggiore che assume il continente africano ». « L'equilibrio fra i continenti (delegato operaio pakistano) è stato profondamente modificato a seguito dell'accesso alla indipendenza di paesi che rappresentano più di un terzo della popolazione mondiale ». « Prima della seconda guerra mondiale (delegato governativo

norvegese) i paesi dell'Europa formavano il grosso dell'O.I.L.; dopo la guerra una ventina di paesi popolati da più di un terzo dell'umanità sono divenuti indipendenti ». « È incoraggiante (delegato governativo pakistano) leggere quello che il Direttore Generale dice sull'importanza crescente delle Nazioni di Asia e d'Africa negli affari internazionali ».

Ho citato questi brani che confermano come la Conferenza abbia messo particolarmente l'accento sull'importanza che hanno ormai i paesi d'Asia, Africa e America Latina. E, a questo proposito, è interessante notare come i paesi latino-americani, che prima della seconda guerra mondiale erano praticamente accodati ai paesi europei, tendano attualmente verso l'altro campo, cosicché li vediamo accomunati nelle stesse idealità e finalità con quelli dell'Asia e della Africa.

« Di tutte le collettività rappresentate alla Conferenza (delegato governativo venezuelano) nessuna ha sorpassato i popoli dell'America Latina che tutti, senza eccezione, fanno parte quest'anno dell'Organizzazione per la prima volta nella sua storia ». « È evidente che nei grandi complessi sottosviluppati d'Asia, Africa ed America Latina (delegato operaio marocchino) l'aiuto dell'O.I.L. deve essere più importante e più efficiente ». « Devo attirare l'attenzione dei miei colleghi (delegato governativo sudanese) delegati di Africa, Asia e America Latina, sulla situazione in cui si trovano i nostri paesi ». « È vero che (delegato operaio pakistano) l'Asia, l'Africa e l'America Latina occupano ormai un posto sempre più importante nelle preoccupazioni internazionali ».

Da questo accomunamento dei paesi asiatici, africani e latino-americani all'adozione di un'azione comune per ottenere aiuti finanziari e assistenza tecnica, il passo è abbastanza breve.

« Perché la pace del mondo sia mantenuta è necessario che lo scarto spaventoso che separa le nazioni possidenti dai popoli che non hanno nulla sia ridotto e finalmente colmato ». È intorno a questo « slogan », lanciato dal delegato operaio canadese, che si sono imperniati i vari discorsi. « La povertà che si è impadronita di certi paesi (delegato governativo messicano) compromette la prosperità degli altri ». « La ricerca della pace e della giustizia sociale, di un livello di vita più elevato, della libertà economica (delegato governativo pakistano) non dovrebbe essere l'appannaggio di classi particolari e di paesi determinati, ad esclusione di altri ». « Noi abbiamo (delegato padronale del Venezuela) da una parte nazioni sovrasviluppate e dall'altra abbiamo paesi insufficientemente sviluppati ». « Non si può negare (delegato operaio indiano) che c'è un importante squilibrio tra il

progresso economico e sociale realizzato nelle diverse nazioni del mondo ». « Si è molto parlato (delegato governativo della Malesia) della necessità per i paesi altamente industrializzati e prosperi di dare aiuto ai paesi insufficientemente sviluppati ». « È necessario (delegato governativo del Viet-Nam) non sottovalutare un altro fattore che è costituito dalla diversità del livello economico e sociale degli Stati membri ».

Queste citazioni potrebbero moltiplicarsi e dimostrano, da una parte, l'importanza fondamentale che hanno ormai acquistato in queste riunioni internazionali i problemi dello squilibrio tra regioni industrializzate e regioni sottosviluppate e, dall'altra, l'antagonismo che va sempre più delineandosi tra i « possidenti », che è quanto dire i paesi del mondo occidentale, e i « diseredati », che è quanto dire i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Inutile aggiungere quanto facili spunti vi trovino i sovietici per svolgere con sempre maggiore tenacia la loro politica demagogica. Non starò a citare i numerosi discorsi che i vari delegati dei paesi d'oltrecortina hanno pronunciato alla Conferenza Internazionale del Lavoro. Basterà dire che essi si sono tutti basati sulla falsariga dell'intervento effettuato dal Sig. Volkov, Presidente del Comitato dei Ministri dell'URSS, il quale non ha naturalmente mancato di proclamare che « occorre fare i più grandi sforzi per assicurare a tutti i popoli la possibilità di lavorare in pace e di consacrare i loro talenti ad attività creatrici e pacifiche ». Ad avvalorare in modo concreto queste intenzioni, il Governo sovietico ha proposto alla Conferenza una ennesima risoluzione per chiedere all'O.I.L. di contribuire alla distensione internazionale, alla cessazione della corsa agli armamenti e ad un'intesa tra Est ed Ovest; ma la Conferenza ha giudiziosamente respinto tale risoluzione, perché — come ha sottolineato il delegato operaio degli Stati Uniti — « l'Organizzazione non può continuare ad essere paralizzata dalla propaganda ».

In conclusione, ciò dimostra che il netto mutamento avvenuto nella struttura e nella funzionalità delle organizzazioni internazionali non può non impressionare profondamente chi tenga presente quali fossero invece la struttura e l'impronta delle stesse organizzazioni prima della seconda guerra mondiale.

La Società delle Nazioni, questa antenata dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, si presentava in certo modo come un circolo chiuso, riservato alle potenze europee ed ai loro clienti. I grossi problemi che vi si discutevano erano prevalentemente problemi europei. Il regime coloniale aveva raggiunto a quell'epoca grande sviluppo, né alcuno immaginava o poteva immaginare che tanto rapidamente sarebbe sopravvenuta l'ora del tramonto. Vi era anzi chi sognava ad-

dirittura di creare un nuovo impero coloniale; ambizione questa che, giudicata alla luce della situazione odierna, appare altrettanto anacronistica quanto lo sarebbe oggi il pensiero di ricostituire in Europa l'Impero austro-ungarico. Sta comunque di fatto che in quel periodo la voce dei popoli di colore era nella Società delle Nazioni praticamente nulla e quella, in genere, dei paesi non europei vi giungeva come un'eco affievolita.

In conclusione, la Società delle Nazioni aveva un'impronta decisamente europea, per non dire addirittura latina. E a darle questa fisionomia contribuivano in modo determinante e la sede di Ginevra e i principali personaggi della scena societaria. Quando era annunciato un discorso di Aristide Briand, era un accorrere di pubblico e di giornalisti da ogni regione del mondo; quando Albert Thomas, Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, presentava ed illustrava con la sua forte oratoria alla Conferenza generale il suo rapporto annuale, era salutato da un'ondata di entusiasmo; quando Vittorio Scialoia metteva la sua celebre arguzia al servizio della politica e dipingeva con una sola immagine incisiva la situazione più ingarbugliata, il suo giudizio percorreva rapidamente gli ambienti ginevrini e attraversava le frontiere; quando la prima Delegazione tedesca faceva il suo ingresso nell'Assemblea della Società delle Nazioni, Giuseppe Motta l'accoglieva con il « Canto dell'Amore » del Carducci: « noi troppo odiammo e sofferimmo. — Amate! — Il mondo è bello e santo è l'avvenir »; e tanti altri di educazione latina: i Titulesco, i Politis, i De Madariaga, e tutti i rappresentanti dell'America Latina contribuivano a dare una inconfondibile impronta all'Organizzazione ginevrina. È ben vero che il Governo britannico esercitava un'influenza decisiva sulla politica della Società delle Nazioni; tuttavia gli stessi rappresentanti del Commonwealth e della Germania finivano per subire l'influenza di una atmosfera generale che aveva ancora un sapore di « Belle Epoque » e alcunché di romantico. Sta di fatto che quando gli storici dell'avvenire parleranno dell'evoluzione delle istituzioni internazionali, la Società delle Nazioni sarà contornata dalla stessa aureola di nobiltà che avvolge nell'albero genealogico delle grandi famiglie la figura del capostipite. E questa aureola conserverà un'impronta prevalentemente latina.

Oggi tutto è cambiato. La sede centrale delle Nazioni Unite non è in un paese latino, e neanche europeo, ma al di là dell'Oceano; la stessa lingua francese, predominante all'epoca di Ginevra, è passata al secondo, anzi al terzo posto, dopo l'inglese e lo spagnolo. E lo spagnolo non è quello di Madrid, ma è il « castellano » dell'America Latina, di un continente intero che, pur mantenendo saldi i legami

di ogni specie con il mondo occidentale in genere e con la grande madre latina in particolare, tuttavia è portato sempre di più a riscontrare una corrispondenza di interessi con i paesi dell'Asia e dell'Africa. Se più sopra mi sono dilungato a riportare alcuni brani dei discorsi pronunciati all'ultima Conferenza Internazionale del Lavoro, è perché essi illustrano senza bisogno di molti commenti la nuova situazione. I paesi europei sono sulla difensiva; e, se le grandi tradizioni e l'immensa civiltà di questi paesi non potranno, in fin dei conti, non continuare a dare un'impronta fondamentale all'evolversi della collaborazione internazionale, sta di fatto che il panorama della politica mondiale sulla scena delle Nazioni Unite è cambiato in modo profondo. Il cosiddetto principio di nazionalità, che nel secolo scorso ha sconvolto l'Europa ed ha portato all'indipendenza tanti paesi, ha sotto altre forme varcato in questo secolo i confini europei, ha dilagato in Asia ed in Africa e ha dato l'avvio ad una rivoluzione grandiosa. Ed è fatale che tutto ciò si rifletta nella vita e nella fisionomia delle grandi organizzazioni internazionali.

Un nuovo fondamentale elemento è infine venuto ad inserirsi nel quadro della collaborazione internazionale ed è la presenza sulla scena politica dell'Unione Sovietica, non più ai margini, come sostanzialmente era avvenuto nel periodo fra le due guerre, ma nel bel mezzo dello scenario e nel ruolo di personaggio di primo piano. Non occorre spendere molte parole per illustrare quale sia la tattica del Governo di Mosca in questa nuova situazione. Sfruttare il malcontento dei popoli « diseredati », atteggiarsi a paladina delle loro rivendicazioni, sciorinare proposte su proposte, a dritta e a manca, in seno alle organizzazioni internazionali di carattere politico come in quelle di carattere tecnico: tutto ciò è troppo noto come troppo noti ne sono i fini propagandistici perché valga la pena di soffermarcisi oltre misura.

Per completare il quadro, appare a questo punto opportuno stabilire un paragone tra la struttura e la funzionalità rispettivamente della Società delle Nazioni e delle Nazioni Unite, perché tale paragone mette efficacemente in risalto lo sviluppo della collaborazione internazionale dal 1918 ad oggi.

La prima considerazione che salta agli occhi dell'osservatore, che abbia assistito ai fasti della Società delle Nazioni ed assista ora a quelli delle Nazioni Unite, riguarda le proporzioni estremamente più vaste assunte dall'attuale organizzazione di fronte all'antica. Trent'anni fa il personale del Segretariato della Società delle Nazioni a Ginevra, unito a quello dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, rappresentava un complesso di poco più di un migliaio di persone; oggi il solo Centro Europeo delle Nazioni Unite conta più di un migliaio di funziona-

ri. Oltre all'Ufficio Internazionale del Lavoro, hanno sede a Ginevra l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), la Commissione Economica per l'Europa (CEE), l'Alto Commissariato per i Rifugiati, il Comitato Internazionale della Croce Rossa, il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (CIME), l'Accordo Generale sulle Tariffe doganali ed il Commercio (GATT), l'Organizzazione Meteorologica Mondiale (OMM), l'Unione Internazionale per le Telecomunicazioni (UIT), gli Uffici Internazionali riuniti per la protezione della proprietà industriale, letteraria ed artistica ed altri minori. Speciale menzione merita il Centro Europeo per le Ricerche Nucleari (CERN); dico speciale menzione non già perché sia più importante degli altri organismi ginevrini che hanno anzi al loro attivo lunghe tradizioni e grande esperienza. Ma perché si tratta di un organismo di nuovo genere, sorto in dirette dipendenze con il sorgere dell'energia atomica. Del CERN fanno parte alcuni paesi europei che hanno deciso di riunire i loro sforzi, scientifici e finanziari, per spingere a fondo le ricerche e gli studi circa la composizione dell'atomo. La CERN ha già costruito, nei pressi di Ginevra, un grande apparecchio ed un altro ne sta costruendo che sarà pronto nel 1960. Con l'ausilio di tali macchine, che sono nel loro genere tra le prime del mondo, uno stuolo di scienziati, tra cui molti italiani, studia la conformazione dell'atomo e cerca di penetrare i misteri più reconditi della natura. Si direbbe che l'istallazione di questi potenti macchinari in uno dei grandi centri della collaborazione internazionale stia lì a dimostrare che l'energia atomica, simbolo dell'epoca attuale, dovrà servire a cementare e non a distruggere l'unione fra i popoli.

Questi organismi sono amministrati da un complesso di circa 3.000 funzionari internazionali e, in conseguenza delle riunioni delle varie conferenze e comitati che si succedono ad un ritmo medio di circa dieci al mese, essi richiamano sul Lago Lemano, ogni anno, migliaia di delegati, esperti e giornalisti. Un esempio spettacolare del « gigantismo » delle riunioni internazionali nell'epoca attuale, ci è stato offerto dalla Conferenza sull'uso dell'energia atomica a fini pacifici che ha avuto luogo a Ginevra nello scorso Agosto. Tale Conferenza ha riunito migliaia di delegati, consiglieri ed esperti e di giornalisti; il gran parlare che se ne è fatto per varie settimane su tutti i giornali del mondo ne ha dimostrato il carattere eccezionale. Oltre duemila memorie di carattere scientifico sono state presentate alla Conferenza mentre una Mostra destinata a dimostrare gli usi dell'atomo per la pace ha richiamato il pubblico di ogni paese. I più famosi specialisti del mondo in materia atomica sono convenuti in tale occasione sul Lago Lemano.

Si potrà discutere se il numero dei funzionari internazionali non sia sproporzionato e se sproporzionata non sia anche la convocazione di una quantità così notevole di conferenze, comitati, sottocomitati e gruppi di lavoro. È comunque evidente che questo ingigantirsi non solo delle Nazioni Unite, ma in genere di tutti gli organismi internazionali, costituisce un dato di fatto preciso e caratteristico del mondo attuale dal quale possono, tra l'altro, trarsi interessanti considerazioni: questo bisogno degli Stati di cercare contatti tra di loro e di affidare agli organismi internazionali, in continuo sviluppo, la tutela di determinati interessi può considerarsi infatti come la conferma indiretta, su un piano mondiale, della tendenza che si verifica nella struttura interna dei vari paesi di affidare allo Stato compiti sempre più vasti per la difesa degli interessi comuni.

Altro elemento significativo, per quanto riguarda gli aspetti della vita internazionale attuale di fronte a quelli del passato, risiede nel diverso atteggiamento dei vari paesi nei confronti delle organizzazioni internazionali. La Società delle Nazioni incontrò fin dal suo nascere gravi ostacoli: la nuova idea trovava dubbiosi i popoli, suscitava incertezza e scetticismo, spingeva i Governi piuttosto ad allontanarsi che ad avvicinarsi alla Lega. Tanto per cominciare gli Stati Uniti che, attraverso Wilson, erano stati i grandi ispiratori del Patto della Società delle Nazioni rifiutarono all'ultimo momento di entrare a far parte del nuovo ente. Successivamente, la storia della Lega dimostra uno sforzo continuo per trattenere in seno all'Organizzazione gli Stati che sempre più minacciavano di andarsene. È un fatto che la Società delle Nazioni appariva come una specie di « Santa Alleanza » destinata a mantenere lo « status quo » a beneficio della Francia e dell'Inghilterra. Mancava, in sostanza, l'« animus » dell'universalità che, viceversa, sembra oggi farsi strada tra i membri delle Nazioni Unite.

Fu in queste circostanze che negli anni della Società delle Nazioni una quantità di Stati se ne dipartirono, alcuni per ragioni di puro prestigio nazionale — come il Brasile che si ritirò perché gli era stato negato un seggio permanente nel Consiglio — altri per ragioni molto più profonde, come il Giappone, la Germania e l'Italia. Oggi assistiamo al fenomeno inverso: nessuno Stato membro delle Nazioni Unite minaccia di andarsene, mentre, viceversa, coloro che ne sono tuttora assenti considerano come una delle mete essenziali della loro politica quella di essere ammessi a far parte delle Nazioni Unite.

Come detto sopra, ciò significa che l'idea dell'universalità sta facendosi strada mentre l'ordinamento internazionale tende ad identificarsi con la Carta delle Nazioni Unite. Naturalmente, questa universalità ha determinato profondi cambiamenti nell'azione delle Nazio-

ni Unite, paragonata a quella della Società delle Nazioni. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro, che non ha mutato struttura dal Trattato di Versailles ad oggi, dimostra in modo palese questo cambiamento di direzione. Prima della seconda guerra mondiale l'attività quasi esclusiva dell'O.I.L. era quella di elaborare convenzioni che obbligassero gli Stati a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Da tale attività sorsero numerose convenzioni che rappresentavano un continuo progresso, almeno tendenziale, per quanto riguarda la disciplina dei rapporti tra capitale e lavoro. Oggi questa attività diventa sempre più difficile. È infatti assai arduo elaborare norme in favore dei lavoratori, che siano ugualmente adattabili a paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra o l'Italia, da una parte, ed il Sudan o il Ghana o l'India, dall'altra. Ne consegue che l'universalità conduce necessariamente ad adottare un denominatore comune meno elevato di quanto fosse possibile nel passato. Si potrebbero addurre molti esempi di questo genere. Ne citerò un altro assai significativo, e cioè il dualismo che si viene adombrando tra gli Uffici Internazionali Riuniti per la protezione della proprietà industriale, letteraria ed artistica, sorti sulla base della Convenzione di Berna del 1886, e l'UNESCO. I primi sono tutori di Convenzioni molto rigide che tutelano nei paesi di più antiche tradizioni i diritti d'autore; l'UNESCO, invece, dato il gran numero di paesi che ne fanno parte, persegue scopi più generici e, con la Convenzione Universale adottata nel 1925, stabilisce una tutela molto più elastica dei diritti d'autore.

D'altro canto, le continue richieste di assistenza e di aiuti da parte dei paesi sottosviluppati inducono le Nazioni Unite a svolgere una attività pratica che la Società delle Nazioni aveva pressoché ignorato. Anche a quell'epoca il problema dello squilibrio tra i paesi ricchi e i paesi poveri si era presentato. Ma i paesi poveri non erano i paesi di altri continenti dei quali praticamente la Lega non si interessava; ma erano l'Italia e la Germania in contrapposto alla Francia e alla Gran Bretagna. Anche allora si era fatto qualche tentativo per esaminare la possibilità di ridurre lo squilibrio tra i due gruppi e si era messa allo studio la questione di « una equa ripartizione delle materie prime » limitata, beninteso, agli aspetti puramente commerciali della questione. Ma, all'atto pratico, né i paesi poveri si accontentarono di « pannicelli caldi », né i paesi ricchi si mostrarono disposti a fare sacrifici e si illudevano che con qualche concessione avrebbero evitato il peggio. Oggi, invece, le Nazioni Unite sono entrate nel vivo della questione adottando tutta una serie di iniziative onerose che vanno sotto il nome di « Assistenza Tecnica ». La manifestazione più recente di tale attività si è avuta in seno alla XXVI sessione del Consiglio Economico

e Sociale e alla successiva Assemblea dell'O.N.U. che ha deliberato la creazione di un fondo speciale per l'assistenza ai paesi sottosviluppati. Se e fino a qual punto tali attività potranno contribuire direttamente alla distensione è difficile dire. Esse vanno, comunque, registrate come una delle più concrete manifestazioni della vita internazionale destinate, dobbiamo augurarcelo, ad influenzare favorevolmente i rapporti tra i popoli.

Ciò detto, viene spontaneo chiedersi se sia lecito avere maggiore fiducia nelle Nazioni Unite di quanto se ne potesse avere nei riguardi della Società delle Nazioni. Il problema è assai grave e sarebbe ambizioso da parte mia cercare di darvi una risposta. Tuttavia, la mia modesta, ma lunga esperienza, mi suggerisce alcune considerazioni che non so astenermi dall'esporre.

Si è detto che la Società delle Nazioni ha fatto bancarotta su tutta la linea; e sarebbe difficile sostenere il contrario. Non credo tuttavia che se ne debba dedurre che la Società delle Nazioni sia stata inutile. Penserei invece che la Società delle Nazioni è stata inutile, sì, ma necessaria. Anche nella scienza si deve talvolta passare attraverso diecine di esperimenti inutili prima di arrivare a quello buono. Quegli esperimenti erano inutili, ma necessari: in un certo senso non erano inutili affatto. Lo stesso può dirsi della Società delle Nazioni.

Se poi si voglia fare un paragone tra l'attività politica della Società delle Nazioni e quella delle Nazioni Unite, è interessante notare che, a prima vista, la Lega sembrava autorizzare maggiori speranze di quanto all'inizio non ne autorizzassero le Nazioni Unite. Lo schieramento in seno alla Società delle Nazioni era più articolato. Le Nazioni Unite si trovano oggi di fronte a due blocchi ben distinti. Per quanta fantasia si possa avere, è difficile immaginare un'azione delle Nazioni Unite che non sia a rima obbligata. Invece, all'epoca della Società delle Nazioni, o per lo meno all'epoca immediatamente successiva al patto di Locarno, il mondo non era affatto diviso in due blocchi. Gli Stati Uniti all'ultimo momento non erano entrati a far parte della Società delle Nazioni; l'U.R.S.S. ne era ancora fuori. Gli Stati membri erano divisi in vari raggruppamenti: la Francia e l'Inghilterra conducevano una politica similare; la Germania, appena entrata nella Lega, stava cercando la sua strada; la Piccola Intesa e poi l'Intesa balcanica dimostravano la possibilità anche per i piccoli Stati di fare, entro certi limiti, una politica autonoma; l'Italia cercava di imporre una sua politica. In questa costellazione, la Società delle Nazioni aveva agio di manovrare, di fare un certo sfoggio di fantasia, di intervenire ove occorresse; e, del resto, tutti ricordano l'ottimismo che regnò negli ambienti ginevrini dalla conclusione del Trattato di Locarno fino alla

Conferenza del disarmo. La Conferenza di Locarno aveva incoraggiato mille speranze; nelle aule dell'Assemblea della Società delle Nazioni risuonavano le parole che Aristide Briand aveva pronunciato in uno dei suoi più famosi discorsi: « En arrière les canons, en arrière les mitrailleuses! », cui era seguito, il 16 settembre 1926, lo storico incontro a Thoiry di Stresemann con Briand, incontro che era avvenuto pochi giorni dopo l'ammissione della Germania nella Società delle Nazioni.

Furono anni di euforia, pochi, come tutti sanno, ma anni memorabili, duranti i quali quello che si chiamò lo « spirito di Locarno » veniva rafforzato dalla conclusione del cosiddetto patto di Parigi o patto Kellog-Briand, cui aderirono anche gli Stati Uniti, che condannava solennemente il ricorso alla guerra e lo escludeva come strumento di politica nazionale.

Fu con la Conferenza del Disarmo che le illusioni cominciarono a tramontare. L'edificio, costruito con tanti sforzi fino al 1930, crollò nel giro di pochi anni e con esso crollò pure lo spirito della Società delle Nazioni.

Se vogliamo ora fare un paragone con quanto è accaduto invece dopo la fine della seconda guerra mondiale, dobbiamo constatare che l'evoluzione della situazione internazionale ha seguito un corso che è diametralmente opposto a quello che si verificò dopo la prima guerra mondiale. Allora si ebbe dapprima l'euforia, poi le disillusioni ed infine la catastrofe. Nel 1945, invece, allorché la guerra cessò, l'umanità non ebbe affatto la sensazione che la guerra fosse effettivamente finita. Seguirono anzi anni di intensa preoccupazione, addirittura di panico. Basti ricordare l'epoca drammatica del ponte aereo verso Berlino e la guerra di Corea. Ma successivamente la situazione non si può dire che sia peggiorata. È ben vero che gravi e preoccupanti problemi continuano a minacciare la pace del mondo, né è il caso di farsi pericolose illusioni. Ma sta di fatto che, prendendo come punto di partenza la situazione di dieci anni fa, la tendenza generale si è, bene o male, orientata verso una qualche relativa distensione.

Ne consegue che, tutto sommato, l'evoluzione degli avvenimenti si è mostrata finora più propizia alle Nazioni Unite di quanto non lo fosse stata alla Società delle Nazioni. Per dare del resto un'idea dell'attività delle Nazioni Unite, voglio citare il brano di un discorso che il noto giurista inglese Sir Hartley Shawcross ha pronunciato a Ginevra nel Palazzo delle Nazioni il 10 dicembre 1958 in occasione della celebrazione del X anniversario della Dichiarazione dei diritti dell'uomo: « L'Assemblea delle Nazioni Unite — ha detto l'oratore — invece di essere utilizzata come un centro nel quale le Nazioni possono

conciliare le proprie divergenze, secondo quanto è previsto dalla Carta, si è trasformata troppo spesso in una cassa armonica per attacchi di propaganda che hanno aumentato la tensione invece di diminuirla. Ciononpertanto, molto è stato fatto. In numerose occasioni la possibilità di discussioni nelle Nazioni Unite, anche se si è trattato di dure discussioni, ha impedito o interrotto l'uso delle armi ». Sir Hartley Shawcross ha citato al riguardo i problemi relativi all'Iran, al Canale di Suez, a Berlino, alla Corea, al Medio Oriente; e ha messo in rilievo che nelle materie riservate alle Agenzie specializzate, come le relazioni del lavoro, le questioni culturali, i problemi dell'alimentazione e dell'agricoltura e quelli della sanità mondiale, sono stati realizzati grandi progressi. Ma forse — egli ha concluso — per la sua immediata influenza sullo sviluppo della coscienza umana, la più significativa realizzazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite è la Dichiarazione dei diritti dell'uomo.

A ciò si devono aggiungere, a vantaggio delle Nazioni Unite, alcuni elementi positivi già ricordati. In primo luogo, le attività della nuova Organizzazione sono assecondate dallo spirito di « universalità » cui sembra sempre più ispirarsi la vita internazionale e che crea intorno alle Nazioni Unite un'atmosfera favorevole per interessanti sviluppi in ogni direzione. In secondo luogo, le attività tecniche delle Nazioni Unite, se opportunamente sviluppate, potranno permettere all'Organizzazione un'attività totalmente sconosciuta all'epoca della Lega. In sostanza, la Società delle Nazioni, nella sua semplice struttura, ripeteva la struttura dello Stato liberale e offriva ai suoi membri, come lo Stato liberale ai suoi cittadini, garanzie di ordine soprattutto giuridico. Le Nazioni Unite, invece, cercano di dare agli Stati che ne fanno parte quei servizi nel campo economico ed assistenziale che ormai gli Stati stessi si sforzano di offrire agli individui.

Si aggiunga che le Nazioni Unite sono state organizzate tenendo conto dell'esperienza della Società delle Nazioni e degli infelici risultati del Patto nelle sue pratiche applicazioni. È così che al Consiglio di Sicurezza sono stati conferiti poteri maggiori che al Consiglio della Società delle Nazioni e una maggiore facoltà di iniziativa che lo rendono uno strumento più elastico. Inoltre, come è noto, le Nazioni Unite possono disporre, attraverso il Consiglio di Sicurezza, di forze armate per il ristabilimento della pace.

Naturalmente, anche queste disposizioni si urtano nella loro pratica applicazione, come i fatti hanno purtroppo dimostrato, ad ostacoli imponenti derivanti dai conflitti di interessi e di idee tra le maggiori Potenze. Tuttavia, se si tiene soprattutto conto delle enormi difficoltà che deve e dovrà affrontare l'umanità prima di conseguire un

nuovo ordine internazionale, si può concludere che le Nazioni Unite rappresentano un passo in avanti nei confronti della Società delle Nazioni.

Comunque, per ritornare a Ginevra, a questa bella città dalla quale siamo partiti, desidero fare ancora un'osservazione. Le attività internazionali sono grandemente aumentate sul Lago Lemano, dove abbiamo visto che sono concentrate una dozzina di organizzazioni. Queste basterebbero da sole ad imprimere un larghissimo movimento di persone e di idee e a dare a Ginevra un notevole rilievo su di un piano mondiale. In questi ultimi tempi, si è poi notato che, a prescindere dalle riunioni strettamente legate a tali organizzazioni, un cospicuo numero di altre riunioni vengono convocate a Ginevra, alcune di carattere tecnico, ma molte di carattere eminentemente politico. Tra quelle di carattere tecnico voglio ricordare, solo per quel che riguarda il 1958, la Conferenza delle Nazioni Unite sul Diritto del Mare, la Conferenza per l'utilizzazione dell'energia atomica a fini pacifici e la Conferenza per l'eliminazione o la riduzione dell'apolidia; fra quelle politiche, le riunioni tripartite per la sospensione delle esplosioni nucleari e la Conferenza degli esperti per la prevenzione degli attacchi di sorpresa. È superfluo insistere sul rilievo di queste riunioni e soprattutto sull'importanza, dal punto di vista strettamente politico, delle ultime due. In conclusione, la grande imparzialità e l'obiettività degli ambienti elvetici, le tradizioni pacifiche della Confederazione che porta da secoli il vessillo della democrazia e si trincera dietro una stretta politica di neutralità, fanno sì che i convegni internazionali si svolgano sul Lago Lemano in un'atmosfera di grande calma e serenità. Ed è per questo forse che, specie allorché si tratta di alcuni problemi particolarmente spinosi, la scelta cade su Ginevra. A questo riguardo, particolarmente significativo appare il fatto che a Ginevra si riunirà prossimamente la Conferenza dei Ministri degli Esteri che dovrebbe costituire il preludio alla Conferenza al vertice.

Come europei e come latini, prendiamo dunque nota che questa antica Ginevra, in questa antica Europa, è ancora destinata a svolgere compiti assai importanti nel campo internazionale.

Ed è appunto in questo quadro che conviene considerare il contributo dell'Italia all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non mi dilungo qui ad illustrare l'attiva ed efficace azione che in seno ai vari enti svolgono le nostre Delegazioni; voglio invece accennare al nostro contributo di idee e di persone nella struttura interna di tali enti. A questo riguardo, desidero in primo luogo notare che l'importanza dell'Italia in materia è stata riconosciuta, assai prima che il nostro Paese fosse ammesso a far parte dell'ONU, con la creazione in Roma del-

l'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (F.A.O.). Questa Organizzazione costituisce una delle maggiori agenzie specializzate delle Nazioni Unite e deve considerarsi come atto di speciale riguardo e di stima per il nostro Paese il fatto che esso sia stato scelto come sede di tale ente.

Dopo l'ingresso dell'Italia nelle Nazioni Unite, sono da registrare altri elementi incoraggianti. Ricorderò che alcuni mesi fa il Prof. Vittorino Veronese è stato nominato Direttore dell'UNESCO, un'altra delle grandi agenzie specializzate delle Nazioni Unite, con sede a Parigi. È questo un riconoscimento non solamente delle qualità personali del Prof. Veronese, ma anche delle grandi tradizioni culturali del nostro Paese. Inoltre, circa un anno fa, il Segretario Generale dell'ONU ha nominato Direttore del Centro Europeo delle Nazioni Unite a Ginevra l'Ambasciatore Pier Pasquale Spinelli; e non è senza significato che il Signor Hammarskjöld, come è noto, abbia successivamente affidato a questo alto funzionario italiano una delicatissima missione nel mondo arabo.

Come si vede, l'Italia ha preso quota molto rapidamente nell'ambito delle Nazioni Unite ed è sintomatico che il suo contributo venga chiesto soprattutto nel settore dell'Europa e del Mediterraneo. La conclusione cui si può giungere è che, nella riaffermazione progressiva dell'Europa come sede funzionale della collaborazione internazionale, l'Italia, in quanto depositaria delle grandi tradizioni latine, è chiamata a svolgere una parte di singolare rilievo.

ALBERTO BERIO

I DUE FRATELLI

Parte Prima

I RICORDI DELL'INFANZIA

I

I due fratelli erano stati diversi fin da quando eran venuti al mondo. Mingherlino l'uno, biondo, quasi di pel rosso, quando era di pochi mesi, ma di un biondo che poi si scurì e prese il colore dell'oro, di un oro intenso e luminoso, allorché il bambino fu sui due o tre anni: bellissimo, anche se mingherlino, con due occhietti vispi che pigliavano subito la simpatia di tutti e specie delle donne.

Un giorno che aveva poco più di due anni, ed era in giardino, scivolò quasi dalle braccia della bambinaia, ruzzolò giù per una scalinata lunga e ripida e giacque, per alcuni minuti, quasi esanime ai piedi della scala. La madre, accorsa, lo raccolse e gli occhi del bimbo, all'improvviso, si riaprirono, stupiti e sorridenti, in un sorriso di cielo, come se nulla fosse accaduto. Un poco pallido in quel momento, ma subito di nuovo con i colori vivaci che erano propri della sua pelle, il piccolo Renzo parve a tutti, e specie alle donne di casa, l'immagine del Bambino che è nel ritratto grande della Sacra Famiglia in casa Ippoliti; tanto era bello e soave nell'aspetto.

Lo dissero alla madre, ed ella rimase a lungo con questo ricordo, anche quando il suo bambino, che già faceva molti capricci, ed era un po' viziatello, non parve certo adatto ad esser paragonato a una immagine tanto sublime.

L'altro, di tre o quattro anni più grande, aveva un carattere diverso. Chiuso, un poco scontroso, con i tratti della faccia, lunga e quasi sempre pallida, alquanto rilevati, aveva, fin da bambino e poi da ragazzo, una miopia assai accentuata. E forse eran proprio quelle lenti — spesse, dai contorni di un metallo chiaro e rustico, come allora, al principio del '900, si usava — che, su un viso pallido, di bambino serio, davan l'impressione di un che di estraneo: quasi una piccola parete, luccicante ma fredda, che lo dividesse dagli altri.

— Non gli mettete gli occhiali! — aveva detto il padre, poco prima di morire, nei mesi in cui era già tanto ammalato.

Questa idea del padre di non far mettere gli occhiali — che pur erano stati consigliati dal medico — al figlio maggiore, al piccolo Filippo, era stata una cosa strana, quasi incomprensibile.

Il padre, severo, autoritario, grandissimo della persona, non si era mai occupato — o pareva non si occupasse affatto — dei figli. Li teneva costantemente lontani; e i figli avevan paura del padre, come ne aveva gran timore la moglie. Intento a far denari, ad accrescere la fortuna, già imponente, della sua casata, aveva lasciato l'educazione dei figli alla moglie, timida e assai più giovane di lui, e alle serve.

Apparve dunque come una cosa strana che il padre manifestasse per il figlio maggiore quella preoccupazione: « non gli mettete gli occhiali! ». Ed ancora più strano fu che, uomo di ragione, ben sensato, senza grilli e senza poeticherie, si opponesse a un consiglio che dalla ragione e dalla scienza era dettato. Ebbe il padre, burbero ma intelligente, un'intuizione, negli ultimi mesi di vita, del carattere del figlio?

Filippo ci pensò molti anni più tardi, da uomo, quando la figura del padre incominciò ad apparirgli in una luce diversa da quella veduta da bambino e gli nacque perfino il sospetto d'essere stato lui, chiuso e quasi antipatico bambino (così credeva), il preferito del padre. Possibile?

Questa domanda sorse molti anni dopo, quando era già uomo. Allora, negli anni dell'infanzia, c'era stata soltanto la paura e — nascosto ma vivo — l'amore. Sì, paura ed amore insieme.

La paura del padre fu uno dei sentimenti, che accomunò i due fratelli, tanto diversi. Fuggivano tutti e due insieme, a gambe levate, giù per le scale di legno, nel giardino ampio e rustico che è nella parte ovest del grande palazzo, o su nelle soffitte, appena sentivano i passi del padre che — capitando assai di rado in casa, quasi soltanto nelle ore dei pasti — s'avvicinavan rapidi, oppure giungeva loro la sua voce.

Rimanevano tutti e due col fiato sospeso... Adesso, pensavano senza dirselo, il padre avrebbe rimproverato la mamma, adesso se la sarebbe presa con qualcuno dei dipendenti.

Paura, ma in Filippo — certo assai più che nel piccolo Renzo — anche amore. Avrebbe voluto che fosse meno burbero, gli rivolgesse la parola. E una parola buona del padre sarebbe valsa più che cento mila di tutti gli altri...

Una volta l'accarezzò. Erano a tavola, verso la fine del pasto; il padre era stato insolitamente allegro.

Aveva preso la manina di Filippo, che gli stava vicino, l'aveva messa — grassa e paffutella — sulla tovaglia bianca, ne aveva con-

tate a una a una, allargandole piano, le dita: uno, due, tre, quattro e cinque. Prendendo poi all'improvviso un coltello da sotto la salvietta e minacciando la manina ma con un sorriso — il sorriso del babbo, così dolce e luminoso in quella faccia di burbero — il padre aveva detto:

— Posso tagliare?

— Taglia! — aveva risposto il figlio; ed aveva affidato con gioia la manina alla mano grande del padre.

II

Paure, ma anche rimorsi. Questi sorseso specialmente quando in quell'anno, dopo la morte del padre, Filippo fu messo in collegio.

Ecco: se la paura e le paure — anche quella di andare ad esplorare insieme, di nascosto, con una candela accesa, i baratri profondi della cantina che nei sotterranei del palazzo nobilesco pareva non finissero mai — accomunavano fortemente i due fratelli, i rimorsi pareva li dividessero.

Filippo ci ripensò, quando era solo o gli pareva di esser solo in collegio, seduto al suo tavolo, nella grande camerata piena di compagni; e non capiva, ripensandoci, per quale ragione, di rimorsi il piccolo Renzo ne avesse tanto pochi. Un gran rimorso era certo quello di aver pianto troppo poco per la morte del padre. Lo avevan visto portare via, in una giornata di pioggia, in mezzo a una gran processione di gente e di fiori; e la pompa dei funerali, quasi una festa, così insolita nel piccolo paese, aveva sopraffatto il dolore. Filippo non aveva capito poi il fiume di lacrime della madre (ma se il babbo la rimproverava sempre?) e la costernazione dei dipendenti.

Glielo disse un giorno una delle donne di servizio: anziana e severa, ma che gli voleva bene, anzi aveva un debole per lui in confronto a Renzo. Glielo disse quando, per la morte di un piccolo leprotto che i due bambini tenevano nella stanza degli uccelli, Filippo, seduto su uno scalino fuori della stanza, si mise a piangere tanto forte e a lungo che pareva disperato.

— Non avete pianto così per la morte di vostro padre! — disse la vecchia donna di servizio.

Queste parole lo agghiacciarono. Fu come se la porta di un dolore immenso gli si aprisse davanti. La vecchia aveva ragione: non aveva pianto così.

Ma se — e lo ricordava benissimo — il piccolo Renzo aveva pianto assai meno di lui? E anzi — Filippo ricordava bene anche questo —

poche ore dopo il funerale, quando la banda aveva cessato di suonare la marcia funebre e tutto era ripiombato nel silenzio — il silenzio terribile di quel giorno — Renzo s'era messo a giocare serenamente e perfino a fischiettare, proprio nella stanza degli uccelli?

Un'altra cosa: Filippo non capiva perché il piccolo Renzo, che pur voleva bene alle bestie, se la prendesse poi così poco quando morivano.

Finché erano vive o malate, sì: le curavano insieme e facevano a gara a chi era più bravo e premuroso a portare il becchime, cambiar l'acqua nella ciotola dell'abbeveratoio, a cercare nel giardino le erbe più adatte (quelle che fanno bene agli animali malati) e, per il piccolo leprotto dagli occhi grandi e spaventati, tutti e due avevan preparato un lettuccio di foglie morbide nell'angolo più riposto della stanza... Ma una volta che erano morte! Renzo sembrava essere dell'opinione che, quando son morte, gente o bestie non ci si pensa più.

La stanza degli uccelli era in una delle soffitte del vecchio palazzo. Grande, bella, soleggiata, perfino con una tenda rustica che scendeva fino a terra, davanti a un finestrone, con l'inferriata; e tante gabbie all'intorno, appese alle pareti o poggiate in terra o pendenti dal soffitto. E uno stridio, uno svolìo, un gorgheggiare di strilli e di canti, uno starnazzare di ali più grosse e pesanti nell'aria... ché gli uccelli non stavan soltanto nelle gabbie, ma anche liberi o semiliberi, con le ali appena mozzate, entro lo stanzone.

Si entrava in quella stanza, e subito chi s'affacciava aveva l'impressione sì, di una festa, ma anche di un'aria un po' grave, con uno svolìo e strillìo troppo fitti, con un sentore di chiuso troppo forte, specie se la grande finestra (esposta al sole e ai venti, ma con una fitta rete, dalla quale a mala a pena potevano uscire o entrare le mosche) non fosse stata aperta...

Un giorno, entrando di corsa, all'improvviso, in mezzo a uno starnazzare di ali che quasi pezzavano di nero e di grigio la luce del giorno, il piccolo Renzo — certo non lo fece apposta — urtò col piede contro una gabbia o la tenda davanti alla finestra, inciampò, e mise sotto i piedi un uccellino. Morì quasi subito. Era un povero passerotto dalle ali tagliate che, calpestato dai piedi di Renzo, dopo qualche sussulto, giacque col corpicino esanime, sul pavimento.

Certo Renzo non lo aveva fatto apposta, ma anche di questo egli non parve avere rimorso alcuno. Raccolse il passerotto, lo buttò nelle immondizie.

III

A dire il vero, crudeli erano qualche volta tutti e due insieme; ma soltanto per paura, quasi per vendetta, o per bravata contro la paura. E anche questo li teneva uniti.

Giù nell'orto, a guardia di certe scale curiose — che si incassavano nel tufo e, quasi un cunicolo, a volte e risvolte, con improvvise finestrelle, aperte come buchi pieni di sole, davan nella valle e portavano a un frantoio di olive — stava un cane.

Un cane grande, grosso, con una coda così nera e diritta che pareva fumasse nell'aria, e i denti aveva aguzzi nella bocca quasi sempre aperta: legato a una catena, vicino a una ciotola d'acqua. Era un cane che ce l'aveva con i monelli, con i ragazzi in genere. Mai avrebbe fatto amicizia con loro. Con i vecchi sì, con la gente del frantoio sì, magari anche con le donne di servizio, ma con i ragazzi no.

Ce l'aveva anche con Renzo e con Filippo, che erano i figli del padrone.

Ai due ragazzi quel cane, benché legato alla catena, sembrava, non sapevan perché, l'immagine dell'autorità; il rappresentante d'una autorità severa e irremovibile, che in tutto quel piccolo mondo avesse giurisdizione e comando, e anche sul frantoio. Fare piccoli e grossi dispetti al cane, provocarlo sapendo che più di qualche passo non poteva muoversi, legato com'era alla grossa catena di ferro, farlo arrabbiare, mettergli paura senza aver paura, era una gioia grande, incredibile per i due ragazzi. E se la procuravano insieme, perfettamente d'accordo.

Il primo anno che lo avevano messo in collegio, Filippo ripensò spesso, nella solitudine della camerata o nel dormitorio, quando il sonno tardava a venire, a quegli scherzi crudeli.

Acquattati fra le canne dell'orto, Renzo e Filippo mandavano innanzi, come avanscoperta, qualche sasso vagabondo in direzione della catena e della ciotola d'acqua. Il cane, che già s'era accorto di una potenza nemica nascosta in lontananza fra le canne, ringhiava, seguendo con l'occhio irrequieto e la coda già ritta, la traiettoria del sasso. Poi i tiri, con raffinata destrezza, si facevan sempre più precisi, arrivando i sassi però ancora, con quieta ipocrisia, soltanto ai piedi della bestia. La quale, rabbiosa, stava a fiutarli, soffiando forte dalle nari.

Poi i due tiratori uscivan franchi dalla fortezza del canneto e miravano, all'aperto, con iattanza, come se si esponessero a un pericolo (quale pericolo? se non d'essere sorpresi, in quella piccola filibusteria, dal padre?), ma di fatto sicuri che il cane si sarebbe tenuto per sé gli aggiustati colpi e i guaiti.

Un altro giuoco era quello di porgere da lontano al cane, magari sull'estremità di un lungo puntuto bastone, qualche cibo non disprezzabile: un pezzo di carne, per esempio, non mangiato a tavola o sottratto alla cuoca, oppure anche soltanto un bell'osso.

Il cane dapprima faceva le viste d'esser distratto, come se non volesse saperne di confidenze, neppure in quel campo, con i due monelli. Poi, vedendo il rosseggiare della carne o il bianco dell'osso, oppur fiutando nell'aria l'odor della preda, si degnava di volgere gli occhi, di rendere il muso più appuntito. La pesante catena si spostava, si trascinava, sferragliando rumorosamente, verso quest'altra parte, dove i due piccoli manigoldi s'erano appostati.

Con l'ordigno acuto che aveva sulla punta l'esca rossa o bianca, i due si accostavano, mandavano avanti la carne o l'osso in direzione della catena, ma solo fino al punto in cui sapevano che il cane, pronto com'era ad avventarsi sulla preda vicina, pur tirando al massimo la catena e sdraiandosi a terra con tutta la lunghezza del corpo, non sarebbe potuto riuscire ad afferrare né carne né osso... Allora la pazienza del cane, che qualche minuto prima pareva avesse sdegnato l'offerta, si tramutava in rabbia fitta, ringhiosa, quasi folle, arrovellandosi, sembrava, perfino contro se stesso, proteso com'era, con tutto il corpo, in terra, il muso aguzzo, le pupille sfavillanti di rosso, le zampe anteriori allungate in avanti, quelle posteriori appuntate all'indietro, e la gola gonfia, tesa, quasi strozzata dal collare di cuoio che tirava la catena, la catena che faceva tremare il palo... Solo in grazia di qualche centimetro, la preda, rossa e bianca, di carne, rimaneva intatta.

C'era, per Renzo e Filippo, una specie di gara a chi faceva arrabbiare di più il cane; e Renzo quasi sempre ci riusciva meglio.

Ma il giuoco più bello era quello del fuoco.

Era tempo d'inverno giù nell'orto, con le scalette incavate nel masso che portano al mulino. Era tempo della neve e del fuoco, giù nel frantoio delle olive, in fondo alle scale. E mentre la vacca passava placida e bianca intorno alla grande mola di pietra frangendo le olive e dalla colonna del torchio cadevano, come lacrime, le gocce bionde dell'olio, i due ragazzi stavano, da soli o a fianco di qualche vecchio mulinaro, vicino al mucchio della sanza che, addossata alla parete di mezzo entro il grande cavo del camino, bruciava lentamente, producendo fiamme improvvise, quasi senza rumore, ogni volta che la parete della sanza qua e là si sfaldava, e mandava un dolce calore.

Se i ragazzi, sotto il camino grande del frantoio, erano soli, toglievano una bella fetta di sanza bruciante dalla parete che si stava

per sfaldare oppure un mucchietto di frasche che, nel mezzo del focolare, mandavano fiamme schioccanti; e lesti lesti, in un secchio, portavano la sanza o le frasche su per il labirinto delle scale e poi verso le parti dell'orto dov'era il cane. Per lo più questo stava accovacciato, ché in quei giorni c'era neve ed era freddo.

Quando il cane vedeva il fuoco, subito si insospettiva. Poi, vedendo che il secchio di brace o le frasche fumanti avanzavano sempre più, alzatosi di scatto, incominciava a girare intorno al palo come un pazzo, per quanto la lunghezza della catena glielo permettesse; e allora sì, sul bianco della neve o in mezzo agli sbuffi freddi del vento, la coda, sempre nera e ritta, pareva davvero che fumasse.

IV

Filippo ripensava in collegio — i primi tempi che ce lo misero — a questi episodi. E gli pareva che i ricordi (tutti i ricordi dell'infanzia, con un misto di piacere e di paura) lo avvicinassero alla madre, al fratello, alla casa...

Meno chiare apparivano a Filippo — adesso che nel collegio ci ripensava — le ragioni delle crudeltà contro i gatti. Non eran proprio crudeltà; erano in fondo soltanto scherzi, giuochi, ma lunghi, insistenti, per stuzzicare le povere bestiole, per dar loro noia.

Renzo era, in queste cose, più bravo di Filippo. Più inventivo, più rapido, meno impigliato da indecisioni o da rimorsi.

Quando la grande stanza degli uccelli fu, per ordine del padre, sgombrata da tutte quelle bestie e rimase nuda, come un grande stanzone inutile, con la tenda che, strappata in più parti, pendeva dal soffitto come uno straccio mencio e il finestrone non aveva più la rete fitta di maglie di ferro, i due ragazzi vi portarono una sequela di gattini: bianchi, neri, bigi, marrone, figli di più madri, accattati qua e là.

Li nutrivano ed erano buoni con loro; ma anche li tormentavano. Su una specie di trapezio, che ai ragazzi serviva per la ginnastica, Renzo inventò un giorno il giuoco di far passare, rovesciandoli di schiena, i gatti, li gettava in aria, e li riacchiappava, di là dalla sbarra del trapezio... Filippo eseguì passivo il giuoco che aveva inventato Renzo, benché gli sembrasse pericoloso.

Ma anche Filippo ebbe un giorno la sua trovata: aveva inventato, per la corsa dei gattini, certi piccoli aggeggi di carta, imbuti e barche, cartocci e cappucci, che i due ragazzi legavano con uno spago robusto alla coda delle bestiole.

Messi in fila come berberi prima della corsa e dato il via, i gatti-

ni, sentendo quell'impiccio dietro la coda e quel fracasso, se la davano a gambe rincorrendosi, ma soprattutto provocando un parapiglia, un guizzar di barche e di cappucci, di cartocci e di imbuti che si alzavano e si rovesciavano, facevano uno spettacolo di groppe e di carte allo sbaraglio, un rumore d'inferno.

Di questa trovata Filippo era molto fiero; e quando vedeva i gattini nella corsa con le code levate e infuriate, quella malinconia un po' grave che pareva gli nascesse dietro le grosse lenti a stanghetta, si rompeva d'incanto, si spezzava in mille rivoli di gioia, esultando, gridando, sfociando in una risata un poco stenta, quasi a singhiozzi, ma lunga e schietta, come se il ragazzo fosse diventato un altro.

Renzo lo superò anche in questa specie di « invenzioni ».

Sottrasse alla cuoca, in un momento di distrazione, tre o quattro di quelle carte dure e vischiose — spalmate di miele e di vischio — che in cucina si usano per attrarre ed incollare le mosche e che erano ancora « buone »: cioè non tutte piene di mosche nere, morte o morenti col loro tipico agonizzante ronzio, ma con larghi spazi, tra miele e vischio, ancora sgombri.

All'avvio della corsa, nel momento in cui i quattro o cinque gattini, eran tenuti in fila, all'altezza delle teste, dalle mani dei due ragazzi (le code già imbrigliate negli ordigni che aveva « inventato » Filippo), Renzo insinuò, sotto le gambette dei mici già miagolanti, le carte infernali.

E allora, dato il via, non ci fu soltanto il parapiglia delle code levate e infuriate, ma anche la lotta, la disperazione delle zampette e dei musetti inferociti, dei dentini che, a colpi accaniti, cercavan di sbarazzarsi di quelle carte appiccicose intorno ai peli morbidi e bianchi o neri o bigi o marrone, fino a che le bestiole, esauste e impaurite della loro stessa paura, andavano a ficcarsi, con gli occhi sbarrati, sotto qualche vecchio armadio e non volevano più saperne, a qualunque costo, di uscir fuori.

Ma soprattutto non riusciva a spiegarsi Filippo — adesso che, nelle lunghe serate d'inverno in collegio, si sentiva tanto solo che le lacrime gli premevano dietro le pupille — non riusciva a spiegarsi perché avesse aiutato Renzo anche in quel tiro birbone che il fratello più piccolo volle un giorno organizzare alla donna anziana, la quale era poi quella che voleva più bene a lui, a Filippo, e lo proteggeva e per lui, a tavola e a merenda, sceglieva i bocconi più buoni.

Veniva, questa vecchia donna di casa, devota e buona, su nella

stanza dove i bambini giuocavano. Portava la merenda verso le cinque del pomeriggio e, benché abbondasse in proverbi e in raccomandazioni anche noiose (le preghiere alla sera, le preghiere al mattino, e « avete accesa la lampada, in cappella? », « vi siete ricordati che domani è il secondo anniversario della morte del povero papà? »), era una donna in fondo serena e gioviale.

Alla quale — guardate un po', chi se lo sarebbe mai aspettato, con quei capelli bianchi, con quella corporatura così grossa e ormai stanca per tante fatiche — sarebbe piaciuto perfino di prender parte ai giuochi dei bambini, per esempio farsi dondolare un poco dall'altalena... Era ingenua la vecchia donna di servizio, stata sempre in quella casa, e certo aveva avuto un'infanzia dolorosa. Che fosse, trovatella com'era, presa un giorno in un grande brefotrofio in città, la figlia di qualche signore?

L'altalena dunque, in quella soffitta, era soltanto una grossa e ruvida tavola rettangolare che, attaccata alle due estremità, alle due corde lunghe e grosse e queste a una delle travi del soffitto rustico, dondolava nella grande stanza che un tempo era stata degli uccelli.

Renzo colse la palla al balzo. Avrebbe persuaso lui la vecchia a mettersi, col suo gran peso, sulla tavola dell'altalena, dopo avere rosicchiato, loro due, di nascosto, lassù, vicino alla trave, le grosse corde... Come sarebbe stato bello vedere col sedere a terra la vecchia serva!

La tavola dell'altalena era stata fatta mettere per precauzione, dalla madre dei due bambini, non molto alta dal pavimento; e un gran che di male — assicurava Renzo — non sarebbe potuto accadere.

Filippo accondiscese ad eseguire il lavoro. E tutti e due, di buzzo buono, nelle ore in cui erano soli in quella soffitta, si misero a rosicchiare con un coltellino il duro della fune, uno da un lato, l'altro dall'altro. E come era mellifluo e simpatico Renzo, nelle sue moine, ogni volta che in quei giorni la vecchia veniva a portar la merenda! Non gli importava che i bocconi più buoni fossero per Filippo... la aspettava al varco.

Per fortuna lo scherzo non riuscì. Per controllare fino a che punto i due mozzoni di corda resistevano, i ragazzi misero un giorno un pacco di peso abbastanza notevole sulla tavola dell'altalena, lo fecero un poco dondolare nell'aria e a un certo punto le corde si ruppero, il pacco cadde con gran fragore sul pavimento.

V

La sensibiltà di Filippo s'era acuita in quei primi anni di collegio. Non riusciva a far razza con i compagni. Le grandi, spesse lenti — rilegate entro bordi di metallo chiaro e rozzo che parevano quasi di latta — avevan veramente qualche cosa di estraneo, che lo allontanava dagli altri. Allora l'uso di portare gli occhiali era assai meno diffuso di ora, specie per i ragazzi sui dieci-dodici anni; e lo spessore delle lenti dava per riflesso alla pupilla del ragazzo una timidezza grande, un incerto eppure intenso bagliore, quasi un desiderio di ripiegarsi in se stesso... Si sentiva solo.

E quel senso di solitudine, costante, monotona, ma alle volte con improvvisi scatti di disperazione, Filippo — che pur era un ragazzo forte, sano fisicamente, di buone qualità d'equilibrio fra ragione e sentimento — l'andava a sfogare nel luogo più solitario del collegio: nella ritirata, dov'eran quasi sempre un sentore di sigarette fumate di nascosto e altri nascosti odori.

Chiuso lì dentro, dove nessuno poteva vederlo, Filippo s'abbandonava a un pianto dirotto, disperato. Gli pareva di non aver dove potersi appoggiare nella vita: i compagni che per tutti gli altri erano, in collegio, nei giuochi, nelle confidenze, nelle marachelle, una cosa viva e sicura e solida, realtà e vita di ogni giorno, gli sfuggivano, non riusciva a farseli amici, non sapeva perché. Gli sfuggivano o li fuggiva lui stesso. La figura della madre, del fratello, della vecchia donna di servizio, erano ombre, nel ricordo care ombre, a cui non poteva attaccarsi...

Neppure i successi a scuola gli tenevano compagnia. Sì, a scuola successo: « il primo della classe », con quel che di buffo e quasi di disonorante, nell'opinione dei compagni, che questa denominazione portava con sé.

Il primo della classe, ma « solo ». Con quel senso di solitudine, che le spalle un po' troppo larghe, il viso un po' troppo lungo, le mascelle un po' troppo forti (non aveva qualcuno parlato in classe di « Maciste »? e un altro non aveva detto, ad alta voce, quasi sghignazzando, « Cefa », che nel gergo del collegio voleva dire « mento a secchio »?), e perfino la goffa divisa da collegiale pareva aiutassero a far sorgere. Una sottile aria di *gaucherie* alitava (o almeno così egli era convinto che fosse) intorno al giovane collegiale, che i compagni forse invidiavano per i suoi successi a scuola.

Eppure Filippo non amava, veramente, i libri e gli studi. I compagni non ci avrebbero creduto per nessuna cosa al mondo, se lo avesse detto, e forse neppure i professori.

Ma era così. Filippo studiava con una specie di rabbia, quasi con una scommessa con se stesso, per valere, o dare ad intendere agli altri di valere qualche cosa e tenersi, almeno così compagnia; ma non per vero amore alle idee o alle notizie o alle colorate fantasie che sono dentro i libri. Era, Filippo, un temperamento di qualità prevalentemente pratiche, come più tardi l'avvenire gli avrebbe dimostrato.

Ma allora non lo sapeva. E studiava con quella specie di accanimento, per vincere la malinconia, per cercare nei libri quel che avrebbe voluto trovar nei compagni e nella vita.

Veramente c'era, nella finestra di fronte al collegio, in un vecchio palazzo che aveva un curioso balcone di pietra (un balcone a cui portava una scalinata esterna, a gradini massicci di pietra nera e severa, come ce n'erano molti, fin dai tempi lontani, in quella cittadina di provincia); veramente c'era, alla finestra, un viso di donna.

Una biondina, capelli pettinati a onda, che sul nero di quel pietrame severo, alla finestra o sulla scalinata, era come un'« apparizione »; e la figuretta snella, ma piena sul petto, la camicetta quasi sempre di colori vivaci, appariva infatti, e scompariva, come se fosse un sogno.

Filippo rimaneva col cuore ansimante, la fantasia accesa, per un attimo — eludendo la vigilanza dei prefetti o l'attenzione dei compagni — a guardare...

Ma era sicuro, arcisicuro che mai lei si sarebbe fermata a guardare lui, che mai e poi mai lei sarebbe venuta al balcone per lui, quando in collegio c'erano cento altri ragazzi e giovanetti senza paragone più attraenti di lui. Poiché stava scritto nel destino — di questo era sicuro — che mai sarebbe riuscito a guardare, a toccare una donna.

VI

Sorse così, in questa solitudine, l'immagine di un compagno ideale, vagheggiato nella mente. Non l'immagine di una compagna, ma di un compagno.

E questo fu Renzo, suo fratello. Non poteva esser che lui, il fratello, che sempre più ritornava nei ricordi.

Renzo si prestava a questo vagheggiamento, con quel pizzico di furberia e magari di « cattiveria », ma insieme di grazia e di leggerezza, che erano in lui.

I ricordi ritornavano nella solitudine del collegio sempre più fitti. Piano piano, ripensandoci meglio, l'idea della « cattiveria » s'attenuò, si spense o fu riservata soltanto per lui, per Filippo; e compar-

vero, invece, in piena luce le qualità di grazia, di leggerezza, di simpatia che erano in Renzo.

Ricomparve anche il ricordo più lontano, quello del giorno in cui Renzo scivolò dalla mano della bambinaia, ruzzolò malamente giù per tutte le scale — adesso Filippo vedeva queste scale dal basso in su altissime, lisce, pericolose, come se fossero le scale che portano a una altezza vertiginosa — e giacque lì per qualche minuto: piccolo, esanime, il visetto come morto. Fu un trambusto, un'ansietà, una commozione per tutti, accorse la mamma, accorse il babbo; anche il povero babbo, di solito così burbero e severo, quel giorno perdette la testa... Renzo pareva morto. Soltanto lui, Filippo, non capì bene la gravità della cosa, forse era ancor troppo bambino (ecco già, ripensandoci, una piccola punta di rimorso: di non aver capito, di non essersela presa tanto...).

Poi gli occhietti di Renzo, all'improvviso, come per un miracolo si riaprirono: bellissimi occhi, grandi, luminosi in un visetto bianco e rosa, che si aprì nel sorriso. E da quel momento, dopo quella specie di miracolo, il bambino fece pensare, per bellezza e per grazia a quell'altro, a quello che è nel ritratto grande della sala da pranzo. Ma qualche cosa di fragile, anche dopo che Renzo si rimise dalle ammaccature e dallo spavento della caduta, rimase sempre nelle sue membra, nel suo sorriso, nel modo di fare: qualche cosa di fragile e come di sacro, di intoccabile. Filippo vedeva confermata, adesso che ci ripensava nella solitudine, la prima impressione: che Renzo doveva, quasi per diritto di natura, aver sempre ragione, attirar sempre la simpatia degli altri.

Si vedeva nel modo come egli nel paese, accompagnato dalla mamma o da qualcuno dei dipendenti, salutava o non salutava affatto la gente: con un senso di grazia nel piccolo corpo da ometto che incantava tutti, quando voleva salutare; con un senso di riservatezza quasi regale, ma senza ombra di scontroseria, quando non voleva salutare.

Oppure nel modo come chiedeva, allorché voleva arrivare ad avere qualche cosa dalla madre o da qualche altro parente o conoscente anziano: avvicinandosi piano piano, in silenzio, come un cucciolo di razza, con la coda abbassata, girellando intorno come se non volesse nulla e solo aspettando il momento, un dato momento, non si capiva per quale ragione; e invece creando già, con quelle mosse silenziose e apparentemente disinteressate, un'atmosfera tale d'attesa, d'ansietà, di benevolenza che la cosa da chiedere era già ottenuta...

Fortunatamente, sorse a contrastare con questa impressione di fragilità, di intoccabilità, un ricordo che adesso — ripensandoci in

lontananza, adesso che era « grande » — riempiva Filippo d'incredulità, di meraviglia e insieme lo faceva ridere.

Sì, lo faceva quasi ridere, lo metteva in allegria. Ma soprattutto lo commoveva di simpatia per il fratello più piccolo. Possibile che Renzo ci avesse creduto?

Erano un giorno in una camera, che è vicina allo stanzone, stato una volta degli uccelli e poi dei gatti.

In questa stanza, una specie di ripostiglio, c'era quel giorno, ammonticchiata in un angolo, una gran quantità di lana, di pezzi di lana, alcuni morbidi, altri duri, bianchi e neri, tolti forse da vecchi materassi e, in un angolo della stessa stanza, foglie di granturco, un gran mucchio, una montagna di foglie di granturco, fragili e insieme resistenti, e tutte incredibilmente fragorose.

I due bambini s'immersero a pesce come nelle onde di due mari diversi: l'uno morbido, di lana; l'altro fragoroso, di foglie; e subito suscitarono un polverone, un fracasso, anzi un baccano d'inferno. E mentre nuotavano felici in quelle due ondate, come se si azzuffassero, tra polvere e fragore, con nemici invisibili, chi sa per quale ragione, — forse perché travolto da quella specie di fiducia beata a nuotare tra lana e foglie di granturco, a mischiarle insieme come in un mare unico — a Filippo venne la voglia di metter paura a Renzo.

Si sentiva più grande, più forte; e voleva « metter paura ». Ma per scherzo, per un momento solo; per poi fargli capire subito che era stato uno scherzo, un'avventata allegria; e certo Renzo, che era così furbo, non ci avrebbe affatto creduto.

Continuò dunque Filippo a nuotare in quel finimondo, in mezzo ai cavalloni di foglie e di lana, e, accostandosi a Renzo, che anche lui navigava felice, lo spinse con forza contro una parete, come quando si dà l'arrembaggio a una nave di corsari, e lì, stretto fra il muro e l'alzarsi del polverone, in un orecchio di Renzo — come se fosse il capo di una nave nemica — con voce bassa, soffocata e a un tempo minacciosa, lasciò cadere questa frase: « stasera ti mangio a frittata ».

L'altro parve non aver udito le strane parole e con uno scossone si liberò del fratello, si rimise a nuotare in direzione opposta. Ma quando Filippo, come se fosse inferocito, lo raggiunse di nuovo, lo caricò con energia e in un angolo scuro, fra la polvere soffocante e il buio della sera che in mezzo a quel polverone pareva fosse già entrata nella stanza, ripeté in tono serio: « stasera ti mangio a frittata », Renzo s'impaurì (o fece finta di impaurirsi), ammutolì, si afflosciò, uscì pian piano dalle onde ormai tutte quiete della lana e delle foglie di granturco; e si mise pensieroso in un angolo della stanza che incominciava davvero ad abbuiarsi.

Filippo ebbe il torto (lo riconobbe poi, lo riconosceva anche adesso rievocando l'episodio nella solitudine del collegio) di insistere sulla minaccia. Ma gli sembrava così buffo e insieme così divertente che Renzo allora ci avesse creduto!

Renzo ebbe la faccia tosta quella sera, a cena, di raccontare tutto alla mamma. Con un visetto serio, che si riempì subito di lacrime. E la mamma, invece di ridere, credette anche lei; rimproverò sul serio, acerbamente, Filippo. E fece perfino una predica, severa, sul dovere che hanno i più grandi di non mettere paura ai più piccini, eccetera, eccetera.

Filippo s'indignò, come per una ingiustizia. E, come sempre, quando gli altri sembravano ingiusti con lui, non riuscì a giustificar quello che era stato soltanto un giuoco; non aprì bocca.

Sentiva rabbia anche contro la madre, soprattutto contro Renzo. Ma come?! Ma se a Renzo voleva più bene che a tutti al mondo? avrebbe dato per lui anche la vita? E se lo sarebbe mangiato sì, ma di simpatia! Come mai Renzo gli aveva fatto fare una figura simile?

Poi la rabbia s'attenuò, il dolore s'attutì, Renzo era davvero, in certi momenti, molto bambino; è possibile che quel giorno avesse avuto veramente paura... Questa poteva essere una giustificazione pel suo comportamento. E l'episodio cominciò a prendere, dopo qualche mese, dopo un anno, il colore che doveva prendere. Ma era pur sempre una cosa buffa.

E adesso, ripensandoci in collegio, da solo, nelle lunghe serate d'inverno, l'episodio era tutto d'allegria, di simpatia, quasi di festa. Un ricordo che lo faceva ridere.

VII

Le impressioni su Renzo oscillarono così, nei primi tempi, fra simpatia, forte idealizzazione, e qualche leggera ombra. Così oscillarono anche nei mesi seguenti, nell'anno successivo che Filippo passò in collegio.

Le notizie dei suoi, del paese lontano, erano incerte e frammentarie; ancor meno frequenti delle notizie eran le visite in collegio. Pareva un destino che Filippo non dovesse avere contatti se non saltuari con Renzo, con la famiglia, con l'ambiente di casa. E che i ricordi dovesse incollarli, ripensandoci, come in un album, come si fa con le figurine, staccate, d'un album.

Un giorno arrivò in collegio la madre.

A Filippo fece l'impressione di essere diversa da come l'aveva vista sempre. Quasi già invecchiata, non sapeva dir come... Non era più

la mammina giovane che, pur tanto seria e timida e così devota e « buona », sapeva qualche volta ridere ed essere allegra. La mamma, con i capelli già grigi, aveva adesso una preoccupazione in mezzo alla fronte, come una stella di carta velina ma un poco oscura: una piccola stella quasi invisibile che sta in mezzo alla fronte e bisogna, con la mano, « sentirla » per essere sicuri che c'è, ma che non si può affatto pensare a cacciarla via.

All'immaginazione del ragazzo, nel parlatorio del collegio mentre discorreva con la madre, e poi anche quando uscì con lei « libero », nelle vie della cittadina, con quella divisa da collegiale che adesso, isolata, pareva la divisa di un soldato, di uno coi bottoni luccicanti che appartiene a una « disciplina » e deve difendere qualcuno o qualche cosa, sempre più viva si presentò questa impressione: che la mamma avesse una piccola stella ma oscura sulla fronte pallida e che non si potesse né toccarla né parlarne.

Che cos'era la pena nuova della madre? I grossi affari che c'erano in giro, laggiù nelle campagne: gli affari che il padre teneva così bene in pugno e che adesso erano in mano del fattore? E i fattori... chi gli aveva parlato male dei fattori? Chi gli aveva detto — o era lui ad averlo indovinato — che la madre per gli affari non aveva capacità alcuna?

Oppure la pena nuova, quella specie di stellina oscura che stava sulla fronte della mamma e di cui non si doveva parlare, era un'altra? Era Renzo, il fratello minore? Possibile che ora il piccolo Renzo fosse la preoccupazione della madre?

La mamma, nel parlatorio del collegio, mentre liberava da pesanti involucri certe leccornie che aveva portate al figlio più grande — e c'erano i fichi seccati al forno, quelli che piacevano a Filippo, con la dolce mandorla nel mezzo, impacchettati a torre, uno sull'altro, avvolti entro la cartina d'argento; e c'erano le salsicce, già asciutte e buone a mangiarsi, col pane, senza cuocerle — la mamma aveva già un poco accennato a Renzo... E subito Filippo aveva visto quella stellina, lucente ma soffusa d'ombra e trepidante, che era sulla fronte della mamma, farsi un poco più oscura.

Adesso stavano, madre e figlio, in un ristorante, nel ristorante più importante e più bello della città di provincia. Tutti e due a un tavolo, come persone grandi, a prendere il caffè, dopo aver desinato. E la madre, mentre s'aggiustava i capelli guardando in un piccolo specchio, che era dentro la borsetta — quella dei capelli, dei bei capelli, una volta tutti neri, era l'unica civetteria della mamma — parlava nuovamente di Renzo che non aveva voglia di andare a scuola, che si ostinava a star sempre nell'orto per far comunella con altri ra-

gazzi o a giuocare a carte con i figli del fattore, e che poi, la notte, non voleva dormire solo.

Filippo ebbe un moto d'indignazione, voleva partire subito in quarta. Possibile che il fratello fosse l'infelicità della madre, di una madre già straziata dalla morte del babbo e così presa dalla preoccupazione degli affari? Possibile che Renzo...

La madre capì subito, dal baleno che Filippo ebbe negli occhi — lo stesso baleno che era negli occhi severi del padre — l'indignazione del ragazzo. E subito cercò di attenuare, cambiò tono al discorso.

In un attimo fu diversa: era come se i capelli della mamma fossero diventati di nuovo tutti neri, corvini, lucenti; come se la stellina opaca non ci fosse più, e tutto ormai brillasse di luce sulla fronte, sul viso di lei. Come se la mamma fosse di nuovo giovane...

Parlava infatti di Renzo, delle bravure di Renzo, di quanto fosse furbo e intelligente, e caro con tutti, nonostante, certi « difettucci »; come perfino a scuola, benché ci andasse di rado, i maestri alla fine lo compatissero, tanto era scaltro nel portare le ragioni delle assenze, pronto nelle risposte per quel poco che sapeva. Per questa furberia e prontezza la madre aveva grande ammirazione.

Raccontò anche con quanta grazia e disinvoltura Renzo seppe cavarsi d'impaccio una sera che in casa, nella ricorrenza di una festa, c'era stato un piccolo ricevimento. Rimasti al buio tutti gli invitati per colpa sua, perché insieme con altri monelli aveva deviato nell'orto la corrente della luce elettrica infischiandosene degli ospiti, Renzo aveva fatto credere, all'ultimo momento, mentre il fattore era sulle furie e non sapeva come rimediare, che tutto fosse stato uno scherzo da lui inventato, per mettere in evidenza i bei candelabri d'argento, antichi e preziosi, che sono nel vecchio palazzo. E nella sala grande, insieme con altri ragazzi, vestiti tutti con certi drappeggi che un tempo forse servivano a mascherare, di carnevale, padroni e servi, Renzo comparve, portando le belle candele antiche, accese, come per una festa... In tal modo suscitò l'ammirazione, l'allegria di tutti.

Filippo ascoltò il racconto, ma questa volta non sorrise. E al primo sentimento d'indignazione non poté fare a meno di sostituire ora un'altra impressione: ebbe per la prima volta in vita sua il sospetto che la gioia, anche per la mamma, venisse tutta da una parte sola, da quella del fratello più piccolo.

E quando ritornarono verso il collegio e stavano per dirsi addio, con quel nodo alla gola che sempre lo prendeva nello staccarsi dai suoi, Filippo dimenticò di dire alla madre quanto da tempo aveva progettato di raccontarle appena l'avesse vista: che quelle mura, dell'antico collegio, erano ormai per lui soltanto tristezza, che ogni pietra era un ricordo di solitudine.

VIII

Queste oscillazioni nei riguardi di Renzo non diminuirono, anzi s'accrebbero il giorno in cui nella cittadina, in cui Filippo era in collegio, arrivò la vecchia donna di servizio.

Questa volta, quando uscirono insieme — « è la mia governante » aveva dichiarato Filippo al rettore nel domandare il permesso; « è colei che mi ha educato », nobilitando così anche ai propri occhi, la figura della vecchia donna di servizio — la divisa da collegiale fu davvero come la divisa di un soldato.

Si sentiva qualcuno, voleva far vedere alla povera vecchia affezionata e gioconda che quei bottoni lucenti e quel berretto col filo d'argento valevano qualche cosa, che un uomo abituato alla disciplina può e sa « difendere » chiunque in ogni occasione.

Guidò lui la vecchia entro la città, fu lui a portarla nei negozi, ad aiutarla a far le compere, a condurla a pranzo nello stesso ristorante in cui erano stati con la madre e — fattosi dare prima, nel parlatorio del collegio, senza che altri vedesse, i denari, da lei portati per conto della madre — fu lui, alla fine del pranzo, a pagare il conto al cameriere.

La vecchia l'osservava e l'ammirava. Questo era un uomo, già un piccolo uomo. Come il padre, ma con più bontà.

Ed era contenta di se stessa, del modo come era stata severa con lui, nel non dargliele tutte vinte benché gli volesse bene, poiché è da sapere che, dopo la morte del padre e anche prima, a Filippo aveva pensato soprattutto lei, presa la madre dagli affari e dalle preoccupazioni e dalle cure per il più piccolo, essendo chiaro a tutti come la luce del sole — meno a lui, a Filippo, cieco per l'amore al fratello — che la madre, pur volendo bene a tutti e due, pur essendo tanto buona e infelice, « aveva una predilezione »...

Basta, questo la vecchia donna di servizio non lo avrebbe mai detto a lui direttamente, non voleva certo dirglielo quel giorno.

Ma se lo mangiava con gli occhi. Ed era contenta di sé, del suo pupillo. Lo guardava, l'osservava in ogni mossa; stava a sentirlo in ogni parola.

Verso la fine del pranzo non poté fare a meno di dire che a casa c'era una cosa... Ecco, non che ci fosse nulla di grave. Renzo era caro a tutti, era in certi momenti un amore, sapeva pigliare così facilmente la simpatia di tutti, rapido, svelto, chiacchierino, affettuoso. Però... « gliele davano troppo vinte ». Questo disse la vecchia con un sospiro.

E benché riconoscesse che il bambino, dopo quella caduta, fin dai primi anni dell'infanzia, sì, è vero, era rimasto un po' deboluccio,

bisognava aver dei riguardi, non aveva forse una salute da gigante, però le dispiaceva il modo come lui sapeva approfittarne... con una furberia, con una bravura! Ma — aggiunse — a danno suo.

La vecchia non voleva dirlo, non voleva impressionare il suo prediletto, così apprensivo e pronto al dolore, ma alla fine lo disse. Che a lei quel figliolo dava preoccupazione. E terminò, pur non volendo, con parole minacciose per il futuro: « vedrete, vedrete... un giorno lo vedrete ».

A Filippo questo discorso piacque fino a un certo punto. Non poteva reprimere entro di sé la soddisfazione di sentire che la vecchia lo stimava diverso dal fratello. C'era in questa soddisfazione — di essere « diverso » — qualche cosa che Filippo non voleva o di cui non era ancora cosciente; ma c'era.

Però gli dava noia quel tono profetico della vecchia; e non ammetteva, non poteva ammettere che la minaccia per l'avvenire fosse una specie di crepa, una debolezza aperta per la compagine della famiglia. La vecchia esagerava, di questo Filippo era sicuro.

Non disse dunque nulla, stette ad ascoltare in silenzio.

Ebbe solo un momento di commozione allorché, ritornando verso il collegio, la vecchia disse all'improvviso che lui, Filippo, doveva sentirsi certo molto solo « là dentro », lontano dalla famiglia; che era in fondo un'ingiustizia che altri avessero una vita tanto più facile. La commozione fu così forte che Filippo temé d'avere una di quelle crisi di pianto che andava a sfogare nei luoghi più solitari del collegio. Ma si trattenne, soffocò le lacrime.

E per farsi forza disse una cosa che, in fondo, era vera. Che al paese non ci sarebbero state scuole per lui, oramai grandetto; che lì, in città, poteva avere altre soddisfazioni. Che, dopo tutto, era stato lui stesso a desiderare — e anche questo era vero, una volta l'aveva detto — di andare in collegio.

Così disse, per farsi forza. E nell'addio alla vecchia fece apposta a mostrarsi asciutto e sbrigativo, perché nell'intimo si sentiva confuso e commosso.

Ma l'idea di una vita più facile per un altro, di una specie di ingiustizia, gli rimase.

Queste oscillazioni scomparvero subito, ridiventarono un blocco unito, di idee e di sentimenti, quando in collegio arrivò la notizia che Renzo era malato. E poi dopo, quando per le vacanze estive fu concesso a Filippo per la prima volta di tornare a casa.

Che Renzo fosse malato, potesse esser malato, che egli avesse bisogno di protezione e di aiuto, quest'idea era come se giacesse nel

fondo dei fondi della sua anima, da sempre: quasi una specie di disperata e insieme naturale rivincita, rispetto a quella mancanza di capacità a comunicare con gli altri, con i compagni, con la vita. Renzo era « la vita »: con quella sua fragilità e insieme crudeltà, con quella sua prontezza a prendere decisioni, ora gravi, ora sbarazzine, con quella grazia nel decidere e anche nel far soffrire gli altri, con quella aderenza, magari soltanto apparente, ai sentimenti e ai gusti del prossimo.

E se adesso Renzo era ammalato, come non sentire subito il desiderio di accorrere, di aiutarlo?

Filippo lo vedeva come l'aveva visto quando, sui due o tre anni, era caduto giù per le scale. Lo vedeva, adesso, disteso sul letto, assalito da « febbri perniciose », come era detto nella lettera che aveva ricevuto da casa. Se lo immaginava sul lettino, bianco, accanto a quello della madre, nella stanza stessa di lei.

Piccolo (Renzo doveva essere molto cresciuto nei due anni in cui Filippo non era più tornato a casa, così sempre gli avevano mandato a dire in collegio, ma adesso lo vedeva « piccolo »), rannicchiato sul letto, con quel tipico gesto che aveva, quando da bambini dormivano insieme, di premere i piedini — piedini di scimmia, gli diceva la mamma, prensili, che quasi si potevano rivoltare nella parte delle dita — contro le lenzuola, con quelle sue tipiche paure, lui che non voleva dormire da solo, neppure quando stava bene.

Filippo leggeva le lettere, spiava tra riga e riga la verità, temendo che non gliela dicessero tutta. Scriveva domandando lui stesso notizie, attendeva ansioso la lettera seguente, aspettava di giorno in giorno, di ora in ora, che scoccasse il momento delle vacanze, con la promessa, questa volta splendente e sicura, di tornare a casa.

IX

La dimora a casa, durante le lunghe vacanze, fu come un sogno.

Non sapeva perché, ma Filippo ebbe l'impressione — quando ritornò in collegio e ripensò a quelle vacanze — che tutto si fosse svolto come entro il giro armonioso di un cerchio: un bel cerchio alto, cinto di gomma, che rotolava, leggero e lucente, sulla strada. E un cerchio veramente c'era stato, nei primi giorni delle vacanze. Era di Renzo.

L'aveva staccato Filippo, col permesso di Renzo, dalla parete vicina al suo letto, un giorno che Renzo si era sentito meglio e la convalescenza s'annunziava sicura.

Renzo aveva aperto gli occhi, stando ancora a letto, proprio con

quella mossa — sembrò a Filippo — che doveva aver avuto da piccino, tanti anni prima, al fondo delle scale... Aveva aperto gli occhi, e subito si vide che era guarito, che stava per guarire. Tutto, nella stanza della madre, diventò chiaro: anche il ritratto del babbo, che stava in un angolo, scuro in viso, severo nello sguardo degli occhi acuti, col pizzo nero della barba. Anche le immagini sacre, che numerose stavano intorno al letto della mamma, si illuminarono. E vividi di luce, di vita, di gioia, furono subito i giocattoli: la minuscola bicicletta, che Renzo aveva voluto non lontano dal letto, il pallone, anzi la serie delle palle, dei palloni pel giuoco del calcio, il meccano, che conservava ancora dai tempi della prima infanzia, e il cerchio.

Filippo prese il cerchio. Glielo diede Renzo, lo invitò lui a prenderlo, con quel tipico gesto di grazia infantile e principesca che il fratello aveva nel dare, come se sempre donasse, come se la generosità — una generosità perfino spendereccia e pericolosa — fosse nel fondo della sua anima.

Filippo intese il dono come un prestito, anche perché gli pareva d'essere già troppo grande per giocare, per attraversare il paese con un cerchio a lato. Era allora tra i quindici e i sedici anni.

Ma quel giorno si sentiva straordinariamente leggero e felice. Era la felicità della guarigione di Renzo, ma insieme un'altra cosa che solo più tardi Filippo capì.

Era come se quell'impaccio che già allora sentiva della serietà, quella specie di impegno grave che aveva con la vita, fossero a un tratto, meravigliosamente, spariti.

Lieve correva il cerchio sulla strada: il cerchio di legno fine e insieme robusto, con un filo dorato all'intorno, con la rifinitura morbida, della gomma, per tutto il giro della circonferenza. Alto il cerchio, alto Filippo che gli stava al fianco; una bacchetta sottile, pure di legno, in una mano. E tutti e due filavano veloci.

Altre volte si sarebbe vergognato di passare a quel modo, con un cerchio, per il paese nelle ore già affollate di giorno. Non sapeva perché, ma gli sembrava che a lui, orfano di padre, primogenito di una delle famiglie principali del paese, anzi della regione, già sviluppato nelle membra più che l'età non comportava, non stesse bene di far la parte ancora del bamboccio... Altre volte si sarebbe vergognato di passare a quel modo pel paese: accanto a un cerchio, alto come un cavallo da corsa. Ma quel giorno lo fece: con leggerezza, quasi con disinvoltura.

Sempre si sarebbe ricordato di quel giorno, di quelle ore in cui era stato felice. La giornata era limpida: una di quelle giornate di primo giugno in cui, cessato il rovello per gli esami, lavato il cielo da

qualche temporale improvviso, interrotto anche il brulichio del pòlline un po' troppo fitto e torbido intorno agli alberi in fiore, l'aria è così leggera che perfino la lunghezza del giorno sembra una grazia, un ornamento della stagione.

Filippo correva sulla strada morbida — liscia e morbida, gli pareva, come un bigliardo, soprattutto nelle rifiniture accanto alle banchine, dove il cerchio s'incanalava quasi conoscesse da sempre quei margini — e così correndo a un certo momento si fermò vicino a un muretto. Lì s'era fermato: un poco ansimante, ma fresco. Da sotto il muretto, giù per una scarpata, dal fondo di una cava di pietra, ecco arrivare certi colpi leggeri di metallo, tanto leggeri e insieme così precisi che sembravano scandire il correre del tempo.

Fu in quel momento che Filippo si sentì felice; libero, finalmente, da un'ombra, non sapeva quale, da un che di grave, forse da un dovere, o da molti doveri, terminato il periodo della scuola e degli esami, la malattia di Renzo che stava per finire; libero perfino da quella divisa che gli sembrava da soldato e dalla vita del collegio... Quei colpi leggeri di metallo, nel silenzio della valletta, accanto al cerchio alto, che era come un cavallo, gli fermarono, per sempre nella memoria, un attimo di serenità.

Le vacanze a casa trascorsero incantate come entro il giro di quel cerchio, e la felicità di Filippo fu soprattutto la collaborazione con la vita di Renzo, come se di quel cerchio, che si chiudeva con armonia, Renzo fosse una parte importante.

Si misero a giocare tutti e due, appena Renzo fu guarito, giù nell'orto; ma soprattutto nelle larghe e belle campagne che circondavano il paese e anche nei paesi vicini e perfino sul lago, come se ogni diversità di carattere fosse, tra di loro, caduta.

Renzo era sempre il primo nelle invenzioni, nelle iniziative con un certo suo modo, tra furbo e fanciullesco, di sgusciar via dall'attenzione della madre e perfino da quella della vecchia donna di servizio.

Rapido, svelto, chiacchierino. E a Filippo sembrava d'essere diventato anche lui così, come se fossero qualità sue. Mentre invece erano di Renzo.

Quel che Filippo ammirava in Renzo era soprattutto la capacità che egli aveva di « dare », come se non ci pensasse, come se non gli costasse nulla; di dare e di far partecipare gli altri a quello che aveva.

Filippo non si accorse che incominciava ad amare anche i difetti di Renzo. No, se ne accorgeva, lo capiva, sentiva una punta di rimorso; ma poi pensava che si dovesse « fare così ».

Una sera a tavola la mamma domandò dov'erano stati. Avevano

giuocato a carte con i figli del fattore — chiusi in una specie di veranda, in fondo all'orto —, e Renzo e Filippo, che nella partita a quattro avevano giuocato insieme, avevan finito per perdere una sommetta. Non molto, ma avevano perduto.

Alla domanda della madre, a tavola, Filippo alzò gli occhi, impacciato. Vide la carta velina, che era intorno al lume grande del tavolo, come se tremasse intorno al roseo della luce. Abbassò gli occhi, senza parlare.

Pronto rispose dall'altra parte del tavolo Renzo, come se fosse la cosa più naturale del mondo:

— Siamo stati — disse — in chiesa, alla funzione. È stata tanto lunga!

Filippo rialzò gli occhi. E vide che non era successo nulla. Che neppure la carta velina, intorno al lume, era diventata rossa; che anzi, striata un poco di roseo, di un roseo caldo e vibrante, era diventata più bella di prima, come se la piccola bugia l'avesse aiutata a farsi più bella.

X

Una sera erano sul lago, in barca.

C'erano andati col permesso della mamma. Un vecchio barcaiolo con un giovanotto, che fin allora non conoscevano, li accompagnava. Quel lago, a pochi chilometri dal loro paese, tra colline e promontori vulcanici, così serio, così poco accivettato, senza ville, senza *châlets*, senza motoscafi, con solo qualche barca lontana sulla superficie liscia delle acque incontro alle due isole, coi monti lontani ed azzurri che pare se ne stiano per conto loro, e gli scoscendimenti vicini, ricoperti qualche volta di boschi ma più spesso calvi e deserti e soltanto, nelle insenature, tra collina e collina, col distendersi ampio degli olivi, le chiome al vento: quel lago, così bello nella sua nuda pensosa severità, dava quasi sempre a Filippo un senso, perfin troppo forte, di malinconia e d'abbandono.

Ma quella sera c'era Renzo, e Renzo era più chiacchierino e vispo del solito; e anche quella malinconia del lago agli occhi di Filippo pareva attenuarsi perché c'era Renzo, sembrava prendere una grazia, un che di vivace perché il fratello era vicino, sicché perfino la barca, con i due ragazzi e i due pescatori, passando vicino alla costa e poi più avanti, incontro a una delle isole, quella tozza e quasi selvaggia, pareva scoprire più di frequente valli e vallette, piene di olivi, e che le scoscenditure fossero meno aspre e solitarie.

I due ragazzi erano allegri. Renzo voleva saper tutto: seduto

vicino al barcaiolo giovane, che s'era portato con sé un cucciolo — e Renzo lo accarezzava con la mano, ritto il cane sul fondo della barca — domandava senza posa al barcaiolo vecchio dei pesci del lago, del modo di prenderli, della loro vita.

I due ragazzi, benché nati soltanto a qualche chilometro dal lago, eran rimasti estranei alla vista di questo, si può dire che non lo conoscevano. Adesso volevano saper tutto, a gara.

Il più chiacchierino e vivace naturalmente domandava di più; ma anche Filippo quella sera non risparmiava domande. E i due pescatori, specie il vecchio — barba ispida, un occhio velato, ma l'altro pronto a spiare sulla superficie del lago ed entro le acque come se i pesci li vedesse mentre remava — rispondevano abbondantemente.

Sì, la specie più umile dei pesci del lago sono le lasche: quelle che un vecchio signore, calvo, in pantaloni corti, a piedi nudi, adesso laggiù, mentre la barca passava lenta ai piedi di un promontorio, su un piccolo scoglio, tra elci e querce, nella tiepida serata d'ottobre, stava pescando: le lasche così piccole e di poco valore...

— E allora perché quel tipo buffo perde tempo a pescarle? — chiese Filippo. Ma Renzo, che non cessava di accarezzare il cane e intanto si drizzava svelto sul sedile in mezzo alla barca, sopraffece con un'altra domanda la risposta che Filippo aspettava.

— E i lattarini? — domandò Renzo — i lattarini non sono i più piccoli?

Renzo e Filippo videro in un attimo, con la immaginazione, il popolo minuto ed argenteo dei lattarini come l'avevano visto cento volte in cucina: i lattarini buoni per la frittura o sotto-aceto, di cui si mangia tutto, anche la testa, tanto son piccoli e morbidi.

A dir il vero, queste cose le sapevano già. Ma non sapevano che nel lago erano state immesse di recente, portate da altri laghi più lontani e perfino stranieri ma di clima presumibilmente più rigido in confronto a quello dei paesi in cui vivevano i due ragazzi, famiglie nuove di pesci.

— Quali? — domandò Filippo incuriosito.

— Le regine — rispose quietamente il pescatore anziano — le carpe, i barbi...

— Come? come? che razze di bestie sono? — chiese Renzo, che pareva avesse l'argento vivo addosso, muovendosi su e giù per la barca, quasi avesse voluto vederle subito quelle specie di pesci che non conosceva — come son fatte le regine? come son fatti i barbi? Mai sentiti nominare!

Il vecchio barcaiolo sorrise: non si potevano incontrare subito tutte le specie di pesci. La barca passava in quel momento vicino ad

acque un poco agitate. Le muoveva un fiumiciattolo, un piccolo affluente che sboccava proprio in quel punto. E lì vicino c'era una costruzione moderna: per conservare ed ingrassare le anguille, celebri in quel lago, catturate da giovani. Le anguille « carpionate » — spiegò il barcaiolo vecchio — vendute in tutto il mondo; e sotto Natale le vengono a prendere anche con i camions, anche da regioni lontane della « bassa Italia ».

— E i cefali? — chiese Renzo.

— I cefali non sono pesci di mare? — obiettò Filippo.

No, aveva ragione Renzo. I cefali sono anche di lago e, insieme con le anguille e il gorigone, vicino al persico (pesce rossiccio e spinoso, assai furbo che, attaccato dal luccio, il più forte animale del lago, abilmente si difende, innestando le spine a cresta, come fa il riccio) sono tra i pesci più pregiati di quel seno d'acque.

Queste notizie le fornì il barcaiolo vecchio, mentre il barcaiolo giovane aveva preso con sé il cucciolo portandolo verso la prua della barca, e stava ripulendo un fucile.

A proposito di cefali, il barcaiolo vecchio raccontò un particolare curioso. Disse che non stanno mai soli, che vivono e viaggiano a frotte, e che come squadroni di cavalleria vanno al galoppo sulle acque del lago, anzi come « motori », tanto è il rombo, la furia con cui passano di corsa, specie nelle giornate di maltempo... Il luccio — disse il vecchio — che è « la balena del lago », non osa accostarsi, neppure lui, a quelle frotte compatte e veloci, le quali hanno sempre per guida e per frangi-acque qualcuno dei cefali più grossi. Anche i pescatori, se sono forniti soltanto di ami e di reti comuni, « li lasciano perdere ». Bisogna circondarli, specie nei giorni di tempesta, allorché marciano a una profondità minore del solito, con un sistema di reti robuste e, se v'incappano infuriati, c'è il caso che la rete si spezzi. Ma quando l'accerchiamento riesce, l'armata dei cefali cade a quintali nella trappola.

Questo fu il racconto del vecchio barcaiolo. I due ragazzi si entusiasmarono, volevano imbattersi, per forza, quella sera stessa, in quel placido e mite pomeriggio di autunno, in un esercito sconfinato di cefali, e subito combatterlo, magari a colpi di remo.

Filippo, che aveva seguito, come se fosse sorto dalla fantasia di Renzo, il racconto dei pesci del lago, dei loro modi e costumi, vide ora nascere negli occhi del fratello, e poi accendersi sempre più, una luce nuova: una specie di ferocia fanciullesca, d'avventurosa voglia di combattere senza scrupoli.

Quella sera non incontrarono naturalmente i cefali, ma ebbero in egual modo fortuna.

Un grosso luccio abboccò all'amo che il vecchio barcaiolo aveva calato in acqua e la scossa, nel momento in cui il pesce abboccò, fu tale che tutta la barca diede un sobbalzo. Lucido d'acqua e di sole, il grosso luccio, o perché volesse fare l'ultimo tentativo di salvarsi o perché straziato dal dolore, fu visto alzarsi per un attimo sulle acque; e fu subito come una spera d'argento e di ombra contro il sole, una striscia grondante di acqua e di sangue.

Rapido, non meno del luccio, fu il gesto del vecchio barcaiolo, che tirò a sé la bestia, la fece stramazzare, con tutto il suo peso di preda grossa e preziosa, sul fondo della barca.

Renzo gridò « urrà »; era pazzo di gioia, come se la preda fosse stata sua.

Con lentezza, con stupore, e quasi anche con pena, Filippo s'impose il coraggio d'assistere agli ultimi guizzi e contorcimenti del pesce, al lento appannarsi prima degli occhi, poi al cambiamento di luci e di ombre nella testa, e infine, in tutto il corpo, al variare dei colori diversi e acquosi della pelle, delle pinne, delle squame: rosei, dapprima i colori e argentei, e vivi e vibranti; poi grigi, poi violacei.

Una specie di ferocia e d'allegria era invece in Renzo che sempre più s'entusiasmava alla pesca. E quando i pesci mancarono e sulla superficie grigia del lago, incontro alla foschia di una serata che all'improvviso s'annunziava un poco torbida, s'alzò, s'allungò l'ombra di una frotta di folaghe e il barcaiolo giovane abbatté con il suo fucile prima una, poi due, poi tre di quei pennuti animali che stanno fra il pesce e l'uccello, e la barca corse a prendere le vittime, Filippo vide la mano di Renzo, la stessa mano che pochi minuti prima aveva accarezzato con tanta delicatezza la testa del cucciolo, stringere con forza, con ferocia, al collo, una delle folaghe ferite, finirla a colpi di remo sulla stiva.

Filippo ebbe un senso di rivolta; voleva protestare. Ma Renzo disse:

— Avrebbe sofferto di più. A caccia bisogna « fare così ».

XI

C'era un parente non lontano, ma che non viveva in paese. Stava quasi sempre in una tenuta. Ed era un parente che conduceva una vita strana. Mezzo matto e mezzo filibustiere.

La proibizione della madre era chiara: non andare da questo parente. Era permesso ai ragazzi soltanto di vederlo, perché non se ne poteva fare a meno, quando lui stesso, veniva a far visita alla madre, in paese.

Ma questo succedeva assai di rado, in qualche ricorrenza o per qualche affare di carattere straordinario.

Veniva con un largo cappello alla messicana, il frustino diritto e vibrante lungo lo stivalone della gamba destra, i gemelli d'oro nei polsini, lucidi; la cravatta per lo più a fiocco, larga e spiovente. Alto, un poco calvo, sui quarantacinque: bello del viso e della persona, anche per quell'aria un poco tenebrosa e malsicura.

I ragazzi sapevano che il parente era famoso in tutta la regione per i cavalli, i cavalli da corsa, perché lui stesso corridore intrepido fin da ragazzo, avventuroso e sbarazzino, e per cento altre voci, miste di meraviglia e paura, che i ragazzi avevan sentito vibrare nell'aria...

Viveva in questa tenuta; e nella tenuta aveva costruito una grande pista da corsa e stalle e « boxes » e abbeveratori per i cavalli, nonché abitazioni per i fantini, ma, nello stesso tempo, anche capaci magazzini per macchine da trebbiare e un frantoio moderno per olive. Già ricco un tempo ed ancora ricco, ma con dubbie voci in giro sulla consistenza del patrimonio pel futuro, lo « zio » si destreggiava in fondo abbastanza bene fra i dispendiosi e non sempre redditizi cavalli da corsa e il reddito sicuro del lavoro delle macchine da trebbia e quello, ancor più sicuro, del frantoio.

Viveva nella tenuta con i cavalli e i fantini ma anche con un cane, un grande cane canadese, alto e grosso come un vitello, bellissimo a vedersi, con la sua pelle bionda quasi come quella di un daino. E ogni tanto era ospite di questo strano parente nella tenuta, specie d'estate, un cantante: un curioso tipo da operetta, pizzo al mento, cappellone di paglia, che declamava versi più o meno verecondi e cantava canzonette.

I ragazzi sapevano che lo strano parente viveva « solo »: cioè che anni addietro aveva allontanato da sé la moglie e i figli — due figli, tutti e due ora in città — ma che poi aveva con sé nella tenuta, in mezzo a una corte di servi e di camerieri, « due mogli »: sì, una bionda e una bruna.

Era dunque lo zio dei cavalli, del cane e delle plurime mogli.

Questa delle due « mogli » — anzi di tre, compresa quella legittima, che era stata abbandonata — rappresentava agli occhi dei paesani la più scandalosa di tutte le stranezze, ma ai due ragazzi questa cosa interessava meno delle altre. I due morivano dalla voglia di andare a vedere soprattutto i cavalli dello stravagante zio. Più di tutti Renzo, ma anche Filippo.

E fu Renzo in quelle vacanze a escogitare l'espediente giusto, per andarlo a trovare nella tenuta. Si valse di un prete, per verità di manica assai larga, a cui piaceva bere.

Questo prete venne e disse alla madre che lo zio desiderava avere per qualche ora i due nepoti per una cerimonia la domenica prossima. Ogni anno, nella tenuta, i contadini avevano una festa; e in quell'anno la festa avrebbe assunto una maggiore solennità perché si sarebbe inaugurata una cappella, una chiesetta nuova.

La madre storse la bocca, fece molte domande e obiezioni; ma, poiché la cosa risultò vera, alla fine diede il permesso. Il prete, dopo la cerimonia, non fu più visto: forse gli avevan fatto alzare il gomito troppo presto in confronto a quanto era stato previsto.

Ma i due ragazzi, appena arrivati in quella specie di caravan serraglio, furono felici.

Per la novità di tutte le cose, la pista, i prati, i « boxes », i cavalli, i fantini... La pista era grande e bella, con quelle strisce bianche e bionde, in mezzo all'erba, a seconda di un certo lapillo pallido o dorato, che era stato fatto venire da lontano. Questo lapillo, appena si misero a correrví sopra, parve ai due ragazzi così fine e morbido come è la cera. Le strisce bianche o dorate correvano in mezzo a prati di erba verde, tosati di recente, tutti alla medesima altezza: e su quelle distese, che il sole incominciava ad illuminare, l'erba era così lieve e fresca, al tatto delle mani e dei piedi, che avevan l'impressione di volare. Grandi distese di terreni a prati, a praticelli, ad aiuole, tutte con steccati, dipinti, questi, in rosso vivo. E sotto la pista, come in un sotterraneo, cunicoli che comunicavano fra loro...

I due ragazzi andavan di buon passo fra tante meraviglie, o si mettevano d'improvviso a correre come se avessero l'idea d'essere, anche loro, un poco « cavalli ».

Ma i cavalli veri erano da un'altra parte della pista. Già strigliati, già lucidi e puliti, liberi da ogni morso o cavezza, entro la lunga serie dei « boxes », disposti in fila, tutti bianchi, con porte di ferro, come se fossero cappelline. A ognuna di quelle casette bianche, sull'apertura, dietro le sbarre, c'era un collo lungo, una testa lunga e pensosa di cavallo che guardava: due occhi grandi e umidi, appannati da una leggera patina di noia.

E poi i fantini, che a un certo momento, come per un ordine, si misero in fila davanti ai « boxes », mentre lo « zio » — stivaloni alti, frustino in mano, cappello con larghissime falde, — li passava in rivista. Con le belle giacche al vento, come di sciatori, azzurre, rosse, bianche, verdi, viola, parve ai due ragazzi che i fantini fossero quasi tutti gobbi o con le gambe storte; ma eran tutti affascinanti creature, votate alla corsa e al pericolo.

E quando l'ordine venne — appena un aggrottarsi delle ciglia dello « zio », un alzarsi della mano — ecco lo sfilare dei cavalli

fuori dei « boxes », il montar dei piccoli nani sulle groppe quasi come onde che in cima s'increspano di un fiocco; e poi, a ondate, il passo lento, e, a un certo momento, lo stacco del trotto armonioso, e infine il galoppo senza freno, con quello svariare in lontananza sui prati verdi, in mezzo agli steccati rossi, del biondo-rosso dei sauri, il marrone dei baî, il nero vellutato dei morelli, l'argento luccicante degli storni: su una scia, — or lontana or vicina — di zoccoli suonanti.

Poi, al tocco di una campanella — ma da dove veniva questa campanella? dalla chiesetta che era stata inaugurata poco prima in mezzo a uno stuolo di contadini? no, la campanella era da una altra parte, da una torretta, e i ragazzi non sapevano dir dove —; al suono di una campana, secondo i rintocchi, due o tre o quattro, ecco l'avvicinarsi dei cavalli, tutti di fronte, un poco accaldati e starnutanti dalle froge, poi il rapido « dietrofront », con la serie dei fianchi di vari colori, tutti scoperti, le code fumanti all'aria. E da ultimo il ritorno al trotto, per un largo giro, lungo i margini della pista; e l'alzarsi della mano di ogni fantino, prima di rientrare nel proprio « box », come per un saluto...

I due ragazzi rimasero sbalorditi: con l'ardente fantasia che ora fuggiva lontano, come trasportata da quei colori e da quei zoccoli scalpitanti, ora tornava vicina, al ricordo della casa austera, della madre dolorosa.

Non videro per tutta la mattina le « due mogli ». Nessuna traccia. Non videro il cantante; lo sentirono che « provava » la voce entro la palazzina privata dello « zio », in cui i ragazzi non avevano mai messo piede.

Ma sì, scoprirono, verso il mezzogiorno, dietro i magazzini delle macchine da trebbia, un grande, immenso pollaio, quasi come una città: con una popolazione così vivace e variopinta di galline, livornesi e faraone, alpigiane o boscherecce, bianche o turchine, gialle o nere, e un gallo dalle zampe potenti, dai bargigli a grappolo, dalla cresta così estrosa e squillante che i due ragazzi dovettero pensare da un lato agli estri dello zio, da un altro, umiliati, alle galline spelacchiate del pollaio della loro mamma.

A pranzo mangiarono « soli », con lo zio. In una grande sala, parata a festa.

Lo zio fu burbero e dignitoso, come si conviene a chi vuol far vedere che, se ne ha voglia, sa tenere l'ordine e il prestigio nella sua casa.

E insieme fu straordinariamente gentile coi ragazzi. Diede loro

per regali due portasigarette d'argento, che a tavola, fra una pietanza e l'altra, s'era fatto portare dal cameriere; e tenendo il portasigarette di legno per sé.

— Non fumate? — domandò.

— No — fu la risposta di tutti e due: più decisa quella di Filippo; un poco meno, mentre alzava gli occhi maliziosi, quella di Renzo.

— Ebbene — disse lo zio con buffa gravità — imparerete anche i vizi. Ma a suo tempo.

Aggiunse poi che aveva « messo a cuccia » il cantante perché s'era ubriacato « prima del tempo », senza aspettare gli ordini. Non disse nulla del prete, che era sparito, ancor prima, dalla circolazione.

Verso la fine del pranzo fece venire il cane danese. Bellissimo, come un personaggio d'opera, grande e maestoso.

Entrato nella sala come se fosse su un palcoscenico, il cane si assise, grande e grosso com'era, su un seggiolone che gli era stato preparato da tempo, non molto lontano dal posto dello zio. Ma in quel giorno di festa qualcuno gli aveva messo, per buffonata, uno straccio rosso, quasi un cappellino o, meglio, una cuffia che gli avvolgeva le orecchie — come si fa con i cavalli di piazza durante il gran caldo — e alla coda gli avevano aggiustato una specie di pendaglio con roselline di carta frusciante.

Allo zio non piacque questa mascherata. Rimandò indietro il cane con dignità...

— In questa casa — disse — « non capiscono niente ».

E fece rivenire il danese quando la bestia fu tutta in ordine, senza trucchi.

A sera — sparito misteriosamente lo zio — comparvero le dame. Due, come i ragazzi avevan sentito dire: una bruna e una bionda.

Rotondetta la bruna, con una bella spartita sui capelli, una ghirlandetta di metallo dorato, dietro la chioma, quasi a raggera; abbastanza seria sul viso, negli occhi, nella bocca, che aveva appena una sfumatura di rossetto, come se volesse far capire che, quando ci si metteva, sapeva trattare anche con i figli delle persone per bene; ma con una scollatura un poco troppo ampia su un vestito di seta viola forse un poco troppo serrato, sicché, abbassandosi la persona e quasi schizzando fuori il petto dalla strettura del vestito, s'intravvedeva qualche cosa di bianco e di formoso.

Più sfacciata la bionda: alta, vestita tutta di rosa, gli occhi bistrati, le spalle tutte scoperte, le gambe lunghe e ben fatte che, sotto

un vestito tanto lieve, quasi si vedevano; un corpo che pareva offrirsi tutto, senza complimenti ed esitazioni.

Assai diverso fu il comportamento dei due ragazzi di fronte alle dame.

Compassato Filippo, quasi buffo. Aveva timore della bruna, gli sembrava che dovesse trattarla con un certo rispetto, non sapeva perché. « Ma se nessuna delle due è la moglie? — diceva tra sé —. E se tutte e due sono le mogli, non *la* moglie? ».

S'arrabbiava contro se stesso per questo imbroglio, non sapeva come uscirne fuori. Eppure gli sembrava che, se anche la bruna con la quale adesso aveva a che fare, era soltanto la concubina dello zio (ecco la parola giusta: « concubina »; non c'era anche nell'Iliade? Criseide, concubina di Agamennone..., e gli eroi d'Omero non dovevano, in certo modo, rispetto anche alle concubine del loro capo?); se dunque gli pareva che un qualche rispetto doveva averlo, d'altra parte era sicuro che in quel momento, lo capiva benissimo, il rispetto era una bestialità, una cosa buffa.

E l'impaccio veniva accresciuto dal fatto che, mentre conversava con la bruna, gli piaceva di più quell'altra con cui parlava Renzo, sentiva che gli piaceva di più la bionda con la sua sfacciataggine integrale.

Spigliato, allegro, senza tante complicazioni, fu Renzo. Se la cavò benissimo con tutte e due, come se non le distinguesse bene l'una dall'altra, come se tutte e due fossero uguali. Parlò, giuocò, scherzò con tutte e due, poi giuocarono a carte tutti e quattro insieme. Filippo perdé, Renzo finì per vincere.

Venne la notte. Quando, poco prima di essere rispediti a casa — su una biga, dalle ruote alte come quelle degli eroi d'Omero, che i due ragazzi trovarono pronta sotto la palazzina della misteriosa tenuta — Filippo ebbe quasi l'aria di rimproverare il fratello per il suo comportamento troppo disinvolto e sbrigativo con le due concubine e voleva dirgli che e fargli osservare... Renzo diede in una risata, ebbe un alzar significativo delle spalle e disse forte una parolaccia: quella che le due donne si meritavano.

— Che vuoi avere mai tanti riguardi? Sono due...

(*Continua*)

BONAVENTURA TECCHI

BINI E GUERRAZZI AL FORTE STELLA

La nostra partenza da Livorno fu piuttosto un ratto che una partenza... Sul principio del viaggio fu calma profonda; il legno andava piuttosto coi remi che con la vela. Poi, due ore dopo incirca, si levò un vento fresco, forse troppo fresco; allora piuttosto che andare volavamo. In mezzo a questa furia di vento un uomo ebbe a perire; faceva sue manovre in cima a un albero da poppa, quando l'albero per vecchiaia si troncò nel fondo; e se non era la sua destrezza, l'uomo periva di certo... Seguitammo a correre col vento fresco, né ci abbattemmo in altri casi; poi quando fummo in vicinanza dell'isola, il vento rallentò, e rivenne la calma. Allora nuovamente mano ai remi, e così entrammo nel porto, ove un Ministro di Sanità ci ricevé colle solite forme... Insomma, il viaggio fu compiuto in poco più di 7 ore... Ponemmo il piede a terra nell'Ufficio di Sanità, dove ci trattenemmo sopra due ore; e in quel frattempo, non sapendo che altro fare, ordinammo un lieve ristoro di cibi... Quando fu venuta la notte, movemmo colla nostra scorta per entrare in città. Entrammo, e traversando una piazza, e parecchie strade fatte a scala, giungemmo al Forte della Stella (1).

Con queste parole Carlo Bini il 17 settembre 1833 informava il padre del suo ingresso, avvenuto l'11 settembre, nella prigione del Forte Stella a Portoferrajo, dove era stato assegnato dalla Polizia granducale insieme coi concittadini F. D. Guerrazzi e Carlo Guitiera e i pisani conte Alamanno degli Agostini della Seta e avv. Angiolo Angiolini, arrestati il 2 settembre. Da alcuni mesi la Polizia toscana, cedendo alle insistenti pressioni del Governo austriaco, seguiva con tenace accanimento ogni mossa di quanti reputava avversari del regime per sventarne ogni tentativo rivoluzionario. In preda ad una psicosi di paura, vedeva sette e congiure in ogni angolo della Toscana, particolarmente in Livorno, dove Mazzini contava amici e seguaci numerosi, e dove nella casa del Guerrazzi — « il più deciso e positivo liberale del paese ed il più da temersi », lo giudicava il console austriaco (2); « la testa forte del partito », lo qualificava il Montanelli (3) — convenivano le persone più sospette. Perciò, quando in seguito alla delazione d'un dott. Francesco Guerri arrestò una ventina di persone

---

(1) *Scritti di* Carlo Bini, a cura di G. Levantini-Pieroni, Firenze, Le Monnier, 1900, pp. 340 sgg.

(2) E. Michel, *F.D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dal 1830 al 1835*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1904, pp. 98-99.

(3) G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, S.E.I., 1853, p. 32.

nelle varie città toscane e fra queste il Bini e il Guerrazzi, « un'illuvione sbirresca » (1) invase l'abitazione del romanziere, rovistando mobili e masserizie, sfogliando libri, perlustrando muri e mattoni, e, pur non avendo trovato alcuna carta compromettente, né alcuna prova che sorreggesse le imputazioni a lui addebitate, i poliziotti lo accompagnarono nella Fortezza vecchia della città.

Veramente il Guerrazzi, che era accusato di essere in Livorno l'*alter ego* di Mazzini, di appartenere alla setta segreta dei Veri Italiani e di dirigere la Congrega provinciale livornese della Giovane Italia, era stato preavvisato da un certo Squarci, suo compagno di scuola, che, vendutosi alla Polizia, aveva l'incarico di sorvegliarlo, perché si sottraesse con la fuga all'arresto, ma il fiero Livornese, che tre anni prima aveva esperimentato a Montepulciano l'amara solitudine della relegazione e solo un anno prima quella più grave della prigionia nella sua Livorno, sempre per amore della libertà e dell'Italia, si rifiutò di ascoltare il consiglio (2) e seguì alteramente il Commissario che lo condusse nella Fortezza, assicurandolo con cinica ipocrisia che dopo poche ore sarebbe ritornato libero cittadino. L'illusione fu di breve durata, perché di lì a poco vide entrare, spinto brutalmente da un ufficiale, che urlava: « Mettetelo tra i prigionieri di Stato! » l'amico Bini, anche lui arrestato come ascritto alla Giovane Italia, facendo parte del Comitato dirigente di Livorno (3).

Lo stesso giorno dell'arresto il Segretario dell'I. e R. Dipartimento di guerra scriveva al Governatore civile e militare dell'Elba, a Portoferrajo:

Sotto scorta militare ed a consegna di un Uffiziale della Piazza di Livorno vengono tradotti costà diversi Individui di quella Città e di Pisa, che gravi ragioni di Polizia hanno determinato a porre in un luogo di Sicurezza. È destinato a quest'oggetto il Forte Stella.

V. S. Ill.ma appena ricevuta la presente si darà cura per l'indicato deposito dei soggetti precitati nel Forte medesimo facendo assegnare a ciascuno un separato locale.

Se per ciò effettuare si rende necessario di traslocare altrove alcuno degli Uffiziali ora ivi acquartierati, potrà V. S. Ill.ma concertarsi con cotesto Architetto delle R. R. Fabbriche per procurar loro alloggio in diverso locale del Governo, o in mancanza di questo in case particolari con quella proporzionata indennità che sarà di ragione.

Con lo stesso Architetto potranno essere pure stabiliti i concerti occor-

---

(1) *Memorie* di F.D. Guerrazzi *scritte da lui medesimo*, Livorno, Poligrafico, 1848, pp. 89-90. Su gli addebiti fatti al Guerrazzi vedi *Memorie di faccende politiche, anni 1833-36* in Archivio segreto dell'Archivio di Stato di Firenze, 1837, Filza 13, n. 193, cc. 443*a*, 446*a*.

(2) *Memorie* di F.D.G., cit., p. 83.

(3) *Memorie* di F.D.G., cit., p. 90.

renti per la più pronta esecuzione dei lavori di separazione o restauro dei quali fosse riconosciuto abbisognare le stanze assegnate per abitazione dei detenuti. Mentre io devo prevenire V. S. Ill.ma che la detenzione che viene adottata rapporto a questi soggetti non essendo da ritenersi altrimenti che come una misura di mera prevenzione, non può esser luogo perciò a sottoporgli ad altra privazione che a quella di vedersi interdetta la libera comunicazione sia fra loro, sia con altri, devo d'altronde raccomandarle di dare le più precise disposizioni ad effetto che sia su di essi esercitata una non interrotta vigilanza... (1).

Il 12 settembre il Governatore di Portoferrajo si affrettò a comunicare al Ministro Segretario di Stato che i cinque detenuti, giunti circa le sei pomeridiane del giorno precedente, erano stati messi « nel Forte Stella in tante abitazioni separate », con l'ordine esplicito al Comandante della Piazza di tenere al Forte « un sotto-uffiziale del Battaglione dei più capaci sperimentati e fedeli onde interdire qualunque comunicazione ai detenuti sia tra essi sia con altri » e di esercitare « su loro una non interrotta vigilanza ».

Ho prescritto inoltre che sia vietato l'ingresso in quelle fortificazioni a chiunque o estraneo o paesano che non abiti in quel recinto, e che non abbia legittimi e concludenti motivi per esservi giustificatamente ammesso. Infine inerendo sostanzialmente allo spirito della citata reverita sua ho soggiunto al Comandante della Piazza di permettere ai reclusi sempre sotto la stessa vigilanza, ad uno alla volta, e per un'ora del giorno per ciascuno di prendere aria per la fortezza medesima affine di render loro innocua la detenzione.

La Presidenza del Buon Governo con lettera del 17 rispondendo ad analoghe richieste del Governatore elbano consente che i detenuti assistano alla messa nei giorni festivi, « sempre che ciò possa eseguirsi senza che abbiano contatti, o confabulazioni fra loro, ciò che sembra potersi evitare coll'uso delle convenienti cautele », siano visitati dal medico, se malati o bisognosi di consultarlo, purché « ciò avvenga alla presenza di un ministro del Tribunale ». Con lettera poi del 19 la stessa Presidenza informa che

l'I. e R. Governo, fondato sui principi di equità e di umanità permette alli stessi detenuti di scrivere e ricevere delle lettere, sempre che trattino d'interessi relativi alle loro famiglie, persone ed affari, di modo che possono essere quelle senza difficoltà trasmettersi (*sic*) per i soliti canali, e i consueti mezzi... È però regolare che anco queste (*lettere inviate a loro*) prima di pervenire nelle mani dei detenuti debbono essere visitate, e lette; e a que-

(1) Archivio del Comune di Portoferrajo, Filza n. 2, anno 1833. Tutti i documenti del Buon Governo, del Governatore di Livorno e dell'Elba, che non hanno altra indicazione, s'intendono tratti dall'Archivio comunale di Portoferrajo.

sta operazione sia quanto alle missive, che alle responsive, chiederei che V. S. Ill.ma potesse deputare un Ministro del Tribunale Criminale e preferibilmente... fosse rimessa alla prudenza e al savio discernimento del Sig. Auditore Vicario, il quale potrà regolarsi secondo le vedute sopracitate, di cui non è inopportuno che siano cerzionati l'istessi detenuti, onde limitino la loro corrispondenza, e non sottoponghino il loro carteggio ad essere trattenuto, quando investa argomenti oziosi e diversi da ciò che può concernere i di loro veri e propri interessi ed affari.

La lettura della *Gazzetta* e Fogli periodici non è opportuno che sia fatta da reclusi de' quali si tratta, e perciò V. S. Ill.ma potrà impedirla.

In ultimo potranno li stessi reclusi essere accertati che l'I. e R. Governo và a sollecitare l'occorrente, perché siano sentiti opportunamente conforme alcuni hanno desiderato.

Dei quattro detenuti (il quinto, il Guitiera, fu richiamato subito a Livorno, perché risultò essere il presidente dei Veri Italiani e perciò soggetto a diversa procedura), sistemati nel Forte Stella, il Bini fu allocato in una « casetta bastantemente capace per una persona..., composta di due stanze né troppo grandi, né troppo piccole. Un letto, una panca, una tavola, sono gli arredi... La casa è situata a mezzogiorno..., è contigua a una caserma » (1). Il Guerrazzi, che durante la traversata si era fatto notare perché se ne stette imperturbabile « sul ponte contemplando la burrasca » (2), ebbe anch'egli due stanze, che formavano una sezione del quartierino del Capitano, adiacente all'altra sezione assegnata al conte degli Agostini; ma non ne fu contento. Già prima di partire aveva tentato di evitare l'allontanamento dalla città presentando al Governatore di Livorno il 4 settembre una lettera con la dichiarazione del medico Lami, nella quale attestava che essendo « ammalato di oftalmia palpebrale e di dolori addominali accompagnati da flusso sanguigno », egli aveva bisogno di continuare « la cura che aveva di già cominciata nella propria casa ». Ma il Governatore non poté prenderla in considerazione, perché, come scriveva al collega elbano allo scopo d'informare l'interessato,

non era nelle mie facoltà di declinare dagli ordini superiori, e perciò non ho potuto far maggior uso della lettera ch'egli mi ha scritta in cui mi parla degl'incomodi che soffre con rincrescimento da me intesi, di quello che comunicando alla di Lei degna persona tal disgraziata circostanza per quei riguardi che possa meritare, ed a lei trasmettendo la stessa fede del medico ch'egli mi aveva indirizzata...

Ad attenuare l'amarezza dell'allontanamento da Livorno non giovò il fatto che il Governatore gli avesse assegnato uno dei migliori

(1) Lettera del 17 settembre in *Scritti* di C. Bini, cit., p. 342.

(2) A. Mancini, *Il diario di un detenuto politico del 1833 a Portoferraio e alcune poesie di C. Bini*, in « Bullettino stor. livorn. », III, 1939, p. 186.

appartamentini del Forte, che per lui diventa invece « una stanza angusta, sozza, nuda », né la distrazione spirituale che poteva offrirgli il vario e suggestivo panorama che si godeva dalla finestra. Egli sa di essere, come dichiara nelle *Note autobiografiche*:

in prigione, e lontano dai miei, col desiderio rivolto a tante cose dilette, in mezzo a una isola, dentro una stella che non è quella di Venere, dentro una stanza angusta, sozza, nuda, solo con la mia coscienza che m'irraggia di pace il carcere, che mi farebbe sorridere al patibolo (1)... È una sera divina, il cielo profondamente azzurro e sereno, la luna sorge malinconica... e un fiato soave, pregno di sali marini, ti ricorda al pensiero che Venere nacque dal mare (2).

Davanti a questo spettacolo il Guerrazzi parrebbe sul punto di essere sorpreso da tanta commozione da fargli dimenticare la dura realta; macché!

Ma io chiudo la finestra per sottrarmi a quella magnifica poesia del cielo d'Italia; il cielo veduto traverso le ferriate della prigione è sempre tristo, più tristo quando è tranquillo. Sono solo; se io dico « bello » non v'è persona che me lo ripeta; a che giova la poesia pei morti? Io sono sepolto vivo...

E, a differenza degli altri, che spesso ponendosi dietro la finestra si mostrano desiderosi di barattare qualche parola coi soldati, se ne sta sdegnosamente a sé, appartato, negandosi perfino il sollievo che gli verrebbe dal contemplare le bellezze della Natura. Quanto diverso dal Bini, per il quale nessuna particolare attenzione avevano né potevano avere le persone preposte alla custodia del Forte! A lui la squallida prigione offre quasi subito una certa calma spirituale che nella paziente attesa della liberazione lo invita a obliare le sue pene immergendo l'occhio nel godimento del grandioso scenario che si slarga tra mare, terra e cielo al di là delle sbarre della finestra. Dice al babbo nella citata lettera del 17 settembre, dopo avergli accennato quello che vede accanto alla caserma, contigua alla prigione:

Sospingendo l'occhio un poco più avanti la scena si tramuta maravigliosamente, e dalla umiltà prosaica salisce alla sfera poetica. Un clima dolce, armonioso, un cielo purissimo, una parte pittoresca del golfo, una catena di monti bruni contrastanti vivacemente coll'azzurro del cielo, e col verde limpido del mare; tutta una Natura magnifica, una creazione bella di bellezza veramente italiana. Ma per chi guarda dalle sbarre d'una prigione, il cielo è mesto e la Natura è malinconica.

---

(1) *Note autobiografiche e poema di* F.D. Guerrazzi, con prefazione di R. Guastalla, Firenze, Le Monnier, 1899, p. 4.
(2) *Note*, cit., p. 61.

Senza quest'ultimo periodo chi sospetterebbe in chi scrive un detenuto, e per di più un detenuto colpevole solo di amare la Patria? D'altronde non può lamentarsi del trattamento che gli vien fatto:

Non dovete far dei romanzi colla vostra immaginazione: non dovete figurarvi uno stato orribile. Noi siamo in una custodia militare, e sapete che i soldati sottosopra son gente di cuore, e non sono avvezzi a mettere in uso tutta quella teologia di rigori inutili, come farebbe un soprastante delle carceri civili. Noi siamo trattati con tutto il riguardo; possiamo leggere, possiamo scrivere, e relativamente ai comodi della vita, ogni cosa che dimandiamo ci viene accordata nell'istante. Quello solamente che ci affligge è che non possiamo vivere insieme (1).

L'unica lettera del Guerrazzi che è nota di questo periodo (2) non fa parola del carcere, ma possiamo affermare con sicurezza che la sua giornata era cupa come il suo volto, irosa come la sua parola, torva come il suo occhio proteso con ansia al di là delle sbarre della finestra. A lui manca lo spirito di paziente rassegnazione, di attesa fiduciosa, di cordiale affabilità cogli altri; l'animo gli rugge di odio con la violenza d'un vulcano in ebollizione, mentre il rancore gli rode l'animo, al pari della noia che gli fa assidua compagnia. Eppure la sua detenzione era addolcita da alcune comodità che non erano solamente quelle dovute alla comprensione umana delle persone addette alla sorveglianza dei reclusi. Questi non solo potevano scrivere ai parenti e agli amici, ma tenevano col favore di alcuni custodi e particolarmente del dott. Giorgio Manganaro e di Cristino Damiani corrispondenza clandestina tra loro e con persone della città e di fuori; potevano leggere libri d'ogni specie, specialmente quelli della copiosa biblioteca napoleonica offerti dalla « gentilezza dei cittadini » (3), i quali gareggiavano nel prestarsi con tutti i modi a rendere meno gravosa la loro detenzione; e poi le visite quotidiane del Comandante la Piazza, fatte non a scopo di controllo o di perquisizione, ma per rendersi conto soprattutto dei loro bisogni e incoraggiarli a sperare in una sollecita liberazione; e quelle del Profosso, che si fa vedere tre volte al giorno, dimostrandosi benevolo con tutti; al Guerrazzi chiese una volta un sonetto per offrirlo al suo Maggiore, che aveva superato una grave malattia. Oltre a ciò i detenuti, pur costretti a vivere isolati, trovavano sempre il modo di scambiarsi libri e di passarsi i loro scritti; così il Bini manda capitoli burleschi all'Angiolini e il *Manoscritto d'un prigioniero* al Guerrazzi, che glielo restituisce con qualche rilievo;

(1) Lettera al padre del 3 ottobre in *Scritti*, cit., pp. 145-46.

(2) È diretta ad un tal Poli, del 22 novembre 1833, che conforta a continuare « negli studi e negli affetti lodevoli... La coscienza e la fama danno ristoro a qualunque sventura »; in *Lettere di F.D. Guerrazzi*, a cura di F. Martini, Torino, Roux, 1890, p. 25.

(3) *Memorie*, cit., p. 92.

questi le sue *Note autobiografiche* all'Angiolini, il quale a sua volta rendendole non manca di fare alcune osservazioni; l'Agostini legge attentamente il *Manoscritto d'un prigioniero* e chiede versi al Guerrazzi per musicarli.

Di qualcuna di queste infrazioni regolamentari viene a conoscenza la Presidenza del Buon Governo, che si affretta ad invitare (lettera del 12 ottobre) il Governatore ad una più accurata vigilanza. Questi, il 19, risponde asserendo di essere all'oscuro di corrispondenza clandestina dei detenuti, la cui vigilanza « è affidata ad un Sergente del Battaglione stimato il più fedele ». Non esclude però che il fatto sia avvenuto, ma solo per la particolare ubicazione del Forte il quale « offre, nelle abitazioni che contiene, le finestre all'altezza inferiore di un uomo, le quali, sebbene da me fatte munire di ferrata potrebbero per avventura somministrare senza gravissima difficoltà il mezzo ai detenuti di passare una lettera a persona prezzolata in un momento difficile a cogliersi ma pur probabile in cui il sorvegliante non si trovasse precisamente sul posto ». Nel Forte poi abitano, oltre al distaccamento, le famiglie del fanalaio, del custode e i domestici degli ufficiali, coi quali sono in relazione abitanti del paese, cui non si può impedire di andarli a trovare. Nonostante ciò, assicura che raddoppierà la sorveglianza.

Or bene, dei quattro detenuti era proprio il Guerrazzi quello che godeva il migliore trattamento e per il nome di celebrato romanziere che ormai si era guadagnato e per le attenzioni che continuava ad avere per lui il Governatore di Livorno, il quale, facendogli recapitare il 23 settembre per mezzo del collega elbano una lettera del suo Procuratore, ricordava di averne ricevuta una da lui

bene scritta e ripiena di cose buone. Ov'ella creda di farlo, potrà compiacersi di dirgli che nella sua situazione non potrà fargli specie che non gli risponda e siccome si duole del suo stato di salute, son certo che questo troverà nell'umanità dell'ottimo Sig. Governatore dell'Elba tutti i riguardi conciliabili colle circostanze.

E infatti il Governatore Bertini gli risponde, il 28, assicurandolo di avergli, nel consegnare la lettera, fatto

sentire quanto ella si compiacque significarmi di dovere al medesimo render noto. Quanto poi allo stato della di lui salute, del quale d'altronde non mi ha fatto fin qui lagnanza, sia sicura V. E. non sarebbero mai trascurati né a suo riguardo né a quello degli altri tre detenuti quei sollievi e cure che ispira l'umanità, e cui non repugna l'equità e la giustizia. Ogni mattina mi assicuro della loro salute, vien provveduto alla nettezza delle loro abitazioni e queste compatibilmente colla località sono assai proprie e specialmente quelle del dr. Guerrazzi e del C.te Agostini che sono due sezioni d'un quartiere da Capitano composte di due stanze l'una. Ogni giorno poi in

quattro separate ore ho permesso ai reclusi fino dal principio della loro detenzione al Forte Stella di passeggiare pel Forte medesimo...

Certo il peso della noia, rendendo interminabili le monotone giornate, avrebbe infastidito anche il più paziente dei reclusi. Lo stesso Bini non lo nasconde scrivendo al padre (lettera del 17 settembre):

La notte dormo quando posso; e quando no, veglio fantasticando. Il giorno mi levo; passeggio un poco sopra uno spazio di 12 passi; poi leggo; poi di nuovo passeggio; alle 2 un trattore ci manda il desinare a modo suo; il dopopranzo la medesima canzone, finché non torni l'ora di rimettersi a letto... In somma, a dirvela schietta, io mi annoio piuttosto che no, e l'ozio, che una volta io vagheggiava come cosa morbida e cara, oggi è mio nemico giurato, e mi sta in dosso come un cilizio... In somma, questa monotonia è tale che a lungo andare può convertire l'anima umana in un orologio a polvere.

Per fortuna per i più c'è il conforto dello scrivere; così il conte Agostini attenua il tedio delle pesanti ore fissando in un diario quanto gli succede, il Bini e il Guerrazzi cercano di vincerlo, il primo componendo il *Manoscritto d'un prigioniero*, l'atto unico *Forte della Stella* e varie poesie, specialmente burlesche, il secondo le *Note autobiografiche* e l'*Assedio di Firenze*, ma con uno spirito così diverso che conferma la profonda differenza e del loro temperamento e della visione che essi avevano della vita e che abbiamo già rilevata nello sforzo del loro adattamento alla penosa rinunzia della libertà individuale.

Il *Manoscritto d'un prigioniero*, che parrebbe dovesse calcare le orme delle *Mie prigioni*, non è un diario autobiografico del tempo trascorso al Forte Stella, ma una serie di osservazioni e di riflessioni suggerite dalla vita di un detenuto con la solitudine e la noia che l'opprimono, col contrasto tra il comportamento e il trattamento del prigioniero ricco e il comportamento e il trattamento del prigioniero povero, con disquisizioni sul suicidio, sul libero arbitrio, su la immortalità dell'anima, con l'esame delle condizioni politiche dell'Europa, ecc.: osservazioni e riflessioni esposte alla buona, nel tono disadorno ed elementare di una conversazione o di un dialogo di schietto e immediato umorismo, senza un filo conduttore che le sorregga verso una meta. Lo stesso Guerrazzi, quando ebbe letta una parte di quelle pagine, non poté fare a meno di rilevarne il carattere frammentario, divagatorio, onde lasciò nel manoscritto, al capitolo XXI, questa nota (1):

Riprendi il filo, ma o poco o assai, fa' che tutte queste considerazioni stieno attorno a un'ossatura di qualche cosa, sia una statua sia un mostro.

---

(1) *Scritti*, cit., pp. 144-45.

Quando si ha un fine a conseguire, più di leggieri percorriamo la via. Così decretato e sentenziato nelle carceri della nostra residenza alla Stella, oggi 10 ottobre 1833 Francesco Domenico Guerrazzi.

Il Bini, riconosciuto giusto il rilievo dell'amico, aggiunse queste parole:

Il consiglio dell'amico è sano, e si fonda sopra un precetto di arte che nessuno che abbia fior di senno potrà mai impugnare; ma l'uomo fa quello che può e non quello che deve, o vuole. Oltre a ciò dal 10 ottobre al dì d'oggi che ne abbiamo 3 di novembre io non ho saputo più scrivere una riga.

E col capitolo XXII, cui seguono due pagine affettuose intitolate « Mia madre », il Bini interruppe il lavoro, che, per quanto lacunoso in alcuni punti e col grave difetto strutturale che abbiamo avvertito, si legge volentieri e con interesse per quel soffio di lieve umorismo o di ironico sorriso che avviva in uno stretto legame spirituale tutte quelle osservazioni e riflessioni, dettate in tono bonario e conversativo, quasi sempre estraneo alla realtà della detenzione, per dare libero sfogo ai pensieri e ai sentimenti che gli si affollavano alla mente e al cuore, solo perché non aveva « da ciarlare con nessuno ».

Vi sono alcune pagine, specialmente quelle ove l'*io* lo richiama alla dolorosa realtà, che non si dimenticano facilmente per la semplicità e la chiarezza della scorrevole esposizione, che danno alla prosa un movimento, un colorito e una vivacità singolari, come in questa descrizione che ci fa sentire con molta efficacia il pesante tedio e l'insopportabile monotonia della lunghissima giornata.

Ho contato le battute del mio polso, e ho dovuto smettere — ho fatto la guerra agli insetti che mi son compagni e ho dovuto smettere, perché son troppi — ho contato i travicelli delle mie due camerette e sono 18 e mezzo — i travi grossi e sono otto — ho contato persino i mattoni e sono 391... E come fare per il resto del tempo che dovrò stare in prigione? Avessero almeno detto: « ci starai tre mesi, - sei mesi, - un anno »; manco male. Ogni sera con un sospiro di sollievo esclamerei: « v'è un giorno di meno! ».

Invece:

Ecco qui: tutti i giorni sono i medesimi, misurati dalle medesime vicende. Alle otto la mattina il solito caffettiere colla solita colezione; al tocco il solito pranzo portato dai due soliti selvaggi, che si son rubati il nome di camerieri. Il pranzo è composto sempre della solita zuppa e di tre pietanze, che sembran tre morsi, presso a poco sempre uniformi... E il Profosso? Mutassero almeno il Profosso una volta la settimana... Eccolo là, è sempre il medesimo Profosso, col medesimo viso, col medesimo passo, col medesimo vestito bianco mostreggiato di rosso, colle medesime chiavi, coi medesimi do-

dici articoli, stabiliti contro di me e contro di lui, col medesimo suono di voce... È sempre il medesimo Forte..., le medesime salite, le medesime scese, i medesimi sassi ribelli e pronti ad offenderti, i medesimi cannoni, i medesimi soldati; non si trova un uomo o una donna, se tu la pagassi a peso d'oro. Il Profosso... viene tre volte al giorno nella mia stanza, uguale uguale, senza perdere un capello da quello che era la vigilia... E la notte?... La notte è per me l'eternità di un dannato. La notte con quel suo vasto silenzio, così propizia ai fantasmi poetici, al meditare profondo, per me non significa nulla: e mi scende sull'anima fredda, piatta e pesante come una lapide (1).

È uno sfogo di malinconica tristezza che senza perdere mai la misura nell'espressione o assumere accenti d'ira o di desolazione sfibrante, dà un'idea adeguata del tedio amarissimo che lo ispira.

Lo stesso senso di superiore rassegnazione anima quell'unico atto che s'intitola *Il Forte della Stella*: un dialogo che si svolge con spigliata agilità tra Innocenzio Tientistretti, il quale, avendo saputo della detenzione del Bini, gliene chiede insistentemente il motivo, e il Bini, che a tutte le domande risponde invariabile di essere pur lui bramoso di conoscerlo. È una rassegna blandamente satirica delle varie colpe, dalle morali a quelle politiche, in cui può cadere un uomo col pensiero e con l'azione: una rassegna che il Bini conclude negando ogni efficacia pratica a tutte le sette, alle quali dichiara di non avere mai voluto dare la sua adesione (2):

Io son convinto che una nazione quando s'è indolita a star sempre sur un fianco, si volti naturalmente sull'altro, e non abbia bisogno per farlo degli stimoli e degli schiamazzi d'un pugno di lunatici incappati di rosso o di verde. Le fiumane vanno da sé; e se voi ci saltate nel mezzo a diguazzarvici coll'intenzione di spingerle, potrete intorbidarle, ma non potrete accelerarne il corso (3).

Anche in queste pagine nessuna parola aspra, nessuno scatto d'ira contro i persecutori di quanti amano la libertà e la patria: un tenue sorriso ironico aleggia in tutte le risposte negative, che alla buona e con la massima sincerità mettono in luce da un lato il non confessato, ma per questo non meno nobile sentimento per il quale gli è stata tolta la libertà, dall'altro la convinzione che la libertà prima o poi si deve imporre tra i popoli contro i suoi incoscienti o malvagi nemici.

Lo stesso spirito mite ma fermamente attaccato alla libertà traspare dal bonario bisticcio « Un Barbagianni che fa da Pavone », ove, insistendosi per sapere perché egli deve andare in prigione, la lunga

(1) *Scritti* cit., pp. 132-33.

(2) Il Montanelli, ricordandolo nelle *Memorie* (p. 33), accenna all'amicizia del Bini col Mazzini, delle cui teorie politiche asseriva di non capir nulla, come quelle « d'un buon figliolo che scambiava la realtà colle larve dorate della sua fantasia ».

(3) *Scritti*, cit., pp. 183-84.

serie di domande lasciate sospese dalla mancata risposta si chiude con quest'amara constatazione:

In conclusione
senza ragione
con la ragione
sono in prigione (1).

Ad una pacata visione della vita il Bini non vien meno neppure in quei capitoli burleschi « A messer Agnolo carcerato contento », « A messer Agnolo bevitore non plus ultra », diretti al condetenuto avv. Angiolini, nei quali il sorriso canzonatorio gli fa dimenticare col suo tono scherzoso la triste condizione di recluso; solo nei versi « L'anniversario della nascita in carcere » (2) vibrano gli accenti d'un nero pessimismo. Questa poesia però è una eccezione, perché il Bini, che dallo scetticismo, anziché derivare la negazione degli ideali della vita, aveva attinto un alto spirito di umanità che lo invita ad amare gli umili e gli infelici con la coscienza di compiere un dovere, si dimostra sempre pieno di fiducia; onde è lui che nelle lettere esorta il padre a sperare, perché di nulla si sente colpevole, ma è solo vittima della volubile Fortuna, come afferma nella ricordata lettera del 17 settembre:

L'uomo spesso non dipende da se stesso; la Fortuna agita i dadi della sua vita, e la Fortuna è femmina, e di più non ha occhi. Non ostante da tutto questo non dovete indurne argomento di disperare. Io credo fermamente che l'innocenza non sia un giuoco di parole; io credo che la Giustizia non siasi rimasta fra le divinità della favola. Il tempo schiarirà tutto... Datevi coraggio proporzionato agli eventi; coraggio per resistere a queste prove troppo dure per le viscere di un padre. Consolate mia madre... Io però son tranquillo. Il caso mi ha temperato un'anima vigorosa a sopportare pacatamente il bene ed il male... Pure, ve lo ripeto, fate animo; e confido che non avrete mai a piangere per causa mia; ma se ancora un giorno doveste piangere, le vostre non saranno lacrime di vergogna. Io oso dirlo senza superbia, e i miei nemici non oserebbero negarlo: ho percorso 27 anni di età, ma tutti quegli anni, dal primo fino all'ultimo, hanno segnato una linea retta nella via dell'onore.

Ben altro tono e contenuto hanno le pagine che il Guerrazzi compose nello stesso tempo e nelle stesse condizioni del coetaneo Bini, con lo scopo, come afferma nelle *Memorie*, di « passare il tempo con profitto per la patria e per me » (3). Basterebbe leggere il ricordo affettuoso e trepidante della madre che risuona spesso nelle lettere al

(1) In A. Mancini, *op. cit.*, pp. 188-89.
(2) *Scritti*, cit., pp. 170-76.
(3) *Memorie*, cit., pp. 91-92.

padre, e le due pagine riboccanti di tenerezza filiale con le quali il Bini chiude il *Manoscritto d'un prigioniero*, e confrontarli col brutto ritratto che il romanziere lascia della madre nelle *Note autobiografiche* (1) — brutto nella penna d'un figlio, anche se rispondente in qualche modo al vero — per comprendere l'abisso che divideva nel carattere e nell'animo i due Livornesi, che pur si sentivano uniti nell'amore della libertà e della Patria.

Le *Note autobiografiche* sono dedicate al Bini medesimo; improntate ad una maggiore sincerità di quella delle *Memorie* stese con fine polemico sul finire del 1847, hanno un accento oratorio e violento, talvolta teatrale, in quanto egli vede la realtà autobiografica con gli occhi rossi d'ira per l'ingiustizia di cui è vittima; diffidente, scontroso, sempre accigliato, intollerante e ansioso di primeggiare su tutti, si rivela non nato per ispirar simpatia e amore; onde anche in queste pagine cade spesso nell'esagerazione, vedendo nemici dappertutto e giudicando altezzosamente gli altri. Perfino, quando è vinto dal fascino delle bellezze naturali, non può fare a meno ad un certo momento di offuscare quel fascino col brusco richiamo alla realtà, ritraendola con tinte caricate e forse false, come in queste linee che vogliono raffigurare il bel panorama che gli si presentava dalla finestra della prigione:

Là di faccia un anfiteatro di collinette figlie minori della catena dell'Appennino digradanti verso il mare, ora tinto di un azzurro carico, contornato da un colore rancio trasparente, di mano in mano più lucido. All'improvviso spunta un raggio, un torrente di raggi dalla cima delle colline. Il sole immagine di Dio,... tutto cinge di luce... Dalla mia finestra io vedo ancora una mirabile quantità di case non anche del tutto fabbricate...; apro gli occhi e mi accorgo non essere sogno, ma vera questa stanza sozza, oscura, infestata da miriadi d'insetti, dove piovono topi che paiono gatti, sicché un giorno temo forte destarmi con un occhio di meno... Ieri scuotendo un abito trovai su la bottoniera uno scorpione... ordine cavalleresco che dà la carcere. Gli amici ho presso; né ci concedono mutare una parola; nuovo supplizio di Tantalo. Sovente il cielo grigio, denso, par che confonda colore e sostanze con le acque del mare e ti rammenta il Caos nella Genesi (2).

Non pare però che l'impedimento di parlare con l'Agostini fosse assoluto e continuo, perché, se dal *Diario* del Conte apprendiamo che « assai spesso gli è vietato di stare con lui » (3), implicitamente si ammette che qualche volta riusciva ad avere la sua compagnia, a differenza degli altri, ai quali era negata tale possibilità dalla ubicazione. Il « nuovo supplizio di Tantalo » gli sveglia talora il sentimento familiare, di solito scarso e raro in lui:

(1) *Note autobiogr.*, cit., pp. 21-24, 188-89.
(2) *Note autobiogr.*, cit., pp. 114, 115, 117.
(3) Vedi A. Mancini, *op. cit.*, p. 186.

Se avessi l'ale e potessi volare
con immenso desio le spiegherei
per venirvi, o diletti, a ritrovare.
Ma poi che non consente i voti miei
Fortuna, al buon voler sempre nemica,
piango solo la pace che perdei.

Solamente nella morte ritroverà la calma della pace perduta; allora sarà la Poesia che lo consolerà compiangendolo:

E la voce dirà: « aspra e diversa
ebbe fortuna, e dure pene e esigli
la patria amando, ai suoi nemici avversa ».
Ma degli affanni un premio, e dei perigli
a mani giunte implora, e da voi aspetta
certo di lui men sventurati figli.
Né prece, o pianto, o tomba terrà accetta,
ma da mille progenie desiata
alta di sangue tremenda vendetta
sì che andrà in pace allora ombra pacata (1).

Anche in questi versi, in mezzo a sospirosi aneliti petrarcheschi, d'intonazione sentimentale, ritorna l'iracondo Guerrazzi che affida al canto non il suo perdono, ma una « di sangue tremenda vendetta ».

Più aspra è la sua parola nell'*Assedio di Firenze*, che, ideato e iniziato tre anni prima nella relegazione di Montepulciano, e maturato durante la reclusione elbana, in un'atmosfera di esaltazione napoleonica accesa dalla lettura di libri storici e politici lasciati nell'isola dal grande Capitano, e dalla memoria ispiratrice dei grandi martiri della libertà di pensiero, come il Campanella e il Giannone, egli concepì « come una protesta di anima disonestamente straziata », pensò « come una sfida » e scrisse « come si combatte una battaglia ». In esso dà libero sfogo alla sua esasperazione patriottica con una violenza di linguaggio e con una enfasi declamatoria continua, esprimendo l'ardente passione che gli bruciava le viscere e l'odio che gli rodeva l'animo contro gli oppressori.

Lo spirito fremente — dice nelle *Memorie* (2) — altro non volgeva tra sé che fieri patti, e più fieri proponimenti, e la minaccia tra i ferri mi parve la più generosa espressione del cuore.

In questo clima di ardente patriottismo, tenuto acceso dai ricordi d'un Napoleone reputato il più grande italiano che avesse agito per la

(1) *Note autobiografiche*, cit., pp. 117-18.
(2) *Memorie*, cit., p. 92.

redenzione dell'Italia, egli quasi si disumanizza, raccogliendosi sempre più cupo in un isolamento che aumenta la sua diffidenza e scontrosità, lo rende più superbo e sprezzante, nella convinzione di essere, se non il solo, uno dei più validi propugnatori della libertà italiana. Così la reclusione elbana, anziché mitigare l'irruenza della sua indole avvicinandolo agli altri con la virtù del perdono e della pazienza, concorre ad inasprirla, aumentando il suo distacco dagli uomini. Perciò, quando il dott. Ferdinando Bruzzi, cancelliere maggiore del tribunale criminale di Siena, venuto a interrogare i detenuti del Forte Stella, offrì loro « l'intiero trattamento di vitto » che il regolamento carcerario allora vigente addebitava ai carcerati, e si dichiarò disposto a fornirli « di quei mobili ed utensili, che siano necessari alla loro comoda permanenza nel luogo della loro detenzione » (1), mentre il Bini e l'Angiolini accolsero volentieri l'offerta, il Guerrazzi, e con lui l'Agostini, che vicino di stanza ne seguiva l'esempio, anche perché le sue condizioni economiche glielo potevano permettere, rifiutò indignato come un'offesa.

Passati alcuni mesi (*asserisce inesattamente nelle « Memorie »* (2) *perché era trascorso poco più di un mese*), un Cancelliere criminale venne a farci stupide domande (*così qualifica l'interrogatorio tanto desiderato da lui e dagli altri compagni perché da esso dipendeva la soluzione del processo e perciò la fine o la continuazione della loro prigionia*) e a dirci che il governo per attenuare il nostro danno assumeva sopra di sé la spesa del nostro mantenimento. Mi sentii dentro ribollire il sangue, ma ormai esperto a contenermi risposi con voce pacata: « il governo può vessarmi, non avvilirmi; dite a cui vi manda che mi farà la elemosina quando gliela chiederò ».

Quanto più sereno e comprensivo il Bini! Che il 19 ottobre scrive al padre:

Abbiamo avuto già l'esame sui principii di questa settimana... Il Cancelliere che ci ha esaminati è il Signor Ferdinando Bruzzi, la più cortese persona ch'io m'abbia conosciuto in questo mondo; e mi ha fatto maraviglia come in un impiego, dove da mattina a sera si rimescolano tutti i peccati degli uomini, egli abbia potuto conservare tanta squisitezza d'animo... Devo anche dirvi che si sono offerti spontaneamente a pensare alla nostra sussistenza in quel modo che meglio si addice alla nostra condizione (3).

Poco prima nella stessa lettera aveva scritto:

Il Signor Cancelliere mi ha fatto sperare che le cose non andranno in lungo... Quello... che mi ha fatto intendere di positivo è che si crede bene di

(1) Lettera della Presidenza del Buon Governo al Governatore dell'Elba del 2 ottobre in Archivio Comunale di Portoferrajo, cit.

(2) *Memorie*, cit., p. 91.

(3) *Scritti*, cit., p. 340. La Cassa fiscale passava un pasto giornaliero composto di minestra, lesso, antipasto, frutta, pane e vino, con la biancheria da tavola e l'olio per

tenerci in sicuro fino a che non si siano dissipati certi torbidi, che si dice sieno per aria... E se il torbo esiste (*soggiunge col solito spirito ottimistico*), pregate Dio che mandi una tramontana tagliente e spietata, che spazzi il benché minimo nuvolo dal nostro cielo.

Non si conoscono gli interrogatori dei detenuti, perché il fascicolo n. 532 dell'Archivio segreto di Stato fiorentino contenente gli atti del Buon Governo, anno 1833, non si trova più nell'Archivio (1), dove dal fascicolo 531 si salta al 533, ma dall'interrogatorio riferito nel suo *Diario* dall'Agostini si può dedurre che, negate dagli interessati le accuse di liberalismo loro attribuite senza alcuna prova, l'interrogatorio si svolse per tutti in modo favorevole, preludendo ad un provvedimento di non luogo a procedere: provvedimento che però si fece attendere per quei torbidi che ancora agitavano alcune città toscane. Lo stesso Guerrazzi, che nelle *Note* (2) si limita al breve cenno « Siamo stati esaminati su quello che abbiamo commesso, o piuttosto su quello che non abbiamo commesso », nell'*Apologia* riferisce: (3)

A noi..., per la parte della Presidenza, dichiaravano: non essersi trovato fatto capace di appuntarci; però, reputarsi minacciato il Governo, ed ogni Governo minacciato avere diritto di provvedere alla propria sicurezza; noi poi conoscere uomini di mente a lui avversa, e tanto bastargli perché in tempi difficili dovesse assicurarsi delle nostre persone; nonostante stessimo di buona voglia, ché appena cessati i torbidi, saremmo rimandati alle nostre case.

E nel primo interrogatorio svolto a suo carico nel famoso processo di lesa maestà, dopo la restaurazione del Granduca, disse che il Bruzzi avrebbe chiuso la sua missione con queste parole:

Signori, state di buon animo, perché voi non avete commesso nulla. Questo ho piacere udire da lei, risposi io. Ma ogni Stato, proseguiva il signor Bruzzi, ha diritto di conservarsi. Ora la Toscana è seriamente minacciata, e però l'hanno fatta mettere in prigione: ma appena questi torbidi saranno cessati, ella sarà messa co' suoi compagni in libertà. E così dicendo mi lasciò col desiderio e la speranza che un buon tramontano presto si levasse a cacciar via i torbidi e restituirci alle nostre case (4).

---

il lume per L. 2.6.8 per ognuno; la mobilia della camera per 1.10 mensili; vedi E. Michel, *op. cit.*, pp. 118-20.

(1) Qualcuno ha sospettato che lo stesso Guerrazzi, divenuto triumviro del Governo toscano nel 1848-49, lo abbia sottratto; ma l'ipotesi non è suffragata da alcuna prova; vedi R. Guastalla, *La vita e le opere di F.D.G.*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903, pp. 277-78.

(2) *Note aut.*, p. 124.

(3) *Apologia della vita politica di F.D.G. scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier, 1851, p. 65.

(4) *Interrogatori dell'accusato F.D.G. ed esame dei componenti la Commissione governativa* in « Collezione storica di tutti gli atti, documenti, dibattimenti... nella celebre

Dopo gli interrogatori del Bruzzi, che ebbero termine il 17 ottobre, il Presidente del Buon Governo, a richiesta dei detenuti, consente che sia prolungato il tempo « per prendere aria passeggiando pel Forte medesimo » quanto « sarà creduto opportuno », ma non che si mitighi il rigore di « non confabulare fra loro, cosa essendo questa non necessaria al loro benessere » (1). Perciò il Bini informa il padre con un tono di sollievo che « i comodi delle nostre stanze sono stati aumentati in guisa che non manca più nulla, tranne l'andarcene » (2), e giunge a dire che si sente « disposto a durare un bel pezzo così » (3), avendo poca speranza che venga presto la liberazione.

Attendete pacificamente che il nodo si sciolga da sé, e tenete fisso in cuore che non vi è nulla a temere, ma che noi siamo altrettanti pegni politici.

Solo una volta perde la pazienza e dimenticando quanto aveva detto e ripetuto rileva nella lettera del 6 dicembre che

noi siamo trattati oggi collo stesso rigore, come il primo giorno della nostra deportazione. Questi nostri padroni ci custodiscono come mariti gelosi, e se talvolta abbiamo fatto la minima rimostranza sulle cose le più innocenti, ci hanno sempre risposto: sono ordini (4).

Ma di questo cambiamento di umore c'era un motivo; in quel giorno una curiosa usanza del paese lo aveva così stordito da farlo quasi impazzire. Se ne stava, in sul mezzogiorno del 5 dicembre,

col capo appoggiato alle ferriate a godermi il benefizio del Sole, allorché in un tratto vedo comparire un nuvolo di preti in erba, neri, sottili, affilati, non so se dalla fame, o dallo studio; — parevan lanterne, — e dietro a loro una furia di ragazzacci di tutte le razze, di tutti i colori. Alla insolita vista io rimasi di pietra, e mi stropicciai gli occhi credendo di travedere; ma i preti e i ragazzacci eran cose vere e reali... Arrivati sotto la campana (*era questa vicina alla prigione, accanto al pozzo*), una campana che fin qui non aveva mai parlato, i preti misero giù la lucerna, i ragazzacci il cappello o la buffa, e poi tutti in un gomitolo, attaccati alla fune della campana cominciarono a suonare a distesa

così fragorosamente che « cominciai a sudare e a correre su e giù per la casa come un ossesso. Vi fu un momento ch'io pensai che fosse stato sentenziato di farmi ammattire », perché continuarono a suonare per tutto il giorno e poi la notte e poi il giorno ancora, aiutati dai soldati

causa di lesa maestà contro F.D.G. », Firenze, a spese degli editori, 1854, parte II, sezione III, p. 12.

(1) Lettere del 2 novembre del Governatore dell'Elba alla Presidenza del Buon Governo e del 7 dello stesso mese della Presidenza al Governatore.

(2) Lettera del 19 ottobre in *Scritti*, cit., pp. 347-48.

(3) Lettera del 29 ottobre in *Scritti*, cit., pp. 349-50.

(4) *Scritti*, cit. pp. 356-58.

quando non ne potevano più. Finalmente venne a sapere che i così detti scolari di S. Niccolò hanno il diritto di suonare la vigilia e la festa del Santo ininterrottamente; cosicché, al momento in cui il Bini scriveva al padre era già « un giorno e mezzo » che suonavano; perciò nessuna meraviglia che la sua lettera non sia intonata al suo abituale ottimismo. A lungo andare il Bini aveva perduta la pazienza; e un giorno la perse anche l'Angiolini, lamentandosi col padre del rigore col quale gli addetti al Forte esigevano l'osservanza degli ordini superiori; l'Angiolini, che si era sfogato con parole poco riguardose per il Governatore, quando seppe che questi aveva fatto ricorso contro di lui, gli chiese per lettera (11 dicembre) perdono, dandone la colpa al troppo vino che aveva bevuto. Il Governatore rispose (12 dicembre) perdonando e avvertendolo

che quei militari che abitualmente avvicinano e la sua persona e quella dei suoi compagni di sorte hanno rigoroso ordine di non mancare ad alcuna convenienza a loro riguardo; talché una giustificata loro lagnanza relativa porterebbe inevitabilmente una condegna repressione nei militari medesimi... Voglia persuadersi, Sig. Avvocato, che ove è in mio potere, non cerco meglio che di alleviare la situazione sua e degli altri suoi SS.ri compagni (1).

Con questo atto di benevola comprensione si chiude, si può dire, l'episodio della detenzione elbana del Bini, del Guerrazzi e dei due compagni pisani; il 12 dicembre la Presidenza del Buon Governo, in base ai risultati negativi dell'istruttoria (2) e tenuto conto che era « succeduta una calma alle passate agitazioni » e che « la pubblica opinione incominciava a manifestare il desiderio di un temperamento definitivo », inviava al Governatore dell'Elba quest'ordine:

Prego V. S. Ill.ma di dare le disposizioni occorrenti, affinché siano posti in libertà i costì detenuti per cause politiche avvocato Angiolo Angiolini di Pisa e Dottore Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, ingiungendo ad ambedue di restituirsi sollecitamente in patria e di presentarsi, giuntivi, avanti il respettivo Sig. Consigliere Governatore, per dipendere dagli organi che gli saranno comunicati.

La notizia pervenuta il 15 a Portoferrajo si diffuse per la città prima che i due ne fossero informati, per cui il Damiani la ripeté a voce alta sotto il Forte, confondendo però l'Agostini con l'Angiolini,

---

(1) Le due lettere sono nell'Archivio comun. di Portoferrajo.

(2) Lo stesso Zobi, che non nasconde la sua ostilità al Guerrazzi ogni volta che ne parla nella sua *Storia della Toscana dal 1737 al 1848* (Firenze, Molini, 1852), è costretto a riconoscere che nulla era risultato a suo carico; tutt'al più i quattro detenuti « potevano essere accusati di tendenze liberalesche, le quali anziché costituire un reato politico, avrebbero meritato senza dubbio di esser secondate dall'autorità suprema, perché dirette a dar prova e nervo allo Stato, onde poter resistere agli urti delle vicissitudini che s'andavan preparando » (IV, p. 442).

in modo che il Conte, poté comunicarla, tutto lieto, al Guerrazzi, il quale uscì di prigione, insieme con l'Angiolini, il 16 alle ore 10, dicendo all'Agostini, rimasto amaramente deluso, che sarebbe partito con la posta del mercoledì seguente.

Il Bini intanto cercava di tener su il morale proprio e del Conte scherzando col suo buon umore; volendo lasciare — come leggiamo nel *Diario* dell'Agostini del 16 dicembre (1) — un motto sul muro ed essendo incerto tra due che aveva in mente, poiché mancava un'urna in cui metterli per tirare a sorte, « li metterò — disse — *id est* in un fiasco che mi presterà l'Angiolini », che a tutti era noto come gran bevitore; ne uscì questo:

La prigione è una lima sì potente
che spronando il pensier ne fa uno stile!
Stette qui Carlo Bini
un uomo nero
dirimpetto al Governo
e in tale ospizio
un dito non gli crebbe di giudizio
che diventò più gobbo e più altero!

Scritto questo motto, espresse il desiderio che, si mandasse una lettera al Comandante la Piazza con la preghiera di « fornirgli una lenza per servirsene nell'ora del passeggio » (2).

Il Guerrazzi lasciò Portoferrajo il 19, in compagnia del Bini, che era stato scarcerato il 18, insieme coll'Agostini, il quale partì solo. Giunti a Livorno, e presentatisi al Commissario di Polizia, il Bini e il Guerrazzi furono accolti con una « calcata reprimenda » perché tenessero bene in mente che, se

l'avvenuto loro non fosse stato sufficiente per ammonirli a tenersi tranquillamente, a non immischiarsi in materie e relazioni viziose del genere di quelle di che gli era stato fatto rimprovero, e a non avvicinare persone in tal genere pregiudicate e notoriamente sospette, si troverebbero esposti a dispiaceri più forti ed a misure di maggior rigore e durata a seconda dei casi e delle circostanze (3).

Che cosa abbiano risposto a questa ammonizione non si sa; forse ambedue si limitarono ad ascoltarla con la riserva mentale di proseguire nella loro opera di propaganda patriottica con molta prudenza ed accortezza per non dar nuovo motivo d'intervenire alla Polizia, che certamente li avrebbe sorvegliati con tutto il suo impegno.

GIUSEPPE FATINI

(1) A. MANCINI, *op. cit.*, p. 185.
(2) A. MANCINI, *op. cit.*, p. 188.
(3) E. MICHEL, *op. cit.*, p. 121.

ITALIA E GRECIA IN DIONISIO SOLOMÒS

(NEL CENTENARIO DELLA MORTE)

I contatti tra l'Italia e la Grecia nel campo culturale ed artistico sono sempre stati fecondi. L'Italia, che portava in sé tanti ricordi classici, si direbbe che irradiasse la propria cultura più facilmente verso la Grecia, anch'essa nutrita delle stesse tradizioni. Soprattutto dalla fine del Medio Evo e dagli inizi del Rinascimento, quando la sovranità spirituale del mondo occidentale si fu stabilita definitivamente in Italia, l'influsso della letteratura italiana su quella neoellenica diventa esclusivo. Nel sedicesimo secolo, dalla lontana, ma sempre greca isola di Cipro, echeggia la lingua particolare del petrarchismo, in una serie di sonetti e di ottave scritte nel dialetto greco cipriota (1). Nel secolo successivo, a Creta, dominio veneto, assistiamo ad una magnifica fioritura letteraria, contrassegnata dalla freschezza del Rinascimento italiano: tragedie che hanno come modello *Orbecche* o *Il Re Torrismondo*, commedie che presentano i tipi della commedia erudita, ravvivati dalla realtà contemporanea, tragicommedie pastorali e infine un grande poema narrativo, *Erotocritos*, capolavoro della produzione letteraria cretese, che presenta l'ampiezza, la nobiltà e lo spirito tipici del Rinascimento, innestati però sul tronco della tradizione indigena e del canto popolare. Il suo autore, Vincenzo Cornaros, è un grande poeta. Il nome veneziano di questo poeta squisitamente greco può essere preso come simbolo della feconda e mirabile assimilazione dell'elemento straniero da parte di quello locale (2).

Con il Cornaros si chiude, come con il Tasso, tutto un periodo, il più antico, della poesia neoellenica. Con il Solomòs se ne apre un altro. Egli è oriundo delle Isole Ionie, la regione greca più vicina all'Italia e all'Occidente, che ha la caratteristica particolare di non

---

(1) Thémis Siapkaras-Pitsillidès, *Le pétrarquisme en Chypre*. Poèmes d'amour en dialecte chypriote, d'après un manuscrit du XVI siècle, Athènes 1952 [Institut Français d'Athènes].

(2) Teatro cretese: K. N. Σάθα, κρητικὸν δέατρον, Venezia 1879. Vedi: *Le théatre néogrec*. Histoire abregée du théatre néogrec. Athènes, Difros, 1957 (pag. XVI-XXVI: Linos Politis, *Le théatre de la Renaissance en Crète Erototritos*: Edizione critica di St. Xanthoudidès, Heracleion (Creta) 1915. Edizione minore (Prefazione di Linos Politis), Atene 1952 [ed. Papadimitriou, « 100 'Αθάνατα Ἔργα », vol. 1-2].

aver quasi mai conosciuto la dominazione turca, rimanendo soggetta, dall'inizio del tredicesimo secolo fino alla fine del diciottesimo, all'Occidente e specialmente a Venezia. Solomòs nacque a Zante, l'isola di Foscolo, nell'aprile del 1798, poco tempo dopo l'abolizione della aristocrazia veneziana, alle soglie dei nuovi tempi, in mezzo a quel sommovimento che scosse allora tutta l'Europa, fino ai limiti del mondo occidentale allora formati dalle isole Ionie. Francesi, Russi, Turchi, Inglesi le occupano gli uni dopo gli altri. La battaglia di Waterloo e il Congresso di Vienna impongono anche qui un certo ordine: le isole diventano lo Stato Unito delle sette Isole Ionie sotto la protezione dell'Inghilterra. Questa situazione ibrida (Solomòs la chiamerà « falsa libertà ») durò fino al 1863, quando l'Inghilterra acconsentì alla loro unione con la Grecia.

Seguendo l'esempio di tanti altri suoi compatrioti, soprattutto di quelli che appartenevano, come lui, alla classe dei nobili, Solomòs, in età tenera, partì per seguire gli studi in Italia. Aveva dieci anni appena, quando seguì il maestro, il cremonese Don Santo Rossi, prima a Cremona per gli studi ginnasiali, a Pavia poi, per seguire i corsi all'Università. Grazie allo studio scrupoloso ed esatto di Giovanni Canna (1), sappiamo in modo positivo che Solomòs, proveniente dal Liceo di Cremona, si iscrisse, nel novembre del 1815, alla Facoltà di Diritto, che nel giugno 1817 conseguì il baccellierato a pieni voti e che nel novembre 1817 si iscrisse al terzo anno, ma non finì gli studi. Nell'estate del 1818, infatti, egli ritornò a Zante.

I tre anni (1815-1818), trascorsi da Solomòs all'Università di Pavia sono anni importanti per la vita politica e culturale italiana. Il 1815 è l'anno del Congresso di Vienna, della Restaurazione dei Borboni e della nuova sottomissione dell'Italia agli Austriaci; esso è pure l'anno della pubblicazione degli *Inni Sacri* del Manzoni. Negli anni successivi usciranno il primo fascicolo della *Biblioteca Italiana* di Mme de Stael, *La lettera semiseria di Crisostomo* del Berchet e i primi numeri dell'*Antologia*. Il movimento romantico e una nuova vita pervadono l'Italia. Certamente Solomòs non limitava i propri interessi spirituali ai corsi di diritto dell'Università: gli occhi dell'adolescente esaminavano senza dubbio ogni novità e, con i classici dell'antichità, quelli della letteratura italiana, e i poeti di fama del suo tempo, come il Monti e il Foscolo, suo compatriota; egli accoglieva con entusiasmo anche il nuovo indirizzo della poesia. « Greco, tu

(1) Giovanni Canna, *Dionisios Solomòs, uno studente dell'Università di Pavia negli anni 1815-1818*. Discorso inaugurale dell'anno accademico 1896-97. Pavia 1896. Lo Stesso, *Per la solennità centenaria da celebrarsi nella città di Zante in onore dell'insigne poeta greco Dionisio Solomòs*. Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 32 II (1899). Vedi anche: G. Canna, *Scritti letterari*. Casale Monferrato 1919, pag. 111-211.

farai dimenticare il nostro Monti », gli dicevano, come ci è stato tramandato, i suoi compagni di studio, udendo i suoi versi giovanili. Queste poesie però non hanno nulla in comune con la poesia del Monti e rivelano invece l'influsso del nuovo movimento romantico.

Del 1815, anno che il Solomòs, diciassettenne, trascorse alla Università di Pavia, sono pure i primi scritti del poeta che ci sono giunti. Si tratta del primo canto di una vasta opera, che però non fu mai condotta a termine (*La Distruzione di Gerusalemme*) (1), in terzine dantesche, e di uno scritto più commovente e prezioso, la sua prima lettera, una lettera alla madre che ci rivela il suo carattere meglio di quanto non possa farlo il generico linguaggio dell'opera in versi (2):

Cremona li 4 9bre 1815

Genitrice Carissima,

Finalmente dopo quattro e più anni che desideravo tue lettere, me ne pervennero due consecutive: io le bagnai, te l'assicuro, di tenerissime lagrime; perché mi fecero sgombrare i dubbj, che tante volte mi fa concepire la privazione delle tue lettere. Io ti piansi più d'una volta come estinta, e tal altra per consolarmi mi f[or]mavo q[ualch]e ragione, onde ingannar me medesimo. Così avviene in chi è veramente penetrato dalla figliale tenerezza.

Io passo fra pochi giorni all'Università di Pavia dove dovrò rinforzare le mie cure, onde poterti dopo tre anni riabbracciare con qualche decoro. Però quando mio fratello arriverà a Cremona io volerò per coprirlo di baci.

Mi s'indebolisce alquanto la vista: oh Dio! non vorrei ridurmi in istato di non poterti più rivedere.

Io non mi estendo ulteriormente: tu conosci già la tempra dell'anima mia, e sappi d'altronde che la lontananza non fece che accrescere viemaggiormente l'ardore de' miei sentimenti.

Bacia teneramente il mio Demetrio, saluta i miei fratelli uterini, e caramente Leondarachi

Addio, addio. Tuo vero figlio

DIONISIO

Anche quest'anno ebbi il primo premio in Eloquenza; ne avrei avuto qualche altro se l'insensata parzialità del Professore non me l'avesse rapito: forse avrà avuta parte anche la mia imprudenza. Ti saluta D. Santo.

All'Onat^mo Sig^r Leondarachi, Zante.

---

(1) Διονυσίου Σολωμοῦ Ἅπαντα, vol. 2, Πεζὰ καὶ Ἰταλικά. Ἔκδοση, Σημειώσεις Λίνου Πολίτη, Atene, Ἴκαρος, 1955, pp. 79-88.

(2) La lettera pubblicata per la prima volta nel Πανηγυρικὸν Τεῦχος Ζακύνθου, Atene 1902, p. 87-88. Vedi: Linos Politis, Ὁ Σολωμὸς στὰ γράμματά του, Atene 1956, p. 47 e 70. Tutte le lettere di Solomòs saranno pubblicate nel terzo volume delle « *Opere* » (Ἅπαντα, ed. Ἴκαρος, Atene).

La lettera è scritta in italiano, lingua che la madre certamente non conosceva, essendo una semplice donna del popolo, al contrario del padre che era nobile. Il fatto che Solomòs usasse l'italiano anche in un caso simile, dimostra come gli fosse cosa naturale e spontanea esprimersi in questa lingua.

La più importante delle poche opere di Solomòs rimasteci di questo periodo è senza dubbio l'« *Ode per Prima Messa* ». Sappiamo come Solomòs anche più tardi le attribuisse una certa importanza. Infatti, accanto alle immagini oscure e allo stile ricercato delle terzine della *Gerusalemme*, le strofe di dieci versi, bene elaborate, dell'ode, presentano modi di espressioni più saldi e personali e un mondo più luminoso e più posato:

Disse dall'alto il Nume
Dell'orbe infra il silenzio:
Sia fatto il sole; ed inondò di lume
Gli spazi interminabili,
Caldo del cenno onnipotente, il sol (1).

Si ha l'impressione che qualche cosa sia intervenuta tra le due poesie: forse il cambiamento di stile è da attribuire alla maturazione naturale del poeta adolescente, ma non è da escludersi che egli abbia nel frattempo conosciuto un nuovo genere di poesia, più autentica e più sostanziale: tra le due poesie si inserisce infatti l'edizione degli *Inni Sacri* del Manzoni.

È molto dubbio che Solomòs abbia conosciuto personalmente lo autore dei *Promessi Sposi*, come affermano alcune testimonianze. È certo invece che egli aveva stretto legami di amicizia con l'altro importante e più vecchio poeta di quel tempo, Vincenzo Monti, con il quale aveva molta familiarità. È molto noto anzi un episodio accaduto tra i due uomini; la loro intimità è dimostrata dal fatto che il dialogo ebbe luogo mentre il Monti si radeva davanti allo spechio. Discutevano sul senso che il Perticari, nella sua recente pubblicazione, dava al verso del primo canto dell'Inferno: « Mi ripigneva là dove 'l sol tace », ed erano di opinione contraria. Il Monti, adirato, cessò di radersi e, voltandosi repentinamente verso Solomòs, gli disse: « Non bisogna tanto ragionare, bisogna sentire, sentire ». « Conviene, rispose Solomòs, che prima la mente fortemente concepisca e poi il cuore senta caldamente ciò che la mente ha concetto ».

Non so se sia giusto generalizzare questa sentenza espressa in una determinata circostanza. Ad ogni modo, notiamo che il Monti, a quel tempo aveva circa 65 anni e che Solomòs ne aveva appena venti; e

(1) Ἅπαντα 2, 89-92.

che la sentenza del vecchio classicista appare stranamente romantica, mentre è più ponderata, più « classica » la risposta del ventenne poeta romantico di Zante.

Abbiamo visto a quale dei due movimenti, al vecchio o al nuovo, quello romantico, Solomòs desse la preferenza. Malgrado la sua intimità con Monti, dei legami di sincera amicizia lo univano maggiormente a due suoi coetanei del circolo dell'*Antologia*, al poeta Giovanni Torti e al critico Giuseppe Montani. Di quest'ultimo possediamo una lettera molto rappresentativa, inviata a Solomòs da Lodi a Venezia (1), dove Dionisio doveva imbarcarsi per ritornare in patria. Questa lettera è rappresentativa, non solo per lo stile romantico in cui è scritta, ma anche perché essa getta luce sul momento critico in cui Solomòs, dopo dieci anni di permanenza in Italia, ritornava in Grecia; e noi sappiamo che questo ritorno fu definitivo.

Addio adunque, mio caro Dionisio, addio! L'Angelo dei mari, quello della santa amicizia e quello della libertà ti accompagnino! Tu almeno rivedrai una patria, che patria veramente può chiamarsi; sebben l'estera protegione sia quasi manto di servitù. Ma finalmente le leggi sono vostre, vostre l'armi e vostro il governo; riconosciuti i diritti, [ride]st[a]te le virtù. Ogni settinsulare può tenersi onorato del proprio nome e porta in cuore la dolce fiducia d'essere utile alla Repubblica. La gloria e la prosperità di questa sembra essere confidata alla nuova generazione; e il giovane, che vi riporti intatta l'anima ed educata la mente, deve sentirsi infiammato dalle più nobili speranze. Consacrato, anche esclusivamente, all'arte delle Muse tu avrai veri e generosi sensi da esprimere, alte passioni da eccitare, schietta gentilezza da introdurre. Il patriottismo ti sarà eccelso ispiratore, e quanto miglior poeta, tanto potrai riguardarti miglior Cittadino. Condizione felicissima degli uomini liberi, e ch'io t'invidio grandissimamente, intanto che ringrazio il Cielo d'avertela conceduta!

Così mi vo consolando della tua partenza, che senza di ciò e senza la sicurezza del perpetuo amor tuo, io non saprei in verun modo comportare. L'ultima volta ch'io ti scrissi, da ch'essa non era ancora avvenuta, ed io voleva ostinarmi a trovar possibile che non avvenisse, usai argomenti più a me lusinghevoli che giovevoli a te. Ora l'amicizia mi obbliga a confortarti ed occ[ultar]ti quasi [il mio] dolore. E già io mi rimproverava di averti espresso desiderj, che secondati, chiudendoti forse un'illustre carriera, ti rendevano doppiamente snaturato e verso la Patria e verso la Madre tua che tanto ami. Astutamente io tacqui questo secondo nome, in ispecie, perché sapeva che dopo di esso la penna mi sarebbe caduta, e la mia causa perduta presso di te. Mi accusai però del mio artificioso silenzio col nostro buon Perla; tanto mi gravava il rimorso e avea d'uopo di alleggerirmene. Mi acquetava intanto il pensiero che invano io taceva ove parlava [al]tamente

(1) La lettera è pubblicata dal Sp. De Biasis in una rivista greca: Παρθενὼν (Pireo) 2 (1909) 1-7. Non so se sia conosciuta in Italia. L'originale da cui la presente lettera è tratta direttamente è conservato nella Biblioteca Nazionale di Atene. Essa è datata da Lodi, il 13 agosto 1818. Le parentesi quadrate indicano lettere mancanti nel manoscritto.

con insuperabile forza il tuo cuore; e già io offeriva in espiazione il mio vicino rammarico.

Ma tu non ci hai lasciato un verso che ne ricordi il tuo ingegno (salvo il sonetto che ho ricuperato), non una effigie sebben tante volte promessa, che ci tenga presente ai sensi la cara e singolare espression del tuo volto. L'animo dovrà supplire a tutto da sé, mentre si trova crudelissimamente abbattuto.

Da Como nessuna lettera; ma tu perché non chiarire i miei dubbj? Se l'[ass]enza non iscusa il silenzio, certo il silenzio sarà gran prova della giustizia delle accuse.

Mille e mille augurj ben vivi dei pochi amici, a cui è riuscito sì dispiacevole il non poterti qui riabbracciare. Da Venezia mi aspetto due lettere e istruzioni pel nostro carteggio avvenire. Tu visiterai l'Accademia di Belle Arti. Un bacio su quella mano misteriosamente velata della divina Polinnia se ancor non è partita verso l'Austro. — Un saluto per me alla ridente laguna! — Io ti sto quasi riguardando in sulla sponda, seguo a braccia tese le tue vele e piango di mille affetti diversi.

Addio. Il tuo, sempre tuo

MONTANI

Al Nobile Signore il Sig. Conte Dionisio Salomon, Venezia

È strano che del « carteggio avvenire » tra i due giovani non si sia conservato nulla: lo stesso sia detto di quello con gli altri, anche se pochi, amici a cui si riferisce il Montani nella sua lettera. Solomòs non era certo una persona dalla corrispondenza facile, nondimeno speriamo che questa lacuna sia dovuta piuttosto al caso o ai tempi difficili di allora (1). Forse ricerche negli archivi italiani porteranno un giorno alla luce la corrispondenza di Solomòs con gli amici, i compagni di studi, i professori, coi quali i suoi rapporti, durati per dieci anni, non erano, né potevano essere, così indifferenti.

Ad ogni modo, l'autunno del 1818, in cui Solomòs ritorna a Zacinto, rappresenta una tappa importante, molto importante, anzi, della sua vita. Come per ogni giovane, finiva ormai per lui il periodo degli studi e cominciava quello dell'attività creatrice. Ma è da rilevare maggiormente ancora un altro fatto: che Solomòs lasciava un paese di ricca tradizione nel campo delle lettere e della cultura — lettere e cultura di cui, per dieci anni, si era abbondantemente nutrito — per ritornare in una piccola isola greca di provincia, con altre tradizioni e diverse condizioni culturali. A Zante non v'erano Università o Accademie. È vero che molte cose (case, mura, chiese) facevano pensare a una città veneta di provincia. Tutto ciò però era solo

(1) Sul carteggio del Montani vedi: ANGELO DE GUBERNATIS, *Giuseppe Montani, il Cireneo della vecchia « Antologia »*, studiato sopra il suo carteggio inedito. « Nuova Antologia », 1880, e A. OTTOLINI, *Giuseppe Montani, lettere e ricordi inediti*. Archivio Storico Lombardo 42 (1915) 644-688 (dove si parla della perdita delle sue carte).

apparenza esteriore. La sostanza era formata da qualche cosa di più importante e di completamente diverso da quello che esisteva a Pavia o a Venezia: era la popolazione greca dell'isola, la lingua e la tradizione popolari che, semispente nelle classi più alte della nobiltà, vivevano piene di energia e di potenza creativa nelle persone del popolo e nei poeti popolari.

Nondimeno c'erano a Zante anche altri giovani che, come Solomòs, avevano fatto gli studi in Italia, c'era un circolo culturale che era quasi una continuazione delle brigate studentesche d'Italia: Tertsetis, Antonios Matesis, Pavlos Mercatis, Lodovico Strani, Giorgio De Rossi, l'italiano Gaetano Grassetti, altri. Questa compagnia di giovani accolse Solomòs come uno dei loro ed egli prendeva volentieri parte alle allegre adunanze, sia improvvisando, sempre in italiano, sonetti su rime obbligate, con una facilità sorprendente, sia mettendo in canzonatura spietata personaggi comici, come lo sfortunato Dottor Roidis.

Però, accanto a queste improvvisazioni di poco peso, che sono come una eco dei suoi studi italiani, l'intuito di Solomòs si rivolge molto presto verso il tesoro della poesia popolare greca e, più in generale, della tradizione e delle forme della lingua che si conservavano nella viva bocca del popolo di Zante. Raccoglieva parole, espressioni e proverbi, porgeva orecchio, come asserisce il Polilàs (1), alle improvvisazioni di un vecchio mendicante cieco. Non era solo il suo intuito poetico a spingerlo verso questo tesoro nascosto, era anche la sua educazione italiana: sappiamo quanta importanza desse il movimento romantico alle creazioni popolari: il futuro editore delle canzoni popolari greche, il Fauriel, amico del Manzoni, proviene appunto da questo movimento.

A questo primo periodo che seguì immediatamente il suo ritorno dall'Italia (oggi possiamo ormai affermarlo con sicurezza), appartengono anche le prime poesie greche di Solomòs. Il giovane poeta è ancora esitante. Egli che con tanta facilità improvvisava versi italiani, sperimenta ora attentamente il nuovo materiale linguistico, si prepara e si esercita, traducendo Petrarca e Metastasio (anche ciò è da rilevare: non Monti o Manzoni, ma poeti che si addicevano meglio alla lingua poetica neogreca, non ancora formata), gode della freschezza virginea della lingua non elaborata, abusa della facilità di formazione delle parole composte. I suoi soggetti — anche ciò è caratteristico — non sono simili a quelli delle sue poesie italiane dello stesso periodo, non sono religiosi, come nel *Giudizio Finale*, nell'*Inferno*, nel *Pensier della Morte*, nella *Caduta di Lucifero*, ma diversi, più idillici e arca-

(1) Διονυσίου Σολωμοῦ, Τὰ Εὑρισκόμενα, Ἐν Κερκύρᾳ 1859, p. ιγ' (è la prima edizione completa, postuma, a cura di Jacopo Polilàs).

dici (misti però sempre all'elemento romantico), come la *Morte del Pastore*, della *Pastorella*, — amorosi (*L'Ignota*, *Il Sogno*, *Desiderio*) e perfino preromantici, come la *Madre Folle* (o il *Cimitero*), i *Due Fratelli*, *Ode alla Luna*.

« Pone ogni sua cura nel formare la lingua greca moderna », dirà il suo amico Lodovico Strani nel gennaio del 1822. È curioso che lo Strani lo dica in una lettera dedicatoria a Ugo Foscolo, posta in capo all'edizione dei sonetti improvvisati di Solomòs, che furono pubblicati a Corfù nel 1822 (1). « L'amico mio non fa uso della poesia italiana che estemporaneamente per far piacere all'amicizia », scrive lo Strani e assicura di essere stato lui a sottrargli il manoscritto e a pubblicare questi sonetti che intitola « Rime Improvvisate ». È veramente curioso che la prima comparsa in pubblico di Solomòs venga fatta con questi trenta sonetti che lo rappresentano in modo così inadeguato, e ciò in un periodo in cui egli li ha già ripudiati e si è consacrato alla sua vera vocazione che era quella di dare al suo paese una poesia nazionale.

Che impressione fece questa comparsa in pubblico di Solomòs? Spiridon Tricupis (padre del grande uomo di Stato) che a Corfù si preparava ad accogliere Lord Byron, in occasione di queste poesie chiese di conoscere il poeta; e quando questi gli ebbe letta la nota *Ode per Prima Messa*, gli disse: « Il Suo genio poetico Le riserva un buon posto nel Parnaso italiano; però i primi posti sono già occupati. Il Parnaso greco non ha ancora il suo Dante ». Qualche cosa di simile gli era stato detto anche dall'Italia, in una critica delle « Rime Improvvisate » pubblicata nell'« Antologia » del 1824 (2). La critica è firmata con una M, ma non v'è dubbio che essa è dovuta a Giuseppe Montani, l'amico di Solomòs, che sei anni prima abbiamo visto dare l'addio al poeta con parole così calde e amichevoli. La critica, « severa ma amorevole », si stupisce dell'intonazione delle poesie che è, come diremmo oggi, fuori dell'inquietudine dei tempi e anche dell'ambiente naturale di Zante, però ne attribuisce la colpa più a coloro che proponevano gli argomenti delle improvvisazioni che al poeta stesso. Scrive il Montani:

Mi ha fatto gran meraviglia, non lo dissimulo, che sulle rive della bella Zacinto, a cui Foscolo volgeva sull'ale de' suoi *inni* i caldi sospiri (...), fra i porti frequentatissimi, i boschetti olezzanti e i fecondi vigneti, onde gli operosi abitatori dell'isola aspettano un succo avvivatore, e le amorose donzelle le lor nuziali ghirlande; in faccia al Peloponneso pieno d'antiche me-

(1) Rime Improvvisate del nobil Signore Dionisio Conte Salamon Zacintio. Corfù, nella Stamperia del Governo, 1822 ([2]1823).

(2) Mario Vitti, *Le « Rime » italiane di Solomòs in un giudizio del 1824*. « Idea », Roma, 1 dicembre 1957, p. 2.

morie e di novelle speranze; in seno a quei mari, che oggi più che mai ispirano al poeta pellegrino sublimi e commoventi pensieri; i concittadini del giovane improvvisatore altro argomento non abbiano saputo proporgli, che quelli che empivano il vuoto delle nostre arcadiche adunanze, per non dire l'ozio delle nostre celle monastiche.

La conoscenza personale del poeta e dei suoi propositi, più che il contenuto stesso del libro lo conducono alla fine alla fortunata e quasi profetica conclusione: « Io credo fermamente che quando egli scrive per far piacere a se stesso sia, così per la lingua che adopera, come per i temi in cui l'adopera, vero poeta nazionale ».

Questi incitamenti esteriori l'avrebbero ora reso più risoluto a seguire il cammino intrapreso. Più ancora però lo fortificò in questo cammino un grande avvenimento: nel marzo 1821, erano risonati dal vicino Peloponneso i colpi di fucile dei greci, insorti contro il giogo secolare turco. Erano le « novelle speranze » del Montani. Nel settembre 1821, Tipolitsà, capitale del Peloponneso, veniva occupata dagl'insorti, nel luglio 1822 la grande armata di Dramalis veniva distrutta vicino a Corinto, Canaris faceva saltare la nave ammiraglia turca vicino a Chios, un celebre poeta inglese, Lord Byron, veniva a combattere insieme con i Greci. Per Solomòs non si tratta solo di creare una nuova poesia greca, ma anche di calare in questa nuova dimensione poetica le mirabili imprese dei nuovi combattenti greci. Tutto il suo pensiero è concentrato lì, ogni altro pensiero, ogni altro argomento è per lui ora lontano, anche il solo ricordo di esso lo infastidisce. In un mese compose, in un'ebbrezza di entusiasmo poetico, le 158 strofe dell'*Inno alla Libertà*, nel quale passano, fuse dalla fantasia poetica, tutte le azioni eroiche compiute fino ad allora dai greci. La poesia è pronta per essere stampata, con traduzione italiana, e sarà pure pubblicata con una traduzione francese nel secondo volume dei *Chants populaires* di Fauriel. Probabilmente si era pensato di presentare contemporaneamente anche alcune delle sue poesie greche giovanili: ora però egli non lo vuole assolutamente e scrive in modo esplicito e categorico (1):

...non mancare, ti prego, manda domani una lettera per Mustoxidi, affinché egli scriva con tutta la sollecitudine, scriva a chi si debbe in Francia, perché nessuno dei miei versi datigli dal Lodovico sieno stampati, ché ciò mi farebbe moltissimo dispiacere e gli avrei rancore. Quelli son versi che improvvisai in casa del povero Maestrino, e pel popolo sono ottimi. Ma ci vuol altro ora per far vedere quanto possa la lingua. Oltre di che non voglio che da alcuno si sospetti, che mentre si vince dai nostri in Maratona io

(1) Ἀγγλοελλην. Ἐπιθεώρηση 4 (1949-50) 159. Vedi anche: L. Politis, Ὁ Σολωμὸς στὰ γράμματά του, p. 19.

me ne stia a cantare d'un pastorello steso su un cataletto (1). Insomma impegnalo fortemente a non permettere *assolutamente* che si stampino...

Ciò ch'egli scriverà ancora in italiano — e solo fino al 1828, non più tardi, — avrà una serietà e una importanza diverse: *Sonetto sulla morte di Pio VII*, su quella di *Ugo Foscolo*, a *Lord Guilford*, e ancora, eminente esempio di alta eloquenza, l'*Elogio di Ugo Foscolo*, recitato nel duomo cattolico di Zante, in occasione della messa da requiem celebrata dai zantioti in memoria del grande poeta nato nella piccola isola del mare Ionio. È caratteristica la chiusura sia del sonetto che dell'elogio (2): una invocazione, in ambedue i casi, allo spirito del poeta estinto:

Deh! per quei, che tu avesti, incliti fregi
D'ingegno e di virtù, che fûr di tempre
Che intellette saràn sol dagli egregi,

Se non vuoi che tua patria si consigli
Col dolor del suo danno, e pianga sempre,
Fa che nasca per lei chi ti somigli.

E nell'elogio:

Ma se vuoi colmarne la misura, siimi grazioso col secondarmi una preghiera che tutti di questo tempio, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e popolani, letterati ed illetterati, privati e magistrati, laici e sacerdoti, tutti, con cenni reiterati, e di mani, e di capo, vedo che mi metton sul labbro. Deh! spirito immortale, per quell'amore che tu portasti a tutte le eccelse cose, accostati al trono dell'Onnipotente, gettati colle labbra sullo sgabello de' suoi piedi, e, se legge di Paradiso non toglie il lagrimare, pregalo lagrimando e gridando, di mandare alla Patria vicina la Libertà.

Libertà e poesia. Prega l'Onnipotente di mandare alla Patria la Libertà. Fa che nasca per lei chi ti somigli. Anche nel suo noto *Dialogo della Lingua* aveva detto: « O che ho forse in mente altro fuorché libertà e lingua? ». Queste cose lo tengono ora occupato interamente, a queste è rivolto il suo pensiero poetico, tutto il suo sforzo creativo.

Il decennio 1823-1833 che seguì la composizione dell'*Inno alla Libertà* è stato definito come il decennio creativo di Solomòs. E in verità Solomòs mai forse creò tante opere in uno stesso periodo, opere che consolidarono la sua fama. Poi, nel 1833, comincia il grande periodo di Solomòs, a Corfù, dov'egli si è ormai definitivamente stabilito e dove, soprattutto durante i primi anni, chiuso in un felice isolamento, lo troviamo dedito allo studio e al lavoro creativo « unico vero

(1) Si tratta di un combattimento tra Greci e Turchi svoltosi sul noto campo di battaglia di Maratona.
(2) Vedi Ἅπαντα 2, 148 e 207.

bene che la Provvidenza si degnò di lasciarmi », come scrive in una sua lettera.

Nel 1833 scrive il *Cretese*, una stupenda confessione poetica e comincia i *Liberi Assediati* che sono il poema della sua vita, poema a cui si dedicherà con tutta l'anima per tutti gli anni successivi e nel quale volle esprimere, con un lirismo nuovo e originale le eroiche gesta degli assediati di Missolungi. È una tappa storica non solo per la poesia di Solomòs, ma anche per tutta la poesia neoellenica. Perché con queste due opere il Solomòs penetra profondamente nell'essenza del linguaggio poetico nazionale e si riallaccia ad una tradizione interrotta per due secoli, dal momento cioè in cui cessò improvvisamente il fiorire della letteratura cretese. Il fuoco che covava sotto le ceneri e di cui alcuni poveri barlumi si manifestavano nelle improvvisazioni dei popolari cantastorie, Solomòs lo ravvivò infondendogli il calore della sua ricca sensibilità poetica. Sia il *Cretese* che i *Liberi Assediati* sono poesie essenzialmente nazionali, e non perché il loro motivo, il loro soggetto è nazionale, ma perché l'espressione poetica e i mezzi espressivi derivano per intima necessità dai mezzi espressivi creati dal popolo, rinnovano e fondono nello stesso tempo il canto popolare da una parte e il superbo fiorire della poesia colta nel periodo del suo apogeo cretese dall'altra.

Naturalmente questo processo non seguì la facile via dell'imitazione, come accadde con tanti altri poeti e verseggiatori di minore importanza, ma si attuò in modo organico mediante l'approfondimento, il persistente esercizio, e l'intensa concentrazione sull'essenza della poesia. Abbiamo di questo stesso anno (1833) una lettera a un amico, Giorgio Tertsetis, che rende in maniera molto chiara l'opinione di Solomòs su questo argomento (1):

> Io godo che si prendano le mosse dalle canzoni popolari; ma vorrei che chi si usa della lingua clefta lo facesse virtualmente, non formalmente, m'intendi? E quanto al poetare, poni mente, Giorgio mio, che è bene sì piantarsi su quelle orme, ma non è bene fermarvisi: conviene alzarsi perpendicolarmente... La poesia clefta è bella ed interessante come ingenua manifestazione fatta dai clefti della vita, del loro pensare e del loro sentire. Non ha l'istesso interesse in bocca nostra: la nazione vuole da noi il tesoro della nostra intelligenza individuale vestito nazionalmente.

L'evoluzione ulteriore di Solomòs non è che l'applicazione di queste convinzioni teoriche che con tanta semplicità ma anche profondità si trovano succintamente espresse in questa lettera. Dopo che Solomòs ebbe scoperte le radici, le « orme » di questo carattere nazio-

(1) L. Politis, 'ο Σολωμὸς στὰ γράμματά του, p. 32-33.

nale, non vi si fermò, ma « si alzò perpendicolarmente ». Merita attenzione il fatto che la sua poesia ha tutta la musicalità e l'andamento proprio del verso popolare, però è nello stesso tempo improntata della sua forte personalità poetica. E l'elemento personale si accentua sempre più, senza mai tradire però l'elemento popolare. Nel 1844, mentre si trovava già a buon punto con la composizione dei *Liberi Assediati*, si dette a ricomporre l'intero poema in un metro diverso, su una nuova base espressiva. Obbedendo alla sua severa interiorità, rinunciò all'incanto superficiale e piuttosto femmineo della rima e perfino alla sinizesi, così legata al carattere della nostra lingua (come pure dell'italiana) e decise di esprimersi con un verso dorico, virile. La musica segreta di questo verso risulta indecifrabile perfino alla sensibilità del nostro tempo, così abituata alla nudità ascetica dell'espressione.

Tutto l'estremo periodo creativo di Solomòs è una lotta per l'espressione, per il raggiungimento di un assoluto espressivo, e per l'irrealizzabile superamento degli ostacoli materiali che la parola umana implica per natura. I suoi manoscritti, pieni di versi cancellati, ricancellati, scritti e riscritti sopra e accanto al verso iniziale, rispecchiano questo tormento che consuma il poeta e dal quale egli non riesce mai e in alcun modo a liberarsi. Perciò abbiamo tante « varianti » delle sue poesie e non possiamo dire quale sia la migliore o la definitiva, dato che nemmeno egli stesso lo decise mai. Alcune di queste varianti nella loro formulazione iniziale, sono impossibili da tradurre. Così quelle che appartengono alla *Tentazione*, uno dei frammenti dei *Liberi Assediati*, e rendono l'incanto della natura nella stagione più splendida, la primavera, incanto che giunge, al momento critico, come una forma di tentazione esteriore che mostra la bellezza della vita, per impedire agli assediati di Missolungi di compiere l'estremo sacrificio.

Ci troviamo davanti a una profusione di immagini che difficilmente potrebbe essere arginata. Abbiamo l'impressione di sentire la stessa melodia, leggermente variata, ora dal primo violino, ora dal secondo, ora dall'oboe. Da questo punto di vista, Solomòs è all'avanguardia della poesia europea dell'Ottocento; tocca i limiti della poesia pura, molti anni prima che essi venissero scoperti dai poeti moderni. Con ciò si spiega pure un altro aspetto caratteristico delle sue estreme composizioni. Le poesie di Solomòs ci sono giunte frammentarie. Il *Cretese*, i *Liberi Assediati*, il *Pòrfiras*, formano una serie di frammenti, anch'essi sminuzzati, come abbiamo visto, in un grande numero di varianti. Eppure, esaminandoli con maggiore attenzione, vedremo che il termine frammenti non è esatto. Poiché questi brani non sono passi staccati da una composizione più vasta, portata a

compimento, non sono vestigia casuali di un tutto, di un insieme già completato. Solomòs, possiamo affermarlo con certezza, non andò oltre, non s'interessò di procedere oltre nella composizione, di portarla a termine. Forse all'inizio, secondo la moda del tempo, avrà voluto creare grandi poemi epico-lirici, in un determinato numero di canti. Tutto ciò però che era solo storia, episodio, materiale di collegamento, non lo interessava. Egli elaborò solo la parte puramente lirica. Questi frammenti dunque sono piuttosto unità liriche, episodi lirici, indipendenti e autonomi, perfetti nella loro struttura interiore. L'opera di Solomòs non ci appare più, oggi, così frammentaria come era apparsa ai suoi contemporanei e come poteva apparire ancora una o due generazioni fa.

Mentre però Solomòs si dedica in modo così assoluto ai problemi del linguaggio lirico neogreco, lo vediamo improvvisamente, nello ultimo decennio della sua vita, far ritorno alla poesia italiana. Dieci anni prima della sua morte, nel settembre 1847, nel teatro di Corfù, in un'accademia ufficiale, propone all'improvvisatore Borioni, come tema, il sonetto « *Orfeo* »:

Cantor, che vuoi la sposa, e corri al cieco
Carcere della notte e dell'oblio,
Non t'incresca se, innanzi a quello speco,
Giunsi con questi incliti spirti anch'io.

Un sonetto italiano dopo esattamente vent'anni da quando aveva completamente abbandonato la poesia italiana. Nel 1851, sempre in una accademia ufficiale, a un altro improvvisatore celebre, Giuseppe Regaldi, Solomòs propone di nuovo il tema con una sua poesia, più lunga, « *La Navicella Greca* ». L'argomento prende come spunto l'atto eroico di un marinaio greco e la generosa azione di un capitano inglese; alla fine però Solomòs sente il dovere di salutare con le seguenti calorose parole anche il figlio d'Italia:

Fia che sorga una voce e fia che dica:
Salve, d'eterna terra inclito figlio,
Ove grande fu sempre il canto e l'opra,
Nelle prospere sorti e nell'avverse,
Ove la pietra e l'arid'erba è buona,
E ove barbaro giunsi e tal non sono.

« *Saffo* », « *l'Avvelenata* », « *il Giovane Guerriero* », sono anche esse poesie scritte per un pretesto simile. Ma, oltre a queste, abbiamo pure un sonetto sulla morte di un giovane poeta, Stilianonòs Markoràs, epigrammi dedicati ad Alice Ward e John Fraser. E ancora un grande numero di abbozzi scritti in prosa italiana che non sono altro

che schizzi tracciati sommariamente, a cui si riservava di dare forma poetica definitiva in versi greci. Abbozzi simili in prosa italiana si trovano inseriti pure nelle sue opere precedenti, come il « *Lambros* », il « *Cretese* », i « *Liberi Assediati* ». L'italiano è rimasto sempre, per Solomòs, la lingua del pensiero spontaneo, della corrispondenza, del discorrere quotidiano; il greco era per lui l'altra lingua della poesia. Ora però, durante l'ultima decade della sua vita, questi abbozzi in italiano diventano più numerosi, stanno per sé, e tra di essi si riscontrano alcuni veri capolavori. Tali sono per esempio « *La Madre Greca* », « *La Donna Velata* », « *Il Profeta ha veduto* ».

Come spiegare questo fatto, il fatto degli abbozzi e delle composizioni poetiche italiane? Credo che la spiegazione non possa essere che una sola, ove però, come spesso accade, si tengano in considerazione anche altre cause concomitanti. Abbiamo visto che Solomòs cesellava il verso greco con tale ansia tormentosa da essere condotto al dissolvimento della forma poetica. Glielo disse un giorno il Tommaseo, che, profugo a Corfù, aveva stretto con lui intima amicizia. Ma Solomòs non era un esteta decadente che cerca soltanto una bella espressione. Solomòs era anzitutto un animo forte, traboccante di concetti poetici, di cui cercava di liberarsi con l'espressione. Consumato dallo sforzo esauriente di tutta una vita, trovò rifugio nella lingua dei suoi primi saggi poetici, lingua che aveva dietro di sé una tradizione secolare di elaborazione poetica, e che quindi non necessitava di essere plasmata poeticamente come il neogreco. Il poeta era arrivato alla cinquantina, e forse presagiva che la fine non era lontana. L'ultimo decennio della sua vita non è fecondo solo di poesie e di abbozzi in italiano; abbiamo pure molte poesie greche e schizzi di poesie non condotte a termine. Si direbbe che una forza nascosta lo incitasse a esprimere in qualche modo i profondi pensieri della sua mente di poeta, a comunicarli sia pure sotto forma di materiale non elaborato, ma ad ogni modo prezioso, a non serbare per sé questo ricco dono datogli dall'alto. I suoi abbozzi italiani dell'ultimo decennio sono testimonianze di alta meditazione poetica e ci rivelano la profondità metafisica nella quale si era addentrato il suo spirito, sempre inquieto, preso ora, al termine della sua vita, dal desiderio di apprendere i segreti di questa e dell'altra vita (1).

Ahi che la terra è piena di misteri

ci dice per bocca di Saffo; e ancora:

Or quando fia, chi sarà mai che alfine

(1) Sopra gli ultimi abozzi v. specialmente l'articolo: Τὰ' τελευταῖα σχεδιάσματα nel libro: L. Politis, Τύρω στὸ Σολωμό, Atene 1958, p. 211-225.

Mi sveli il ver, che tante volte io chiesi
A tanti spirti, in tante sfere, invano!

e nel sonetto « *Orfeo* »:

Tormentoso ne trae fin qui con teco,
Di saper del tremendo aere, desio:
L'Erebo tutto, e quanto arcano ha seco,
Fia schiuso al canto, ove ragiona un Dio.

È possibile, che anche altri motivi contribuissero a questo caratteristico ritorno di Solomòs alla lingua e alla versificazione italiana. Col Suo *Inno* giovanile, si era meritato il titolo di poeta nazionale nella coscienza dei suoi compatrioti, — con l'« Inno » di cui le prime strofe saranno destinate a diventare dopo la sua morte — e lo sono ancor oggi — l'inno nazionale greco. Quale significato estensivo e privo di limitazioni illustrative egli desse al termine nazionale, l'abbiamo già visto parlando dell'inizio del suo grande periodo del 1833. Ora egli abbraccia orizzonti più vasti. « La nazione deve considerare come nazionale ciò che è vero »; questa frase piena di gravità, fu rivolta da Solomòs agli amici che si meravigliano del fatto che *Pòrfiras* (scritto nel 1849) non avesse un soggetto « nazionale ». C'è anche un suo pensiero scritto in italiano, che viene spesso citato: « Chiudi nella tua anima la Grecia; ti sentirai fremer per entro ogni genere di grandezza e sarai felice ». Il manoscritto che ci ha conservato questo pensiero è da attribuire intorno al 1835, all'inizio del suo grande periodo poetico. In un altro manoscritto, intorno al 1845-50, si riscontra di nuovo lo stesso pensiero, formulato però con una piccola, ma importantissima aggiunta: « Chiudi nella tua anima la Grecia (o altra cosa)... ».

Gli studiosi furono profondamente turbati da questa parentesi quando, trent'anni fa, fu per la prima volta resa nota questa variante del celebre pensiero. La cosa però non è così strana. Per Solomòs maturo non è più esclusivamente la Grecia quella che può fargli sentire ogni sorta di grandezza; è pure qualsiasi altro ideale.

Mi sia permesso di aggiungere ancora un'altra ragione di carattere piuttosto personale e sentimentale. Con gli avvenimenti del 1848-49, un'ondata di profughi si rifugiò a Corfù e tra di essi, come abbiamo visto, il Tommaseo. Sappiamo da molte testimonianze che Solomòs dimostrò a tutti una profondissima simpatia. Gli anni non offuscarono mai il suo immenso amore per la libertà e il suo cuore batteva forte come venticinque anni prima, quando scriveva nell'« *Inno* » che l'aquila austriaca « nutre penne e artigli con le viscere dell'italiano ». Abbiamo visto con quali parole egli salutasse il Regaldi

negli ultimi versi della poesia « *La Navicella Greca* ». In termini ugualmente calorosi si rivolge a un altro improvvisatore ignoto:

Figlio d'inclita terra, u' lo straniero
Trova la patria, e il barbaro gli Dei.

Tra gli abbozzi italiani dell'ultimo periodo ce n'è uno, purtroppo non finito, nel quale Solomòs trasfonde tutto il suo amore e la sua riconoscenza per l'Italia (1):

È forse un inganno? No, non può essere un inganno; qui l'inanimata rupe, qui l'insensata gleba son buone; questa è l'Italia. Oh, sei tu la maestra delle nazioni, la madre dell'ospitalità, ove ognuno dopo un'ora trova patria sua, dove il barbaro s'innalza a sospettare gli Dei, dove da mille fonti scorre la vita a dissetare tutti gli spiriti. Tu non puoi essere che l'Italia. Se mai il mio spirito producesse un fioretto, gli fu padre il tuo sole; deh, potesse il mio spirito maturarsi a ricostruire con verità grande la tua grandezza.

Furono i profughi italiani a riaccendergli l'amore per il paese dei suoi studi giovanili? Era la propensione naturale dell'età matura che lo faceva ritornare con nostalgico ricordo ai luoghi della sua infanzia? Era l'amara consapevolezza della solitudine che accompagna gli spiriti eletti e tende a consolarsi volgendosi al passato? Nel 1850, secondo una testimonianza ben fondata del Polilàs, Solomòs ricorda il maestro dei suoi studi a Cremona, il Pini, e gli invia il bell'epigramma greco « Un piccolo profeta »; e fu felice, nota il Polilàs, che il vecchio maestro avesse riconosciuto in quell'immagine concentrata, la sua forza poetica.

Un circolo, che si era iniziato in Italia e aveva abbracciato la Grecia, si completa ora col ritorno in Italia.

Solomòs è il poeta nazionale greco, non nel senso superficiale, ma in quello più profondo del termine. È il poeta che diede alla nazione risorta un'alta poesia nella lingua materna. Però Solomòs è figlio spirituale dell'Italia; nelle scuole italiane egli assaporò per la prima volta gli alti frutti delle lettere e dell'arte, per la prima volta diede segno del suo spirito eccelso. Oggi, alla distanza di cento anni dalla sua morte, gli è stato attribuito un posto eminente, non solo negli angusti limiti della poesia neoellenica, ma in quelli più vasti della poesia europea.

LINOS POLITIS

(1) Ἅπαντα 2, 237.

UNA LEGIONE ANGLO-ITALIANA PER LA GUERRA DI CRIMEA

« Ieri ha risolto una situazione terribile. Un vero nodo gordiano. L'impresario del Teatro Regio non aveva un soldo per pagare la compagnia! La direzione si sfasciò — il teatro stava per chiudere — l'impresario per essere portato in tribunale. Le prime donne, i tenori, i bassi, le prime ballerine, gli sceneggiatori e quell'importante classe che sono *les rats* erano in rivolta. Venne chiamato Cavour. Andò in teatro: fece un discorso che soddisfece tutti e ottenne un trionfo, senza che nessuno venisse pagato. Dopo tutto questo, penso di essere giustificato quando dico che sarà utile alla Conferenza di Parigi ». Questa non è una storiella, ma la chiusa del rapporto ufficiale col quale il Ministro plenipotenziario britannico a Torino, sir James Hudson, informò il *Foreign Office* che, con grande sorpresa generale, Cavour avrebbe fatto parte della delegazione piemontese al Congresso di Parigi, nel 1856. Con umorismo tipicamente inglese, egli forniva una prova dello spirito realizzatore del Conte e dava ragione della fiducia e della stima che gli tributava.

In effetti, fra il Primo Ministro piemontese e il diplomatico britannico si era stabilita una corrente di simpatia, si era instaurata una intesa che si dimostrarono molto utili alla causa italiana. E pur non essendo possibile stabilire a chi per primo sia venuta in mente l'idea, proprio fra loro due si parlò della possibilità di costituire una legione anglo-italiana per la guerra di Crimea.

Quella delle legioni è un'idea che all'Inghilterra è sempre piaciuta e l'ha messa in pratica tutte le volte che le è riuscito possibile. Ne abbiamo avuto un esempio recentissimo con la Legione araba, organizzata in Giordania dall'ufficiale inglese noto come Glubb pascià, sconsideratamente defenestrato un paio di anni fa, per motivi di politica. Di soldati che militassero sotto le sue bandiere, l'Inghilterra ne ebbe un gran bisogno durante la guerra di Crimea, nella quale si trovò invischiata, insieme alla Francia, in misura assai maggiore del previsto. Il corpo di spedizione anglo-francese fu inviato in Oriente, forse, con la convinzione che non dovesse combattere; preparazione, viaggio, sbar-

co avvennero all'insegna della massima confusione. In una corrispondenza del tempo, si legge: « La spedizione anglo-francese in Oriente richiama i tempi delle Crociate. Il campo di Gallipoli, cui affluiscono battaglioni di donne e di ragazzi al seguito delle truppe inglesi, le mille casse di Bordeaux del Maresciallo di Francia, i mille bauli della Marescialla, proprio a noi occidentali, danno un'idea veramente orientale della guerra che sta per cominciare. Si direbbero rinati gli eserciti di Luigi XV. Dio ci preservi dai Soubise e dalle Du Barry ».

La guerra era cominciata, in verità, da quasi un anno, dal luglio 1853, e si combatteva in Valacchia e in Bulgaria, oltre che in Asia, fra Russia e Turchia, quando il corpo di spedizione anglo-francese sbarcò, nell'aprile 1854, nella penisola di Gallipoli, presso i Dardanelli. Però, il governo inglese si era dichiarato per un atteggiamento strettamente, negativamente difensivo e il progetto massimo d'impiego delle sue truppe prevedeva un loro trasferimento sulle rive del mar di Marmara, per coprire Costantinopoli, nel caso in cui i Russi fossero riusciti a valicare la catena dei Balcani. Il Sultano, che si era spinto alla guerra per le pressioni e le promesse d'aiuto soprattutto inglesi, fece le più vive rimostranze e il corpo di spedizione venne allora mandato a Varna, in Dobrugia. Ma i Russi ripiegarono a nord del Danubio prima e ripassarono poi il Pruth, dal quale avevano iniziato, un anno prima, l'invasione dei Principati danubiani, rimettendo così la situazione allo *statu quo ante*. La guerra avrebbe potuto finire, ma a questo punto venne deciso, e fu decisione essenzialmente voluta dagli Inglesi, di portare la guerra in Crimea, per distruggere la base navale di Sebastopoli, reputata minacciosa per la libera navigazione in Mediterraneo, e il corpo di spedizione, nel settembre 1854, sbarcò a Eupatoria, in Crimea.

Colera, tifo, dissenteria, disagi, da prima in Dobrugia e dopo in Crimea, le battaglie dell'Alma, di Balaclava, di Inkerman, i cruenti infruttuosi assalti a Sebastopoli, un inverno eccezionalmente rigido aprirono vuoti paurosi nelle file degli alleati e il corpo di truppe inglesi, che già era la metà di quello francese, si ridusse ai minimi termini e trovava difficoltà ad essere rimpolpato con soldati levati in Inghilterra. In Francia, da un lato si era orgogliosi dall'onore che questo rapporto di forze dava all'esercito del Secondo Impero, ma non mancavano proteste e recriminazioni, per l'onere che pesantemente gravava sulle spalle dei soldati francesi.

Venne l'ora del Piemonte e Londra tentò di prenderne al suo soldo il contingente destinato alla spedizione, ma l'opinione pubblica piemontese insorse ed eminenti uomini politici, a cominciare dal ministro degli Esteri, generale Dabormida, non vollero neppur sentire

parlare di questa specie di affitto dell'esercito nazionale. Di conseguenza, l'Inghilterra, che non poteva consentire che il suo piatto della bilancia dell'intervento apparisse tanto deficitario rispetto a quello francese, dato che la campagna degli arruolamenti volontari non dava consistenti frutti, si vide costretta a ricorrere ad altri espedienti.

Scriveva, l'8 luglio 1855, il giornale torinese *L'Unione* che « l'Inghilterra, più ricca di denari che di uomini, attende a formare legioni straniere che combattano sotto le sue bandiere ». Se ne sarebbero dovute costituire due turche, una, a piedi, rimase sulla carta, allo stato di intenzioni, per mancanza di volontari, ed una a cavallo, per la quale il comandante, generale Beatson, riuscì a racimolare un paio di migliaia di legionari e il generale Vivian fece acquistare, a Bucarest, altrettanti cavalli. Non andò molto avanti: i Turchi non volevano essere comandati dai *giaurri*, dagli infedeli, e in massima parte, avuto il cavallo se ne servirono per darsi alla campagna o per tornarsene più celermente a casa. Un'altra legione avrebbe dovuta essere formata di Polacchi, catturati a Bomarsund, durante le operazioni nel Baltico, e in Crimea, e di volontari reclutati fra i rifugiati politici in Francia ed in Inghilterra; si pensava di chiamarla col pomposo nome di Divisione Cosacca del Sultano (per evitare, chiamandola polacca, di destare la diffidenza di Prussia ed Austria), doveva avere due reggimenti di fanteria, due di cavalleria e un battaglione di bersaglieri, per un totale di 4.000 uomini. Ma i Polacchi non volevano un comandante inglese e quando si accennò ad un principe polacco, si sollevarono ad un tempo, per opposti motivi, le opposizioni dei militari e dei democratici. Non se ne fece nulla. Si sperò di incontrare minori difficoltà nella costituzione di una legione tedesca, con deposito ad Helgoland, reclutando ex soldati delle città anseatiche e dei ducati di Oldenburg, Mecklenburg e Holstein; ma Danimarca e Prussia posero infiniti ostacoli e solo un centinaio di volontari raggiunse l'isola. Fu posta mano, perfino, ad una legione anglo-americana, adescando pochi inglesi e alquanti emigrati di altre nazionalità, specie tedeschi; ma qui intervenne la polizia, che chiuse gli uffici impiantati a New York e arrestò i reclutatori, i quali traevano in inganno gli arruolati, assicurando che si trattava di ingaggi per lavori ferroviari e non per la guerra. I pochi che accettarono, dopo appresa la verità, furono trasportati nel Kent, a Shorncliff. Una sesta legione avrebbe dovuto essere reclutata in Svizzera, che ancora in quel tempo forniva ottimi soldati di mestiere ad altri Stati (largamente se ne serviva il reame di Napoli). Una commissione di arruolamento, presieduta dal colonnello britannico Dikson, aveva istituito un deposito centrale a Sclehstadt, in Alsazia, e cercava di impiantare depositi succursali in territorio francese e sardo;

ufficiali e soldati elvetici venivano attratti da amor di gloria e dalla speranza di lauti guadagni: paghe elevate, buone pensioni di ritiro, favorevoli condizioni a fine ferma. Se le sei legioni fossero state tutte costituite secondo i desideri, l'Inghilterra avrebbe potuto contare su circa 40.000 uomini, da schierare in Oriente sotto le sue bandiere, ma solo quella svizzera fu la più vicina ad essere realizzata e, infine, neppur essa lo fu. Servì, però, ad avviare le conversazioni per la formazione della legione anglo-italiana.

Il 2 maggio 1855 (il corpo di spedizione sardo era già stato avviato in Crimea), lord Clarendon, ministro degli Esteri britannico, telegrafava a Hudson: « Debbo informarvi che è stato deciso dal governo di Sua Maestà di costituire una Legione svizzera e che a questo scopo sarà necessario stabilire dei Depositi nei Paesi confinanti con la Svizzera, allo scopo di raccogliere gli abitanti di quel Paese, che si arruoleranno come volontari al servizio di Sua Maestà. Si propone di stabilirne a Evian ed Annecy in Savoia e Domodossola in Piemonte » e pregava di chiedere l'autorizzazione del governo sardo. Tre giorni dopo, Hudson comunicava un appunto col quale Cavour si diceva « ben lieto di potere assecondare un desiderio che si ricollegava alla causa comune » e prometteva ogni facilitazione per la costituzione dei Depositi. Aggiungeva, però, di ritenere più adatta, come sede di deposito, invece di Domodossola, Novara che, dopo la costruzione della ferrovia, era a due ore da Arona, dove approdavano, quattro volte al giorno, vapori diretti a Locarno; con Novara il governo britannico poteva comunicare direttamente per telegrafo; la città offriva migliori condizioni di vita e di alloggiamento e, a questo proposito, notava Hudson, il governo sardo avrebbe potuto imprestare parte delle caserme per una capacità, a detta di Cavour, di 5.000 uomini. Infine, a Hudson sarebbe riuscito assai facile raggiungere Novara da Torino, per dirigere e sorvegliare l'opera di formazione. Vedremo che Cavour offrì caserme che non c'erano, ma evidentemente egli intravide subito la possibilità di una più larga partecipazione italiana alla guerra di Crimea e, da buon giocatore, non rifuggì dal *bluff*. Certamente fra lui e Hudson il discorso dovette allargarsi dalla legione elvetica a quella italiana, perché si rileva dal carteggio scambiato fra Londra e Torino, che Clarendon telegrafava, il 22 maggio, accettando i suggerimenti di Cavour e ringraziando e, lo stesso giorno, il governo sardo dava le necessarie disposizioni alle autorità locali di Annecy e di Novara, e Cavour ordinava al suo ministro a Londra, Emanuele d'Azeglio: « Non opponetevi alla formazione di una legione anglo-italiana o all'ammissione di italiani nella legione svizzera » e, per lettera lo invitava a perorare tale causa (altro che non opporsi!). Concludeva dicendo « se

l'Inghilterra teme di destare la suscettibilità dell'Austria, noi non abbiamo alcun motivo di usare dei riguardi verso questa potenza, che si comporta verso di noi in un modo veramente inqualificabile, per la questione dei sequestri ».

Il 24 maggio 1855, il marchese Emanuele d'Azeglio inviava da Londra a Cavour una lunga lettera autografa, rimasta finora inedita: « Ho approfittato del mio incontro con Lord Palmerston, per ritornare con il Primo Ministro sull'argomento della Legione Italiana, a proposito della quale Vostra Eccellenza mi ha ieri mattina inviato un messaggio. Già la sera del giorno prima ne avevo brevemente accennato al ministro della Guerra: ma debbo dire che egli non sembra voglia incoraggiare simile progetto, non conoscendo le idee di Lord Palmerston. Le sue obbiezioni riguardavano soprattutto le difficoltà della lingua, non riscontrabili nelle legioni svizzera e tedesca, la cui lingua offre tante analogie con l'inglese. Lord Panmure mi fece altresì rilevare che erano stati esclusi dall'arruolamento in tali legioni i sudditi francesi e sardi, per impedire che elementi soggetti alla leva, in nazioni alleate, potessero sottrarsi ai loro obblighi militari. Ma, nel riferire a Lord Palmerston queste obbiezioni, richiamai la sua attenzione su considerazioni d'ordine più elevato: anzitutto, noi avremmo tolto dall'ozio e data un'occupazione più degna di un uomo a una parte sia pure minima della gioventù italiana, che qualche governo dell'Italia tiene deplorevolmente lontana da ogni utile impiego. Inoltre, avremmo avuto la possibilità di formare uomini di guerra, che in avvenire potrebbero offrire segnalati servizi all'Italia e, inoltre, si sarebbe inferto un colpo sensibile alla Demagogia, questa piaga del nostro paese, disciplinando gli indisciplinati e dando ai ben intenzionati una onorevole carriera perché, in molti casi, mazzinismo e miseria sono sinonimi. Lord Palmerston entrò pienamente nel mio ordine di idee e aggiunse che, quanto a lui, la formazione di una Legione italiana si presentava con molti aspetti favorevoli (*que quant à lui il voyait dans l'établissement d'une Légion Italienne beaucoup de bonnes chences*). Egli ammise anche l'opportunità che gli rappresentai di lasciare nella Legione ufficiali italiani, aggiungendo tutt'al più ufficiali superiori inglesi. Solo, Sua Signoria mi fece notare che, pur essendo pronto a prestare la più seria attenzione a questo progetto, bisognava che l'iniziativa venisse dall'esterno e che persona avente le volute considerazione e posizione sociale, facesse le dovute proposte al Governo Inglese, come era avvenuto per le Legioni svizzera e tedesca: uno o più individui sono stati muniti di lettere d'accreditamento e procedono alle operazioni di reclutamento. Io credo che questi individui ricevano un premio di nove sterline per ogni uomo che portano ai depositi, com-

presa in tale somma buona parte delle spese, che restano a loro carico. Nel nostro caso, Lord Palmerston pensa che si potrebbe impiantare un deposito in qualche località del litorale genovese, anche nella stessa Genova. Forse sarebbe preferibile Savona, più al riparo da certe perniciose influenze dell'emigrazione. Ma egli ritiene che si dovrebbe riunire i legionari definitivamente a Malta. Quanto al regolamento concernente la formazione della Legione, V. E. potrà trovare circostanziati particolari nel *Morning Chronicle* di oggi, che esamina le cose principali, nell'articolo di fondo. Questa divisione delle nazionalità può avere dei vantaggi suscitando spirito d'unità e d'emulazione. Ma io credo essenziale mantenere una giusta severità nella scelta degli individui *car un régiment Italien fourni d'élémens bien choisis serait un honneur pour l'Italie et pourrait devenir une pépinière d'hommes de mérite, tandis qu'en admettant un personel terni il ne serait guère plus qu'une honte et une source de maux* ». Più tardi, raccomanderà di escludere « tutti coloro che potrebbero fare allontanare i gentiluomini » e questo perché qualche personalità inglese aveva fatto mostra di intendere che il Governo sardo voleva costituire la Legione « per sbarazzarsi di tutta la canaglia rivoluzionaria, di tutti i perturbatori e i turbolenti ».

Comunque il seme era gittato e Cavour fremeva nell'impazienza di vederlo germogliare. Il 3 giugno, sollecita d'Azeglio perché fughi eventuali timori che Francia e Inghilterra potrebbero avere di un aggravarsi della tensione fra Piemonte e Austria, per causa della Legione; questo timore è infondato, scrive Cavour, perché ciò « non potrà rendere i nostri rapporti peggiori di quel che non siano attualmente ». Ma, per la verità, Londra di questi scrupoli non ne aveva e, il 22 giugno, dal Segretario di Stato per la Guerra, venne preparata una minuta di istruzioni per il futuro comandante della Legione; questa avrebbe dovuto contare circa 5.000 uomini ed essere costituita di tre reggimenti di fanteria di linea ed uno di cacciatori bersaglieri. Successivamente, si sarebbe potuto metter su anche un reggimento di cavalleria, ma tal progetto non ebbe alcun principio di attuazione. Ogni reggimento di fanteria doveva essere ordinato su due battaglioni, di cinque compagnie ciascuno; la compagnia avrebbe avuto tre ufficiali, cinque sottufficiali e un centinaio di caporali e soldati, sicché il reggimento avrebbe contato circa 1.110 uomini. Solo gli ufficiali di grado più elevato dovevano essere inglesi, praticamente i comandanti della Legione e dei reggimenti ed alcuni dei comandi, gli altri tutti italiani; regolamento di disciplina britannico, regolamenti tattici sardi; bandiera il tricolore con lo stemma britannico. Uniforme per la fanteria di linea, tunica rossa, pantaloni neri, cappotto grigio e, per i bersaglieri, tutta

grigia; sul berretto e sui bottoni Croce Sabauda sormontata dallo stemma inglese. Potevano essere reclutati cittadini di tutti gli Stati italiani con la limitazione per quelli sardi di aver adempiuto agli obblighi militari; si reclutarono anche tedeschi e svizzeri, che avevano ultimato il servizio mercenario nell'esercito napoletano, e complessivamente se ne presero una cinquantina. Stipendio per gli ufficiali e i sottufficiali quello dei parigrado britannici e, per i soldati, uno scellino (L. 1,25) al giorno, oltre ad un premio di ingaggio. Impegno di servire fino ad un anno dopo la conclusione della pace ed erano previste pensioni, in caso di invalidità per ferite, possibilità dopo il congedo di trasporto in patria, in America o in una colonia inglese e, per alcuni, immissione nell'esercito anglo-indiano.

Dato il via, gli arruolamenti cominciarono ad effettuarsi a Torino e gli arruolati prestavano giuramento presso l'ambasciata britannica; poi il Quartier Generale fu stabilito a Novara e in Depositi secondari impiantati a Chivasso e a Susa. L'11 agosto, arrivò dalla Crimea il comandante designato della Legione, il colonnello dei Granatieri della Guardia Henri Manners Percy, che venne investito, secondo l'uso britannico, delle funzioni del grado superiore. Era un valoroso soldato, ferito ad Inkerman, e appena giunto fece un giro di propaganda nell'Ossola, a Pallanza, a Intra, ad Arona; ma ben presto dimostrò di essere inadatto alla bisogna: era quello che in gergo militare si usa definire un « pignolo ». Cominciò ad irrigidirsi per la questione delle caserme, perché non c'erano tutte le disponibilità previste o sperate; lo stesso Hudson dovette confessare che « la caserma indicata dal sig. di Cavour era una storia, che il tetto non è ancora terminato e le truppe non possono esservi alloggiate » e, scrivendo a Londra, ammetteva di essere rimasto molto deluso e di « meritarsi un biasimo per non essersi informato delle sue esatte condizioni prima di fare una dichiarazione che non è stata confermata dai fatti ». Signorilmente non aggiunse che si era fidato delle assicurazioni dategli dal Primo Ministro. Però, altre possibilità, per un totale di oltre 2.000 posti ve ne erano, bastava un po' di iniziativa e non era, quindi, opportuno rimandare indietro dei volontari, come aveva fatto Percy, il quale, inoltre, escludeva dall'arruolamento gli italiani del Centro-Meridione, non accettava i congedati dell'esercito sardo, che avevano qualche piccolo debito verso l'amministrazione militare ed opponeva continue difficoltà all'applicazione delle norme concordate per l'esercizio della giustizia. Di lui si lagna Cavour in una lettera, dell'11 luglio, a Emanuele d'Azeglio, ed è divertente rilevare come il sentimento gli prenda la mano gradualmente ed egli si scaldi in un *crescendo* di rampogne: « *Hudson est très mal avec Percy. Celui-ci, bon garçon au fond, a un esprit exces-*

sivement borné; la moindre difficulté l'arrête, le plus petit obstacle le trouble et lui fait perdre l'esprit. Ce sera un bon soldat au feu, mais un détestable organisateur. Un autre homme aurait déja à l'heure qu'il est réuni deux régiments, lui n'a pas su mettre ensemble deux compagnies et si on le laisse faire, la légion ne sera formée en dix ans ».

Infatti, la legione a metà ottobre contava esattamente 351 iscritti e Percy, incapace di vincere l'atmosfera di sfiducia e di recriminazioni che avvolgeva tutto il suo operato, decise, il 17 ottobre, e non sappiamo quanto volontariamente, di dare le dimissioni. Il governo britannico si affrettò ad accettarle, confermando l'opportunità di continuare il lavoro di costituzione della Legione, perché sussisteva la necessità di aumentare quanto più possibile la consistenza delle forze britanniche in Oriente: Sebastopoli era caduta fin dall'8 settembre, ma si era dileguata la speranza di una prossima fine della guerra, anzi era la stessa Inghilterra, in contrasto con i suoi alleati, a propugnare la continuazione della lotta contro la Russia, per inferirle un colpo mortale.

Nuovo comandante venne nominato il tenente colonnello Reade, già appartenente alla Legione, quale presidente della Commissione militare per l'arruolamento, uomo pratico e realizzatore, che ebbe anche l'accortezza di lasciar fare ad un appassionato e valente organizzatore, il nizzardo Ignazio Ribotti di Molières, già generale in Sicilia nel 1848. In tre mesi, furono costituiti 3 reggimenti di fanteria di linea e portata avanti la costituzione del reggimento bersaglieri, con una forza globale di 3.500 uomini, risultato apprezzabile, specie se si pensa alla situazione dell'ottobre, quando le domande erano, in prevalenza di gente che voleva di lancio ricevere gradi di ufficiale. Pare che vi fossero 69 aspiranti a colonnello, 53 a tenente colonnello, 219 a maggiore, 399 a tenente, con un totale di 1056 aspiranti ad ufficiali. Ne erano stati ammessi 27 in tutto, ma qualcuno scherzosamente diceva che bisognava « scolonnellare » la legione. Ad ogni modo, mancavano, quando si era conseguito il massimo risultato, circa 1.500 uomini a quel traguardo di 5.000 che Hudson aveva stimato agevole raggiungere. Il suo ragionamento non aveva peccato, in verità, di buon fondamento, perché egli sapeva che esistevano circa 9.000 soldati che avevano ultimato il periodo di ferma, ma che non avevano ricevuto il congedo assoluto, essendo in debito di piccole somme verso lo Stato e fra questi era possibile reclutare volontari, perché trovavano difficoltà ad inserirsi nella vita civile, date l'interruzione di lavori ferroviari e di altre opere pubbliche e la riluttanza a riprendere il mestiere di bracciante, dopo tre anni di vita militare. « La terra è bassa » dicono i contadini per indicare quanto sia duro e scomodo il loro lavoro. Il debito verso l'ammi-

nistrazione militare avrebbero potuto saldarlo col premio d'ingaggio, aveva suggerito Hudson, ma Percy voleva uomini già liberi da ogni impedimento. In Piemonte, ragionava ancora Hudson, v'erano 50.000 immigrati politici e circa 3.000 erano gli sbandati dell'esercito parmense. Come mai, allora, non si colmarono i quadri della Legione?

Bisogna rifarsi al clima politico arroventato dal tempo, quando il nemico per antonomasia, non principale ma unico, era l'Austria e qualunque azione che non fosse diretta contro di essa appariva dispersione di forze. La partecipazione alla guerra di Crimea era stata avversata anche da spiriti eletti, di destra e di sinistra, da Brofferio e da Mazzini. Questi aveva dichiarato che oramai l'unico Stato su cui l'Italia avesse potuto contare, aveva completamente e irrevocabilmente rinunziato alla sua parte e, quasi non bastasse, aveva tentato di diffondere fra i soldati partenti per l'Oriente un proclama in cui parlava di deportazione in Crimea, di partenza senza ritorno per tutti, di ossa biancheggianti calpestate dal cavallo cosacco. Se questi erano i sentimenti verso l'esercito regolare, facile è immaginare quanto impopolare dovesse risultare un corpo di truppe assoldato da una Potenza straniera, specie in un Paese come il Piemonte, nel quale il mercenarismo non era ben visto, tanto più che gli agenti di reclutamento, che ricevevano un premio di L. 45 per ogni volontario ingaggiato, facevano leva, nella loro propaganda, più che sui sentimenti patriottici, sulle favorevoli condizioni economiche offerte dall'ingaggio. Il comportamento di Percy aggravò la situazione, perché, come rilevava Hudson in una lettera a Londra del 2 novembre, il reclutamento aveva ricevuto un duro colpo dal brusco allontanamento di parecchie centinaia di volontari offertisi nei mesi di luglio, agosto, settembre e ottobre e costoro, tornati alle loro case, sconsigliavano ai loro compagni di far domanda, col rischio di doversi pagare inutilmente le spese di viaggio.

Stampa e opinione pubblica non furono tenere verso la Legione e si parlò di carne da cannone, gente venduta e complimenti simili. Una gentildonna, Margherita Provana di Collegno, in un suo vivace diario, scriveva, il 5 agosto, « la guerra di Crimea è popolarissima in Inghilterra, ma mancano ai quadri 40.000 uomini e non sanno dove trovarli. Perciò formano una Legione italiana che si raccoglie a Novara, sotto la direzione di Mr Hudson. Sarà una banda di Bascibuzuk » e, il 10 gennaio, rilevava l'arruolamento, raccomandato da Clarendon, di un certo Zambianchi. « assassino romano, che fra l'altro aveva la specialità di ammazzare preti e frati ».

La stampa governativa tentava di rendere accetta la Legione rievocando quella di Digione voluta da Napoleone nel 1800, quella di Pacchiarotti nel 1821 e di Montevideo e ricordando che patriotti

come Poerio, Cialdini, Fanti, Cucchiari, Durando avevano servito nelle legioni straniere di Spagna e Portogallo, acquistandovi gloria, onori, pratica di guerra. Si faceva, altresì, intravedere la probabilità dell'affiancamento della Legione, in Crimea, al corpo di spedizione comandato da La Marmora.

Non sono finora apparsi documenti che diano indicazioni sulla « qualità » dei legionari, che Reade e Ribotti riuscirono a reclutare; si sa solo che di essi 1.700 erano ex soldati sardi e 750 sudditi austriaci, vale a dire del Lombardo-Veneto. Ci sembra di poter indurre che accanto a gente pura e in buona fede, di massima, i volontari erano degli spostati che avevano cercato un impiego, e forse qualcuno con precedenti penali, e alcune « teste calde », specie mazziniani, il cui scopo più sentito non era proprio quello di fare la guerra alla Russia. Certo qualcosa fermentava nelle file della Legione, qualcosa che dava ragione a chi ne diffidava, a chi soprattutto temeva i colpi di testa mazziniani, e ne fu sintomo evidente un complotto scoperto alla fine del febbraio 1856. Pare che circa cinquecento militi meditassero di sconfinare oltre Ticino, per un colpo di mano in Lombardia. Fu sospettato, anche, che si trattasse di azione provocatrice austriaca, ma apparve più attendibile l'ipotesi che sobillatori fossero agenti di Mazzini, che, con un gesto sconsiderato, intendevano esporre a severe perdite la Legione e, quindi, eccitare l'opinione pubblica e compromettere il governo di Torino, coinvolgendo l'Inghilterra nella responsabilità. Da notare che l'Austria aveva da tempo presentato una protesta a Londra, asserendo che la creazione di una Legione italiana per l'Oriente, avrebbe, « forse, rafforzato le nazionalità italiane in aspettative del tutto ingiustificate » e reputava inopportuna la scelta di Novara, per la sua vicinanza ai confini con l'Austria. L'unico risultato della « nota » fu, però, l'arretramento del Quartier Generale a Chivasso.

Il tentativo di complotto, subito scoperto e sedato, allarmò Hudson, allarmò il Re, allarmò Cavour. Il primo scrisse a Londra perché la Legione venisse trasferita a Malta, dove era stato approntato per riceverla il forte Manuel; Vittorio Emanuele scrisse a Cavour « *...pour la demi révolution des Anglo-Italiens on a fait ce qu'il fallait faire et tout ira bien. Mais j'ai fait dire à Udson qu'il les fît filer* »; Cavour scrisse al d'Azeglio perché ottenesse dal governo britannico l'immediato allontanamento dal Piemonte di almeno una parte della Legione, prima della firma della pace, e concludeva: « *J'ai été un grand partisan de la Légion. Je l'ai favorisé de tous mes moyens, une grave responsabilité retomberait sur moi-même vis à vis de mes collègues si maintenant elle créait des embarras au Gouvernement et au pays* ».

Gli ufficiali inglesi della Legione, specie i comandanti di reggimento, si mostravano inquieti per lo spirito delle truppe, ma d'Azeglio poté rassicurare subito Cavour, comunicandogli che Palmerston aveva accettato senz'altro di far trasportare la Legione a Malta e telegrafava, il 4 marzo: « *J'ai renouvelé mes sollicitations pour l'éloignements des* manigoldi *et leur traslocation à Malte* ». Superfluo rilevare quanto l'epiteto, in italiano nel testo francese del dispaccio, fosse indicativo dell'opinione che si aveva dei legionari.

Questi vennero, da prima, allontanati da Novara e portati a Susa, successivamente, il 7 e il 21 marzo e il 4 aprile, un reggimento alla volta, vennero imbarcati sul *Great Britannia* e trasportati a Malta. Le partenze avvennero regolarmente, ordinatamente, senza alcun incidente, e ad onore dei legionari occorre mettere in evidenza che essi ritenevano di partire per l'Oriente, dove si combatteva ancora, e non si registrarono che cinque defezioni in tutto.

Ma prima di chiudere con la Legione anglo-italiana, gettiamo una occhiata alla Corte di Napoli dove si parteggiava apertamente per la Russia, al punto che re Ferdinando, nell'apprendere la partecipazione sarda al conflitto, esclamò: « Questa volta il signor Conte di Piemonte ci ha fatto la guerra ». Facile, quindi, immaginare con quanta preoccupazione vide arrivare, in prossimità delle coste del suo reame, quel corpo di volontari. In quell'epoca, si agitava alquanto il principe Luciano Murat e una restaurazione murattiana, forse, non doveva essere invisa a Napoleone III, che, però, mai vi accennò con Cavour; anzi gli disse, in aprile, che se fosse stato ancora in vita il Duca di Genova « l'affare di Napoli » sarebbe già stato risolto. Il conte Oldofredi, scriveva da Parigi a un suo amico, che « sta sempre che al Re di Napoli si vuole giuocare un brutto tiro » e aggiungeva, tre giorni dopo: « Qualche cosa si minaccia per Napoli », sempre riferendosi alla Legione.

Ma Londra faceva esclusivamente il suo gioco e l'apertura e i progressi del Congresso di Parigi condizionarono le operazioni di reclutamento: il 22 febbraio, si telegrafava a Hudson di non insistervi troppo; il 10 marzo, di non interromperle completamente, ma di rallentarle considerevolmente e, il 15, di interromperle del tutto. Il 15 aprile, vennero chiuse.

Cavour, però, non voleva rinunziare alla Legione, specie quando lontana dal Piemonte non poteva più dargli preoccupazioni e cercò di influire sul governo britannico perché venisse tenuta in vita, anche dopo la firma del Trattato di pace (si spiega bene la sua fretta di vederla partire prima di tale avvenimento), affermando che « *c'est un noyau qui pourra un jour être très utile* » e proponendo, caso mai, di

portarla a Gibilterra, lontana dall'Italia, ma non tanto da non potervi essere trasportata al momento del bisogno. C'era, però, troppo fermento nel suo seno, come lievito nella pasta per il pane, perché la Legione tenuta inoperosa a Malta potesse starsene tranquilla; avvennero risse con la popolazione, disordini, un ispettore di polizia ci rimise la vita, due ufficiali italiani e uno inglese rimasero feriti e, il 6 maggio, vi fu una sommossa, culminata nell'occupazione di un forte di fronte alla Quarantena, sedata con qualche difficoltà. A Malta non poteva più restare, a Gibilterra non poteva stazionare non essendo consentito a truppe straniere rimanere su territorio della Corona (Malta era colonia): che farne?

La Legione non diede ragione al detto cinese « freccia incoccata convien che parta ». Non scoccò né verso l'Oriente, né verso Napoli e fu sciolta, con qualche difficoltà per il rimpatrio dei volontari, perché il Piemonte non voleva riavere che i suoi cittadini e basta. Comunque prima dell'estate 1856, la Legione non esisteva più, aveva subìto la sorte di quelle serie di francobolli che i filatelici definiscono « non emesse »: sono pronte, ma non vengono messe in circolazione.

LUIGI MONDINI

È POSSIBILE UNA SOLUZIONE DEL CONFLITTO ARABO-EBRAICO?

L'IMPORTANZA che per l'Italia riveste ogni aspetto della situazione nel Vicino Oriente si è ripetutamente affermata e dimostrata con atti concreti negli ultimi tempi. In rapporto a tale situazione si può rammentare l'osservazione di quell'uomo politico italiano, che in una intervista pubblicata il 19 settembre 1957 sul « Messaggero », dichiarò che « prima di parlare di patti mediterranei, bisogna avere idee chiare sui problemi più attuali ed angustianti, quali il conflitto fra arabi ed ebrei... ».

Vediamo perciò come si potrebbe, nella ricerca di una ragionevole soluzione di questo conflitto, contribuire ad una chiarificazione dell'argomento.

Il paese conteso è quello chiamato comunemente « Palestina » e così indicato nella Dichiarazione di Balfour e nel Mandato. Ma per identificarlo occorre richiamarsi a quello che era la Palestina all'epoca della Dichiarazione suddetta. Come è noto, essa faceva parte dell'Impero Ottomano ed insieme con la Siria ne costituiva un vilayet. Ma, tenuta presente la divisione amministrativa che la distingueva dai distretti della Siria, essa era costituita da un territorio di circa 130.000 Km^2, abitato in quell'epoca da poco più di un milione e mezzo di persone, una regione delimitata a nord dai dossi montuosi dell'Antilibano, ad est dal deserto siriaco, a mezzogiorno dal deserto del Sinai e ad occidente dal Mare (1). Occorre tuttavia rammentare che, in seguito all'assegnazione dell'Irak e della Palestina in mandato all'Inghilterra e della Siria e del Libano alla Francia, fu stipulata, fin dal 23 dicembre 1920, una Convenzione anglo-francese in base alla quale veniva attribuita alla Siria una larga striscia della Galilea settentrionale, per modo che il territorio palestinese veniva ridotto a circa 117.000 Km^2. Ma una più grave mutilazione doveva essere effettuata pochi mesi dopo, allorché la Gran Bretagna, dopo una conferenza di esperti (Churchill, Percy Cox, Herbert Samuel e T. E. Lawrence) tenutasi al Cairo nel marzo 1921, assegnò l'Irak all'Emiro Feisal e

---

(1) ALMAGIÀ, *Palestina*. Ed. Morpurgo, Roma.

staccò dalla Palestina la Transgiordania, ponendovi a capo l'Emiro Abdullah. Il territorio sul quale esercitò il mandato l'Inghilterra fu così ridotto, per quanto riguardava l'applicazione delle clausole riferentisi all'immigrazione ebraica, alla sola Cisgiordania, con una superficie di circa 27.000 chilometri quadrati.

Ma neanche questa seconda suddivisione valse a far progredire pacificamente la ricostruzione della sede nazionale ebraica, per modo che, dopo sanguinosi torbidi arabi, che suscitarono aspra reazione ebraica e spietate repressioni della Potenza Mandataria — che tentava invano di mantenersi in equilibrio fra le due parti —, investita della questione l'Organizzazione delle Nazioni Unite, questa scese ancora una volta sul terreno della spartizione, secondo il criterio della situazione di fatto e, con decisione del 19 novembre 1947, propose la costituzione nella Palestina cisgiordanica di due stati, uno arabo e l'altro ebraico, formato ciascuno da tre zone staccate, comunicanti fra loro in due punti d'incrocio. Veniva inoltre suggerita l'internazionalizzazione della città di Gerusalemme e di un piccolo territorio ad essa circostante. La proposta, seppur a malincuore, venne accettata dagli ebrei, ma non dagli arabi che nell'interno del paese iniziarono subito una serie di azioni terroristiche ad opera di bande armate assoldate sul posto od infiltratesi dai paesi attigui. Scaduto poi il Mandato, partiti gli inglesi e proclamato lo Stato ebraico, da sud, da nord e da est forze armate regolari egiziane, siriane, libanesi, irachene e transgiordane varcarono i confini e confluirono rapidamente verso punti strategici, in conformità ad un piano determinato. Ciò che avvenne poi è storia recentissima e nota ai più. Dopo alcune settimane di aspri e sanguinosi combattimenti, gli ebrei ricacciarono gli invasori dal territorio assegnato dall'ONU allo stato ebraico e si spinsero oltre i confini di questo, sino ad occupare tutto il territorio su cui Israele è oggi insediato (1). Tale territorio, che costituisce ora lo Stato d'Israele, si estende su 20.700 km^2 ed è quello, allo stato attuale, che gli arabi, arricchitisi a spese della Palestina cisgiordanica della zona centrale del paese, passata con la Transgiordania a costituire il nuovo Regno di Giordania e con l'occupazione della striscia di Gaza da parte dello Egitto, intenderebbero contendere agli ebrei.

* * *

Per quanto riguarda tale territorio, si potrebbe con semplicità affermare che « il titolo giuridico costitutivo dello Stato d'Israele, anche in difetto di altri titoli storici e possessori continuativi, è stato

(1) « Relazioni Internazionali », n. 29 del 19 luglio 1952.

definitivamente acquistato sotto quella forma riconosciuta dal diritto internazionale, che deriva dalla conquista per "debellatio" dell'avversario » (1). Ma è bene considerare il problema da un punto di vista più generale e prospettarci il fondamento delle aspirazioni arabo-ebraiche su tutto il paese in questione.

Come è noto, la Bibbia in numerosi luoghi (2) precisa i limiti del paese che gli ebrei avrebbero dovuto occupare, come quello che il Signore aveva loro assegnato. È importante rilevare che tali limiti coincidono, si può dire esattamente, con quelli geografici della regione come sopra individuata nella Palestina.

Pur comprendendone il significato nel clima storico-morale del testo sacro, sta di fatto che a quelle divine ingiunzioni e promesse il popolo ebraico non ha mai cessato di credere durante i lunghi secoli della dispersione e che quotidianamente ha pregato perché si avverassero col ritorno nella sua terra. E la fede in questo rimase incrollabile, ancorata al vaticinio del Pentateuco: « Se anche i tuoi dispersi fossero nelle regioni più lontane della terra, di là li raccoglierà il Signore Dio tuo, per ricondurli alla terra che ebbero in eredità i Padri e tu la possederai » (3). Anche coloro che si rifiutano di attribuire valore indiscusso ai testi sacri, non possono disconoscere che un sogno che milioni di uomini hanno sognato per millenni deve pur avere qualche fondamento nella realtà.

Nella realtà, cioè nella storia, questo fondamento non è difficile trovarlo. Il popolo ebraico è sorto in Palestina, vi ha risieduto per più di duemila anni, dall'epoca dei Patriarchi fino alla Distruzione del Tempio ed oltre, nel periodo del sollevamento contro Romani, Persiani e Bizantini, vi ha fondato il proprio stato, che nell'epoca del massimo splendore, sotto David e Salomone, raggiunse proprio quei confini che sono indicati nella Bibbia. In Palestina, per opera degli ebrei, è fiorita una delle più grandi civiltà dell'antichità e la Palestina stessa, benché abbia dato i natali a due religioni e indirettamente ad una terza, non ha dato origine che a una sola nazione: quella ebraica. Attraverso il Medio Evo, nelle condizioni più penose, gli ebrei hanno continuato a trasferirsi in Palestina; alcuni di essi vi hanno sempre vissuto. Nei tempi moderni, sentendone sempre più la necessità, il loro attaccamento si è espresso con uno sforzo costruttivo di un'ampiezza sempre più vasta. La fase moderna dell'insediamento di ebrei in Palestina, alla proclamazione dello Stato d'Israele, contava già circa 75 anni: mezzo secolo sotto un regime ottomano ostile e venticin-

(1) AUSPEX, in « Nuova Antologia », maggio 1957, pag. 15.
(2) *Deuteronomio* III, 8; Giosuè XI, 16-17; XLL, 1 e 7; XIII, 1.
(3) *Deuteronomio* XXX, 4-5.

que anni sotto un'amministrazione britannica a dir poco tiepida, che erano trascorsi seguendo una stessa direttiva, quella di un adempimento, a dispetto delle avversità. « Un freddo calcolo razionale non poteva che condurre alla stessa certezza in cui si esprimeva la credenza religiosa del Ritorno. Il Movimento Nazionale Ebraico aveva analizzato la questione sotto diversi aspetti ed era sempre arrivato alla stessa conclusione. Rafforzata dal rinascimento delle nazioni oppresse, avvenuto nell'ultimo secolo, questa conclusione fu che il popolo ebraico aveva diritto di vivere la propria vita in tutta la sua pienezza e di sviluppare i propri valori in un'atmosfera di libertà, come le altre nazioni. Era stato provato che ciò era quasi impossibile nello stato di dispersione, nell'abbandono della terra comune. Fu uno dei paradossi della situazione degli ebrei; pur non potendo vivere una vita piena e creatrice, essi non volevano morire in quanto gruppo umano. La Palestina — che d'altra parte si trovava presso che spopolata e dove non lo era appariva caratterizzata da uno sviluppo meschino — era la sola terra in cui gli ebrei avrebbero avuto una possibilità di rigenerazione nazionale, perché questo paese esercitava un'attrazione sentimentale che avrebbe richiesto dei millenni per essere ricreata altrove. « Altrove », del resto non esisteva. Tutti i tentativi per sostituire altri territori alla Palestina lo provavano, dall'esperienza dell'Argentina, fino a quella del Birobidgian » (1). Sembra perfino inutile rilevare che i primi dieci anni di esistenza dello Stato d'Israele hanno dimostrato che tali previsioni erano ben fondate.

* * *

Il motivo più generale delle rivendicazioni arabe si fonda sulla pretesa del panarabismo, che proclama la solidarietà delle nazioni arabe ed aspira ad unificarle, presupponendo l'esistenza di un mondo arabo. Ma è proprio tale esistenza che deve essere negata. All'infuori della penisola arabica, negli altri paesi indicati come costituenti il così detto mondo arabo (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Libano, Siria, Palestina ed Irak) i veri arabi (e cioè i Beduini e le famiglie sedentarie discendenti o pretendenti discendere dai conquistatori e immigranti dei primi secoli dell'Islam) non costituirono mai che delle minoranze. Tutti gli altri abitanti di queste regioni sono un miscuglio derivante da vari gruppi di formazione prearaba: berberi, egiziani, aramei, assiri e iraniani. Storicamente il solo periodo in cui vi fu un mondo più o meno arabo, cioè dominato dagli arabi, va dal 7° all'8° secolo dell'Era volgare. In seguito, per più di un millennio,

(1) Broido, *Les Juifs, les Arabes et le Moyen-Orient.* Paris 1945, pag. 3.

la parte meridionale e orientale del bacino mediterraneo fu berbera, egiziana ed iraniana, turca, franca e latina, e finalmente — sino al 1914 — turca ottomana in Oriente, soprattutto francese in Occidente.

Solo dopo la fine della prima guerra mondiale, in seguito allo smembramento dell'Impero Ottomano, nell'Oriente mediterraneo si riconobbe l'esistenza di alcune circoscrizioni territoriali, soggette a Mandato prima, assurte poi in parte a dignità statale. Questo processo si accentuò alla fine della seconda guerra mondiale e si estese alla zona centrale e occidentale del Mediterraneo, coincidendo col normale sviluppo dei paesi soggetti a regime coloniale e aspiranti all'indipendenza, che in gran parte del resto hanno raggiunto. È chiaro però che tali paesi non sono collegati fra loro (astrazion fatta dalla religione che per la massima parte hanno in comune con tutti gli altri paesi islamici) che da una lingua « letteraria » comune. Ne deriva pertanto che la premessa di un così detto mondo arabo non legittima la pretesa del panarabismo ad includere nella sfera di quel mondo il territorio della Palestina (1). E ne deriva sopra tutto che si deve più propriamente discutere di due diverse specie di rapporti: di quello sorto in seguito all'aggressione effettuata da alcuni stati (Egitto, Siria, Libano, Irak, Transgiordania) contro lo Stato d'Israele e il rapporto fra questo e le popolazioni (arabe, sunnite, druse, circasse, ecc.) che abitavano ed abitano il territorio della Palestina, in primo luogo come era costituito all'epoca della Dichiarazione di Balfour, poi come soggetto al Mandato e infine come prospettato nella decisione delle Nazioni Unite, non accettata da tali popolazioni e quindi rimessa del tutto in discussione.

Per quanto riguarda il primo rapporto si rileva che tali stati, a parte la conclamata solidarietà araba, non hanno rivendicazioni territoriali da vantare; se mai anzi sarebbe lo Stato d'Israele che avrebbe da prospettarne nei loro confronti (Gaza, Alta Galilea, ecc.).

Per quel che si riferisce al secondo rapporto, le rivendicazioni arabe si fondano in sostanza su di un diritto di « occupazione ». Si è detto e ripetuto che la Palestina è rimasta per dodici o tredici secoli in possesso incontestato e legittimo degli arabi. Si dimentica però semplicemente che durante questo periodo vi è stata l'occupazione dei Turchi Seldgiuchidi, dei Fatimiti d'Egitto, dei Crociati, dei Mamelucchi e i quattro secoli della dominazione turca (2).

---

(1) Per coloro che volessero approfondire l'argomento si indica l'opera di: François Pessier, *Etat Juif et monde arabe*. Ed. Gaucher, Paris 1949 e il pregevole studio di A. Gurevitz, *Le Panarabisme*, apparso sul settimanale di Parigi « La Riposte » (nn. 30 e 36 anno 1947 e 43, 45 e 76 anno 1948).

(2) In seguito alla conquista araba la Palestina era virtualmente sparita dalla storia. Economicamente e politicamente, la Palestina si trovò al di fuori delle grandi correnti

Le pretese arabe sulla Palestina si fondano inoltre sull'assicurazione che i capi arabi e in particolare i membri della famiglia Hashemita, con alla testa lo Sceriffo della Mecca, avrebbero avuto durante la prima guerra mondiale, in compenso di una insurrezione generale araba, di costituire sotto il loro scettro un grande stato arabo, del quale anche la Palestina avrebbe fatto parte (1).

Per l'esattezza storica è forse utile rilevare che la famosa insurrezione araba non ebbe mai luogo e tutto si risolse in un modesto aiuto prestato agli alleati dalle tribù guidate dalla famiglia Hashemita. Uno stato arabo unico non fu costituito, ma l'Arabia e l'Irak, come stati indipendenti, si aggiunsero all'Egitto, seguiti più tardi dalla Siria e dal Libano.

Del resto, fino almeno al 1920, non si ebbe la minima rivendicazione araba del diritto sulla Palestina. Al contrario, si ebbero indubbie manifestazioni del consenso arabo alle aspirazioni ebraiche (2). Se gli avvenimenti ulteriori e l'influsso di fattori esterni interruppero queste buone previsioni, non si può non ricavarne qualche indicazione su ciò che potrebbe un giorno verificarsi su di una base più durevole (3).

---

della vita mondiale. Nel dominio del pensiero, della scienza e delle lettere, essa non apportò nessun contributo alla civiltà. La stessa storia araba ne costituisce una riprova. Dopo l'apparizione di Maometto, gli Arabi si sono spinti ben lungi dal centro della penisola araba; hanno trovato molti centri di dominio e di cultura araba. La Palestina non ne ha mai fatto parte. Essa non ha mai avuto nessuna importanza nella storia araba e non è mai stata la metropoli di nessuno stato indipendente dopo la distruzione dello Stato Ebraico nell'anno 70 dell'Era volgare. E mentre il popolo ebraico non ha mai costituito degli stati altro che in Palestina, il popolo arabo ha formato degli stati in numerosi paesi, salvo che in Palestina. (Broido, *op. cit.*, pp. 2 e 11).

(1) Questa assicurazione sarebbe stata data dal Col. Lawrence, che preparava tale insurrezione e da sir Henry Mc Mahon, in quell'epoca Alto Commissario d'Egitto che, a conclusione delle trattative con lo Sceriffo Hussein, gli inviò il 24 ottobre 1915 una lettera contenente una dichiarazione fatta a nome del Governo Britannico. In base a ciò si è spesso ed anche recentemente parlato della Palestina come della « Terra due volte promessa ». Ma l'affermazione deve essere smentita nel modo più assoluto. La Palestina non è mai stata promessa agli arabi, né da Lawrence né da Mc Mahon. Quanto al Lawrence si può ricordare la sua dichiarazione che l'Inghilterra aveva interamente adempiuto l'impegno di Mc Mahon nei riguardi della Palestina (*The letters of T.E. Lawrence,* Ed. Granett, Cape 1938, p. 345). Del resto la stessa lettera di Mc Mahon, rettamente interpretata, non poteva incoraggiare gli arabi a pensare che il loro stato dovesse comprendere la Palestina. E l'autore della lettera, in epoca successiva, riconfermò che la Palestina non era compresa nei territori cui la lettera si riferiva. (Vedi: *Che cosa fu promesso agli arabi?* in « L'Idea Sionistica » VIII, 1).

(2) Oratori arabi e armeni parteciparono al comizio di Londra avvenuto il 2 dicembre 1917 per celebrare la Dichiarazione di Balfour. Poco più di un anno dopo, il 3 gennaio 1919, veniva firmato fra l'Emiro Feisal, in nome del regno arabo dell'Hegiaz, e il dott. Weizman, in nome dell'Organizzazione Sionistica, un accordo che prevedeva la collaborazione più stretta nello sviluppo dello stato arabo e della Palestina. Infine, il capo della delegazione dell'Hegiaz alla Conferenza della Pace, Feisal, accettò il programma ebraico per la Palestina sottoposto alla Conferenza come « moderato ed appropriato ».

(3) Broido, *op. cit.*, pp. 8-9; Sylvian, *Il dilemma della Palestina,* Milano 1956, p. 11.

* * *

I territori del così detto « mondo arabo » si estendono su oltre otto milioni di chilometri quadrati contenenti circa settanta milioni di abitanti, con una densità media quindi di meno che nove abitanti per chilometro quadrato (1). Ma, ove si prendano in esame anche solo i paesi più direttamente interessati alla questione (Arabia Saudita, Egitto, Giordania, Irak, Israele, Libano, Siria) si rileverà che la loro estensione territoriale può valutarsi a 3.475.000 Km^2 con una popolazione di circa 41 milioni e mezzo e con una densità media di poco più di otto abitanti per chilometro quadrato. Ove si eccettui il Libano, che presenta una forte densità di più che 140 abitanti per Km^2, seguito da Israele con circa 100, tutti gli altri paesi sono fortemente sottopopolati; con densità che vanno da un massimo di 23 (Egitto) ad un minimo di 4 abitanti per Km^2 (Arabia Saudita). Pur tenendo conto delle zone desertiche, è chiaro che la maggior parte di tali paesi sarebbe in grado di accogliere gran numero di nuovi abitanti. Quando si pensi che l'Irak, un paese della grandezza dell'Italia e non meno coltivabile e fertile di questa, non ha che 4.812.000 abitanti, si ha l'esempio più evidente di immense possibilità e di incredibili negligenze. Secondo sir William Willcocq, il celebre ingegnere, nell'Irak potrebbero trovar posto almeno cinque milioni di coloni. La Siria, che ha una superficie poco meno estesa della metà dell'Italia, non è popolata che da 3.906.000 abitanti, mentre secondo gli esperti le colture non coprono che un quarto della superficie coltivabile. La Giordania, cinque volte più grande dello Stato d'Israele, non ha che un milione e mezzo di abitanti, di fronte ai due milioni di Israele ed occorre tener presente che in quel milione e mezzo sono inclusi 500.000 profughi palestinesi ed altri 500.000 abitanti nei 7.000 Km^2 annessi nella Cisgiordania.

La superficie delle terre del Vicino Oriente di cui è assicurata l'irrigazione è suscettibile, secondo le previsioni meno azzardate, di ricevere una popolazione supplementare di 12.600.000 abitanti. Le contrade nelle quali non è consentito introdurre l'irrigazione artificiale, ma i cui terreni sono coltivabili, potrebbero, per parte loro, ricevere ancora 15 milioni di abitanti, prendendo per base una densità di cinquanta persone soltanto per chilometro quadrato. In totale potrebbero essere insediati circa 30 milioni di persone che si dedicherebbero unicamente all'agricoltura (2), senza contare che anche l'industria si svilupperebbe parallelamente, offrendo possibilità praticamente illi-

---

(1) Siamo stati spesso costretti, quando abbiamo accennato alla superficie territoriale e alla relativa popolazione, ad usare termini approssimativi, poiché nei paesi considerati le notizie concernenti i confini e i censimenti non presentano nessuna precisione.

(2) *Mouvement of Population and Economic Expansion in the Middle East*, by dr. A. Bonné, in: « L'Egypte Contemporaine », 1942, p. 332. W.

mitate ai giovani stati del Vicino Oriente. Ciò detto non si comprende davvero come questi stati possano contrastare ad un popolo, che nel Vicino Oriente ha avuto la sua culla e che anche recentemente vi si è dimostrato un potente fattore di progresso civile, il pacifico sviluppo della sua attività statale, nella sua terra. Nella quale, naturalmente, gli arabi potranno rimanere e svilupparsi come minoranza. Non senza dimenticare in proposito che in quegli stati arabi esistono forti minoranze non arabe: Drusi, Alauiti (1), Curdi, Maroniti. Alcuni di questi avevano avuto perfino un principio di separata esistenza statale propria, come la repubblica del Djebel-Druso e la repubblica alauita; o la promessa di tale separata esistenza come nel trattato di Sèvres, che prevedeva la costituzione di una repubblica curda, il Kurdistan. E non può escludersi che, nei fermenti di rivolta e di oscure aspirazioni nazionali oggi affioranti, anche quei popoli possano trovare nuovamente una sistemazione conforme alle loro peculiari caratteristiche etniche. Gli ebrei poi sono stati e ancora in parte rimangono minoranze in alcuni stati arabi; che cosa vi sarebbe di ingiusto e di assurdo che anche gli arabi costituissero una minoranza nello stato ebraico? Situazione che già si è verificata in parte nello Stato d'Israele, dove esistono minoranze arabe, come minoranze druse e circasse.

Ma la questione più generale che si impone è questa: forse che un popolo ha un diritto esclusivo su tutte le terre in cui si trova ad abitare, anche se la maggior parte di queste terre è inoccupata? Forse che uno di questi territori abitato da una semplice frazione di questo popolo costituisce un ostacolo imperativo contro un altro popolo? Era la domanda che ci si rivolgeva prima della costituzione dello Stato di Israele e che ancor oggi può porsi per quella rimanente porzione della Palestina che non è entrata a farvi parte e che è stata sempre sottratta alla colonizzazione ebraica. Deve assolutamente escludersi che si possa parlare di un « diritto di occupazione » paragonabile all'usucapione derivante dal possesso continuato nel diritto civile. La permanenza più o meno prolungata di un determinato aggregato umano in un certo territorio non ha mai costituito un elemento necessario e sufficiente perché tale aggregato possa considerarsi una nazione avente diritto a costituirsi in stato su quello stesso territorio. Numerosi esempi nella storia lo confermano. Ciò che conta è la coscienza di una comunità di individui, aventi lingua, religione, storia, tradizione comuni, di costituire una unità etico-sociale. È infine la nazione, per l'esistenza della quale, oltre gli elementi materiali, occorre uno « specifico spirito vi-

(1) Setta analoga ai Drusi, ma meno dispersa e certamente preislamica, combinante il messianesimo sciita e giudeo-iraniano con le tradizioni pagane della Fenicia del nord. È una delle più indigene del Levante e del tutto autonoma.

tale », un « divino compimento dell'essere », costituito dalla « coscienza della nazionalità » (1).

Già l'esperienza di questi dieci anni, da che la costituzione dello Stato d'Israele e la guerra di liberazione hanno determinato la posizione rispettiva delle popolazioni nella zona di cui si tratta, dimostra quale anormalità persista nella sistemazione di cui hanno dato atto gli accordi d'armistizio. Anche colui che non si interessa particolarmente del problema ricorda come non sia passata stagione nella quale non siansi registrati scontri sanguinosi, incursioni per assassinii isolati e ruberie, sequestri di persone e naviglio, culminati poi di tanto in tanto in episodi più gravi, come rappresaglie in grande stile e più ancora nella recente campagna del Sinai. Dopo la quale, istituita una forza internazionale e posta in territorio egiziano al confine della striscia di Gaza e a Sharm el Sheik sullo stretto di Tiran, si è verificato un sensibile miglioramento della situazione in quella parte del confine. Ma altri incidenti hanno subito avuto luogo al confine con la Siria e la Giordania ed in ogni modo che cosa avverrebbe quando, a richiesta dell'Egitto che se ne è riservato il diritto, le forze internazionali venissero ritirate? In conseguenza dei propositi bellicosi enunciati dai vari Stati arabi, lo Stato d'Israele è costretto a mantenere una forza militare del tutto sproporzionata al numero della sua popolazione e ciò perché deve poter eventualmente far fronte ad un attacco arabo lungo tutto il confine. E in conseguenza del continuo aumento del potenziale bellico dei vari Stati arabi e soprattutto della R.A.U. (Egitto-Siria) anche lo Stato d'Israele è costretto a fare altrettanto. Si pensi con quale enorme dispendio di denaro e di forze, che potrebbero utilmente essere destinati ad opere di pace in tutti i paesi interessati, alcuni dei quali sono fortemente sottosviluppati.

Vale perciò la pena di ricercare quali siano le cause immediate di tante sciagure, che non si spiegano soltanto con la malvagità degli uomini e con lo spirito di vendetta che li animino. In primo luogo la conformazione stessa dei confini armistiziali, che seguono una lunga linea frastagliatissima, del tutto estranea alle caratteristiche del terreno che potrebbero costituire delle linee naturali di demarcazione. Basta guardare la carta geografica per accertarsene: vi è un massiccio centrale che domina praticamente tutto il paese e che è occupato per la massima parte dagli arabi, con la eccezione della città nuova di Gerusalemme e della lunga striscia di terreno (il così detto « corridojo ») che la collega alla fascia costiera, occupate dagli ebrei; la stessa città di Gerusalemme e i suoi dintorni, arbitrariamente tagliati fra le due

(1) P.S. Mancini, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, pag. 39.

parti, con alcuni villaggi arabi per metà entro il confine ebraico e per l'altra metà entro quello arabo; la zona del Monte Scopus — su cui trovasi la primitiva Università Ebraica e il grande ospedale della Hadassa — che è rimasta in parte sotto controllo ebraico, ma... attorniata dal territorio in mano araba! Le propaggini poi del massiccio centrale in mano araba si estendono verso la costa fino a pochi chilometri dalle città di Tel Aviv e Natania; mentre la striscia di Gaza occupata dagli egiziani costituisce altra palese incongruenza perché nulla la distingue dalla parte contigua della Palestina meridionale. Ve ne è più che a sufficienza per spiegare l'instabilità della situazione. Ad aggravare la quale si aggiunge il problema dei profughi che, in un numero dell'ordine di parecchie centinaia di migliaia, durante la prima fase delle ostilità e principalmente della guerra di liberazione si allontanarono dai paesi in cui abitavano e si riversarono sopra tutto nella parte della Cisgiordania annessa poi alla Transgiordania e in questa medesima, oltreché in parte minore nel Libano, nella Siria e nella striscia di Gaza. Come è noto gli arabi sostengono che quei profughi furono costretti ad allontanarsi sotto la pressione dell'attività militare ebraica e ne chiedono il ritorno e la reintegrazione nei diritti e nelle proprietà. Gli ebrei affermano che costoro se ne andarono spontaneamente o per lo meno furono indotti a farlo dagli inglesi e dai capi delle bande arabe che promisero un sollecito ritorno al seguito delle armate arabe vittoriose. La tesi ebraica è in verità confermata dal fatto che in alcune zone, come ad esempio quella di Nazaret, dove gli arabi non assunsero una parte attiva nelle azioni terroristiche o militari contro gli ebrei, essi rimasero indisturbati nei loro paesi. Ma, comunque sia, si dimentica che vi sono anche nello Stato d'Israele dei profughi e dei profughi *ebrei*, provenienti dalle zone della Palestina attualmente in mano agli arabi e sopra tutto dai paesi arabi. Anch'essi furono in qualche modo costretti a lasciare i paesi in cui abitavano sotto la spinta delle azioni militari o la pressione dell'avverso ambiente. Questi profughi ebrei, che lo Stato d'Israele si è assunto il compito, in gran parte adempiuto, di inserire nella vita del paese, ammontano ad oltre 500.000, onde è lecito sostenere che in relazione a questi almeno si è verificato uno scambio di popolazione con i paesi arabi. Anche per tale motivo assai logicamente il governo dello Stato d'Israele ha sempre sostenuto che ad una soluzione del problema dei profughi non potrà addivenirsi che nella sistemazione complessiva dei rapporti da risolvere nella conclusione del trattato di pace, tenendo conto, oltreché di tale scambio, delle distruzioni effettuate dagli eserciti arabi, dei danni cagionati dal blocco economico e dall'impedito passaggio nel canale di Suez e nello stretto di Tiran, delle proprietà abbandona-

te dai profughi o sequestrate ai medesimi. Si pensi del resto agli inestricabili problemi cui darebbe adito un simile invocato eventuale ritorno, quando gli arabi troverebbero in gran parte occupate le loro case, distrutti, perché sostituiti da moderni quartieri o villaggi, i loro abituri di fango e sterco, trasformate con l'irrigazione e la cultura intensiva le loro terre e quando a buon diritto potrebbero pretendere a loro volta gli ebrei di ritornare nel quartiere ebraico della città vecchia di Gerusalemme, distrutto ed incendiato dagli arabi e in alcune colonie del paese, quelle ad esempio a sud di Hebron, saccheggiate e occupate dagli arabi.

L'insostenibilità della situazione, d'altro canto, si ripercuote anche sugli arabi, sopra tutto su quelli appartenenti all'effimero regno di Giordania, i quali per la conformazione del paese, per le vie di comunicazione, per gli scambi agricoli e commerciali gravitano naturalmente sul territorio occupato dagli ebrei. Onde, se si vuole render conto delle cause più remote e profonde dalle quali è derivata la pericolosa ed assurda situazione attuale, occorre richiamarsi alle varie spartizioni che sono state effettuate nella Palestina. Questa costituisce una unità geografica ed economica, la cui frantumazione non poteva che produrre effetti disastrosi; il che spiega come le spartizioni stesse, nonché risolvere il difficile problema, non abbiano fatto che aggravarlo. Ben a ragione quindi Walter Lippmann, in un recente editoriale del « New York Herald Tribune », individuò nella situazione giordana il vero nocciolo del problema ed asserì che, a suo avviso, « il regno di Giordania non è capace di essere uno stato indipendente e sovrano e non potrà esser conservato a lungo, nemmeno se le truppe inglesi vi resteranno ».

* * *

Per le considerazioni che precedono deve preliminarmente scartarsi quel mantenimento dello *status quo* cui tendono affannosamente tutti gli sforzi dell'ONU e del suo Segretario Generale, come delle Potenze occidentali. Tale mantenimento non sarebbe una soluzione, ma solo il proseguimento della attuale precaria situazione, col prevedibile futuro aggravamento di questa. Né vale osservare che in tale senso sembra essersi orientata la politica sin qui seguita dal Governo dello Stato d'Israele. A parte qualsiasi considerazione sulla opportunità di talune manifestazioni e dichiarazioni dello stesso governo, è lecito supporre che tale politica sia stata dettata dalla discutibile ricerca immediata di un « minor male ».

Occorre quindi ricercare in altra direzione la soluzione concreta e decisiva che può avere il conflitto. Ed in realtà non una soluzione sola è possibile, ma son possibili varie soluzioni.

La prima è quella caldeggiata, a parole almeno, dagli stati arabi, i quali intenderebbero accrescere, come in effetti hanno accresciuto già, il loro potenziale bellico per poi, a un dato opportuno momento, attaccare tutti insieme, come già fecero con infelice esito nel 1948, lo Stato d'Israele per riconquistare le terre da questo occupate nella Cisgiordania e cacciare in mare gli ebrei o ridurli praticamente in servitù, quale infima minoranza in un grande stato arabo. È la politica del « second round », della « révanche », che è palesemente perseguita dalla Lega Araba e dagli stati ad essa aderenti. Sarebbe una soluzione assai semplice del problema, che però presenta anche per gli stati arabi non poche difficoltà. Anzitutto, se è accresciuto il loro potenziale bellico, è anche accresciuto quello ebraico e, probabilmente, come nel 1948, gli ebrei combatterebbero fino all'estremo per la loro esistenza, mentre gli altri combatterebbero in gran parte per una causa che non è la loro. Né può dimenticarsi che esiste, formalmente almeno, la dichiarazione tripartita e la dottrina Eisenhower, per le quali Francia, Inghilterra e Stati Uniti sarebbero tenuti ad intervenire, in caso di aggressione allo stato garantito, con quali complicazioni di ordine internazionale è lecito prevedere.

Per ragioni analoghe non sembra possibile, per il momento almeno, una soluzione fondata sulle armi, ad iniziativa dello Stato di Israele. Occorre pertanto considerare altre possibili soluzioni, basate su accordi ispirati alla reciproca convenienza.

Innanzi tutto conviene prospettare la soluzione nei confronti degli stati arabi (esclusa la Transgiordania), che nel 1948 aggredirono lo Stato d'Israele, soluzione che, abbandonate le velleità di « révanche », non dovrebbe presentarsi troppo difficile. Si tratterà in sostanza di determinare l'ammontare delle indennità dovute per i fatti di guerra e procedere ad alcune rettifiche di confine (più importante quella della striscia di Gaza); anche il problema dei profughi assume importanza secondaria, rispetto all'entità della popolazione dei paesi in cui si trovano (Egitto, Libano, Siria) e potrebbe venir facilmente risolto in funzione delle indennità da prestarsi reciprocamente.

Più difficile si presenta la soluzione nei riguardi della Giordania, che investe l'esistenza stessa e le relazioni economico-sociali delle rispettive popolazioni.

La soluzione ideale sarebbe la ricostituzione dell'unità geopolitica ed economica palestinese, ciò che permetterebbe l'integrazione della massima parte dei profughi e la costituzione di uno stato di oltre 115.000 Km^2 con ampio sbocco sul Mar Mediterraneo e un importante porto sul Golfo di Eilath-Akaba. Tale stato dovrebbe avere una popolazione con maggioranza ebraica, per assicurare il pacifico e conti-

nuo sviluppo della sede nazionale ebraica, ma continuare ad avere una forte minoranza araba, assumendo il carattere di uno degli stati già esistenti (Canadà, Belgio) nei quali la popolazione di origine diversa coesiste pacificamente ed assurge ad un alto grado di sviluppo. Del resto perfino i più tenaci assertori dell'idea nazionale ebraica non pensarono mai che gli arabi potessero venir eliminati dal Paese. Il loro più qualificato esponente espresse con ferme parole la certezza che nel futuro stato ebraico vi sarebbe stata la più assoluta eguaglianza di diritti fra le due parti della popolazione e formulò nel 1937, innanzi ad una Commissione d'inchiesta, la seguente previsione: « In Palestina, sulle due rive del Giordano, su oltre 100.000 Km^2 di territorio, esiste posto sufficiente per gli arabi già colà viventi, per i loro figli, per milioni di ebrei e per la pace ».

Ma, ove ostacoli insormontabili si frapponessero all'attuazione della soluzione sopra menzionata, per lo meno si dovrebbe addivenire alla ricostruzione della Palestina del Mandato e cioè dell'intera Cisgiordania. La difficoltà principale che si frapponeva un tempo a tale soluzione e cioè la minoranza ebraica è ora superata, perché, pure col ritorno di parte dei profughi, il milione e ottocentomila ebrei ivi esistenti costituirebbero sempre una forte maggioranza. Si eliminerebbero così le maggiori cause di attrito e di irredentismo, si diminuirebbero fortemente le difficoltà della Giordania, liberata dai turbolenti abitanti di oltre Giordano e di parte dei profughi, che umanamente aspirano a ricongiungersi con i fratelli arabi dello Stato d'Israele. Questo e la Giordania potrebbero utilmente collegarsi in una Unione economico - doganale, dalla quale riceverebbero entrambi grandi benefici. E non è escluso che si potrebbe in un secondo tempo addivenire alla costituzione di una Federazione, sul genere di quella Svizzera, alla quale apparterrebbero due stati, quello cisgiordanico con maggioranza ebraica e quello transgiordanico con maggioranza araba. Appare in verità assurdo che, nell'epoca in cui tanto si parla e anche si attua a proposito di unioni e federazioni di stati, non sia stata considerata l'ipotesi di una delle unioni più naturali e proficue. Del resto, qualche simile soluzione era stata proposta dall'ONU nel progetto di spartizione e nello stesso piano di pace prospettato dal Conte Bernadotte (4 luglio 1948), solo che in entrambi i progetti non si ebbe il coraggio di giungere alle estreme logiche conseguenze e sopra tutto non si tenne abbastanza conto delle preponderanti necessità ebraiche di sicurezza, sviluppo ed immigrazione.

È indiscutibile che, per risolvere l'intricata situazione e mantenere la pace, anzi per giungere a quella veramente definitiva, dovrebbe adottarsi una delle due soluzioni sopra esposte. Le quali presentereb-

bero fra l'altro il vantaggio di contribuire efficacemente alla soluzione del problema dei profughi e perfino a quello dei Luoghi Santi di Palestina, situati di nuovo in un solo stato, nel quale potrebbe anche esser facilitata l'eventuale internazionalizzazione dei Luoghi stessi. Oltre a tutto è interessante rilevare, anche da un punto di vista strettamente economico, quale centro di attrazione per l'arte, la scienza e il turismo potrebbe costituire il nuovo stato e sopra tutto la città di Gerusalemme, cadute le barriere che rendono così difficile e pericoloso ogni passaggio dall'una all'altra zona e come potrebbe esser ripristinato l'oleodotto che dall'Irak farebbe fluire il petrolio direttamente alle grandi raffinerie di Haifa.

È quindi augurabile che una sagace politica delle grandi potenze e delle stesse parti interessate, animate da una visione realistica della situazione, contribuisca ad una simile soluzione del conflitto, che costituisce ancor oggi e sempre più un'oscura minaccia alla pace del mondo.

LEONE CARPI

CRONACHE DEL MESE

LA FATICOSA PREPARAZIONE DELLA CONFERENZA QUADRIPARTITA - LA RINUNCIA DI ADENAUER E LE DIMISSIONI DI FOSTER DULLES - LA QUESTIONE DEI MISSILI.

Arriveranno, le Potenze occidentali, alla conferenza ginevrina dei quattro ministri degli Esteri con una visione unica e ben definita di quel che dovrà essere chiesto e di quel che potrà essere concesso ai Sovietici? Per assicurare una risposta positiva a questo interrogativo i Governi alleati hanno intensamente lavorato dal momento del ritorno di Macmillan e di Selwyn Lloyd dal loro viaggio in Russia, ma il fatto è che un programma comune per le trattative, a meno di tre settimane dalla riunione della conferenza, non era ancora pronto, né sembrava probabile che potesse esserlo tempestivamente.

La data dell'11 maggio per la riunione di Ginevra è stata accettata dal Governo di Mosca, anche in forma ufficiale, con le note consegnate agli ambasciatori americano, inglese e francese il 30 marzo, appena quattro giorni dopo avere ricevute quelle degli Alleati. E, il giorno prima, costoro si erano visti ripresentare — chi sa perché — la proposta, già fatta più volte durante gli ultimi quattro anni, di concludere un patto di non aggressione tra i Paesi della N.A.T.O. e quelli del Patto di Varsavia. Diciamo « chi sa perché » ricordando che altrettante volte tale proposta è stata lasciata cadere dagli Alleati per la molto ragionevole considerazione che un patto del genere avrebbe valore solo se fossero già risolte tutte le spinose questioni che oggi minacciano la pace europea. In realtà, la dichiarazione sovietica aveva uno scopo più serio della rinnovazione di una vana proposta; infatti vi era in essa anche la conferma della proposta sia di ridurre l'entità delle truppe straniere dislocate in paesi europei come avviamento al ritiro di tali truppe — quelle della N.A.T.O. e quelle del Patto di Varsavia —, sia di ridurre le forze militari dei Paesi dell'Europa centrale. A ciò la dichiarazione sovietica aggiungeva la richiesta della messa al bando delle armi nucleari, nonché quella della conclusione del trattato di pace con la Germania. Tutto questo dà un'idea del programma col quale la Russia si presenterà alla conferenza dei ministri degli Esteri ed eventualmente a quella — finora più progettata che decisa — dei capi dei Governi; ed è un programma che nella parte relativa alla riduzione o « diradamento » delle forze ora esistenti nell'Europa centrale coincide col piano che Macmillan ha portato da Mosca e ha cercato invano di rendere accetto a Washington, a Parigi e a Bonn. Era questa una ragione sufficiente (ma ve ne erano anche delle altre) perché gli Alleati si preoccupassero di pervenire al più presto al coordinamento dei loro punti di vista, e bisogna riconoscere che, a tale fine, si sono dati parecchio da fare.

Nei giorni 31 marzo-1° aprile si sono riuniti al Dipartimento di Stato il vicesegretario americano Christian Herter e i ministri Selwyn Lloyd, Couve

de Murville e von Brentano. Dal 2 al 4 aprile riunione del Consiglio Atlantico, che ha pensato bene di affidare la formulazione del programma comune al cosidetto « gruppo di lavoro », formato da rappresentanti dei Governi americano, inglese, francese e tedesco. Il « gruppo di lavoro » ha cominciato la sua fatica, a Londra, il 14 aprile, protraendola per una dozzina di giorni, ma anch'esso senza giungere a risultati positivi. Due avvenimenti importanti si erano frattanto verificati, entrambi più o meno destinati ad aumentare le difficoltà degli Alleati. Uno è stato l'annuncio (7 aprile) che il Cancelliere Adenauer aveva accettato, dalle maggiori personalità del partito democratico cristiano, la candidatura alla Presidenza della Repubblica federale, cosicché dovrà lasciare, nel prossimo settembre, il timone del Governo tedesco, da lui tenuto da tanti anni con indomito vigore. Questa rinuncia, che ha causato nel mondo occidentale una emozione pari alla sorpresa, è stata interpretata o spiegata in vario modo dai sostenitori e dagli avversari della politica estera del Cancelliere, ma si è diffusa la convinzione che benché quest'ultimo abbia ancora per qualche tempo la possibilità di guidare la politica estera del suo paese, tuttavia sia inevitabile, conformemente alla evoluzione dei rapporti tra Occidente e Oriente, una revisione della politica tedesca: Adenauer avrebbe riconosciuto che certi obiettivi da lui perseguiti — e anzitutto la riunificazione della Germania — sono ormai irraggiungibili.

Più allarmanti, date le possibili conseguenze immediate, sono state le dimissioni di Foster Dulles dalla carica di Segretario di Stato (15 aprile). Colpito da un male che non perdona, già da diverse settimane Dulles manteneva la sua carica quasi solo nominalmente, il che non è stato senza inconvenienti in un periodo nel quale i problemi degli Alleati si sono tanto aggravati, anzitutto nei loro interni rapporti, mentre è più che mai necessario affrontarli con energia e con metodo. La prima a Dulles non ha mai fatto difetto, anche se talora i suoi metodi sono stati criticabili; però nessuno, neanche lo stesso Eisenhower, lo ha superato in prestigio e in coraggio di fronte alle più gravi situazioni di emergenza. Per il Presidente, perciò, è stato un difficile problema quello di trovargli un degno successore, e poiché la sua scelta è caduta infine su Christian Herter, che era già vicesegretario di Stato ma poco noto internazionalmente, agli Alleati non resta che sperare e augurarsi che Herter sappia difendere gli ideali e gli interessi del mondo occidentale altrettanto strenuamente del suo predecessore.

* * *

Oggetto principale delle discussioni svoltesi tra i quattro ministri, e di quelle nelle quali si sono poi impegnati i quindici membri del Consiglio atlantico e il « gruppo di studio », è stato il piano elaborato dal Governo americano, il cosidetto *package plan*, secondo il quale dovrebbero essere risolti gradualmente, collegandoli l'uno all'altro, il problema di Berlino, quello della riunificazione tedesca e quello del trattato di pace. Ma le obiezioni di von Brentano, esecutore delle istruzioni di Adenauer, hanno tolto al piano americano le sue caratteristiche, hanno costretto il Governo inglese a rinunciare alla funzione che il progetto di « diradamento » delle forze militari nel centro dell'Europa avrebbe dovuto avere secondo la primitiva concezione di Macmillan, e anche sul problema di Berlino hanno impedito, benché sia stata riconosciuta la necessità di non irrigidirsi nella situazione

attuale, che si arrivasse ad accordarsi su proposte concrete. Si sa che l'intransigenza di Adenauer, condivisa dal Governo francese e sostanzialmente appoggiata da quelli italiano, belga, olandese, greco e turco, si esplica nel considerare l'unificazione della Germania mediante libere elezioni come condizione indeclinabile dell'avvenire pacifico dell'Europa, e nel chiedere alla Russia che renda possibile una trattativa con l'Occidente col riconoscerne preliminarmente le fondamentali esigenze. Perciò i Tedeschi non hanno accettato che nel piano americano fosse inserito uno schema di trattato da negoziare con la Russia: prima dovrà costituirsi un Governo della Germania unita, il quale possa partecipare, insieme agli Alleati, alle trattative. Niente schema di trattato, comunque: gli Alleati, secondo il Governo tedesco, debbono solo preparare una « lista dei principî » ai quali il trattato potrà ispirarsi. Il *package plan* prevedeva, per giungere all'unificazione delle due Germanie, la formazione di un « organo politico associativo » tra i due Governi, ma essendo quello di Bonn ostile a qualsiasi anche indiretto riconoscimento del Governo di Pankow, potrebbe essere costituito solo un « Comitato pantedesco » senza compiti politici, incaricato di studiare un sistema di elezioni libere e di sviluppare i rapporti economici tra le due Germanie. Anche il progetto concernente una qualche forma di « disimpegno » militare nel centro d'Europa, ovvero di creazione di una « zona a potenziale bellico limitato », è stato respinto o, per meglio dire, accettato solo alla condizione che tale zona comprenda una parte di territorio del blocco sovietico maggiore della corrispondente parte di territorio occidentale. Soltanto riguardo a Berlino pare che sia stata accolta la tesi britannica, favorevole alla revisione dello statuto della città, mentre secondo il Governo di Bonn si dovrebbe resistere alle pretese sovietiche per evitare che una nuova sistemazione sia peggiore di quella vigente. Il progetto britannico, condiviso dagli Americani, mirerebbe ad assicurare la permanenza in Berlino Ovest dei contingenti militari alleati sotto la garanzia dell'O.N.U. e ad accettare che il controllo sulle vie di accesso alla città sia affidato a funzionari del Governo di Pankow, agenti, però, in nome di quello sovietico.

Sarebbe un dar prova di ottimismo molto ingenuo il credere che i Sovietici accetteranno la piattaforma di discussione che gli Alleati preparano, pure supponendo che costoro riescano a presentarsi come un blocco omogeneo per non permettere all'avversario di approfittare dei loro interni dissensi. Forse solo per Berlino si arriverà a qualcosa di concreto anche se sarà una soluzione provvisoria (fino a una nuova crisi); la vera definitiva soluzione del problema berlinese, infatti, scaturirà spontaneamente solo da quella dell'intero problema della Germania, cioè dalla formazione di un unico Stato tedesco libero e indipendente, del quale Berlino tornerebbe ad essere la capitale. Ma alla riunificazione della Germania, come la vorrebbero gli Alleati e, bene inteso, il popolo tedesco, i Sovietici sono e saranno sempre contrari; forse lo stesso Adenauer si è convinto che trattasi di un ostacolo che nessuno può oggi prevedere se e come sarà possibile superare.

Anche una nuova, provvisoria sistemazione di Berlino Ovest, del resto, non sarà cosa facile. Di ciò ha dato una non richiesta dimostrazione, durante le ultime settimane, la questione dei voli ad alta quota nel « corridoio » riservato alle comunicazioni con l'Occidente. Gli Americani asseriscono, giustamente, che gli Alleati hanno il diritto di far volare i loro aerei al di sopra di 3000 metri, e hanno protestato contro i tentativi dei Sovietici

di disturbare questi loro voli le tre o quattro volte che sono stati fatti; senonché pare che a decidere di farli, cosa non mai prima successa, sia stato il Pentagono unicamente per affermare il buon diritto americano. È evidente la inopportunità di tale iniziativa, che ha suscitato vive proteste in Inghilterra. Molti Inglesi, a cominciare da Macmillan, ritengono che i Sovietici, questa volta, vogliano seriamente raggiungere un *modus vivendi* con l'Occidente, e che perciò non conviene, agli Alleati, irritarli senza ragione.

* * *

È assurdo concepire l'alleanza atlantica — della quale il 9 aprile è stato in vari Paesi celebrato, con belle dichiarazioni ufficiali, il decimo anniversario — come una coalizione aggressiva, anzi è dipeso proprio dalla sua funzione unicamente difensiva — che gli Alleati hanno potuto svolgere solo da posizioni di forza molto diverse tra loro — se in parecchie circostanze l'azione alleata si è dimostrata incerta e debole. Ma ora si avvicina — come dimostra la questione di Berlino, che in termini medici si potrebbe definire l'ascesso di fissazione del problema tedesco — il momento della prova suprema per gli Occidentali, il quale coincide, per disgrazia, con quello dell'avvento dell'èra missilistica, che ha costretto a portare radicali cambiamenti nelle concezioni strategiche tradizionalmente ispiratrici della difesa atlantica.

È da un anno soltanto, o poco più, che, rivelati gli impressionanti progressi fatti dalla Russia nella preparazione di armi nucleari, la N.A.T.O. ha deciso di costituire in Europa depositi di missili balistici di media portata, mancandole la possibilità di opporre missili intercontinentali americani ai missili intercontinentali sovietici. Basi di lancio sono state già costituite in Inghilterra e forse in Germania; per altri Paesi occidentali, come la Francia, ancora si discute; per l'Italia è stato perfezionato nello scorso marzo l'accordo con gli Stati Uniti per la costruzione nel territorio nazionale (pare in Sardegna e nel Veneto) di piattaforme per il lancio di missili « Jupiter », della portata massima di 3600 chilometri, dei quali è stata cominciata la costruzione in serie. Accordi analoghi sono in preparazione con la Grecia e con la Turchia.

Una violenta campagna di stampa, che ha avuto varie ripercussioni parlamentari, è stata scatenata dai comunisti italiani, i quali hanno sostenuto — da zelanti difensori di tutte le tesi sovietiche — che l'installazione di basi per i missili significa che anche il Governo italiano si prepara alla guerra contro la Russia. I socialisti, dal canto loro, hanno deplorato che l'Italia, con l'accordo con l'America, si sia inserita nella prospettiva di una guerra totale di annientamento tra gli U.S.A. e l'U.R.S.S. Ma se una tal guerra scoppiasse, ci sarebbe davvero da sperare che l'Italia ne uscirebbe indenne se non fosse armata di missili? Purtroppo, nella situazione in cui l'Europa occidentale si trova dal punto di vista militare, non vi poteva essere né vi è, per l'Italia, che l'alternativa tra una posizione di completa, rigorosa neutralità (che ognuno vede quanto è antistorica anzi utopistica) e l'adesione alla alleanza occidentale con tutte le conseguenze che essa comporta. È infatti alla logica del Patto atlantico che hanno fatto appello il Presidente Segni e il ministro Pella nei loro interventi durante la discussione in Senato (16 aprile) di un ordine del giorno socialista col quale si sollecitava la presentazione al Parlamento degli accordi italo-americani per l'installazione delle basi di missili. Tale sollecitazione è stata respinta dal

Governo sia per l'esigenza del segreto militare, sia perché gli accordi sui missili non sono che una conseguenza del Patto atlantico, già approvato dal Parlamento. L'ordine del giorno socialista è stato respinto con 46 voti di maggioranza, e successivamente ne è stato votato un altro di approvazione delle dichiarazioni del Governo.

Tuttavia è preoccupante che la questione dei missili sia tornata in campo proprio alla vigilia della conferenza di Ginevra, nella quale dovrebbe essere compiuto un primo passo verso la pacificazione europea. Il Governo sovietico non ha mancato di cogliere l'occasione per accusare quelli occidentali di compromettere il successo della conferenza, aggravando la tensione internazionale. Il 21 aprile un'aspra nota sovietica è stata consegnata al Governo di Bonn, ennesimo monito contro i pericoli che la Repubblica federale attira sopra di sé accettando armamenti atomici e nucleari. Il giorno dopo, una nota sovietica è stata diretta al Governo americano per protestare contro le misure da questo prese per fornire di missili alcuni Paesi europei, compresa l'Italia e la Germania. La nota esprime il dubbio che con quelle misure gli Alleati atlantici tentino di porre le prossime conferenze di fronte ai fatti compiuti « allo scopo di annullare la possibilità di un accordo, se non addirittura di minare i negoziati tra l'Oriente e l'Occidente ». Questa protesta sovietica è stata immediatamente ed energicamente respinta dal Governo americano, il cui portavoce ha fatto osservare che gli accordi per gli armamenti nucleari sono stati stabiliti dalla N.A.T.O. molto tempo prima che si prospettasse la possibilità delle conferenze ginevrine, e che la pretesa che gli Occidentali rinuncino a quegli armamenti è assurda, dato che i Sovietici non mostrano la più lontana intenzione di compiere un'analoga rinuncia, aderendo a un programma di disarmo controllato. Questa è la realtà: se c'è qualcuno che non ha diritto di protestare contro gli armamenti atomico-nucleari e che, se protesta, si merita la taccia di ipocrita, è proprio il Governo di Mosca.

DEDUCTOR

Documenti diplomatici italiani

La grande collezione dei *Documenti Diplomatici Italiani*, che rappresenta il risultato tangibile dei lavori delle Commissioni per il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici esistenti presso l'Archivio del Ministero degli Esteri, presso gli Archivi di Stato, nonché presso Archivi privati, conta fin'oggi una dozzina di grandi volumi (Ed. del Poligrafico dello Stato). L'intera Collezione è divisa in nove Serie, di cui sono usciti rispettivamente uno o due o tre volumi, ad eccezione della serie II e IV (1876-96; 1914-18), non ancora iniziata. Il più recente di questi volumi è il secondo della III Serie (1896-1906), che raccoglie i documenti dal 1 maggio 1897 al 23 giugno 1898, ed è stato curato dal prof. G. Perticone. Esso documenta lo sviluppo, nelle sue grandi linee, della politica italiana, già nettamente disegnata fin dal primo Ministero Rudinì, formatosi il 10 marzo 1896, con Caetani agli Esteri. Ma già dal luglio dello stesso 1896, è chiamato alla Consulta, il Visconti Venosta, che vi rimase, salvo brevi parentesi, fino al 1901.

Visconti Venosta è certo il nome più rappresentativo di questa politica anche se non si deve dimenticare che Rudinì le diede l'avvio e che Prinetti la portò a conclusione: si tratta della politica di ravvicinamento italo-fran-

cese, che presentava, come rovescio della medaglia, la revisione dei rapporti di potenza tra le due formazioni che dovevano scontrarsi nella prima Guerra Mondiale: la Triplice Alleanza e la (non ancora definita) Triplice Intesa.

Fin dalla questione di Creta, come si vede dai documenti pubblicati in questo e nel precedente volume, la politica italiana si scosta (non diciamo ancora si allontana) dalla Triplice per aderire alla tesi contraria; ma soprattutto nella questione di Tunisi, aperta dolorosamente nell'81, conchiusa con gli accordi del '96, il *ralliement* italo-francese procede per un binario ormai definito. Sono gli accordi per l'Africa settentrionale, che si vedono qui condotti positivamente dalle due parti — la *mano libera* alla Francia nel Marocco, la *mano libera* all'Italia sulla Tripolitania — che dànno alla politica di ravvicinamento italo-francese una sua base concreta, preludendo agli impegni Barrère-Prinetti, del 1902.

Parallelamente si svolgono i negoziati diretti tra Italia ed Austria-Ungheria per i Balcani e più precisamente per l'Albania. È in sostanza il problema dell'Adriatico, che impegna le due Cancellerie in negoziati i quali si concludono nell'ottobre '97 con gli accordi *verbali* di Monza, tra Visconti Venosta e Gouluchowski. Di questi accordi si trova una semplice traccia nei documenti ora pubblicati. Solo più tardi essi verranno riportati in documenti che faranno parte di volumi successivi.

In una lettera di Visconti Venosta, del 20 dicembre 1900, pubblicata dal Pribram (*Die Geheimverträge*, I, p. 82) è detto che le conversazioni di Monza del 1897 si erano conchiuse con un accordo sul problema dell'Albania, accordo fissato in tre punti: 1) mantenimento dello *status quo*; 2) impegno di operare in modo che ogni eventuale mutamento si realizzasse nel *senso dell'autonomia*; 3) impegno di procedere, le due Potenze, in pieno accordo per la tutela dei rispettivi interessi.

Di questo negoziato e di questo accordo non si trova altra traccia che un breve appunto contenuto nella carta della Legazione italiana di Vienna, in cui i punti sopra indicati sono formulati negli stessi termini, che sono poi i termini usati dal Gouluchowski in una sua circolare ai rappresentanti diplomatici dell'Austria.

Evidentemente, si deve pensare che i processi verbali dell'incontro di Monza sono rimasti nell'archivio del re o in quello del ministro degli Esteri, cioè nell'archivio personale (ora diviso in due parti, a Torino e a Roma) che, secondo il costume del tempo, i capi della Consulta tenevano presso di loro, salvo versarlo a Casa reale, uscendo di carica, come fecero alcuni di essi.

È importante questo aspetto della politica Rudinì-Visconti Venosta, perché appunto con gli accordi italo-austriaci la Consulta tendeva a consolidare la Triplice sul terreno dei rapporti con l'Austria per i Balcani e l'Adriatico; mentre si *sganciava* da eventuali impegni che potessero coinvolgerla nel conflitto tra l'Impero tedesco e la Francia: sganciamento che non era — nelle intenzioni della Consulta — annullamento della Triplice, ma soltanto revisione dell'atteggiamento dell'Italia, derivante dai mutati rapporti fra l'Impero tedesco e l'Inghilterra.

Sono questi, infatti, gli anni in cui la politica inglese si viene orientando verso un'intesa con la Francia e verso una rottura con la Germania — politica che orienta il Foreign Office verso la Duplice franco-russa, che doveva diventare la Triplice Intesa.

W. C. S.

RASSEGNA DI LETTERE E SCIENZE

LETTERATURA ITALIANA

Valgimigli e le « Odi Barbare »

Nella non semplice selva numerosa delle *barbare*, Manara Valgimigli ci accompagna con un prezioso corredo di commenti e di testimonianze (1). Utilissima fonte per questo lavoro è stata, oltre naturalmente l'attenta rilettura degli autografi, l'Epistolario carducciano; massime le lettere a Lidia: bellissime lettere d'amore, ma che sono anche preziose per spiegare, diremmo sul vivo, il formarsi, lo svolgersi della nuova stagione delle *barbare*. Con Lidia Giosue, nel suo tempo più felice, si apriva cordialmente. (« *Io ripenso qualche volta a che mi sarebbe giovata tutta la mia arte e la poesia, se non fosse stato l'amor tuo* »). Era, la signora Piva, donna di sensibile e sufficiente cultura: e il poeta le parlava spesso, anche, di ragioni metriche, di problemi tecnici. Altre testimonianze sono dirette: del commentatore Valgimigli, e di qualche suo amico o devoto alla memoria del Carducci. Rare le note estetiche: con Giosue non è proprio il caso di perdersi in inutili colori. Solo rarissime volte Manara sottolinea, ma con pudore grande, qualche parola lieve: di lume greco: sarà magari l'aggettivo *purpureo* che ha una sua virginea luce anche in greco e in latino; sarà qualche sorprendente intuizione bacchilidea, che meritava di essere sottolineata e ricordata, a proposito della asclepiadea *In una chiesa gotica*, che è del '76, mentre il maggior *corpus* di Bacchilide, come tutti sanno, venne alla luce nel 1896.

Attentissimo commento. Sono messe a posto alcune date (anche dell'Epistolario); anche certe date sfuggite a taluni commentatori frettolosi o male armati nelle cose carducciane. (V. ad esempio la « *Nota sulla datazione della lettera* 1961 », p. 72). Nelle date incespicò qualche volta anche il Chiarini, che pur fu un diretto, prezioso testimone dei giorni carducciani; e che lasciò un ancor utile saggio sulla metrica delle *Odi barbare* (Zanichelli: 1878); pagine piene di ragioni rare e sensate: tranne qualche frecciata in verità grossolana, antimanzoniana (ma era il paganesimo che stava nell'aria in quei giorni). Poi ci sono delle confusioni nei manoscritti: le varie redazioni, non sempre quiete, di pugno del Carducci. Il preciso, l'amoroso Valgimigli corresse anche qualche punteggiatura, risalendo, fra le varie redazioni autografe, a quella di più sicura, o più naturale pausa.

Molti parlarono della « grande novità » delle *barbare*, specie nei primi anni della loro comparsa (1877). Nel primo anno di edizione ne parlarono una quarantina tra quotidiani e periodici: quasi tutte quelle recensioni sono modestissime cose: e qualcuno di quei « critici », oggi, ci muove al

(1) Giosue Carducci, *Odi barbare*. Testimonianze, interpretazioni, commento di Manara Valgimigli. Bologna, ed. Zanichelli.

sorriso. (Aveva ragione il poeta quando ammoniva che la critica non è roba da ragazzi e da gente sprovveduta di studi seri). Ne scrisse con ingenuità grande e grande sicumera Carlo Raffaele Barbiera (sul fascicolo VI delle *Veglie veneziane*): scambiò, per non dire altro, il prof. Trezza con l'orientalista e amico del poeta Emilio Teza. Qualcuno, anche in tempi recenti, confuse la romana Adele Bergamini con la milanese Adele May, l'intraprendente amica dell'intraprendente Sommaruga. Il *Doctor Veritas* sulla *Illustrazione Italiana*: « Le *Odi barbare* sono un mosaico di pietruzze che non combaciano; camminano così imbarazzate e barcollanti, che paion briache; sono una stonatura, una musica barbarica, una sconcordanza; una *decalcomania* ». Ci fu uno che, imperterrito nella impostazione del suo commento e nelle conclusioni, confuse il metro alcaico con quello asclepiadeo... Altri scrisse che le *odi barbare* sono « uno sgarbo alla letteratura italiana »: « un fiasco colossale, piramidale »: « sono stivaletti di ferro e non coturni saffici »: « una iniezione epidermica di metri ellenici ». Un altro, di penna più disinvoltamente colorita, parlò addirittura di « metri mulatti ». A un certo Rizzi le *Odi barbare* parvero addirittura « opera del demonio ». E tralasciamo le pagine molto rozze di Paolo Fambri (*Molosso ringhia...*).

Infastidiva, soprattutto, quei gazzettieri critici improvvisati, la « mancanza delle rime »: erano ancora fermi all'accartocciato trattato di Jacopo Martelli (« *l'armonia essenziale del verso italiano sta nella consonanza delle rime* »). A dire il vero essi non potevano allora disporre della preziosa testimonianza delle lettere a Lidia: e Lidia credevano marmorea, una anticaglia della memoria folta di classicismo, non una creatura d'inquieto sangue.

Discrete osservazioni fece l'allora giovanissimo Brilli. Il vecchio Trezza, professore dalla punta degli stivaletti all'ampia fronte, ebbe qualche intuizione complessiva non disprezzabile. Ettore Stampini, un giovane insegnante di vivace spirito critico, nel '79 stilò alcuni buoni saggi sulle *barbare* (poi raccolti in volume: *Le Odi Barbare e la metrica latina*, Torino, 1879). Il Solerti ebbe idee un po' confuse sulla teoria metrica del Carducci: quelle forme così insuete al nostro normale orecchio considerava « una sublime esplicazione individuale ». I filologi di cattedra, come ad esempio il Fraccaroli, erano tutti avvolti in una precettistica di scolastica e un poco archeologica erudizione, che non sempre dà luce alle *barbare* carducciane. Il prof. Demetrio Ferrari ebbe, qua e là, accanto a troppo scialbe considerazioni, ottime intuizioni, valide anche oggi. Buoni contributi, preziose testimonianze di contemporanei, offrirono il Ferrari e il Mazzoni e il Picciola. Meglio di tutti ne discorse il Chiarini che, fra l'altro, era uno spirito naturalmente oraziano come il suo grande amico, e per primo studiò le *Odi barbare* sotto l'aspetto metrico ed estetico. Il Chiarini era preparato a comprendere l'arte e la tecnica delle *barbare*: conosceva le opere classiche del Müller, del Westphal, del Bartsh, ecc., oltre, s'intende, i nostrani trattati teorici di Claudio Tolomei ed altri della rapida pleiade *barbara*. E il Chiarini e il Mazzoni, come è noto, si fecero essi stessi, nella scia del grande esempio carducciano, fabbri di *barbare* di non indegno suono.

Il Carducci, dimostrando rara modestia, per questa sua novità metrica, chiese consigli a tutti. Lo aiutarono, oltre il Chiarini, Teodoro Landoni, Giovanni Federzoni, il Brilli, il suo Severino, Luigi Lodi; e, specialmente, si rivolse al Mazzoni ch'egli un giorno scherzosamente chiamò « *segretario*

delle Muse barbare ». (« *Tu che tieni l'una e l'altra chiave della metrica antica e nuova, guarda e leggi e proponi e rimanda a me* »). Pareri chiese anche a Domenico Gnoli. Di lui si ricordino i saggi *La Rima e la poesia italiana* (*Nuova Antologia*: dicembre 1876) e *Vecchie odi barbare e traduttori di Orazio* (pure apparso su *Nuova Antologia*: dicembre 1878); pagine lodate dal Carducci. Delle *barbare* parlò anche il Cavallotti, e ne scrisse con quel suo stile rutilante che sembrava una sciabola perennemente nel vento: pagine generose, ma che oggi consideriamo « inutili »: le ricordiamo come testimonianza del grandissimo interesse destato da quella stagione *barbara*. Piuttosto vanno ricordate le osservazioni dei finissimi e troppo dimenticati L. A. Michelangeli e Luigi Graziani, uomini di dottrina classica e di grande gusto. E fra i meno noti degli scolari del Carducci vogliamo qui ricordare Antonio Ugoletti che scrisse nella *Provincia di Brescia* (maggio 1882) un articolo molto intelligente.

Grande stagione veramente quella delle *barbare*. La sorpresa fu grande. Basta scorrere i periodici del tempo. Gli scolari del Carducci le ascoltarono commossi: per tutti valga la testimonianza di Giovanni Pascoli. Il quale, molti anni dopo l'apparizione di quel volume, ricordò quei giorni con non ancora spenta commozione: « E anch'io fui di quelli che ascoltarono dalla bocca del poeta a mano a mano le singole odi prima che uscissero in globo (...). Oh! il mio maestro! guardato e ascoltato con un'affezione e una ammirazione che concentrava in lui tutte le mie idealità (...). Le *Odi barbare* rendevano il suono di ben altro fiume, di ben altro mare, la cui voce perenne giungeva alle nostre anime dalla profondità dei tempi consumati: era l'Ilisso, era l'Egeo... ». E il Pascoli in una lunga lettera a Giuseppe Chiarini, che doveva formare la prima parte di un volume cominciato nel 1900 col titolo *Regole e saggi di metrica neoclassica* (in *Antico sempre nuovo*, Zanichelli, 1925) discorre con minute ragioni dei vari tipi di accenti: dell'accento melodico e del ritmico; della pronuncia grammaticale e di quella oratoria; pagine suggestive, ma che scarsa luce possono offrire ad una lettura delle *barbare*.

Anche all'estero le *barbare* suscitarono vivo interesse. Specialmente in Germania. Il Mommsen e il Wilamowitz-Möllendorff ne tradussero una decina. Anzi il Mommsen volle pubblicare, con il Wilamowitz, alcune sue traduzioni delle *barbare* in un'edizione privata, ormai rarissima (Berlino, tipi Druck von W. Buxenstein, 1879). Valeria Mathes, in un suo saggio carducciano, ne scrisse con acuta brevità sul periodico di Breslavia *Nord und Süd* nel marzo 1897. E altri periodici tedeschi del tempo si occuparono di questo *nuovo* Carducci.

Ma torniamo alla amorosa fatica di Manara Valgimigli.

Nell'illustrazione delle ragioni metriche delle *barbare* il Valgimigli si muove da gran signore: gli alcaici, gli elegiaci, i saffici, gli asclepiadei, i pitiambici, i giambi ecc. (in filigrana sempre il grande esempio d'Orazio) sono presentati e illustrati con ottima memoria della classica filologia, e con sensibilissima educazione poetica.

Musico, e per dirla alla buona (e alla moderna) « regista » delle *barbare*, Manara sottolinea con sobria sicurezza certe simmetrie, blocchi di strofe, suddivisioni a chiasmo; e gli iati, le interne corrispondenze, le pause (le giuste pause), le disposizioni interne, i respiri (quei respiri a base ternaria così frequenti in queste vaste sinfonie carducciane), che formano

la musica, a volte difficile, a volte aspra, a volte virgiliana e luminosa, delle *Odi barbare*. E si veda l'attentissima nota a *Courmayeur*: l'unica alemania. E la novità dei pentametri in *Nevicata*. Per la verità, nella questione metrica, qualche incertezza l'aveva anche il Carducci: e in taluni punti ci vuole veramente una lettura attentissima: sensibile alle elisioni, agli iati, alle cesure, a quelle pause, a quel « tempo » di lettura che nessun trattato può insegnare: e che sono il giusto respiro d'una poesia di classici numeri: e deve essere il memore orecchio ad avvertire. (Qualche dubbio metrico, del resto, lo troviamo persino in Catullo; in certi suoi versi saffici di non sempre persuasiva — stando alla metrica dei trattati e al nostro orecchio « barbaro » — alternanza di trochei e di spondei. Ma anche qui bisogna essere sensibili alle cesure).

Lavoro, insomma, di dottrina e di grande onestà, quale si conviene ad un memore allievo del maestro, a un filologo di sicura dottrina, a un lettore di poesia di rara sensibilità. Per la prima volta abbiamo una totale, una sicura illustrazione di tutte le *Odi barbare*.

Alla fine del nitido volume vi sono versioni: *Tombe precoci*, *Notte d'estate* da Fr. G. Klopstock (in *Nuove Odi barbare* del 1882); *La Torre di Nerone* (in *Odi barbare* del 1877); *Ero e Leandro* (in *Delle barbare* del 1893); *La lirica* (in *Nuove Odi barbare* del 1882) di A. von Platen. Sono strutture metriche che hanno molto interessato il poeta delle nostre *barbare*: furono un poco la sua palestra; quelle, ad esempio, di Klopstock sono di tipo assolutamente personale, non derivate da Orazio né da altro poeta classico.

In appendice: una rassegna bibliografica delle « *edizioni principi delle Odi barbare* », a cura di Torquato Barbieri.

CARLO MARTINI

Pascoliana

In conseguenza del recente centenario, ma anche indipendentemente da esso, continuano ad apparire numerosi contributi critici i quali sono la prova del rinato e non superficiale interesse per l'opera del poeta di S. Mauro. Che la fase polemica della critica sia stata ormai sorpassata si può vedere dal volume *Pascoli. Discorsi nel centenario della nascita* (Bologna, Zanichelli, 1958, pp. 466) contenente scritti di Francesco Flora, G. Battista Pighi, Carlo Del Grande, Lorenzo Bianchi, Gino Bottiglioni, Vittorio Lugli, Aldo Spallicci, Alessandro Ghigi, Alfredo Galletti. Lo scritto del Flora, molto vasto ed eminentemente liberale nello spirito di ricerca che lo anima, era già stato edito in una prima stesura ed era noto per la genialità con cui il Flora aveva composto in luminosa sintesi gli elementi della poesia pascoliana.

Qui lo studio riappare con larghissimo apparato di note esplicative. Il critico comincia col dissociare la triade Carducci-Pascoli-D'Annunzio avvertendo che la poesia del Pascoli è diversa da quella degli altri due poeti: la musa del Pascoli è la perplessità e l'ansia: la perplessità si esprime nel « tremulo » del suono e del verbo, nella parola che ancora fermenta pur essendo di una nettezza assoluta e genera la vibrazione della nota musicale ribattuta e ripetuta. Per questa perplessità si spiega anche l'amore che il

Pascoli ebbe per le situazioni contrastanti e tragiche e « per le età storiche in cui un vecchio mondo cedeva al nuovo, come i tempi del primo cristianesimo nel seno del paganesimo ».

Nella seconda parte del suo studio il Flora mette in rilievo la novità della forma poetica del Pascoli attraverso un'indagine capillare del linguaggio il quale esprime la gioia del ritmo vitale dell'universo, l'impressionismo realistico e il particolare esatto e mimetico, il senso dell'arcano e del sogno, la levitazione delle parole etc. Ma soprattutto a proposito della luce impressionistica che avvolge la poesia pascoliana, delle atmosfere di nebbia, del senso del pendulo e del tremolante, dell'oscillare della parola nell'esprimere sensazioni che toccano il limite dello spirituale il Flora riesce a fare sentire la primitiva incantata vibrazione che ha animato la parola poetica, la favolosa accezione di verbi e aggettivi, di nomi frequentativi, la novità della prosodia, della metrica, del ritmo.

In questo ampio studio, molto aperto alla sensibilità contemporanea e in cui il critico ha agitato in vario modo la vasta e delicata materia, c'è una conclusione sul significato del Pascoli nella poesia moderna; in essa è detto che il Pascoli fu l'inventore di un nuovo linguaggio nel verbo e nello spirito e che tutta la poesia moderna italiana, dopo il Carducci, ha subito l'irresistibile e segreto influsso del Pascoli: « il suo palpito si avverte nella più sensibile voce dei poeti d'oggi, se pur essi furono maggiormente attratti dalla calamita dei grandi decadenti francesi ». Tale conclusione, che mette da parte le interpretazioni dei problemi psicologici e ideologici, le ragioni spurie sentimentali, moralistiche e politiche, rappresenta il nuovo punto di equilibrio intorno al quale si muove la critica pascoliana contemporanea e il principale punto d'accordo tra i critici e la coscienza poetica del tempo nostro.

Il Pighi tratta dell'unità della poesia pascoliana, dei poemi latini, della poetica, con interessanti osservazioni sulle traduzioni dal latino pascoliano. Il Del Grande richiama soprattutto alla memoria nelle poesie italiane del Pascoli — e soprattutto nei *Conviviali* — momenti, situazioni, immagini, caratteri espressivi mutuati da poeti e scrittori della Grecia antica. La conclusione delle pagine suggestive è che il Pascoli non si abbandona o si abbandona raramente: mentre contempla sente il bisogno di ritornare in sé, quasi a riprendere la forza che gli dia la possibilità di contemplare ancora. Di qui un riprofondarsi tra cima e cima, un procedere sinuoso, quasi registrante la diversa tonalità poetica di parti successive del medesimo canto e la perplessità che talora costringe a fermarci e a meditare se l'incanto, che in buona parte ci soggioga, sia tutto di sola poesia. Il Lugli tratteggia con il solito finissimo garbo gli incontri del Pascoli con la poesia francese mentre gli scritti degli altri studiosi interessano, per la loro particolarità, più lo specialista di critica pascoliana che il comune lettore. Fa eccezione il notevole discorso del Galletti in cui lo studioso riprende la sua nota tesi dell'arte poetica del Pascoli e di certe attinenze della sua poesia con la poesia di alcuni poeti romantici stranieri.

Non meno interessante è l'ampio volume di *Studi pascoliani* (Faenza, Lega, 1958, pp. 290) pubblicato dalla Società di Studi Romagnoli e che contiene conferenze tenute in S. Mauro, studi vari e comunicazioni. Alcuni autori già incontrati nel ricordato volume bolognese si incontrano anche qui. In primo piano merita di essere posto lo studio del Chimenz sulla personalità

del Pascoli uomo e poeta. Il critico distrugge l'equivoco che la sorgente della poesia pascoliana sia scaturita essenzialmente da una profonda esperienza sentimentale e dallo strazio sofferto in conseguenza dei lutti familiari. L'equivoco, come anche noi stessi abbiamo potuto documentare in uno studio sulla storia interna delle *Myricae*, ha inizio con la seconda edizione di *Myricae* (1892) e con la terza (1894) in cui alla sventura personale il poeta diede valore esemplare e universale e col suo atteggiamento e la sua missione di cantore di pace, bontà, perdono, amore, volle dimostrare al mondo che egli aveva eroicamente tratto dal male e dal dolore un canto di consolazione e di elevazione spirituale per tutta l'umanità. Il costituirsi, nella coscienza del Pascoli, del dramma familiare e di quel suo atteggiamento di vittima e di eroe morale, come nucleo del suo mondo interiore, ebbe un'importanza enorme, la stessa che ebbe per il Petrarca il costituirsi del mito di Laura. Il suo dolore non è, però, esasperato né profondo e più di frequente è sfumato in nostalgia di una felicità perduta, oppure sognata, aspettata, ma non raggiunta, e conserva la dolcezza del sogno. Dall'incapacità di approfondimento e ricchezza, insieme, di emozioni deriva una forma di affettuosità diffusa, che trapassa pronta dall'uno all'altro oggetto, si riversa su tutto e su tutti. Già altra volta abbiamo chiarito i pregi del metodo del Chimenz il quale dalla psicologia e dall'uomo giunge al poeta, senza tradimenti, con gusto sicuro, come è anche in questo saggio esemplare che rimane uno dei contributi durevoli della critica intorno al Pascoli. Ad esso, per importanza, per sicurezza scientifica, per originalità si affianca quello, insigne, del Contini sul linguaggio del Pascoli.

Nel Pascoli critico il Getto ritrova un equivalente del Pascoli poeta che continuamente nel critico si riecheggia con il suo stile inquieto e diseguale mentre il Lugli parla dei *Canti di Castelvecchio* come di un documento della nuova poesia europea quale si era venuta atteggiando negli ultimi decenni dell'Ottocento. Del Pascoli antologista tratta Giuseppe Pecci mentre Aldo Spallicci studia il rapporto tra il poeta e la sua terra di Romagna. Il volume è corredato da un utilissimo *Contributo alla bibliografia pascoliana* (1950-1955) di Giuseppina Nicosia.

A proposito di bibliografia pascoliana bisogna collocare in primo piano di critica utilità la recente *Bibliografia della critica pascoliana* (Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 198) di Furio Felcini. Il Felcini ha scritto un saggio introduttivo su alcuni aspetti della critica pascoliana iniziando l'esame dai primi studi e articoli apparsi nel 1887. Ci sembra che il Felcini abbia fatto bene a correggere l'errata ricostruzione critica della poesia pascoliana compiuta dal Croce in base a manchevoli accertamenti cronologici dei diversi tempi di creazione e stesura di liriche. Il Felcini limita anche la tesi di Domenico Petrini sull'origine dotta e letterata della poesia pascoliana osservando che il Petrini vide solo un momento dell'educazione artistica del Pascoli nel quale «la direzione degli atteggiamenti stilistici non fu mai unica» fino agli anni più tardi: nei *Conviviali*, ad esempio, c'è un certo parnassiano descrizionismo cui si alternano tratti della più pura tecnica simbolistica. Poiché nel Pascoli coesistono sempre il gusto per la miniatura nitida che si esprime con un linguaggio tecnicamente preciso e la tendenza all'evasione in una sfera immateriale ove i lineamenti delle cose si dissolvono nella musicalità e si animano della suggestione dei loro simboli verbali. Pertanto il Felcini suggerisce, agli studiosi del Pascoli, di seguire una linea netta di

sviluppo, cronologicamente determinata e sostenuta da puntuali ed esaurienti esemplificazioni, nella quale non sia segnato soltanto il primo stadio dell'assimilazione che è sempre passivo.

Fin dai primi tentativi si può tracciare una coerente storia interna sul filo dell'evoluzione lessicale testimone dell'evoluzione d'un gusto e dell'illimpidirsi e rinvigorirsi di una coscienza poetica. Al Petrini rimane il merito di avere iniziato un metodico studio sulla lingua poetica del Pascoli e di avere giustificato il decadentismo pascoliano.

Anche il Valgimigli e il Devoto hanno poi proseguito su questa via. Giustamente il Felcini pone in rilievo, quindi, le pagine del Flora, del Russo, del Sapegno sul linguaggio pascoliano ed esamina il problema della fortuna del Pascoli nella poesia del Novecento e il problema del decadentismo pascoliano. Il Galletti aveva inserito il Pascoli nell'ambito delle correnti del decadentismo europeo ma il tentativo non ebbe fortuna e il Felcini, richiamandosi agli studi più recenti e ai testi del decadentismo pascoliano, assegna al Pascoli una coscienza intuitiva pratica, se non proprio teorica, d'una poetica simbolistico-decadente e la consapevolezza di avere attuato una poesia che cogliesse le remote analogie e le corrispondenze della realtà, che fosse esplorazione dell'ignoto e dell'inconscio e che avvalendosi delle virtù foniche ed evocative della parola creasse suggestioni e risonanze di un mondo ignoto. Per il Felcini la definizione del decadentismo pascoliano e le negazioni di esso sono da rivedere e il problema si presenta tuttora aperto all'indagine critica.

ANTONIO PIROMALLI

Roma vecchia e nuova: P.P. Trompeo, E. Colombi

Ebbi il privilegio di ricordare sulle pagine di questa rivista, nell'ottobre dell'anno scorso, la figura e l'opera d'uno scrittore romano, mio amato Maestro, Pietro Paolo Trompeo: concludevo allora coll'annuncio della prossima pubblicazione di alcuni suoi libri, tra i quali *Via Cupa*, che l'editore Cappelli di Bologna ha infatti quest'anno inserito nella elegante collana « L'Ippocampo ». Il titolo è il medesimo d'un elzeviro, in cui il Trompeo ricordava la scomparsa via Cupa di Trastevere, che dai prati di San Cosimato giungeva sino alle pendici del Gianicolo (quella attuale, che si prolunga da via Tiburtina al piazzale delle Provincie, trae l'origine del suo nome dall'angustia della stradetta, incassata tra due file di casupole). Il volume reca la dedica a Vittorio Lugli « poeta di *Phèdre* »: al dramma di Jean Racine ha infatti questo scrittore rivolto la sua vigile attenzione di critico e di psicologo in un libro che è anche e soprattutto un libro di poesia. Nella vivace introduzione al volume del Trompeo, Giuseppe Longo traccia un sobrio profilo dello scrittore scomparso, un profilo che nella semplicità delle linee offre un efficace ritratto d'un gran signore della cultura. La delicatezza e la fragilità della persona, il volto aristocratico, l'arguzia sempre viva dei discorsi e delle conversazioni erano le qualità del Trompeo che risaltavano subito agli occhi di chi aveva la fortuna di conoscerlo. Il garbo e la misura dell'uomo si riflettono nello stile, che ben a ragione può definirsi classico per la chiarezza e fluidità del discorso, la sapiente architettura

degli agili capitoli, la grazia e il senso del decoro di chi ha intensamente vissuto in ispirito con poeti e artisti di luoghi e tempi diversi, accogliendone con umiltà di discepolo le nobili lezioni di umanità.

Come quel gioiello di squisita fattura che fu *Piazza Margana* (1942), il nuovo libro del Trompeo contiene in gran parte scritti romani. La visita alla villa Gangalandi sulla Salaria e al bizzarro ed estroso casino di campagna settecentesco suscita nella fantasia dello scrittore la visione d'altri tempi: ci sembra allora d'essere ricondotti come per incanto sul finire dell'Ottocento quando imperava ancora d'Annunzio nelle cronache cittadine e nella turbinosa vita mondana della capitale. La demolita palazzina tra viale Parioli e via Antonio Stoppani, in uno stile composito che ricordava vagamente edifici ispano-moreschi, è rievocata attraverso le memorie personali e le pagine d'un famoso romanzo che oggi nessuno più legge, *Cosmopolis* di Paul Bourget. E così la Roma di Zola, che nonostante le deformazioni e gli errori resiste al tempo e s'impone, simile — scrive il Trompeo — ad una « enorme tela fortemente chiaroscurata, d'un Tintoretto sia pur grossolano che trasfigurava la realtà con la fantasia ». E ancora Roma vista da un raffinato scrittore lombardo, Carlo Dossi, nelle sue preziose *Note azzurre*. Le grida dei venditori ambulanti per le vie di Roma ottocentesca, sempre più rare e fioche tra l'assordante frastuono del traffico cittadino, sono ricordate con una punta di nostalgica malinconia, come qualcosa dell'età serena della giovinezza che non torna più. In altra pagina l'autore racconta che, standosene un giorno alla finestra dell'Ospedale dei Fatebenefratelli all'isola Tiberina, provò nuove e inaspettate sensazioni dinanzi ad un paesaggio intimo, cordiale, un'oasi di tranquilla vita provinciale nel cuore della febbrile metropoli. Da quella finestra esso gli appare idealizzato come in un preciso e nitido disegno geometrico: « La piazzetta che avevo sotto gli occhi m'era familiare come il cortile del palazzo dove abito da più di cinquant'anni. Limitata da un lato dalla facciata dell'ospedale dove è l'ingresso della chiesa di San Giovanni Calibita. Dal lato opposto sorge la facciata barocca di San Bartolomeo all'Isola. Tra questa e lo sbocco di ponte Quattro Capi, la vecchia e rozza facciata dell'ospedale israelitico con la sua autentica torre. E incontro il parapetto sul Tevere, luogo di convegno e di trattenimento di artigiani, di donnette, di coppie di innamorati. Più o meno equidistante dalle due chiese, un monumentino piccino piccino, modesto, con un non so che di gracile e di malaticcio, come bisognoso anche lui dell'assistenza ospitaliera ».

La piazzetta di Santa Maria della Quercia, la piazza del Popolo, gl'itinerari seguìti da Pascarella nella sua poesia, sono pretesti per lo scrittore che ama tessere la dotta trama dei suoi « capricci » in luoghi cari al suo cuore. Roma è il *leit-motiv* della raccolta: un altro tema continua il primo: il tema dell'amicizia, dell'ultimo saluto volto ai suoi più vicini sodali. Ed ecco i profili commossi di Angelo Valle, di Giorgio Pasquali, di Arrigo Cajumi. Un tenue velo di tristezza scende sulla pagina, un senso di doloroso sbigottimento, appena affiorante per istintivo pudore, traspare nel ricordo. Una parte di se stesso muore con la loro scomparsa: sente il Trompeo un vuoto che non potrà più colmare. Il mistero della morte, dell'al di là lo assale d'improvviso: come quando alludendo al Pasquali, deceduto in un

banale incidente automobilistico, nota: « Il cronometro d'oro che pareva un prodigio, lo strumento di precisione più squisito, l'intelligenza più mirabilmente congegnata, possono esser distrutti dal più stupido degli urti ».

Via Cupa è, tra le opere del Trompeo, una delle più liriche. È il libro dell'amore di Roma e dell'amicizia.

* * *

Gradita particolarmente a noi, patiti del poeta romanesco, giunge la *Bibliografia di Giuseppe Gioachino Belli dal 1813 al 1866* di Egle Colombi (Roma, Palombi, 1958), che in parte era stata pubblicata sulla rivista « Accademie e Biblioteche d'Italia » (e precisamente nei numeri di marzo-agosto e settembre-dicembre 1953, gennaio-aprile e maggio-agosto 1954, marzo-giugno 1955, gennaio-febbraio e marzo-giugno 1956). La valorosa e intelligente autrice, custode del sacrario belliano della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma — che possiede un prezioso patrimonio in autografi, manoscritti, copie fotografiche, ritratti del Belli — ha raccolto in questo volume, fondamentale per gli studi sullo scrittore romano, tutto ciò che egli ebbe a pubblicare durante la sua laboriosa esistenza; ad ogni voce segue il commento documentatissimo, con note e chiose di natura biografica ed estetica, che contiene notizie rare o inedite sulla fortuna d'uno scritto o intorno ad amici e corrispondenti del poeta: cosicché il libro, oltre ad essere una bibliografia esemplare per l'accuratezza e la precisione, acquista pure il valore d'una ricostruzione dell'ambiente culturale in cui si formò e visse il Belli. Di particolare interesse la descrizione delle raccolte di poesie in lingua: la prima apparve nel 1839 presso la romana tipografia Salviucci e fu dovuta soprattutto a monsignor Tizzani, il quale — all'insaputa dell'amico — riunì numerosi suoi componimenti poetici e, dopo averli sottoposti all'esame della censura che scartò alcune satire ritenute « troppo amarette », li pubblicò a proprie spese (1). La seconda raccolta vide la luce nel 1843 a Lucca per i tipi del Giusti: il volume fu dato alle stampe questa volta dall'autore, spronato dalle vive insistenze degli amici più cari, tra i quali in primo piano l'umanista e poeta Francesco Spada, il letterato Domenico Biagini, il librettista Jacopo Ferretti, l'avvocato Filippo Ricci. La terza infine, in quattro grossi tomi, uscì postuma negli anni 1865 e '66 presso Salviucci e contiene tra l'altro ben 786 sonetti in dialetto. La Colombi, nell'indugiare a descrivere l'opera, accenna ai sonetti romaneschi smarriti, come i due a Barbara Ferretti e quello famoso che reca il titolo *La fanga de Roma*, pubblicato da Ciro Belli ma escluso poi dal Morandi perché non ne aveva rintracciato l'autografo. Da una lettera diretta al poeta da Paolo Minucci Del

---

(1) La raccolta ebbe un buon successo. Tra coloro che si congratularono col poeta vi fu una gentile poetessa estemporanea, Enrica Dionigi Orfei, oggi completamente dimenticata ma allora celebre in tutta Italia. La quale gl'inviò il 5 maggio 1840 una graziosa letterina. Colgo l'occasione per trascriverla, tanto più che è inedita: « Non so ringraziarla quanto vorrei per avermi Ella resa posseditrice di un caro tesoretto qual è il volume delle Sue poesie. Quante verità, e con quanta leggiadria esposte! che belle staffilate, e date pure sì di buona grazia, e sì bene condite col riso e lo scherzo che niuno potrebbe offendersene! Quasi ho divorata tutta la raccolta in questa mattina; ché scordando le molte mie brighe non poteva staccarmene. Ella ha presa una strada utilissima, e poco battuta perché malagevole. Io me ne congratulo di buon cuore seco Lei, e con sincera riconoscenza, e parzialissima stima, passo a rassegnarmele Sua obbl.ma serva ».

Rosso il 2 novembre 1842 (la Colombi ne trascrive il passo essenziale) risultano i temi di altri due sonetti perduti: il nuovo Catasto e il dialogo tra un assassino e un monsignore. Potrebbe ancora attribuirsi al nostro poeta il sonetto per la morte di Papa Cappellari, pubblicato a Losanna nel '46 in *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio sedicesimo ecc.*: un libercolo codesto stampato alla macchia, infarcito d'insulti e contumelie infami contro il povero pontefice. D'altra parte, numerosi altri debbono essere andati perduti: da lettere dello stesso poeta, si rileva che il 23 novembre 1839 aveva mandato al Tizzani duemila sonetti romaneschi; ora nell'edizione Vigolo l'ultimo sonetto di quell'anno, datato 5 aprile, reca il numero 1955. Pur aggiungendo a questi ultimi i 34 del *Còllera moribus* — composti tra il '35 e il '36 e pubblicati separatamente — si arriva a 1989 sonetti, cioè undici meno dei duemila fatti consegnare all'amico prelato.

Altra ghiotta curiosità è rappresentata dai rari sonetti in vernacolo dati alle stampe mentre era vivo il poeta: come *La vita da cane,* apparso a Losanna nella cronaca mensile d'un noto liberale, Filippo De Boni, che s'intitola « Così la penso » (agosto 1846). Lettolo su quel foglio, il Mazzini lo gustò molto e lo trascrisse in una lettera da Londra, diretta il 3 novembre dello stesso anno a Giuseppe Giglioli, osservando con mal celata ironia: « Se trovi qualcuno tanto ardito da dire che il Papa non fa poi gran cosa, dagli il sonetto che unisco ». Altro sonetto, *La sala de monzignor tesoriere* (8 gennaio 1832) apparve in *Le secret de Rome au XIX siècle* di Eugène Briffault (Paris, 1846), in un fosco romanzo-fiume di Bonaiuto Del Vecchio, *I misteri di Roma contemporanea* (Torino, I ed., 1853-55; II ed., 1861-63) e poi, dopo la morte del poeta, nelle prime antologie belliane sino a quella curata dal Morandi per il Barbèra di Firenze nel 1870. La Colombi dedica più pagine all'argomento, addentrandosi con sicurezza e maestrìa nello spinoso e delicato problema circa la persona che tra gli esuli italiani in Francia o gli scrittori d'oltralpe amici e corrispondenti del poeta poté far conoscere i sonetti del Belli al Briffault. Forse Antonio Vasselli, cognato del Donizzetti (e la Colombi coglie l'occasione per rievocare brevemente l'amicizia e la stima reciproca del musicista e del poeta); forse Michele Accursi, avvocato romano compromesso nei moti del '31; forse Terenzio Mamiani; o, tra gli scrittori stranieri, Charles Didier, Hortense Allart de Méritens, Alexandre Guiraud, Charles Louis Dezobry.

A proposito della raccolta stampata alla macchia nel '62 col titolo *Il poeta trasteverino* — sul frontespizio ha come luogo di edizione Parigi e, solo in un annuario bibliografico dell'anno 1862, tra parentesi, è indicata Firenze — la Colombi dimostra esaurientemente che il curatore non fu il marchese Luigi Capranica, come pensò Ettore Veo, ma Felice Scifoni, del quale sono ricordate le parole scritte nelle memorie, in gran parte inedite: « Il Belli, rimasto poi caposcuola nel vernacolo romanesco, destava il riso [nell'Accademia della Tiberina e in quella dell'Arcadia], ma non faceva paura al Governo, perché i suoi sonetti politici li diceva all'orecchio degli amici ».

Se elencassimo tutti i particolari inediti o scarsamente e malamente noti, i chiarimenti precisi e documentati su questioni complesse, le sobrie note biografiche di personaggi del tempo che ebbero dimestichezza col poeta romano, non sarebbero sufficienti le pagine di questa rivista. Sinora scarsi e lacunosi erano i contributi di natura bibliografica sul Belli, a co-

minciare dal Fumagalli. Una nota bibliografica accurata di scritti sul poeta ha recentemente inserito Carlo Muscetta in un suo volumetto sull'arte del romano, di cui abbiamo discorso su questa stessa rivista (dicembre 1958). L'opera della Colombi rappresenta indubbiamente un punto d'arrivo nella storia della fortuna belliana e sarà uno strumento indispensabile per chi vorrà addentrarsi nello studio della personalità del poeta e dell'età che fu sua.

GIOVANNI ORIOLI

Biografia di un medico: Giuseppe Moscati

Giorgio Papàsogli si è affermato ormai come uno dei più penetranti ritrattisti narrativi, conquistando un nome autorevole nella nostra contemporanea agiografia. (Delle sue qualità di scrittore profano già parlammo in questa rivista, settembre 1955, a proposito del suo romanzo *Quarantotto romantico*, edito da Salani). Per la beatificazione di Innocenzo XI egli pubblicò una biografia ufficiale offerta a Pio XII nella solennità di San Pietro ed uscita in seconda edizione nel 1957-58 dal Centro Innocenziano di Como, biografia di eccellente fattura. È forse superfluo ricordare che il Papàsogli è l'autore anche di quelle vite di Sant'Ignazio di Loyola e di Santa Teresa d'Ávila (in Edizioni Paoline), che sono rimaste modello di esattezza, pervase di afflato mistico con severa ricostruzione degli ambienti storici. Recentemente ha dato fuori un'altra biografia di una santa che rappresenta uno dei più sorprendenti itinerari spirituali della storia umana, cioè Teresa Margherita Redi (editrice la Postulazione generale dei Carmelitani Scalzi di Milano). Essa fu la pronipote di Francesco Redi, più noto, come autore del famoso ditirambo bacchico che non per le sue alte qualità scientifiche precorritrici di resultati pure moderni, e forte prosatore. Teresa Redi morì a soli 22 anni ed era già giunta, come perfetta figlia della Santa di Ávila, a lasciare esempi e pensieri che hanno suscitato interesse anche tra gli studiosi più esperti di teologia mistica. Ma l'opera di cui qui diamo particolari maggiori è la biografia di quel medico illustre che fu Giuseppe Moscati (*Vita di G.M.* con prefazione del Cardinale Castaldo, arcivescovo di Napoli, a cura della Postulazione). Il Moscati fu un vero apostolo nell'esercizio della sua professione e resta ancora in Napoli il ricordo delle sue intuizioni diagnostiche, pratiche e psicologiche circa le più pericolose malattie. Egli concepì l'esercizio della medicina davvero come missione e, parlando di lui, non è abusare di tale parola tanto spesso adoperata rettoricamente. Il Moscati, docente universitario, clinico acutissimo, uomo vivo in mezzo a Napoli viva, colpiva per l'intuito spirituale ch'egli possedeva. In certi istanti — narra il Papàsogli — dinanzi a lui non c'erano misteri di morbi né di anime: studioso moderno e professionista attivissimo egli coltivò profondamente le ricerche nel campo della Biochimica, spingendosi, fino ai limiti dell'indagine sperimentale che poteva essere raggiungibile ai tempi suoi e da questo limite estremo che per tante menti è segno di arresto e pietra di confine egli moveva invece lo sguardo nel libero spazio della metafisica.

Il Moscati discendeva da una vecchia famiglia ornata di memorie religiose, cavalleresche e feudali, stabilita a Santa Lucia del Serino nel territorio di Benevento. Nacque, settimo di nove figli, il 25 luglio 1880. Il padre

era un magistrato autorevole. Studente di medicina si trovò, in quegli anni, e il Papàsogli acutamente ne delinea il conflitto, tra le opposte tendenze che turbavano gli animi dei giovani nel campo letterario, filosofico e scientifico: da una parte il materialismo positivistico, dall'altra i non molti per allora fautori di un movimento idealistico nelle scienze e nella filosofia. Ma questi turbamenti non ebbero presa sul mondo intimo di lui, profondamente religioso, e, appena laureato, si fece subito notare per la sua affascinante presenza e perizia accanto al letto dei malati e nei rapporti coi colleghi: « messo a contatto con le varietà del sapere e della vita seppe preferire il *semplice* al *molteplice* e *l'unico* al *multiforme* ». « Egli fu come un esploratore ardito, paziente, che si addentra nel segreto del sangue, dei nervi, della sofferenza. Sapeva penetrare, veggente, nel mistero delle interne cavità, sapeva ricercarvi e localizzarvi l'ignoto anche tra le pieghe più inverosimili, sapeva incoraggiare il coltello chirurgico alla costatazione di quanto i suoi sottili sensi avevano rilevato ». Coltivò l'intuito diagnostico pur dando incremento alle ricerche di laboratorio. Occorre rifarsi ai tempi quando queste ricerche erano molto limitate, rispetto agli straordinari progressi attuali chirurgici e clinici. Ma egli seppe creare una scuola di allievi, per il tempo, perfetti. In più di una trentina di lavori in riviste italiane e straniere si occupò di questioni importanti e un gruppo di essi si riferisce al destino dell'amido somministrato per via parenterale; avendo dimostrato negli animali che l'amido accelera la coagulazione del sangue il Moscati lo applicò ottenendo risultati assai soddisfacenti. Oggi, dopo la scoperta di coagulanti di tanto più efficaci, il metodo è abbandonato ma ebbe a suo tempo larga risonanza di applicazione. Importante fu la sua scoperta della trasformazione in glicogeno dell'amido negli stessi organi nei quali questo si accumula in seguito ad iniezioni endovenose. Morì quasi improvvisamente e serenamente nell'aprile 1927 suscitando grande commozione nel popolo napoletano e in tutte le classi sociali. La sua memoria, attesta il Papàsogli, è anche oggi vivissima, e la sua tomba, nella chiesa del Gesù Nuovo, è continuamente coperta di fiori.

ETTORE ALLODOLI

La guerra ai convogli nel Mediterraneo

Un contributo interessante e, sotto molti aspetti, nuovo alla storia navale del secondo conflitto mondiale, ci viene dal volume *La difesa del traffico coll'Africa settentrionale dal 10 giugno 1940 al 30 settembre 1941*, compilato dall'ammiraglio Cocchia. Il volume fa parte della collana « La marina italiana nella seconda guerra mondiale », edita dall'Ufficio storico della Marina militare, e veramente può essere ritenuto positivo, poiché dalla sua redazione esulano completamente quegli accenti polemici o retorici che non mancano mai nelle opere che trattano di un passato recente. Il libro dell'ammiraglio Cocchia, invece, consiste in una pacata, documentata, incontestabile esposizione di fatti crudi, senza ricami di fantasia, senza induzioni avventate, senza giustificazioni che lo stesso metodo espositivo usato renderebbe superflue. Non vi è precipitosa ricerca di responsabilità, non vi sono i facili *j'accuse* ai quali la scadente pubblicistica del nostro dopoguerra ci ha purtroppo abituati.

In questo clima serio non è senza significato per il lettore che nemmeno uno dei tanti volumi italiani e stranieri sulla guerra del Mediterraneo trovi nel corso dell'opera l'onore di una citazione. In realtà, così come è costruito il lavoro, fondato essenzialmente sui documenti ufficiali italiani ed inglesi, sarebbe stato assolutamente superfluo il ricorso ad altre opere che erano state scritte con intendimenti diversi. Ma da questo libro, quando lo si è terminato di leggere, quando si sono compulsati e compresi i dati statistici e le tabelle che ne formano parte integrante, si può avere finalmente un'idea chiara della lunga battaglia dei convogli libici, dei mille duri giorni e delle mille amarissime notti della Marina italiana nel Mediterraneo centrale.

La difesa del traffico marittimo tra la Madrepatria e la Libia, premessa indispensabile al mantenimento di un fronte nell'Africa settentrionale, si presentò alla Marina italiana quasi imprevedibilmente poco dopo l'ingresso del Paese in guerra. Fino alla guerra, infatti, si era pensato veramente di poter sostenere l'esercito dell'Africa settentrionale mediante l'impiego di aerei, di sommergibili e di qualche piccola nave da usare avventurosamente nella notte. Alla base di simili convinzioni, ovviamente, vi era la presunzione politica di una guerra breve, la guerra dei quindici giorni per sedersi al tavolo della pace. Giudicando la situazione da questo angolo di visuale, si comprende perché si fosse partiti con l'idea di non organizzare convogli di grandi navi potentemente scortate allo scopo di non correre rischi inutili; ma si comprende, soprattutto, perché si accettò di perdere di un colpo solo, il 10 giugno 1940, più di un terzo della flotta mercantile (per la precisione 212 navi, per 1.216.637 tonnellate di stazza lorda, su un totale di 786 navi per complessive 3.318.129 tonnellate). Si trattava di navi sorprese in porti lontani — cariche per lo più di materiali che sarebbero stati preziosi per la guerra — che divenivano inutilizzabili per il Paese impegnato nel conflitto: tra esse si trovavano alcune delle migliori unità di cui disponeva la Marina mercantile italiana, veloci ed efficienti. Non doveva passare molto tempo, dal quel giorno di giugno che vide l'Italia precipitarsi baldanzosamente nella « guerra delle due settimane », che le unità lontane, internate nei porti neutrali o catturate dal nemico dovevano essere ben amaramente rimpiante. Il fronte libico si poteva sostenere solamente con un flusso continuo e ben organizzato di convogli che alimentassero la resistenza sulla « quarta sponda »: i convogli dovevano arrivare. E allora la Marina da guerra ebbe sulle spalle il peso determinante ed enorme di mantenere aperte le vie del mare, in quel relativamente ristretto bacino che si doveva attraversare per trasportare in Africa uomini e rifornimenti.

Il problema di alimentare la resistenza e, più, le offensive in Libia, si presentò fin dall'inizio in termini che la situazione logistica e la impreparazione ad una lunga guerra moderna definirono drammatici. Sul litorale italiano dell'Africa settentrionale soltanto Tripoli era attrezzata in modo da assolvere al compito di porto strategico, ma anche le sue capacità logistiche non erano adeguate alle necessità di un esercito operante: uno studio del 1938, redatto dallo Stato Maggiore della Marina, stabiliva che in tempo di pace Tripoli poteva consentire contemporaneamente l'afflusso e lo scarico di 5 navi da carico e di 4 per trasporto di truppe, Bengasi e Tobruk di 3 navi da carico e di 2 per truppa. In tempo di guerra le cose cambiarono: l'offensiva del nemico, concentrata costantemente nelle zone portuali libiche, ridusse del 50%, a metà del 1941, la capacità logistica del porto di Tripoli,

mentre i porti di Tobruk e di Bengasi, massacrati dalle continue alternative della lotta in Cirenaica, non furono utilizzabili per lunghi periodi ed ebbero comunque ridotte le proprie capacità logistiche, anche quando poterono venire usati, ad un movimento di 7-8000 tonnellate al giorno. Tutto questo condusse la Marina alla necessità di organizzare due sistemi di traffico, il primo diretto dall'Italia prevalentemente su Tripoli, attraverso il Mediterraneo centrale, il secondo consistente nel traffico di cabotaggio lungo le coste della Tripolitania, della Marmarica e della Cirenaica, che aveva lo scopo di trasportare verso il fronte il materiale giunto dall'Italia, sfruttando gli ancoraggi ed i porti minori disseminati lungo la sponda africana. Il problema da risolvere era ben arduo, specialmente se si tiene conto del fattore Malta e delle successive follie greche, che complicarono enormemente i compiti della Marina, con l'apertura di un secondo fronte da rifornire per mare.

Nel volume di cui trattiamo, la battaglia dei convogli libici, lunga e ininterrotta, viene suddivisa in cinque successivi periodi. Detta classificazione risponde in realtà all'andamento storico del conflitto marittimo ed al succedersi delle fasi del contrasto, il cui tema obbligato fu sempre, ovviamente, l'attacco inglese ai convogli italiani. Il primo periodo (10 giugno-novembre 1940) fu contraddistinto da una certa tranquillità nello svolgimento del traffico: Malta, che gli inglesi presumevano di perdere all'apertura delle ostilità, non era ancora una base organizzata, e anzi, nei primissimi mesi, fu sgomberata di buona parte del personale militare, mentre la flotta italiana poté fronteggiare le minacce di formazioni navali di superficie provenienti da Gibilterra o da Alessandria. Le poche perdite incontrate nello svolgimento del traffico con la Libia potevano considerarsi come l'indice di un netto predominio italiano nella zona nevralgica delle Sirti. I movimenti delle squadre inglesi furono sempre ben coperti da contromanovre delle unità italiane, e da una crociera di protezione della flotta italiana derivò lo scontro di Punta Stilo, battaglia non inutile come qualcuno crede, ma di notevole importanza psicologica. In questo primo tempo della guerra marittima da Malta non partì nessuna azione offensiva; nell'isola si era convinti che l'invasione da parte dell'Asse fosse una cosa scontata; ma la mancata realizzazione dell'operazione — già auspicata in uno studio dell'Ufficio Piani della Marina del 1938: « ...solo l'occupazione di detta base, che non deve essere considerata impossibile, risolverebbe totalmente il problema » — creò le premesse per gli eventi successivi. Malta era al centro dei fasci di rotte che collegavano l'Italia all'Africa: tali rotte erano essenzialmente due, data l'impossibilità di manovra che il ristretto teatro geografico condizionava, e tutte e due gravitavano ai limiti del raggio d'azione di Malta. La rotta occidentale, da Trapani a Tripoli per il Canale di Sicilia, trovava un limite insuperabile tra i campi minati e la costa tunisina in uno stretto binario obbligato che aveva le proprie forche caudine all'altezza delle secche di Kerkenah, dove il 16 aprile 1941 dovevamo perdere l'intero convoglio *Tarigo,* tra la prima e la quarta boa, proprio per opera di una forza leggera uscita da Malta. La rotta orientale, invece, pur avendo maggior campo di manovra nel tratto intermedio, era condizionata, all'uscita dello stretto di Messina e lungo la costa tripolina, dai lineamenti geografici che la obbligavano a correre lungo un semicerchio che aveva al suo centro Malta. La situazione geografica giocava in favore degli attaccanti, che potevano

tenere aerei e sommergibili nell'antica isola dei Cavalieri, e l'inizio del secondo periodo della battaglia dei convogli libici lo dimostrò efficacemente.

Il secondo periodo (dicembre 1940 - maggio 1941) incominciò all'insegna di una riscossa inglese nel Mediterraneo: dopo la disastrosa prima ritirata italiana, gli inglesi si convinsero che l'Asse non era poi così fermamente intenzionato ad occupare Malta, e la potenziarono, dislocandovi anche forze rapide leggere di superficie. Sul mare fu un amaro Natale quello del 1940. La superiorità dei mezzi di cui disponevano gli inglesi, l'enorme vantaggio di dover solamente colpire e ritirarsi, avendo generalmente la possibilità di scegliere il momento più opportuno — la notte — con l'uso abile del radar, precipitarono di colpo, una prima volta, la situazione a sfavore degli italiani. Le rotte, già prima tranquillamente percorse, rivelavano ora ben di frequente l'insidia, e il peso della scorta divenne improvvisamente notevole. Già la Marina, conscia dell'inferiorità nel combattimento notturno che diveniva, per il radar e per le necessità della scorta, insostenibile, si era dovuta orientare verso il principio di far percorrere ai convogli in mare i tratti più pericolosi di giorno. Ma l'inizio del 1941 parve foriero di novità migliori: la dislocazione in Sicilia del X CAT (Corpo Aereo Tedesco), a sostegno del trasferimento in Libia dell'Africa Korps, ridusse l'efficienza della base di Malta. L'aviazione inglese di stanza nell'isola, anche per l'ancora limitata autonomia degli aerosiluranti, non poté in questo periodo rendersi particolarmente pericolosa, ma di essa si ebbe ugualmente modo di risentire per l'attività della ricognizione marittima. La base maltese permetteva già un sistematico rastrellamento del mare dall'alba al tramonto: molto difficile per un convoglio riuscire a sfuggire all'osservazione aerea del nemico. Se nel primo periodo si erano perdute poco più di 10.000 tonellate di naviglio, il secondo si chiudeva con un passivo 11 volte maggiore.

Nel maggio 1941 il X CAT fu trasferito ad altro settore operativo: dal mese successivo Malta riprese fiato e pericolosità. Incominciava il terzo periodo (giugno - novembre 1941), che nei mesi del successivo terribile autunno raggiunse la punta più dolorosa. Era ormai il tempo d'oro di Malta: i bombardieri e gli aerosiluranti avevano un'autonomia sufficiente per insidiare lungo tutto il viaggio i convogli in moto, il radar era sempre più perfezionato e guidava navi ed aerei, nel buio della notte, verso un nemico cieco. Non si era tentato neppure di occupare l'isola, anteponendo i successi africani all'azione di sbarco, ma incominciava per la Marina la fase più dura della guerra. Un mese dopo l'altro, passò la pesante estate del 1941 e incominciò l'autunno tragico degli agguati. Il 18 settembre il sommergibile inglese *Upholder* — che già nel maggio aveva affondato, con un'ultima fortunata coppiola di siluri, il *Conte Rosso* — colò a picco l'*Oceania* e il *Neptunia*, presso la costa di Tripoli. Il 9 novembre incrociatori leggeri britannici di base a Malta distrussero il convoglio Duisburg, scortato a distanza da una potente formazione navale italiana priva di radar. Era incominciato il tempo della rovina. Ormai, nella notte, improvvisamente si accendevano i bengala del nemico a illuminare i bersagli che navigavano verso l'Africa e l'attacco veniva: una, due, fino a dieci volte di seguito; e quando si aveva una pausa dal cielo bisognava guardarsi dal mare, e scrutare nell'ombra l'arrivo dei siluri, quando il buio non si squarciava senza preavviso alle esplosioni dei cannoni. Ma la guerra di Libia continuava, e il lungo calvario non ebbe soste, anche nei mesi nei quali si perse il 45% del naviglio impiegato. Il

terzo tempo della triste saga registrò per l'Italia un passivo di 222.000 tonnellate di naviglio finito in fondo al mare.

Il quarto periodo (dicembre 1941 - luglio 1942) si aprì con una reiterata offensiva aerea tedesca su Malta. Dall'isola presero il largo dapprima le unità di superficie, poi le forze aeree, infine anche i sommergibili. La base che aveva determinato i disastri della precedente fase bellica, fu quasi ridotta all'inefficienza. Durante il periodo di maggior intensità dei bombardamenti (marzo - aprile) le perdite di naviglio italiano diminurono fino a raggiungere le punte minime dopo il '40, mentre il flusso dei rifornimenti in Africa veniva contemporaneamente intensificato, permettendo le grandi offensive di Rommel che portarono ad El Alamein. Le perdite di questa fase del conflitto giunsero a 115.000 tonnellate, ma con l'avanzare dell'estate l'azione aerea su Malta andò indebolendosi. Contemporaneamente, la funzione offensiva dell'isola tornava a farsi sentire. Sommergibili ed aero-siluranti, mano a mano che il controllo inglese dal cielo si faceva più stretto, diventavano strumenti sempre più terribilmente efficienti contro i disperati convogli italiani, che prendevano il mare in condizioni di inferiorità sempre più pesanti. Era vicino ormai l'ultimo atto del dramma navale dei convogli, la conclusione della lunga e amara battaglia del traffico con la Libia.

Dall'agosto 1942 in poi l'azione aerea su Malta andò sempre diminuendo di intensità e, di converso, l'efficienza offensiva della base, eterna spina nel fianco dei traffici marittimi italiani, andò sempre aumentando. In Africa, intanto, si avvicinava la catastrofe di El Alamein. Così il quinto periodo (agosto 1942 - gennaio 1943) della lotta marittima intorno al traffico si svolse sotto il segno della disperazione. Ormai l'inferiorità degli italiani era palese e schiacciante: il nemico dominava il cielo, aveva mille occhi nella notte, con i suoi mezzi più moderni e più efficienti. Perdemmo in quest'ultimo tragico tempo della battaglia 50 navi, per 184.000 tonnellate, finché nel gennaio 1943, perduti anche i porti della costa africana, il lungo calvario ebbe fine. Incominciava l'altra battaglia ancora più disperata: quella del traffico tunisino. Ma l'ultimo periodo della lotta per i convogli della Libia fu anche forse il più fulgido — sotto un profilo sentimentale — perché fu quello in cui si chiese dagli uomini impegnati fino allo stremo lo sforzo impossibile, per attraversare quel tragico braccio di mare, per correre tutti i giorni, tutte le notti, l'alea di avventure mortali. Eppure, anche nel tremendo stillicidio che falciava uomini e navi, il traffico con la Libia fu mantenuto fino alla fine. Gli italiani riuscirono, sia pure a prezzo di perdite dolorose, di allucinanti notti di battaglia, a mantenere aperto il cammino dei rifornimenti. Probabilmente — accenna l'autore — una azione più decisa da parte inglese, con l'impiego delle squadre di superficie e dell'aviazione di terra, avrebbe portato a quei grandi scontri aeronavali che non si verificarono proprio per questa mancata iniziativa britannica e che avrebbero quasi certamente condotto — stanti le differenze fondamentali di risorse tra i due contendenti — ad una più rapida e radicale soluzione della battaglia dei convogli in favore degli inglesi. E se una conclusione si può tirare dalla consultazione dell'enorme materiale documentario e statistico diligentemente esposto nel volume dell'Ufficio storico della marina, ci sembra debba concordare con tale punto di vista.

La drastica offensiva — che pure forse Churchill avrebbe voluto — contro le vie marittime di traffico con la Libia non si ebbe; gli attacchi fu-

rono condotti essenzialmente con l'impiego di aerei di ogni tipo, di sommergibili e di unità leggere. Questo fatto — dati i termini geografico-strategici del conflitto — portò ad una continua emorragia di uomini e di unità, ma lo scopo principale dell'azione da parte italiana — mantenere aperti i collegamenti con la Libia — fu sostanzialmente raggiunto. I dati riassuntivi della lunga battaglia sembrano confermare questo assunto. Su 8.821.566 tonnellate di stazza lorda di tonnellaggio globale convogliato, si perdettero 642.677 tonnellate, per circa il 7,3%; le perdite del personale trasportato toccarono l'8,35%, quelle del materiale il 14%. Forse si può ammettere che la lotta dei convogli libici sia stata — se lo scopo di fondo italiano era di riuscire a portare in Africa uomini e materiali, mentre invece quello inglese era di impedirlo — nel suo complesso non sfavorevole a quella marina che doveva difendere rotte obbligate e note all'avversario, che doveva combattere senza aviazione e senza radar, che doveva coprire sul mare i bersagli del nemico dovendone subire, per lo stesso tema della battaglia, la scelta del tempo e dei mezzi.

MARIANO GABRIELE

Miguel Cervantes e Michel de Montaigne

Della complessa figura di Cervantes, intorno a cui l'esegesi dei secoli a lui posteriori si è sforzata di costruire l'immagine interiore e la caratterizzazione artistica, Salvador de Madariaga ha abbozzato un'interpretazione diremmo affatto nuova anche se solidamente fondata sopra la tradizionale visione di un Cervantes biografo di se stesso, identificabile sia nel suo personaggio maggiore sia nello spirito poetico del suo capolavoro.

De Madariaga non è nuovo a questi cimenti. All'intensa attività politica e diplomatica egli ha sempre associato quella che, in modi forse anche più congeniali col suo gusto e certamente con le sue predilezioni, ha svolto nei terreni della storia e dello sviluppo del pensiero, in quelli della filosofia e in quelli della morale, infondendo ad ognuna delle sue opere (e sono molte diecine, e difficilmente sopprimibili dal novero della cultura europea contemporanea) quel carattere di universalità che è il risultato più appariscente di intrinseca dimestichezza e di profonda aderenza alla condizione umana della libertà.

Di questo suo raffinato spirito, lo studioso spagnolo ha dato testimonianza in occasione di un breve ciclo di conferenze che, sotto gli auspici della Associazione Culturale Italiana, ha tenuto a Torino, a Milano, a Roma e a Napoli nel corso della prima quindicina di aprile. Ci è occorso recentemente di sfogliare le opere di questo originale pensatore contemporaneo. È stato come sprofondare in un gorgo di acquisizioni storiche, letterarie, filosofiche di eccezionale vastità. La complicata somma di interessi, solo apparentemente distinti, ritrova la sua unità e compattezza nel fatto di essere costituita da elementi singoli tutti ugualmente condotti secondo un ritmo umano verso il loro confluire nell'unico grande fiume della vita dell'uomo: inteso, quest'ultimo, come soggetto attivo e libero protagonista della storia e dell'evoluzione delle civiltà.

Alla Spagna Salvador de Madariaga ha dedicato la maggior somma dei suoi studi e delle sue ricerche, e precisamente a quella Spagna grandiosa

e potente che fu di Colombo, di Lope de Vega e di Cervantes prima ancora che di Isabella, di Carlo V e di Filippo II: una Spagna della quale egli ha certamente amato la grandezza ma della quale ha voluto anche conoscere i caratteri e il significato del declino.

Al centro di questa Spagna de Madariaga pone dunque Miguel Cervantes, quegli che dà il primo avvio all'evo moderno rinunciando definitivamente alla tradizione e alla morale medievale. C'è un accostamento, nel pensiero e nell'esposizione di de Madariaga, che ci sembra nuovo e pertinente: quello che egli tenta di stabilire fra Cervantes e Montaigne. In effetti, se con Rabelais, altro immenso costruttore di epopee e di giganti, si conchiude come dentro un fuoco di artificio il Medio Evo, con Montaigne e Cervantes, di qua e di là dei Pirenei, quasi in una preordinata coincidenza temporale, si stabilisce il fondamento di una nuovissima vita dello spirito, si determina una nuova prospettiva per la condizione dell'uomo vivente fra gli uomini, si spalancano nuovi orizzonti mentali e morali ai fatti del mondo e al loro trasferimento nei fatti della cultura. A questi due grandi 'riformatori' sarà bene comunque associare l'Ariosto che, precedendoli entrambi, intese anch'egli di interpretare l'avvento di una epoca di rinnovamento rispetto alla cultura prerinascimentale.

Ma ecco, in tal senso, configurarsi la fisionomia del Cervantes secondo la visione del de Madariaga: un uomo tutto aderente al suo secolo, del quale ha vissuto ogni possibile piena esperienza e del quale ha fissato in termini definitivi le singolarità più dense, per cui Cervantes, con un paradosso del resto approssimativo, riesce a definirsi un Rabelais filtrato attraverso lo spirito e l'etica del Montaigne. È certo, comunque, che mettendo in evidenza contraddizioni e coincidenze della vita personale del Cervantes con gli episodi e la morale del Don Chisciotte, Salvador de Madariaga ha soprattutto mirato a interpretare il primo in funzione del secondo, lasciando peraltro in una specie di sospensione pirandelliana il problema della verità: quello cioè se sia più vera la vita dell'autore o quella della sua creatura letteraria e poetica.

Non vi è dubbio che riferendosi al Montaigne, lo studioso spagnolo intendeva implicitamente appoggiarsi agli *Essais*, uno dei monumenti maggiori e più alti innalzati al nascente razionalismo francese, anticipazione di quei tempi e modi nuovissimi che restano contrassegnati dal trasferimento delle grandi esperienze dell'Umanesimo nelle conquiste ed affermazioni del già vigoroso Rinascimento, termine di transizione dalla ragione alla natura, trascorrimento del pensiero dalla rinuncia alla volontà in favore dell'abbandono lieto dell'uomo al proprio mondo. Avendo presente quanto il Montaigne, con procedimento tutto interiore, ha trasferito, nei suoi *Saggi*, degli arricchimenti desunti dalla sua esperienza di viaggiatore europeo, si troverà che non a sproposito si parli qui della bellissima nuova traduzione italiana del *Giornale di viaggio in Italia* che l'editore Parenti ha incluso nella fortunata collana di illustri 'viaggi italiani' che già comprende Stendhal e De Brosses. Con una prefazione di Guido Piovene e una introduzione critica e storica di Glauco Natoli, la nuova edizione italiana viene offerta ai lettori nella traduzione di Alberto Cento sull'edizione del Lautrey, una delle poche sulle quali sia possibile fondare un lavoro criticamente utile. Esisteva, in Italia, come è noto, il precedente di questa stessa opera, curata dal D'Ancona nel 1889. Egli riprodusse accanto al testo francese e alle interpolazioni generalmente accettate, anche una ottima traduzione italiana e un vasto appa-

rato di note filologiche e bibliografiche atte a documentare il valore estetico del *Giornale* e il contenuto vero e proprio del documento. Ma ulteriori studi, soprattutto francesi, hanno reso alquanto superato il lavoro del D'Ancona sicché la cooperazione dei tre studiosi italiani, consegnata in forma unitaria nella presente edizione, viene a rappresentare la sintesi di tutto un vasto complesso di ricerche e di approfondimenti da cui la figura e il pensiero del Montaigne esce in una luce quanto mai fedele all'originale.

Ciò che balza innanzitutto evidente alla lettura della nuova traduzione è la curiosità insaziabile che sostiene il Montaigne nell'intraprendere e condurre a compimento il divisato periplo franco-elvetico-germanico-italiano: un'impresa d'eccezione se si ponga mente al fatto che il viaggio venne compiuto tutto a cavallo, da Bordeaux a Roma e viceversa, non senza deviazioni, dirottamenti, andirivieni vari, senza nulla tralasciare dei luoghi piccoli e grandi, illustri e ignorati, da lui attraversati, annotando giorno per giorno i fatti salienti delle tappe coperte, senza distaccarsi mai, in queste relazioni quotidiane, dal tono pacato e squisitamente diaristico che costituisce il fascino maggiore e l'essenza della continua « attualità » della sua narrazione.

Con quale modernissimo spirito egli intraprendesse poi il suo pellegrinaggio è detto assai bene dal suo misterioso segretario: « Usava dire (il M.) che dopo una notte agitata, quando al mattino si ricordava di avere a visitare una città o una contrada nuova, si levava pieno di desiderio e di allegrezza. Quando ci si lagnava con lui perché guidava la brigata per strade svariate, spesso tornando vicino al punto di partenza, rispondeva che per conto suo non andava se non là appunto dove si trovava, ché per lui era impossibile sbagliare o allungare la strada non avendo altro progetto se non di girare per luoghi sconosciuti ». E da questo vagabondare, di carattere diremmo oggi turistico, straordinariamente ricco di interessi e di colori, trae materia pedagogica il suo « commerce des hommes », l'esigenza cioè di apprendere da altri piuttosto che imporre al suo prossimo l'immagine del proprio mondo. L'edizione parentiana ripropone ora alla meditazione e allo studio degli italiani non soltanto un libro « divertente » ma anche un autore che merita di essere tanto più largamente conosciuto tra di noi in quanto il suo *Viaggio* costituisce uno dei documenti più vivi ed interessanti della vita, del costume, delle tradizioni popolari e aristocratiche delle varie regioni d'Italia alla fine del Cinquecento, una fonte cioè di ineccepibile rigorosa fedeltà documentaria del costume italiano, « miroir qu'on promène le long d'un chemin », come diceva Stendhal.

Ma l'opera offre altresì occasione ad un riesame critico e morale del pensiero di questo grande francese la cui opera, quantunque interamente riflessa dalla sua vita personale, come fu quella del Cervantes, sempre trascende dal contingente in virtù di un'altezza d'ingegno e di un'apertura culturale che pervadono anche i più lievi e apparentemente insignificanti episodi.

Eppure, quel che predomina questa intera relazione turistica, è proprio l'aspetto personale del peregrinare, e neppure quello di ordine artistico, o culturale, o sentimentale bensì quello di carattere diremmo corporale, igienico-sanitario. Non v'è pagina, si può dire, in cui non facciano la loro apparizione la renella, le « pietre » espulse o da espellere, il colore dell'urina, l'efficacia delle innumerevoli acque sperimentate lungo l'interminabile strada, da Plombières a Tivoli, da Bagni di Lucca a Baden ecc. Così, non v'è ele-

mento esterno del viaggio che non sia accuratamente registrato: prezzi delle poste dei cavalli, umore dei vetturali, qualità delle locande, valore delle tendine delle finestre, gusto delle vivande, grado di cortesia e di ospitalità degli albergatori e dei privati ecc.

Dettate dapprima al non identificato suo segretario e poi scritte di proprio pugno queste relazioni diventano, da Roma in avanti, documento anche filologico di estremo interesse perché l'autore le annota direttamente in lingua italiana: naturalmente quella lingua che un latinista della sua forza aveva agevolmente assorbito e perfezionato nei contatti e nelle conversazioni con villani, popolani, nobili e studiosi italiani che lo ebbero ospite o in vario modo l'onorarono al suo passaggio. Pensiamo che debba valere la pena di approfondire lo studio dell'italiano di Michel de Montaigne, appunto per le estese possibilità che esso offre al chiarimento di molti quesiti lessicali e critici di ordine linguistico locale e nazionale.

Nonostante l'aspetto tutto esteriore e contingente del racconto, non v'è pagina dalla quale non traspiri lo spirito dell'osservatore acuto, del turista curioso, dell'erudito letterato, dell'umanista di gusto, del nobile castellano che egli è; lo spirito di colui che Sainte-Beuve definì « le français le plus sage qui ait jamais éxisté ». Indubbiamente assai più proficua e compiuta la lettura del *Viaggio* risulterà se integrata con quella dei *Saggi*, specialmente dal terzo tomo in avanti, dove molti degli appunti e impressioni e pensieri intorno al vagabondaggio italiano si trovano rielaborati, ripensati, sviluppati. Non sfugge, tuttavia, al lettore il fatto che Montaigne manifesti generalmente un interesse assai limitato per i fatti dell'arte. A differenza del De Brosses, le cui *Lettere dall'Italia* si tramutano costantemente in veri e propri cataloghi ragionati delle gallerie, pinacoteche, collezioni pubbliche e private, spesso addirittura con l'ubicazione e il collocamento delle opere menzionate, Montaigne sembra trascurare completamente questo aspetto dell'Italia del tempo, per attenersi quasi interamente al dato di costume, alle tradizioni, alle leggende, alle feste popolari, tutte cose per le quali, dopo il minuzioso controllo delle sue vicende renali, manifesta il predominante interesse. Si veda come annota una sua visita alla Biblioteca Vaticana: « Vidi un libro di S. Tommaso d'Aquino recante correzioni di mano dell'autore medesimo, che scriveva con una minuta grafia peggiore della mia ». Ma non tralascia quasi mai di farci sapere, là dove ne incontra, quanta e quale ricchezza di libri egli trovi in palazzi privati, in archivi ecclesiastici, presso illuminati studiosi italiani. Né molta impressione gli procura l'avventura toccata alle copie dei suoi *Essais* che viaggiavano col suo bagaglio e che le censure del tempo assoggettavano a continui esami. A Roma, quei volumi gli vennero addirittura confiscati e restituiti solo dopo che gli inquisitori del Sant'Uffizio gli ebbero suggerito gli emendamenti e le modifiche da apportarvi. Le principali accuse erano di aver nominato alcuni poeti eretici, di aver giustificato Giuliano, di « stimar crudeltà ciò che va al di là della morte », che si dovesse educare un fanciullo a fare e a sapere di tutto ecc. Quanto a Roma, egli confessa schiettamente di averla conosciuta solo nel suo aspetto esteriore e « per quel che offre al più insignificante straniero ». Non è insensibile, tuttavia, al conferimento della cittadinanza onoraria romana, di cui narra la pittoresca investitura. « È un titolo vano, ma fatto sta che grande è stato il mio piacere quando l'ho ottenuto ».

Discorso a parte meriterebbero le note esplicative filologiche, erudite e

critiche di cui sono ricche le pagine dell'edizione parentiana. Unitamente alla già citata nota del Natoli, alla prefazione del Piovene e all'introduzione dello stesso editore, esse si presentano nel loro assieme come il più utile corredo ai fini di un'esatta interpretazione di fatti, cose, persone, oscurità del testo, imprecisioni di lezioni apocrife. Come pure merita elogio la ricchezza inusitata delle tavole e delle riproduzioni scelte dal Terenzi, tutte strettamente pertinenti al testo.

MARIO QUATTRO CIOCCHI

Le tavole cartografiche del Blaeu

Oggi, accanto alla normale produzione di libri pregiati a cura delle case editrici (purtroppo limitata a causa degli alti costi), fioriscono analoghe iniziative da parte di grandi complessi industriali e finanziari (che si avvalgono del consiglio illuminato di alcuni loro esponenti, colti e sensibili) per destinare una parte degli utili alla pubblicazione di opere di alto pregio e solitamente illustrate da squisite riproduzioni.

L'affinarsi del gusto comporta tuttavia una sempre maggiore difficoltà sia nella scelta dei soggetti, sia nella presentazione; si tratta spesso di dover produrre esempi della migliore tecnica editoriale destinati a formare veri e propri pezzi d'eccezione per la biblioteca d'un bibliofilo: uno scoglio di notevole asperità, che proprio quest'anno la « Dalmine » ha felicemente superato facendo riprodurre, in una tiratura limitata a mille esemplari, eseguita dalla ILTE di Torino, le belle tavole raffiguranti le regioni d'Italia, tratte dal « *Theatrum Orbis Terrarum sive Atlas Novus* », pubblicato in originale da Guglielmo Blaeu ad Amsterdam nel 1640.

Presentando la raccolta, se ne sintetizza con efficaci parole il valore soprattutto artistico e si aggiunge: « Da un punto di vista estetico e poetico, la realtà non è soltanto nella distesa immobile e cognita di una carta geografica, bensì nel complesso incalcolabile di intuizioni e di impulsi scaturiti dall'energia spirituale e mentale che si sprigiona dall'uomo nel suo permanente dialogo con la natura ».

Venti grandi tavole in colore riproducono, mediante la tecnica litografica, le varie regioni d'Italia, così come poteva renderle la scienza cartografica del secolo XVII, cioè non perfette nell'esecuzione tecnico-matematica e neppure innovatrici rispetto ai progressi conseguiti dalla cartografia nel precedente secolo, e tuttavia interessantissime, perché espressione, anche in questo genere, del gusto dell'epoca; che in arte fu soprattutto avida di forme molto lontane spesso da schemi naturalistici e da geometriche precisioni, ma arabescate invece da sontuosi artifici che fanno spaziare la fantasia in mondi irreali. E mondi in un certo senso irreali raffigurano le tavole del Blaeu. Allo schema generale che rende i confini geografici della regione e il cui principale interesse è costituito appunto dalla loro inesattezza scientifica rispetto alla conoscenza di oggi, a questo valore importante di « documento », si unisce quello puramente fantastico che riesce ad inquadrare ogni regione entro simboli che vogliono dare idea delle caratteristiche non soltanto geografiche, ma anche politiche, economiche e « mitiche » del territorio. Le rose dei venti possono così essere inserite entro stemmi e corone e fregi decorativi; figure umane possono simbolizzare la

regione e la sua prosperità, mentre i velieri disegnati sui mari indicano le vie di navigazione. Tutto ciò è reso con una gamma ardita di colori (saranno sette o dieci per ogni tavola), che partono dai più neutri, come i gialli della carta oggi resi esemplarmente dalla riproduzione in tutta la loro vecchiezza, fino agli azzurri o ai rossi cardinale dati con sensuale violenza; colori che rispondono certo a chiari intendimenti dell'autore; non ultimo quello di dilettare e di dilettarsi « disinteressatamente » ad opera compiuta.

Il Blaeu, cartografo illustre del suo tempo, come attesta il fatto che nel 1633 fu nominato cartografo della repubblica olandese, non dovette rimanere insensibile al fascino offerto ai suoi tempi dal più vasto *Orbis Terrarum* di cui poco prima del precedente secolo erano stati ampliati improvvisamente i confini. E la sua intelligenza non volle perciò limitarsi ai calcoli della pura cosmografia, ma volle anche spaziare, creando un legame che unisse al fattore tecnico quello poetico e fantastico, in un mondo di suadente poesia; la stessa che si sprigiona oggi dalle mirabili tavole di questa stupenda riproduzione.

ALESSANDRO CUTOLO

Il Congresso degli intellettuali neri a Roma

Ad iniziativa della Rivista *Présence Africaine* e dell'Istituto Italiano dell'Africa si è svolto, nell'ultima decade di marzo, a Roma il II Congresso degli intellettuali neri. (È stata scrupolosamente evitata la parola « negri » che ha assunto, con l'andar del tempo, una lieve sfumatura dispregiativa). Il tema del Congresso era la « Unità e responsabilità della cultura negro-africana », di quella cultura che si è andata sviluppando nei paesi a sud del Sahara e che conta già numerosi esponenti nei più vari campi: sociologi, fisici, matematici, filosofi, storici, a prescindere naturalmente da poeti, romanzieri, pittori, musicisti, cantanti, alcuni dei quali sono ormai assurti ad una rinomanza universale.

Ed invero questo Congresso, appena una ventina di anni fa sarebbe stato impossibile, non perché anche allora non si parlasse di Africa (si ricordi ad esempio il Convegno Volta del 1938 che ebbe come tema proprio il Continente Africano), ma perché i problemi erano allora posti su tutt'altro piano: l'Africa era infatti l'oggetto e non il soggetto delle discussioni e comunque la partecipazione dell'intellettualità africana non era né gradita né desiderata, anzi era spesso completamente ignorata. Il Congresso odierno ha mostrato chiaramente, invece, come vi sia, sul piano culturale, una sostanziale unità euro-africana e come la cultura europea abbia assimilato, spesso senza neppure rendersene chiaramente conto, molti elementi caratteristici della civiltà africana.

Come esempio particolarmente significativo basterà ricordare, nel campo della musica, il *jazz*, che, con tutte le sue sempre più ampie ed interessanti rielaborazioni e sviluppi è divenuto un elemento ormai insostituibile della espressione musicale del nostro tempo. Analoghi esempi potrebbero facilmente citarsi nel campo della pittura, della scultura e delle arti figurative.

Non è vero quindi che i popoli neri abbiano soltanto « ricevuto » una cultura europea e l'abbiano più o meno rapidamente assimilata: essi hanno già dato in cambio qualche elemento sia pure, per ora, non di primaria im-

portanza, alla cultura comune. Essa quindi, come ha giustamente osservato il Dott. Diop, segretario generale della Società Africana di Cultura e direttore di *Présence Africaine,* non vogliono disoccidentalizzare il loro pensiero; essi sono ben consci di avere molto ricevuto dall'Occidente, ma essi vogliono rielaborare questa cultura, innestarla su quelle che possono essere le particolari esigenze dell'anima africana e quindi riversarla nel filone comune del pensiero mondiale.

Una delle colpe che può essere fatta al colonialismo europeo del secolo XIX è indubbiamente quella di avere cercato di livellare, senza discriminazione, i popoli e le razze più diverse e di considerare praticamente prive di valore espressioni culturali e forme di civiltà che avevano il solo torto di non inquadrarsi negli schemi tradizionali della cultura europea.

Il paese che più ha cercato di avvicinarsi ai popoli neri su questo piano è stata indubbiamente la Francia e non è quindi per caso se la maggior parte degli intellettuali neri convenuti a Roma parlavano un linguaggio francese, non soltanto come mezzo di espressione grammaticale, ma piuttosto come modo di concepire e di comprendere il mondo occidentale. La cultura francese, più facilmente comprensibile ed assimilabile, ha esercitato un fascino profondo sull'animo delle popolazioni africane: d'altra parte molti degli intellettuali africani sono cresciuti alla scuola delle missioni cattoliche così che anche la loro preparazione religiosa ha risentito l'influsso di Mauriac, di Gide, di Romain Rolland e dei tanti capiscuola del pensiero cattolico francese. Gli Inglesi hanno lasciato un'impronta culturale molto minore: essi di solito non si sono troppo curati di formare, nei paesi da loro amministrati, delle *élites* intellettuali. Praticamente nulla l'influenza della cultura italiana, tanto ignorata che nella mente di quei battaglieri intellettuali di colore Parigi, e non Roma, appare la capitale intellettuale del pensiero di Occidente.

Contro ogni aspettativa modesto risulta anche il contributo della cultura araba: nei paesi, a sud e del Sahara, l'Islam è ancora in uno stadio molto arretrato e non ha dato ancora i frutti rigogliosi che si riscontrano in Egitto, in Algeria, in Tunisia ed in paesi di più profonda civilizzazione musulmana.

Dal Congresso è stata rigorosamente bandita la politica: anzi ci si è fatto un vanto di trattare i problemi su di un piano rigorosamente scientifico. Tuttavia la politica non ha potuto fare a meno di far capolino in molte occasioni, così che non è impossibile che lo storico del futuro riconosca al Congresso di Roma l'importanza che viene oggi attribuita a quei « Congressi di scienziati » che prepararono la strada al Risorgimento italiano.

Per quanto debba essere intesa soltanto in senso culturale, la mozione finale del Congresso che auspica che « come il secolo XIX è stato il secolo della colonizzazione, così il XX possa essere quello della decolonizzazione generale dell'Africa » è tuttavia una affermazione che rivela in chi ha avuto il coraggio di farla, ben chiare idee anche sul piano politico e nazionale.

FRANCESCO VALORI

Dottrine e metodi assistenziali

L'assunto dell'opera di Arnaldo Cherubini *Dottrine e metodi assistenziali dal 1789 al 1848* (Ed. Giuffre, Milano), è rivelato fin dalle prime righe dell'introduzione, dove è scritto che la storia della previdenza sociale non può farsi risalire — come dalla maggior parte degli autori — al secolo scorso, e più precisamente alla secondà metà del secolo, tra il 1848, anno fatidico in cui i governi cominciarono ad adattarsi a concedere prima che venisse loro domandato, e il 1881, anno in cui la Germania decretò l'assicurazione obbligatoria. Il Cherubini sostiene invece che già da un secolo prima si discuteva degli obblighi civili verso il povero e l'invalido, nello stesso momento in cui si ponevano le basi del pensiero e della tecnica moderni. Le prime attuazioni del concetto di « sicurezza » furono tentate in quegli anni: l'indagine del Cherubini si svolge sulle dottrine e sui metodi assistenziali, tra la Rivoluzione francese e la Rivoluzione del 1848, con una ampiezza e una profondità assai vaste, da cui l'assunto dell'opera esce « ad abundantiam » suffragato. Né manca una premessa assai vasta sulle condizioni dell'assistenza prima della Rivoluzione francese, e sui fermenti che preconizzarono la nascita del concetto di « sicurezza sociale », un tempo intesa come sicurezza della società contro le offese esterne e le deviazioni dei suoi membri, con riferimento al diritto penale, laddove oggi — e già fin dalla Rivoluzione francese — essa è sistema di diritti civili, che mira a porre rimedio alla povertà, alle malattie, alla vecchiaia, alla invalidità, in nome della « giustizia sociale ». « Dopo essere stato detto *libero,* l'uomo vuol divenirlo, vuole cioè divenire *sicuro* — scrive il Cherubini (p. 217) —. Ignoro fino a qual punto si tratti di una nuova illusione. È certo però che da un secolo per essa noi combattiamo ».

L'opera è un tessuto straordinariamente fitto di citazioni dalle fonti, dietro cui si nasconde l'Autore, che si atteggia a semplice lettore e sunteggiatore di una innumerevole folla di grandi e piccoli scrittori, di cui possiede una sorprendente padronanza. Ma non si nasconde abbastanza da non far emergere di quando in quando la sua personalità, che già può dirsi caratterizzata nell'accenno, dianzi riportato, al concetto di sicurezza sociale come mito, o « nuova illusione ». Gli accade così di affermare che « i regolamenti son quelli che sempre sono stati, cioè dei buoni propositi, molte volte lontani dalle dimensioni del reale (come, per recare un esempio definitivo, il nostro primo articolo costituzionale: l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro) » (p. 231). E gli accade di sintetizzare il sistema attualmente vigente di sicurezza sociale come un sistema il cui onere grava sulle categorie a reddito fisso e sui salariati, cui viene sottratta una parte della retribuzione dovuta, quella eccedente il minimo necessario, e consegnata allo Stato, perché provveda ai bisogni previdenziali ed assistenziali (pp. 475-6): la retribuzione, invece, secondo il Cherubini, avrebbe dovuto « accrescersi » di quel tanto che fosse necessario a tali bisogni, perché « la proprietà deve assumere una funzione sociale »: ma « la proprietà si mantiene ben lungi da quei doveri che le si vogliono attribuire ».

Difficile tracciare un riassunto dell'opera, nei suoi lineamenti, anche perché — e questo può essere un difetto — la stessa abbondanza di citazioni, e il metodo cronologico seguito dall'A. nella sua indagine, non giovano alla chiarezza sistematica, nella quale, d'altra parte, si cela sempre

l'insidia delle interpretazioni soggettive. Ma diremo che le pagine più acute e interessanti sono quelle in cui l'A. illustra il progressivo distaccarsi dell'assistenza dalle premesse religiose per istituirla a dovere secolare; il subentrare delle necessità collettive, che via via si organizzano, alla carità individuale; la resistenza opposta dal pensiero cattolico alla scomparsa della elemosina e alla nascita del sistema di sicurezza (perché la Chiesa non vuole che sia ridotto a disposizione di legge ciò che deve essere frutto di un costume morale, di un religioso amore). Non meno interessanti le analisi dei contributi — che dialetticamente si integrano — del pensiero liberale e del pensiero socialista alla sicurezza sociale: « il primo — scrive il Cherubini (p. 190) — imposta dei problemi che poi il secondo è chiamato a risolvere »; e più oltre: « il liberalismo ha dato il metodo e il socialismo ha inserito il fine della nostra democrazia » (p. 308).

Attraverso le pagine dell'opera — ma questo è il suo lato meno nuovo — sarà poi possibile al lettore ripercorrere, nelle successive fasi della evoluzione industriale, le spaventose condizioni in cui si svolgeva una volta il lavoro umano nelle fabbriche; i vari tentativi di organizzazione dell'assistenza, caritativa prima, mutualistica poi, pubblica e obbligatoria infine; fino al consolidarsi del socialismo come « sistema di garanzie collettive » — che è forse il suo aspetto più valido, in luogo di quello della socializzazione dei mezzi della produzione — e alla nascita delle assicurazioni sociali, già concepite e teorizzate nella prima metà del secolo, e poi attuate tra il finire dell'800 e i primi di questo secolo.

UGO INDRIO

Il principio di parità - Il simposio di filosofia delle scienze

All'estero, è un gran parlare della « parità » e del suo recente sovvertimento, premiato con il Nobel della fisica 1957.

Il « principio degli indistinguibili », di Leibniz, noto alla fisica come *principio di parità* e così tradotto, stabilisce che non vi è nulla che possa discernere la natura della destra dalla natura della sinistra. L'esperienza ha sempre mostrato una perfetta simmetria tra la destra e la sinistra: in tutta la fisica nulla appare valevole ad indicare una differenza intrinseca, sostanziale, tra ciò che è destra e ciò che è sinistra; sebbene, allo specchio, una mano sinistra sia una mano destra. Insomma, il fisico considera il mondo anche alla rovescia, specularmente riflesso, e può immaginarlo in azione come quello effettivo, senza alcuna differenza per le leggi della fisica. Tutto ciò fino a ieri, prima delle sorprendenti scoperte a cui accenneremo, quando la parità si riteneva impeccabile ed alla pari con gli indiscernibili spazio e tempo; prima, cioè, che l'esperienza smentisse la simmetria assoluta della natura. (Si noti, a questo punto, che i principi conservativi e la teoria della relatività sono oggi infirmati proprio dallo sconvolgimento del principio di parità, ossia, dalla caduta di una assoluta « simmetricità » e quindi dalla non più certa esistenza di un assoluto).

Il principio di parità è la base delle leggi di conservazione — dell'energia e della quantità di moto, della carica elettrica, dello *spin* e così via — della teoria della relatività, della meccanica quantistica; e perciò la fisica, segnatamente la fisica moderna, è fondamentalmente coinvolta in ciò che

è distinguibile ed in ciò che non lo è. La mancanza di un riferimento assoluto, la non preferenza della natura per un determinato sistema, le indiscernibili coordinate assolute, giustificano tra l'altro la necessità di un edificio di *relatività ristretta*, alla Einstein. E la caduta degli schemi simmetrici della fisica teorica, perché non sono più quelli dell'esperienza, significa rivedere i principi conservativi e quindi tutte le idee sulla struttura dello spazio-tempo. È vero che le leggi conservative sono sperimentali, ma il dire che l'energia e la quantità di moto si conservano è come dire che i risultati di ogni esperienza debbono essere indipendenti dalla posizione nello spazio e dall'istante di tempo in cui essa viene eseguita: *principio di simmetria traslazionale nello spazio-tempo*, al quale si accompagna il *principio di simmetria rotazionale nello spazio* che riguarda la conservazione del momento della quantità di moto (*spin* o frullio o rotazione su se stessa di una particella in moto, similmente al moto terrestre diurno). Gli altri due tipi sono la *simmetria di riflessione spaziale* del principio di conservazione della parità — del quale ci stiamo occupando — e la congiunta *simmetria di riflessione temporale*.

Non diremo delle esperienze che hanno deciso la caduta del principio di parità, e neppure accenneremo alla drammaticità dell'evento. Tutti i fisici, a cominciare dai sommi, erano convinti, fino al 1957, che il principio di parità dovesse essere valido interamente (1). E così convinti, fino al punto di sconsigliare le esperienze che Tsung Dao Lee dell'Università di Columbia e Chen Ning Yang dell'« Institute Advanced Study » (Premio Nobel 1957) suggerivano, e che avrebbero dovuto decidere la questione.

Oggi tutti i fisici sanno che la natura è simmetrica quando si esprime in modo *forte* ed invece asimmetrica quando si esprime in modo *debole*: diremo che cosa con ciò s'intenda e quali ne siano le prevedibili conseguenze.

Le forze in azione nei corpi e fra i corpi (*interazioni*) possono essere forti, medie, deboli, debolissime: la simmetria di riflessione spaziale, di conservazione della parità, è rispettata solo per le interazioni forti e medie. La prima conseguenza della caduta del principio di parità nel campo delle interazioni deboli è che il principio di conservazione dell'energia, pencolante per le interazioni deboli, è invalidato del tutto per le interazioni debolissime: la natura, al margine, divenendo sempre più evanescente e asimmetrica, non rispetta più il principio di conservazione della massa-energia. La crisi della fisica — del pensiero fisico — si aggrava: dall'inconciliabile dualismo del corpuscolo e dell'onda passa all'imbrunire di un grande principio, universale, relegato solo nel dominio delle interazioni forti e medie.

La fisica moderna è così posta di fronte ad una scelta: o la rinuncia all'universalità di un principio fondamentalissimo o il riconoscimento dell'esistenza di un mondo fisico di retroscena della nostra scena fisica, salvando in tal guisa quel fondamentalissimo principio. E poiché la scoperta delle antiparticelle avvalora, con il principio di scambio, l'esistenza dell'*antimondo* (il mondo fisico di retroscena) il principio di conservazione della massa-energia permarrà indenne, nonostante l'asimmetricità ai margini del nostro mondo fisico. Oltre il nostro mondo, oltre i margini evanescenti del nostro mondo di scena, v'è un altro mondo, fisico, come il nostro,

(1) Ad eccezione dello scrivente, a causa del *principio di scambio* e dell'*Anti-Numero di Avogadro* (Vedere: F. Pannaria, *Simmetria e asimmetria mondo-antimondo*, nel « Bollettino della Federazione Nazionale degli Ordini dei Chimici », gennaio 1959).

sebbene di una fisicità differente. I due mondi sono tra loro in rapporti di scambio, nell'unità di un mondo solo, ed il principio di conservazione della massa-energia ritorna ad essere universalmente valido con l'equilibrio degli scambi fra scena e retroscena: *simmetria e asimmetria, mondo-antimondo* e trasmutazione asimmetrica della materia combinata del mondo nella materia incombinata dell'antimondo, e viceversa (la cosiddetta « creazione continua »).

Ed ora guardiamo dal terrestre lido l'oceano ignoto della gravità newtoniana. La forza gravitazionale è di quella tal natura evanescente per cui le interazioni debolissime sono anche quelle che involvono la forza di gravità. Sulla natura di questa forza cosmica nulla sappiamo oltre quello che disse Newton: « La causa della gravitazione deve risalire a qualche fattore che agisca costantemente secondo le leggi da me definite. Io non pretendo di sapere la causa della gravità: per studiare questa ci vorrà parecchio tempo ancora... » (in una lettera a Bentley).

La gravità è una forza che produce effetti molto minori di qualsiasi altra forza e quasi sfugge alla nostra ricerca: la gravitazione è ai margini evanescenti anche dell'esperienza. Con la dinamica newtoniana, e son circa tre secoli, non siamo riusciti a comprenderla in nessun modo. Sebbene dalla più piccola particella, ai soli, alle nebulose, tutto sia soggetto alla sua legge, non riusciamo ad influenzarla e tanto meno ad eliminarla: è sempre presente, nel pieno e nel vuoto. Eppure un nesso tra massa e gravità ha da esserci. Il *principio di scambio,* che concepisce *il moto come l'espressione degli scambi di energia della massa,* interpreta di conseguenza a suo modo tutte le forze e quindi anche la forza di gravità; ma è tuttora in discussione, quantunque la caduta del principio di parità sia un'altra prova a suo favore. L'origine delle forze, sia di quella che tiene insieme le particelle del nucleo atomico, sia della gravità, come delle forze elettriche e magnetiche, è più profonda dell'origine della materia combinata e quindi si riconnette ai problemi delle particelle cosiddette elementari della fisica odierna: di quelle stesse particelle alcune delle quali, d'interazione debole, hanno dimostrato la varianza dell'invarianza del principio di parità.

La conoscenza del mondo fisico, nonostante lo sfruttamento tecnico della natura, è molto imperfetta e non potrà migliorare fino a quando non perverremo a nuovi principi fondamentali della fisica che ci offrano una informazione del fenomeno gravitazionale e della provenienza della materia combinata del nostro mondo. In queste condizioni non possiamo neppure lontanamente immaginare un'antigravità — come oggi suol dirsi — capace di vincere la gravità ed altrettanto dicasi delle locuzioni del tipo schermo della gravità, « immunizzazione » di gravità e simili. La gravità, come qualsiasi altra forza fisica nota, possiamo vincerla nel solito modo possibile e cioè, col sistema delle forze agenti e delle forze resistenti e sulla base dei fatti fisici osservati e stabiliti: pensare di superarla o addirittura di annullarla con un'antigravità se non sappiamo neppure che cosa sia la gravità, è solo fantasia e non di quella sana e poetica. Che se poi, con una fantasia ragionevole e controllata dall'esperienza, progrediremo nella conoscenza dell'antimondo che è una specie di nuovo mondo della fisica, nessuno può escludere, a priori, l'esistenza di un'antigravità capace di alleggerirci della gravità e senza gravi conseguenze: ma prima dovremo penetrare i misteri

della materia — e nei suoi aspetti di massa, energia e campo — con la conoscenza dell'antimateria.

Se ad un tal grado conoscitivo si perverrà, e fino al punto di poter distogliere, nientemeno, la massa dalle sue proprietà inerziali e gravitazionali, ciò dovrebbe significare che una siffatta massa non è che la materia incombinata: quella che è sfuggita, finora, alla nostra esperienza per l'appunto perché è amassiva.

La scienza, da sola, non potrà superare questi problemi: la sua più grande rivoluzione, quella odierna, è questa.

Nel gennaio 1957 Wolfgang Pauli, il fisico Premio Nobel di recente scomparso, a cui si deve l'illuminazione del neutrino, scrisse a proposito delle esperienze dei due studiosi cinesi: « Passato il primo colpo, comincio a riprendermi. È stato tremendamente drammatico... Quello che mi colpisce di più non è tanto il fatto che il Signore abbia una preferenza, quanto quello che Egli sia simmetrico quando si esprime in modo forte. Sembra che il problema fondamentale sia ora di scoprire perché le interazioni forti siano dotate di simmetria di riflessione spaziale ».

* * *

Nella prima decade di aprile, all'Istituto di Filosofia dell'Università di Roma, s'è svolto il *Simposio* 1959 *dell'Accademia Internazionale di Filosofia delle Scienze*, che ha sede a Bruxelles. Questa istituzione, da un decennio in ripresa della sua opera di comparazione e sintesi dell'esperienza scientifica moderna, è consorella della Società Italiana di Logica e di Filosofia delle Scienze presieduta da Francesco Severi.

La notorietà dei relatori ha avvalorato l'alto grado, e non puramente accademico, del Simposio 1959 nel campo dell'indagine critica delle scienze, degli aspetti filosofici dei problemi matematici e chimico-fisici e biologici, e segnatamente per la responsabilità del sapere. Tra gli intervenuti, Gonseth, Bouligand, Costa de Beauregard, Breton, Dubarle, Frechet, Freudenthal, Gurvitsch, Ladrière, Luyten, Raven, Salman, Sirks; e poi Filiasi-Carcano, Lombardi, Spirito, Beer, Selvaggi.

Si può presumere che la filosofia delle scienze è poesia della scienza; tuttavia, il linguaggio scientifico di cotesta risorgente disciplina, se è vicino alla poesia, è anche il linguaggio più prossimo alla prosa che i poeti possano tentare. Che in qualche « *interstizio dello spazio e del tempo* » (« *antimondo* ») vi sia il germe della materia del nostro mondo, l'ha stabilito la fisica: e questa prosaica muffa o *antimateria dell'antimondo* è poesia da vaticinio e dominio anche della filosofia. Integrare la scienza con la filosofia significa non smarrire il pensiero nella tecnica e sperimentarne il valore; e per la poesia vuol dire poter rendere manifesta la capacità creativa della parola.

Ed una parola — *epistemologia* — è frequente tra i cultori della filosofia delle scienze: il suo senso generico è gnoseologia, dottrina intera della conoscenza; ma l'intendimento odierno, la capacità nuova di questa parola antica, s'avvia a tradursi come incontro di uomini e d'idee di varia provenienza filosofica e dei molteplici rami scientifici ed allo scopo di correggere il loro mutuo isolarsi, deleterio per la cultura e la civiltà, e per l'unità e la chiarezza del pensiero. E con ampie relazioni consonanti con cotesta visione, il Simposio ha trattato dei fondamenti delle scienze e della necessità di una

revisione dei concetti fondamentali, peculiarmente della fisica, come quelli di materia, moto, *quanta*, causalità.

Tra i vari argomenti delle comunicazioni, svolte e discusse dalle eminenti personalità convenute, notiamo: *Metodologia d'una filosofia aperta* (F. Gonseth); *La metodologia contemporanea e il problema della trasformazione della scienza* (P. Filiasi Carcano); *L'epistemologia della teoria dei quanta* (O. Costa De Beauregard); *Riflessioni sulla nozione di materia* (N. Luyten); *Problemi fenomenologici della ideazione* (A. Gurvitsch); *Critica della nozione di spazio fisico* (F. Selvaggi). Ed altri temi di questo tipo e cioè, fondamentali, anche per le matematiche e la biologia, sono stati esaminati con acutezza e serenità: *Genesi e sviluppo delle teorie matematiche* (G. Bouligand); *Introduzione di elementi astratti in matematica* (M. Frechet); *La finalità biologica* (H. D. Salman); *Analisi matematica di alcune strutture linguistiche* (H. Freudenthal); *L'uomo come soggetto della biologia* (M. J. Sirks).

FRANCESCO PANNARIA

AVVISATORE LIBRARIO

ALFREDO ORIANI, **Le lettere.** *A cura di Piero Zama. Cappelli, Editore* — La figura di Alfredo Oriani è andata gradualmente acquistando in questi ultimi anni il posto che le compete nella storia del pensiero politico italiano. Ingiustamente trascurato e dimenticato durante la vita, l'Oriani ebbe invece un periodo di fama senza alcun dubbio eccessiva durante il periodo fascista, nel quale si volle, a torto od a ragione, inserirlo nella serie di quei « precursori » di cui il movimento fascista andava alla ricerca. Negli anni dell'immediato dopo guerra vi fu naturalmente, una violenta reazione, e mentre la maggior parte delle carte dell'Oriani, raccolte con diligente fatica, venivano disperse nel vandalico saccheggio della sua casa del Cardello, la critica lo colpiva violentemente facendone uno dei responsabili delle sciagure d'Italia. Solo oggi, finalmente, trascorsi gli anni e quietati gli animi, è possibile inquadrare Alfredo Oriani nel suo tempo e la pubblicazione delle sue principali opere, ed ora delle « Lettere », consigliata a suo tempo dallo stesso Benedetto Croce, mostra chiaramente come sia suonata, anche per Alfredo Oriani, l'ora della giustizia. Ed invero dalla lettura di queste « Lettere », quasi tutte molto brevi, dallo stile secco ed incisivo, quasi sempre prive di data, dirette ai più vari corrispondenti, ed in particolare a giovani che dovevano avere un notevole peso nella futura storia d'Italia (da Missiroli a Federzoni), riesce a far comprendere il carattere un po' duro, alquanto ombroso, fondamentalmente pessimista di quest'uomo, che era pronto a maltrattare i suoi migliori amici per un articolo non pubblicato o per un ritardo nel rispondere ad una sua lettera.

Se la brevità delle lettere ed il loro numero relativamente scarso non consentono di trarre nuovi elementi per comprendere il pensiero dell'Oriani esse servono tuttavia ad illustrare la sua personalità, a farci comprendere la genesi dei suoi scritti, e sopra tutto ad inquadrare l'uomo nel suo ambiente, quel singolare ambiente romagnolo, in cui si intrecciano passioni veementi e spesso contrastanti ed in cui ad una violenza spesso esuberante di linguaggio e di sentimenti corrisponde una sostanziale, profonda bontà, che fu indubbiamente una delle caratteristiche meno appariscenti ma più genuine di Alfredo Oriani (F. Valori).

WRIGHT, **La Bambola Solitaria.** *Ediz. Bompiani, Milano* — Il posto d'onore fra le novità per bambini di quest'anno tocca indubbiamente ad una pubblicazione di Bompiani. Il geniale editore, che ha già dato in passato ai piccoli lettori la fortunatissima serie delle *Mary Poppins*, quel delizioso capolavoro di poesia che è il *Piccolo Principe* e tanti altri libri indimenticabili, aggiunge ora alla serie dei suoi eroi un nuovo personaggio, destinato certamente anch'esso a farsi innumerevoli amici, *La Bambola Solitaria*. La protagonista della novità dell'anno è infatti una bambola, una deliziosa bambolina dai capelli a coda di cavallo e dal grembiulino a quadretti bianchi e rosa come la copertina del bellissimo album. L'avventura della bambolina è breve, tenue, facile da seguire; le didascalie ridotte a due, tre righe per pagina, meno ancora dei tanto deprecati fumetti. Ma la storia, tutta la storia, e in questo consiste la novità del libro, è raccontata in una serie di grandi, bellissime fotografie dovute all'arte di un celebre fotografo americano, il Wright; sono fotografie che rappresentano altrettante vivaci e deliziose inquadrature, tali da essere apprezzate anche dai grandi e dagli intenditori. Ma sono anche tante scenette piene di vita e di gusto, attraverso le quali pure i più piccini seguiranno senza sforzo le vicende di Edith, la bambola solitaria, e dei suoi grandi amici, il signor Orso e il minuscolo Orsacchiotto (A. Valori Piperno).

Almanacco Letterario Bompiani 1959. *A cura di V. Bompiani e di C. Zavattini* — Riesumando una simpatica consuetudine rimasta interrotta dall'ormai lontano 1942 la Casa Bompiani ha ripreso quest'anno la pubblicazione del suo « Almanacco Letterario » che vuole rappresentare un panorama completo della vita intellettuale contemporanea, italiana e straniera. Non si tratta però tanto di un'esposizione di dati e di nomi, di aride elencazioni di opere e di artisti, ma piuttosto di una brillante sintesi di quanto è stato fatto nel mondo della pittura, della letteratura, del teatro, del cinema, il tutto condito in una salsa piacevole e particolarmente divertente, intercalato da aneddoti, da storielle, da fotografie significative, da originali caricature e persino da *quiz* letterari. Naturalmente tutto ciò è mantenuto su un piano intellettuale particolarmente elevato ed è tale da soddisfare il lettore più « sofisticato ». Particolare originalità riveste una curiosa inchiesta tra i letterati e gli artisti per sapere « tre cose che ieri era-

no meglio o peggio di oggi ». Naturalmente le risposte sono state le più varie ed hanno spaziato in tutti i campi dell'attività umana: su un punto però lo accordo sembra comune: il vino di oggi è peggiore di quello di ieri. Il cuore, per così dire, dell'Almanacco è costituito tuttavia dal « Vocabolarietto dell'Italiano », formato dalle definizioni che 110 scrittori hanno voluto dare attraverso « un ricordo, un apologo od un ragionamento analitico » di alcune parole di uso corrente « liberandole da tutte le incrostazioni che il conformismo e la pigrizia vi hanno depositato ». Da "Abitudine" definita da Giuseppe Villaroel a "Zoofilia" di Dino Buzzati si ha così tutto un caleidoscopio di osservazioni frizzanti, di arguti paradossi, di serrate argomentazioni ed anche di qualche luogo comune abilmente ripresentato che rendono questo dizionarietto una delle cose più vivaci e interessanti che siano state scritte in questi ultimi anni (A. VALORI PIPERNO).

I primi cinquant'anni dell'aviazione italiana. *Numero speciale della « Rivista Aeronautica », Roma.* — Esattamente 50 anni fa nasceva, a Torino, il primo velivolo di fabbricazione italiana, ideato e costruito dal Faccioli e pilotato dal tenente di vascello Calderara. L'evento, a parte la spettacolarità propria di quella iniziale manifestazione, doveva non soltanto segnare l'avvio ad una sempre più vasta e concreta attività di ordine industriale, scientifica, umana e giuridica nel campo della conquista dell'aria col « più pesante », ma affermare nel breve volgere di qualche anno una indiscussa priorità del nostro Paese nella nuovissima disciplina. Nasceva tra l'altro anche, contemporaneamente, l'Aviazione Militare italiana con quella famosa Brigata Autonoma del Genio nella quale militarono tanti audacissimi pionieri, mezzo poeti e mezzo meccanici, ai quali si dovettero le prime esperienze concrete del volare. Non è senza significato che la ricorrenza, che la « Rivista Aeronautica » celebra degnamente con un ampissimo numero speciale ricco di documenti e di molti e importantissimi saggi tecnici e scientifici, ricorra mentre il mondo intero si fa ancora una volta attonito di fronte alle più imprevedute e rivoluzionarie espressioni del volo, teso oramai alla conquista dello spazio sidereo. Ed è motivo di giusto orgoglio per l'Aviazione italiana che alla riuscita di così alti raggiungimenti, anche gli studiosi, gli sperimentatori e gli audaci aviatori del nostro Paese abbiano dato il loro contributo di idealità e di esperienza, di entusiasmi e di tecnica, con conquiste ed affermazioni di carattere mondiale che restano nella storia universale dell'aviazione come tappe insopprimibili del faticoso e spesso cruento cammino lungo il quale, in meno di mezzo secolo la pratica del volo ha potuto avanzare fino alle odierne sue espressioni (M.Q.C.).

SYLVANUS G. MORLEY, **Gli antichi Maya.** *Sansoni ed., Firenze* — L'affascinante vicenda del popolo maya, intorno al quale sono fiorite relazioni, leggende, poemi e documentazioni scientifiche d'ogni specie, è qui rintracciata nella sua integrità da uno specialista che ha largamente attinto non solo alla propria personale esperienza ma anche alla vastissima bibliografia esistente, a cominciare da quella *Relaciòn* del vescovo del Yucatan, Diego de Landa, della metà del XVI secolo, per finire coi risultati delle più approfondite e rigorose indagini archeologiche e sociologiche dei giorni nostri. Ne risulta che i due volumi, tradotti ora dal Sabbatucci per le « Piccole Storie » sansoniane e ottimamente arricchiti da illustrazioni degne d'un'opera di così grande impegno divulgativo, vengono a formare la più esauriente narrazione della vita di quegli aborigeni e la più organica interpretazione della splendida civiltà fiorita, prima di Colombo, nel continente americano. L'opera del Morley, infatti, oltre a fornirci il panorama dell'ambiente fisico, etnico e sociale in cui, a partire dal IV secolo della nostra èra, i maya svolsero il loro ciclo storico, e a darci ragguagli sui diversi rami in cui quel popolo si divise distinguendosi con caratterizzazioni fisiche e psichiche talvolta molto profonde, ricerca con acuta indagine le origini di quella civiltà autoctona, ne segue lo svolgersi verso le sue più alte manifestazioni, l'accompagna fino al suo declino agli albori del XVIII secolo. È noto che la civiltà dei maya è rimasta assorbita, quasi sopraffatta, attraverso i secoli, dall'inarrestabile avanzare della foresta e che oggi le testimonianze di essa debbono essere rintracciate nel cuore di boschi immensi ed impervi i cui tronchi sembra abbiano fatto corpo con i monumenti, le mura, le sculture, le tombe, quasi a simboleggiare il rientrare nella matrice della natura di un mondo che solo la violenza prorompente del suo fiorire aveva fatto esplodere in modi tanto appariscenti e poi reclinare con altrettanta irrevocabilità. Ma l'ansia dei ricercatori è stata pari al grande assunto sicché oggi dei maya noi sappiamo, molto più esattamente di molte altre genti dell'antichità, tutto quanto occorre per farcene un'idea concreta e compiuta: almeno per quanto riguarda l'epoca di poco posteriore all'avvento dell'èra nostra. Della civiltà indigena anteriore, invece, poco o nulla ci rimane al di fuori di

leggende e miti, di cui parlano, d'altronde con sufficiente eloquenza, le grandi sculture. Riti, costumi, forme associative, leggi, religione, arti, architettura: tutto ha potuto essere ricostruito con precisione scientifica della vita dei maya e l'opera del Morley, nel riferirne con estrema dovizia di dati e di documenti, si attiene oltre che al dato archeologico anche all'interpretazione di esso, suscitando innanzi agli occhi del lettore un quadro pieno di fascino, fra i più interessanti fra quelli dedicati a queste perdute genti (M.Q.C.).

OSCAR HANDLIN, **Gli sradicati.** *Ed. di Comunità, Milano* — Questo libro descrive uno dei fenomeni sociali più importanti del diciannovesimo secolo: l'emigrazione nel Nuovo Mondo, in meno di 150 anni, di 35 milioni di persone. « Un tempo », dice l'autore nella prefazione, « pensavo di scrivere una storia dell'emigrazione in America. Poi scoprii che l'emigrazione era essa stessa la storia dell'America » e aggiunge che, non volendo narrare l'intero ciclo storico degli Stati Uniti, ha preferito considerare non l'influenza dell'emigrante sulle istituzioni politiche, sociali ed economiche americane, ma piuttosto gli effetti prodotti sui nuovi arrivati dal loro difficile e oneroso « trapianto ». Studiate le molteplici cause che hanno spinto i contadini europei ad emigrare — quali principalmente la sovrapopolazione, le tasse, i debiti, il miraggio di una Terra Promessa. Handlin, figlio egli stesso di emigranti, offre un quadro artisticamente compiuto delle reazioni psichiche individuali e collettive nel processo di adattamento dei nuovi venuti a una società fondamentalmente ostile e restia ad assimilarli.

« Così sradicati, si trovavano in un continuo stato di crisi: nel senso che erano e rimanevano degli spostati. Per settimane e spesso per mesi rimanevano come sospesi fra il vecchio e il nuovo, erano letteralmente in una fase di transizione ». Nel nuovo paese il contadino europeo diveniva « unskilled », operaio non specializzato, completamente assorbito da un ferreo sistema di produzione industriale, che lo isolava dagli operai americani, che si serviva di lui come dell'ingranaggio di una macchina, imponendogli un'attività priva di significato, fine a se stessa. Di qui il bisogno impellente, soprattutto per il contadino, ormai distolto dal contatto con la natura, di comprendere il nuovo lavoro e la propria posizione nella società americana, di attaccarsi con ogni forza alla tradizione, alla Chiesa, e infine di aiutarsi, nell'assenza di qualsiasi organizzazione sindacale, con solidarietà indispensabile a rompere il cerchio della solitudine. Particolarmente interessante è l'atteggiamento degli immigrati italiani nei confronti della Chiesa cattolica americana: « Essi erano cattolici, ma le chiese cattoliche che trovavano nei dintorni erano irlandesi, e non italiane, e quindi poco familiari come le cappelle episcopali e metodiste. Non essendo soddisfatti, cercavano di far rivivere l'antica atmosfera genuina delle loro chiese. Ne risultava una lotta fra parrocchia e parrocchia, fra vecchi e nuovi cattolici, una lotta che prendeva spunto dalla nazionalità del prete, dalla lingua da usarsi nel rito, dalle festività da osservarsi, e persino dal nome della chiesa ». In questo grande affresco l'emigrato è studiato nel suo lavoro, nelle sue tradizioni civili e religiose, nella sua vita familiare: l'emigrazione è qui vista come un dramma corale in cui si assommano reazioni psicologiche individuali e collettive.

L'indagine storica e psicologica dello Handlin è indubbiamente valida per la natura delle fonti a cui ha attinto (epistolari di emigrati e giornali pubblicati per i loro diversi gruppi), per le notizie spesso inedite, e più ancora per la sincerità con cui è denunciato, in certi provvedimenti presi contro gli emigrati, il « razzismo » americano, comodo paravento di potenti interessi economici e di privilegi tradizionali. La storia è qui considerata scienza psicologica: lo scrittore s'avvale delle molte suggestioni del « color locale » e di un complesso di documenti così abbondante da determinare qualche ripetizione. Tuttavia ciò nulla toglie al valore del libro, dove il fenomeno dell'espatrio volontario di intere popolazioni e del loro faticoso trapianto in un humus diversissimo da quello originario è analizzato e descritto nel suo più profondo significato umano (M. G. M.).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

priva
qui il
il con-
con la
avoro e
merica-
a tradi-
rsi, nel-
ne sin-
abile a
. Parti-
iamento
ti della
i erano
e trova-
e non
come le
Non es-
rivivere
ro chie-
occhia e
attolici,
a nazio-
arsi nel
persino
grande
uo lavo-
eligiose,
zione è
e in cui
e indivi-

a dello
er la na-
pistolari
er i loro
esso ine-
con cui
enti pre-
o » ame-
nti inte-
lizionali.
za psico-
le molte
e di un
bondante
e. Tutta-
ibro, do-
ntario di
coso tra-
da quel-
ritto nel
ano (M.

PIC

E'
tello
gono
dipl
segr
tello
pro
si a
ma
reti
una

Pap
lo s
agli
ha
Ron
ra f

cezi
non
don
l'av
rica
di
che
era
san

suo
l'es
ga
che
roz

PIO IX E IL 1859

E' un secolo fa esatto: l'8 aprile 1859. Papa Pio IX scrive al fratello, il conte Gabriele Mastai, confidandogli tutte le pene che affliggono il suo cuore. Il Pontefice vuole sottrarsi alla pubblicità della diplomazia ufficiale, ritiene che quegli sfoghi siano destinati a restare segreti, avvolti dalla complice onda della discrezione familiare. Il fratello abita nelle Marche, lontano dagli intrighi della Curia, dalle lotte pro e contro il cardinale Antonelli; e il Papa si apre con lui come non si aprirebbe neppure con gli intimi della Corte, ritorna quasi al clima di famiglia che egli ha respirato nella diletta Senigallia, fra le pareti domestiche popolate di ombre, fra le tante accorate immagini di una giovinezza inquieta e cercante.

Un'aura di malinconia avvolge le valutazioni del Pontefice. Il Papa che si avvicina al suo quattordicesimo anno di Regno non è più lo stesso che ha salito la Cattedra papale in mezzo alle aspettazioni e agli entusiasmi della borghesia patriottica; non è più lo stesso che ha lasciato il salotto della Contessa Pasolini per prendere la via di Roma, con i libri del Gioberti e del Balbo nella valigia, con l'eco ancora fresca delle discussioni sulle fatali riforme negli Stati della Chiesa.

Il Pontefice che ha già proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, che si è riparato sotto le ali protettrici del culto mariano, non ha niente di comune con il mitico annunziatore del « gran perdono » e della Guardia civica e della Consulta di Stato; non è più l'avversario dei gesuiti cui Garibaldi offriva la sua spada dall'America; non è più il Papa liberale che sconvolgeva i piani, e i sonni, di Metternich; non è più l'amico di un certo ambasciatore di Francia che era famoso per la sua avversione alla Compagnia di Gesù e che era diventato un giorno — per un singolare paradosso sciolto solo dal sangue — il presidente del Consiglio di Pio IX.

No: il Papa che quell'8 aprile del 1859 apriva la piena dei suoi sentimenti al fratello era piuttosto l'uomo smagato e deluso dall'esperienza della rivoluzione quarantottesca, il Principe in cui la fuga a Gaeta aveva scavato un solco incancellabile, il Vicario di Cristo che non dimenticava di essersi dovuto travestire da prete nella carrozza della contessa Spaur, l'antico ospite del Re di Napoli che non

aveva scordato le umiliazioni di quella Corte futura persecutrice della *Civiltà Cattolica*, il Papa caro al cuore italiano che era tornato a Roma all'ombra delle baionette straniere e aveva soffocato tutte le delusioni politiche in una specie di slancio mistico e di rapimento religioso.

Quale cambiamento! Il Pio IX che affrontava la gran prova del '59 era un Pontefice in cui molti avrebbero stentato a ravvisare le immagini del '48, il Sovrano che aveva visto dopo la Restaurazione il trionfo dei suoi antichi avversari di Curia, il Pastore che tremava a ogni ricorrenza del 9 febbraio per i rinascenti spettri della Repubblica Romana, il credente come sempre pio ed esemplare che si era recato a Loreto e aveva organizzato il celebre viaggio del '57 nelle Marche e in Romagna per sciogliere un voto alla Madonna: il voto di quel giorno famoso del 1855 in cui un pavimento del palazzo pontificio annesso alla basilica di Sant'Agnese era improvvisamente crollato nel corso di una cerimonia ed il Papa si era ritrovato, indenne, insieme con ben 130 cortigiani, al piano inferiore, gridando — sbalordito e atterrito — al miracolo.

Poco sensibile allora come sempre alla politica internazionale, estraneo ai calcoli della « ragion di Stato », indifferente alle suggestioni dei potenti, Pio IX aveva trovato nella jeratica assolutezza del soglio papale il solo riparo alle amarezze e agli abbandoni, aveva consumato nel misticismo le contraddizioni del suo primo Pontificato. Il tono delle sue lettere al fratello è quello dell'uomo che non crede più ai fattori operanti nella storia, che si affida soltanto alla protezione della Provvidenza; il tono è quello stesso dell'uomo che due mesi prima aveva chiesto il contemporaneo ritiro delle truppe francesi ed austriache dai territori della Santa Sede, che si era assunto l'impegno, davanti all'Europa, di difendersi da solo. Non per fiducia nelle proprie forze: ma quasi per una rassegnata sfiducia negli altri.

Il quadro che l'8 aprile del '59 (1) Pio IX delinea al fratello — al fratello cui non ha mai fatto un favore, cui non ha mai conferito una carica, tanto è alieno dal nepotismo — non potrebbe essere più scoraggiato e più pessimistico, non potrebbe rivelare una maggiore dose d'amarezza e — vorremmo dire — di rassegnazione. C'è — nel solo elenco dei fatti — l'anticipazione di quella che sarà la futura posizione del Papa di fronte al '59: posizione di netta condanna degli sconvolgimenti rivoluzionari ma anche di mistica evasione dagli impegni concreti del presente, posizione di resistenza ad oltranza alla « rivoluzione liberale » che avanza, ma anche di consapevole preparazione di un domani della Chiesa svincolato dal peso degli assolutismi

(1) Vedi nota I, a pagg. 162-163.

e fondato su un ritorno ai valori religiosi e chiesastici, su quella politica che sarà definita di « difesa e di concentrazione cattolica ».

« Le cose del mondo proseguono al solito » — esordisce Pio IX, quasi a darci l'esatta misura della sua stanca amarezza. « I potenti della terra sono divenuti adulatori della rivoluzione, diventata ormai la potenza più grande del mondo »: aggiunge il Pontefice quasi ad associare nella stessa condanna l'« ancien régime » e le forze rivoluzionarie, quasi a manifestare lo stesso scetticismo verso gli Imperi conservatori e verso gli Stati sorti dal grande moto napoleonico (come il Secondo Impero pur non sgradito al suo segretario di Stato, all'enigmatico e inafferrabile cardinale Antonelli).

« Oggi li odi sono contro l'Austria la quale forse non può reggere sul piede dispendioso di guerra come ora si mantiene ». Non una parola di più e non una parola di meno verso quella che era pur la Monarchia *cattolicissima*, il pilastro dell'ordine costituito, il modello di tutti i legittimisti e reazionari annidati alla Corte di Roma; e sembra anzi che il gran Papa avverta la fatalità della sconfitta imminente sui piani lombardi, quel voler mantenere le spese di guerra su un piede impossibile, quell'aggravarsi dei fermenti di separatismo e di autonomia contro cui nulla può la sola forza militare.

L'Austria cattolica, del resto, è legata — nel quadro segreto del Papa — all'Inghilterra anti-papista e anti-romana, all'Inghilterra che guarda alla capitale papale come alla seconda « negazione di Dio »: « si cerca la caduta dell'attuale ministero — osserva, tacitiano, Papa Mastai — per condurre la Inghilterra a separarsi dall'Austria, e così isolata, farla cadere come "corpo morto cade" ».

Né le conseguenze dei nuovi orientamenti britannici impersonati da Lord Palmerston e già anticipati dagli articoli della *Morning Post* sfuggono agli occhi del Pontefice, pur velati da una così accorata malinconia. L'atteggiamento inglese è legato intimamente alle risoluzioni della Francia, l'alleato di quella guerra di Crimea che sola ha permesso a un ministro piemontese di richiamare l'attenzione dell'Europa intera sugli Stati della Chiesa: « intanto la Francia — osserva il Papa — si mette in misura, e ciò per influire attivamente in Italia ».

Pio IX non conosceva ancora esattamente gli accordi di Plombières, non aveva certo letto quella straordinaria pagina di Cavour in cui la sorte delle Romagne risultava decisa d'un colpo, là nella piccola stazione postale dei Vosgi, senza che il novello Luigi IX vaticinato dalla pubblicistica clericale opponesse la benché minima resistenza, sollevasse la benché minima obiezione. Ma il Papa sentiva che l'avvenire delle Legazioni era vincolato intimamente a quello della Toscana; ed ecco che il suo sguardo preoccupato cadeva sul Trono lorenese, su

quel Granducato che esiste solo (annotava il Pontefice con un illuminante strappo sintattico) per « gli uomini che chiedono di unirsi al Piemonte ». Il 27 aprile del '59 era così anticipato, con lucido pessimismo, dallo stesso Sovrano che pur aveva accreditato in Vaticano il più fedele servitore dei Lorena, quel fantasioso e ottimista marchese Bargagli che per un decennio si rifiuterà di riconoscere il nuovo stato di cose e pagherà da sé le spese della Legazione leopoldina a Roma — ultima e patetica sfida alla storia.

Non che Pio IX avesse la minima simpatia verso i Lorena, scettici e laici, antichi figli dell'enciclopedismo e dell'assolutismo illuminato. All'indomani del 27 aprile, egli attribuirà il crollo di quella Dinastia alle riforme ecclesiastiche, all'antica vena giuseppina e giurisdizionalista mai spenta, al clero debole e indolente che le interferenze dello Stato avevano finito per creare (1). Ma egli sentiva che l'animosa minoranza degli annessionisti toscani, i Bartolommei, i Dolfi, i Ricasoli, avrebbe finito per decidere le sorti dei vicini Stati della Chiesa; egli sentiva che il sacro vincolo di Modigliana — il vincolo di Don Giovanni Verità — avrebbe operato ancora. L'ombra di Ricasoli gravava già sui palazzi apostolici.

« Cavour — aggiunge Pio IX nel resoconto al fratello — è stato protetto a Parigi dalla pulizia per non essere fischiato ». Ma subito dopo osserva, quasi ad attenuare l'effetto lontano di quei fischi, che il Re di Napoli, l'antico e pesante suo protettore di Gaeta, il Sovrano che l'aveva accolto dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, il paladino così inadeguato dell'ultima Santa Alleanza, « seguita ad essere infermo »: e il Papa sa che non è infermità solo fisica.

« Da tutto questo preparativo di confusione, cosa ne verrà? »: si domanda — a questo punto — « Pio il grande » com'era stato chiamato nel '48 (ma in certe medaglie, dopo la delusione del '49, era rimasto solo « il Grande » ed era scomparso il « Pio »). E la risposta ci dà intero il senso dell'*animus* con cui l'ex-vescovo di Imola affronta la bufera del '59, un *animus* che non consente più illusioni o speranze: « Quello che Dio vuole ».

* * *

« Quello che Dio vuole »: poteva essere ormai il motto della seconda fase del suo Pontificato, la fase con cui la politica internazionale si dissolve di fronte alla cura delle anime, la fase con cui la logica mutevole degli Stati piega di fronte alla logica suprema della teocrazia.

---

(1) Vedi nota II, a pagg. 163-164.

« La mia fiducia l'ho posta nella Croce »: rispondeva il Papa in quello stesso '59 al generale de Goyon, il comandante del presidio francese a Roma che lo invitava ad aver fede nelle promesse di Napoleone III. Lo stesso contrasto fra l'Italia liberale e il potere temporale tendeva a trasformarsi — nella visione papale — in un contrasto di fedi, in una guerra di assoluti, dove il dato religioso prevaleva di gran lunga su quello politico-diplomatico, dove il richiamo ai princìpi valeva più di tutte le possibilità di compromesso.

C'è un appunto autografo di Pio IX, una preziosa minuta di questo periodo, che ci rivela il fondo del vero pensiero del Papa: il fondo in cui germina — autentica replica alla rivoluzione liberale e italiana — il Sillabo e il Concilio Vaticano.

Il Papa è chiuso nelle sue stanze, in quelle solitarie stanze del Vaticano in cui non penetrano neppure i più fidi collaboratori. Fuori, i corridoi dei Palazzi Apostolici sono pieni dei pettegolezzi sui contrasti fra Antonelli e De Merode, assistono agli scontri fra i fautori della protezione francese e i credenti nell'amicizia austriaca, fra coloro che giurano nelle « garanzie » di Luigi Napoleone e coloro che sperano di veder riaffiorare, là a Ferrara o a Comacchio, le bianche uniformi dell'esercito di Francesco Giuseppe. Giuochi sottili e insidiosi si intrecciano; promesse si susseguono alle promesse; si riparla ancora (nelle clausole di Villafranca) di un Papa come presidente della Confederazione Italiana: l'antica immagine giobertiana, la fatale illusione dissolta dal 29 aprile del '48. A un certo punto, sembra che una fitta delegazione vaticana si appresti a partire per il « Congresso » incaricato di riportare la pace in Italia: « il Papa e il Congresso », come si è scritto in un opuscolo che mette a rumore tutta Parigi, che divide e scuote ancor più i cattolici francesi. Missioni segrete, giuochi di influenze, accavallarsi di consigli, e spesso di cattivi consigli; ma il Papa sembra indifferente a tutto, chiuso nella rocca della sua fede adamantina, e scrive su un pezzo di carta: fuori « grida la rivoluzione con voce imperiosa, mentre la Chiesa alza ancor essa la voce materna, e intima agli uomini ingannati di arrestarsi perché non vi è strada di mezzo, non vi sono accomodamenti o conciliazioni: o Dio o Satana ».

La minuta — in cui il Papa sfoga l'onda del suo sdegno — finisce nel cestino (1), forse vittima di un momento di abbandono; ma un cameriere avido scorge quegli appunti, li raccoglie pazientemente, li mette da parte con previdente animo e un giorno — scomparso il Pontefice — li venderà a un notabile romagnolo, a un appassiona-

(1) Vedi nota III, a pagg. 164-165.

to di cose risorgimentali, a Carlo Piancastelli di Fusignano. Attraverso quella via singolare e furtiva, questi sfoghi segreti di Pio IX arriveranno fino a noi e ci aiuteranno a ricomporre, con preziosi fasci di luce, il dramma psicologico del Papa del « Benedite Gran Dio l'Italia » e della coccarda tricolore, che assiste — atterrito — agli ultimi epiloghi di una rivoluzione che egli stesso ha aperto, che si rifugia nel sacrario di una fede vissuta con animo di candida intransigenza.

Papa religioso come pochi altri ce ne furono nella storia: questo Pontefice che pur ha legato il suo nome al Risorgimento e alla crisi del potere temporale, il « cittadino Mastai » di carducciana memoria che ha commosso i cuori di una generazione e suscitato gli odi di un'altra. L'aveva detto, fin dai primi anni della Restaurazione, un patriota che pur gli era stato contro nel '48, che pur gli sarà più duramente contro nel '59, Luigi Carlo Farini: solo l'« interesse della religione » costituiva lo spartiacque dei suoi giudizi e delle sue valutazioni, lo stesso potere temporale sarà da lui difeso solo in quanto ritenuto strumento essenziale, e insostituibile, dal magistero apostolico. « Santa vita del Pontefice Pio IX »: certificava il futuro dittatore dell'Emilia nelle pagine, ormai ingiallite, dello *Stato Romano*; « la tempera di un martire » riconosceva in lui un patriota di sentimenti laici e ultra-piemontesi, il Gualterio; pastore « buono e savio » lo consacrava un pensatore e un educatore alle soglie dell'eresia, Raffaello Lambruschini; il « povero sacro uomo di Sinigaglia » lo chiamava uno scrittore inquieto che pur era stato conquistato dal suo fascino, dalla sua « faccia di galantuomo », Niccolò Tommaseo; fra le nature « candide, amorevoli » lo collocava il profeta del *Primato* che pur dal suo Pontificato era stato il più scottato e deluso, l'abate inventore del neoguelfismo, Vincenzo Gioberti. « Su Pio come uomo e come sacerdote, non vi ha che riprendere »: sono parole del *Rinnovamento* che si perpetueranno per anni, che si continueranno ancora nel periodo infuocato del '59-'60: quasi a distinguere fra il Papa religioso e il capo del franante Stato Romano, fra il *Pastor Angelicus* e la vittima del cardinale Antonelli (la stessa polemica antiantonelliana, così violenta, spesso così acre, nasceva dal desiderio — dall'istintivo e inconscio desiderio — di alleviare le responsabilità del Papa, di salvare qualcosa delle oleografie quarantottesche).

« La vecchiezza, la maestà, la virtù, la sventura meritano rispetto »: si legge, per esempio, in un curioso opuscolo fiorentino del '59 che è pur tutta una requisitoria contro il Pontificato, che porta il significativo titolo: « Il Papa-Re — giù il Re » (1). Accenti che ri-

(1) L'opuscolo fiorentino consisteva in una « libera traduzione toscana » de *La question romaine* di E. About. Cfr.: *Il Papa - Re — Giù il Re!*, Firenze, 1859, pag. 67.

cordano perfino quelli di un « ultra » dell'anticlericalismo, di un patriota di fede laica vissuta come religione, Luigi Settembrini: pronto a giudicare, ancora nelle *Ricordanze*, Pio IX come un parroco, come un prete « eletto per insigne bontà d'animo », « né santo né giacobino ».

* * *

Più santo che politico, in ogni caso: come sentiranno tutti gli uomini dell'epoca, come sentirà lo stesso Cavour. I suoi atteggiamenti di fronte alla crisi del '59 confermeranno questo fondamentale orientamento spirituale, che porterà alle grandi svolte del suo ultimo Pontificato, che anticiperà il fecondo processo di trasformazione della Chiesa moderna. Allorché si tratterà, all'indomani della guerra franco-sarda, di prendere qualche misura concreta per la riconquista delle Legazioni, quella riconquista che tanto turbava il Massari, il più incerto e perplesso sarà proprio — contro le tendenze intransigenti, contro i fedeli di Lamoricière — il Pontefice in persona.

C'è una seconda lettera al fratello, ignorata da tutti i biografi ma non per ciò meno illuminante, in cui l'animo di Pio IX si svela intero. Il conte Gabriele gli segnala, con accenti preoccupati, il timore di un attacco da parte di Rimini su Pesaro e Urbino. Siamo al 25 luglio 1859 (1); le Romagne sono già insorte tutte contro lo Stato pontificio; il riflusso della guerra d'indipendenza è già arrivato a Forlì e a Ravenna e a Rimini; si profila, sulle spiagge adriatiche, l'ombra di Garibaldi. Il Papa è scettico sulle possibilità di quell'attacco; ma in ogni caso tiene a informare il fratello che non può spostare « truppa pontificia » da Roma, dove — dice — « la nostra infanteria è ridotta a due o tre compagnie ». « Però in qualche maniera si farà »: aggiunge. Che è l'esatta traduzione della formula precedente: « Sarà quel che Dio vuole ».

Quando si tratta di delineare il quadro delle antiche Legazioni, la mano del Papa che non scrive per le note ufficiali, che non emana i decreti di scomunica, diventa quasi sorridente, adombra una vena, rattenuta e indulgente, di benevolenza. « È succeduto in piccolo nello Stato Pontificio — sono ancora parole di Pio IX — quello che abbiamo veduto in Firenze, ove il ministro sardo fu sostituito al Granduca; così il Marchese Migliovanti, già incaricato sardo in Roma, è nominato capo della provincia di Ferrara. Questo signore — termina il Papa con una nota di bonomia, a lui familiare — si divertiva nei mesi estivi di girare le nostre provincie e crearvi club piemontesi ». Dove il

(1) Vedi nota IV, a pag. 165.

fatalismo sembra prevalere sullo sdegno e il corruccio si perde in un sorriso.

Né il Papa, che pur rivolge i pressanti e incalzanti appelli a Napoleone III, né il Papa, che pur ha ceduto agli oltranzisti per le sanguinose repressioni di Perugia (o « Cristo di libertade insegnatore », ammoniva il poeta degli *Iuvenilia*), né il Papa — dico — si fa alcuna illusione sul ritorno allo « statu quo ante ». Siamo — si badi — alla fine del luglio '59: ancora sotto il colpo di Villafranca, sotto la tremenda emozione di quello che Cavour ha giudicato un « tradimento », sotto l'eco drammatica dell'alterco di Monzambano fra il Re e il suo primo ministro (quando Cavour ha gridato a Vittorio Emanuele II: « Il vero Re sono io » e il Sovrano gli ha risposto: « Voi non siete che un insolente »).

Mai la causa della Restaurazione, nel corso dell'anno, era sembrata più favorevole. La Francia scontenta dell'impresa italiana e preoccupata per l'ingigantirsi dell'ombra prussiana alla frontiera del Reno; il « ralliement » franco-austriaco costituito su basi da « ancien régime » e non senza un certo disprezzo comune dell'Italia; l'Imperatore che ha ripassato le Alpi con una vena di malinconia e quasi deluso delle sue capacità militari; in rialzo, a Parigi, l'ala ultramontana, conservatrice, sempre contraria all'impresa italiana, protetta dall'Imperatrice e da Walewski; perfino il dissidio fra Veuillot e Montalembert in procinto di essere colmato dalla pari avversione al Piemonte e all'Italia. Al di qua dei valichi alpini, la Corona piemontese discussa, Mazzini in ripresa, Cavour esiliato dal potere, un bonapartista che tresca a Bologna, e il solo, pallido, grande Bettino Ricasoli eretto in Toscana a difendere la causa dell'unità. Mene, manovre, sotterfugi da ogni parte; ma il Papa sente che il moto della Rivoluzione non si arresta, sente che quel moto non può essere arginato coi vecchi sistemi.

La sua diffidenza per Napoleone III è istintiva e invincibile; in quanto il Papa avverte che l'Imperatore di Francia, antico congiurato nelle Romagne contro il suo trono, impersona lo spirito della Rivoluzione, incarna — al di là della facciata del cesarismo — la logica imperiosa del moto rivoluzionario che non consente compromessi o transazioni (« Dio o Satana »: come ha scritto nella minuta segreta raccolta dall'intraprendente cameriere). « L'Imperatore dei Francesi — annota nella stessa lettera Pio IX — promette il ritorno dei principi dell'Italia centrale ai loro posti...; ma colla sfrenatezza delle passioni, potranno tornare al posto i detti principi? ». È un dubbio che riguarda in primo luogo Lui, il Sovrano delle Legazioni che pur ha visto nel '57 tutti gli archi di trionfo delle città marchigiane e romagnole, Lui il Sovrano popolare e bonario cui hanno reso omaggio anche Min-

ghetti e Pasolini e Montanari; è un dubbio che nell'animo suo si scioglie alla contemplazione di una nuova realtà, la realtà di un Pontificato che trascende le meschine contese di oggi, forte della Croce di Cristo, affrancato da Austria e da Francia, solo principio di ordine nel caos del mondo moderno (e lo dirà, in una lettera ancor oggi inedita, un suo intimo collaboratore, il chierico di camera Antonio Cenni) (1).

La conclusione, infatti, è sempre la stessa: « Dicevo adunque e ripeto che il buio è cresciuto per cui bisogna cantare con Davide: *Exsurgat Deus et dissipentur inimici Eius* ». Fede nella Provvidenza; fede in Dio; fede in una giustizia riparatrice che supera il piano delle polemiche terrene, che dissolve già — senza che forse il Papa se ne accorga — la prospettiva del Trono e dell'Altare, che prepara il nuovo universalismo della Chiesa successivo al 20 settembre (la gran data, per la Chiesa stessa, che un vescovo toscano voleva trasformare in festa religiosa).

È una fede che si accompagna a una sorta di scetticismo sulle cose ed anche sugli uomini. Immediatamente dopo, nella stessa lettera, il Papa annota: « Scrivo nella sera di San Giacomo che mi dà vacanza. Tutti parlano e molti parlano male del card. Giacomo Antonelli; eppure l'affluenza delle innumerevoli carrozze è stata tale che mi avrebbero stordito le orecchie se i cortili del Vaticano fossero meno ampli, e le mie camere fossero a quelli più vicine ».

La morale è la stessa, amara e pessimistica: « Gli uomini — dice — sono matti; meno male; sono anche cattivi ». « Cattivi » sono gli uomini che gli instillano dubbi sulla lealtà di Antonelli; « cattivi » sono gli uomini che vorrebbero imprimere un indirizzo più attivo alla politica papale rassegnata od assente; « cattivi » sono in fondo gli « ultra » che al metodo consalviano del discusso presule (un Consalvi meno grande e più abile: si diceva in Curia) vorrebbero sostituire un metodo di iniziativa e di attacco, che ripugna all'inclinazione mistica dell'antico missionario nell'America latina, all'anima francescana e pia dell'ex vescovo di Spoleto (proprio in quei giorni Edmond About lo definisce « un buon prete », un « buon prete e un politico insufficiente »).

La preghiera gli sembra l'unico rimedio contro la malvagità imperante. Quando gli segnalano che « Napoleone non approva né Carignano né Boncompagni, e vorrebbe lasciare libera l'azione di Garibaldi » (è il 19 novembre del '59, sempre in una lettera al fratello Gabriele) (2), egli annota semplicemente: « Concludo che bisogna pregare assai ». E quando la sua salute comincia a declinare, a metà

(1) Vedi nota V, a pagg. 165-167.
(2) Vedi nota VI, a pagg. 167-168.

del '60 (1), e il Pontefice denunzia al fratello il suo stato di infermità, e i nemici della Chiesa sembrano lieti di quella malattia, e Cavour e Torino pensano per un momento a un Conclave imminente (2), egli scrive soltanto: « Credono che la mia esistenza sia una calamità per l'Italia. Io morirò o vivrò ancora, secondo che Dio benedetto avrà stabilito ». Il che non gli impedisce di conservare la consueta bonaria ironia. Parlando di un flagello che ha colpito le bestie (« qui seguono a morire le bestie, ed è grave danno agli interessi materiali »), Pio IX aggiunge: « Dio non voglia che dopo i bruti, abbia a flagellare li animali ragionevoli, molti dei quali mi pare che abbiano perduto il bel dono dell'intelletto ».

Provvidenzialismo assoluto; nessuna fiducia nell'azione politica; scarsa simpatia per Francia ed Austria; una difesa protocollare e quasi obbligata alle posizioni del passato: questo sembra lo stato d'animo di Pio IX di fronte al '59. La stessa situazione nello Stato pontificio, invano simulata dalle stragi dell'Umbria, tende a confortarlo in quella linea di distacco che rasenta la rinunzia e il misticismo. Se si affaccia alle finestre dei palazzi vaticani, il Papa che pur ha assistito ai tremendi tumulti del novembre '48, il Papa che ha visto i cannoni della demagogia puntati sul Quirinale, il Papa che ha dovuto subire le condizioni degli estremisti e il trionfo della piazza, avverte distintamente gli applausi che da tutte le parti si levano verso il ministro sardo, vede i fazzoletti tricolori che salutano il suo passaggio alle notizie delle vittorie lombarde, sente che quella Roma non è più la Roma di dieci o undici anni avanti, che Novara e lo Statuto e Cavour hanno creato un moto inarrestabile e irresistibile verso l'unità.

* * *

Non è stato lui stesso, il Pontefice, a consentire al Re di recarsi, libero dalle censure ecclesiastiche, sui campi di battaglia? Il 29 maggio 1859, Vittorio Emanuele II gli ha scritto, gli ha scritto col tono devoto e affettuoso di sempre, gli ha scritto per chiedergli una « grazia » che lo scrupolo costituzionale e il parere dei Ministri gli aveva sempre vietato fino a quel momento di invocare: l'assoluzione dalle sanzioni ecclesiastiche, dalle sanzioni che risalgono alle leggi Siccardi. È un episodio patetico e illuminante, un episodio che squarcia molti veli del '59. Il Re si rivolge al Pontefice all'insaputa del Consiglio dei Ministri, con tono quasi da complice. La lettera è datata da Casale,

(1) Vedi nota VII, a pag. 163.

(2) Qualche particolare in merito si può trovare negli *Addenda* del volume: *La questione romana negli anni 1860-1861*, Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale Editrice, Bologna, 1929, tomo II, pagg. 283-284.

dal Quartier Generale; e il Sovrano è impegnato tutti i giorni — sono sue parole testuali — « in scontri micidiali », si sente « in pericolo di morte ad ogni istante » (1). Il suo appello è al cuore del Papa, è « al padre caritatevole dei fedeli ». Nessuna ritrattazione, nessuna scusa per il complesso delle leggi laicizzatrici che ha attirato sulla Corona sabauda le censure papali; ma solo l'invocazione di un credente, al Padre comune.

Il Re non esita neppure a toccare un altro tema spinoso, che lo ha messo in cattiva luce presso il Papa (e forse gli ha attirato i rimproveri e i rabbuffi di Pio IX più delle stesse leggi sul foro ecclesiastico): la sua irregolare relazione con la Rosa Vercellana. Vittorio Emanuele II promette solennemente al Papa che, a guerra finita e sempre che la sorte gli sia benigna, regolarizzerà quella posizione, si metterà in pace con la coscienza e con Dio. Non senza malizia, il Re galantuomo aggiunge che tutti i ministri sono d'accordo con lui su quel punto, tranne « uno che non è forse il più amico di Lei Beatissimo Padre »: dove l'allusione a Cavour è trasparente e la « captatio benevolentiae » verso il Pontefice non meno evidente, nel quadro di quella politica personale che il Sovrano ha sempre condotto anche in materia ecclesiastica, contrapponendosi volentieri al Conte, limitandone volentieri i poteri e il prestigio.

È una corda che è particolarmente gradita al Pontefice: al Pontefice che ha molta stima dell'ingegno di Cavour (e l'ha ripetuto al fratello Gustavo, quando l'ha visitato nel marzo: « se l'avessi avuto io per ministro non mi troverei in questi imbarazzi ») (2), ma diffida delle sue arti di governo, teme la rete della sua abilità e dei suoi intrighi. L'allusione favorisce il perdono papale; almeno quanto l'altra battuta — insidiosa e rivelatrice — in cui il Sovrano chiede al Papa di « non mostrare quella lettera a nessuno », adombra un conflitto fra il Re e i suoi organi statutari (un conflitto che non può non fare piacere al Pontefice).

Ai primi di giugno del '59, Pio IX accorda al Re l'assoluzione: un'assoluzione completa, ma a patto che non ricada nelle stesse colpe (e ci mancano pochi giorni dall'insurrezione di Bologna, dalla rivolta delle Legazioni al grido « Italia e Vittorio Emanuele »). Ma è singo-

(1) Il testo della lettera di Vittorio Emanuele II a Pio IX, conservato nell'« Arch. Pio IX. Sovrani », è stato pubblicato dal benemerito gesuita P. Pietro Pirri nella preziosa pubblicazione della « Miscellanea Historiae Pontificiae » della Università Gregoriana dal titolo: *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, II, *La questione romana 1856-1864*, parte II (I Documenti), pagg. 82-83. Nella risposta del Pontefice, pubblicata a pagg. 84-87, Pio IX si preoccupa di spiegare al suo reale interlocutore che la lettera di Casale è giunta nelle sue mani « non prima del giorno sei corrente »: quasi a giustificare il ritardo. Altro sintomo rivelatore dell'animo!

(2) La battuta di Pio IX è riferita da R. De Cesare in *Roma e lo Stato del Papa*, Roma, 1907, vol. I (1850-1860), pag. 320.

lare che anche in quest'episodio la nota pastorale prevalga su quella politica. Il Pontefice non chiede garanzie od impegni precisi; non vuole neppure suggerire « il modo di riparare al male fatto alla Chiesa ». Si limita ad osservare — con parole che vibrano di un'altissima spiritualità, che ci riportano al candore vantato da Gioberti — che « un primo passo nella via della riparazione si è la vita da buon cristiano, alla quale un Re è tenuto a preferenza di un suddito ».

Le regole del buon credente contano più, per il Papa, di tutti gli artifici della ragion di Stato o del machiavellismo politico. L'universalismo cristiano riaffiora dietro l'imminente crollo del potere temporale. Il Papa sa che non può aspettarsi concessioni concrete dal Re; ma il suo sguardo di pastore della Cristianità annulla per un momento tutti i rancori e tutti i risentimenti generati da una decennale polemica contingente. La logica del Capo della Chiesa vince ancora una volta su quella del Capo dello Stato, del Capo di uno Stato che attende, rassegnato e consapevole, la sua fine.

Singolari rapporti, oggi come ieri, quelli fra Vittorio Emanuele II e Pio IX. Sul piano psicologico, difficile concepire un'antitesi più netta, vorremmo dire più assoluta. Da un lato il Re conquistatore, l'ultimo « Re conquistatore » come fu detto, fedele al cattolicesimo come avrebbe potuto esserlo un Sovrano del Settecento ma senza scrupoli religiosi, senza i contrasti di coscienza tormentosi e laceranti del padre Carlo Alberto, temperamento militare, aggressivo, impetuoso, uomo di pochi studi, di scarse letture e forse per questo di sano buon senso, di rapida intuizione, di accorto calcolo. Dall'altro, il Papa teocratico, il Papa chiuso in una fede intrepida e assoluta, altamente cosciente della sua missione di restaurazione religiosa e di concentrazione ecclesiastica, deluso dall'esperienza delle riforme e dal fallimento neoguelfo e perciò deciso a ripiegare sulle sole forze della religione, a separare la Chiesa dal mondo moderno, a sacrificare la « ragione » politica e i puri motivi di opportunità e di convenienza a una visione e valutazione trascendente delle cose.

Eppure i rapporti personali fra il Re e il Papa saranno per parecchi anni più larghi e profondi di quanto la storiografia tradizionale avesse potuto supporre (ci volevano i documenti pubblicati da Padre Pirri); eppure il Pontefice si rivolgerà spesso al Sovrano per attenuare le conseguenze di questa legge o di quell'altra, per bloccare il varo di questo o quel provvedimento, per salvare « in extremis » situazioni compromesse.

Ora che siamo giunti alla svolta del '59, il margine di libertà del Sovrano si è assottigliato irrimediabilmente. Nella prospettiva aperta dalla guerra franco-piemontese, non sarebbero più concepibili gli epi-

sodi in cui si è manifestata più ostentatamente la politica personale di Re Vittorio, gli interventi per boicottare la legge sul matrimonio civile o per attraversare quella sulle congregazioni religiose. Politica ecclesiastica e politica italiana si sono ormai fuse inestricabilmente; gli interessi della Dinastia si sono intrecciati senza soluzione di continuità al rovesciamento dell'« ancien régime ». È nata, in una parola, la logica giacobina della Monarchia.

Lo sente il Re; ma lo sente anche il Papa. Il loro rapporto, il loro vecchio rapporto di affettuosa amicizia, si sposta su un altro piano, su un piano religioso ed umano. Scompare il Re « vecchio Piemonte », il Re degli anni fra il '52 e il '55, il Re che si tiene in costante rapporto col Papa, che sente il bisogno di giustificarsi, che addebita tutte le colpe al Parlamento e allo Statuto, che denunzia l'imperversare della demagogia, che malsopporta il giogo di Cavour. Scompare il Re che è ancora sensibile alle critiche della famiglia, dei consiglieri ecclesiastici, dello « entourage » aristocratico e reazionario, il Re che più di una volta medita un rovesciamento di posizioni, un « cambio della guardia »; e nasce un Sovrano nuovo, in cui il senso della regalità si fonde con la coscienza italiana, in cui il lealismo cattolico e dinastico si associa all'intuizione del compito rivoluzionario che spetta alla Monarchia.

L'omaggio al Papa rimane; ma è soltanto un omaggio al suo « cuore generoso », all'« evangelica sua carità » (1). Dopo la fine della guerra si accentua la linea già affiorata nella lettera di Casale; il credente prende il posto del « Re cattolico ». « Ho bisogno di molta indulgenza da parte della Santità Vostra »: (2) scriverà Vittorio Emanuele II a Pio IX, il 18 settembre del '59. Ma contemporaneamente riceverà la delegazione degli insorti romagnoli, contemporaneamente accetterà di mettere le province due volte care al Papa sotto la Croce sabauda. « Principe italiano, volli liberare l'Italia », spiegherà al Pontefice il 7 febbraio del 1860, « e credo di non allontanarmi dalla divina volontà la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori e oppressi » (3).

Il contrasto, ormai, trascendeva ogni possibilità di compromesso, ogni via di transazione. Non era più il novello Carlomagno di fronte a Leone III, secondo la fervida immagine di Oriani. A tutte le proposte di accordo per le Legazioni, alla stessa idea — medievale, singolare idea — del Vicariato Apostolico per le Romagne, Pio IX risponderà

---

(1) Queste espressioni di Vittorio Emanuele II sono contenute nella bellissima lettera del 7 febbraio 1860. Cfr.: P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*, ecc., pag. 158.
(2) Cfr.: P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II* ecc., op. cit., pag. 128.
(3) Cfr.: P. Pirri, *Pio IX e Vittorio Emanuele II*, op. cit., pag. 157.

con le pregiudiziali intransigenti della tradizione, col richiamo implacabile ai princìpi. Quello che Papa Mastai sentiva, ben oltre il problema territoriale, era il pericolo che il Pontificato non potesse più assolvere alla sua missione spirituale il giorno in cui fosse venuto a mancare lo scudo di un territorio indipendente, il tradizionale diaframma fra l'Italia e l'orbe cattolico. La stessa lotta ad oltranza col liberalismo italiano, negli ultimi trent'anni dell'Ottocento, nascerà dalla ferma volontà di non confondere le proprie acque con lo Stato unitario, dal preciso desiderio di non trasformarsi — per dirla con Bismarck — in una « cappellania di Casa Savoia », dalla consapevole ansia di evitare al Pontefice la sorte di un « vescovo piemontese » e ai cardinali quella di « senatori al soldo del Piemonte » (1) (per usare un'espressione cara al cardinale Antonelli). La lacerazione fra coscienza religiosa e civile sarà il prezzo perché il Papato possa riacquistare, in un'Italia unita, la sua integrale indipendenza: indipendenza, in primo luogo, dall'Italia, dalla nazione ospitante.

* * *

Cavour l'aveva sentito prima e meglio di tutti. Nel momento stesso in cui tentava disperatamente di arrivare alla risoluzione della questione romana, alla fine del 1860, il grande Ministro rendeva il più alto omaggio a Pio IX quando faceva scrivere al suo fedelissimo Nigra, in un memorandum diretto a Napoleone III e che avrebbe dovuto rappresentare la base di un'intesa: « Le Pape qui n'a ni un esprit large, ni une grande intelligence, a par contre une conviction religieuse profonde. Si jamais il se décide a céder, il ne le fera qu'après avoir acquis la conviction que non seulement il peut le faire sans manquer à sa conscience et aux devoirs de son Ministère Sacré, mais que sa renonciation au pouvoir temporel serait utile à l'Eglise et servirait aux intérêts véritables de la Religion » (2). Non era forse lo stesso giudizio che un attuale luogotenente di Cavour, un suo successore di domani, Luigi Carlo Farini, aveva espresso dieci anni prima? « Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde co' novatori; ma ogni cosa che attentasse o accennasse attenta-

---

(1) Cfr.: A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, 1948, pag. 228. È lo stesso periodo in cui il Segretario di Stato di Pio IX ordina dovunque ai vescovi e ai notabili cattolici di appoggiare nelle elezioni del febbraio 1861 mazziniani, garibaldini, repubblicani. Prima applicazione della tattica del « tanto peggio tanto meglio ».

(2) Cfr.: *La questione romana negli anni 1860-1861*, Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati, a cura della Commissione Reale Editrice, Bologna, 1929, tomo I, pag. 141.

re a quella, od importasse dispregio a discipline o persone religiose, gli turbava l'anima e la mente... ».

Era il maggiore omaggio che il mondo liberale e moderato potesse rendere al futuro Papa del « Sillabo ». Da quel giorno, il contrasto uscirà dal piano diplomatico, ritroverà la via in cui solo poteva consumarsi e purificarsi, la via delle posizioni ideali, in cui la Chiesa tornava ad essere Chiesa e lo Stato Stato. Chi tenti un bilancio della posizione di Pio IX di fronte alla fase culminante del Risorgimento, vedrà che le misure diplomatiche e politiche sono scarse e disorganiche, che l'« assenteismo » antonelliano si incontra perfettamente con la mistica fede nella Chiesa e nella supremazia papale che animava il collegiale di Volterra e il penitente di Senigallia assurto alla Cattedra di Pietro.

Il 1859 acquista, in questa prospettiva, un valore che trascende la persona del Papa, che investe la vita stessa della Chiesa: segna il momento storico in cui il Vaticano abbandona la fede nella diplomazia e negli Stati, prepara le armi di un ritorno che non sarà politico, di una riconquista che non sarà territoriale. Esperienza decisiva, e insostituibile. Invitato al tavolo del Congresso napoleonico, il Papa non vedrà mantenuta neanche una delle promesse del Cesare di Francia, pur assurto al trono dei Borbone con la complicità dell'alto clero, pur vaticinato dal poeta come il « novo Atlante della cattedra di Pio ». Garantito a parole dall'Impero di Vienna, il successore di Gregorio XVI assisterà al pacifico ritiro delle guarnigioni austriache dalle Romagne senza che neppure un colpo fosse sparato (e fu singolare l'episodio di Ravenna in cui per un attimo le bandiere bianche del Pontefice riapparvero sulla torre del Municipio solo perché un contingente imperiale aveva sbagliato strada nel ripiegamento da Rimini). Protetto da tutti gli oltremontani francesi e da metà delle Tuileries, il Pontificato non riuscirà neppure a divulgare le sue encicliche dai pergami della terra di Giovanna d'Arco: dalla *Nullis certe* del '60 alla *Quanta cura* del '64 che pur aveva accluso un famoso elenco d'errori che si chiamava nientemeno *Syllabus*. Ancorata al sistema internazionale della seconda Restaurazione — quella che aveva abbattuto la Repubblica di Mazzini e riportato a Roma l'esule di Gaeta —, la Corte di Pio IX non sarà neppure in grado di vincolare la salvaguardia del potere temporale ad un'intesa delle potenze cattoliche: e nel 1869, agli albori dell'*Empire Liberal*, vedremo l'Austria che premerà su Palazzo Pitti perché l'Italia si decida senza ulteriori esitazioni al gran passo su Roma.

In questa situazione non c'è da meravigliarsi della grande svolta che caratterizzò il Pontificato di Pio IX e che fu invano attraver-

sata dal sangue di Mentana. Pochi anni bastarono per distruggere tutto il sistema di alleanze del Papato tradizionale, per condurre il futuro « prigioniero » del Vaticano all'isolamento assoluto e malinconico del 20 settembre (allorché un solo Stato romperà i rapporti diplomatici con l'Italia laica e liberale, e sarà l'Ecuador del mistico e visionario Garcia Moreno). L'Austria entrerà in crisi con Roma vaticana per le leggi confessionali e più ancora per i deliberati del Concilio. La Prussia maturerà in questi anni la rottura, mai riparata, del *Kulturkampf*. L'Inghilterra di Gladstone abbandonerà anche le finzioni del mondo conservatore. La Russia, disancorata dalla Santa Alleanza, tornerà alla logica ortodossa della lotta contro Roma, preferirà una capitale nazionale (la capitale che sembrava troppo piccola al Gregorovius) a un centro di religiosità « ecumenica » concorrente. L'Impero napoleonico, il protettore della convenzione di Settembre e di Mentana, imboccherà col protestante Emile Ollivier la via che porterà a riconoscere la questione romana *bien morte*, che getterà le basi di una visita famosa tanti anni dopo, la visita a Roma del presidente Loubet.

In cambio, il Papato di Pio IX punterà tutte le sue forze sul piano della riconquista religiosa, attraverso due vie distinte ma convergenti: la riaffermazione della supremazia papale e la nascita dell'Azione Cattolica. Nei giorni stessi in cui si consumava la spedizione delle Marche e dell'Umbria, e la natia Senigallia vedeva l'ingresso di quelle truppe che Pio IX aveva pur benedetto nel '48, il Papa procedeva alla costituzione di una commissione più ristretta per definire gli « errori del secolo », accettava l'invito di un animoso e battagliero vescovo francese, Mons. Gerbet, per riunire in una sola condanna tutte le proposizioni relative al liberalismo, al socialismo, al naturalismo, alla politica ecclesiastica e alla politica sociale degli Stati moderni.

La vera risposta alla iniziativa italiana non sarà tanto la Convenzione di settembre quanto il *Sillabo;* la vera reazione all'abbandono e alla diserzione delle potenze cattoliche non sarà tanto la lotta contro Garibaldi quanto il Concilio Vaticano, la proclamazione della Infallibilità, la ferrea subordinazione dell'Episcopato al trono papale, la consacrazione solenne e sdegnosa del nuovo centralismo pontificale, contro tutte le indulgenze revisionistiche, ereticali o liberaleggianti.

Ma poi d'un tratto, come chi s'arretra
Nella via del peccato.
Ti ripiegavi sulla immobil pietra
Pauroso e crucciato:

gli cantava, in occasione del crepuscolo, il grande amico-nemico del Carducci a Bologna, Enrico Panzacchi (1). Ma non era « immobil pietra ». Quella condanna del mondo moderno, quel ritorno alla teocrazia, non si esaurivano in se stessi: dovevano servire a difendere l'integrità del magistero pontificio contro tutte le tentazioni e le insidie della religione laica non meno che del riformismo cattolico-liberale. Non solo: ma dovevano preservare la fede delle masse guelfe, gettare le basi del nuovo apostolato nel laicato credente, riallacciare i rapporti con quei « popoli cristiani » che soli potevano sostituire l'appoggio delle Monarchie assolute, che soli potevano assicurare alla Chiesa una nuova iniziativa nel mondo. Assolutismo papale, e democrazia cristiana: le due vie su cui si svolgerà, in cent'anni, la riconquista cattolica nella società occidentale.

* * *

Aveva ragione il *Lampione*, che era pur un giornale specializzato in vignette anti-clericali. « Tutte le potenze si preparano, e il Papa non fa il crociato »: così si leggeva in una caricatura della metà del '60, che non si può guardare neppure oggi senza commozione. La fantasia popolana dei fiorentini aveva intuito, dietro la scorza degli avvenimenti, la logica delle idee: nessuna crociata sarebbe più avvenuta per difendere il potere temporale, le crociate di domani si sarebbero fondate sull'unica Santa Alleanza ormai concepibile, l'alleanza fra la Chiesa e i popoli.

In questa singolare vignetta, che riassume uno stato d'animo largamente diffuso, si vede il cardinale Antonelli, raffigurato con la consueta espressione scaltra e allusiva (« un uomo grande e magro che ha sulla faccia nera e giallastra un'espressione selvaggia », aveva scritto un memoralista dell'epoca, Adolf Mundt), si vede dunque il cardinale Antonelli che si rivolge al Papa, atteggiato in un'espressione paciosa e bonaria, con queste parole: « Se vi abbandona la Francia, ricordatevi che siete infallibile », alludendo a una mula bardata per una crociata. E il Papa, declinando l'invito: « Appunto perché sono infallibile, ho paura di battere un... colpo ».

L'originale, veramente, usa un termine più irriverente. Ma la sostanza è la stessa: ed è la negazione di ogni « révanche » temporalistica, di ogni riconquista regale. Dopo quindici anni di delusioni e di fallimenti politici, il Papato torna alla sua logica, una logica universalistica e religiosa in cui i valori della fede si dispiegheranno interi,

---

(1) Cfr.: E. PANZACCHI, *A Pio Nono*, Canto, Bologna, 1878, pag. 10 (è una delle preziose « brochures » zanichelliane così care ai cultori di Carducci).

contro tutte le mortificazioni della « ragion di Stato », contro tutte le umiliazioni del « Trono e Altare ».

È il momento in cui Carducci, deponendo le ire dei *Giambi ed Epodi*, si rasserena alla visione del vegliardo « prigioniero di se stesso » in Vaticano, si placa all'immagine del pio vescovo di Imola che chiude i versi bellissimi del *Canto dell'Amore*.

Povero vecchio, chi sa non l'assaglia
Una deserta volontà d'amare!
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia,
Sì bella a specchio dell'adriaco mare.

Aprite il Vaticano...

E in realtà Pio IX apre la via ad un altro Pio, che ne raccoglierà il messaggio, che ne consacrerà l'eredità. L'aveva intuito come sempre uno degli uomini più grandi del '59, uno dei pochi alti spiriti religiosi che abbia avuto l'Italia dell'Ottocento, lo statista toscano che un clericale inglese ha osato definire di recente il « puritano strano, esaltato e ostinato » (1), Bettino Ricasoli. Scrivendo a Luigi Silvestrelli, il 3 ottobre 1860, il « barone di ferro » osservava, con un'intuizione anticipatrice e folgorante: « Pio IX bisogna che sia l'ultimo Papa dei Pipini, de' Carli Magni. Verrà Pio X e accetterà le cose come sono » (2). E venne Pio X; venne l'ora della conciliazione silenziosa, la sola che conti; venne l'ora in cui la coscienza del cittadino si incontrò con quella del credente. Il grande dramma di Pio IX fu sciolto. Ma ad una condizione: che cristianesimo e libertà restino sempre, restino oggi più che mai, termini inscindibili.

GIOVANNI SPADOLINI

I — Ecco il testo integrale della lettera il cui originale è conservato nelle « Raccolte Piancastelli — Carte Romagna — Mastai Ferretti G. (Pio IX) 2 »: il famoso ed importante fondo di documenti e di memorie risorgimentali raccolto, con pazienza pari all'amore, da Carlo Piancastelli.

Caro Fratello

ho ricevuto la vostra lettera. Il buon Arcid° Monti è sempre in una situazione allarmante. Il bravo Ingegnere Pasquali è stato soddisfatto, ed ha avuto non

(1) « Strange, obstinate, and highminded Puritain »: così E. E. Y. HALES, *Pio Nono, A Study in European Politics and religion in the nineteenth century*, London, 1954, pag. 197 (trad. ital., Torino, 1958, pag. 208).

(2) Cfr.: B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, pubblicati per cura di M. TABARRINI e A. GOTTI, Firenze, 1887-1896, vol. V, pag. 260. Molti anni più tardi, già vicino alla morte, il barone di ferro tornava sulla sua antica profezia, quasi nel desiderio di rendere omaggio alla memoria di Pio IX: invitando « i più intransigenti laici » a considerare « il gran bene fattoci dal Papa scomparso » con l'aver « avviato a risoluzione il grande mistero della convivenza di due Sovrani in Roma » (B. RICASOLI, *Lettere e documenti*, op. cit., vol. X, pag. 422).

solo l'aiuto attivo, ma ancora l'aiuto sedentario. Il Governatore di Senigallia è un bravo Impiegato, e non vorrei privarmene. È più utile un Governatore onesto e bravo come il Masini, che un qualunque... di Delegato. Però non intendo dimenticare gli utili servigi che presta il medesimo. Parlate della poca considerazione dei Sup[t] verso i Gendarmi, ma temo v'inganniate. Io ho perfino stabilito delle piccole Commende per soldati e ufficiali che si distinguono, non che altre premure e considerazioni individuali per molti. Bisogna riflettere che il pettegolezzo, l'invidia, le convenienze teatrali furono sempre inseparabili da questo Corpo. Ve ne sono bensì dei buoni, ma è anche vero che l'unico scandalo nelle persone di Armi in questi giorni, si è veduto nel solo corpo dei Gendarmi dei quali due hanno disertato pel Piemonte. Credo Alai starà sul partire per Roma. Del resto vi dirò che appunto pei Gendarmi ho fissato un aumento di soldo a tutti quelli che dopo aver finito il tempo, proseguono nel servizio: questo solo porta a quest'ora un aumento di annui... 30.000. Farò forse qualche altra cosa. I Dragoni che sono in Senigallia debbono rientrare in Roma; ed ecco il perché non hanno avuto i fucili, per risparmiarne il porto. Mi pare di avervi dato conto di tutte le vostre osservazioni.

Le cose del Mondo proseguono al solito. I Potenti della terra sono divenuti adulatori della rivoluzione, diventata ormai la potenza più grande del mondo. Oggi li odi sono contro l'Austria la quale forse non può reggere sul piede dispendioso di guerra come ora si mantiene. Si cerca la caduta dell'attuale Ministero per condurre la Inghilterra a separarsi dall'Austria, e così isolata, farla cadere come — Corpo morto cade.

Intanto la Francia si mette in misura, e ciò per influire attivamente in Italia. La Toscana; o sia gli Uomini che chiedono di unirsi al Piemonte. Cavour è stato protetto a Parigi dalla Pulizia per non essere fischiato. Il Re di Napoli seguita ad essere infermo. Da tutto questo preparativo di confusione cosa ne verrà? Quello che Dio vuole.

Dio vi benedica tutti.

8 aprile '59

P. S. — Pur troppo dalle notizie che mi danno in questo momento sul chiudere la lettera, parmi che non vi sia più alcuna speranza di vita pel povero Arcidiacono. Oltre i motivi di maggior dispiacere, si aggiunge per me l'ultimo, che è la gestione esercitata per me finora, e che non ancora mi dà luogo a decidere per la supplenza.

II — Un duro giudizio sui Lorena è contenuto in una lettera al nipote, conte Sergio Mastai, che è conservata nelle stesse « Raccolte Piancastelli » cit. e che è datata 11 giugno (per quanto la prima parte fosse stata stesa un mese prima).

Caro Nipote,

La vostra lettera forma un quadro che avete procurato di ritrarre dalla Toscana. Qualunque peso però debba darvi a qualche equivoco nel quale è caduto Quello che la reggeva prima, non valeva la pena di vendicarsene col darsi la zappa sui piedi. Credo però che il vero motivo del brutto trambusto toscano debba attribuirsi piuttosto ad una male intesa tolleranza accordata per lo passato alla libertà o alla licenza, alla stampa, alle cattive persone ed alle cattive istituzioni.

La immensa gelosia della Chiesa produsse per lo addietro un Clero debole, e in parte inetto e non edificante. La persecuzione lo ha scosso, tutte queste cause hanno prodotto quella freddezza nella pratica della religione, e quella indifferenza della quale fate in qualche modo parola. L'eccesso del male produce ora qualche bene.

Nella conclusione della lettera torna l'accento rassegnato del Papa prevalentemente religioso, del Papa che guarda al solo aiuto della Provvidenza.

Oggi 11 *Giugno riprendo la penna per chiudere. Si teme dai moderati Italianissimi un'assemblea Costituente Italiana. Tali sono i discorsi e tali i fatti che forse il timore potrebbe avere qualche fondamento... Ma mentre stiamo a vedere non lasciamo di rivolgerci a Dio da cui solo possiamo sperare aiuto. Da questa tempesta non può camparci se non la religione, non come soggetto di ammirazione, ma bensì come stimolo alla pratica dei propri doveri, tanto più che presto dovremo tutti comparire avanti il Divino Tribunale.*

Benedico Gabriella, Gaetana, Vittoria, voi e vra' Moglie, Virginia e tutti gli altri, ai quali includerete la pratica della orazione e dei SS. Sacramenti.

III — Le minute di Pio IX sono conservate nelle stesse « Raccolte Piancastelli — Carte Romagna — Mastai Ferretti G. (Pio IX 2) cit.; dentro una cartellina speciale che porta la seguente intestazione: « Molti autografi di Pio IX, minute di discorsi, note di doni per ricorrenze che il Cameriere toglieva dal cestino e le vendeva e specialmente a Monsignor Faggiasco che abitava in Piazza Rusticucci proprio sulla Piazza di San Pietro ». A titolo di curiosità si può aggiungere che su un'altra cartellina (contenente un'interessantissima lettera di Pio IX al Re di Prussia subito dopo Porta Pia) è precisato che il Cameriere del Papa era il suo barbiere di Imola, « che venne suo cameriere e commissionario. Questi si chiamava Zannolini il quale possiede la minuta che il Papa il 20 settembre 1870 scriveva e sottoscriveva e che gettata avea nel cestin ». La dichiarazione è sottoscritta da un tale Giovanni Battista de' Rossi, in data 4 dicembre 1882.

Ecco il testo delle due minute che si riferiscono al periodo '59-60:

Si grida molto e si magnifica la libertà che ha recato agli uomini la rivoluzione. Menzogna! Mai gli uomini furono più schiavi di adesso. Quelli che tessono le lodi della libertà sono schiavi delle loro passioni. I sovrani sono schiavi dei ministri e questi dei così detti pubblici rappresentanti, mentre alla loro volta e questi e quelli sono obbligati di cedere agli urti violenti dei demagoghi che quali angeli di abisso perseguitano tutti e tentano di rovesciare tutto — angelus persequens. Da qui nasce l'apprensione prodotta da un fosco avvenire peggio del presente e che sgomenta anche quelli che pretendono di reggere e governare; mentre al contrario li uomini onesti confortati dal testimonio della propria coscienza si accingono ad aspettare con fermezza e con piena confidenza nell'aiuto di Dio li avvenimenti che si avvicinano.

* * *

Tra la Chiesa e la Rivoluzione molti uomini del secolo stanno in forse. Molti hanno in bocca il pomo vietato della rivoluzione e ne sentono tutta l'amarezza; trangugiarlo o rigettarlo sono due partiti egualmente critici

per certe anime fiacche, per cui vanno come ubriachi e fuor di senno alle parole libertà e progresso. E avanti grida la rivoluzione con voce imperiosa, mentre la Chiesa alza ancor Essa la voce materna, e intima agli uomini ingannati di arrestarsi perché non vi è strada di mezzo e non vi sono accomodamenti o conciliazioni: O Dio, o Satana.

IV — Ecco il testo integrale della lettera conservata nelle stesse « Raccolte Piancastelli » cit.

Caro Fratello

Voi mi scrivete sul timore di un attacco da parte di Rimini, sopra Pesaro a Urbino. Io non lo credo perché l'accozzaglia di quelle truppe è capace di rubbare, ma non di battersi. In ogni caso bisogna prendere tutte le precauzioni, meno quella di mandar truppa Pontificia da Roma, ove la nostra infanteria è ridotta a due o tre Compagnie. Però in qualche maniera si farà. Monsignor Delegato scrive un ottimo progetto che bisogna mettere in pratica, ed è appunto relativo a truppe.

Il buio che oscurava l'Italia prima della pace è ora cresciuto, perché le passioni contentate in parte, si sfrenano più che mai per avere il tutto. E poiché la mano dell'Uomo non è più capace di restituire a tante e tante menti il bel tesoro che hanno perduto, il senso morale, è da credere con certezza che sorgerà la mano di Dio. È succeduto in piccolo nello Stato Pontificio quello che abbiamo veduto in Firenze, ove il Ministro Sardo fu sostituito al GranDuca; così il Mrse Migliovanti già Incaricato Sardo in Roma, è nominato Capo della Provincia di Ferrara. Questo Signore si divertiva nei mesi estivi di girare le nre Provincie e crearvi club Piemontesi. Dico questo in proposito della perdita del senso morale.

Intanto l'Imperatore dei Francesi promette il ritorno dei Principi dell'Italia centrale ai loro posti, e propone norme governative diverse dalle presenti: ma colla sfrenatezza delle passioni, come potranno tornare al posto i d. Principi? E queste promesse come si conciliano cogli sforzi di quelle così dette truppe che stanno a Rimini, e che colla bandiera e coccarda tricolore piemontese, vorrebbero impadronirsi di Pesaro, Urbino, e via discorrendo? Dicevo adunque e ripeto che il buio è cresciuto per cui bisogna cantare con Davidde — Exsurgat Deus et dissipentur inimici Eius. Scrivo nella sera di S. Giacomo che mi dà vacanza. Tutti parlano e molti parlano male del Card. Giacomo Antonelli, eppure l'affluenza delle innumerevoli carrozze è stata tale che mi avrebbero stordito le orecchie se i cortili del Vaticano fossero meno ampli e le mie camere fossero a quelli più vicine. Gli Uomini sono matti; meno male: sono anche cattivi.

Auguro la pace e la concordia del Signore al vostro cuore, alla vostra famiglia, ai vostri Concittadini.

25 *Luglio* '59.

V — La lettera sarà indirizzata da Monsignor Antonio Cenni, che ancora all'epoca del viaggio in Romagna del '57 era primo chierico di camera di Papa Pio IX, al Conte Luigi Mastai a Senigallia.

Il documento, che è conservato nelle stesse « Raccolte Piancastelli » cit.

e che ci risulta inedito, è del 5 agosto 1859. Ne diamo una stralcio significativo:

5 *agosto* 1859

...Le notizie politiche sono sempre di aspettativa ma l'espettazione di bene è molto meno forte di quella di male. Stamattina ho parlato col Cardinale Antonelli: egli dice che colla pazienza e fermezza si otterrà tutto. Si arrolano Svizzeri a Napoli, ove sono 900.

Il Ministro della Guerra di Napoli ha mandato le indicazioni per non sbagliare nella scelta dei soggetti. Sono buoni soldati e forse se ne potrebbero avere due o tre mila. In questi momenti io credo che lasciando tutte le altre spese, il denaro fosse molto bene impiegato nel fare dei soldati. Fra pochi giorni si vedrà la risoluzione del Piemonte circa le annessioni o fusioni decretate dalle così dette Assemblee. Se il cielo non illumina alcune menti noi andremo a finire chissà dove coi principii nuovi introdotti e canonizzati dai rivoluzionari. Vedremo forse il solo Papa *mantenere il principio di ordine e di autorità. Gli altri sovrani o per interessi politici o per interessi personali hanno aperto una voragine: ma essi non vi cadranno?*

È interessante riportare anche una serie di brani di Mons. Cenni contenuti in altre lettere inedite e sempre riferentisi al periodo '59-61. La prime quattro sono indirizzate al conte Luigi Mastai; l'ultima alla principessa Teresa del Drago Mastai.

7 *settembre* 1859

...Pare che si sia?... che la separazione delle Legazioni era più che una stravaganza e sò che quegli che non arrossì di farne la proposizione non fu molto contento della risposta, e si dovette convincere che chi rispondeva conosceva meglio di lui la irragionevolezza e la scempiaggine della proposta per non dire di peggio. Ma quando cesserà questa incertezza? Dio solo lo sa. Intanto cresce la demoralizzazione nei popoli, il danno dello Stato...

10 *settembre* 1859

...Per la parte politica si è ancora al buio. Pare impossibile che dopo tante prove, e fatti palpabili si voglia ancora persistere a dar peso a certi atti che la rivoluzione ha sempre praticati colle stesse regole, cioè la violenza e l'inganno. Io credo bene che quegli stessi che li promovano ne sentano essi stessi la maligna e vergognosa malizia, ma sono gli unici mezzi per salvare la turpitudine rivoluzionaria.

18 *dicembre* 1860

L'Impero austriaco è sfasciato. Pare che l'Imperatore non abbia forza bastante per resistere alle esigenze della rivoluzione. Io credo che un'aperta ribellione farebbe meno male, e forse sarebbe la salute dell'Impero austriaco. Non le nascondo che io vedo all'orizzonte nuvoli e lampi che annunziano una tempesta tremenda, tinta di molto sangue. Iddio ci aiuti.

16 *dicembre* 1861

...La rivoluzione cammina e sente il bisogno di far presto per toccare la meta temendo di essere fermata. Peccato che il vapore non possa servirla per questo viaggio; ma se anche ciò avvenisse, ci sono sempre quei sinistri che mandano per aria e macchine e macchinisti.

17 *luglio* 1860 (*Alla Principessa Teresa del Drago Mastai - Sinigallia*).

...Roma è tranquillissima. Il popolo Romano si affolla a pregare la Madonna di S. Maria Maggiore al Gesù. Il S. Padre è pieno di confidenza in Dio che è il Dio della giustizia e della verità. Ma i tempi si fanno grossi e minacciosi a Napoli ove il govane Re intimidito, ingannato, tradito ha dovuto trovare la salute dal naufragio gittandosi in mezzo alle onde furenti. Iddio lo aiuti.

VI — Ecco il testo integrale della lettera conservata nelle stesse « Raccolte Piancastelli » cit.

Caro Fratello

Voi chiamate ripugnanza quello che era necessità, e cioè la dilazione a mettermi il famoso fonticolo. Mi fu consigliato di allontanarmi da Roma alcuni giorni dopo la sofferta malattia; ma andare in campagna con una gamba inutilizzata per alcuni giorni, sarebbe stata una puerilità; dunque non fonticolo prima di andare a C. Gandolfo. Tornato da Roma sul fine di 8bre, non potevo fare la operazione finché dovevo assistere a cinque Cappelle: tutti i Santi, i Morti, S. Carlo, ecc. ecc. e tutto questo con un fonticolo alla gamba era impossibile da farsi: finito tutti, feci subito quello che si desiderava.

Fratel mio anche se il matto in Casa sua ne sa più del savio fuori di Casa, Io che per grazia di Dio non posso essere colpito da questo proverbio, quanto più dovrò saperne di molti e moltissimi che parlano con franchezza — de omnibus rebus et de quibusdam aliis —. Semenzati è Uomo duro: solito compenso a chi fa opera di beneficienza. Prevengo che io non credo, e non posso mandare denari, oltre quello che può essere il prodotto dei beni esistenti in Senigallia. Ne ho mandati altre volte, ma ora basta.

Circa la notizia credo che qualcuno dei miei abbia scritto nei scorsi giorni a Luigi, e mi riporto a quello scritto. Certo è che quanto si annunzia in pubblico è molto diverso da quello che si mesta in segreto, e si mesta non da oscuri settari, ma da Personaggi distinti, almeno al cospetto degli Uomini anche onesti che ignorano i tranelli oscuri di quei Personaggi. Ah! caro Fratello vi assicuro che Io non sono avvilito, no; perché confido in Dio. Ma sono stanco non tanto delle rivoluzioni, ma bensì dagl'inganni degli Uomini, e sono afflitto e costernato pel torrente dell'immoralità che innonda; al qual torrente si dà tutta la spinta.

Voi parlate di Monsignor Delegato e dite che offusca colla sua condotta il merito di aver resistito alla rivoluzione.

A Noi. Egli è accusato da Alai, da quell'Alai che ha malcorrisposto alla fiducia che avevo posta in lui, giacché la condotta ch'egli ha tenuta a Bologna è stata da vile. Uomo eminentemente vendicativo, si mette agli occhi una benda quando parla o scrive di quelli che suppone suoi nemici.

Costui dunque occupa Mr. Delegato in multis. Se la rivoluzione non è accaduta in Pesaro dice Alai, ciò si deve al contegno e alla fermezza degli Ufficiali Pontifici. Bello è poi che il Mrse Baldassini dice, e lo ha detto a me, che la rivoluzione non è accaduta stante il contegno del Magistrato il quale ha calmato, ha sedatò e ha consigliato alla obbedienza verso il legittimo Principe. Voi mi scriveste che la rivoluzione non accadde per la fermezza di Mr. Delegato, e perciò a chi il merito? Diremo a tutti; e più, spe-

si (?) tutti. *Non faccio riflessioni perché sarei troppo lungo. Alai accusa Mr. Delegato di ladro, e lo taccia quale altro Passatore.*

Adduce in prova di essersi appropriato di diecimila scudi che pagarono in Fano per prestito forzoso, a me ora Mr. Tesoriere, cosa che Alai non conosce, restituisce ai Fanesi. 2°: cinque mila scudi presi agli appaltatori del canale di Pesaro. 3°: scudi quattro cento ad un falegname.

Io non ho tempo da occuparmi per dire che tutte queste cose sono favole, ma ho in mano le prove scritte per dichiararle favole. I dieci mila scudi sono da tempo depositati nella Cassa Camerale. I denari mandati pel Canale di Pesaro pervennero per intero nelle mani degli appaltatori. Dei 400 dovuti al falegname esiste un'ampia ricevuta, e furono pagati a tempo e luogo. Non sviluppo di più perché mi sono annoiato abbastanza della Materia, e perché ho mille altre cose pel Capo.

19 *novembre* '59

Alai è stato richiesto di provare ecc. Vedremo chi avrà torto. Napl^e non approva né Carignano né Boncompagni, e se non m'inganno vorrebbe lasciar libera l'azione di Garibaldi. Infin concludo che bisogna pregare assai.

VII — Ecco il testo integrale della lettera che non è datata ma si può ragionevolmente collocare a metà del '60, allorché le voci di una grave malattia del Pontefice spinsero perfino Cavour a vagheggiare un nuovo Conclave e un nuovo Papa col quale risolvere più agevolmente la questione romana.

Caro Fratello

Apprendo dall'ultima vostra che Gaetano è ricaduto, e che la cruda stagione può essere ostacolo alla sua guarigione. Veggo però che dopo i freddi dei giorni scorsi, ora la stagione si mette al meglio, e diventa più mite: colle debite proporzioni da clima a clima, succederà lo stesso anche per Voi. D'altronde la età avanzata, e li abituali incomodi non potranno mai consentirli una guarigione perfetta, giacché Egli non ha la vostra tempra e la vr'a proverbiale robustezza. Ancor Io, abbenché meno vecchio, sento ed esperimento che la salute è alquanto deteriorata, e molte cause vi hanno contribuito ad indebolirla, oltre li anni e li abituali incomoducci. Certo è che i nemici della S. Sede sono lietissimi di sentire che il Papa è infermiccio, o almeno è in qualche decadenza. Credono che la mia esistenza sia una calamità per la Italia. Io morirò o vivrò ancora, secondo che Dio benedetto avrà stabilito, ma sono ben lungi dal dividere l'opinione di quei Signori che non invidio e anzi compatisco.

Ancorché fossi chiamato a render conto davanti a Dio della mia vita e della mia amministrazione, la Italia non solo non vi guadagnerebbe, ma... lasciamo solo a Dio il giudizio.

Qui seguono a morire le bestie, ed è grave danno agli interessi materiali. Dio non voglia che dopo i bruti, abbia a flagellare li animali ragionevoli, molti dei quali mi pare che abbiano perduto il bel dono dell'intelletto.

Benedico tutti di Casa, e anche vostro figlio e vostra Nora che mi dite essere ancora fuori, per cui troveranno la Ben.^e al ritorno.

P. S. — Levatemi una curiosità. Il frutto dei poderi da me dati causa matrimonii, chi lo gode? Voi o vostro figlio? È una semplice curiosità.

CRONACHE ROMANE DEL '59

« Roma, giovane ancora, è piena di entusiasmo nella via del liberalismo », scriveva nel 1856 il futuro statista Marco Minghetti, rivelando un fiducioso ottimismo che non trovava però riscontro nella reale situazione politica e sociale della città. I liberali moderati di Roma appartenenti alla vecchia generazione, in massima parte professionisti della media borghesia, avevano tra il 1830 e il '48 vagheggiato l'indipendenza del paese con un governo centrale presieduto dal Papa; né avrebbero mai ammesso, contrari per natura alle cospirazioni e ai moti disordinati e sanguinosi di piazza, una ribellione aperta al loro Sovrano. Pur desiderosi nell'intimo d'una graduale trasformazione delle ormai anacronistiche strutture amministrative, economiche e politiche dello Stato pontificio, non avrebbero mai dato tuttavia il loro appoggio o mostrato simpatia per elementi estremisti, anzi li avrebbero senz'altro ostacolati nei loro disegni, come poi avvenne nel '49. Sbigottiti e impotenti, dovettero assistere allora agli orrori inevitabili che si accompagnano alle rivoluzioni, deprecandoli vivamente in cuor loro: e, quando le truppe francesi riportarono l'ordine nella città sconvolta ove regnava ormai l'anarchia, trassero un sospiro di sollievo e dimenticarono i sogni giovanili per tramutarsi ben presto in reazionari convinti, nemici d'ogni novità pericolosa alla quiete pubblica e ciecamente devoti al trono e all'altare.

Uno dei più tipici e singolari rappresentanti di codesta corrente politica, Giuseppe Gioachino Belli, che nella stagione più felice della sua vita aveva nei sonetti romaneschi rivelato con sincerità direi spietata la corruzione dilagante e il malgoverno clericale, non esita con altrettanta schiettezza a denunciare « quanto di fellonesco, di barbaro e di abbietto *avesse* saputo mai osare la depravata coscienza dell'uomo » durante il breve, e per noi glorioso, periodo della Repubblica Romana. Egli tiene a mettere in risalto che i romani nella stragrande maggioranza non parteciparono di persona alla difesa di quella larva di Stato né manifestarono il loro consenso in pubblico o in privato. La plebe poi venne aggirata « con mille arti da astuti cospiratori, che accorsi a sciami d'ogni contrada d'Europa assumevano in Roma voce, simulacro e diritti di popolo ». Offendevano soprattutto il roma-

no autentico la presunzione e l'oltracotanza dei « barbari » calati nella sua città a dettar legge e a imporre le proprie idee: e in tal caso il Belli giunge a scrivere parole di fuoco: « Composte le cose di Toscana, la peggior feccia degli agitatori, con a capo il famoso condottiere delle bande rosse, il Garibaldi, si scaricò di là anch'essa negli Stati ecclesiastici e quindi in Roma, divenuta a que' tempi scolatoio d'ogni immondezza ». Atterriva il poeta l'imminenza d'un pericolo prossimo, gravido di minaccia, provocato dalla guerra e dalle rivoluzioni: la « atroce tragedia » del '49 è per lui il « nefando prologo di vicinissimo comunismo ».

Un altro liberale moderato, suddito pontificio, il cattolicissimo Paolo Campello della Spina, che il 2 marzo 1851 a Roma sposerà Maria Bonaparte, figlia del famoso principe di Canino Carlo Luciano, uno dei più bizzarri e irrequieti tra i personaggi di casa Bonaparte, accenna nei suoi preziosi ricordi alla drammatica situazione romana nel '49, quando i torbidi elementi calati d'ogni dove nella città iniziarono le stolide persecuzioni contro i religiosi: « Appunto in quei giorni incominciava a manifestarsi l'odio alla religione, non per colpa dei romani, sibbene della peggior genìa giacobina venuta di fuori ». In altra parte il Campello tiene a precisare che, « se esagerarono gli storici conservatori dicendo che l'ingresso dei francesi fu accolto con gioia dalla popolazione, mentirono gli altri attribuendo ai romani un doloroso rimpianto che non sentirono » (1).

L'aristocrazia cittadina, nella quasi totalità fiacca e imbelle, era legata alla Curia dagli interessi più disparati e nutriva un gelido e superbo disprezzo, non disgiunto peraltro da un reverenziale timore, per gl'ideali e le aspirazioni della media borghesia. È vero che alcuni tra i più illuminati e dotti aristocratici della città, vinti i pregiudizi di casta, s'erano avvicinati sempre più a quelle idee e a quegli uomini, accettando di partecipare attivamente alla nuova storia; senonché essi erano troppo pochi e trovavano difficoltà d'ogni sorta nella ostilità sorda e irremovibile non solo da parte dell'alto clero, ma anche degli stessi nobili che erano di parere opposto al loro. Mentre una minoranza della borghesia, quella più spregiudicata e intelligente — dopo i primi anni della spesse volte crudele Restaurazione succeduta al '49 — cominciava ad avvertire il bisogno di prender parte attiva agli affari dello Stato e suggeriva perciò la laicizzazione delle cariche pubbliche, l'applicazione del codice napoleonico e un governo mite e nello stesso tempo pensoso di riforme indispensabili e dettate dai tempi, l'aristocrazia al contrario si ritraeva sempre più nella sua torre d'avo-

(1) P. Campello della Spina, *Ricordi di 50 anni dal 1840 al 1890*, Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1910, pp. 23-25.

rio, estraniandosi dalla vita pubblica e rinunciando inconsapevolmente alla direzione futura di un inevitabile rivolgimento politico della città.

Ogni casta sociale viveva isolata, ignorando ciascuna le esigenze e i bisogni delle altre. Tenuta lontana dalla vita pubblica, chiusa nei suoi rioni senza possibilità né volontà di comunicare con l'esterno, la plebe manesca, rozza, ignorante era fedelissima al suo Papa. Guai agli estranei che si attentavano di parlarne male. Insieme con la corona del rosario, il buon popolano teneva in tasca « er santo cortello » ed era sempre disposto a farne uso con la sua proverbiale abilità. Il volgo non tralasciava occasione di manifestare questo attaccamento alla sacra persona del pontefice con manifestazioni turbolente e spesso pericolose. In Trastevere v'erano i più entusiastici difensori del Papato: un vecchio adagio popolare diceva « Tresteverini der borgo de Faenza », con una chiara allusione al loro amore sviscerato per il Papa, se si osservi che proprio a Faenza esisteva un borgo da cui provenivano i gendarmi papalini, rigidi esecutori della volontà papale.

Un ardente patriota, il pittore trasteverino Nino Costa, fu negli anni tra il '50 e il '59 uno dei più attivi sostenitori della politica di Cavour, e riuscì a convertire alle sue idee numerosi mazziniani, tra i quali Giuseppe Checchetelli, bibliotecario del duca Sforza Cesarini, che divenne così il capo del movimento nazionale di Roma e lo diresse anche nei primi tempi da Firenze, ove fu costretto a emigrare dopo una fuga avventurosa dallo Stato pontificio (1). Al Comitato Romano scarsi erano gl'iscritti e in gran parte professionisti e letterati. I nobili come don Michele Caetani, liberaleggianti più per snobismo che per convinzione, non volevano troppo compromettersi. Il Caetani, scrive il Campello, « mandava attorno i frizzi satirici contro i prelati, ma non risparmiava nemmeno i loro avversari. Qualche suo frizzo contro i personaggi del governo piemontese faceva, nelle sagrestie, gongolare dalla gioia i canonici ». Oltre il De Dominicis, legale del principe Alessandro Torlonia, che rappresentò in seno al Comitato Nazionale il Checchetelli, v'erano Giovanni Venanzi, antico mazziniano; un sincero cattolico come Domenico Ricci, valoroso combattente nelle guerre per l'indipendenza del paese; il medico e archeologo Carlo Maggiorani, uno degli amici più vicini al Belli, insieme con i suoi figli; e, infine, il giovanissimo poeta romanesco Augusto Sindici, autentico *romano de Roma.* I giovani poeti della « Scuola Romana », che solevano riunirsi o in casa di don Giovanni Torlonia a via Bocca di Leone o nei locali del caffè Nuovo sito sul Corso al Palazzo Ruspoli, si mostravano sinceramente entusiasti delle nuove idee e con ansia segui-

(1) Vedasi N. Costa, *Quel che vidi e quel che intesi*, Milano, Treves, 1927.

vano sulle gazzette gli sviluppi della situazione politica internazionale discutendo animatamente, sebbene con estrema cautela per timore delle numerose spie che pullulavano nei ritrovi pubblici, su personaggi e avvenimenti del tempo. L'illusorio idillio neo-guelfo e il convulso dramma della parentesi repubblicana, durato pochi mesi, avevano portato nella società letteraria romana una vita diversa e più dinamica rispetto alla stagnante esistenza accademica di prima. Un nobile fermento ideale agitava ormai gli artisti di Roma della nuova generazione.

* * *

Nella stessa Roma, sin dall'inverno del 1857, cominciava a farsi largo e ad affermarsi sempre più l'opinione che lo Stato, così com'era con le sue traballanti strutture e l'assenza di un proprio esercito e di una efficiente polizia, non avrebbe potuto resistere a lungo nella quasi certa eventualità di una vicina conflagrazione europea. Il Gregorovius, in quegli anni a Roma, annoterà nei suoi diari del 1858 con acutezza ma non senza una punta di maligna compiacenza protestantica: « Il potere temporale del Papa è presso alla fine. Le truppe francesi lo considerano come una larva ancora in piedi e perciò non possono abbandonare Roma. Si riconosce che tutti i paesi dove regna il cattolicesimo sono moralmente e politicamente decaduti, così la Spagna, l'Austria e l'Italia, così forse anche la Francia, la quale non è che un sepolcro imbiancato » (1). Eppure mai come negli inverni del '58 e '59 la vita mondana fu a Roma più brillante e spensierata: sembrava che si desiderasse spazzare via nello stordimento generale le dense nubi che si profilavano all'orizzonte. Lo stesso governo manifestò nei primi mesi del '59 una bonaria tolleranza e volle in tal modo nascondere agli occhi del pubblico le preoccupazioni e i timori assillanti che lo travagliavano già da anni. Fu di nuovo permesso dopo una lunga parentesi di mascherarsi durante il carnevale, benché la polizia proprio in quei giorni avesse sorpreso in un umile appartamento di via della Vetrina e arrestato un tal Vincenzo Bonvicini, mentre se ne stava intento a fabbricare bombe che dovevan seminare il panico tra la folla assiepata sul Corso in occasione delle tradizionali feste carnevalesche (2).

Il 9 febbraio il generale conte de Goyon, comandante in capo della divisione francese che dal '49 presidiava la città, dette un gran ballo, cui intervenne la società mondana che aveva accolto con gioia la notizia dell'alleanza franco-sarda e seguiva con trepidazione i par-

(1) Cfr. F. Gregorovius, *Diari romani*, Milano, Hoepli, 1895.
(2) *Diario di Nicola Roncalli dall'anno 1849 al 1870*, a cura di R. Ambrosi De Magistris e I. Ghiron, Torino, Bocca, 1887.

ticolari che giungevano spesso alterati e confusi a causa degli ostacoli d'ogni genere da superare lungo il cammino. Il 1° marzo sarà la volta dell'ambasciatore di Francia duca di Grammont ad aprire i suoi saloni all'aristocrazia romana. Le truppe francesi d'occupazione non erano state sino allora ben viste dalla popolazione né il conte de Goyon aveva saputo ricorrere a uno di quegli atti di umana comprensione e tolleranza che avrebbero potuto attirargli, se non calorosi consensi, almeno una certa simpatia tra la cittadinanza. Uomo rigido e infido, era un militare di corte vedute, con tutti i difetti di chi è abituato alla rude vita di caserma e avvezzo al comando che non ammette repliche. Non aveva saputo in tanti anni crearsi un amico nell'aristocrazia. Il giorno di Capodanno del 1859, nel porgere i rituali auguri al Santo Padre, il de Goyon poco opportunamente, in presenza dei diplomatici residenti a Roma convenuti per lo stesso atto di omaggio, aveva tra l'altro esclamato con tono enfatico e burbanzoso: « Imperocché, nel contemplare la maestà del Vostro trono, vi ammiriamo un re e, ciò che è assai più, il Sommo Pontefice; il primo esercitando, come gli altri monarchi, la sua autorità temporale nei limiti de' suoi Stati, autorità per sostenere la quale sono rivolte tutte le nostre forze; il secondo assai più grande esercitando la sua autorità spirituale nell'universo, senza altri confini che quelli di tutto l'orbe. Onde noi rispettosamente salutiamo nella sacra Vostra persona e un monarca e il degno e nobile successore di San Pietro » (*Giornale di Roma*, 3 genn.).

Troppo a lungo era durata l'occupazione della città sacra: la boria e l'aria di padronanza dei soldati e degli ufficiali francesi davano maledettamente sui nervi ai popolani, che, arguti come sempre, avevano coniato diversi motti di spirito e salaci canzoncine allusive agli odiati occupanti. L'insofferenza di averli sempre tra i piedi è ben precisata in un proverbio: « Chi s'impiccia more co' la pelliccia, dicemio a li Francesi ». L'albagia e la viltà, forse dimostrata dai soldati francesi in qualche fatto di cronaca del tempo, son colpite con rudezza in due versi anonimi che fecero il giro della città riscuotendo il plauso generale: « Francese, bucre, sacrenò, gran cacca / Je sbatti un piede e schizzofatto scappa ». E ancora con maggiore virulenza i buoni popolani per sfogare in qualche modo la rabbia tenuta malamente a freno, in presenza degli stessi militari, bersaglio delle loro chiare allusioni, canticchiavano di tanto in tanto: « Uvì, uvì, uvì, / È tanto tempo che state qui: / O fàtevece padroni, / O sciacquàteve da li ...! ».

Nei primi mesi del '59 l'antipatia dileguò come per incanto, tacquero le malelingue, i tesi rapporti tra la popolazione e la truppa di occupazione divennero a un tratto cordiali, d'una cordialità tanto più

rumorosa quanto più erano stati prima vivi l'odio e il disprezzo. Si videro uomini del volgo o della borghesia passeggiare in compagnia di quegli stessi soldati, prima tenuti isolati e sfuggiti da tutti; si notò un cambiamento radicale nei nobili liberaleggianti verso gli ufficiali francesi, che, invitati frequentemente nelle dimore patrizie in occasione di feste o di cerimonie familiari, erano oggetto di benevola curiosità da parte degli invitati e fatti segno ad atti di gentilezza.

Sin dal marzo del 1859 ebbe inizio, prima alla spicciolata poi a gruppi, l'esodo da Roma dei volontari, che spesso sovvenzionati nascostamente dalla Legazione sarda o dal Comitato Nazionale Romano, correvano ad arruolarsi nell'esercito piemontese: giunti per strada ferrata a Civitavecchia, confluivano poi, con relativa facilità, a Orbetello e lì si riunivano ai toscani in procinto di raggiungere anch'essi le terre sabaude. Sembra che circa cinquemila fossero stati in quei mesi i volontari romani. Erano per lo più studenti universitari o umili artigiani: nel maggio, alla notizia della partenza di una quarantina di ciabattini romani alla volta del Piemonte, Marforio chiese a Pasquino che cosa avrebbero fatto quei calzolai, una volta giunti a Torino. La risposta della caustica e popolare figura parlante fu pronta e decisa: essi s'erano recati colà per risuolare uno *stivale* ridotto a mal partito. La Russia aveva per questo delicato lavoro prestato la *forma*, la Francia la *pelle*, l'Inghilterra la *pece*, la Toscana la *lesina* e lo stesso Governo del Papa lo *spago*. I colloqui tra i due eterni interlocutori divengono di giorno in giorno più fitti. Marforio, di ritorno da un breve viaggio in terra piemontese, al suo amico rimasto a Roma comunica di aver assistito all'estrazione dei numeri d'una tombola grandiosa: gli ultimi tre estratti avevano riportato la palma del trionfo: 31, 48, 59. Le date più significative cioè della tormentata storia del nostro Risorgimento. Pasquino, curioso per sua natura, gli chiede che altro d'interessante abbia notato: e il barbuto e ben chiomato Marforio risponde d'aver veduto per *mare* numerosi navigli da guerra; per *terra* soldati, cannoni, baionette; e *per aria* il Governo pontificio.

Ma la città è ancora tranquilla e sembra non preoccuparsi affatto dei turbinosi avvenimenti che si seguono con vicenda ininterrotta, come se fosse caduta in un placido letargo. I primi tepori primaverili influiscono forse sullo stato d'animo generale. Il 2 aprile il Gregorovius nota: « La belligera furia imminente non ha commosso Roma. Nel luogo più frollo d'Europa si vive come in sogno: sono peraltro le potenze straniere che difendono questa mummia che si chiama ancora Stato della Chiesa ». Il fuoco però cova sotto le ceneri. Nel silenzio propizio e nel segreto più geloso, senza che la polizia ne avesse alcun sentore, il benemerito Comitato Romano, presieduto da una spe-

cie di triumvirato attivo ed entusiasta formato da Luigi Silvestrelli, Luigi Santarelli, Luigi Mastricola, andava organizzando la grande manifestazione che avrebbe dovuto aver luogo nel giorno di Pasqua. La solenne festività proprio in quell'anno ricorreva il 24 aprile, la vigilia cioè della festa di San Marco, a voler dare ragione al vecchio proverbio romanesco: « Quanno Marcus Pasqua dàbbite / Totus munno sconquassàbbite ».

I particolari della dimostrazione possono leggersi nel prezioso *Diario* di Nicola Roncalli, nel *Giornale* del principe Camillo Vittorio Massimo e, unica testimonianza d'un patriota, nell'opuscolo dedicato ai ricordi della fausta giornata, scritto da Augusto Sindici.

Il resoconto tendenzioso e insieme reticente del Roncalli è scarno e dimesso. Sembra che il diarista trascriva le sue impressioni a malincuore, cercando di minimizzare per quanto era possibile la gravità e il significato di quella turbolenta giornata:

> Il generale francese, conte de Goyon, nella mattina di Pasqua, si recò al Vaticano col suo Stato Maggiore. Dopo la benedizione, discese da cavallo e montò in carrozza. Giunto presso la piazza Rusticucci, da una turba di giovinastri (circa 400) fu salutato con grida di « Viva il generale francese, viva la Francia, viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele ». Il generale si sollevò dalla carrozza sulla persona e, con cappello in mano ed inchini, ringraziò cortesemente gli acclamanti. Si videro cappelli sollevati ed agitati da bastoni, fazzoletti ecc. Anche l'ambasciatore di Francia, al suo passaggio, fu acclamato. Alle inaspettate grida vi fu un momento di agitazione, tra i più lontani, che incominciarono a fuggire. Allorquando passò la carrozza dell'ambasciatore d'Austria, s'intese qualche fischio. Siffatta dimostrazione, in favore di una nazione e di un generale, che finora non goderono alcuna simpatia popolare, fu di comune sorpresa ed inesplicabile.

Gli umori d'una folla anonima cambiano repentinamente secondo gli avvenimenti e le suggestioni del momento: scrive a metà giugno il Gregorovius, dopo aver assistito alla vita quotidiana della città negli ultimi anni: « Qui tre mesi fa Napoleone era odiato, Orsini un eroe, Mazzini l'unico vero patriota benemerito dell'Italia: oggi Napoleone è un dio, Orsini un fanatico, Mazzini non altro che un pazzo ».

Ma torniamo alla giornata di Pasqua. Dopo la solenne benedizione *Urbi et Orbi* nella piazza di San Pietro, assiepata d'una folla eccezionale anche per la presenza di numerosi stranieri ospiti di Roma, ivi accorsi per godere il raro spettacolo e la splendida mattinata di sole, mentre ognuno se ne tornava a casa, un improvviso tumulto verso la ora scomparsa piazza Rusticucci seminò il panico tra gli ignari e i benpensanti. « Fu un finimondo! », scrive il Sindici e sèguita: « Era la prima volta che arditamente dopo il 1848 e il 1849 il popolo romano levava la testa al disopra del giogo che l'abbruttiva ». Tra

la folla v'era il principe di Galles, il futuro re d'Inghilterra Edoardo VII, giunto a Roma il 3 febbraio e sceso col nome fittizio di barone di Renfrew all'elegante albergo *Alle Isole Britanniche*, già Meloni, in piazza del Popolo; v'era Luigi Balbo, capitano di cavalleria piemontese e secondogenito del famoso storico Cesare; v'era il marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo (ricevuto dal papa, il nobile piemontese s'intese rivolgere la parola da Pio IX con molta benevolenza e tra l'altro, alludendo alle agitazioni delle Romagne, il pontefice ebbe ad affermare scherzosamente che, se avesse avuto per ministro il fratello, non si sarebbe trovato in tali imbarazzi); v'era, infine, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, presidente del Senato piemontese, cui il pontefice aveva rifiutato l'udienza richiesta al suo arrivo in città.

Le grida e le acclamazioni non hanno più fine e si fanno sempre più insistenti. In prima fila, tra i più accesi, è il duca Lorenzo Sforza Cesarini, che per il suo fermo atteggiamento liberale dovrà il 1° maggio abbandonare Roma per un certo tempo e riparare in Piemonte insieme con la famiglia. Passano prime le sontuose carrozze del generale de Goyon, dell'ambasciatore di Francia, poi quella modesta del conte della Minerva, ministro di Sardegna. Le ovazioni hanno una brusca interruzione: s'odono fischi acuti e velate minaccie rivolte al Colloredo ambasciatore austriaco; il quale, giunto in tutta fretta a palazzo Venezia e svestitosi dell'uniforme di gala, tornerà poi dal cardinale Antonelli, Segretario di Stato, per protestare energicamento della indecorosa gazzarra inscenata contro la sua persona e la nazione che rappresentava. Il colloquio tra i due sarà brevissimo e quanto mai burrascoso.

Il console americano signor Clendeworth, presentatosi in una fiammante uniforme candida come neve, viene scambiato per un alto ufficiale austriaco e accolto al suo passaggio da una sonora bordata di fischi. Capito l'equivoco, il diplomatico americano non si perde d'animo: levatosi in piedi sulla carrozza, grida con quanto fiato ha in gola *viva l'Italia!* Come per incanto, i fischi e le imprecazioni si mutano in frenetici applausi al suo indirizzo.

Le forze di polizia, intanto, era intervenute energicamente, operando alcuni arresti. Molti riuscirono a fuggire: pare che lo stesso Sindici, espertissimo « fiumarolo », mentre era inseguito dai birri, giunto dopo un'affannata corsa a metà di ponte Sant'Angelo, si gettasse a capofitto nelle acque del Tevere, sfuggendo alla cattura.

Fatti arditi dal successo di quella prima manifestazione, i liberali romani non tralasciano occasione per dimostrare apertamente i loro sentimenti d'italianità. Non serve a frenare il loro entusiasmo

il proclama del 26 aprile, nel quale il de Goyon invitava la cittadinanza ad astenersi da ogni pubblica manifestazione perché esse rappresentavano « un attentato diretto a turbare l'ordine e, qualunque sia la bandiera o il motivo che esse prendano, ne derivano sempre misure dispiacevoli per coloro che ne sono vittima ». Le misure adottate dal comandante francese erano dettate non solo dal timore di perturbamenti pericolosi o da tattica diplomatica, ma anche e soprattutto dal suo aperto clericalismo. Quando aveva ricevuto la deputazione degli ufficiali della Guardia Palatina, venuti a congratularsi con lui per l'ambita nomina ad aiutante di campo dell'imperatore, aveva risposto ai complimenti che unica sua speranza era quella di ricevere in un giorno non lontano il bastone di maresciallo da usare contro i piemontesi nemici del potere temporale. È ovvio peraltro che il de Goyon non volesse troppo compromettersi anche agli occhi dei liberali: perciò intervenne presso lo stesso Pio IX per ottenere la scarcerazione dei manifestanti arrestati nel giorno di Pasqua e, verso la metà di maggio, diffidò Gennaro Mattaccini, famigerato popolano detto *Gennaraccio de Trestevere*, a non mettere in atto i suoi propositi d'una dimostrazione in favore del papa, altrimenti avrebbe guarito con quattro pallottole la natta che deturpava il volto massiccio dell'energumeno.

Il mese di maggio trascorse senza avvenimenti degni di nota. I liberali, acquietatisi per il momento, si lasciavano crescere il pizzo e i baffi alla Napoleone III, per mostrare in qualche modo la simpatia verso la Francia: « Alcuni *Bontonisti* italianissimi — scrive il Roncalli con malcelata ironia — ed ora infracesati, adottarono, alla unanimità, che si debba promuovere la *teletta* alla napoleonica 'baffi e mosca'. Di già si videro molti seguaci ». L'11 maggio il Gregorovius annota: « Roma è silenziosa e soffocante, come perduta nel mondo, ritirata in sé e incantata: anche lo scirocco soffia continuamente. I momenti più convulsi del tempo cadono qui come senza rumore nell'eternità ». E il 27: « Qui calma profonda. Molti romani partono segretamente per il Piemonte ». La colonia straniera a Roma, e soprattutto l'inglese e la russa, simpatizzava per le nuove idee: nella società cosmopolita primeggiavano il conte Szechenyi e Odo Russell, che dovevano poi percorrere nei loro paesi una brillante carriera diplomatica. Nelle allegre scampagnate organizzate dall'alta società o ai balli, non si esitava a discutere francamente sugli avvenimenti del giorno, rimproverando l'atteggiamento ostile assunto dal Governo pontificio verso la Francia e il Piemonte. Racconta il Campello: « Le allegre conversazioni e i tanti passatempi di quegli anni ebbero quasi un riepilogo in una festa campestre a Frascati, data con principesca ma-

gnificenza dalla principessa Czerniceff e dalla principessa Bariatinsky, sua figlia, nel maggio 1859. Fu lì che io mi permisi, sedendo a tavola vicino al Szechenyi, di recitare questi due versi, che furono applauditissimi da tutto quel patriaziato creduto tanto ostile a sentimenti nazionali: « *In riva all'Adige v'hanno italiani / Che coi tedeschi fanno alle mani, / In riva al Tevere, per ricompensa / Coi cari barbari sediamo a mensa* ».

Il 22 maggio, domenica, sulla piazza di San Luigi dei Francesi ebbe luogo la prima delle numerose manifestazioni, che dovevano poi ripetersi quasi ogni giorno festivo e nel medesimo luogo: alla uscita dell'affollatissima messa cui intervennero le autorità militari, una piccola folla di romani si scoperse il capo in segno di reverente omaggio appena comparve sulla gradinata la figura marziale del generale de Goyon; il quale « con molta compiacenza », osserva il Roncalli, e non senza garbo rispose alla dimostrazione silenziosa della cosiddetta « cavata di cappello ». La sera dello stesso giorno, un tenente dei gendarmi francesi entrò nel caffè delle Convertite sul Corso e, dopo aver appeso bene in vista il bollettino di guerra del giorno precedente, si volse agli avventori con dure parole di minaccia per chi avesse avuto la malaugurata idea di strapparlo. Mentre i presenti incuriositi si affollavano intorno per leggerlo, entrò nel locale come per caso il temutissimo colonnello dei carabinieri pontifici Nardoni: tacquero i commenti e un gelido e imbarazzato silenzio accolse il tristo figuro. Il quale si rivolse con la sua nota insolenza al proprietario perché rivelasse il nome dell'audace che aveva osato appendere in pubblico il bollettino, nonostante i divieti delle Autorità. Saputo che era stato un ufficiale francese, rimase per qualche istante perplesso poi, ricopiato il testo del foglio incriminato, si allontanò in fretta, imprecando in cuor suo verso chi gli aveva fatto fare una così meschina figura.

Il 6 e il 7 giugno si sparse per Roma la notizia della vittoria di Magenta. Il bollettino venne affisso per ogni dove. Scrive il Roncalli:

La popolazione romana prese un contegno gioviale ed incominciò a radunarsi per il Corso, nelle ore pomeridiane. Circa l'*Ave Maria*, fece centro a piazza Colonna, avanti al Casino francese [*nel medesimo palazzo, cioè, ove attualmente si trova la redazione del quotidiano* « Il Tempo »]. Guari non andò che gli uffiziali francesi, dal balcone, proruppero in fragorosi applausi con un grido di *Viva Napoleone*, a cui all'istante corrispose la turba romana, impaziente di rompere il silenzio. Quindi succedettero acclamazioni all'Italia, a Vittorio Emanuele, a Pio IX, e sempre la moltitudine, che aumentossi a dismisura e riempì la vasta piazza, con cappelli e fazzoletti sollevati in aria, ripeteva quei gridi. Mentre per 20 minuti si proseguiva in tanta pienezza di entusiasmo, sorse una voce sonora la quale gridò: « Basta », ed a guisa d'incanto i clamori cessarono e tutto rientrò nel silenzio. La turba immensa, che si calcolò a 10 mila persone, si disperse principalmente per il

Corso chiamando i *lumi*. Infatti, si corrispose all'invito ed in un baleno il Corso fu illuminato. Poscia, quasi tutta così riunita, si recò ad acclamare al generale francese [*allude, è ovvio, al de Goyon, che risiedeva nel palazzo Ruspoli*], all'incaricato di Sardegna [*e cioè in via Borgognona* 78] e all'ambasciatore di Francia [*il ricordato duca di Grammont*]. [La folla] aveva alla testa due gendarmi francesi e si evitò di passare da piazza Venezia, dov'è l'ambasciatore d'Austria, per non dar luogo ad imprudenze e sconcerti[...]. La notte proseguì con straordinario movimento popolare, con canti e prolungate passeggiate per il Corso; ma senza disordine. Per questa sera si prepara illuminazione, e pubblicamente si lavorano lanternoni a tre colori.

E, infatti, appena scesero le tenebre, il Corso e le vie adiacenti furono illuminate da lanternoni con i colori della bandiera francese, bianco rosso turchino; quelli con i tre colori della bandiera italiana erano stati sequestrati e i venditori tenuti in guardina sino a tarda notte. Mentre i palazzi dell'aristocrazia devota al papa, quella che verrà chiamata « nera » dopo il '70, rimasero ermeticamente serrati e nel buio più fitto, quelli dei Gabrielli, dei Bonaparte, dei Doria, cioè delle famiglie che s'erano schierate in favore dei franco-sardi, furono illuminate a giorno con torce e fiaccole. Le esplosioni di gioia e le acclamazioni all'indirizzo degli eserciti vittoriosi si ripeterono il giorno dopo, nonostante un altro ambiguo proclama del de Goyon, il quale, dopo aver espresso la sua gratitudine per le manifestazioni in favore dei francesi, esortava ancora una volta alla moderazione e tornava a proibire tali pubbliche dimostrazioni.

Altri particolari di quella radiosa giornata ce li offre il Gregorovius che scrive sotto la data del 9 giugno:

La notizia di Magenta suscitò qui un vero entusiasmo. Arrivò alle 5 di sera: il popolo fluttuava per il Corso: si fischiarono i gendarmi: alle 6 di sera grande illuminazione [...]. Il Corso era letteralmente stipato, ma tutto procedé tranquillamente. Dappertutto ritratti di Napoleone e dei suoi generali, di Vittorio Emanuele e di Garibaldi nella sua fantastica divisa. A tutte le finestre si vedono le battaglie di Marengo, Rovereto, Arcole, Lodi ecc. Quest'epoca pare ritornata qui: il nipote spinge l'imitazione forse sino a Waterloo. Il clero trema.

Proprio in quei giorni s'era formato un comitato promotore per l'offerta di due spade all'Imperatore francese e al re di Sardegna, un comitato presieduto dal principe Placido Gabrielli, da don Ippolito dei principi Ruspoli, da Luigi Silvestrelli, da Luigi Mastricola, da Annibale Santangeli e dal marchese Angelo Gavotti. La nota a stampa contenente l'invito ad offrire danaro per il dono da farsi ai due Sovrani fece il giro della città e venne sottoscritta da ecclesiastici, impiegati, notabili. Del 12 al 21 giugno il Governo pontificio cessava di esistere nelle Legazioni « non senza una tal quale filosofia da parte

delle Autorità », come osserva il De Cesare (1), perché queste avevan compreso che in un simile frangente il miglior partito era quello di accettare il fatto compiuto. Ma le insurrezioni di altre terre vennero soffocate nel sangue: così ad Ancona, Jesi, Fano, Urbino, Fossombrone e, infine, a Perugia, ove gli svizzeri del papa non ebbero alcuna esitazione nel compiere atroci misfatti ai danni di quella generosa popolazione, non risparmiando nemmeno gl'istituti religiosi nella loro selvaggia furia distruttrice. A Roma, i liberali rimasero attoniti a tali notizie: il disprezzo per i militari svizzeri è espresso a chiare note in un colloquio di quei giorni tra le due statue parlanti, Marforio e Pasquino. Il primo chiede che cosa mai significhino le iniziali R. E. (cioè Reggimento Estero) sullo *shako* svizzero; e il secondo risponde: « Rifiuto Europeo ».

La polizia pontificia, d'altra parte, cercava con ogni mezzo di far nascere torbidi approfittando delle bene ordinate manifestazioni della pacifica popolazione romana; né mancava di propalare ad arte notizie su ipotetiche sconfitte dei franco-sardi, allo scopo di seminare sconforto e perplessità tra i dimostranti.

Il fermento nelle vie, nei pubblici ritrovi, ai teatri, all'Università, andava sempre più crescendo; ma il 7 luglio giunse a Roma l'annuncio dell'armistizio di Villafranca, che fece l'effetto d'una brusca quando sgradita doccia fredda sugli animi dei romani. Persino gli ufficiali francesi espressero pubblicamente il proprio disappunto: « Un ufficiale — racconta il Roncalli — spezzò la spada, un altro strappò le spalline e le gettò a terra ». L'antico odio per gli occupanti e il loro imperatore tornò vigoroso dopo la breve parentesi dei consensi calorosi e convinti: al caffè detto *Italiano*, gestito da un tal Angelino Pennacchitti e situato all'angolo tra via Frattina e il Corso, il ritratto di Napoleone III venne ricoperto da un velo nero e, nota il Roncalli, « un fanatico giunse tant'oltre che, asceso sopra un tavolino, si offerse di partire per Parigi per trucidare il traditore d'Italia »: l'ombra di Felice Orsini avrà gioito di avere ancora un seguace deciso a portare a compimento il suo disegno fallito. Anche Pasquino perde la sua aria scanzonata e mordace, non esitando a proclamare l'estirpazione totale « di tutti gli scarafaggi che infestano questa dominante », con una volgare ed evidentissima allusione anticlericale.

Un'altra imponente e significativa dimostrazione ebbe luogo il 30 luglio in occasione della solenne cerimonia funebre per i caduti in guerra, tenutasi in San Luigi dei Francesi. Scrive il Roncalli:

---

(1) R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, Roma, Forzani, 1907, vol. I, pp. 318-384.

Il concorso fu immenso e riboccante da ogni parte. Vi prese azione il solito partito degli esaltati, alcuni dei quali recarono al tumulo ghirlande e mazzi di fiori con nastri neri. Quindi, terminata la funzione, varii giovinastri, appressatisi al tumulo, ne baciarono clamorosamente i lembi della coltre funerea, versando lacrime di compianto a quei gloriosi trapassati. Però il fanatismo, giungendo tant'oltre da far barcollare il tumulo stesso, per le indiscretezze dei nuovi accorrenti, un sacerdote della chiesa nazionale avvicinatosi alla tomba, disse loro essere colà inconveniente, nel tempio di Dio, siffatta dimostrazione quasi tumultuosa. Allora s'intese una voce, partita dalla massa, di « Via, basta » e tutti, obbedienti, se ne partirono.

I mesi di agosto e settembre trascorsero in una relativa tranquillità né si ebbero manifestazioni pubbliche: delusi e amareggiati, i liberali romani attendevano con ansia notizie dall'esterno che potessero ridare fiducia agli animi sconfortati. La città, nei soffocanti mesi estivi, appare al Gregorovius squallida e deserta; ma nello stesso tempo lo storico tedesco rilevava che, sebbene sarebbe stato sufficiente un pretesto qualsiasi per sollevare i sudditi romani contro il Governo clericale, la popolazione si mostrava invece disciplinata e conscia dei suoi doveri:

La posizione di Roma diventa sempre più strana. Una scintilla basterebbe a far scoppiare la mina ed a spazzar tutto il clero. Ma la popolazione si comporta secondo le prescrizioni di Napoleone e di Vittorio Emanuele. Tutto è silenzioso: solo qua e là capannelli nelle strade, specialmente davanti alle vetrine dove pendono i ritratti dei generali francesi e piemontesi e anche dei condottieri austriaci, e dove si vedono vivaci rappresentazioni delle battaglie di Montebello e di Palestro. I visi dei romani sono termometri viventi degli avvenimenti. Quando vengono i bollettini, si vedono uomini andare per le strade tenendoli nelle mani: nei caffè vengono copiati.

Verso la fine di settembre si sparse fulminea la notizia che il conte della Minerva, rappresentante sardo a Roma, aveva ricevuto l'invito da parte del pontefice di allontanarsi dalla città, ove restava soltanto un consolato a carattere ufficioso affidato a Giambattista Raffo, privo ovviamente del prestigio e del significato d'una legazione ufficialmente riconosciuta.

Il 9 ottobre il conte della Minerva avrebbe dovuto abbandonare Roma, accompagnato dal giovane David Silvagni, il futuro autore di un'opera preziosa sulla Corte e la società romana nel Sette e Ottocento. Il duca Sforza Cesarini gli offre la sua carrozza per il viaggio. Cordoni formati da militari francesi ostruiscono i passaggi lungo il percorso che dovrà seguire il rappresentante sardo da via Borgognona, attraverso il Corso o via del Babuino, piazza del Popolo, sino a ponte Milvio. I ritrovi pubblici son costretti a chiudere i battenti. Una folla straordinaria si raduna sul Corso e attende fremente il passaggio della carrozza. Senonché all'improvviso il conte de Goyon, secon-

do il Roncalli, ordina all'Incaricato sardo di partire prima dell'ora stabilita, prendendo una direzione diversa da quella già fissata. In realtà, fu il Comitato Nazionale Romano, timoroso di qualche grave disordine che avrebbe inasprito le Autorità e giustificato un loro energico intervento, ad invitare il della Minerva perché volesse anticipare d'un paio d'ore la sua partenza. Nonostante le infinite precauzioni, numerosi romani si trovarono a piazza del Popolo proprio mentre vi passava la carrozza. Ma lasciamo la parola ancora al nostro Roncalli: « ...alcune centinaia d'individui, al passaggio delle carrozze, rompendo le fila del cordone, si appressarono all'Incaricato, lo salutarono con levata di cappello, fazzoletti agitati in aria ed alcuni gli strinsero la mano ». La dimostrazione d'affetto si rinnovò a ponte Molle.

* * *

Abbiamo cercato di delineare nei suoi caratteri peculiari gli avvenimenti del '59 a Roma, indugiando soprattutto su quelli provocati dalle notizie della gloriosa guerra d'indipendenza. Nulla di decisivo o di particolarmente importante accadde in Roma cento anni or sono; ma non si può, d'altra parte, non dare il giusto rilievo alla schiettezza dei sentimenti che animarono i romani in quei mesi di ansie, di sùbite gioie e d'improvvisi sconforti. Sino alla vigilia gran parte della popolazione era schierata col suo papa e si mostrava ben poco propensa ad applaudire una politica contraria al potere temporale. Alla fine dell'anno, i nuovi ideali avevan fatto numerosi proseliti anche tra l'aristocrazia e la plebe, che sino allora s'erano mostrate le più restìe a farli propri. I romani dovranno tuttavia aspettare ancora dieci anni per acclamare i bersaglieri di Cadorna e per esprimere attraverso un libero plebiscito la loro volontà di riunirsi alla madrepatria.

GIOVANNI ORIOLI

I DUE FRATELLI (*)

Parte seconda

IL DISTACCO

I

Strana cosa fu che di quella giornata Filippo conservasse a lungo il ricordo, più di Renzo.

Anche nei due anni, che passò di nuovo in collegio, nei due lunghissimi anni, i peggiori della sua vita, fra i sedici e i diciotto senza mai ritornare a casa, il ricordo di quell'episodio non si spense. E strano fu che le ore, trascorse accanto allo zio, mezzo matto e mezzo filibustiere, pian piano s'accostarono, nel suo cervello, si misero vicino, nel giuoco della memoria, a quel giorno in cui Filippo aveva preso il cerchio dal letto di Renzo convalescente e attraversato di corsa tutto il paese a lato del cerchio alto « come un cavallo », si fermò sul muretto, al margine della valletta, nel momento in cui, ascoltando i colpi di martello che venivano dalle cave, ebbe l'impressione di essere completamente felice.

Si misero vicini, quella giornata e quell'attimo, come due momenti o un momento solo in cui, violando la sua natura, Filippo s'era sentito libero, aveva buttato via da sé, quasi senza poterci credere, l'armatura di tutte le cose serie, di tutti i doveri; quasi che in quei ricordi il giovane collegiale trovasse, senza saperlo, un correttivo, un contrasto, e insieme un rifugio, un curioso senso di liberazione da quel rigorismo morale che nel giovinetto già sonnecchiava e che presto avrebbe trovato il suo sviluppo.

Veramente, nel ricordo della giornata trascorsa nella tenuta dello zio, c'era anche il richiamo, intimo e profondo, della donna.

E su questo punto Filippo non andava completamente d'accordo con Renzo. Forse perché a Filippo segretamente la donna piaceva fin troppo, e in segreto ne aveva custodita l'immagine. Anche in collegio, anche nelle lunghe serate in collegio, quando non poteva prender sonno o quando, durante le lunghe noiose vacanze, non lo facevan

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di maggio.

venire a casa, quante volte l'immagine della bionda, quella con cui Renzo aveva conversato a lungo, la bionda sfacciata e « senza complimenti », era ritornata nella fantasia di Filippo! E anche la bruna, che quella sera gli era piaciuta di meno, ma poi aveva quel tale vestito tanto stretto...

Ad ogni modo, in fatto di donne, Filippo si sentiva diverso dal fratello. Gli pareva che quest'ultimo prendesse troppo alla leggera l'amore di donna, che è invece una cosa seria, che a Filippo sembrava già allora una delle cose più serie e più misteriose della vita... Gli dispiaceva che Renzo trattasse le donne — tutte le donne, Filippo aveva capito — a quel modo, con quell'aria come se dicesse: « ce n'è tante, e alla fin fine sono tutte uguali ».

Di una cosa si sarebbe poi sempre ricordato Filippo, di una frase e di un gesto di Renzo a proposito delle donne.

Ma questo avvenne più tardi, quando — in un altro turno di vacanze, dopo due anni — si ritrovarono già « grandi »: sui diciannove anni Filippo, sui quindici o sedici Renzo, allorché per tutti e due era passata l'infanzia e stava finendo anche l'adolescenza.

A proposito di donne e della timidezza che Filippo — anche sui diciannove anni — sentiva di fronte a loro, Renzo tirò fuori un giorno una frase: « con le donne bisogna fare così! » e fece con la mano un gesto volgare.

Di quelle parole e di quel gesto — che in fondo erano, tutti e due, da monellaccio — Filippo era il tipo che non si sarebbe dimenticato facilmente. Ma abbiamo detto che questo avvenne più tardi, in un'altra estate.

Allora, in quel giro di vacanze che avevan preso l'avvio con la convalescenza di Renzo, tutto andò bene come era incominciato. Specie per un episodio finale che quasi le concluse.

Filippo aveva istintiva la capacità d'insegnare, la passione di insegnare e di educare. Era stata la vecchia donna di servizio che, analfabeta e desiderosa, anzi ambiziosa d'imparare a leggere e a scrivere (era una trovatella, forse qualcuno dei genitori era stato ricco ed istruito), gli aveva scoperto questa capacità.

Filippo dapprima non voleva, aveva l'impressione di una cosa buffa e che lo avrebbe annoiato. Ma poi, lei insistendo, si era messo al tavolo: la vecchia vicina, con gli occhiali a stanghetta sul naso (che le davano una buffa aria d'importanza e d'autorità, trasformandole di colpo tutto il viso, il quale di solito, senza occhiali, era quanto mai bonario e umile), con la penna in mano che alla vecchia pesava più della scopa, e le aste, le prime aste, lunghe e rigide al pari di bastoni di nocchio.

Come bravo era lui, come lei era ignorante! Così la donna pensava e anche diceva; e si sentiva felice.

Filippo aveva incominciato annoiandosi e anche sentendosi un po' buffo nelle vesti di « maestro ». Poi ci aveva preso gusto, perché voleva bene a colei che era la sua « protettrice ».

E finì per fare, in quell'estate, anche il maestro, il ripetitore di Renzo.

Veramente la fantasia sbarazzina di Renzo, ogni volta che si avvicinava l'ora di studiare, scappava, sbandava da tutte le parti, come acqua che fugge e non si regge. Ma Filippo sapeva ricondurla a sé, magari aiutandosi con una buffonata, intercalando alle lezioni una partita a carte. E bene o male la « ripetizione » ci fu.

Così a fine ottobre, in una sezione straordinaria per « malati » e per « ritardatari », Renzo se la cavò con uno scapaccione, come altre volte se l'era cavata.

Fu anche questa sua vittoria che ribadì il cerchio, che diede quasi l'ultimo ritocco a quel giro morbido e incantato con cui trascorsero le vacanze in campagna.

Filippo ebbe perfino l'impressione — quando la fine malinconicamente s'avvicinò e l'aspettava di nuovo il collegio — che anche le due donne che più gli stavano a cuore, la mamma e la vecchia donna di servizio, si avvicinassero, non avessero più preoccupazioni, fossero tutte e due contente: di lui e di loro due, tutti e due i ragazzi.

La chioma folta e corvina della madre che, con qualche filo bianco, pareva anche più bella, non dava ora più quell'impressione di una cosa lucente sì, in mezzo alla fronte, ma con una luce ansiosa, quasi oscillante come prima aveva avuto; e la chioma argentea dell'anziana donna di servizio prendeva sempre meglio un candore senza ombre.

Filippo pensò che in fondo non ci sarebbe stato nulla di male se anche quello scherzo, che alla vecchia molti anni prima per suggestione di Renzo avevan preparato, lo scherzo dell'altalena, lassù nella soffitta dei gatti e degli uccelli, fosse riuscito... Una risata di più e nulla di grave.

II

Rapida, inaspettata fu la reazione quando, nei mesi dell'inverno e poi nella primavera, Filippo seppe, dapprima con un po' di mistero e poi chiaramente, la marachella, davvero grossa, che Renzo aveva combinato.

L'aria del collegio aveva già nei primi mesi, risvegliato quel senso

di rigorismo, che in Filippo sonnacchiava da sempre, che era in lui quasi un segno naturale.

Veramente, ripensandoci nelle prime settimane del ritorno in collegio, vedeva ancora la figura di Renzo come in un'aureola: un po' sbarazzino sì, e furbo — la furbizia non guasta, pensava Filippo, è necessaria alla vita — ma, in fondo, corretto, a posto, entro il cerchio dell'organizzazione familiare, anzi segretamente collaborante, con un pizzico di leggerezza e di disinvoltura, alla compagine un poco grave di casa Ippoliti.

Adesso la notizia, improvvisa, lo scosse, lo turbò profondamente.

Renzo aveva rubato, letteralmente rubato, dalla cassetta dell'amministrazione — di cui era responsabile il fattore — una bella somma di denaro per far fronte a un debito di giuoco. Il fattore era stato imprudente a denunciare subito il danaro mancante, perché poi s'era scoperto che il debito era stato contratto d'accordo con i suoi figlioli. E altre cose, da quel primo indizio, erano state o stavano per essere scoperte: contatti, interferenze tra il fattore, che fin allora era apparso scrupolosissimo, e i figli di lui e Renzo. Circostanze che, un poco oscure, pareva potessero minacciare, sia pure inizialmente, il buon nome, la compagine della famiglia.

Questo della « compagine » della famiglia, di tutto l'insieme della sua casa era un chiodo, un'idea fissa nell'animo di Filippo. Non chiara, in verità, nei primi mesi in cui ritornò in collegio e apprese la notizia; anzi una idea che solo allora, nella solitudine e nella lontananza, gli balenò per la prima volta, ma come sensazione, come seme, doveva esser nel fondo della sua anima da sempre. E subito sentì una preoccupazione grave, come se dovesse combattere contro qualche cosa, fosse alla vigilia d'impegnare una battaglia.

Non capiva come Renzo si fosse potuto macchiare di una colpa simile. Non avrebbe potuto ricorrere alla mamma, sia pure piangendo, con quelle moine di cui certo non gli mancava l'arte? O già alla mamma molte altre volte aveva ricorso?

Ma la circostanza che il fattore avesse denunciato il denaro mancante, senza sapere che nella faccenda erano implicati i propri figli, non indicava una certa onestà da parte dell'amministratore? Oppure quest'ultimo « non sapeva » e adesso venivano a galla altri pasticci che egli stesso avrebbe avuto interesse di nascondere?

Il ragazzo — Filippo, come numero di anni poteva ancora essere considerato un ragazzo — aveva, è vero, una straordinaria sensibilità per tali avvenimenti, una capacità di intuito anche pratico a capire il punto debole di una situazione, ma aveva pure una tendenza a preoccuparsi eccessivamente, a vedere il peggio.

La madre — anche se Filippo aveva il dubbio che le preferenze andassero da un'altra parte — era per lui come una cosa sacra. Che non si deve toccare.

Già oppressa, durante il matrimonio, dal padre (quante volte Filippo l'aveva vista piangere!), lasciata poi alle prese, dopo la morte del marito, con il mondo degli affari, pel quale certo non era adatta, la poveretta si arrabattava, domandava consigli qua e là, viveva in continua agitazione; ed era chiaro come il sole che aspettava il momento in cui i figli fossero cresciuti, in cui Filippo, che di tre anni era più grande di Renzo, prendesse in mano le redini del vasto patrimonio. Ma proprio in questi anni d'attesa e di passaggio, la madre era « intoccabile ». Bisognava almeno non procurarle fastidi, non accrescere le difficoltà, già per lei grandi, di un'amministrazione complicata.

In questo punto — nei riguardi della madre e della amministrazione di casa — s'insinuava il giudizio di Filippo nei riguardi di Renzo. La notizia del furto lo scosse, cambiò di colpo le impressioni sul fratello.

Ebbe ancora un'esitazione, ripensandoci, in collegio nelle lunghe sere d'inverno, mentre era solo, vicino al suo tavolo, greve di tutta la catasta dei libri: il dubbio che non tutto fosse vero, che potesse essere una calunnia, che ci fossero molte esagerazioni. Ebbe anche l'illusione che l'immagine di Renzo gli tornasse come l'aveva visto durante le vacanze: con un pizzico di furberia — quella furberia che nella vita ci vuole — e insieme con quella splendente capacità di aderire alla vita, di adeguarsi ai gusti e ai pensieri degli altri, che Filippo tanto gli invidiava.

Ma fu un attimo: la notizia gli fu confermata. Venne poi subito la curiosa proibizione — che Filippo non capì — di non tornare durante le vacanze estive a casa.

Altre volte era successo così, e la cosa poteva sembrar normale. Ma questa volta Filippo sospettò un significato, un'intenzione che non gli erano chiari. Si voleva evitare il contatto fra lui e Renzo? E perché? Si voleva impedire che egli sapesse altri fatti spiacevoli?

III

Era un destino che Filippo avesse così pochi contatti con la sua casa, con l'ambiente in cui era nato. E che anche Renzo gli comparisse e sparisse, a intervalli, quasi a distanza di anni.

Furono gli anni — quei due ultimi di collegio e di liceo — fra i peggiori della sua vita: con quella rabbia contro i libri, che avrebbe

voluto buttare all'aria: quante notizie inutili e che non servono alla « vita » e perché tante notizie minute e imbrogliate? Quello che importava a Filippo era la « vita », di incunearsi dentro la vita, di dominare, di correggerla, di comandare la vita, alla quale invece gli era così difficile di avvicinarsi. E accanto alla stizza contro i libri, c'era in lui la spinta, nella solitudine, a leggerli, a impadronirsene, a dominarli, per essere « qualcuno » almeno nella scuola, di fronte agli insegnanti e ai compagni, per non farsi passar avanti da nessuno.

Orgoglio e insieme generosità, pronto ad aiutare i più deboli — una volta, per passare il compito di greco a un compagno, s'era fatto sorprendere e rimandare a ottobre —, ma pronto anche a combattere, per emulazione, con i più forti.

E in mezzo a queste inquietudini, le notizie, incerte, da casa. Che cosa avveniva veramente laggiù? Non gli facevano saper nulla di preciso: ora una cosa, ora un'altra. Ora in tono grave — o che Filippo, leggendo fra le righe nelle lettere della madre, scopriva per grave — come se stesse per succedere il finimondo, ora in tono leggero, come se ogni tempesta si fosse già calmata...

Veramente, dopo i primi mesi durante le brevi vacanze di Pasqua, Filippo venne a sapere che la faccenda dell'ammanco s'era aggiustata. C'era stata — scriveva la mamma — « molta esagerazione ». Ma poco dopo, un'altra lettera — sempre della mamma: Renzo non scriveva mai o appena qualche cartolina di saluto o di auguri — le cose parvero rimettersi al peggio...

In questi frangenti Filippo ribolliva. Non era tanto l'impazienza di metter lui le cose a posto — questo Filippo non lo sapeva ancora — quanto un'ansietà, una pena vera... Già a diciassette, a diciott'anni, quando gli altri ragazzi pensano a darsi buon tempo, giuocando o leticando per celia tra di loro, egli pensava a combattere contro qualche cosa, ad essere il protettore, il salvatore di una situazione grave.

Era difficile alle confidenze; parlava volentieri e a lungo, non sapeva perché, soltanto col fratello, con Renzo, che pur adesso era l'oggetto, in collegio, di tante preoccupazioni. Ma un giorno si decise a confidarsi col « padre spirituale ».

Era questi un francese, un domenicano: gentile e bellissimo della persona, vestito tutto di bianco, con una lunga stola, messa verticalmente nel mezzo del vestito e che, per essere giallina sul bianco, sembrava quasi d'oro. E d'oro, tutti luccicanti, aveva gli occhiali. Era un francese che, anche quando parlava italiano, metteva sempre, ma specie dopo una consonante, la sua *r* fragorosa; e allorché

qualcuno bussava alla sua camera — di consultazioni segrete e di confessioni — diceva sempre, con tipico suono gallico: *une minute.*

Il padre spirituale cercò di scavare, come competeva al suo ufficio, nelle parti che di solito rimangono le più segrete nell'animo dei giovani i quali da poco, o da qualche anno, hanno superato la pubertà.

Niente da fare: barriera granitica di silenzio nel mondo dei sensi e della donna. Tutto era, o sembrava, un blocco compatto. Il ragazzo non fece capire nulla: tenne tutto per sé in questo campo geloso.

Cominciò invece Filippo a mostrare qualche sgretolamento, qualche apprensione eccessiva nel parlare del fratello, della madre, della compagine della famiglia... E un affetto, un attaccamento, un'ansietà che parvero non comuni. Apprensione e preoccupazioni singolari — notò il padre spirituale — in un ragazzo di quell'età.

E quando Filippo si alzò dal colloquio confidenziale e s'allontanò coi suoi lunghi passi di adolescente, la figura alta e robusta, gli zigomi un poco sporgenti, gli occhiali, dalle lenti spesse, che non erano d'oro ma parevano quasi di latta:

« Questi italiani — disse fra sé il padre spirituale — questi italiani del centro e del meridione, come hanno il senso della famiglia! L'hanno nel sangue ».

Nel penultimo anno di collegio la madre venne una volta sola in città. Un poco più vecchia, i capelli un poco più bianchi qua e là. Ma non aveva più sulla fronte quel trascorrere di una luce ansiosa e neppure la pace sorridente che Filippo aveva notato negli ultimi giorni di quelle vacanze, quando tutti e due i figlioli andavano così d'accordo tra di loro e Renzo era stato promosso agli esami. C'era invece — Filippo lo notò subito — in mezzo alla fronte della mamma una fossetta, attraversata, quasi sbarrata, da due rughe: come una volontà tenace, cocciuta, di nascondere qualche cosa.

Filippo tentò di scavare. Non riuscì a scoprire nulla.

La madre si mostrò abbastanza soddisfatta di tutto. Della campagna, dell'andamento dei raccolti, del bestiame, del fattore: — È un buon uomo — disse — « quello » è stato uno sbaglio...

— Come, uno sbaglio? — domandò Filippo.

— Sì, una ragazzata dei suoi figlioli, che sono un poco scapestrati.

La madre disse anche d'essere abbastanza contenta dei redditi di un'industria: la famiglia di Filippo aveva, affiancata all'agricoltura, un'industria di farine fossili. Ma soprattutto si mostrò decisa a difendere l'altro figliolo, Renzo. Non voleva neppure che lo si mettesse in discussione.

— Sai — disse con sicurezza a Filippo — si è rimesso perfino a studiare...

— Oh, — fece Filippo — e in quale scuola? — sapendo che di scuole al loro paese c'erano soltanto quelle elementari e le prime classi del ginnasio.

— Con un tedesco — disse la madre non senza gravità — prende lezioni private.

— E che cosa impara?

— L'inglese.

— Come?! l'inglese da un tedesco?

— Già, perché questo tedesco è una persona istruita, sa tutte le lingue: anche il francese. È il nuovo contabile presso la ditta... — e disse il nome di una ditta commerciale, che in tutta la regione era famosa.

— Va bene — approvò Filippo, che sapeva soltanto un po' di latino e di greco e non studiava lingue straniere — va bene, con un tedesco s'impara. I tedeschi « ci sanno fare », mettono giudizio anche a chi non lo ha.

La madre lo guardò con un senso di timore, come quando guardava suo padre, il proprio marito, così severo.

— E poi — disse la madre, come per una specie di cauta e forse inconscia rivincita — Renzo va anche in campagna, nei poderi...

— Oh — disse Filippo — mostrandosi veramente contento come lo era di fatto, ma con una punta di innocente buona invidia per le belle campagne che il fratello poteva visitare — oh, di questo sono proprio contento. Ci vuole qualcuno che veda le nostre cose e « l'occhio del padrone ingrassa il cavallo ».

Ma non capiva in verità quel pasticcio dell'inglese con un tedesco che sapeva anche il francese. Quante cose! E lui era portato invece a semplificare, a veder chiaro.

Per vedere chiaro avrebbe voluto parlare con altri di casa. Ma Renzo non veniva mai da lui. Se viaggiava, si recava in altre città, da solo; ma non veniva nella città di provincia, dov'era il collegio di Filippo.

Questi desiderò che venisse a trovarlo almeno la vecchia donna di servizio, che ogni tanto gli mandava una cartolina illustrata: con la firma propria, alta e grande, tutta fatta di bastoni rigidi, come lo steccato sulla piazza di una fiera quando è vuota. Vuota era la cartolina, ma c'era quella firma, ché a farla glielo aveva insegnato lui. Però l'indirizzo era stato scritto a macchina, da altri.

Gli promisero che la vecchia donna di servizio sarebbe venuta a

trovarlo in primavera. Invece non venne. Forse temettero che avrebbe parlato troppo e troppo chiaro?

Anche su questo punto Filippo non riuscì a sapere la verità.

IV

Ma s'avvicinarono finalmente le vacanze estive.

Vennero gli esami difficili, venne la licenza liceale. Filippo la superò con una specie di rabbiosa sicurezza, come un cavallo che deve essere domato, che può fare qualche malestro cercando di sgroppare all'improvviso e di buttare il cavaliere in un fossato, ma che, alla fine, i fianchi stretti alla sella, il corpo snello e le redini del padrone in mano, deve esser portato di galoppo al punto in cui si deve portare.

Filippo aveva già preso la sua decisione: niente università.

C'era l'impaccio del servizio militare. Ma anche da questo sperava di tirarsi fuori, evitandolo. C'era la miopia di quegli occhi che pure erano prontissimi a vedere le cose più difficili e da qualche tempo Filippo aveva anche un piccolo disturbo a un orecchio, per via di un'otite curata più volte in collegio e mai completamente guarita.

Erano pretesti più che impedimenti gravi; ma se gli fosse riuscito di evitare, per giusta causa, di far il soldato e dedicarsi ai lavori di casa, di cui sentiva chiara l'urgenza, era a posto.

Ormai avrebbe avuto davanti a sé soltanto la sconfinata libertà del tempo, per tutta la vita.

Invece, nei primi giorni, quando ritornò a casa « libero » — e fu festeggiata con brindisi, in casa sua e in qualcuna delle case amiche, la licenza liceale — Filippo fu ripreso da una sensazione di dolcezza, di pigrizia dorata, non sapeva come dire, quasi d'incantato rilasciamento...

Gli pareva, in quei primi giorni, che tutti gli angoli aspri e severi della situazione, come se li era immaginati, che tutte le difficoltà, che s'era messo in testa quando era in collegio e sulle quali tanto aveva rimuginato, fossero castelli d'aria.

Tutto era a posto. Il fattore funzionava benissimo: la mamma era contenta di lui, del suo Filippo che era stato un « cannone » agli esami, aveva « fatto epoca » (perfino un giornaletto locale ne aveva parlato, in poche righe ma in tono entusiastico); la vecchia donna di servizio, alla quale si sentiva sempre più affezionato, lo guardava come un portento.

E Renzo, alla fin dei conti, era un bravo ragazzo: piacevolissi-

mo, con le sue trovate sempre pronte, col suo modo di fare così allegro e disinvolto, per nulla affatto invidioso del successo, negli studi, del fratello.

Questo, di Renzo, era un incanto, un'attrazione, di cui Filippo non riusciva a vedere il fondo.

La vicinanza di Renzo lo ammorbidiva, dava un maggiore senso di articolazione, di flessibilità alla sua vita, perfino — gli sembrava — ai movimenti fisici, che Filippo aveva un poco gravi; quasi un tocco di grazia, che nel carattere di Filippo mancava.

E quel modo di fare con i dipendenti, con le ragazze dell'ufficio, perfino con i contadini! Anche con i contadini, in un periodo difficile di incipienti riforme sociali, Renzo andava d'accordo, pronto a dar loro ragione su molti punti, furbissimo a scoprire le loro furberie...

Questo punto, l'accordo di Renzo con i contadini, la giovialità con cui li trattava e la confidenza con cui i contadini lo contraccambiavano, non era del tutto chiaro agli occhi di Filippo.

Ebbe l'impressione un giorno, mentre erano in un podere, da un gesto, da una parola di un contadino giovane, che una collusione d'interessi potesse esserci fra Renzo e i contadini, all'insaputa della madre: qualche cosa di oscuro... Ma fu un attimo, un sospetto certamente — se ne accusò Filippo — « esagerato » e, del resto, subito sopraffatto dalla simpatia, dall'interessamento che quel modo di fare suscitava in Filippo.

Incredibile era la confidenza, la bonarietà, l'entusiasmo che le giovani contadine avevano per Renzo.

« Civiline » le più, cioè già toccate dal soffio dei nuovi tempi, vestite assai bene nei giorni di festa (bastava uno « straccetto », un rigatino, ma di fatto usavano anche buone stoffe, per renderle eleganti), e tutte con le calze di seta, sapevano a memoria le ultime canzonette trasmesse dalla radio, andavano a bagnarsi spesso nel lago vicino, tutte diritte e svelte, le corte vesti e sottovesti al vento, sulle biciclette, qualcuna già a cavalcioni sulle « moto ».

Quel tipo di « signore » così giovane e bello (bellissimo era stato sempre Renzo, con un che di moderno e di disinvolto, che la « provincia » non era ancora riuscita mai ad appesantire), così alla mano, così pronto allo scherzo anche se molto ardito, così facile a spendere e a spandere, che segretamente s'era messo d'accordo con i contadini, con i « capi di casa » e forse anche col fattore per farla franca con la madre, per aver tutto il denaro che ci voleva per il giuoco e per l'amore, piaceva moltissimo alle ragazze contadine. Ognuna sognava di diventare la sua innamorata, la sua amante, e, chi sa mai poi... Ma un

tipo simile non era facile acchiapparlo tenerlo fermo a bere, con la sete che aveva, a una fontana sola.

A queste cose nuove (alle abitudini delle giovani contadine, alla loro spregiudicatezza, successa rapidamente, nel giro di pochi anni, a costumi che parevano severissimi, e non già alle segrete contrattazioni con i contadini di cui ancora non sapeva nulla) Filippo teneva gli occhi... Rimaneva turbato, pensoso, ma anche attratto.

Fu in uno di quei giorni, in quell'estate, che vide fare a Renzo quel gesto di cui abbiamo parlato e udì da lui quelle parole.

Fu a proposito di una contadinella: sedici-diciotto anni. Tutta fresca, prugna di fratta con le gambe straordinariamente ben fatte, che civettava con tutti e due i fratelli, tanto con Renzo quanto con Filippo... La videro un giorno, che stava su un albero, a capo di una scala, le gambe molto scoperte.

Quando s'accorse che i due giovani la guardavano, ebbe un movimento della mano che riuscì a serrare per il momento le vesti e, stringendo i ginocchi, a nascondere un poco le gambe. Ma quando salì più sù, su un altro ramo dell'albero, come se fosse distratta, le vesti si riaprirono.

— Che belle gambe hai — disse forte Renzo.

— Me lo hanno detto anche in paese! — fu la risposta, e un riso alto, quasi come un trillo, echeggiò nel sole della campagna.

— Più belle di quelle... — riattaccò Renzo e fece subito il nome di una attrice famosa.

— Voglio andare *sul* cinematografo — riprese la voce, sempre un poco ridendo — perché non mi aiutate voi? — E guardò sfacciatamente tutti e due i ragazzi.

V

Ma non solo con le contadine Renzo se la faceva e non soltanto aveva qualche « flirt » fortunato con le signorine di buona famiglia in paese. Andava anche spesso in città e si diceva — benché fosse tanto giovane — che avesse un'amante, una signora; altri invece che giuocava d'azzardo, in una casa compiacente.

Verso la fine di quelle vacanze, le prime dopo la licenza liceale, Renzo fece una proposta che turbò molto Filippo. Soprattutto perché fu fatta in comune, tra fratelli.

Doveva esserci un'adunanza nella piccola città dove Filippo era stato in collegio. Un'adunanza proprio degli ex-collegiali che volevano

festeggiare la fine della lunga prigionia e insieme l'esito favorevole dei difficili ultimi esami.

Era di prammatica portare in quell'occasione, per l'ultima volta, la divisa, colletto alto e nero con gli alamari, bottoni d'argento a doppio petto. Era l'uso, consacrato da diecine di anni.

Filippo sentì una certa ripugnanza a rivestire la divisa sotto la quale aveva tanto sofferto; non sarebbe voluto andare. Ma lo dovette fare. E insieme con Renzo si avviò a metà novembre verso la cittadina, diventata ogni stagione più grande, in cui aveva passato tanti anni di collegio.

Fu un baccano, una « buriana », da non si ridire. Bottiglie rovesciate, di vini e di *champagne*, bicchieri buttati all'aria; proprio come se quei ragazzacci, dopo tanti anni di prigionia, volessero far vedere, anche troppo, agli stessi loro occhi, di esser « liberi ». Il decoro della divisa ci andò di mezzo, e da quella sera, da quell'anno, i superiori ne proibirono l'uso.

Uscirono dalla baldoria un poco alticci, tutti e due; anche Filippo aveva bevuto un po' troppo. Quando furono all'angolo di un vicolo malfamato (tutti lo conoscevano come un posto di cattiva fama), Renzo fece una proposta che turbò Filippo. Lo turbò anche perché la proposta era stata fatta in comune, tra fratelli. A Filippo parve una cosa enorme.

Benché fosse un poco alticcio, disse di no. Poiché l'altro insisteva, non trovò altre ragioni valide in quel momento che questa:

— Non vedi come sono vestito, con questi bottoni? Ti pare possibile...

L'altro diede in una risata che, a quell'ora di notte, nella città dove era stato per tanti anni collegiale, risuonò alta e turbò ancor più Filippo. Renzo disse ridendo che, vestito a quel modo, come un « dragone », la cosa sarebbe stata anche « più bella », e chi sa quali matte risate quelle ragazze ci avrebbero fatto... Del resto — poiché Renzo vide all'improvviso incupirsi la faccia del fratello — del resto, disse, se proprio non voleva per la divisa da collegiale, conosceva lui il mezzo di disfarsene presto. Bastava che andassero in una casa lì vicino, di conoscenti; ecco, bussavano, venivano fuori, e in cinque minuti gli avrebbero portato un vestito « borghese », si sarebbe visto cambiato, trasformato in un attimo...

— E quella gente, i tuoi conoscenti, che cosa mai penseranno? — obbiettò Filippo, come se fosse già entro un sogno di fantasie che incominciavano ad intricarlo.

— Ah, quella è gente che capisce il mondo! — disse Renzo con una risata.

Filippo continuò a insistere nel rifiuto. Non volle.

Ma nonostante, quel « no » — forse il primo che con tanta insistenza, in quei mesi, aveva opposto ai capricci e alle avventurose voglie di Renzo — Filippo continuò per un pezzo a seguire docilmente il fratello più giovane.

Renzo era di quasi tre anni più giovane di Filippo, e dunque era poco oltre i diciassette, ma ancora, nel fisico, in certa maniera di ridere e anche di combinare le marachelle era quasi come un ragazzino, conservava una persistente dose di fanciullezza e di curiosa innocenza e, invece, in altri casi, in certe risposte e decisioni, aveva già la crudeltà e l'esperienza cinica di un vecchio.

Il fratello più grande lo seguiva come un sonnambulo. Nonostante certi avvertimenti che gli venivan da più parti, nonostante quel che gli diceva la vecchia donna di servizio che quella comunella con Renzo vedeva come il fuoco negli occhi...

Filippo capiva e non voleva vedere. Capiva che qualche imbroglio ci doveva essere: che, oltre quel traffico con le donne di vari strati sociali, c'era un dispendio di danaro, un largheggiare di mezzi che non si sapeva da che parte venissero con tanta abbondanza... Ma non voleva vedere, era come un cieco che si fa portare per mano.

VI

Lentissimo fu il districarsi da quell'imbroglio, l'allontanarsi, il cominciare ad allontanarsi da Renzo, come uno strappo, un dolore per sempre, come se il fratello fosse una parte — la meno buona, ma intima, profonda — di se stesso.

Però quando « capì », quando vide chiaro, altrettanto rapida fu la decisione, profonda la costanza, quanto era stato lento, prima, il districarsi.

Fu una donna che gli aprì gli occhi. Filippo aveva incominciato a capire, aveva ormai più di un sospetto. Perfino la madre aveva fatto qualche accenno, poi subito ritirato per la paura che sorgessero screzi irreparabili tra i due fratelli.

Ma forse avrebbe continuato a seguire Renzo come un sonnambulo, quasi intricato in quella specie di dormiveglia, dolce a dormire come una ninna-nanna sensuale e sgombra di pensieri, se non ci fosse stata una donna.

Da principio Filippo non capì che si trattava di una vendetta d'amore; che questa donna veniva da lui a svelare come stavano le cose per vendetta. Ma comunque fosse, Filippo scoprì la verità.

Era una di quelle contadine, giovani e procaci, ben vestite e spregiudicate con le quali Renzo aveva avuto rapporti sensuali, ma che, a un certo momento, s'era vista preferita a un'altra più procace e più fortunata.

Svelò tutto. L'accordo segreto con alcuni dei « capoccia », coi capi delle famiglie dei contadini più benestanti, di dividere parte dei raccolti prima con lui, Renzo, che con la madre; soprattutto l'accordo di sottrarre — e questo era il guaio più forte — gran parte del guadagno del bestiame e capi interi di bestiame alla madre, la quale non andava mai nei poderi, non entrava mai in una stalla.

E tutto era stato fatto, naturalmente, d'intesa col fattore e coi suoi figlioli, compagni di giuoco e d'avventure amorose con Renzo. Tutto abilmente dissimulato agli occhi della madre e, con sottili inganni, anche agli occhi di Filippo, nei primi tempi in cui questo era ritornato dagli studi.

Filippo verificò le notizie lentamente, con freddezza, impiegando settimane e mesi, per vedere se non ci fossero esagerazioni e calunnie in quel che la donna, nell'impeto della vendetta, aveva svelato.

Ma tutto, purtroppo, risultò vero. E, ormai sulla via della scoperta, la verità che Filippo vide subito, dominandosi, con straordinaria chiarezza, fu più grave di quel che la donna aveva svelato. Più grave anche di quanto la madre (nei suoi tentativi, prima, di riparare e di nascondere, poi di arginare, con le sue deboli forze, l'avvicinarsi di una frana) aveva in buona fede creduto.

Ingannata dal fattore, e anche da certe voci pessimistiche, che giravano in paese, sulla consistenza della proprietà terriera, e cioè che i terreni rendono poco, che le tasse sopraffanno i guadagni, s'era indotta precipitosamente a mettere ipoteche sulla proprietà, a cercar di colmare le falle dell'azienda agricola impegnando quasi tutti i capitali delle farine fossili.

Così, a ventun'anno, Filippo si trovò sull'orlo — o su quello che egli credeva l'orlo — del fallimento.

E subito si videro le sue qualità pratiche, le strane qualità pratiche di un'intelligenza che prima si era esercitata con tanta facilità e bravura negli studi e che poi, impigliata come in un sogno, aveva curiosamente sonnecchiato.

Cacciò via prima di tutto il fattore e tutta la sua famiglia. La madre — cieca, apprensiva, esitante — protestò, temendo il peggio, sebbene in fondo non potesse non approvare.

Filippo fu irremovibile. Aveva adesso superato i ventun'anno e, anche in accordo col testamento del padre, poteva agire liberamente.

Bisognava tagliare il marcio alla radice; e la radice del male era lì, in quella famiglia del fattore che aveva corrotto, servendosi anche di elementi giovani e irresponsabili, il giovanissimo Renzo negli anni in cui Filippo era stato assente e approfittando della debolezza della madre: una famiglia che ai capricci prima e poi ai vizi di Renzo aveva tenuto sempre bordone.

Mise quindi con le spalle al muro il fratello stesso. Questi cercò di prendere la cosa con leggerezza, di sgattaiolare, di sfuggire alle responsabilità vere con scuse puerili e promesse, com'era nella sua natura... Ma Filippo lo tenne fermo, come una farfalla dai vaghi colori che — una volta acchiappata — bisogna tenere stretta, con delicatezza, con la punta delle dita, senza farle troppo male, ma con decisione.

Le colpe di Renzo furono ogni giorno più chiare: non solo di leggerezza, di passionalità, ma anche d'imbroglio, di freddezza nell'ingannare.

Proprio in quei giorni venne fuori un nuovo grosso debito, in seguito a una perdita al giuoco, debito al quale Renzo — non potendo più ricorrere alla madre per la presenza oculata di Filippo — aveva cercato di far fronte con una cambiale, garantita con la firma falsa di una persona assai nota nella regione. E ci furono anche voci, ma non controllate, di collusione, nell'imbroglio, con il famoso zio dei cavalli da corsa...

La madre intervenne anche questa volta, inconsideratamente.

Confusa, sopraffatta dal ritmo indiavolato degli avvenimenti, temeva che la mano di Filippo colpisse troppo forte, si sentiva lei stessa colpevole; voleva un compromesso con Renzo, un po' di pietà.

Filippo tenne duro col fratello. Senza infierire, senza scenate, ma con fermezza.

Renzo fu allontanato dal paese anche per timore di procedimenti penali da parte di chi, con firma falsa, era stato esposto al tranello. Si trasferì in un grosso paese vicino, con la speranza o la scusa d'un impiego, gli fu assegnato un mensile abbastanza generoso.

Renzo naturalmente non ne fu contento, continuò a giuocare e a darsi bel tempo, protestando che una parte del patrimonio, la metà giusta, era sua, che non voleva « prepotenze » e « ingiustizie ».

Il mensile fu aumentato, poi ancora raddoppiato; ma Filippo incominciò ad avvicinarsi all'idea, prima inconcepibile, che con Renzo bisognava « dividere » — due parti uguali, salvo quel che di diritto,

e cioè l'usofrutto di una parte della proprietà, spettava alla madre —; che con Renzo bisognava farla finita, almeno nel campo degli affari.

E intanto s'era messo al lavoro per rimettere a posto sia l'azienda agricola che l'industria, tutte e due ancora in comune con Renzo e con la madre.

VII

Era un lavoro complesso. L'azienda agricola era rimasta molto indietro in fatto di rinnovamenti tecnici e di bonifica — casolari e stalle e concimaie, trattori e macchine per mietere, per seminare, nuovi impianti di oliveti e di vigneti, regolamento delle acque: quanto lavoro da fare per anni e anni! — rispetto alle innovazioni che le esigenze dei tempi nuovi volevano e alle quali alcuni dei proprietari eran venuti già incontro.

I contadini della famiglia di Filippo avevano le loro ragioni per lamentarsi. Bisognava provvedere. Ma dove trovare le somme necessarie a tanto lavoro?

Se l'ordinamento dell'azienda agraria era antiquato e insufficiente in confronto a come doveva essere, l'azienda industriale, già in mano al fattore e alla madre, era una barca che faceva acqua da tutte le parti.

Filippo si mise al lavoro con una fermezza, con una costanza e insieme con una agilità d'intelligenza pratica che subito fecero capire il « cambiamento » della mano nel decidere e nell'operare.

I più si meravigliarono che un ragazzo — quasi ancora un ragazzo, sui ventidue, ventitre anni — avesse qualità simili: di prontezza e di tempestività calma. Qualcuno riconobbe la mano del padre che era, anche lui, uomo di pratica e chiara intelligenza, anche se un poco chiuso nell'aria del suo tempo. I più non s'accorsero di quel che c'era di nuovo.

Effettivamente a Filippo piaceva lavorar sodo.

Anche se incontrava difficoltà, lavorava volentieri; anzi le difficoltà lo spronavano, gli davano lena. Ed aveva persino fortuna in quel suo modo d'insistere e d'ottenere, di ricorrere ai ripari con prontezza quando prontezza ci voleva, di cedere — o far finta di cedere — quando il non insistere poteva essere meglio: come un blocco di difficoltà che voleva essere ora scalpellato con forza, ora levigato con prudenza.

C'era in questa passione di lavoro e di vincere le difficoltà certamente quello spirito d'indipendenza, quasi di ribellione, che aveva avuto a scuola negli studi, quel desiderio di dominare e di vincere. C'era anche quell'impressione di un compito, di una missione, quel-

l'idea fissa di dover salvare la compagine della famiglia — ahimé, adesso fortemente minacciata dalla scissione di Renzo — che aveva avuto da sempre, come una cosa innata.

Ma c'era anche qualche altra cosa di cui lui stesso, Filippo, tutto preso dal lavoro nuovo, non aveva piena coscienza o di cui forse, solo in certi momenti, pur senza concedersi tregua, aveva come un bagliore, un presentimento... Lavorando sodo, per sé, per salvare la sua famiglia, e insieme per gli altri, per i contadini — che dei rinnovamenti e delle bonifiche erano i primi ad averne diretto, immediato beneficio; lavorando per l'industria e per gli operai, che dagli aumentati profitti avevan visto aumentare i salari — a Filippo pareva di scavare nelle fondamenta della vita, d'essere vicino alle pietre miliari del vivere insieme.

Non sapeva come, non vedeva chiaro, non aveva tempo di pensare con calma a queste impressioni... Ma gli pareva adesso che ciò che più gli aveva dato noia nel modo di agire di Renzo era una specie di egoismo, una mancanza di legame vero, con gli altri, perfino con le donne che diceva di amare, uno scrollarsi via dalle spalle tutti i doveri. Noia, dispetto, chiarezza di giudizio morale erano in Filippo nei riguardi di Renzo, e cioè condanna; e insieme ancora come l'eco, incredibile, di uno strano attaccamento, che per tanto tempo era durato...

Non se ne accorgeva Filippo (e se qualcuno glielo avesse detto, non ci avrebbe forse creduto) ma certo c'era alle origini prime di quel suo operare, perfino in quel combattimento segreto tra l'affetto e la ripugnanza pel fratello, un forte sentimento religioso. Anche se questo si affermava coi fatti, ancor più che con le pratiche di chiesa.

Per tali ragioni, forse, ci fu nel primo momento — nell'insieme del modo di comportarsi più che nei particolari — un eccesso di rigore da parte di Filippo. E anche di questo egli, da principio, non ebbe chiarezza. Anche coloro che gli stavano vicino, che lavoravano con lui fedelmente, videro in quel fervore, in quella vigilanza di sé e degli altri, piuttosto la severità che il desiderio di riparare al male, di fare il bene.

Affannata, confusa, trepidante, sempre correndo ora dall'uno ora dall'altro, era la madre.

Ella vedeva risorgere l'ombra del « padre », di suo marito, in quella fermezza, in quella severità di Filippo. Non capiva, si sentiva di nuovo schiacciata, temeva soprattutto l'odio tra i fratelli. « L'odio tra fratelli », come un'immagine biblica, come una maledizione sulla casa.

Non fece a tempo a vedere il risorgere della casa, a contemplare quello che certo avrebbe chiamato un « capolavoro », la vecchia donna

di servizio. Morì proprio alla vigilia della forzata divisione dei beni con Renzo.

Filippo l'andò a visitare, negli ultimi giorni di vita, lassù nella soffitta, dove la vecchia dormiva.

Non aveva voluto mai lasciare quella cameretta, linda, luminosa, tenuta come un gioiello, in mezzo agli altri vani della soffitta. Aveva voluto morire lassù, povera, benché tutti, quando incominciò ad essere troppo vecchia e malata, le dicessero di venir giù, nelle camere « buone » del piano signorile.

Qual'era il mistero della trovatella, prelevata bambina dal brefotrofio di una grande città? lei che aveva visto nascere il padre di Filippo e di Renzo e poi i due figlioli, che era rimasta sempre fedele per oltre sessant'anni, attaccatissima alla casa, che non teneva affatto alla bellezza e alla eleganza ma sì, moltissimo alla pulizia e all'ordine, che voleva morire senza lasciare risparmi ma che da vecchia aveva imparato a leggere e a scrivere ritenendo l'ignoranza come la peggiore vergogna? La trovatella che, pur vestendo dimessa poco più di una serva, nel modo di parlare e di presentarsi aveva sempre come un ricordo lontano, ma non perduto, di grazia, di signorilità? Figlia di povera gente o di persone — almeno uno solo dei genitori — ricche e istruite?

La vecchia vide arrivare il suo pupillo, il suo « innamorato » — come lei lo chiamava sorridendo —, lo vide accostarsi al suo letto.

Filippo aveva il passo sicuro dell'uomo d'affari, non voleva commuoversi, però, dietro la luce delle lenti spesse, gli occhiali ebbero un tremolio, quasi l'appannarsi per un velo di nebbia. S'accostò al letto, voleva sorridere. Ma Filippo non sapeva sorridere. Non seppe neppure parlare.

La vecchia, per interrompere quel silenzio, tirò fuori la mano stanca, quasi stecchita, in mezzo a una gran tosse e sentendo la mano di lui che le si era offerta, disse:

— Sta' attento, hai le mani gelate, non uscire senza i guanti, c'è la neve di fuori...

Poi la chioma bianca, che non conosceva oscillazioni di colori e di movimenti, tutta candida, s'accostò a lui, gli occhi gli si appuntarono addosso come per vederlo meglio. E quella chioma bianca, di un candore tutto sereno, fu come un messaggio di luce e di solitudine.

VIII

L'atto di divisione avvenne pochi giorni dopo la fine della vecchia, per mano del notaio. Anche Renzo aveva superato i ventun'anni. Doveva aver la parte a cui aveva diritto.

Con pena, con sforzo, Filippo arrivò a questo passo. Avrebbe voluto evitarlo.

In fin dei conti era per lui come una sconfitta: la compagine della famiglia, di tutto il patrimonio — che era stata l'idea del padre e degli antenati — si sfasciava: divisa così, in due tronconi. E sentiva che quanto si staccava in quel momento non sarebbe stato ricuperato mai più. Che Renzo avrebbe disperso al vento tutto quel che adesso prendeva.

Anche la madre avrebbe voluto evitare quel passo. I due fratelli non avrebbero potuto andar d'accordo? Non c'era proprio alcuna possibilità d'un accordo? E il fatto che l'usofrutto di una parte della proprietà rimaneva a lei non era già un legame che ancora avrebbe potuto tenere attaccate le due parti?

Renzo fu irremovibile. Volle la parte sua. Per mano di notaio.

Arrivò il giorno del contratto. C'era un gran freddo, il vento gelato passava, fischiando, sui tetti, in mezzo alla neve che in quell'inverno rimase più a lungo del solito sulla piazza e nei vicoli del paese —, Renzo firmò con una specie di iattanza, quasi gioviale, tutte le carte, strinse la mano al fratello come se nulla fosse successo; si congedò sorridendo dalla madre.

Invece pochi giorni dopo ritornò all'attacco, come se si fosse pentito.

Renzo voleva mandare all'aria il contratto, rifare tutto da capo, insinuò che il fratello s'era « approfittato »... Quest'ultima cosa offese a morte Filippo, che ebbe uno scatto di rabbia, il primo vero scatto di ira profonda in vita sua. Aveva evitato fino a quel giorno ogni discussione violenta col fratello, adesso voleva affrontarlo, per dirgli il fatto suo.

La madre vide profilarsi all'orizzonte « l'odio tra fratelli », l'odio temuto come una maledizione biblica.

Poi si seppe che Renzo aveva rinunciato al progetto — del resto giuridicamente impossibile, perché senza fondamento — d'infirmare il contratto già concluso; che s'era messo invece in un giro d'affari col vecchio zio, quello dei cavalli da corsa.

Come molti avevan preveduto, il patrimonio di Renzo andò presto in frantumi, per speculazioni sbagliate, per sconsiderate avventure di donne, di giuoco, di cavalli.

Tre o quattro anni dopo la divisione — mentre Filippo lavorava sodo a ricostruire la sua parte — giunse la notizia che Renzo aveva venduto tutto: poderi e industria, tacitando la madre per i suoi diritti con una somma di danaro. Aveva venduto senza dir nulla al fratello, nulla alla madre. I quali forse sarebbero potuti intervenire a salvare tutto o qualche cosa.

— Ha venduto — disse Filippo, quando ebbe la notizia — per un boccon di pane, come avevo sempre previsto.

La madre pianse, si disperò, si sentì danneggiata anche nei propri interessi. Ma ormai il fatto era compiuto.

La somma che Renzo aveva ricavato dalla vendita — anche se il prezzo era stato assai inferiore a quanto il patrimonio valeva — era pur sempre una bella somma di danaro. Messa in una banca, gli sarebbe potuta bastare per vivere comodamente.

Un giorno invece si seppe che, con quella somma o press'a poco, Renzo era partito su un piroscafo a cercar fortuna di là dall'oceano, nell'America del Sud.

IX

Erano trascorsi diversi anni, la madre molto invecchiata, Filippo nel pieno dell'attività, benché, passato il traguardo dei quaranta anni, l'età declinasse oramai verso la cinquantina.

Non c'era stato odio tra fratelli, ma quell'offesa (l'insinuazione d'essersi approfittato nel momento di dividere) aveva colpito in profondità Filippo, gli era rimasta a lungo nell'anima: come un'ombra, che non avrebbe voluta vicino a sé, che gli dava fastidio, ma che pur non poteva scacciare... Poi, lentamente, il ricordo dell'offesa incominciò ad attenuarsi. Sapeva che Renzo scriveva qualche volta alla madre, continuava ad essere a contatto, da lontano, con lei. Niente altro; per tutto il resto silenzio, come se fosse sparito.

C'erano state due fasi nella vita, nel lavoro di Filippo, da quando Renzo s'era distaccato.

Nei primi anni, proprio mentre l'ombra di quell'offesa e tutto il ricordo di Renzo gravavano più forte, una attività fitta, per tutte le ore del giorno, quasi senza tregua, fu la caratteristica della vita di Filippo.

Quell'attività si esercitò contemporaneamente nei campi e nell'industria, in quella parte dell'industria delle farine fossili che era rimasta a lui.

In giro per i campi ogni mattina, qualunque fosse il tempo, d'inverno e d'estate: a contatto diretto con i contadini. Le opere di boni-

fica, i nuovi fossati per il regolamento delle acque, le vigne e gli oliveti nuovi, i nuovi frutteti, la costruzione di casolari moderni, con acqua e gabinetti nelle abitazioni dei contadini, gli acquisti delle macchine e dei trattori: dirigeva tutto lui, come se fosse a un tempo costruttore e commerciante, agricoltore e architetto, come se tutte queste attività — che poi formavano un insieme vario ed armonico — le avesse nel sangue.

E in giro, per le città o cittadine vicine, tutti i pomeriggi: per avere l'appoggio delle banche, la ricerca dei « mutui » necessari a tanti lavori; per le contrattazioni dei raccolti, dei concimi e delle farine fossili; unica eccezione, le mattine dei giorni di fiera e di mercato, destinate alla compra-vendita delle bestie.

E di sera, nelle prime ore della notte, la « contabilità »: tenuta da pochi impiegati, un vecchio che era stato sempre al corrente di tutte le vicende dell'attività industriale, e una signorina anziana, dattilografa e contabile insieme.

I conti la sera: chiari, senza complicazioni, il dare e l'avere; ma — la cosa più difficile, alle volte pensata e rimuginata anche in treno, anche durante i viaggi in auto o nel carrozzino — il calcolo delicato di bilanciare, da una parte, l'apertura delle nuove spese, necessarie all'agricoltura e all'industria, e, dall'altra, la possibilità, nel giro dei dodici mesi, di farvi fronte con i raccolti e i guadagni del bestiame, con il ricavato dell'industria e l'aiuto delle banche.

Furono anni difficili: per le diffidenze iniziali, per certe innovazioni che parvero ardite.

Ma proprio l'altalena del successo e delle difficoltà lo incitavano come a una posta, a una meta da raggiungere. E presto il sogno ambizioso di riportare all'insieme del patrimonio quanto era stato staccato da Renzo, di ricostituirlo nella sua consistenza e forza (anche senza poter ricuperare proprio quelle parti, quelle terre che erano andate perdute) incominciava ad avvicinarsi alla realtà; accompagnato sempre, quel sogno, dall'idea — costruendo casolari nuovi e moderni, fornendo i contadini d'acqua o di luce elettrica, mettendoli in condizioni sempre migliori — di poter essere utile a loro, e agli operai dell'industria.

Ma nonostante questa mescolanza di praticità e di idealità, che era caratteristica dell'animo di Filippo, anzi il fermento stesso della sua vita, ci fu, nei primi anni dopo il distacco da Renzo, forse proprio per quel ritmo tanto fitto e intenso di lavoro, un che di eccessivo nella disciplina di sé e degli altri, un sentimento troppo forte del dovere che egli richiedeva agli altri, come lo chiedeva e otteneva da se stesso.

Agilità sì, negli affari, flessibilità e praticità dell'intelligenza, prontezza nell'insistere e nel cedere... ma un che di rigido nel carattere, qualche cosa di riservato e di austero. Come se all'agilità dell'intelligenza, nelle cose pratiche, non corrispondesse una tolleranza nei sentimenti, una bonomia e cordialità nei contatti col prossimo, anzi come se proprio in questo campo ci fosse una difficoltà a comunicare con gli altri.

Era questo il punto: difficoltà a comunicare con gli altri, mancanza di cordialità e di disinvoltura.

Molti avvertirono questa mancanza.

Qualcuno, punto sul vivo, se ne risentì. In parecchi risorse il ricordo del padre, della « severità » del padre.

Forse ci fu anche, nei primi anni di puntellamento e poi ricostruzione del patrimonio, un eccesso di valutazione del danaro: quel danaro così necessario a far sì che la difficile bilancia tra il voler fare e rifare da una parte, e il potere, dall'altra, date le limitate possibilità economiche e finanziarie di cui allora disponeva Filippo, non subisse scosse troppo forti.

E anche qui si parlò di avarizia, di mancanza di generosità. Anche sotto questo punto di vista fu facile il ricordo del padre, dell'avarizia del padre.

I più non videro che si sbagliavano e che c'era un'altra cosa.

X

Questa fu la prima fase nel lavoro di Filippo, nei primi dieci-quindici anni dopo il distacco di Renzo.

Poi lentamente avvenne un cambiamento. Ma il fatto curioso fu che di tal cambiamento non tutti si accorsero.

E del resto non fu proprio un mutamento, un passaggio repentino. Fu un lento, lentissimo progredire su un'altra strada, dopo i trentacinque anni.

Forse che la chiara intelligenza di Filippo, un poco troppo presa dall'ingranaggio delle attività pratiche nel primo periodo di lavoro, s'accorse da se stessa di ciò che le mancava? o fu invece il successo che allentò quel senso eccessivo di disciplina, diede un poco d'olio, per così dire, alle giunture fisiche e morali della personalità di Filippo? Oppure fu una pena che egli stesso, a un certo momento, sentì per essere a quel modo, severo e autoritario, un desiderio di correggersi e di completarsi?

Tutte e tre le ipotesi sono valevoli, e forse furono presenti all'anima di Filippo. Ma il bello è che nessuno in paese e fuori, neppure

tra gli amici più affezionati e cari, i quali con rispetto da anni lo seguivano nella sua fatica, pensò a queste cose, si preoccupò di quel che poteva succedere nell'animo di Filippo.

Erano abbagliati dal « successo »: dalla solidità, dall'importanza delle realizzazioni esterne che Filippo aveva ottenuto; dalla vittoria d'essere riuscito a ricostruire il patrimonio avito, anzi più forte e più solido di prima, come se la secessione e lo « scandalo » di Renzo non fossero esistiti.

Ed erano ammirati dell'onestà, oltreché della fortuna con cui tutto ciò era stato raggiunto: dell'onestà, della dirittura morale, senza avere domandato nulla a nessuno.

Ma il mondo dei sentimenti? degli affetti? Non esistevano per Filippo? Era solo l'uomo dell'attività e delle « realizzazioni »? Almeno una distrazione, un riposo, un'ora della giornata o della settimana in cui avesse potuto « distendersi » e sorridere... niente di tutto questo?

Nessuno ci pensava, come se di queste « altre » cose Filippo non avesse bisogno. Qualcuno aveva notato che egli si recava regolarmente ogni settimana in una città, non molto lontano. Sempre, ogni otto giorni, in qualunque stagione. Ma si sapeva anche che Filippo aveva aperto lì, in quella città, in un luogo che tutti conoscevano, una rappresentanza della sua industria, e che c'era perfino un impiegato.

Sì, una voce circolò a un certo punto: che in quella grande città c'era una donna, un amore, una relazione, nascosta, tenuta segretissima... Poi la voce si smarrì: era quanto mai vaga e imprecisa, e presto fu contraddetta da altre chiacchiere: che ci fosse invece in campagna una bella contadina, giovanissima. La bella ragazza, che del resto era stata prodiga con molti, a un certo punto sparì, andò in città, si seppe con precisione dove abitava e che cosa faceva.

Tutto era sbarrato, porte e finestre chiuse, da questa parte. Tutto chiaro e silenzio, quasi che la vita di Filippo, da tale punto di vista, non destasse curiosità a nessuno.

Che un uomo tanto serio, tanto preso dagli affari, dalle sue attività, sempre presente e importante dovunque, vivesse da scapolo, quasi senza legami ed affetti — a parte quello per la madre, ogni giorno più vecchia — sembrava cosa quasi normale.

E del resto, più che la mancanza di bonomia, di cordialità (un lento, faticoso progresso, un desiderio di tolleranza c'erano da qualche anno nel modo di vivere di Filippo, ma difficili ad essere scoperti, difficilissimi ad essere mantenuti e realizzati) faceva colpo sugli altri l'autorità, il prestigio che egli era venuto, quasi naturalmente, acquistando. Sui quarant'anni, dopo venti e più di lavoro, Filippo era già

circondato dalla stima generale. Soprattutto per quel modo — silenzioso e costante, cauto eppure coraggioso — con cui aveva lavorato, aveva saputo pensare alla rinascita sì, del suo patrimonio, all'utile proprio, ma anche, e pareva soprattutto, al benessere degli altri, allo sviluppo e al prestigio di un paese, di quasi tutta una regione. E se austerità e severità c'erano ancora, pochi s'accorgevano oramai delle punte secche che erano rimaste nel suo carattere, degli angoli acuti non ancora smussati.

Anche la madre era passata attraverso stadi differenti nelle sue impressioni. Dapprima spaventata, quasi oppressa, vedeva dovunque risorgere l'ombra del marito. « È come suo padre ». « È terribile come suo padre », diceva fra sé, in silenzio.

E insieme l'immagine dell'altro figlio — così diverso! — del figlio perduto e lontano, rinasceva nel suo cuore.

Un'eco di queste impressioni si rifletteva, durante i primi anni dopo il distacco, nelle lettere a Renzo.

Era l'unica persona, la madre, in tutto il paese — se non forse segretamente c'era, chi sa mai, qualche comunicazione anche con lo zio dei cavalli — a tener corrispondenza con Renzo: dimenticato ormai, quasi deriso da tutti, considerato apertamente come uno scandalo, una vergogna della famiglia.

Scriveva la povera donna lunghe lettere; mandava, quando poteva, danaro, di nascosto di Filippo. E alle volte, in quei primi anni, quando il figlio maggiore sembrava tanto rigido e severo, osava far scricchiolare a lungo la penna — dopo le solite notizie incolori sulla propria salute, su quella di Filippo — per sfogarsi un poco... Era come una cosa nascosta, furtiva: quasi un peccato. « È come tuo padre » — scrisse una volta. Poi cancellò la frase. Rifece tutta la lettera. E in un'altra: « Per carità, non gli domandare nulla. È come tuo padre... ».

Invece con l'andar del tempo, anche nel cuore della madre, ma sempre un poco riluttante, prese posto quella ammirazione per Filippo che oramai era di tutti.

Fiera sì, del suo figliolo, del nome che si faceva, delle cariche che, con tanto onore e senso di responsabilità e successo, egli teneva dovunque. Fiera e contenta. Ma ancora sempre nel fondo del cuore un poco titubante, come se l'oblio completo, l'affondamento, quasi la soppressione dell'altro, fossero ingiustizia.

(*Continua*)

BONAVENTURA TECCHI

CLASSICITA' E MEDIOEVO NELLO SPIRITO E NELL'ARTE DI DANTE

Credo risalga al Carlyle la bella ma abusata immagine che Dante diede voce ai dieci secoli rimasti muti fino a lui: un'immagine, che sembra felicemente abbracciare d'un colpo l'immenso mondo dantesco e collocare il poeta nel posto che gli compete. Ma in verità essa non si può accettare senza molte e gravi riserve. Da una parte, quei dieci secoli, dal quarto al decimo quarto, non furono affatto muti, e le loro voci appaiono ben più significative di quella civiltà che non la *Commedia* di Dante: da S. Agostino a S. Pier Damiano, da Gregorio Magno a Innocenzo III, dai canti di gesta ai romanzi cortesi, dai *fabliaux* alla lirica provenzale. D'altra parte, vi sono aspetti tra i più rilevanti e caratteristici di quella civiltà, dei quali in Dante troviamo appena un riflesso o una memoria occasionale, magari nostalgica, ma che non rappresentano qualcosa di vivo e operante nel suo spirito.

Della multiforme vita feudale si può avvertire un'eco nel rimpianto di Guido del Duca (« le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, che ne invogliava amore e cortesia »); ma siamo nella prospettiva di un passato tramontato per sempre, come la nostalgia della giovinezza perduta. Le bellissime avventure del ciclo di Re Artù (« Arturi regis ambages pulcerrime ») come le definisce nel *De vulgari eloquentia*) non sollecitano la fantasia di Dante. In tutta la sua opera non si trovano se non quattro riferimenti ad esse, dei quali tre sono puramente occasionali, ad illustrazione di altri fatti; il quarto ha un'importanza fondamentale, ma solo strutturalmente, nello sviluppo di una tragica vicenda (« Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancialotto come amor lo strinse »). La lettura del celebre romanzo determina la catastrofe, ma come dato fortuito, esterno. Quello che ispira l'immortale pagina dantesca è il dramma della fragilità della carne contro cui cospira un destino misterioso e ineluttabile. L'avventura galante di Lancillotto e Ginevra si inserisce, nello spirito e nella forma, nel mondo cavalleresco medievale; il dramma di Paolo e Francesca è un dramma elementare, non rapportabile a questa o a

quell'epoca, e appartiene all'umanità perenne. Delle leggende carolinge, così care anche ai volghi italiani, in tutta l'opera dantesca non c'è che il ricordo dell'olifante suonato da Orlando « dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta », nel paragone con il corno suonato da Nembròt nell'Inferno. Il ricordo delle Crociate appare nelle parole, peraltro più polemiche che devote, di Cacciaguida: « andai incontro alla nequizia di quella gente il cui popolo usurpa, per colpa de' pastor, vostra giustizia ». Ma ciò che più sorprende è come Dante non mostri affatto di commuoversi nell'apprendere che il suo antenato fu un martire della Fede; si inorgoglisce, invece, sentendo che da lui discende la nobiltà della sua famiglia (« O poca nostra nobiltà di sangue! »).

Ma lasciamo da parte queste veramente singolari e rilevanti assenze del Medioevo nell'opera dantesca, e domandiamoci senz'altro: l'anima di Dante rispecchia davvero l'intima essenza spirituale propria della civiltà medievale? È superfluo dire che la vastissima e complessa materia, a cui mi riferisco in questo tentativo di sintesi, mi costringe ad essere schematico e a rilevare non più che i caratteri salienti e specifici.

La spiritualità medievale è sostanzialmente di carattere religioso ascetico-mistico, e scaturisce dall'intimo seno del Cristianesimo. Non si delinea affatto un Medioevo convenzionale quando si dice che la sua essenza spirituale consiste in una svalutazione sinceramente e profondamente sentita della vita umana e di tutti i suoi valori, considerati per se stessi, e nel trasferimento dello scopo della vita dalla terra al cielo. L'uomo medievale si sentì veramente umiliato, assillato, angosciato, oppresso dal peso del peccato originale, dal rimorso del cruento sacrificio del figlio di Dio necessario al suo riscatto, dal sentimento della vanità della vita, dal terrore della morte e del giudizio eterno. « Che giova all'uomo conquistare tutto il mondo, se perde l'anima sua? » *Memento mori!* Il dramma dello spirito umano nel Medioevo fu nell'essersi posto il problema della vita nei termini tragici di una scelta tra il mondo e Dio, fu nel contrasto massacrante tra le passioni della vita terrena che reclamava i suoi insopprimibili diritti (e forse non mai come allora le passioni furono così violente, quasi per reazione alle inibizioni religiose) e l'incubo dell'al di là, della incerta salvazione dell'anima. In siffatti termini, il contrasto non poteva esser risolto se non nel senso dell'ideale religioso; ma a ciò occorrevano virtù eroiche, quali quelle dei grandi fondatori degli ordini monastici. L'uomo, diviso e conteso tra il cielo e la terra, senza forze sufficienti per innalzarsi a Dio, senza la libertà di spirito necessaria per aderire interamente alla vita terrena, non sentì mai così

profondamente come allora le contraddizioni e la tristezza intrinseche alla nostra effimera esistenza. Nessuna epoca — almeno della nostra civiltà occidentale — presenta, come il Medioevo, tante e così squallide manifestazioni di pessimismo. Squilibrio dell'anima, squilibrio della vita pratica: si passa dalle vendette più atroci ai perdoni più eroici, dalle più cruente rapine alla totale dedizione dei beni, dall'avidità dei godimenti, dai fastigi della gloria e del potere, alle più dure umiliazioni volontarie, alla segregazione degli eremi, alle mortificazioni corporali.

Profondamente diversa, e, in un certo senso, inconciliabilmente antitetica a questa era stata l'essenza spirituale del mondo classico. Anche se l'anima umana non fu del tutto « serena de l'Ilisso in riva », né del tutto « intera e dritta a i lidi almi del Tebro », come canta il Carducci, tuttavia è pacifico che il fondamento della spiritualità greco-latina sia nell'immediato, vivo, stretto contatto con la natura, non impedito o pregiudicato da alcuna intangibile e inderogabile sovrastruttura religiosa, e quindi nell'accettazione e visione della vita umana quale essa è, con i pregi e le miserie, il bene e il male, le gioie e le pene ad essa inerenti, un ritmo naturale facente parte del ritmo della vita universale. Da questo fondamento derivano i caratteri spirituali assolutamente preminenti del mondo classico, che, del resto, sono i soli che ora a noi interessano, perché sono i soli che Dante conobbe: un senso armonioso dei rapporti tra l'umano, il naturale e il divino; l'equilibrio tra la vita pratica e la vita speculativa, tra la carne e lo spirito, tra l'individuo e la società; il sentimento della dignità dell'esistenza terrena, degna perfino della partecipazione degli dei; la valorizzazione di tutto ciò che materialmente e spiritualmente conferisce alla vita stessa nobiltà, bellezza, felicità. Poiché nell'età classica un problema dell'oltretomba non esiste (sia che si affermi o si metta in dubbio o si neghi l'immortalità dell'anima), tutta l'attività, tutte le cure dell'uomo sono volte sempre e soltanto alla esistenza terrena, per attuare in essa, quanto più pienamente e altamente è possibile, le forze di cui egli è dotato, prima fra tutte quella che lo innalza su tutte le altre cose create, la forza dell'intelletto, la ragione. Né da ciò lo distoglie o scoraggia alcuna preoccupazione della caducità della sua esistenza: la morte, come la vita, rientra nel ritmo naturale delle cose. L'individuo muore, ma la stirpe continua; né egli muore del tutto, se sopravvive nella memoria dei posteri: l'unica forma di sopravvivenza di cui la classicità si preoccupi. Di qui l'amore della gloria, sprone alla virtù; di qui anche, in gran parte, il fortissimo sentimento del vincolo che lega l'individuo alla società in cui vive, alle generazioni che lo precedettero, a quelle che lo seguiranno.

L'uomo del Medioevo è intimamente individualista, antisociale, antistorico: nell'isolamento della sua anima con Dio raggiunge la sua perfezione: tutto ciò che lo lega alla società è impedimento ad essa. Ascetismo e monachesimo sono le espressioni supreme della spiritualità medievale. L'uomo del mondo pagano vive nella società e per la società: è eminentemente *zóon politicòn*: e dal senso della necessità della convivenza sociale deriva uno dei caratteri fondamentali della classicità, il carattere etico basato sulla razionalità e sulla socialità, e sviluppato presso i Greci specialmente come sistemazione filosofica, presso i Latini specialmente come sistemazione pratica, mediante la creazione del diritto.

Orbene, della spiritualità medievale Dante comprese e celebrò altamente il misticismo e l'ascetismo; ma il suo spirito non fu né mistico né ascetico. Egli ebbe soltanto una granitica fede, e quella profonda religiosità interiore, che accompagna e vigila costantemente i pensieri e le azioni, anche quando non riesce a regolarli: i quali caratteri, come ognuno intende, non sono propriamente particolari e tipici dell'uomo medievale, bensì di ogni vero credente, di qualunque epoca, sebbene sia vero ch'essi sono generali e costanti nell'epoca medievale, laddove ad essi, dopo il Rinascimento e il Concilio di Trento, è subentrata generalmente una fede formalistica, inoperante sui sentimenti e le azioni, avulsa dalla pratica della vita, pigra abitudine di credenze teologiche e di riti esteriori. Il preteso misticismo di Dante si compendia nel comune e ovvio sentimento e convincimento di ogni cristiano, che la mente umana non può arrivare a scoprire il mistero dell'universo e di Dio, e perciò il vero in che si queta ogni intelletto è nella Fede, che la vita mortale è preparazione a quella eterna, e perciò questa dev'essere considerata la meta ultima dell'uomo; che solo in Dio, in questa e nell'altra vita, è la pace perfetta dell'anima, il bene perfetto. Ma il misticismo è ben altra cosa: è rinunzia alle esigenze della ragione, ripudio totale di ogni pensiero mondano per la contemplazione dell'eterno, ebbrezza ed estasi d'amore nella comunione con Dio. La religiosità di Dante fu, invece, essenzialmente intellettualistica e razionalistica, sulle orme di S. Tommaso. Il suo convinto riconoscimento dei limiti della ragione umana non avvilì mai, ai suoi occhi, la nobiltà della « mente », ch'egli chiama nel *Convivio* « fine e preziosissima parte de l'anima, che è deitade ». Tutta la *Commedia*, che dovrebbe riflettere, secondo alcuni critici, l'atteggiamento mistico assunto da Dante dopo l'esperienza razionalistica del *Convivio*, prova, al contrario, ch'egli non rinnegò mai il valore altissimo e l'uso continuo della più nobile parte dell'uomo, la ragione, dalla quale chi « si parte... non vive uomo, ma vive bestia ». Virgilio, che nel poema simboleggia

la ragione umana o filosofia naturale, è sollecitato da Beatrice a soccorrere Dante e lo guida per i due terzi del suo viaggio oltremondano. Perfino nel *Paradiso* Dante esalta la potenza dell'umano intelletto, affermando che, attraverso il dubbio rampollante dalle verità acquisite, l'impulso naturale « al sommo pinge noi di collo in collo », cioè alla vetta del sapere. Né abbandona mai nel poema la ricerca razionalistica, la filosofia scolastica, per la mistica. Perfino facendo a S. Pietro la sua professione di fede, non rinunzia alle « prove fisice e metafisice » dell'esistenza di Dio, accanto alle Sacre Scritture; accanto alle quali ancora una volta mette i « filosofici argomenti » e « l'intelletto umano », per rispondere a S. Giovanni sulla Carità, la più mistica delle virtù teologali. Il suo amore di Dio fu essenzialmente amore intellettuale; e nella visione di Dio come sommo Vero, e non nell'atto di amarlo, che ritenne atto posteriore, egli, come S. Tommaso, fece consistere la beatitudine eterna: il che è esattamente l'opposto della esperienza mistica. Perfino nel momento ineffabile della visione suprema — ultimo canto del *Paradiso* —, non c'è già l'anima del mistico, estraniata dai sensi, consunta dall'amore, annegata nell'immensità di Dio, ma un intelletto lucidissimo, mosso da una intrepida volontà di conoscenza, teso con tutte le forze, spronando anche l'acume fisico degli occhi corporali, a guardare e comprendere entro l'essenza divina, più inebbriato delle sue progressive conquiste, che non sgomento dei misteri che man mano gli si rivelano, tanto da presumere di spiegarsi con argomenti di ragione perfino il più incomprensibile dei misteri, quello dell'Incarnazione, come « il geomètra che tutto s'affige per misurar lo cerchio ».

Né il riconoscimento razionale, ribadito tante volte nel *Convivio* e nella *Commedia*, dell'intrinseca superiorità della vita contemplativa rispetto alla vita attiva, fece di Dante un propugnatore dell'ascetismo. Pur lodando, nel *Convivio*, Lancillotto e Guido da Montefeltro per essersi resi nella vecchiezza a vita monastica, aggiunge che tuttavia non è necessario neppure a coloro che sono sposati vestire l'abito monacale per condurre una vita santa, perché « eziandio a vera e propria religione si può tornare, in matrimonio stando, ché Dio non volse religioso di noi se non lo cuore ». Fraintende lo spirito di Dante e della *Commedia* chi sostiene che il significato del viaggio oltremondano consista nel ripudio della vita attiva per quella contemplativa in senso religioso, in opposizione all'esperienza tutta umana e razionalistica del *Convivio*.

La verità, invece, è che quell'altissima coscienza, che anima il *Convivio*, della nobiltà ed eccellenza della natura umana per tutte le virtù di cui Dio l'ha dotata, sicché il pagano Catone, perché appunto

dotato di tutte le umane virtù, può essere detto nientemeno « degno di significare Iddio », è la stessa coscienza che anima nel suo viaggio il pellegrino della *Commedia*. E lo scopo e il significato del viaggio è la restaurazione integrale di tutte le virtù insite nell'uomo per natura, fino al raggiungimento della perfezione morale ed intellettuale, che fa dell'uomo, dirò con parole del *Convivio*, un « altro Iddio incarnato ». A due fini, secondo Dante, l'uomo è stato ordinato da Dio: non solo alla felicità celeste, ma anche a quella terrestre; e la felicità terrestre si raggiunge « secundum virtutes morales et intellectuales operando ». Dante ebbe la fermissima convinzione che questa felicità possa essere raggiunta dall'uomo: convinzione ch'era stata dei filosofi antichi, e sarà di Giannozzo Manetti, di Pico della Mirandola, e, in generale, di tutto l'Umanesimo. E se la felicità celeste ovviamente è superiore a quella terrestre, se Virgilio scompare quando appare Beatrice, non per questo Dante ripudia la felicità minore per la maggiore, né rinnega Virgilio. Una mirabile concordia, un mirabile equilibrio tra il desiderio del cielo e l'amore della terra c'era nella coscienza dantesca, come non si è mai più verificato nella storia della civiltà del mondo. Dante non poteva isolarsi nella contemplazione dell'eterno, perché in lui non meno vivo del sentimento dell'eterno era il sentimento della missione attiva che l'uomo è chiamato a compiere splendidamente sulla terra, e che si può compendiare nelle parole del suo Ulisse « divenir del mondo esperto, e delli vizi umani e del valore », seguendo « virtute e conoscenza ». Pur conservando profondissima, e viva e operante in ogni suo atteggiamento di vita, di pensiero, di sentimento, la religiosità interiore del vero credente, Dante reintegrò, contro il generale pensiero e sentimento del Medioevo, la dignità dell'uomo, affermandone, con costante, ragionata, piena consapevolezza, la nobiltà dell'essere; reintegrò la dignità della vita umana, additando la nobiltà delle opere che l'uomo è chiamato ad attuare sulla terra. Ed è appena credibile che un nostro pur benemerito studioso del Rinascimento italiano abbia potuto scrivere ch'egli fu un « *involontario* esaltatore dell'umana grandezza ». Contro la generale svalutazione o addirittura la condanna e il disprezzo medievali, Dante santificò il naturale e giusto amore alle cose terrene, esaltando le opere dell'ingegno, la magnanimità dei sentimenti e delle azioni, gli affetti familiari, l'amicizia, quel che di bello, di buono, di nobile c'è, insomma, nella vita; egli stesso aspirò apertamente e con tutta l'anima alla gloria terrena, non quella — s'intende — effimera del successo e del plauso del volgo, ma quella alta e severa, che il giudizio della storia conferisce e sancisce agli animi generosi, ai grandi intelletti, tramandandone ai posteri la memoria e la virtù. E non c'inganni quel suo terribile e quasi continuo sdegno per

la corruzione e decadenza di ogni valore umano e civile dei suoi tempi: in fondo ad esso non c'è già lo squallido pessimismo d'Innocenzo III o di Iacopone, ma il magnanimo ottimismo di chi quei valori altamente apprezza, e ne propugna e affretta col desiderio la restaurazione, con la fermissima fede che questa è immancabile e vicina, perché senza quei valori la vita terrena perderebbe il suo pregio e il suo scopo, verrebbe meno alla nobile missione intrinsecamente assegnatale da Dio. Il continuo senso del divino nell'umano non deprime, ma, al contrario, esalta la concezione dantesca dell'importanza della vita terrena. Non conosco altra opera che sia nello stesso tempo così profondamente, così nobilmente, così umanamente e religiosamente ottimistica come la *Divina Commedia.*

E con l'uomo egli reintegrò il cittadino. Il Medioevo, con la sua organizzazione feudale, aveva sostanzialmente diviso la società in padroni e servi. La coscienza civile di Dante si formò, invece, per un verso, sui libri degli antichi autori, alla scuola dei suoi « eccellentissimi » cittadini romani, per altro verso, in seno alla civiltà comunale, che non è più Medioevo, ma è la creatrice della prima forma di organizzazione politica moderna, sulla base della partecipazione alla cosa pubblica di tutte le classi di lavoratori. « Non i cittadini — egli scrisse — sono in funzione dei consoli, né i popoli dei re; ma al contrario i consoli sono in funzione dei cittadini e i re dei popoli ».

Il concetto non era nuovo neppure ai suoi tempi; ma non si spiega la sua passione politica, che esplode perfino nell'empireo, nelle ultime parole che Beatrice pronunzia, se non col sentimento nuovo, profondissimo, ch'egli ebbe della libertà civile dell'uomo, come condizione fondamentale indispensabile all'attuazione degli scopi della vita terrena. Non si può raggiungere la felicità terrena, la quale si raggiunge solo seguendo virtute e conoscenza, se non si è padroni del proprio libero arbitrio; e Dante sa che l'uomo non è più padrone, non è più cagione di sé, cioè creatore del suo destino, quando demagogie o oligarchie o tirannidi lo costringano al loro servizio. Il sacrificio di Catone mostrò al mondo in quale conto debba tenersi la libertà: più della vita. Solo nella libertà è il progresso dell'individuo e il benessere della società; e la libertà è tutelata solo dalle giuste leggi, dal diritto, che è conformità con la volontà di Dio, e, come questa, ha per fine il bene comune degli uomini. Né c'inganni la pesante impalcatura scolastica delle sue dottrine politiche e l'utopia storica della sua Monarchia universale: dentro quell'impalcatura, nel cuore di quell'utopia c'è la passione viva del cittadino che sofferse e lottò, con la sua attività pratica di uomo politico e con lo strumento della poesia e del pensiero, perché fosse restaurata l'*humana civilitas*, la società umana, al

di sopra delle parti che l'avvilivano e dilaniavano, nella legge e nella pace.

Umanità totale, dunque, quella di Dante, che trascende la forte unilateralità di quella medievale, correggendola e integrandola con la illimitata ricchezza, immediatezza, armonia dell'umanità classica. Il che non vuol dire — questo sia ben chiaro — che Dante non resti saldamente legato, per altri aspetti, alla civiltà medievale: né potrebbe essere diversamente. Medievale è la sua formazione culturale e la sua educazione mentale. La sua filosofia e il suo metodo di ragionamento sono quelli della Scolastica; il suo pesante bagaglio scientifico è quello del suo tempo. E, come ogni uomo del suo tempo, egli crede, per esempio, nella salvazione di Traiano resuscitato, nella predizione virgiliana della nascita di Cristo, nella venuta di Enea in Italia, se non addirittura nella reale sua discesa all'Averno, nell'influsso degli astri sulla natura umana, nel potere dei diavoli sugli elementi, nelle arti magiche, e via dicendo. Le sue autorità, nel campo del sapere, sono quelle stesse che il Medioevo riconosceva e riveriva: oltre alla Bibbia e Aristotele, anche Virgilio, Ovidio, Stazio, Lucano, Cicerone, Livio, Valerio Massimo, Paolo Orosio: e la reverenza era tale da lasciar sopite quasi del tutto anche in lui le facoltà critiche. La sua mentalità enciclopedistica, trasportata perfino nella creazione poetica, è un prodotto dell'epoca. Forse in nessun campo riusciremo a trovare un pensiero originale dantesco, anche se in ogni campo egli portò le sue doti naturali di chiarezza e costruttività. Non è, insomma, materialmente possibile intendere Dante, se non ci rifacciamo alla cultura, alle credenze, alle opinioni, alla mentalità medievale. Ma tutto ciò non rappresenta se non la materia e il mezzo di cui Dante si servì per esprimere la sua totalità di vita spirituale, tutto improntando della sua coscienza integralmente umana, tutto trasfigurando, perfino le disquisizioni dottrinali, la maggior parte di scarso o nessun interesse, oggi, per se stesse, ma sempre avvincenti almeno per l'ardore della ricerca e la sete di verità che le pervadono.

Il debito immenso ch'ebbe verso il mondo classico, per siffatto sviluppo integrale della sua umanità, egli stesso riconobbe con altissima e reverente gratitudine. È profondamente significativo il racconto del *Convivio*, secondo il quale, il primo conforto per la morte di Beatrice gli venne non già dalle Sacre Scritture o da libri religiosi, ma dai libri della sapienza antica, da Boezio che, all'inizio del Medioevo, è ancora il continuatore di essa — fosse egli cristiano, o no — e da Cicerone. Da questi due anche il primo stimolo a quell'ardentissima sete di tutto esplorare e conoscere, che lo spinse fino alla sublime temerità di voler penetrare il mistero dell'essenza di Dio. Prescindendo dal rico-

noscimento del paterno ma modesto avvio datogli da Brunetto Latini, due soli autori egli proclamò esplicitamente suoi maestri: ed essi non sono né tra i Padri della Chiesa e neppure tra i maestri della Scolastica; sono due pagani, Aristotele e Virgilio. Aristotele, il « maestro e duca de l'umana ragione », anzi « de la nostra vita », fu infatti il suo maggior maestro nella sfera speculativa: è l'autore che egli cita incomparabilmente più spesso di ogni altro, forse più della stessa Bibbia, l'autore in cui egli sentì quasi tutta appagata la sua sete di conoscenza umana. Anche Virgilio è per Dante — e in questo si rivela ancora una volta l'eredità medievale — il « mar di tutto il senno », il « savio... che tutto seppe ». Savi e sapienti il Medioevo chiamava e giudicava i poeti, considerando le loro finzioni artistiche adombramenti di verità; e sapiente sopra tutti era stimato il maggiore dei poeti antichi generalmente noti, Virgilio, per una lunga tradizione dotta, che risale al V secolo, a Macrobio e Fulgenzio, indipendentemente dalle innumerevoli leggende popolari fiorite intorno ad essa, che ne deformarono l'alto concetto. Minore di Aristotele come puro sapiente (e ad Aristotele, infatti, si richiama, come a maggiore autorità, spiegando l'ordinamento morale dell'Inferno), Virgilio rappresentava, però, per Dante, qualche cosa di più dello stesso « maestro di color che sanno »: rappresentava la conoscenza non separata dell'esercizio della virtù, la sapienza applicata alla vita civile, sposata all'azione in servigio dell'umanità: la sapienza, cioè, propria di quella Roma di cui era stato il cantore, eletta dalla Provvidenza, per le virtù dei suoi cittadini, più divini che umani, al governo del mondo, con la missione di prepararlo alla venuta del Redentore, ch'egli, Virgilio, aveva inconsapevolmente profetato. Ma, anche tenendo in tutto il conto dovuto questi importanti elementi cristiano-medievali che certamente contribuirono alla scelta di Virgilio come guida di un viaggio oltremondano, resta il fatto, discutibile sotto l'aspetto strettamente religioso, che a guida di un cristiano — e non solo per l'Inferno, comune ai peccatori di ogni religione, ma anche per tutto il cristianissimo Purgatorio, fino al Paradiso terrestre, cioè fino al raggiungimento della felicità terrestre — Dante abbia scelto non un angelo, come si trova nella *Visione di Paolo* o *di Tundalo*, non S. Pietro, come nella *Visione di Alberico*, non l'angelo Gabriele, come in qualche leggenda islamica dei viaggi di Maometto nell'oltretomba, non, insomma una guida qualificata secondo le credenze cristiane, ma un pagano. Dante non poteva più altamente riconoscere, più solennemente celebrare l'eccellenza della civiltà classica, che proponendola, nella persona di Virgilio, come guida esemplare al raggiungimento degli scopi supremi della vita terrena,

e come modello perenne di saggezza e perfezione umana e, insieme, di un ordinato vivere civile.

Vero è che, oltre a questi elementi prevalentemente ideologici, a determinare la scelta di Virgilio certamente dovette agire su Dante anche un altro elemento, di natura più intima, un rapporto affettivo, direi di consanguineità, e cioè l'intimità poetica creatasi tra lui e l'antico poeta nel suo lungo studio e grande amore della poesia virgiliana. Se, infatti, per le « rime d'amore dolci e leggiadre » Dante disse padre suo Guido Guinizelli, per il poema sacro il suo maestro e il suo autore fu di fatto Virgilio. Quando egli proclamava, proprio al principio della *Commedia*, che solo da lui aveva tolto lo bello stile che gli aveva fatto onore, egli sentiva che, ad esprimere gli alti concetti del suo poema solo l'alta *tragedìa* virgiliana gli aveva offerto un modello adeguato. È noto quali e quanti suggerimenti alla sua fantasia e alla sua arte Dante abbia derivato da Virgilio, a cominciare dall'idea stessa del viaggio oltremondano, che, non separabile dalla tradizione medievale di analoghi racconti, tuttavia ha un'unica fonte diretta e certa nel libro VI dell'*Eneide*, per finire all'originale rinnovamento delle egloghe virgiliane nelle sue egloghe responsive a Giovanni del Virgilio, negli ultimi anni della sua vita. Ma se il suo debito verso Virgilio è particolarmente imponente, non poco egli deve agli altri poeti antichi a lui noti, specialmente a Ovidio e Lucano, e in minor misura a Stazio. Non dimentichiamo che ai suoi tempi, oltre a questi autori, poco altro si conosceva della poesia latina, nulla della greca. Di Orazio, ch'egli pone tra i quattro grandi poeti latini del Limbo, non conobbe se non le *Satire* e le *Epistole;* e del suo stesso Virgilio quasi certamente ignorò le *Georgiche*. Senza tener conto dei contributi di notizie fornitegli dagli storici, da questi poeti Dante derivò interi episodi, innumerevoli fatti e personaggi — storici leggendari mitici —, situazioni poetiche, concetti, sentenze, similitudini. Il mondo classico, sotto tutti i suoi aspetti, è presente per tutto il poema, come la linfa in ogni parte di una pianta, dal primo canto dell'*Inferno*, in cui Virgilio è esaltato come onore e lume degli altri poeti, all'ultimo del *Paradiso*, in cui, a illustrare la sua ineffabile visione di Dio, il poeta cristiano non crede indegni i ricordi pagani della Sibilla virgiliana, di Nettuno, del mito degli Argonauti. E — si badi bene —, quando il poeta canta

così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla,

e poi

Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli a l'impresa
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo,

queste immagini sono fuori dell'atmosfera e del momento religioso della visione divina, sono su un piano soltanto favoloso e leggendario, puro e disinteressato compiacimento di artista, che quelle favole e leggende ha accarezzato e goduto lungamente nella fantasia innamorata. È lo stesso compiacimento col quale l'artista contempla correr « centauri armati di saette, come solien nel mondo andare a caccia », o « la concubina di Titone antico già imbiancarsi al balco d'oriente, fuor de le braccia del suo dolce amico », o « al nome di Tisbe aprire il ciglio Piramo in su la morte, e riguardarla, allor che il gelso diventò vermiglio ».

Vero è che questo godimento umanistico delle belle fantasie del mondo classico per se stesse, non è in Dante troppo frequente, e che normalmente, invece, quel mondo è filtrato attraverso la sua mentalità medievale, e messo a servigio del suo poema cristiano, con quella disinvoltura e prepotenza destituita di senso critico, con cui il Medioevo aveva deformato tutta l'antichità pagana. Per esempio, i diavoli del tipo medievale cristiano, neri cornuti unghiati e caudati, compaiono nell'*Inferno* dantesco solo a partire dal canto XVIII, e il poeta ne fa scarsissimo uso, fuorché nella bolgia dei barattieri; e incomparabilmente maggiore è l'impiego ch'egli fa, nelle funzioni di guardiani e tormentatori di dannati, di divinità infernali e mostri e personaggi della mitologia pagana. Ma, in compenso, questi ultimi appaiono quasi sempre or più or meno deformati secondo il gusto medievale, e assunti dal poeta a impensate funzioni simboliche. Così il solenne Minosse virgiliano acquista un orribile ringhio e una robustissima coda con la quale sentenzia; Cerbero è insieme cane ed uomo con barba e mani unghiate; Gerione non ha più tre teste e tre corpi, ma una triplice natura, analoga a quella della locusta dell'*Apocalisse*, e diventa simbolo della frode. Continua è nella *Commedia* la contaminazione di pagano e cristiano, di classico e medioevale. La statua del Veglio rappresentante l'umanità è tolta dalla Bibbia, ma Dante la colloca nell'isola di Creta, dove era stata la prima età dell'oro sotto il regno di Saturno. Il luminoso castello del Limbo appartiene al simbolismo — frequente nella letteratura didattico-romanzesca medievale — di analoghi recinti destinati a dimora di qualche personaggio simbolico; ma Dante lo popolò dei più alti rappresentanti dell'ideale nobiltà umana che trovasse nel mondo classico, poeti, guerrieri, statisti, filosofi, scienziati. La contaminazione non sempre dà luogo a felici risultati. Capaneo, fulminato dal Giove pagano alla pugna di Flegra, che ignora il Dio cristiano che lo tiene supino sotto la pioggia di fuoco, è una mirabile rappresentazione classico-medievale di bestiale superbia. Giove, come, del resto, gli altri dei superi pagani, non

è da Dante deformato o degradato, ma interpretato come simbolo e nome falso del vero Dio. Ma quando Virgilio discetta come un teologo cristiano, restiamo fortemente perplessi. Peggio, quando Cristo è invocato « sommo Giove che fosti in terra per noi crocefisso ». Gli umanisti non avranno tutti i torti ad arricciare il naso.

Questa sua adesione alle forme della tradizione culturale dell'età sua, trasportata sul piano artistico, trova la sua manifestazione più vistosa nell'allegorismo e simbolismo, gli elementi che, insieme col suo carattere enciclopedistico, più fortemente legano la *Commedia* alle teorie e forme poetiche medievali. Ma « qui è uopo che ben si distingua ». La concezione allegorica è la traduzione in forme concrete di un'astrazione, di concetti; questi precedono, determinano, limitano e condizionano quelle forme; il loro rapporto è frutto di un calcolo cerebrale e paziente, perché le forme possano rivestire impeccabilmente i concetti. Ora, quando si parla della *Commedia* come di poema allegorico, si dice cosa assai inesatta. Dante concepì il suo viaggio oltremondano come Virgilio la discesa di Enea all'Averno, come, per fare un esempio di altro genere di racconto, il Manzoni le peregrinazioni dei suoi promessi sposi, cioè come una realtà vivente per se stessa nella fantasia dell'autore, non già come un'astrazione che la fantasia dovesse ingegnarsi a rivestire di forme concrete, che è, invece, il procedimento proprio delle opere concepite allegoricamente, quali il *Roman de la rose* o l'*Intelligenza*. Il viaggio oltremondano dantesco non è che un viaggio fantastico che il poeta immagina di aver realmente compiuto in carne ed ossa e in pieni sentimenti, attraverso luoghi tradizionalmente favoleggiati, creduti fisicamente esistenti, comunque, poi, le fantasie se li configurassero. Né è un personaggio allegorico, né in alcun modo condizionato a preordinati concetti il viandante che compie quel viaggio: egli è sempre e soltanto il fiorentino Dante Alighieri, poeta ed erudito, uomo pubblico cacciato in esilio, col suo carico effettivo e assolutamente personale di esperienze di vita e di pensiero, di dolori, passioni, speranze, ideologie, difetti, virtù. Né sono affatto allegorici i suoi amici e nemici, né le altre persone, in genere, che incontra nel suo viaggio, né i fatti e le persone di cui discorrono lui ed i suoi interlocutori. Che, poi, in quel viaggio e in quei luoghi così oggettivamente visti e descritti, in quel viandante così storicamente individuato possano scoprirsi significati generali, che delle parti e del tutto possa darsi un'interpretazione allegorica, è cosa ben diversa. Altro è concezione allegorica, altro intepretazione: quella è *a priori* e crea la rappresentazione artistica secondo una logica rigorosa; la interpretazione allegorica, invece, è *a posteriori*, applicata dall'esterno alla rappresentazione stessa, come un'etichetta, variabile a seconda del

punto di vista più o meno arbitrario dell'interprete. E non occorre ricordare che, infatti, l'interpretazione allegorica — generale e particolare — della *Commedia* è il terreno delle più inconcludenti zuffe degli allegoristi danteschi. Con ciò — naturalmente — non si intende negare che ci siano nella *Commedia* parti — e di importanza concettuale e strutturale grandissima e anche fondamentale — concepite allegoricamente. Tali sono, per esempio, la rappresentazione delle tre fiere nel primo canto dell'*Inferno*, quella delle tre donne benedette nel secondo, la processione mistica e le trasformazioni del carro della Chiesa negli ultimi canti del *Purgatorio*. Quello che importa mettere in chiaro è che di rado le allegorie in Dante acquistano vita poetica, e anzi di solito l'acquistano proprio quando perdono il loro stretto valore allegorico. La rigida Beatrice allegorica del II canto dell'*Inferno*, che se ne sta tranquillamente seduta nell'empireo con l'antica Rachele senza accorgersi del pericolo mortale del suo amato, perché, secondo lo schema concettuale, non deve muoversi se non dietro le sollecitazioni di Lucia, diventa figura poetica (e quale incanto di poesia!) quando al calcolo allegorico subentra l'ispirazione sentimentale, quando torna ad essere la gentilissima della *Vita nova*, luminosa di bellezza e gioventù, che si precipita a sollecitare Virgilio, tutta trepidante d'amore e di paura fino alle lagrime: paura e lagrime che non sono convenienti alla condizione di Beatrice beata ed al simbolo che incarna, ma sono profondamente umane: ed è questo che importa alla poesia.

Analogamente la donna che, sulla vetta del Purgatorio, ricorda i suoi occhi giovanetti, la sua carne, le belle membra in cui era stata rinchiusa e che ora sono a terra sparte, l'amore di Dante per lei — si noti bene — fin dalla puerizia, poi la sua precoce dipartita dalla terra e l'abbandono e il tradimento da parte di lui, proprio quando era diventata spirital bellezza grande, questa donna si identifica perfettamente con la giovane fiorentina della *Vita nova*, ma non può identificarsi con la donna allegorica apparsa quasi auriga sul carro della Chiesa, perché questa non può ammettere in sé né determinazioni ed evoluzioni temporali, né distinzioni tra parti caduche e parti immortali, tra vita terrestre e vita celeste, ma è solo e sempre l'aspetto eterno ed immutabile, reso accessibile agli uomini, della divina Sapienza. Malgrado tutti gli acrobatismi degli allegoristi, l'incongruenza concettuale è ineliminabile; ma, in compenso, al calcolo allegorico subentra la divina poesia, perché ancora una volta sull'astrazione ha trionfato l'umanità.

Non diverso discorso deve farsi per i simboli della *Commedia*. Tra allegoria e simbolo la parentela è strettissima e le interferenze nor-

mali; sicché assai spesso è discutibile in una figurazione artistica la distinzione tra la sfera dell'allegoria e quella del simbolo. Tuttavia esiste tra loro una differenza genetica fondamentale: l'allegoria, si è già detto, è un'astrazione tradotta in forme concrete; il simbolo è una forma concreta, vivente di una sua vita autonoma, che, per l'esemplarità dei suoi caratteri, assume un significato ideale, un valore astratto e universale. Di simboli è piena la *Commedia*: e tali sono gli stessi Virgilio e Beatrice, personaggi aventi una loro individualità precisa e autonoma, assunti da Dante a simboli per i caratteri esemplari ch'egli vide in essi: simboli, e non allegorie, anche se partecipano a tante scene allegoriche. Ma anche per i simboli, sotto l'aspetto artistico, è da ripetersi quel che si è detto per le allegorie. Guardate appunto Virgilio e Beatrice, i due maggiori simboli del poema: la loro vita poetica, in quanto tali, si può dir nulla. Vivono poeticamente — meno spesso Beatrice, troppo irrigidita nella sua alta funzione teologale, che male si accorda con i caratteri della femminilità, un po' più Virgilio —, quando depongono il loro valore simbolico, per mostrare soltanto la loro essenza umana, nel rapporto sentimentale, e non in quello cerebrale, che li lega al loro poeta.

Tali dunque sul piano artistico i risultati del tributo che Dante pagò al Medioevo. E coloro che parlano di un « metodo allegorico » dell'arte di Dante, fondato sulla suggestione di allusioni, analogie, simboli, emblemi, sicché per poco non fanno di lui un Rimbaud o Mallarmé del secolo XIII, ne fraintendono sia l'arte — dico la grande arte di Dante — e sia l'anima. Quel suo pensiero sempre limpidissimo, il suo sentimento sempre schietto e incisivamente definito, la potente concretezza della visione, la sua aderenza immediata alla realtà, non potevano trovare la loro vera, adeguata espressione in forme criptologiche, che implicano sempre un'involuzione cerebrale e sentimentale. La verità, invece, è che il magistero stilistico di Dante, sempre mirabile, anche quando la poesia è assente o sonnechia, risulta acquisito alla scuola dei classici. Mi sia consentito di ripetere, contro tali aberrazioni critiche recenti, che quando Dante dichiara di aver tolto solo da Virgilio il suo bello stile, e si colloca sesto tra i grandi poeti antichi, e gareggia apertamente con essi, egli ha piena coscienza di aver fatto sua la loro arte, di aver dato alla sua opera i caratteri di precisione, chiarezza ed equilibrio, la schietta rispondenza tra contenuto e forma, dell'arte classica.

Ma alla lezione dei classici, alla loro limpida visione e immediata rappresentazione della realtà umana, deve essere rapportata anche la maggiore novità della *Commedia*, quella per cui la *Commedia* si stacca nettamente dal Medioevo, e che, d'altra parte, ha dato luogo alle sue

più famose e mirabili pagine di poesia: e questa novità è appunto l'aver portato sul piano dell'autonomia artistica l'osservazione e rappresentazione diretta e disimpegnata dell'uomo e della vita umana nelle sue più svariate forme. Non che nel Medioevo l'indagine della personalità e della vita umana fosse ignorata; ma essa o era astratta e generica, come negli scritti a fine religioso e morale, quando non era sacrificata nella veste dell'allegoria, o era rudimentale, o stilizzata in atteggiamenti più o meno convenzionali, come nei racconti, in prosa o in verso, di qualunque genere. La stessa sua umanità totale portava necessariamente Dante all'osservazione diretta, immediata e attenta di tutte le espressioni della vita, alla più ampia e profonda penetrazione di tutti i moti del cuore umano. Felicemente egli trovò una scena senza confini di spazio e di tempo — l'oltretomba —, che permise alla sua illimitata comprensione umana di tradursi agevolmente in rappresentazione viva di tutta l'umanità. Si può dire che non ci sia aspetto della vita terrena, nella sua effettiva realtà, che sia sfuggito alla contemplazione dell'artista. E su quella scena egli portò personaggi di ogni epoca e ceto ed indole, individuati concretamente nei loro segni caratteristici, ciascuno con la sua ben precisa personalità, col suo carico di passioni ed esperienze, rappresentandoli nella loro schietta essenza umana, così come gli si presentavano alla fantasia, non facendone tipi o astrazioni, non subordinando l'autonomia della loro vita artistica al fine di edificazione o polemica — morale, religiosa, politica —, che il poema pure si propone. Per rendersi conto dell'abisso che separa, nella rappresentazione della realtà umana, il poema di Dante da tutta la letteratura medievale, si faccia il confronto non dico con le analoghe precedenti descrizioni dell'oltretomba, scritti, tutti, in diversa misura, rozzi e primitivi, ma con la stessa più colta e raffinata letteratura sia didattico-allegorica e sia epico-romanzesca. Nessuna opera medievale — non esclusi i capolavori, quali il *Roman de la rose*, la *Chanson de Roland*, il romanzo di Tristano — si può paragonare con la *Commedia*, per la ricchezza, varietà, verità, immediatezza della rappresentazione artistica della vita e dell'animo umano, libera da qualsiasi schema e convenzionalità. Sotto questo aspetto, l'appellativo di « *commedia umana* », prima che al Decamerone, cui è stato dato, spetta di diritto al poema di Dante. Ancora una volta Dante dimostra che l'umanità è al centro dei suoi interessi: l'uomo, in tutta la sua realtà, si accampa come protagonista sulla libera scena dell'arte; e, sotto questo aspetto, la *Divina Commedia* annunzia che il Medioevo è finito. E non occorre rievocare personaggi ed episodi, che sono, del resto, nella mente di tutti: basterà fermare l'attenzione sul più completo dei personaggi della *Commedia*, il personaggio Dante, visto e rappresen-

tato appunto nella gamma quasi infinita dei suoi genuini sentimenti, dalla magnanimità alla vendetta, dalla pietà alla crudeltà, dall'indulgenza all'iracondia, dall'amore all'odio, non simbolo, non allegoria, ma soltanto uomo, nella pienezza e immediatezza della sua umanità.

Tale — schematicamente — l'eredità classica e medievale in Dante: più formale e appariscente, quest'ultima, più profonda e sostanziale, e artisticamente ben più valida e operante la prima: così valida e operante che a lui, come precursore e iniziatore, si sentiranno legate parecchie generazioni di umanisti, dal Boccaccio al Ficino, dal Salutati al Bruni, dal Palmieri al Landino. Si pensi a certe rappresentazioni della discesa del Cristo nel Limbo, in cui la figura del Redentore si accampa maestosa calcando sotto i piedi le porte dell'Inferno abbattute per terra, nell'atto di condur via, verso la gloria celeste, i profeti e patriarchi dell'antica Legge. In modo analogo potremmo rappresentarci Dante nei suoi rapporti con i due mondi, classico e medievale: sulla soglia del Medioevo, già aperta dalla civiltà comunale, in atto di abbandonarla, con l'anima tesa ad ascoltare e comprendere, tra il chiuso rombo di quell'età, la voce vasta e solenne della civiltà antica, con le braccia tese ad accogliere, compagni e maestri nella sua milizia terrena, i grandi spiriti antichi di Grecia e di Roma.

SIRO A. CHIMENZ

SIGNIFICATO E VALORE DEI SONETTI DI SHAKESPEARE

Nel saggio su Shakespeare, contenuto nei *Representative Men*, Emerson osservò che « Shakespeare è l'unico biografo di Shakespeare », e il Wordsworth, in un sonetto celebre, aveva scritto:

> Scorn not the sonnet; Critic, you have frowned,
> Mindless of its just honours; with this key
> Shakespeare unlocked his heart... (1).

Queste parole improntate a buon senso non possono che trovare conferma in una lettura attenta dei sonetti shakespeariani, se fatta con animo sereno e con mente scevra da pregiudizi.

Eppure più d'un critico, osservando come molti dei motivi in essi contenuti sono comuni ai canzonieri dei petrarchisti sia inglesi che italiani e francesi, ha sostenuto che i sonetti di Shakespeare altro non sarebbero che esercitazioni letterarie, alle quali anche lo Shakespeare si sarebbe adattato in omaggio alla moda del tempo, per fare sfoggio del proprio ingegno e della propria abilità di rimatore.

Il maggiore esponente di questa strana teoria fu Sir Sidney Lee, benemerito per altro degli studi shakespeariani. Aiutato dalla sua vasta cultura e dalla profonda conoscenza della letteratura del Rinascimento, egli si sforzò di dimostrare come il sonetto elisabettiano fosse di solito un prodotto artificioso della fantasia del poeta, nel quale le confessioni autobiografiche non entravano in alcun modo, e come i canzonieri inglesi del tempo non sarebbero altro che un variopinto mosaico di plagi, un ricco miscuglio di studi e imitazioni, con solo qualche raro spunto personale (2).

Se ciò, fino a un certo punto, può esser vero nel caso dell'Εκατομπαθία, *or Passionate Century of Love*, di Thomas Watson, di *Parthenophil and Parthenophe* di Barnabe Barnes, di *Licia* di Giles Fletcher, di *Diana* di Henry Constable, di *Coelia* di William Percy, di *Delia* di Samuel Daniel, delle adespote *Zepheria*, *Alcilia* e *Emaricdulfe*, di *Fidessa* di Bartholomew Griffin, di *Diella* di Richard Lynche, di

(1) « Non disprezzate il sonetto; avete corrugato la fronte, o Critico, dimenticando i suoi giusti onori; con questa chiave Shakespeare dischiuse il suo cuore ».

(2) Cfr. Sidney Lee, *A Life of William Shakespeare*. New edition, rewritten and enlarged. London, Smith, Elder & Co., 1915, pp. 169, 177.

Chloris di William Smith, di *Laura* di Robert Toft, e di tanti altri canzonieri di poeti di secondo e terzo ordine che imperversarono nell'ultima decade del '500 e nella prima del '600 (1), l'osservazione non corrisponde più al vero nel caso dei poeti maggiori, come ad esempio Sir Philip Sidney ed Edmund Spenser nei canzonieri dei quali, *Astrophel and Stella* e *Amoretti*, non mancano accenti appassionati e sinceri ed acume psicologico, cioè proprio quelle confessioni autobiografiche che Sir Sidney Lee escludeva completamente dal sonetto elisabettiano.

Lo stesso Lee, del resto, dové riconoscere, quasi suo malgrado, che in almeno alcuni sonetti shakespeariani sono espressi sentimenti troppo sinceri e in forma troppo realistica perché si possa escludere che si tratti di una esperienza vissuta, tanto più che il motivo dell'intrigo che figura in essi è completamente sconosciuto agli altri canzonieri elisabettiani. Vero è che subito dopo, quasi pentendosi di essersi lasciato andare tanto oltre, conclude: « ma potrebbe essere un errore prendere questo episodio troppo sul serio » (2).

Ma ciò che chiaramente dimostra l'assurdità della tesi di Sir Sidney Lee è il fatto, già rilevato dal Gray e dal Tucker (3), che le situazioni a cui si riferiscono vari sonetti shakespeariani sono troppo particolari perché possa trattarsi di semplici esercitazioni letterarie, e le espressioni usate sono così reticenti e oscure per chi non sia pienamente al corrente dei fatti ai quali si allude, che è assolutamente inverosimile supporre che, se il poeta avesse voluto unicamente fare sfoggio delle sue qualità liriche, avrebbe scritto in un modo così indiretto e criptico.

Resterebbe la possibilità che i sonetti, pur presentando situazioni reali, non fossero autobiografici, ma scritti per conto di altri. Questa ipotesi, per quanto tutt'altro che assurda in se stessa, trattandosi di un poeta drammatico del valore dello Shakespeare, abilissimo nel penetrare e rivivere i sentimenti dei suoi personaggi immaginari e tanto più quindi situazioni e sentimenti reali, non è suffragata dai fatti. Anche un rapido esame dei sonetti basta a convincerci che molto spesso si ritrovano in essi le condizioni personali del poeta — la sua umile origine, la sua povertà, la sua professione di attore — condizioni troppo diverse da quelle di un possibile mecenate per conto del quale i sonetti stessi potrebbero essere stati scritti.

---

(1) I più importanti canzonieri furono ristampati nell'*English Garner* di Edward Arber, e raccolti da SIDNEY LEE, *Elizabethan Sonnets*... Westminster, A. Constable & Co., 1904., 2 voll.

(2) Cfr. S. LEE, *A Life of William Shakespeare*, cit., pp. 196 e segg.

(3) Cfr. HENRY DAVID GRAY, *The Arrangement and the Date of Shakespeare's Sonnets*, in *P.M.L.A.*, settembre 1915, p. 635; W. SHAKESPEARE, *The Sonnets*. Edited... by T.G. Tucker. Cambridge, U.P., 1924, pp. XXXIII-IV.

Ma vi è di più. Ad una delle situazioni più tipiche rivelate dai sonetti, fa chiara allusione un interessante poemetto adespoto del tempo, *Willobie his Avisa*, che tanto l'Acheson che il Harrison (1) hanno rivendicato a Matthew Roydon. In esso Shakespeare non solo è nominato per la prima volta, ma vi figura anche come il mezzano del conte di Southampton. È chiaro quindi che lo Shakespeare ci presenta nei sonetti situazioni reali, ed esprime sentimenti personali, quegli stessi che troviamo ripetuti nei drammi dello stesso periodo.

La comprensione dei sonetti shakespeariani è stata complicata più del necessario dalla strana dedica che l'editore Thomas Thorpe volle premettervi, quando essi videro la luce per la prima volta nel 1609. Varie generazioni di critici hanno sudato nel vano tentativo di scoprire in questa dedica la chiave dei sonetti stessi, come se potesse avere un qualche valore probativo la testimonianza di una così dubbia figura come quella del Thorpe, la cui vita e la cui attività si svolsero in ambienti troppo distanti da quelli delle persone alle quali si riferiscono i sonetti, dalle quali fu tenuto lontano da barriere insormontabili di casta e di educazione.

La spiegazione della criptica dedica è forse assai più semplice di quanto non sembri a prima vista, e non porta alcun elemento alla interpretazione dei sonetti, che devono essere spiegati dall'interno se non si vuole scoprirvi significati che l'autore non ha inteso di dar loro (2).

* * *

Sebbene pubblicati solo nel 1609, i sonetti di Shakespeare furono composti parecchi anni prima. Francis Meres vi allude nella sua opera, *Palladis Tamia*, pubblicata nel 1598.

« Come l'anima di Euforbo », egli scrive, « fu creduta rivivere in Pitagora, così la squisita e arguta anima di Ovidio rivive nel mellifluo Shakespeare dalla lingua di miele. Ne sono testimoni il suo *Venere e Adone*, la sua *Lucrezia* e i suoi inzuccherati sonetti che circolano tra i suoi amici intimi » (3).

---

(1) Cfr. A. Acheson, *Shakespeare's Sonnet Story 1592-1598*. London, B. Quaritch, 1933, pp. 205-15; *Willobie his Avisa*, With an Essay... by G.B. Harrison. London, J. Lane, 1926, p. 116.

(2) Cfr. in proposito il mio libro, *Arte e vita nei sonetti di Shakespeare*. Roma, S.A. Tumminelli « Studium Urbis », 1943, pp. 8-13.

(3) Cfr. Francis Meres, *Treatise « Poetrie »*. A critical edition by Don Cameron Allen. Urbana, University of Illinois, 1933, p. 76.

Qualche critico si è domandato se tutti indistintamente i sonetti inclusi nella edizione del Thorpe siano opera sicura dello Shakespeare, specialmente considerando che la dedica non essendo firmata dall'autore ma dall'editore, dimostra chiaramente come l'edizione stessa non poté essere né autorizzata dal poeta né tanto meno curata da lui, al quale, già da vari anni, editori poco scrupolosi solevano attribuire la paternità di poesie e drammi vari, che la critica è pressoché unanime nell'escludere dal canone delle opere autentiche.

Il Robertson, il più accanito disintegratore del canone shakespeariano, avanzò l'ipotesi ardita che i sonetti shakespeariani altro non sarebbero che il contenuto di un album di poesie raccolte da William Harvey, padrigno del Conte di Southampton, e formato di sonetti di vari poeti, tra i quali lo Shakespeare (1), mentre, secondo il Forrest, la raccolta rappresenterebbe una gara fra cinque poeti, e cioè William Warner, Samuel Daniel, Barnabe Barnes e John Donne, oltre che lo Shakespeare (2). Ma l'esame stilistico e le numerose somiglianze con i drammi shakespeariani, specialmente quelli composti nel periodo che va dal 1591 al 1596 circa, oltre che con i due poemetti *Venus and Adonis* e *Lucrece*, bastano a convincerci che essi possono ritenersi sicuramente shakespeariani.

Non curata dall'autore, eseguita su di un testo procurato clandestinamente, l'edizione del 1609 non poté riprodurre i sonetti nella loro esatta successione cronologica. È naturale, quindi, che l'ordine in cui si presentano ci appaia insoddisfacente. Occorre tuttavia andar molto cauti nel riordinarli, se non si vuole dar loro un significato arbitrario. Vari tentativi di riordinamento sono stati fatti con risultati più o meno discutibili.

Scartati *a priori* tutti quei riordinamenti troppo fantastici o arbitrari e quelli collegati a interpretazioni romanzesche, come quella del Phillips (3), il tentativo più serio e che merita di esser preso in attenta considerazione è quello dell'Acheson (4), sebbene questi si sia lasciato troppo prender la mano dal suo stesso sistema e, dando eccessivo peso a certe espressioni dei sonetti stessi, ha dedotto contro ogni verosimiglianza che essi fossero divisi in libri dal numero fisso

---

(1) Cfr. J. M. Robertson, *The Problems of the Shakespeare Sonnets*. London, Routledge, 1926.

(2) Cfr. H.T.S. Forrest, *The Five Authors of 'Shake-speares Sonnets'*. London, C. Palmer, 1924.

(3) Secondo il Phillips i sonetti sarebbero opera di Edward De Vere, 17° conte di Oxford e il giovane amico sarebbe un figlio naturale del conte stesso. Cfr. Gerald Phillips, *The Tragic Story of « Shakespeare » disclosed in the Sonnets*. London, C. Palmer, 1932. Il Phillips sviluppò ulteriormente la sua romanzesca teoria in: *Sunlight on Shakespeare's Sonnets*. London, Butterworth, 1935.

(4) Cfr. A. Acheson, op. cit., pp. 35-48.

di venti sonetti l'uno. Per raggiungere il suo scopo l'Acheson ha dovuto sforzare il significato di certi sonetti, e, quando non ha trovato assolutamente il modo di completare il numero di venti, è ricorso all'espediente di supporre che i sonetti mancanti siano andati perduti.

Senza giungere ad una così meccanica suddivisione, una lettura anche affrettata basta a convincerci che i sonetti sono composti di due grandi sezioni differenti ma collegate fra di loro, oltre ad un piccolo numero di altri sonetti di significato ed ispirazione diversa. La prima e di gran lunga più numerosa sezione è chiaramente indirizzata ad un giovane amico dai capelli biondi, la seconda ad una donna maritata, la così detta *Dama bruna.*

Tanto sulla identificazione del giovane amico che su quella della *Dama bruna* c'è grande dissenso fra i critici. Senza prendere in considerazione l'ipotesi che possa trattarsi di un personaggio rimasto sconosciuto, tre nomi sono stati proposti per identificare il giovane amico, e cioè: Robert Devereux, Conte di Essex, Henry Wriothesley, Conte di Southampton, e William Herbert, Conte di Pembroke.

Per ragioni cronologiche è impossibile identificarlo col Conte di Essex, il quale nato nel 1566, non era più tanto giovane al tempo in cui la maggior parte dei sonetti fu composta, e sopra tutto non era più scapolo, avendo sposato nel 1590 la vedova di Sir Philip Sidney.

Il Conte di Southampton e il Conte di Pembroke presentano strane analogie. Entrambi furono patroni dello Shakespeare, entrambi ebbero fama di grande bellezza e così pure le loro madri, entrambi furono sollecitati al matrimonio quando erano ancora giovanissimi. Se non che il Conte di Pembroke, nato nel 1580, era troppo ragazzo nel 1592-94, quando è presumibile che la maggior parte dei sonetti fosse composta, e si recò a Londra solo nel 1598. Per poterlo considerare come il giovane amico cantato da Shakespeare bisognerebbe spostare almeno al 1598 la data d'inizio dei sonetti, il che urta contro la citata testimonianza di Francis Meres. Inoltre la sua capigliatura era bruna e non bionda.

Solo il Conte di Southampton risponde a tutti i requisiti (1). Nato nel 1573, fu nel 1590 fidanzato a Elizabeth de Vere, figlia del Conte di Oxford e nipote di Lord Bughley, ma sposò nel 1598 Elizabeth Vernon, cugina del Conte di Essex, alla cui fazione aderì così incondizionatamente da partecipare nel 1601 alla celebre congiura. Inoltre i due poemetti shakespeariani, *Venus and Adonis* e *Lucrece* furono a lui dedicati con parole che ricordano assai da vicino certi sonetti.

---

(1) Cfr. C. C. Stopes, *The Life of Henry, Third Earl of Southampton, Shakespeare's Patron.* Cambridge, U.P., 1922.

Assai difficile, se non addirittura impossibile, è l'identificazione della Dama bruna. Che essa non poté essere quella damigella della regina Elisabetta, di nome Mary Fitton, che il Conte di Pembroke sedusse nel 1601 e rifiutò di sposare, è chiaro perché, anche a prescindere dalla cronologia che non lo consente, essa non era maritata e non era bruna: due suoi ritratti conservati ad Arbury ce la presentano di carnagione bianchissima, con capelli castani e occhi grigi (1). Neppure poté essere una presunta prima moglie di John Davenant, oste di Oxford e amico del poeta, come vorrebbe l'Acheson (2), perché non abbiamo la minima prova che sia mai esistita. Arbitraria e romanzesca è poi l'ipotesi proposta da Pauline K. Angell che la identifica in Elizabeth Trentham, seconda moglie del conte di Oxford (3). Meno assurda è l'identificazione tentata dalla Stopes (4) in Jacquinetta o Jacqueline Vautrollier, moglie del tipografo Richard Field, conterraneo dello Shakespeare e stampatore delle prime due edizioni del suo *Venus and Adonis*, ma anch'essa è assolutamente priva di documentazione.

Sebbene stampati per ultimi, alcuni dei sonetti indirizzati alla dama furono certamente scritti per primi e dovettero precedere cronologicamente quelli indirizzati al giovane; poi le due parti del canzoniere procedono contemporanee anche se indipendenti, in seguito si fondono, finché alla fine si perde completamente di vista la dama bruna e continua solo la parte indirizzata all'amico.

* * *

Sol che si raggruppino senza preconcetti, a seconda del loro contenuto, i sonetti di Shakespeare presentano veramente la chiave con la quale il poeta aprì il suo cuore, secondo la frase di Wordsworth, in quanto ci rivelano una storia sentimentale altamente umana che trova conferma nei motivi e nello stato d'animo predominanti anche nei drammi dello stesso periodo.

La storia è semplice. Shakespeare, ancor giovane, trovandosi a Londra lontano dalla famiglia, corteggiò una brunetta, bella, intel-

---

(1) Cfr. THOMAS TYLER, *The Herbert-Fitton Theory of Shakespeare's Sonnets: a Reply*. London, D. Nutt, 1899; SHAKESPEARE'S *Sonnets*. Edited... by T. Tyler. London, D. Nutt, 1890, pp. XI-XIII, 73-92; LADY NEWDIGATE, *Gossip from a Muniment Room*... London, D. Nutt, 1897, pp. 32-33.

(2) Cfr. A. ACHESON, op. cit., pp. 120-156; 585-671.

(3) Cfr. PAULINE K. ANGELL, *Light on the Dark Lady: A Study of some Elizabethan Libels*. In: *P.M.L.A.*, settembre 1937, pp. 652-74.

(4) Cfr. C.C. STOPES, *The Date of Shakespeare's Sonnets*. In: *The Athenaeum*, 26 marzo 1898, p. 405; W. SHAKESPEARE, *Sonnets*. With Introduction by C.C. Stopes. London, Chatto & Windus, 1912, pp. XXII, XXIII, XXXIII.

ligente, arguta e civettuola più del normale e ne ottenne i favori. Intanto aveva conosciuto il giovane conte di Southampton e gli aveva indirizzato dei sonetti elogiativi in cui gli prometteva l'immortalità. L'astuto Lord Burghley, che voleva dare in moglie al giovane conte, suo pupillo, la propria nipote, probabilmente ingaggiò il poeta perché persuadesse al matrimonio il recalcitrante giovanotto. Di qui i sonetti matrimoniali con cui ha inizio l'edizione del 1609 e il poemetto afrodisiaco *Venus and Adonis*. L'amicizia che si sviluppò ben presto tra il poeta e il conte permise a questo di conoscere la Dama bruna, la quale abbandonò il poeta per il più giovane e più seducente rivale. Di qui l'amarezza del poeta, che tuttavia riesce col tempo a perdonare l'amico quando si rende conto che da una donna come la Dama bruna non c'era davvero da aspettarsi fedeltà. Che fosse la donna ad attirare a sé il giovane è dimostrato dal sonetto XLI in cui si legge:

> Gentle thou art, and therefore to be won,
> Beauteous thou art, and therefore to be assail'd;
> And when a woman woos, what woman's son
> Will sourly leave her till she has prevail'd? (1)

Se Shakespeare, come apparve all'anonimo autore del poemetto *Willobie his Avisa*, può sembrare anche a noi troppo arrendevole in questo caso, riacquista tuttavia la nostra stima col suo comportamento quando sospetta che un altro poeta sia anteposto a lui dal giovane amico. Se poté tollerare la rivalità in amore non tollerò rivalità in arte, e sdegnato si allontanò da lui.

Passano intanto gli anni. Il giovane conte di Southampton viaggia per l'Europa, partecipa a imprese guerresche, segue il conte di Essex in Irlanda, e con lui ne ritorna sconfitto e abbindolato dal ribelle conte di Tyrone. In disgrazia a corte, si dà a frequentare i teatri e là ritrova lo Shakespeare. Viene ripresa la vecchia amicizia e insieme con essa la composizione dei sonetti, che terminano con un vero e proprio diario, alquanto ermetico, al tempo del processo dopo la congiura del conte di Essex, per concludersi col tanto discusso sonetto CVII, scritto in morte della regina Elisabetta, quando il conte di Southampton riacquistò la libertà.

È possibile, come osserva G. Wilson Knight (2), che il giovane amico e la Dama bruna abbiano raccontato una storia diversa, ma il compito della critica non è biografico ma esegetico. Ciò che occorre

---

(1) « Gentile sei, e perciò meritevole d'esser conquistato, bello sei, e perciò meritevole d'essere assalito; e quando una donna corteggia, quale nato di donna l'abbandona ritroso prima che abbia prevalso? ».

(2) Cfr. G. Wilson Knight, *The Mutual Flame: on Shakespeare's Sonnets and the Phoenix and the Turtle*. London, Methuen, 1955, p. 21.

ricostruire non sono i fatti come effettivamente si svolsero, ma come li vide e li sentì l'autore. Solo così è possibile comprendere e gustare una poesia intimamente legata a determinati avvenimenti.

Anche nel disordine in cui furono pubblicati dal Thorpe nel 1609, i sonetti di Shakespeare appaiono divisi in due sezioni, una maggiore rappresentata dai primi 126 sonetti, indirizzati quasi esclusivamente al giovane amico, e gli altri 28 composti per la Dama bruna. Questa seconda sezione, iniziata verosimilmente prima di quella indirizzata all'amico, presenta tutte le fasi dell'amore del poeta per questa donna, che, se riuscì a infiammare i suoi sensi fino allo spasimo, non fu capace di riscaldargli né il cuore né la vena poetica, per cui questi sonetti, nel migliore dei casi, non sono che pezzi di bravura, composizioni d'occasione.

Assai più vari e molto più ispirati sono invece i sonetti indirizzati al giovane amico. L'edizione del Thorpe s'inizia proprio con i così detti sonetti matrimoniali, nei quali il poeta invita il giovane al matrimonio perché possa avere degna continuazione la sua nobile stirpe; ma questi non poterono essere i primi che il poeta gli indirizzasse. Anche per ragioni stilistiche dovettero precedere altri, nei quali egli gli promette l'immortalità. Seguì un terzo gruppo in cui è celebrata l'amicizia e l'affetto per l'amico, del quale è esaltata la femminea bellezza. Sono questi tra i migliori sonetti che lo Shakespeare abbia composto. Per formulare le sue lodi egli sa trovare le espressioni più tenere, le più delicate e fantasiose similitudini, le più ardite metafore.

L'amico è il fresco ornamento dell'universo, e in sé rispecchia la bellezza materna in tutto lo splendore della sua primavera (son. I). Il poeta vorrebbe paragonarlo ad una giornata d'estate, ma egli è più bello e più mite e il suo splendore è di più lunga durata che non una breve stagione (son. XVIII). Il suo volto è di donna, dipinto dalla mano stessa della natura, e di donna ha il gentil cuore senza però la sua volubilità, e ad esser donna era da prima stato designato, ma la natura, follemente di lui invaghitasi, cambiò idea e ne fece un uomo perché delle donne fosse la delizia (son. XX).

Tutti gli affetti del poeta si sommano e compendiano nell'amore per l'amico, al quale promette eterna fama nei suoi versi. Non i marmi né i dorati monumenti dei principi sopravviveranno alle possenti rime che il poeta vergherà per lui, e a dispetto della morte e dell'oblìo le sue lodi troveranno accoglienza fin nella più lontana posterità (son. LV). In questo amore il poeta si esalta fino al punto di non invidiare né i grandi né i potenti, e di non voler scambiare il proprio stato con quello dei re (son. XXIX).

Ad un quarto gruppo appartengono i sonetti che svolgono il motivo della lontananza. L'amico è il signore del cuore del poeta. Quanto dolorosa ne è la separazione! Perfino il cavallo che lo porta sembra restio nel passo, quasi comprendesse che il suo cavaliere non ama la velocità che lo allontana sempre più dal suo diletto (son. L). Al contrario, nel viaggio di ritorno, nessun cavallo potrà stare al passo del suo desiderio neppure se potesse volare veloce come il vento (son. LI). Simile all'inverno è la lontananza dell'amico, anche se l'estate rifulga nell'aria o l'autunno profonda i suoi frutti sulla terra (son. XCVII).

Talora torna insistente alla mente del poeta il pensiero della morte. Quando egli non sarà più e la campana annunzierà con i suoi lugubri rintocchi la sua dipartita, se l'amico leggerà i suoi versi dimentichi chi li ha scritti se il pensiero di lui potrà rattristarlo (son. LXXI).

Non deve stupire questa iperbolica esaltazione che il poeta fa dell'amore per l'amico. Essa è perfettamente d'accordo con l'ideale dell'amor platonico che era in così gran pregio nel Rinascimento, anche in Inghilterra. Nel *Euphues* di Lyly, Philautus dice a Euphues: «Ecco la mia mano: il mio cuore, le mie terre e la mia vita sono a tua disposizione» (1). Più esplicito ancora è Sir Thomas Browne in *Religio Medici*: «Non ho mai degnato una donna di un vero affetto, ma ho amato il mio amico come amo la virtù, la mia anima, il mio Dio», egli scrive. E più oltre: «Amo il mio amico più di me stesso, eppure mi sembra di non amarlo abbastanza. Tra qualche mese il moltiplicarsi del mio affetto mi farà credere che non l'ho amato affatto. Quando sono lontano da lui mi sento come morto finché non sono di nuovo con lui; quando sono con lui non sono neppure soddisfatto, vorrei essergli ancora più vicino» (2).

Ad un quinto gruppo appartengono i sonetti nei quali il poeta rimprovera l'amico di avergli rubata l'amante. Sono questi i sonetti più originali e più sentiti. Il tradimento dell'amico fa sanguinare il cuore del poeta, ma l'amore per lui prevale ed egli non solo lo perdona, ma giunge fino a giustificarlo. Le rose hanno le spine, v'è limo nelle più argentee fontane, le nubi ricoprono sia la luna che il sole, e nei più soavi boccioli si nasconde il verme roditore (son. XXXV). In fine il poeta si consola pensando che egli e l'amico non sono che una sola persona, per cui la dama amando l'amico, non fa che amare il poeta (son. XVII).

Ad un sesto gruppo appartengono i sonetti nei quali questi espri-

(1) Cfr. John Lyly, *The Complete Works*... Edited... by R.W. Bond. Oxford, Clarendon Press, 1902, vol. I, p. 199.

(2) Cfr. Thomas Browne, *The Works*. Edited by Charles Sayle. London, Grant Richards, 1904, vol. I, p. 94.

me la propria gelosia verso il poeta rivale, dal quale teme di essere soppiantato o almeno posposto nella considerazione del giovane amico.

L'ultimo gruppo, che celebra la ripresa dell'amicizia, contiene alcuni dei sonetti più perfetti che il poeta abbia scritto. La Musa, colpevole per avere taciuto così a lungo, riprenda a cantare per colui che le fornisce al tempo stesso e ispirazione e argomento e conceda la fama all'amico prima che il Tempo ne consumi la vita (son. C). L'amore rinnovi fra il poeta e l'amico i forti legami e il triste intervallo sia simile al mare che divide le due rive su cui giungono due giovani innamorati, o come l'inverno pieno di preoccupazioni, che rende tanto più desiderato e prezioso il ritorno dell'estate (son. LVI). E il gruppo si chiude col sonetto CXVI che è un alato inno all'amore.

Sulle orme di Samuel Butler, Leslie Hotson, fortunato scopritore di documenti importantissimi per la storia letteraria dell'epoca elisabettiana ma non ugualmente felice nelle ricostruzioni, ha sostenuto la strabiliante tesi che il sonetto CVII sarebbe stato scritto nel 1588 in occasione della sconfitta della armata spagnola e che *the mortal moon* sarebbe stata l'armata spagnola stessa (1).

* * *

Il valore poetico dei sonetti dello Shakespeare non riposa sui motivi o sui concetti che in essi ammiriamo, anche perché questi motivi e questi concetti si ritrovano anche negli altri canzonieri, anzi a volte sono quasi dei luoghi comuni, e neppure in talune situazioni o nel carattere discorsivo, che non costituiscono davvero una novità; ma riposa invece nella loro potenza drammatica, nella profonda umanità dei sentimenti espressi, che trova piena risonanza nelle anime, e sopra tutto nel potere evocativo e nell'armonia dei versi che avvincono il lettore con sottile malia. La tavolozza shakespeariana, specialmente nei sonetti, potrà sembrare alquanto limitata. Incapace delle titaniche aspirazioni del Marlowe, delle sottigliezze metafisiche del Chapman, dell'allegorismo a volte macchinoso dello Spenser, del classicismo di Ben Jonson, Shakespeare si limitò a descrivere nei sonetti, come pure nei drammi, solo alcuni dei sentimenti più universali ed elementari degli uomini, quali l'amore, la gelosia, l'amicizia; ma di questi seppe dare una rappresentazione oltremodo potente, rivelandosi conoscitore senza pari del cuore umano.

BENVENUTO CELLINI

(1) Il Butler sostenne che i sonetti furono composti tra il 1585 e il 1588. Cfr. SAMUEL BUTLER, *Shakespeare's Sonnets Reconsidered*. London, J. Cape, 1927, pp. 118-145. LESLIE HOTSON, *Shakespeare's Sonnets Dated*. London, R. Hart-Davis, 1949, pp. 4-21.

MANZONI "EPICUREO"

Nel 1803 il Manzoni andò ad abitare a Venezia presso un cugino reazionario, che per aver fatto parte di una Regia Imperial Commissione di Polizia in Milano era fuggito al ritorno dei Francesi, ed ora serviva gli Austriaci sulle lagune. È difficile dire se il Manzoni sia andato a Venezia per allontanarsi dalla famiglia di Luigina Visconti, che lo aveva umiliato, o se vi sia stato inviato d'autorità dal padre, timoroso degli spiriti rivoluzionari di Alessandro e dei suoi amici. A leggere nell'ode *Qual su le Cinzie cime* la strofe nona, che anticipa il finale del sermone *A G. B. Pagani*, non direi che il giovane avesse bisogno di correttivi:

> Né vuol (Amore) ch'io canti rossa
> di sangue Italia, onde ancor pochi godono,
> né di plebe commossa
> le feroci vendette ed i terribili
> brevi furori e i rovesciati scanni
> de' tremanti Tiranni (vv. 49-54).

E se mai, proprio dai suoi migliori amici rivoluzionari, come il Cuoco, il Foscolo, e soprattutto dai professori di Pavia, gli potevano venire in quel momento insegnamenti di moderazione.

Il Manzoni, a mio parere, non si sentiva animo di rivoluzionario, e preferiva le dolcezze della villa e dell'Adda. Comunque siano andate le cose, egli che in *Adda* aveva già celebrato il Parini, ricordandone « l'irato ciglio e il satiresco ghigno », con un'interpretazione non critica, ma piuttosto giovanilmente eccessiva, e per noi interessantissima, in quanto ci mostra con quali criteri egli avrebbe cominciato a rifare la satira dei costumi, si diede alla composizione di sermoni sulle orme del Parini e di Orazio, non ignorando spunti e temi delle satire alfieriane e gozziane.

Attorno a questi quattro componimenti c'è un'ampia letteratura, donde emergono i lavori del Porena, (1) del Chiari, (2) del Barbi, (3)

---

(1) Soprattutto: *I Sermoni di A. Manzoni*, « Atti dell'Acc. degli Arcadi », Roma, XII (1928), II, pp. 135 sgg.

(2) *Poesie di A. Manzoni prima della conversione*, Firenze, 1939, pp. 73 sgg.

(3) Fra l'altro: *Piano per un'ediz. di opere di A. Manzoni*, « Annali manzoniani », I (1939); *Per l'ordine e la data dei Sermoni*, ivi, 1942, pp. 284-85.

e del Sanesi (1), rivolti soprattutto a stabilire l'ordine di composizione. La questione è molto ingarbugliata, mancando elementi di sicura e non personale valutazione; ma, attenendomi alla soluzione più prudente, ritengo di poter giungere a conclusioni stilistiche atte a convalidarla.

I *Sermoni* composti, o almeno quelli pervenuti a noi, sono quattro; così indicati nell'edizione nazionale curata dal Sanesi: *A G. B. Pagani, Panegirico a Trimalcione, Della poesia, Amore a Delia.* L'ordine accettato dal Sanesi è quello del manoscritto contenente i *Sermoni* inviato dal Manzoni al Fauriel alcuni anni dopo la loro composizione, con l'aggiunta di *Amore a Delia*, scoperto soltanto nel 1917 dal Lesca. Ma sia il Barbi, sia poi anche il Sanesi, riconoscono la priorità di *Amore a Delia*, e ammettono che il Manzoni nel compilare pel Fauriel la sua raccoltina abbia disposto i *Sermoni* secondo un ordine ideale, ponendo per primo quello che espone le ragioni che lo indussero a dedicarsi totalmente alla poesia. Ciò posto è chiaro che in uno studio critico è necessario esaminare le composizioni nell'ordine cronologico più attendibile, dopo avere riconosciuto quali intendimenti abbiano indotto l'autore a mutarlo. Perciò l'ordine da seguire è il seguente: *Amore a Delia, Panegirico a Trimalcione* (che a quasi tutti gli studiosi dei *Sermoni* pare sia il secondo), *A G. B. Pagani, Della poesia.*

L'accostamento, che così si ottiene, dei primi due *Sermoni* è interessante, perché essi sono i più impregnati di satira pariniana; mentre i successivi sono più oraziani. E questa è conclusione di qualche rilievo per scorgere la direzione della maturazione dell'arte manzoniana.

Nel primo sermone Amore si presenta a Delia dopo dieci anni da che lasciò quel palazzo, dove la madre di lei « savia divenne » quando « cessò d'esser bella ». Riconosce i luoghi dei suoi trionfi, e conversando allude al divenire infedele della madre di Delia, e corruttrice di giovani inesperti. Fra non molto egli tornerà a stabilirsi in quelle stanze ora attediate da immagini religiose, « tetri simulacri — d'occhi incavati, e di compunti visi », perché a Delia si prepara uno sposo, nobile o ricco, e lei tornerà a far gioiose le stanze di « giocondi amici » del marito. Il *Panegirico a Trimalcione*, ispirato al poeta parassita del *Mezzogiorno*, con apporto delle satire alfieriane *I grandi* e *La plebe*, presenta un poeta adulatore alla mensa di Trimalcione, uomo volgare, arricchitosi con i beni del clero, dei cui antenati il poeta intesse ambigue lodi, onde appaia la loro natura di avventurieri e malfattori.

Il sermone *A G. B. Pagani* spiega all'amico la vocazione di poeta del Manzoni: « Pensier null'altro io m'ebbi, in fin dal tempo — che

(1) *Fra carte e stampe manzoniane*, « Bibliofilia », XLIV (1942), 1, pp. 1-17; *Appunti sui « Sermoni »*, « Annali manzoniani », III (1942), pp. 233-80; *Introduzione* al volume *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, nell'ediz. nazionale delle *Opere* di A. Manzoni (Firenze, Sansoni, 1955).

a me tremante il precettor severo — segnava l'arte onde in parole molte — poco senso si chiuda » (vv. 21-24), e adesso « quant'ozio il fato e i tempi iniqui — a me concederanno ho stabilito — consecrarlo a le Muse » (vv. 38-40). L'affermazione è netta, ed accompagnata ad un giudizio sui « tempi iniqui », che non è di moralismo generico, ma precisamente epicureo: la deplorazione riguarda un tempo che con i suoi rivolgimenti può turbare il tranquillo studio delle Muse. Dopo il *Trionfo della Libertà* il Manzoni ci aveva già dato ripetuti segni di questo suo distacco dal mondo; ed egli ora lo spiega scherzosamete come demenza: Giove per evitare che gli uomini fossero a lui pari, assegnò a ciascuno la sua pazzia, ed al Manzoni ne toccò una innocua, e tutta rivolta alla satira delle persone volgari: « Fatti e costumi — altri da quel ch'io veggio a me ritrosa — nega esprimer Talia » (vv. 68-70). E se taluno gli dirà che anche i nostri tempi presentano gesta eccezionali, risponderà che è vero; ma che non si riconosce voce adatta a cantare « le battaglie e le paci e i rinnovati — fra noi Greci e Quiriti... » e la ghigliottina. È già attuato il distacco dal mondo, ma è ancora un distacco amaro: il tempo insegnerà al Manzoni a compatire.

L'ultimo sermone è contro i cattivi poeti, e completa il precedente. Afferma che ciascuno deve fare il proprio mestiere, e la poesia (« i numeri ritrosi ») richiede lungo studio. Deride coloro che ritengono la poesia « necessaria e sacra »: necessaria è l'agricoltura, dice da buon gentiluomo campagnolo, e sacra la giustizia, « quella onde hanno — freno i ribaldi e sicurezza i buoni », dice il nipote del Beccaria. Soltanto afferma « che un'arte ell'è », e non uno svago. Sudava il divino Parini nel comporre, e si scompigliava la parrucca; ma i poetastri pullulano, ed il popolo respinge la tragedia alfieriana per quella borghese, che « informe al volto — maschera mal s'adatta ove sul ghigno — grondan lagrime e sangue » (vv. 140-142). Il Manzoni si apparta da questo mondo:

> Io, perché de la plebe il grido insano
> non mi fieda l'orecchio, in questa cella
> mi chiudo, e meco i miei pensieri... (vv. 148-150).

Il Sansone (1) vede nei *Sermoni* « il momento più acuto e aggressivo del moralismo giovanile manzoniano », ma un momento di sfogo e liberazione, « e certo poeticamente infecondo ». Il Petronio (2) scorge sotto un'apparente rigidezza di sentimento morale « solo mancanza di duttilità nel vedere e nel dire ». Due punti di vista, etico e psicologico-stilistico, che non mirano direttamente al segno della critica: la quale intende cercare se dai *Sermoni* sia venuto qualcosa al-

(1) *L'opera poetica di A. Manzoni*, Milano, Principato, 1947, p. 12.
(2) *Formazione e storia della lirica manzoniana*, Firenze, Sansoni, 1947, p. 24.

la formazione poetica del Manzoni. E per questo basta poter asserire che vi è stata un'esperienza stilistica nuova.

È probabile, abbiamo detto, che il sermone *Amore a Delia* sia il primo composto, e che sia stato, per ciò, almeno iniziato a Milano; ma non credo possibile vedervi nostalgie per l'« angelica Luigina », come vorrebbe il Gottifredi, né risentimenti personali, che avessero provocato nel Manzoni il desiderio di mordere il prossimo in versi, come vorrebbero altri critici, e fra costoro il Chiari. Impossibile parlare di nostalgie in un componimento che è satira della società attraverso il matrimonio; ma sarebbe ingiusto anche pensare che il Manzoni abbia voluto colpire la famiglia dell'amico Visconti con una satira che, pur non essendo destinata alla pubblicazione, fosse frutto di malanimo. Il Manzoni era ormai troppo severo giudice di sé per consentirsi tali sfoghi. Del resto la lettura ci convince che in lui vi è un sincero sdegno per i matrimoni immorali, radicato in un'eticità che è sostanza della personalità manzoniana, serena anche nella sdegnosa satira. L'insegnamento del Parini è evidente anzi in un certo equilibrio; anche se è vero che qui vi sono frequenti spunti realistici, di un realismo caustico e persino violento: non si deve dimenticare che il Manzoni non satireggia una società frivola, ma una società più scopertamente corrotta di quella settecentesca, nella licenziosità della Milano rivoluzionaria, di cui ci fornisce quadro eloquente il Foscolo. Maggior corruzione, e maggior scontrosità da parte del poeta, di quella che non sia nell'esperienza e quindi nella tolleranza del Parini, sono sufficienti a giustificare il tono aspro della satira manzoniana, indipendentemente da ogni eventuale componente autobiografica. Intesa, quindi, come manifestazione disinteressata, questa prima satira si presenta con i caratteri di uno studio, diviso in due parti, di cui la prima, assai più elaborata strutturalmente, è un vero monologo di Amore a Delia: un'autopresentazione alla fanciulla ingenua, il riconoscere i luoghi degli antichi trionfi, e in rapida sintesi la storia del matrimonio della madre:

Amore a Delia. A te non noto ancora,
se non di nome, io vengo, io quel di Cipri
fra gli uomini e gli Dei fanciul famoso;
dubbio inoltrando il pié, che già due lustri
da queste stanze ad altre sedi io trassi,
quando la madre tua savia divenne,
e cessò d'esser bella. Or riconosco
de' miei trionfi i monumenti; or veggio
il fido letto, ch'io nel dì lucente,
la notte il sonno coniugal calcava,
e or sola, dopo il sibilar di molte

preci, e molto sbadiglio, in su la sera
l'accoglie.

M. Porena, che ha parlato di mosaico pariniano, tutto preoccupato di mostrare la « quasi infantilità di pedissequa imitazione » di *Amore a Delia*, non ha messo in luce la sapienza costruttiva dell'inizio, e la maggior sinteticità del Manzoni, che non soltanto è più epigrammatico ed aperto nel sarcasmo, ma è deciso a rinunziare alla civetteria della forma pariniana. Si raffrontino i vv. 16-18 (« Qui gli sdegni, le tregue, indi le paci, — indi novelli sdegni e nove paci — lungo tempo alternati ad arte usai »), che hanno una moderazione figurativa, riducendo il motivo al gioco delle enumerazioni di sdegni e paci alterne, su un modulo di chiara provenienza catulliana, utilizzato in direzione di un'energica sobrietà, con i vv. 692-96 della *Notte*:

Varia tra loro
Fu la sorte d'amor, mille le guerre
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi e mille i dolci
Palpitanti ritorni.

L'introduzione di una scansione temporale (« indi... indi... novelli... nove... ») sottrae alla confusione capricciosa la vicenda d'amore (mille... mille... mille »), attribuendola ad un'arte astuta; ma soprattutto abbiamo la rivelazione della nuova sobrietà manzoniana proprio dagli svolazzi descrittivi di vivissima eleganza rococò, ottenuti dal Parini con l'accorta aggettivazione (« i furibondi scapigliati congedi... i dolci palpitanti ritorni »), in cui l'amore stesso diventa soltanto pretesto di elegante civetteria, contegno necessario per i « begli spiriti ». Per il Manzoni, non solo più giovane, ma vivente in tempi assai diversi, l'amore può essere vizio o passione, non civetteria. Allo stesso modo un paragone tra i versi dello svenimento (« Su questa sedia or per età vetusta - cader lasciossi da gelosa rabbia - oppressa a un tratto, i languidi chiudendo - occhi, scomposta il crin, madido il fronte - di sudor freddo... », vv. 19-23), ci conferma che la direzione di questo esperimento è tale da allontanarci dai risultati pariniani (*Vespro*, vv. 189 sgg.), e con piena consapevolezza. Dove sono i « labbri onde l'Amor l'ali rinfresca »? Di dubbio gusto, ma certo molto rococò. Né compare un equivalente del graziosissimo quadretto di cui fu pretesto la malizia satirica, nell'accenno al mostrarsi del seno durante le convulsioni della dama:

E celato candor da i lini sparsi
effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda,
e indietro rifuggironsi le Grazie.

Gli Amorini, che per non vedere l'indecenza della scena si copron gli occhi con la benda di cui li dotavano i decoratori più pudichi, sono l'immagine culminante in un gioco di satira molto lontano dalla rustichezza manzoniana, che si ricorderà dei « lini sparsi », ma per tutt'altra scena dove la leggerezza è scomparsa, e l'accusa di perversione spietata:

> ...qui compose
> a matronal severitade il guardo;
> e con la dotta man compose il velo
> in modo tal che ne apparisse il seno.

Il « compose » ripetuto, la « matronal severitade », la « dotta man » soprattutto e la proposizione consecutiva, traduzione in termini dialettici del pensiero, indicano una distanza fra i due episodi ben più significativa di quanto non possano esserlo certi nessi sintattici che il Manzoni ha semplicemente ripresi dal suo maestro, come « Placossi alfin... Ma quali veggio... Già i Parenti, e i Congiunti, e i fidi Amici... », o certi inizi di favola: « Acerba lite un giorno - ebbi con Pluto », che ricorda la favola dell'origine della cipria: « D'orribil piato risonar s'udìo - già la corte d'Amore ». Questi rapporti sintattici sono irrilevanti rispetto a ciò che più ci importa: il tono secco, privo delle fantasiose fiorettature pariniane, stilisticamente ridotto verso la misura oraziana, per quanto poteva il giovane poeta avventurarsi in un cammino così lungo, reso difficile da suggestioni di una moralità inasprita dalle urgenze alfieriane, forse sollecitate dal giansenismo pavese.

La seconda parte del sermone (vv. 60 sgg.), che nei manoscritti è separata dalla prima mediante una fila di puntini, e che pare continui senza vera interruzione il discorso sul futuro marito di Delia, tanto che i critici ritengono che di fatto nulla manchi al componimento, non può essere saldata a quanto precede, anche se la saldatura nella continuità del monologo resterebbe invisibile: la struttura della satira d'ora innanzi non ha più sviluppo, ed il discorso si riduce ad un lungo esame dei diversi tipi di fidanzato che possono essere proposti a Delia: materia di sarcasmo, ma nella forma dell'elencazione, tutt'altro che rara nel Parini, e di minor efficacia poetica senza dubbio.

Quanto abbiamo detto di *Amore a Delia* può essere ripetuto, con integrazioni, per il *Panegirico a Trimalcione*, dove nell'evidente schema pariniano, del poeta adulatore che a mensa celebra gli antenati del suo signore, il Manzoni introduce moduli alfieriani ingenui, del tipo: « E tu il comporti, o Giove? Ma che favello io stolto? Ecco, oh stupore! » (vv. 63-64). Più che arricchimenti impossibili, sono tentativi per una nuova strada nell'ambito della satira di costume.

E possiamo dire che la nuova strada è stata trovata dal Manzoni nel terzo dei *Sermoni*, quello *A G. B. Pagani*: non nel senso che i precedenti siano opere sbagliate per completa assenza di pregi; ma in quanto in essi manca unità stilistica, o per frattura nello schema compositivo, o per mancanza di un vivo interesse che sollevi l'esercizio e le sue diverse acquisizioni al piano dell'arte. Trimalcione è pur un personaggio astratto, un individuo indegno totalmente, e quindi inadatto ad una satira che spunti letterari voglia trarre a note umane: l'esempio del Giovin Signore è portato al paradosso, sino a farne un impegno di polemica, non personale, ma sufficiente a distruggere ogni sorriso di ironia, e non soltanto la finezza dell'ornato rococò.

Il terzo sermone pone problemi diversi, che in certo senso varranno anche per il quarto.

Siamo dinanzi ad un saggio di rilevante importanza stilistica e morale, ad un'opera di evidente impegno oraziano. Il Parini ed il Gozzi sono sempre necessari antecedenti, specialmente il primo, che suggeriva un tema brillante: « A me disse il mio Genio - allor ch'io nacqui: L'oro - non fia che te solleciti, - né l'inane decoro - de' titoli, né il perfido - desio di superare altri in poter... »; tema da svolgere non nel senso soltanto generoso dell'affermazione del valore della schietta natura umana, sensibile a tutte le forme del bello, amante della poesia, ed incline alla satira perché esigenza di azione utile all'umanità; ma in quello più egoistico o personale di un godimento intimo dell'arte, e di una satira non protesa verso la società da modificare, ma espressione di sdegno, correttivo e sfogo della collera repressa: una satira epicurea, non illuministica. Orazio, e non il Parini, era il vero maestro, l'« immenso Flacco » del quarto sermone. In questo senso, intanto, va intesa la dichiarazione di principio che trovasi all'inizio del sermone *A G. B. Pagani*, e che è stata sempre interpretata male dai commentatori. Il Manzoni ragguaglia l'amico sulla sua salute:

> Valido è il corpo in prima; e tal che l'opra
> non chiegga di Galen. Men sano alquanto
> il frammento di Giove; e non è rado
> che a purgar quei due morbi ira ed amore,
> o la febbre d'onor, mi giovin l'erbe
> de l'orto epicureo (vv. 5-10).

Ad impedire l'errata e poco espressiva interpretazione che « l'erbe de l'orto epicureo » siano i piaceri materiali, cui si sarebbe abbandonato il giovane Manzoni per reazione alla delusione amorosa provata nei riguardi dell'« angelica Luigina », avrebbe dovuto bastare il vedere che da parte dell'autore tutto il sermone è asserzione di una vocazione poetica; che è anche oraziana lode della moderazione; che nel-

l'ultima parte esso mostra vivo sdegno per la corruzione morale; comunque è, a mio parere, risolutivo il ritorno alla fonte oraziana del concetto, la quale credo di poter additare nei versi:

> ...si non
> intendes animum studiis et rebus honestis,
> invidia vel amore vigil torquebere (*Epist.* I, 2, vv. 35-37).

Non si tratta, dunque, di abbandono alla vita sensuale, ma di accettazione dell'epicureismo oraziano, di rifugio nell'« apatia », che sola poteva guarire il Manzoni dai « due morbi ira ed amore » e anche dalla «febbre d'onor ». In questa dichiarazione è il punto di maggior contatto con lo spirito dei *Sermones*, il riconoscimento di un'affinità, che durerà tutta la vita del Manzoni, rimasto sempre un po' epicureo, anche dopo la conversione. Dicendo questo si vuol soltanto ricordare che l'atteggiamento manzoniano del « fuge rumores », e dello « sperne voluptates, nocet empta dolore voluptas », prima ancora di essere cristiano (e cristiano è in limiti molto ristretti), è istintivo, e tale che per esso il Manzoni ha trovato il primo maestro e compagno nell'epicureo Orazio. Inutile ricercare qui tutte le derivazioni oraziane del terzo sermone, alcune già indicate dai commentatori.

Ma ben più che una semplice derivazione o fonte è l'accostamento, che ritengo proponibile, fra il sermone al Pagani e il primo del secondo libro di Orazio, ove il poeta difende la sua satira come un fatto naturale, una vocazione di artista minore, incapace di cantare i grandi fatti « Caesaris invicti »; ma capace di difendere la propria tranquillità e di colpire il vizio, valendosi della protezione dei potenti. Il Manzoni rifiuta anch'egli di cantare i grandi fatti di Cincinnato o Fabrizio, o la fedeltà di Penelope, perché il vizio provoca la Musa. Manca l'accenno, adulatorio o fiducioso, ai protettori; ed il « vires deficiunt » di Orazio, che non si sente di cantare Cesare, si traduce nell'ironico « non ho voce onde a cantare io vaglia - le battaglie le Leggi e i rinnovati - fra noi Greci, e Quiriti e quella cieca - famosa falce, che trovò l'acuto - gallico ingegno, onde accorciar con arte - la troppo lunga in pria strada di Lete » (vv. 91 sgg.). Gli atteggiamenti del poeta latino sono ripresi in una situazione moderna, di una moralità raccolta e, per certi rispetti, epicurea, ben ferma nei suoi giudizi:

> ...Fatti e costumi
> altri da quel ch'io veggio a me ritrosa
> nega esprimer Talia (vv. 68-70).

Lo stesso concetto, che con maggior impegno morale, e stile più fratto e risentito, esprime Orazio:

Dives, inops, Romae, seu fors ita iusserit, exsul,
quisquis erit vitae scribam color (vv. 59-60).

L'insistenza su queste derivazioni, ripeto, non è da intendere come sforzo per provare l'esistenza di fonti oraziane, fonti di immagini e concetti, o spunti di satira, ma per additare indizi di un'adesione etica del Manzoni alla saggezza apatica di Orazio, adesione che trova posto e giustificazione nell'evoluzione della spiritualità manzoniana; e soprattutto per trarre conclusioni di ordine stilistico, cui già abbiamo fatto cenno sia in riferimento a moduli singoli, sia a vaste impostazioni, come l'elencazione delle varie ambizioni umane dal verso 47 al verso 60, che riprende quella famosissima della prima Ode, trasferendola dal piano sublime, in cui là si svolge, su quello modesto, « pedestre » dei *Sermoni*, come dice orazianamente il Manzoni, con riferimento alla *Musa pedestris* della satira VI del libro II (v. 17), e al *Sermo pedestris* dell'*Ars poetica* (v. 95).

Indico ancora qualche derivazione da Orazio, che è già uso stilistico: così l'abitudine di esemplificare, abitudine per cui, invece di parlare genericamente di mogli fedeli od infedeli, si ricorre a Penelope ed a Lidia (nome quest'ultimo usato da Orazio ad indicare la donna corrotta delle odi VIII e XIII del primo libro); o invece di parlare di uomini gloriosi e modesti si ricordano Cincinnato e Fabrizio, che fanno venire in mente per contrapposizione un Fulvio dal nome classico (divenuto poi Ubaldo), « il qual pur ieri - pitocco, oggi pretor, poco si stima - minor di Giove » (vv. 85-87), e che per la pretura di cui è insignito, e per l'atteggiamento, appartiene al repertorio di Orazio. All'epistola VIII del libro primo, che è una lettera in cui l'autore dà notizia di sé, ci richiama l'inizio del sermone al Pagani, che del resto ha moduli anche di altre satire ed epistole (« Qui fit, Mecenas? »: « Perché, Pagani... »). Oraziano certo è il modulo: « Or breve al tuo - di me benigno interrogar rispondo... » (vv. 3-4); « Or come il mio - furor difenda, o dolce amico, ascolta » (vv. 40-41); « Or ti dirò perché piuttosto io scelga - notar la plebe con sermon pedestre » (vv. 65-66); tutte espressioni richiamanti forme del tipo: « Accipe nunc, virtus tenuis quae quantaque secum - afferat » (1). E pure oraziano, nello schema del dialogare dei *Sermones*, è il modulo conversevole: « Che se propongo - dir Penelope fida... » (vv. 70-71), « Che se dirai che di famose gesta - non men che al tempo di quei sommi antiqui - abbonda il secol nostro; io ti rispondo » (vv. 88-90); o ancora: « Che se mi chiedi — a che l'ingegno giovinetto educhi » (vv. 10-11), che concettualmente ci riporta all'epistola VIII del libro

(1) *Sat.* II, 2, vv. 70-71.

primo (« Si quaeret quid agam », v. 3), allo stesso modo che i versi in cui il Manzoni dà notizia del proprio corpo e della propria mente (« Valido è il corpo in prima; e tal che l'opra - non chiegga di Galen, men sano alquanto - il frammento di Giove », vv. 5-7) riproducono pari risposta di Orazio: « mente minus validus quam corpore toto » (v. 7). Il venosino è preso dalla malinconia, male non filosofico, non certo epicureo, confessato francamente. Il discepolo, più ortodosso del maestro, dichiara che il proprio male, « la febre - di cui virtù di farmaco, o di voto - non ho speranza che sanar mi possa » (vv. 17-19), è la passione del far versi, di « misurar parole ».

Tali accostamenti ai *Sermones* ci consentono di concludere che se il Manzoni trovò naturale accogliere dal suo maestro di epicureismo toni e moduli, non si limitava, come nella traduzione dei tempi di scuola, a calchi di misura oraziana, sia pure avvivati con immaginose espressioni il testo imitato. Se riprendiamo l'inizio del sermone, paragonandolo con i passi da cui il Manzoni ha proficuamente attinto, vediamo una scioltezza nuova, mirante ad una « urbanitas » originale, e una misura più ampia e scorrevole di quella della frase oraziana, per cui un « mente minus validus quam corpore toto » (1) diventa « Valido è il corpo in prima; e tal che l'opra - non chiegga di Galen, men sano alquanto - il framento di Giove », (vv. 5-7), dove l'« opra di Galen » ed « il frammento di Giove », libera interpretazione del « divinae particula aurae » delle *Satire* (II, 2, v. 79), sono accenti scherzosi, di tono scolastico e piuttosto involuto, almeno il secondo; allo stesso modo che involuto è chiamare l'apatia epicurea « erbe de l'orto epicureo »: è un gioco letterario allusivo per l'intelligente e colto amico, e che trae la brevità dei *Sermones* verso la discorsività pariniana (allo stesso modo che in direzione di Orazio il Manzoni si allontana dalla civetteria rococò del Parini), facendo di un « si quaeret quid agam », familiarissimo, l'ampio « Che se mi chiedi - a che l'ingegno giovinetto educhi » (vv. 10-11), tendente a sonorità ritmica, ben visibile poi in versi del tipo di « ridur le mille volontà del volgo », o « non ho speranza che sanar mi possa ».

Questo consapevole distacco stilistico da Orazio, nel tempo stesso che il Manzoni mostra di essergli più che mai vicino nel sistema di vita, è frutto di una tendenza personale, moderata da una disciplina maturante i vari temi satirici in una temperie letteraria. Difatti la vigorosa unità del terzo sermone deve essere interpretata come distacco dallo scottante argomento della corruzione, ancora troppo impellente nei primi due. Il Manzoni è in grado di abbandonarsi tutto alla propria composizione, senza alcuna presunzione di condannare o mo-

(1) *Epist.*, I, 8, v. 7.

dificare la società in cui vive; anzi la dichiarazione di non aver mai avuto nessun altro pensiero che quello di « misurar parole », fin dal tempo in cui il « precettor severo » gli insegnava l'arte « onde in parole molte - poco senso si chiuda », vale a ridurre ad una *medietas* etica anche i pochi spunti veramente satirici del sermone: i « tempi iniqui » del v. 38, che sono avversati come nemici dell'ozio letterario, la « molta insania » degli ambiziosi e degli avari, e persino dei moralisti che sperano coi loro precetti di « far sano il mondo ». Segni di un nuovo dominio di sé, superamento delle asprezze del *Trionfo della Libertà* e dei primi *Sermoni*, che implica la giustificazione della satira con esigenze di un'ispirazione « pedestre », sulle orme di Orazio, e l'esemplificazione del vizio in personaggi classici (Tullia, Fulvio — divenuto poi Ubaldo —). Il richiamo all'età contemporanea avviene soltanto nell'accenno finale alla ghigliottina; ma anche questa volta senza alcuna urgenza passionata, in un lunga perifrasi ironica ammantata di forme classicheggianti. In conclusione possiamo dire che questo sermone sulla follia degli uomini tende proprio alla saggezza oraziana, nella premessa che per guarire « ira ed amore, o la smania d'onor » giovi al poeta il ricorso all'epicureismo, concretato nel sorriso sulle follie umane, e nella consapevolezza, che appare qui per la prima volta, dopo gli accenni non ancora pienamente significanti dell'ode *Qual su le Cinzie cime*, di precisi limiti alla propria vocazione poetica, che non può essere quella di un Alfieri, di un Monti cantore di grandi, di un Giovenale, ma quella del letterato sorridente e distaccato. Insieme a questa consapevolezza, che ci dà un autoritratto arguto, e segna un primo confluire del processo di sviluppo etico nel processo di maturazione poetica del Manzoni, dobbiamo valutare la ricerca di espressioni letterarie nuove, come « il frammento di Giove », per indicare l'animo; o la perifrasi del fanciullesco gusto di comporre endecasillabi (« me ...da le noci - chiamava Euterpe al pollice percosso - undici volte »); o la gustosa immagine della gioia dell'avaro, cui « Ridan da l'arca impenetrabil molti - Cesari fulvi », ossia marenghi. Il Manzoni intento a questa ricerca è già sulla strada di un'ironica osservazione del mondo, cui mancherà per essere grande l'arricchimento intimo di una superiore eticità; giacché per ora l'epicureismo è soltanto esigenza di distacco dalla società per un principio di interiorizzazione: non è né una filosofia sufficiente, né il termine di un processo morale.

Il quarto sermone, *Della poesia*, non presenta nuovi problemi, e deriva concettualmente dal precedente, in quanto la volontà di dedicarsi totalmente all'arte di « misurar parole » porta all'asserzione che i « numeri ritrosi » chiedono dedizione totale, ossia che quest'ar-

te non è meno seria della giurisprudenza, della medicina, anche se non è « necessaria e sacra », come a volte si dice: la modestia, o meglio un senso ironico della retorica letteraria, ispira questi giudizi limitativi, al di sotto dei quali conta, però, l'asserzione che la poesia è arte, ossia studio ed esercizio; per il Manzoni studio dell'« immenso Flacco », e di pochi altri autori, perché i molti libri disturbano e divagano come ogni elemento del mondo esteriore. Al « fuge rumores » epicureo il Manzoni accoppia l'« odi profanum vulgus », e perfezionando l'immagine che dì sé ci ha dato nel terzo sermone, come di un seguace di « ritrosa » Musa, ancora usa la satira senza acredine, senza personalismi, per trovare tipi e spunti di poesia alla Musa « pedestre », rimanendo lontano dal mondo volgare degli uomini pratici:

> Io, perché de la plebe il grido insano
> non mi fieda l'orecchio, in questa cella
> mi chiudo, e meco i miei pensieri; e libri
> quanti con l'occhio annoverar tu possa.
> Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra
> maldigesta dottrina, o versi inetti,
> nel vimine ibernal presso al camino
> o in loco va che nel purgato verso
> nega pudica rammentar Talia (vv. 148-156).

Dal suo mondo di epicureismo letterario il Manzoni espelle vigorosamente qualunque autore non abbia diritto di soggiornarvi.

Nel paragone tra questi versi e tutti quelli che il Manzoni ha scritto in precedenza, troviamo ragioni valide per poter asserire che gli ultimi due sermoni, pur non distaccandosi dagli altri tanto da rappresentare un diverso filone di poesia, anzi appartenendo senza dubbio ad un unico momento di ricerca di un mondo proprio, nel cammino dal Parini ad Orazio, rappresentano il punto di partenza della nuova poesia manzoniana, la prima che, se non ancora interamente personale, nelle sue migliori espressioni riveli la piena coscienza di una vocazione e di un temperamento. Il Manzoni chiuso nella propria cella con i pensieri e pochi libri, è già fissato in autoritratto valido per tutta la lunga esistenza. Dovrà la poesia ancora liberarsi da moduli d'imitazione e dal linguaggio a volte improntato ad un classicismo scolastico, dovrà ancora trovare i suoi nuclei lirici; ma la solida struttura, che avvicina il terzo sermone all'idillio *Adda*, è già prova di una raggiunta maturità; il dominio epicureo dell'animo, tradotto in « *medietas* » stilistica ed in sobrietà incisiva e ironica, è ormai fatto positivo da valutare nella storia poetica del Manzoni.

CESARE FEDERICO GOFFIS

LETTERE DI ATTILIO MOMIGLIANO AD UN AMICO

Il mio Attilio! Me lo vidi accanto, la prima volta, nel lontano novembre del 1901, nello stesso banco dell'Università di Torino. Bello, esile, gentile, aveva un che di timido, di riservato, in contrasto con l'esuberanza giovanile degli studenti. Subito si istituì tra noi una viva simpatia: era il compagno che preferivo, di cui avevo cara la conversazione ponderata e intelligente. Quando lasciammo l'Università eravamo amici legati da una illimitata confidenza reciproca; e fraternamente amici fummo sempre, fino al tristissimo 5 aprile del 1952, quando gli diedi l'estremo saluto prima che lo chiudessero nella bara.

La nostra carriera di insegnanti non ci concesse di risiedere nella stessa città: ma spesso ci scambiavamo visite e nell'estate ci univa la montagna di cui eravamo entrambi innamorati: io la scalavo da alpinista ed egli la contemplava da poeta. Distanti l'un dall'altro, una nutrita corrispondenza annullava la lontananza; ed attraverso molte centinaia di missive lo seguii per cinquant'anni e lessi nel suo intimo la forza e purezza dei suoi affetti, il suo travaglio spirituale, e, soprattutto, la sua immedicabile malinconia. Anche, seguii l'attività di quella mente insonne, il lavorio da quando concepiva l'idea di un lavoro a quando vi poneva la parola « fine ».

Oltre alla sincerità, nobiltà di sentire, spontanea eleganza di dettato, i lettori ammireranno una dote che il Momigliano ebbe in grado eminente ma palesò solo agli intimi: un'arguzia pronta ed acuta che, ispirata da un'anima malinconica, spesso sale a sottile umorismo.

La corrispondenza dei primi anni del nostro sodalizio contiene novelle, liriche di cui quel magnifico « lettore di poesia » fu delicato artefice. Darò solo dei titoli: *Ballata di primavera, Ballata d'amore, Canto d'uccelli, Sole e bella donna* (fresca ed esente da imitazioni).

Novelle e poesie erano efficace antidoto contro la gravezza degli studi pedanteschi. (« Beato il Pastonchi che si rifà delle sconfitte universitarie correndo il mondo e riempiendolo dell'anima sua di poeta »).

Si prepara alla laurea che sarà su « L'indole e il riso di Luigi Pulci ». Poi s'appresta alla laurea in filosofia e sotto la guida di quel

gagliardo ingegno ed eccellente professore che fu Raffaele Troiano studia l'umorismo, argomento che gli fu sempre caro, e ne fa oggetto della tesi.

È a Firenze, al corso di perfezionamento, e mi dice dei suoi professori: Mazzoni (« mi vuol bene; è di una gentilezza rara; sembra fratello degli studenti »), Rajna, Ramorino, Parodi, Pistelli, Pavolini, Villari, Tocco, Vitelli. Lavora sul Porta e legge classici e moderni (Brocchi, Beltramelli, Piero Giacosa ecc. che lo stuccano): mi parla delle bellezze della città, di buoni compagni, di altre cose invitanti: ma il suo animo è triste. Ecco alcuni tratti di una lettera sconsolata del 1907 (spesso il M. ometteva le date).

...La mia vita — che è una rinunzia alla vita — all'infuori degli studi è poca cosa. Anzi nemmeno gli studi non sono la mia vita. Studio perché ho cominciato a studiare, perché così doveva essere. La nostra vita è una via che altri ci ha tracciato e noi dobbiamo seguire nonostante ogni nostro proposito o desiderio contrario. La libertà esiste nelle piccole cose, non nel corso generale d'un'esistenza. Dunque, studio controvoglia, sempre: ma studio... Nessuno è più convinto di me della miserabile vanità degli studi critici: eppure non faccio altro. Non scrivo nemmeno più versi: occupazione che di fronte al mondo era vana anch'essa, perché so benissimo che ero un povero poeta, ma di fronte a me riassumeva molta parte del valore della vita.

Dopo l'anno fiorentino comincia la carriera di professore — di scuola tecnica, di normale, di liceo —, studia autori cari che penetra « in succum et sanguinem », si foggia il suo metodo: una critica psicologica ed estetica che pur risentendo del Graf, del De Sanctis, del Carducci, si fa sempre più personale: e pubblica libri che sono bene accolti dagli studiosi. L'affettuosa corrispondenza con me continua nutrita. Vorrei riportare intera una lettera da Nuoro, dove è giunto sulla fine del 1910, « dopo aver fatto il viaggio più meraviglioso della vita, benché abbia sofferto per un'ora sul mare tanto da aver perduto per sempre la paura della morte e dell'ignoto ». Là si sente solo, sperduto, un esule nella lontana terra. Continua il Momigliano: « Mi sono rinnovato e in certe ore di meditazione tranquilla, quando penso al mondo e lo guardo dentro di me, come una cosa non più mia, quasi come la giovinezza che fu, sento che provo qualche cosa di insolito e se fossi ancora poeta potrei dire delle belle cose ».

Poi è la volta della Normale di Asti da cui, dopo un anno di insegnamento, si congeda « con un dolore immenso, fra il pianto e il singhiozzo di tutte le allieve, accompagnato da lettere, fiori, parole di rimpianto così gentili e così buone quali nemmeno il mio affetto per loro avrebbe potuto farmi sperare. L'anno che ho passato in Asti fra loro è stato il più bello della mia vita spirituale, quello che m'ha fatto sentir meglio la nobiltà della mia missione e la bontà di cui è capace

il cuore femminile. Ci ripenserò sempre con dolcezza e con mestizia ». Che magnifico insegnante il Momigliano! Basti sapere che molte pensose e finissime pagine del commento alle *Liriche* del Manzoni, che pubblicate nel 1914, destarono l'entusiasmo di critici esigenti (il Croce, l'Ambrosini) furono in origine — lo appresi da lui — lezioni alle normaliste astigiane! Certo la gioia di essere compreso, ammirato, amato dai discepoli fu una delle più grandi della sua vita. Anche al liceo di Catania fu seguito con amore dagli studenti che chiesero ed ottennero dal giovane maestro una pubblica commemorazione del *genius loci*, il Rapisardi, di cui egli era tiepido estimatore. E lo ricordano con reverente affetto molti allievi che ebbe a Torino. Né li dimenticò mai il professore che vent'anni dopo mi scriveva: « Giacomo Debenedetti fu con Sergio Solmi, con Mario Gromo e con altri, ammazzati dalla morte o dalla vita, mio allievo al d'Azeglio, in un anno di singolarissima genialità: tanto che, se avessi ancora i documenti, (lavori) che ho conservato per parecchi anni, potrei scrivere un articolo dal titolo: "Il cenacolo del d'Azeglio" e dare un piccolo battesimo a quegli antichi liceisti ».

Il giorno dopo la morte di Eugenio Donadoni (giugno 1924) il Momigliano mi traccia un vivo ed affettuoso ritratto di quel nobile e tormentato spirito, congeniale al suo e conclude: « Poche cose mi hanno fatto pensare tanto a questa vita piena di minacce e sempre squallida in fine, come la morte di Felice (il Momigliano, suicida) e di lui »... E come quella di Attilio ci vien da soggiungere, pensando agli ultimi suoi anni trascorsi fra atroci spasimi fisici e morali!

Non sempre per fortuna le sue lettere avevano un tono triste, sconfortato. In una giornata di luglio, un errore di coincidenze lo obbliga a passare mezza giornata a Mondovì e di là mi manda una cartolinetta da cui esala un sottile profumo gozzaniano:

...L'incidente è delizioso per me che amo queste soste improvvise in cittadine piene d'erba, di muffa, di case vecchie, di porte chiuse e di silenzio. Ho girovagato un po' per queste vie disordinate e tranquille e ho cominciato così quella cura di quiete di cui ho bisogno. Oggi Mondovì mi sembra più bella di una grande città... ma nonostante il fascino di questa pace inattesa non so come far venire le sei. Probabilmente ti raggiungerò a Balme, non fosse che per rivedere i luoghi dove tu mi hai iniziato a quell'alpinismo, nel quale dovevo raccogliere gli allori più grandi della mia vita.

Particolarmente cara a me la lettera che mi inviò nel '28, dopo aver letto un « profilo » che di lui avevo tracciato sull'« *Italia che scrive* »: La lettera è preceduta dal seguente distico del Petrarca: « *Al suon de' detti sì pietosi e casti / poco mancò ch'io non rimasi in cielo* ».

Caro Pin, discendendo dal soprammentovato, sono rimasto mezzo fulminato dalla commozione e dalla gratitudine. Sei un amabilissimo traditore.

Solo un amico generoso, fraterno, diligente come te poteva scrivere quelle colonne, dove c'è tanta mia vita intima, tanta conoscenza del modo come ho proceduto, dei miei dubbi e dei tentativi fatti per liberarmene. Il tuo articolo è profilo e storia, atto di critica e di affetto, che non ti potrò mai ricambiare interamente, del quale non mi potrò mai sdebitare del tutto. Se la lode non ricadesse sul mio capo, ti direi che da nessuno avrei potuto sperare tanta penetrazione, una descrizione così viva di quello che ho fatto.

Ti scrivo tumultuariamente, mentre si discute una tesi sull'Anatolia, in giorni di stanchezza e di molto lavoro, sopra tutto scolastico: ma non potrei aspettare un momento più tranquillo per ringraziarti e per abbracciarti.

S'intende che ti ringrazio anche per Haydèe (*sua moglie*).

La quale, passando ad altro, in questi giorni mi pregava di scriverti per domandare a Lydia (*mia moglie*) la ricetta dei marrons glacés: con i quali celebreremo il tuo fraterno profilo.

Un cambiamento di casa, in Pisa, con relativo impacchettamento di libri e opuscoli e riordinamento nella nuova casa, gli ispira queste malinconiche confidenze:

Ho fatto una revisione istruttiva e triste di quasi trent'anni di vita: cose un tempo mirande mi son cadute di mano come la cenere da un'urna abbandonata; e lo studiare e lo scrivere mi sono apparsi luminosamente quali in barlume li ho sempre sentiti: la cosa più caduca della nostra vita... Uno sgombero fatto in regola e con saggezza, come l'ho fatto io... è una lezione sulla vita, quale i profani non immaginano... Il facchino ti guarda con odio, perché il libro — insidioso e sleale anche materialmente — pesa, e non pare e fiacca le reni dei più forti portatori di mobili. La moglie, a cui tu racconti, elemosinando un po' di compassione, che i volumi si sono sfasciati o perduti, pensa che non per questo il patrimonio famigliare è diminuito. E la polvere che essi hanno la virtù di raccogliere in quantità enormemente superiore ad ogni altra suppellettile, dice da sola, eloquentemente, che il libro è simbolo di morte e portatore della medesima. A parte il pensiero dei famigliari e la suggestione della polvere — in pulverem reverteris —, lo studioso che rovista i suoi libri dopo un quarto di secolo, misura la morte che lo invade e la nullità della professione di chi scrive. Ho gettato via quaderni universitari, dispense, appunti miei, opuscoli, giornali, riviste, l'immenso ossame che si riversa ogni giorno sul mercato e imputridisce rapidamente. Le mogli e gli stivatori, senza tante riflessioni, intuiscono la vanità della carta stampata e sentono bene che la libreria di uno studioso è un cimitero accanto al salotto, un ossario a portata di mano.

La professione mi lega: e mi duole di dover fare il contrario di quel che penso. Avrei dovuto defenestrare quintali di roba e usar qualche riguardo solo a Dante, Manzoni, Leopardi e pezzi di simile calibro; e invece ho, per la prima volta in vita mia, catalogato e distribuito ordinatamente migliaia di opuscoli e ritagli che dormiranno fino alla mia morte e poi andranno bruciati.

In cartoline, in lettere mi annunzia che ha portato a termine il il commento delle novelle del *Decamerone* non contenute nella sua scelta vallardiana, che vuole scrivere una storia letteraria, e un libro sulla *Divina Commedia*, che ha letto un gran bel libro come da molto tempo non ne leggeva: *Ilia e Alberto* di Angelo Gatti. E un mese dopo prende fuoco per l'autore in persona che è andato a trovarlo a Pisa.

Talvolta il mio... corrispondente mi si presenta non in veste di letterato, di critico ma di chi fa con la fantasia un nostalgico viaggio nel tempo passato. Lontano dalla mia Torino, un giorno gli scrivo a Pisa, sbagliando l'indirizzo di casa; e l'amico mi corregge: « Non via Cernaia, ma via Solferino. Capisco, a Torino via Cernaia sbocca in piazza Solferino. Sei come l'esule del Berchet: Sempre ha la patria in cor ». Ma la svista mi procurò una lettera in cui egli, torinese d'elezione, effonde il suo amore per *la più bella città del mondo* (...dopo Ceva, aggiunge scherzosamente: a Ceva era nato):

Ripenso alla Torino del Gozzano, al caffè Alfieri con tanti giornali illustrati da sfogliarsi nei crepuscoli dei giorni di neve; ai tramonti goduti dietro i cristalli di qualche altro caffè più allegro; ai colori di corso Vittorio in tutte le ore del giorno e in tutte le stagioni dell'anno; ma sopra tutto nei tramonti d'inverno, al Valentino, al lungopò, alla mia casa, a Santa Margherita, a De Amicis, che noi abbiamo così presto dimenticato e che nella storia minima e poetica di Torino ha diritto ad un posto. Senza di lui, senza Gozzano, senza d'Azeglio non si può sapere cosa fosse Torino in tre periodi vicini e diversi, ormai vivi solo più nel ricordo degli uomini della nostra età. Quando noi non ci saremo più, saranno spenti anche gli ultimi ricordi di quella vita.

E poi Torino è alle porte delle Alpi, di quelle che tu puoi dire « mie » e io vagheggio per lo più dal piano o da modeste altezze.

Lasciamo stare queste sentimentalità malinconiche. Ma anche il nome di Ambrosini che vedo nella tua cartolina e di cui ho piacere che stia per uscire un volume di quegli articoli che leggevamo con tanto gusto, mi richiama ad altri tempi torinesi, a quelli del *Campo* tanto migliore di molti periodici di oggi, più celebrati.

Ottobre nel 1938! le nefaste leggi razziali lo colpiscono in pieno, lo scacciano dalla cattedra fiorentina. Le sue sono ormai lettere accorate:

Le vicende di questi mesi si vengono a sovrapporre su un fondo di tristezza e di sfiducia nei beni della vita... Ieri alcuni amici mi hanno portato a Siena, attraverso la più bella campagna della Toscana e forse del mondo: la vita in questi momenti sembra l'ombra di un sogno e gli avvenimenti si perdono nel nulla. Poi si ritorna alla realtà e basta guardare gli amici per sentirsi una stretta al cuore... Se vuoi avere un'idea della mia vita e del mio animo fa una scappata in quel vostro cimitero suburbano in cui Bistolfi ha scolpito il « Dolore confortato dalle memorie »: ma le memorie irrevocate

non sono quelle di quanto ho perduto in questi ultimi tempi, ma di quanto nessuna potenza terrena mi potrebbe restituire: il senso della poesia della vita e l'aspettazione... Lavoro più di prima, ma senza più gli stimoli di una volta e quell'alternativa così salutare fra il lavoro personale e la lezione, che si nutrivano a vicenda. Quando lavoro non mi lamento; quando non lavoro non mi lamento, ma mi sento pungere da tutte le parti... Passo la vita facendo l'inventario della medesima e traendo non allegre conclusioni dalle leggi che la regolano presso a poco per tutti, e il libro di Johan Huizinga « Autunno del medio evo » mi corrobora in queste riflessioni buone, *mutatis mutandis*, per tutti i secoli.

Gli traducono in inglese la *Storia letteraria;* gli piovono sul tavolino libri mandati in omaggio da scrittori italiani e stranieri, le riviste gli chiedono saggi che egli pubblica anonimi o con falso nome...

...Miserie! — esclama — Continuo a sentire i calcinacci che mi piovono sulla testa... Quando non mi dimentico di esistere leggendo o scrivendo, vado pensando ai versi dei nostri poeti che potrebbero servire da motto alla nostra vita (« Di giorno in giorno più di ben si spoglia Ed a triste ruina par disposta » ecc.) o alla nostra morte (« E venni dal martiro a questa pace ») o ai nostri presenti ideali (« Ogni abitato loco E' nemico mortal degli occhi miei »; « Non veder, non sentir m'è gran ventura »; « Lontano da cittadi e da villaggi »). Vado rimuginando i versi di un poeta che tu hai frequentato per molti anni: « Meglio assiso che in pié, meglio che assiso, Sdraiato, e meglio che sdraiato, morto ».

Un giorno vedrai nella mia libreria: « Est locanda » e sui miei libri: « Non vivo, sopravvivo »: che sarebbe poi una gran bella cosa, perché è probabile che il sopravvivere non porti con sé le noie e le pene del vivere.

La corrispondenza si tinge sempre più di nero, anche se, di quando in quando, si sforza a dare un tono umoristico alle sue querele. Risponde ai miei auguri per il suo compleanno nel '43:

Se il 7 marzo '83 io fossi stato profeta e non fossi stato così beatamente analfabeta, avrei gridato a quel giorno: « Arrestati, sei bello! »; — Ahi, miser lasso! E giovato sarebbe — ché ora sarei ancora in fasce e non avrei altro dispiacere che di succhiare un latte impoverito da un nutrimento autarchico. Con questi pensieri ho salutato l'alba di questo giorno ventoso; e tuttavia sono grato alle persone care che mi hanno mandato i loro auguri e particolarmente a te che li hai accompagnati con incitanti parole.

I bombardamenti fanno scempio delle città e Torino è delle più colpite; ne soffre, ma l'arguzia non lo abbandona:

Queste incursioni hanno scagliato gli studiosi in tutte le direzioni, ma hanno avuto il curioso effetto di far della mezza montagna un centro di cultura; e chi sa che fra qualche anno non vengano fuori delle nuove « Stresiane » o « Sordevoliane » (a Sordevolo s'era rifugiato Giorgio Falco) o « Vichiane » (Mario Fubini era andato a Vico Canavese), o Giaveniane (a Giaveno, Santorre Debenedetti). E le Ateni diventeranno, temporaneamente, delle Beozie.

Se dalle sue lettere, persino da quelle scritte nelle terribili annate che vanno dal '38 al '43, trascegliessi gli spunti di fine, originale arguzia, ne comporrei una antologia di gusto squisito.

Ne trascrivo qualcuno prima di rituffarci in un mondo angosciato.

Gli avevo riferito, un giorno, una facezia di quello spiritosissimo conversatore che fu il romanista Santorre Debenedetti: « Ciascuno ha la faccia che si merita » e il Momigliano: « Dopo l'aforisma di Santorre mi faccio la barba senza specchio per non dovermi inoltrare in uno spinoso esame di coscienza e per non perdere le ultime illusioni ». Giunto in un paesino a mille metri, così me lo annunzia: « L'acqua va in basso; la fiamma va in alto: io vado in alto ». « Non parlare a nessuno del mio passato alpinistico: detesto le noie della celebrità » mi raccomanda l'amico... che non ha mai superato i 2500 metri « raccomandabili ai convalescenti e ai giubilati ».

Questo letterato che è insieme un felice « pince-sans rire » un giorno mi ...confessa:

Se io potessi dimenticare l'alfabeto e ritornare a quella mia prima e più vera vocazione che era quella del capocuoco, sarei felice. Ma ora mi mancherebbe la materia prima (si era nel '38 o '39). Ragione di più per farsi onore, direbbe forse Brillat-Savarin che io tengo fra le collezioni dei miei classici, senza però averlo mai letto, convinto come sono che cuoco, come poeta, si nasce e che è inutile leggere autorevoli testi per diventarlo.

Non arguzia ma dolorante umorismo informa una fitta lettera del giugno del '43 — del '43 si noti! — da cui traggo queste righe:

Per accontentarti ti dirò sinceramente e candidamente quali sono i lavori a cui attendo. Ma, s'intende, sotto il suggello del segreto. Raccomandazione inutile, perché conosco, per un'amicizia oramai quarantennale, quale sia la tua discrezione. Dunque preparo: I) Paralipomeni al libro di *Geremia*; 2) Commento filologico all'*Ecclesiaste*; 3) Hobbes e l'età che fu sua (il titolo è di gusto un po' antico, ma « multa renascentur quae iam cecidere »); 4) Storia dell'allegrezza umana attraverso lo spazio e il tempo. E per ora basta; credo, anzi, che ne avrò per qualche anno, tanto più che si tratta di argomenti ai quali sono nuovo e che richiedono, alla mia tenera età, una dura preparazione.

Uno spiraglio di luce in Italia nel luglio-agosto del '43, un breve raggio di speranza nelle sue missive: poi buio e silenzio fino alla Liberazione, quando — il 9 giugno '45 — egli esprime la sua « felicità » di saperci salvi. Subito dopo mi invia una letterona descrivendomi « come la vita *sua* fu cruda ».

Mentre voi (*io coi miei cari*) la mattina del primo brumaio scappavate come ladri, io e Haydèe ci apprestavamo a fare altrettanto. Il 24 d'ottobre, avvertiti di pericoli imminenti andammo a Città di Castello dov'era l'editore

messinese D'Anna: ma la mattina del 1° dicembre egli corre da me con gli occhi stralunati e il giornale in mano: Nunc est fugiendum. Ci rifugiamo ad Anghiari da un professore amico: ma dopo 10 giorni essendo egli sospettato come antifascista, dobbiamo ri-fuggire. Ci fa andare di notte, in autoambulanza, all'ospedaluccio di Borgo S. Sepolcro. Una settimana dopo il direttore mi dice: — Gli ospedali della provincia hanno avuto l'ordine di denunciare se hanno ebrei, io finora no —; fortuna volle che l'ordine non gli arrivasse mai. Poco dopo i giornali preannunciano un censimento generale agli effetti del lavoro obbligatorio: fortuna volle che il censimento non si facesse mai. Tedeschi venivano continuamente all'ospedale per avere medicinali, letti, camere, e minacciavano continuamente di requisirlo: fortuna volle... In aprile una denuncia anonima porta ad una perquisizione, e nella legnaia sotto la nostra camera si trovano armi: la perquisizione doveva estendersi a tutto l'ospedale: fortuna volle... Continue voci di possibile estensione di ricerche di partigiani anche nel nostro ospedale: si ventilò di tenere Haydée come malata e trovare a me un altro rifugio. Di notte un medico generoso, premiato poi dalla sorte — come al solito — con una mina che lo ha ucciso, mi porta da una fotografa per prepararmi una tessera falsa; va a Firenze e mi porta il documento. E intanto si ventila di mandarmi in Vaticano, in Isvizzera, di tonsurarmi e aggregarmi ai frati di Monte Casale; si cerca di allogarmi in qualche cascinale sperduto; si affitta una camera in città, dove trasportarmi di notte, con la prospettiva di rimanervi imbottigliato fino alla morte di Hitler... E in queste attese sfibranti la sabbia della clessidra scivola granello per granello. Intanto il cannone si fa sempre più vicino e qualche bombardamento rovina la città. Di giorno in giorno seguivo la traiettoria dei cannoni, e alla notte ne vedevo i fuochi imponenti. Finché il duello anglo-tedesco si impiantò sulle alture circostanti, e per due mesi i proiettili piovvero sulla città alternandosi con le quotidiane mine dei tedeschi che distruggevano il distruggibile, privandoci di acqua, luce, comunicazioni, ecc. Per circa due mesi dormimmo per terra, in un corridoio, fra l'odore dei moribondi di cancrena per le mine e di tifo nero, e il fracasso delle cannonate: finché, colpito ripetutamente l'ospedale, fuggimmo il 18 agosto. Non ti dico che cosa m'è sembrata l'Umbria verde in quel giorno dopo otto mesi che sentivo che intorno c'erano la cittadina e il mondo, ma non li vedevo. Volevo scrivere un libro: La guerra vista dalla cella n. 1, perché ne sentivamo di notizie e di fantasie! Ma almeno quattro milioni di italiani avrebbero da raccontare la loro storia da grand Guignol.

Abbiamo passato parecchi mesi da condannati a morte. I migliori aiuti e conforti li ho avuti da antichi allievi. Uno, come ti scrissi, mi pescò subito e mi fece andare a Perugia a inaugurare i corsi estivi e poi a fare un corso. Un altro — ebreo, ucciso da una scheggia mentre Firenze veniva liberata — mi salvò l'*Enciclopedia* e un po' di roba; un terzo, un disgraziato semiparalitico, con una costanza da santo, mi salvò la *Critica*, gli *Scrittori d'Italia* e parecchia roba, girando di casa in casa nel paese di montagna, dove io l'avevo mandata e riscattandola dalle grinfie dei postfascisti; un quarto, audacissimo, mi salvò in Firenze tutto lo studio, dopo che già i fascisti avevano fatto man bassa. Come ti ho scritto sono rientrato nella mia casa a stento e ci vivo quasi senza il necessario.

In un lembo della lettera aggiunge questa postilla agghiacciante: « Certo Hitler è stato l'Anticristo: ma "non cade foglia che Dio non voglia" e questo mi spaventa ».

Nei mesi seguenti mi dà notizia di cari amici suoi come Valgimigli, Bignone, Russo, Pancrazi, Ojetti, Pasquali, di antichi suoi diletti allievi che son saliti a cattedre universitarie; e, al solito, segue con affetto, con ammirazione l'operosità di alcuni begli ingegni: « Fubini, che produce non so quanti raccolti all'anno, come certe terre benedette del Sud, mi ha fatto, per la collezione del Marzorati, un capitolo sui *generi letterari* che è una meraviglia e un altro: *Arcadia e Illuminismo* che è un capolavoro di novità, di unità, di stile ». « Avrai letto l'articolo di Jemolo: « Muoia Sansone con tutti i Filistei », articolo di un grande animatore, e tutto stupendo di concretezza, d'equilibrio e d'indipendenza — tranne la chiusa neoguelfa. Quando Jemolo radunerà i suoi articoli del *Ponte* farà il più bel libro etico-politico di questo nostro periodo ».

Anche lui — che è uscito assai malconcio anche fisicamente dalle peripezie della persecuzione e della guerra, ed ha la moglie adorata gravemente ammalata — lavora con lena. Come ha continuato a sprofondarsi nel mondo della poesia pure negli otto mesi di relegazione all'ospedale, quando « ad ogni minuto un calcio improvviso poteva spalancare la nostra porta » con le tragiche conseguenze ch'è facile immaginare, così dopo la Liberazione accontenta vari editori che gli chiedono libri e commenti ai classici; collabora a varie riviste e un giorno butta giù un articolo semiserio, che è un vero gioiello: « I lanzichenecchi in casa di don Abbondio » in cui mostra, che l'alleanza fra predoni esteri e nazionali è una legge eterna della storia. E alcuni suoi libri fortunati (la monografia sul Manzoni, la Storia letteraria tradotta) corrono il mondo. Dopo aver analizzato tutta l'opera di Dante ritorna all'idea di ricavarne un libro: « Ma forse — soggiunge — è un lavoro che riserberò per i lunghi ozi del paradiso — se vi sarò ammesso. Là avrei piacere di trovar Dante per domandargli qualche lume su questo lavoro: ma temo che non vi sia ». Ma dopo il lungo elenco del fatto e del da farsi conclude amaramente: « Questo l'attivo. Il passivo è troppo superiore ».

Nell'aprile del '50 la sua anima è straziata dal dolore più profondo: gli muore la moglie ed egli trascorre i due ultimi suoi anni in una solitudine che lo sgomenta, in un dolore vivo, cocente:

Ricordo infiniti particolari della sua vita di trentacinque anni, ma non ricordo più la sua voce, non la rivedrò nei suoi atteggiamenti e nelle sue mosse, non so più come Essa venisse verso di me; tutto quello che ho conservato di lei è inutile, è un mucchio di foglie morte: la vita è una cosa miste-

riosa; spento quel soffio la creatura è scomparsa per sempre, e tanto più interamente quanto più è stata cara. In questi mesi molte parole di grandi poeti, sulle quali prima passavo quasi indifferente, mi sono tornate alla memoria con un'evidenza e un significato nuovo; e particolarmente queste del Carducci: « Diman morremo come ier moriro quelli che amammo; *tenui ombre lievi dileguerémo* ». Proprio così e non saprei aggiungere una parola per dire quanta desolata verità ci sia nelle parole che ho sottolineato, nel loro suono e nel loro silenzio. Quante volte sento che io continuo a vivere come una macchina continua a girare, ma che tutto il significato della mia vita è finito!

Queste cose si dicono solo a se stessi e ad un amico che ci conosce da tanti anni e accoglie sempre con affetto i nostri sfoghi. Questi amici sono rari; è già una fortuna quando se ne incontrano uno o due nella vita...

Continua a vivere attanagliato dal dolore morale, ma ormai anche, e gravemente, da quello fisico, confortato dall'affetto delle sue sorelle, di qualche amico vicino o lontano, di antichi allievi, suoi figli spirituali (Spongano, Cappuccio « cuor d'oro », Branca, Binni, il suo assistente Guido Di Pino): anche cerca lenimento alle sue pene nel commentare i *Promessi Sposi.*

Sono alle prime battute dell'Innominato e certo dimenticherò le pagine del mio enfatico libretto di oltre trent'anni fa, probabilmente il peggio che io abbia mai scritto: allora ero invasato dal motivo morale, e da un pezzo ho capito che non c'è di meglio dell'invasamento per far peggio. [*Mesi dopo:*] Ora sono a don Rodrigo colto dalla peste, forse le pagine di prosa più perfette e, nella loro apparenza oggettiva, più profonde della nostra letteratura. Non parlo di arte perché questi paragoni sono difficili, ma, quanto a concezione della vita e modo di giudicare, Manzoni era più originale di Dante (che non usciva dal sistema di San Tommaso). Manzoni, Skakespeare e Goethe sono per me i tre scrittori che hanno veduto la vita con occhio proprio e con maggiore altezza e penetrazione.

Chiusa la busta, vi scrive sopra: « Aggiungo Dostoiewski ».

Attilio, cuor d'oro, solo per accontentare me che lo desideravo a Torino e Franco Antonicelli che lo desiderava conferenziere alla Unione Culturale, non ebbe la forza di rifiutare, sebbene il suo povero corpo fosse già devastato dal cancro. Avendogli detto che pregustavo la gioia di leggere il suo commento dei *Promessi Sposi,* mi scrive: « La tua frase amabilmente iperbolica mi ha procurato stanotte questo sogno: presso il mattino « quando del ver si sogna » è sceso dall'Empireo al mio capezzale il Manzoni e mi ha sussurrato: « Di te mi loderò sovente a Lui ».

Nell'ottobre del '51 Attilio fu sottoposto ad una operazione, inutile, che gli diede solo sofferenze inaudite, le quali lo martoriarono fino alla fine.

GIUSEPPE GALLICO

TENDENZE ATTUALI NELL'ANALISI ECONOMICA

Vi sono problemi economici che, per la loro attualità e per il fatto di interessare un elevato numero di persone, formano oggetto di esame e discussione anche sul piano di una informazione più diffusa e più accessibile di quella strettamente scientifica. Basti pensare alle preoccupazioni recenti, e non del tutto superate, sul corso delle vicende economiche. Di fronte al rallentamento del ritmo produttivo manifestatosi dapprima negli Stati Uniti e in seguito in altri paesi, si è posto di frequente l'interrogativo se dovesse parlarsi di vera e propria « crisi », o di qualcosa di meno grave. E poiché l'osservazione dei fatti ha portato ad ammettere che, in realtà, sembrava corretto parlare di « pausa ad alto livello », o di « recessione », anziché di « crisi », sono in breve divenute familiari anche queste sfumature spesso eufemistiche di linguaggio, introdotte per distinguere il semplice attenuarsi o l'arresto di un soddisfacente ritmo di espansione economica, da un suo declino moderato e da una sua accentuata contrazione.

Parimenti attuali sono i problemi dello sviluppo economico, non fosse altro per le pressioni e le tensioni politiche che spesso si accompagnano allo sforzo dei paesi economicamente arretrati di accelerare i tempi della loro evoluzione produttiva. Ed è appena il caso di ricordare che il pubblico odierno è particolarmente sensibile alle variazioni del potere di acquisto della moneta e, conseguentemente, all'andamento dei prezzi e del costo della vita.

È ben comprensibile, dunque, che, nelle discussioni economiche correnti, l'attenzione si soffermi prevalentemente sugli aspetti ora ricordati e su altri analoghi. E l'indagine economica che si svolge ad un più alto livello di astrazione finisce per destare qualche interesse solo in quanto si occupi di questi problemi di immediata importanza sociale, nell'intento di approfondirne la conoscenza e di fornire un utile guida all'azione pratica.

Ma vi è un lavoro di ricerca della scienza economica che si svolge — per così dire e senza voler forzare le analogie con altre discipline di differente carattere — in sede di laboratorio, rimanendo o del tutto

ignoto, o comunque insufficientemente conosciuto ai più. Ed è su alcune caratteristiche attuali di questa ricerca di laboratorio che si intende soffermare l'esame, sia pure in estrema sintesi e con il proposito di evitare l'uso di un linguaggio tecnico che va diventando sempre più complicato e sempre meno suscettibile di larga, se non generale, comprensione.

L'impiego di una terminologia da specialisti è, d'altronde, un fatto che si verifica pressoché inevitabilmente quando l'indagine scientifica si trova in grado di avvalersi di nuovi strumenti di ricerca. Coloro che per primi sperimentano questi nuovi strumenti e ne accettano l'efficienza hanno soprattutto la necessità di comunicare rapidamente tra loro e poco si preoccupano di essere o meno compresi all'esterno della loro cerchia. Ciò, non di rado, determina riserve e incomprensioni circa la stessa validità delle innovazioni introdotte, talché una più accessibile comunicazione con l'esterno viene, in definitiva, riconosciuta desiderabile anche nella cerchia degli specialisti e, in genere, gradatamente raggiunta. Ma questo, ovviamente, incontra dei limiti e richiede tempo, particolarmente quando l'impiego di nuovi mezzi di ricerca assuma notevole intensità.

Ora, come ha osservato un acuto studioso dello stato odierno della scienza economica, il Koopmans (1), essa è attualmente in una fase di dinamico rinnovamento appunto nella sfera degli strumenti di ricerca, più ancora che nella sfera dei problemi posti, o delle soluzioni prospettate. Ed a determinare questa fase di « turbolenza e transizione », per adoperare alla lettera le qualificazioni del ricordato autore, contribuiscono soprattutto — egli sottolinea — l'uso straordinariamente accresciuto di concetti, teorie e teoremi matematici nel ragionamento economico; gli sviluppi non meno imponenti nelle possibilità applicative delle moderne macchine calcolatrici; l'esteso ricorso a metodi e tecniche della statistica nell'esame dei problemi economici.

È quasi superfluo precisare che l'importanza attuale degli strumenti di indagine indicati non deriva dal fatto che essi siano stati introdotti soltanto di recente nelle ricerche economiche. Queste se ne avvalgono ormai da tempo e, talvolta, da epoca lontana, come è notorio — in particolare — per quanto riguarda l'uso del linguaggio matematico in economia. Nondimeno, nel periodo a noi più vicino, il loro impiego ha subìto una trasformazione tale, da assumere — come si è osservato in precedenza — un carattere decisamente innovativo.

---

(1) Tjalling C. Koopmans, *Three Essays on the State of Economic Science*, New York, McGraw Hill Book Co., 1957.

L'impiego della matematica nelle trattazioni economiche ha dato occasione a ricorrenti contrasti che non hanno impedito, tuttavia, la sua applicazione su scala sempre più vasta. Richiamandosi alla vivacità di questi contrasti, un autore internazionalmente famoso — lo Schumpeter — ha affermato, con spirito, che si finisce per trarne l'impressione della esistenza di due gruppi esclusivi di economisti: da un lato, coloro che non hanno familiarità con date equazioni, dall'altro coloro che, all'infuori delle equazioni, non comprendono altro.

In realtà, il dibattito spesso polemico tra i due gruppi ha anche avuto l'utile funzione di determinare una consapevolezza sempre più chiara dei vantaggi, ed altresì dei limiti e dei pericoli, connessi con l'impiego dello strumento matematico nell'indagine economica. Non si potrebbero pertanto contestare, oggi, i vantaggi che il ragionamento matematico può assicurare attraverso la più completa ed esplicita indicazione delle premesse, la maggiore concisione ed il più controllato rigore degli svolgimenti, la possibilità inoltre di evitare le associazioni emotive che sono talvolta inevitabili nell'uso di termini appartenenti al linguaggio comune. D'altra parte, si è dovuto pure riconoscere che i risultati ottenuti per via di ragionamento matematico non sono necessariamente significativi, in un sostanziale senso economico; e che il rigore dei simboli non è salvaguardia efficace contro le idee confuse. Non si sottovaluta, infine, l'ovvio pericolo che la veste matematica porti l'economia a isterilirsi in un formalismo pago di se stesso, estraniandola dai gravi problemi della vita sociale dei quali essa è chiamata ad interessarsi.

L'aspetto nuovo più importante, ad ogni modo, è senz'altro costituito dal fatto che la scienza economica, e le scienze sociali in genere, tendono a crearsi degli strumenti matematici che rispondano con maggiore adeguatezza alle proprie esigenze, anziché limitarsi ad utilizzare quelli ideati negli sviluppi di altri rami del sapere. Va cioè realizzandosi, per citare ancora il Koopmans, l'« emancipazione delle scienze sociali, nella scelta degli strumenti matematici, dai precedenti costituiti dalle parti ormai classiche delle scienze fisiche ».

Quanto ai progressi eccezionali conseguiti nei recenti anni, ai fini dell'abbreviazione del tempo occorrente per lo svolgimento di complessi calcoli, si tratta — come è risaputo — di uno sviluppo che si deve ai singolari avanzamenti della tecnica moderna e, in particolare, all'impiego di mezzi elettronici. Abitualmente, l'introduzione di questi mezzi suscita interesse allorché appare connessa a quei processi detti di « automazione », che mirano a realizzare un livello di ottimo uso dei fattori meccanici, materiali e umani nell'ambito dell'impresa, mediante l'applicazione di diverse tecniche, inclusa quella

basata sull'impiego di calcolatrici elettroniche. Le trasformazioni che i detti processi potranno determinare nella organizzazione delle imprese e nelle qualificazioni della mano d'opera, a non dire delle possibili conseguenze sulla occupazione operaia, giustificano ampiamente che l'attenzione si accentri sull'aspetto ora indicato.

Ma la grande rapidità delle macchine in questione, nel fornire i risultati di calcoli talvolta oltremodo complessi, ha importanza altresì — e si pensa debba averne sempre più in futuro — per l'evoluzione stessa delle ricerche economiche: sia in quanto consente di affrontare problemi posti da tempo, ma non risolti prima d'ora appunto per la mancanza di adeguati strumenti di calcolo, sia in quanto offre nuove prospettive di indagine.

Dal punto di vista pratico, vale a dire, le macchine calcolatrici si sono già dimostrate di efficace ausilio nella soluzione di svariati problemi: da quelli, ad esempio, di coordinamento dei ritmi di date sequenze nei processi produttivi, o di controllo delle scorte, nell'ambito aziendale; a quelli, su un piano diverso, di regolamentazione dei tempi di attesa, nell'uso di determinati mezzi e servizi, ovvero dell'andamento del traffico, su linee soggette a sovraccarico. Ma gli obiettivi della loro applicazione sono ancora più ambiziosi, dal punto di vista della stretta indagine economica. Questa, infatti, tende ad avvalersi della loro capacità di rapida e complessa elaborazione dei dati per affrontare in modo concreto, e non soltanto formale, i problemi che scaturiscono dalla interdipendenza che pervade i fenomeni tutti del sistema economico: aspetto fondamentale, poiché — come è stato con acutezza affermato — tutto ciò che l'atteggiamento propriamente scientifico può aggiungere alle conoscenze economiche di senso comune dell'uomo pratico trova la sua più importante fonte appunto nella più chiara consapevolezza e nell'analisi sistematica di questa generale interdipendenza.

In quale misura metodi e tecniche della statistica siano oggi strumenti abituali ed estremamente validi della indagine economica non ha bisogno, infine, di essere posto in rilievo con molte parole. L'abito mentale statistico è ormai connaturale alla nostra epoca ed anzi non è arbitrario osservare che, come strumenti di analisi, quelli di carattere statistico, anziché servire, tendono spesso a spadroneggiare.

Ma se è opportuno che il senso critico non venga mai meno, per evitare conseguenze del genere, non potrebbe certo contestarsi il contributo ragguardevole all'approfondimento delle conoscenze economiche, dovuto ai mezzi continuamente perfezionati di rilevazione ed analisi della moderna statistica. In particolare, l'osservazione attiva e selezionata compiuta attraverso le cosiddette indagini per campione

— offrendo la possibilità di effettuare con sollecitudine e con minor costo i sondaggi desiderati, senza trascurare s'intende il rigore dei necessari controlli — è stata ritenuta da qualche autore come suscettibile di assumere, nello studio del comportamento economico, una funzione analoga a quella svolta dal microscopio, nello studio dei fenomeni biologici.

Se il rinnovamento in atto degli strumenti della ricerca economica ha la rilevanza che si è cercato di illustrare, non si tratta — è ben evidente — dell'unico significativo sviluppo che sia dato cogliere, quando si soffermi l'attenzione sul lavoro di indagine che si svolge, come dicemmo, in sede di laboratorio e ad un elevato livello di astrazione. A tacer d'altro, non può omettersi almeno di ricordare l'impegnativa opera di revisione che va compiendosi per dare considerazione analitica adeguata ai moventi dell'attività economica diversi da quello tradizionale del profitto. Ma un soddisfacente inserimento, nel sistema scientifico ricevuto, di altri moventi — che riflettano soprattutto la diffusa aspirazione odierna per la stabilità, la sicurezza, la perequazione distributiva — è ancora in larga parte da realizzare.

FEDERICO CAFFÈ

CRONACHE DEL MESE

La conferenza ginevrina dei ministri degli Esteri - La morte di Foster Dulles - Esperimenti nucleari e missili.

La tanto attesa conferenza dei quattro ministri degli Esteri si è riunita a Ginevra alla data stabilita, cioè l'11 maggio, ma dopo due settimane i suoi lavori — dei quali sarebbe stato difficile fare un bilancio positivo — hanno subìto una breve interruzione perché i grandi personaggi della conferenza si sono trasferiti a Washington per assistere ai funerali di John Foster Dulles. L'ex Segretario di Stato è morto il 25 maggio, e la sua fine, esito fatale di un male inesorabile, ha provocato viva emozione. È esagerato il dire, come taluno ha detto, che la scomparsa di Foster Dulles simboleggia la fine di un'epoca nei rapporti tra il mondo libero e il mondo comunista: le difficoltà, le asprezze e i pericoli insiti in quei rapporti non sono stati certo causati dai metodi con i quali Dulles ha cercato di difendere gli interessi e i diritti del suo Paese e della civiltà occidentale contro gli attacchi del comunismo in Europa e in Asia. È meglio limitarsi ad esprimere la speranza che gli avvenimenti futuri — come si svolgono sotto la spinta di forze più grandi di quelle di cui dispongono i diplomatici — non facciano rimpiangere l'energia con cui Dulles riuscì, durante i sei anni della sua attività a fianco di Eisenhower, ad arginare la pressione del comunismo euro-asiatico. Diciamo « arginare » e non « respingere », ma ciò è stato già molto, date le terribili difficoltà contro le quali egli ha dovuto lottare, costituite, sì, dalla forza degli avversari, ma anche, più di una volta, dalle incertezze e dalle divisioni degli Alleati occidentali. Oggi è lecito il dubbio che il successore di Dulles riesca, come questi, a imporre agli Alleati una linea superiore di condotta, guidandoli nelle situazioni più rischiose. Solo lo straordinario coraggio e forza di volontà del compianto statista spiega come egli sia riuscito a tenerli praticamente uniti su di una linea che era insieme intransigente e contradditoria, calcolata e temeraria.

La partecipazione di Gromiko ai funerali di Foster Dulles — gesto comunque apprezzabile di solidarietà umana — ha sorpreso, ma a torto: un atteggiamento d'indifferenza da parte del Governo di Mosca sarebbe stato, specie nelle presenti circostanze, un errore disastroso, e troppo grossolano anche per la spregiudicata diplomazia sovietica.

* * *

S'intende che i tre Alleati occidentali erano e sono fermamente d'accordo su alcune direttive fondamentali, che appaiono concretarsi nella volontà sia « di assicurare la libertà della popolazione di Berlino Ovest e il mantenimento dei diritti e degli obblighi che le Potenze alleate hanno a Berlino », sia « di avviare negoziati con l'Unione Sovietica allo scopo di dare all'Europa una pace giusta e duratura ». Queste parole sono tratte dal

breve comunicato pubblicato a conclusione dell'incontro che ha avuto luogo a Parigi il 29-30 aprile tra Herter, Selwyn Lloyd, Couve de Murville e von Brentano al solito scopo di preparare un « fronte unico » per la conferenza ginevrina. Ma l'accordo sulle suddette direttive è il minimo che si poteva e si può desiderare, mentre ciò che neanche l'incontro parigino par che sia riuscito a realizzare è l'assai più importante intesa sulle vie e sui mezzi di attuazione di quel programma. Non basta che attraverso le discussioni del cosidetto « gruppo di lavoro », riunito a Londra nel mese di aprile, tali vie e mezzi siano stati elaborati in un piano globale, che gli Americani hanno chiamato *package plan*, mirante alla soluzione parallela di tre problemi: riunificazione della Germania, sicurezza europea, statuto di Berlino; fino a che punto resteranno d'accordo, gli Alleati, nel sostenere il loro piano nelle varie sue parti? A quanto si è approssimativamente saputo prima che il *package plan* fosse esposto da Herter alla conferenza, c'era in esso la proposta di costituire un comitato, con rappresentanti dell'una e dell'altra delle attuali Repubbliche tedesche, per la preparazione delle elezioni attraverso le quali dovrebbe essere creata la nuova Germania unita. Contemporaneamente dovrebbe essere preparato un accordo per la formazione, nel centro d'Europa, di una zona controllata di armamenti ridotti. Per Berlino, poi, nulla dovrebbe essere mutato — secondo Francesi e Tedeschi — fino al momento in cui la città potrà essere la capitale del risorto Stato germanico, ma si è saputo che su questo punto gli Americani e soprattutto gli Inglesi erano meno intransigenti di Adenauer e di De Gaulle. Secondo costoro, poi, il cosidetto comitato pantedesco non dovrebbe avere compiti politici; inoltre la formazione di una zona di disimpegno militare era giudicata, da Adenauer, pericolosa e, da De Gaulle, inutile se non si fosse estesa almeno dalle rive dell'Atlantico fino agli Urali...

Non c'era bisogno, naturalmente, dei discorsi pronunciati dal ministro degli Esteri sovietico durante le prime riunioni della conferenza ginevrina, per capire che il *package plan* non sarebbe stato accettato dal Governo di Mosca. Negli stessi giorni in cui a Parigi si sono incontrati i quattro ministri occidentali, a Varsavia si sono riuniti (27-28 aprile) quelli degli otto Paesi del Patto di Varsavia, con la partecipazione di un rappresentante della Cina, i quali hanno approvato le direttive sovietiche, già note da tempo, del resto, attraverso documenti ufficiali nonché discorsi e interviste di Kruscev. A un gruppo di giornalisti socialdemocratici tedeschi, per esempio, il Gran Capo del comunismo ha ripetuto (5 maggio) che se la conferenza dei ministri degli Esteri non raggiungerà nessun risultato, bisognerà subito riunire quella « al vertice » (già accettata, in linea di massima, dagli Alleati), e ha detto che quel che più importa, ora, è il trattato di pace da stipulare congiuntamente con le due Germanie: però la Russia, se gli Occidentali non saranno d'accordo, lo firmerà da sola con la Germania di Pankow, il che farà perdere ai primi i loro diritti su Berlino Ovest, che comunque dovrà diventare città libera e smilitarizzata. In un radiodiscorso, qualche giorno dopo, Kruscev ha detto che Berlino si trova nel territorio della Germania di Pankow, e perciò non ha niente a che fare con la Germania occidentale; ha poi ripetuto che il problema della riunificazione è di esclusiva competenza del popolo tedesco, e che al futuro Stato germanico dovranno essere imposti la neutralità, il disarmo, e la conservazione delle cosidette conquiste sociali della Repubblica popolare. È

proprio sul problema della futura sistemazione della Germania (essendo inverosimile che la situazione attuale continui indefinitamente) che il contrasto tra il blocco occidentale e il blocco orientale apparisce irriducibile, perché di carattere insieme politico e ideologico: gli Occidentali non possono non aver paura del comunismo, la Russia e i suoi satelliti non possono non aver paura della potenza germanica.

Non vogliamo tuttavia trarre, da questa irrefutabile constatazione, la conclusione che la conferenza dei quattro ministri degli Esteri, quella che forse si terrà tra i capi di Governo, e tutte le altre future immaginabili conferenze internazionali saranno sempre e perfettamente inutili. È ancor presto per arrivare a questa conclusione. A parte il fatto che le cose vanno meglio, come si vedrà, in quell'altro spinoso campo di discussioni che è costituito dal problema degli esperimenti nucleari, bisogna dar la debita importanza a quanto Kruscev ha detto nel discorso che ha pronunciato il 16 maggio in occasione della consegna del Premio Lenin per la pace, che quest'anno è stato a lui attribuito. Kruscev ha dichiarato quel che intanto Gromiko diceva a Ginevra, ossia che il *package plan* è inaccettabile in quanto tale, ma che contiene qualche proposta che merita di essere discussa singolarmente. Si noti che, secondo taluni commentatori politici, l'adesione che all'ultimo momento Macmillan avrebbe dato all'insieme del piano americano nasconderebbe la convinzione o la speranza del Governo inglese che quando si sarà dimostrata insuperabile l'opposizione dei Sovietici contro il piano, diventerà possibile anzi necessario — se non si vorrà mandare all'aria la conferenza — discuterne qualche parte singola com'era appunto la primitiva intenzione del Primo Ministro britannico.

* * *

Le prime giornate della conferenza sono state spese nelle discussioni di due proposte subito presentate da Gromiko. Con la prima i Sovietici hanno cercato di rimangiarsi quel che avevano accettato preventivamente, cioè che delegati della Repubblica di Pankow e di quella di Bonn assistessero alla conferenza solo in qualità di *advisers* o consulenti. Doveva essere il modo, secondo gli Alleati, di confermare che essi ignorano il Governo di Pankow come entità internazionale. Ma il risultato delle trattative delle ultime ore, che hanno rischiato di far rinviare la seduta inaugurale, è stato che il Governo di Pankow ha ottenuto un riconoscimento di fatto, cosa che prima o poi, in verità, non poteva non avvenire. I rappresentanti dei due Governi tedeschi hanno potuto prendere posto nella sala della conferenza, non alla tavola rotonda dei quattro ministri degli Esteri ma a tavoli separati ed è stato loro riconosciuta la facoltà di intervenire nella discussione, quando i quattro ministri fossero d'accordo nel concederla.

La Germania orientale ha così avuto soddisfazione, sia pure formale: la sua posizione nei riguardi della Russia è ben diversa da quella della Germania di Bonn nei riguardi degli Alleati. D'altronde, la parte delle discussioni che si svolge in pubblico non si è dimostrata la più importante: lo stesso Gromiko ha mostrato di gradire i colloqui segreti fuori della sede della conferenza.

Soddisfazione non ha invece avuto la richiesta dei Sovietici circa l'ammissione, tra i membri di diritto, di rappresentanti della Polonia e della Cecoslovacchia. Della questione si era già molto discusso anche in Italia, do-

ve non si è dimenticata, benché non recente, la dichiarazione del Consiglio atlantico riunito a Copenhagen circa la possibilità di un intervento dell'Italia nelle discussioni con i Sovietici. Nella seconda seduta della conferenza la proposta di Gromiko è stata respinta. Herter ha osservato che se si ammettessero altre partecipazioni alla conferenza, non vi sarebbe ragione di preferire la Polonia e la Cecoslovacchia fra i quarantacinque Paesi che hanno dichiarato la guerra contro la Germania hitleriana o fra i ventidue che vi hanno effettivamente preso parte; comunque, bisognerà pensare all'Italia, se verrà il momento di aprire le porte della conferenza ad altri Paesi. Contro la partecipazione italiana vi è, tuttavia, una difficoltà fondamentale, rappresentata non tanto dall'obiezione dei Sovietici, i quali rinfacciano all'Italia di essere stata alleata di Hitler, quanto dal principio, importante per i tre Alleati occidentali, che unicamente ad essi spetta la responsabilità di risolvere il problema tedesco.

Soltanto nella terza giornata della conferenza si sono uditi i quattro discorsi di apertura, contenenti richiami generici a posizioni già note. Nella quarta giornata, finalmente, Herter ha svolto il *package plan*, il cui contenuto è apparso un po' diverso da quello che risultava attraverso le indiscrezioni giornalistiche, ma sempre tale che non si poteva contare sulla sua accettazione da parte dei Sovietici: piano valido come affermazione di principî che le democrazie occidentali non possono rinnegare, ma che per i comunisti non hanno alcun senso pratico. In una prima fase dovrebbe essere costituita la città libera di Berlino — comprendente anche la zona est — mediante elezioni libere garantite dalle quattro Potenze occupanti. Nella seconda fase entrerebbe in funzione un comitato pantedesco, nel quale i Tedeschi orientali sarebbero numericamente in minoranza, ma le votazioni avverrebbero in modo che senza di essi non potrebbe formarsi la maggioranza. Il comitato dovrebbe preparare le elezioni per l'intera Germania. Contemporaneamente dovrebbero concordarsi una riduzione delle forze armate convenzionali delle maggiori Potenze, e un sistema di ispezioni contro gli attacchi di sorpresa. Terza fase: elezioni in tutta la Germania per la formazione dell'Assemblea costituente e di un Governo unico, responsabile per la stipulazione del trattato di pace; nello stesso tempo, accordo per una ulteriore riduzione degli armamenti delle grandi Potenze e per la formazione di una zona di armamenti limitati in Germania e territori limitrofi. Quarta fase: conclusa la pace, i Governi della Germania e dei Paesi limitrofi potrebbero chiedere il ritiro delle truppe straniere, e la Germania dovrebbe scegliere tra l'aderire alla N.A.T.O. e l'aderire al Patto di Varsavia.

Nessuna novità, invece, nelle proposte presentate da Gromiko col suo discorso del 15 maggio, ancora e sempre basate sul progetto di un trattato di pace da stipularsi con le due Germanie, previo riconoscimento, da parte degli Occidentali, della Repubblica di Pankow. Si riuniscano o no, i Tedeschi, di loro spontanea volontà, in un unico Stato, dovrà essere ad essi vietato di partecipare ad alleanze che non comprendano tutti e quattro i grandi avversari di Hitler, quindi né al Patto atlantico né a quello di Varsavia. Le truppe straniere dovranno essere ritirate dal territorio tedesco. Le due Germanie non dovranno ammettere il diritto di asilo politico.

Dopo una breve interruzione — della quale Herter ha approfittato per una visita di sei ore a Roma, dove è stato ricevuto dal Presidente Gronchi e ha conferito con Segni e con Pella — la conferenza è entrata nella sua

seconda settimana ascoltando un altro discorso di Gromiko e uno di Herter. Questi ha sostanzialmente ripetuto le tesi del *package plan*, il che non ha fatto fare alcun passo avanti alla discussione, mentre il ministro degli Esteri sovietico ha accennato alla possibilità di negoziare su punti come la formazione di una zona di armamenti limitati, le iniziative per il disarmo e una dichiarazione delle Potenze contro l'uso della forza. Ha insistito però sulla questione di Berlino, la cui parte occidentale dovrebbe diventare città libera (ossia libera da truppe straniere, ma anche libera di darsi al comunismo come la parte orientale). Sta di fatto che, essendo inutile l'insistenza degli Occidentali perché la Russia accetti il piano globale, proprio e unicamente la questione di Berlino è sembrata esser quella che potrebbe sollecitare discussioni utili. In un colloquio a quattr'occhi con Selwyn Lloyd, Gromiko ha ammesso la possibilità che lo statuto di Berlino venga modificato con la partecipazione dei Russi all'occupazione della zona ovest, oppure con la sostituzione di forze neutrali, fornite dall'O.N.U., a quelle dei tre Alleati occidentali, che dovrebbero essere ritirate. È col ministro degli Esteri inglesi che Gromiko, non senza ragione da parte sua, ha avuto più volentieri contatti. Ed è appunto sulla opportunità dei contatti personali, al riparo per quanto è possibile dalla pubblicità, che negli ambienti della conferenza si è formata un'opinione comune e favorevole. Il metodo della segretezza ha però agevolato la formazione di critiche — di fonte francese e tedesca — a Selwyn Lloyd, accusato addirittura di « doppio gioco » per lo zelo che, a quanto si dice, ha dimostrato nei tentativi di aprire una via per uscire dalle difficoltà create dal piano globale, e insieme per condurre alla conferenza « al vertice », le prospettive della quale, però, risultavano alla fine della seconda settimana della conferenza più scarse che al principio di essa. È chiaro che se Kruscev, che tanto ci tiene, vorrà arrivarvi, dovrà concedere agli Alleati qualcosa di concreto, per esempio una intesa di principio su Berlino.

* * *

Un segno delle buone disposizioni del Governo sovietico, che è stato accolto con piacere dagli Inglesi e con dispiacere dai Francesi, è costituito dai progressi compiuti negli ultimi tempi dalla conferenza anglo-russa-americana per la cessazione degli esperimenti atomico-nucleari, essa pure riunita a Ginevra dall'ottobre dell'anno scorso, e che dopo essersi accordata intorno ad alcuni articoli del progetto di trattato, si era arenata sulla questione dei controlli necessari per identificare i vari tipi di esplosione. Nell'ultima ripresa dei suoi lavori, il 13 aprile, la conferenza del « club atomico » ha preso in esame un nuovo progetto, preparato dal Governo americano, caratterizzato dalla gradualità dell'entrata in funzione dei controlli: anzitutto dovrebbero essere vietate le esplosioni nucleari fino a cinquanta chilometri di altezza e quelle sul mare, poi le esplosioni stratosferiche e infine quelle sotterranee, le più difficili da controllare. Un messaggio di Eisenhower a Kruscev ha esortato il Governo sovietico ad accettare la proposta, che avrebbe reso possibile un principio di intesa, ma Kruscev, mentre rispondeva, il 25 aprile, che con essa il problema di difendere l'umanità dalle radiazioni nucleari non veniva risolto, contemporaneamente faceva sua la proposta, presentatagli da Macmillan a Mosca (e che il Premier britannico aveva poi lasciato cadere per le obiezioni americane), di un sistema di controlli consistente nell'indicazione in anticipo del numero delle ispe-

zioni da farsi nell'Unione Sovietica, negli Stati Uniti e nella Gran Bretagna nell'eventualità che i posti di controllo segnalassero esplosioni sospette. Il dialogo è continuato con i messaggi inviati a Kruscev da Eisenhower e da Macmillan, rispettivamente il 5 e 6 maggio, ai quali, però, il capo del Governo sovietico ha risposto in modo inaspettatamente favorevole. Oltre infatti a nuovamente approvare il progetto di Macmillan, Kruscev ha dichiarato (16 maggio) che la Russia acconsente a che abbiano luogo, tra breve, discussioni tecniche sui metodi di rilevamento delle esplosioni ad alta quota, e che è pronta a garantire libero accesso a gruppi di ispezione nelle regioni sovietiche dove fossero osservati fenomeni attribuibili ad esplosioni nucleari. Ora è chiaro che se la conferenza per gli esperimenti nucleari, ponendosi sulla via indicata dai Sovietici, giungesse a un accordo sull'importantissimo problema che da mesi si sta discutendo, verrebbe agevolata la soluzione dei problemi della Germania e della sicurezza europea e sarebbe difficile rifiutare alla Russia la riunione dei capi di Governo, senza contare che De Gaulle dovrebbe quasi certamente rinunciare a far della Francia una potenza atomica; nel trattato anglo-russo-americano, infatti, vi sarà una clausola, già approvata, che vieta alle tre Potenze di aiutare gli armamenti atomico-nucleari di altri Paesi. Da ciò il malumore del Governo francese, che ha avuto ripercussioni nelle discussioni della conferenza ginevrina.

Il quadro cambia, e diventa poco allegro, relativamente alla questione degli armamenti missilistici. All'aspra nota sovietica del 25 aprile, accusante il Governo di Washington di distribuire armi atomico-nucleari a Paesi d'Europa, fra i quali l'Italia, ne è seguita un'altra al Governo italiano (28 aprile) e, dopo qualche settimana, una nuova nota a Washington, dello stesso contenuto della prima. Ma frattanto si sono avuti nuovi saggi della eloquenza insieme spavalda e minacciosa di Kruscev, il quale, conversando con un gruppo di turisti americani, li ha ammoniti che il loro Paese è stato nettamente superato, negli armamenti missilistici, dalla Russia, e che se gli Stati Uniti hanno tante basi all'estero, la Russia ha i missili balistici intercontinentali. Assai più importante è quel che Kruscev ha detto nei riguardi dell'Italia nel corso della sua visita in Albania, la cui durata — dal 25 maggio al 6 giugno — e la partecipazione del maresciallo Malinowski, ministro della Guerra sovietico, ha fatto nascere il sospetto che essa abbia avuto scopi di particolare importanza e più militari che politici, in rapporto alle note preoccupazioni della Russia per la installazione di basi per missili in Italia e in Grecia. Nei discorsi pronunciati a Scutari e a Tirana Kruscev ha detto, tra l'altro, che la potenza dei missili sovietici e la loro gittata sono di gran lunga superiori a quelle dei missili americani, e che « basterebbe installare sul suolo albanese rampe di lancio per missili a corta gittata, per tenere sotto controllo l'intero territorio dell'Italia ».

Nulla di più probabile che dell'Albania, elemento essenziale della strategia sovietica nei Balcani e nel Mediterraneo, si sia parlato tra Pella e il ministro degli Esteri greco, signor Averoff, durante la visita dei Reali di Grecia a Roma (19-21 maggio).

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE ED ARTI

Letteratura Italiana

Il più antico oppositore di Dante

Una valutazione storica, obiettiva del trattato dantesco della *Monarchia* appartiene ai tempi moderni. Soprattutto nel periodo immediatamente successivo alla morte del poeta esso fu adoperato come strumento polemico a favore o contro determinate tesi politiche. Usato dai seguaci di Lodovico il Bavaro a difesa dell'imperatore e dell'antipapa da lui sostenuto, è naturale che venisse fieramente avversato dai difensori del papa legittimo e delle tesi tradizionali della Chiesa. Primo fra gli oppositori di Dante su questo terreno fu il frate domenicano Guido Vernani riminese, autore di un opuscolo latino *De Reprobatione Monarchie compositae a Dante*, scritto probabilmente fra il 1327 e il 1334. L'opuscolo fu edito a stampa per la prima volta a Bologna nel 1746, ristampato, non bene, da G. Piccini nel 1906 e pubblicato in edizione critica seriamente condotta dal P. Thomas Käpperli a Roma nel 1938 (*Der Dantegegner Guido Vernani O. P. von Rimini*, estr. da « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom », XXVIII).

Sul Vernani è ora apparso un documentato e preciso volume: N. Matteini, *Il più antico oppositore politico di Dante: Guido Vernani da Rimini. Testo critico del « De Reprobatione Monarchie »* (Padova, Cedam, 1958). Il volume è composto di due parti: il testo del « De Reprobatione » riprodotto, con qualche correzione, dall'edizione del Käpperli, e una monografia sull'autore e sulla sua opera. Con grande diligenza il Matteini ha raccolto tutte le notizie attendibili, piuttosto scarse, sul Vernani e con chiarezza ed equilibrio, oltre che con ampia informazione dell'argomento, ha analizzato il contenuto e il significato storico dell'opuscolo. Questo non è una confutazione sistematica del trattato dantesco, ma la critica di un certo numero di errori che appaiono all'autore particolarmente gravi e scandalosi. Del primo libro egli si sofferma soprattutto a confutare la caratteristica tesi secondo la quale l'intelletto possibile non si può attuare se non « per totum genus humanum »: una tesi veramente ardita, di provenienza averroistica, che, anche fra gli esegeti moderni, ha sempre costituito uno dei punti più discussi del trattato. Interpretando l'affermazione dantesca nel senso più rigido, il Vernani ne deduce logicamente che essa porta ad affermare che la perfezione non appartiene al singolo individuo, ma al genere umano nella sua totalità, e che in tutti gli uomini v'è un solo intelletto. Conseguenze gravissime, tali da distruggere addirittura la fede nell'immortalità dell'anima individuale. Comunque si interpreti il passo, che non è completamente chiaro, è certo che il Vernani ha saputo colpire uno dei punti più

vulnerabili del ragionamento dantesco. Meno importante l'altro passo criticato, quello relativo all'essenza degli angeli, nel quale pure Dante sembra sostenere una tesi di sapore averroistico. Più interessante, dal punto di vista della storia della cultura, il violento attacco che il Vernani conduce contro l'interpretazione che Dante nel secondo libro dà della storia di Roma. Dalle pagine di Livio, di Virgilio, di Cicerone, trasfigurate nell'accensione del suo spirito religioso e poetico, Dante aveva ricavato un'immagine idealizzata, fantastica, sublimemente astorica, del popolo romano: un popolo di eroi e di santi, chiamato da Dio a una missione provvidenziale, agente sempre per il bene comune dell'umanità, aiutato visibilmente nella sua ascesa da miracoli. Il Vernani si riallaccia invece alla visione pessimistica che dei Romani aveva delineato Sant'Agostino nel *De civitate Dei,* e li definisce « cives civitatis dyaboli », popolo « semper... per ydolatriam nequissimis demonibus prostitutus », schiavo dei vizi peggiori, dedito non a procurare il bene comune, ma a conquistarsi una gloria mondana. Quanto ai pretesi miracoli, sono per lui nient'altro che opere dell'intelligenza diabolica. Si affrontano qui, ancora una volta, due concezioni antitetiche del mondo antico che contrastarono attraverso tutto il Medioevo. Facile è poi al frate domenicano controbattere l'affermazione dantesca, sconcertante anche per il lettore moderno, secondo la quale il buon diritto dei Romani al dominio del mondo è dimostrato dal fatto che essi, con le loro guerre, riuscirono a conquistarlo. Tutta la tradizione del pensiero cristiano intorno alla guerra giusta e a quella ingiusta veniva qui in suo soccorso: nel successo dei Romani Dante vedeva manifestato il giudizio divino, ma invece avrebbe dovuto dimostrare che tutte le guerre da loro intraprese e vinte erano giuste.

Il terzo libro della *Monarchia* discute il problema, che per Dante era fondamentale, in funzione del quale anzi tutta l'opera era stata scritta, e che anche per il Vernani doveva naturalmente suscitare il massimo interesse critico e polemico: quello dei rapporti fra Chiesa e Impero. L'autore del *De reprobatione* si ferma a demolire ad una per una, con sillogismi e richiami all'autorità, tutte le argomentazioni dantesche: che i « duo regimina » sono accidentali e non necessari e che furono istituiti per la infermità del peccato, che Samuele depose Saul non come « vicarius » ma come « nuntius » di Dio, che il papa non può « solvere » le leggi e i decreti dell'imperatore, che Costantino non poteva donare ciò che appartiene all'impero, che la Chiesa non può possedere beni terreni, che l'Impero esistette prima della Chiesa e quindi non può dipendere da essa. Caratteristica è la confutazione che il Vernani fa della tesi relativa alla famosa donazione costantiniana: Costantino era imperatore per volontà del popolo romano, e la donazione fu fatta non da lui solo, ma da lui insieme con tutto il popolo, e fu giusta perché non era altro che la restituzione di ciò che imperatore e popolo ingiustamente possedevano, dal momento che, secondo S. Agostino, « tutto ciò che deriva dal vero Dio, si possiede ingiustamente, se ci si è staccati da lui », e imperatore e popolo avevano abbandonato il vero Dio. La difesa del diritto della Chiesa a possedere, particolarmente calorosa e appoggiata a numerose citazioni di padri e dottori della Chiesa, si inserisce, nel vivo di una polemica attualissima all'epoca in cui il Vernani scriveva il suo opuscolo, e probabilmente, come pensa il Matteini, è da mettere in relazione proprio con l'urto violento avvenuto in quegli anni tra il pontefice Giovanni XXII e il Minorita Fra Michelino da Cesena, sostenitore della tesi

della povertà evangelica; urto terminato con la fuga e la scomunica del Frate, che si era posto sotto la protezione di Ludovico il Bavaro. La *Monarchia* si chiude con l'argomentazione teorica più importante per la dimostrazione della tesi capitale del trattato: l'indipendenza dell'autorità imperiale da quella del papa, in quanto anch'essa discende immediatamente da Dio. Dante parte dalla considerazione che l'uomo possiede due nature, una corruttibile e una incorruttibile, per dedurne che è chiamato a due diverse perfezioni e beatitudini, l'una terrestre e l'altra celeste, l'una raggiungibile mediante l'uso delle virtù morali e l'altra per quello delle virtù teologali, e che, se alla beatitudine celeste lo guida il papa, a quella terrestre e naturale lo guida l'imperatore. Il Vernani nega risolutamente questa distinzione di piani nell'attività umana: anche le virtù morali non appartengono alla natura corruttibile, ma risiedono nella volontà « secundum completam et propriam rationem », e la natura corruttibile non è capace di propria virtù e beatitudine. Alla beatitudine temporale l'uomo non è ordinato come a fine ultimo, ma come a fine subordinato alla felicità eterna, che è veramente il fine ultimo « propter quem consequendum omnia sua bona naturalia, moralia et gratuita debet dirigere ac referre ». Cade così la conclusione dantesca della necessità di due guide distinte e della loro reciproca indipendenza. Il frate domenicano non poteva certo cogliere e giustificare la profonda esigenza che aveva condotto Dante a formulare la sua teoria, ma di questa formulazione teorica indubbiamente scorgeva con acutezza i lati deboli. La opera del Vernani, sulla quale è merito del Matteini aver richiamato con questa edizione l'attenzione degli studiosi, riflette con chiarezza una coerente posizione intellettuale e costituisce un documento assai notevole e interessante di un atteggiamento fondamentale del pensiero medioevale intorno a uno dei problemi essenziali di quell'epoca.

MARIO PUPPO

Socialismo di sessanta anni fa: « La Carrozza di tutti » di Edmondo De Amicis

Uno studio uscito di recente (*Paolo Spriano*: *Socialismo e classe operaia a Torino dal* 1892 *al* 1913. Einaudi Editore) riconoscendo la paternità ideologica del socialismo piemontese negli intellettuali di impronta moderata, oltre che al Graf, al Lombroso, a Balsamo Crivelli, ci richiama a Edmondo De Amicis.

Per mostrarci la formazione sociale di questi uomini di cultura, lo Spriano ci fa risalire alle prime società di carattere mutualistico e cooperativo sorte nella capitale dello Stato sabaudo verso la metà del secolo, nel clima delle libertà concesse dallo statuto albertino. Erano associazioni che affermavano il principio del mutuo soccorso e della cooperazione volontaria secondo alcuni principi di carattere laico e democratico.

A base c'era l'ispirazione moderata della classe dirigente piemontese, ossia quello spirito umanitario rivolto a migliorare le condizioni di vita del popolo, secondo un metodo di riforme e di provvidenze graduali, senza scosse. Era filantropismo e interessamento per i meno abbienti, desiderio sincero di contribuire a migliorare le loro condizioni di vita, fiducia negli sforzi iniziati, speranza in un progresso avvenire e tutto questo condito da un tono di paternalismo disinteressato e benevolo.

Tutto si svolgeva in buon ordine in un clima che non conosceva ancora i fermenti rivoluzionari; poi tutto cambia, e quasi bruscamente, all'inizio del secolo nuovo. Lo sviluppo prepotente delle forze produttive porta la massa proletaria alla ribalta della vita politica e sociale e la classe lavoratrice scavalca gli ostacoli, lasciandosi indietro gli intellettuali che invece avrebbero preteso di guidarla, educandola. Quell'atteggiamento rispettoso verso la religione, la patria, la monarchia, la famiglia, quella partecipazione sentimentale alle tristi condizioni dei piccoli lavoratori borghesi è soverchiata dall'ascesa improvvisa degli operai e dall'intonazione dottrinaria che il movimento viene assumendo.

Non risponde più ai tempi mutati quel paternalismo alla buona, alquanto generico di concetti, anzi esso è un ostacolo al dottrinarismo che si accompagna alle agitazioni di classe. Queste prendono il sopravvento e cambiano il volto della città, cancellando il quadro dalla linea ancora sentimentale ed idilliaca. A quel quadro rimane legato il De Amicis anzi si può dire che egli contribuisca a fissarne alcuni tratti significativi. E perciò ci sembra valga la pena riprendere in mano l'opera in cui egli ha consegnato l'immagine della città, prima che essa mutasse aspetto e costume.

Chi vuol conoscere il volto di quella Torino fine secolo, di militari e di ceto impiegatizio, quel vecchio centro subalpino dalla vita tranquilla un pò provinciale, fiera delle sue tradizioni, gelosa di un certo costume di morale civica, aperta ai soffi e alle ventate di un umanitarismo tutto sentimentale, deve leggere i capitoli mensili de *La carrozza di tutti* (1899). Oltre a ciò, il libro sembra sintetizzare, in un accordo patetico, le note varie di tutta l'opera deamicisiana, l'ottimismo entusiastico e il sentimentalismo cordiale, la partecipazione alle sofferenze degli umili e la capacità di abbandono alla dolcezza di un paesaggio.

Quel che dà carattere e unità ai vari capitoli è un'intonazione diffusa di grazia e di malinconia, una velatura eguale di tenerezza patetica, quasi presagio di un piccolo mondo in declino.

Se in altri libri prevale l'interesse educativo-moraleggiante o la preoccupazione di carattere sociale, qua è più avvertito il clima nostalgico che fonde insieme le immagini della città e le battute dialettali dei personaggi, i ricordi storici e le memorie d'infanzia.

Già il variare delle stagioni è sentito con note di delicato lirismo; il biancore della neve ricorda « certi diletti acuti che dà alla fanciullezza l'inverno » mentre i soffi tiepidi e puri dell'aria di primavera fanno rifiorire per brevi momenti « speranze rosee, ricordi lieti del passato, simpatie spente, proponimenti giovanili di bontà e di lavoro, memorie lontane di care feste campestri ».

Basta una ventata d'aprile a portare, con un fremito, un rinnovamento nell'animo: « una di quelle buone giornate che i vecchi ricordano poi come squarci aperti nella loro vecchiaia, nei quali hanno rivisto da vicino o quasi risentito di sfuggita l'età migliore ».

C'è in queste brevi osservazioni una finezza di tocco e quasi un trascolorare del paesaggio fisico in quello dell'anima. Le immagini sono abbracciate col cuore più che con gli occhi e nascono da una sensibilità accorata e trepida, capace di intendere trapassi lievi, appena accennati. La dolcezza mesta dell'autunno è avvertita « in una di quelle mattinate dolci e chiare di fine ottobre in cui si confonde col sorriso della stagione che se ne va

la malinconia di quella che viene e si sente nell'aria come la mestizia di un addio ». Le descrizioni si fanno intime, si colorano di stato d'animo, si addolciscono di immagini poetiche ed è l'ultimo lembo del grande parco del Valentino che, restringendosi lungo la riva, sembra che vada a finire con un bacio nel fiume, o la collina torinese che, cominciando ad ingiallire mentre è macchiata da un folto di pini, appare come una testa grigia con una ciocca nera.

Il viaggio casalingo in tranvai si presta ad un gusto di scoperta senza fine sia che si tocchi la periferia, dove la città dirada e si acquieta, sia che si percorrano viali e piazze, già familiari allo sguardo, ma che pure appaiono nuovi per prospettive e scorsi offerti a sorprese. Lo scrittore, mentre contempla, si volge al passato e in un momento di confidenza confessa la sottile malinconia dei ricordi: « Vedo ed amo sempre negli aspetti nuovi gli aspetti scomparsi e nelle rondini che volano attorno a Palazzo Madama le speranze fuggite che cantano e mi salutano ancora ».

I temi soliti si fanno più fini e si riconducono ad esperienze interiori, né perdono questo carattere quando toccano l'indole spirituale della città: la riservata gentilezza e la signorile distinzione di tratti dei suoi abitanti.

C'è tutta una tradizione di civismo elevato e di patriottismo sincero in questa Torino fine secolo che il De Amicis ritrae e che anche i lettori non piemontesi hanno imparato a conoscere attraverso i suoi libri. Come sono simpatiche quelle figure di vecchi militari che nella domenica dello Statuto assistono alle riviste in Piazza Castello, mentre l'anima loro respira con placida voluttà le memorie della patria e di Torino militare, e si sente il soffio del conte di Cavour e del Generale Lamarmora ancora diffuso per l'aria.

Bandiere alle finestre, veterani in divisa e un'aria di risorgimento e di romanticismo rievocata con una commozione delicatissima e profonda: « Mi venne all'orecchio il motivo della sinfonia dei Vespri, quel motivo largo e dolce, che è uno dei primi ch'io ritenni da ragazzo e che sempre mi ridesta mille ricordi della fanciullezza, le prime commozioni del teatro, mia madre affacciata al palchetto, un misto di immagini liete e tristi, confuse, lontane, come d'un'altra vita... ».

Questo trascolorare del presente nel passato, quest'ombra di memorie e di ricordi (l'infanzia, la Torino risorgimentale, le immagini di un tempo), questo veder le cose velate, come per effetto di una lontananza che ne accresce la gentilezza e l'incanto, danno alla pagina del De Amicis quasi un accento di sommessa poesia.

Il romanzo è di sessanta anni fa e rileggendolo ora, a distanza di tempo e con animo mutato, non possiamo negare che appaia troppo subordinato alle esigenze sociali, civili, moraleggianti del tempo, che tocchi più l'aspetto documentario che quello artistico della cultura, che difficilmente riesca ad aprirsi oltre la cronaca e lo spicciolo, pure ci sembra che una ripresa non sia inutile, se può mettere in luce qualche aspetto meno noto dell'opera deamicisiana. Oltre a ciò il libro può acquistare oggi un certo sapore di attualità, collocandosi così quasi a mezza strada fra gli avvenimenti storici del nostro Risorgimento e le commosse celebrazioni di questo primo centenario.

ESTER PESCE

Lettere inedite di Maria Pascoli a Oliviero Franchi

Nell'archivio della Casa Editrice Zanichelli ho trovato un folto gruppo di lettere di Maria Pascoli. Sono lettere (dal 1912 al 1925) in massima parte dirette al signor Oliviero Franchi, che fu il braccio destro di Cesare Zanichelli, e, dal 1917, quando morì Cesarino, direttore generale della casa bolognese.

Queste lettere riguardano in massima parte, com'era naturale, le edizioni di Giovanni Pascoli e gli affari editoriali ad esse inerenti; ma non vi mancano molte notizie private. Parecchie di queste lettere sono scrupolose istruzioni per le varie edizioni di Giovannino: e suppliche ai proti perché attentamente rispettassero le correzioni: « Giovannino non mi perdonerebbe gli errori ».

Lettere di concessione di permessi per riprodurre in antologie e « numeri unici » le poesie del fratello. Permessi cautissimi. Mariù non vuole assolutamente che siano riprodotte le poesie familiari: era la volontà precisa del fratello. « Coi permessi per antologie etc. faccia sempre come crede meglio, solo non conceda mai né la *Cavalla storna* né altre poesie intime ché Giovannino non voleva » (2 marzo 1917).

Maria Pascoli aveva molta fiducia in Oliviero Franchi. Già dalle primissime lettere si vede con quanta cordiale fiducia gli si affida anche per pareri su testi da includere o meno nelle opere postume del fratello che stava amorosamente curando. « Anche oggi non le mando tutto. Ho bisogno di sapere subito se quelle piccole necrologie, che spedisco oggi, possono andare. Poi vorrei mettere l'ultimo scritto di Giovannino con l'ultimo suo desiderio, la lettera, cioè, per la grazia a Tullio Murri. Sarà bene? Interroghi se stesso senza chiedere altri pareri. È così bella » (12 agosto 1912). Rispose il Franchi: « Ella mi chiede il mio parere sull'opportunità o meno di porre la lettera per la grazia a Tullio Murri, ed ecco volentieri come è il mio pensiero. Scusi la franchezza. Non credo opportuno (fatta astrazione da considerazioni editoriali ed economiche) che la lettera venga a inserirsi o a chiudere il volume di scritti pascoliani *ai giovani*. Eccole perché. La lettera, nobile generosa umana, l'atto direi coraggioso di averla pensata e scritta, l'essere dolorosamente l'ultimo desiderio del suo grande fratello, fanno rimanere perplessi: ma considerando le cose freddamente, il caso Murri è un incidente della vita italiana e della vita di suo fratello: non può assurgere ad insegnamento morale perché ai giovani bisognerà dar conto di ciò: che forse il delitto era piccolo e volgare: di più quale conclusione levarne se non che il Murri è grande e fece gran bene a tutti e che il suo grande fratello fu buono e generoso fino a desiderare di lenire un grande dolore fraterno perdonando al delitto. L'una e l'altra cosa son note, e specialmente che tutta l'opera di suo fratello sia un insegnamento di alta moralità, di alti sentimenti, dall'amore del prossimo all'amore della patria che tutti sanno. Io penso che i giovani non vanno turbati con casi di coscienza, e questo è un caso di coscienza che lascia dubbiosi molti uomini e che pure tocca la politica, da cui i giovani siano lontani fin che possono. Ella poi nulla toglie omettendo la lettera che potrà includersi, e degnamente, in un volume di scritti pascoliani di *Pensieri*, ecc. Io credo che si possa chiudere il volume

colla *Grande Proletaria*, forte e nobile, e l'ultimo pensiero di suo fratello per la nostra Patria » (15 agosto 1912) (1).

Molte lettere sono, per così dire, d'indole confidenziale, quasi familiare. Sono le più interessanti: presentano certi lati intimi di Mariù: donna gracile e sensibilissima, gelosa e inquietissima per tutto quanto riguardasse l'opera del suo grande fratello. Racconta al Franchi (cui si era legata di cordiale gratitudine per le numerose edizioni e ristampe da lui curate del Pascoli; anche il poeta era cordialmente amico dell'ottimo e dinamico Franchi) le sue preoccupazioni, i suoi malanni, le sue tristezze. La scomparsa del fratello l'ha duramente percossa e ridotta ad una dolorosa solitudine (« Ormai non esiste più niente per me »). Un giorno (1919) lo prega, quando le scrive, di non usare la macchina da scrivere. « E non scriva a macchina. Mi scriva col suo carattere, quando mi scrive. La dattilografia nelle lettere mi nasconde il cuore di chi le detta. Ho bisogno di vedere il carattere ».

Invita il Franchi a Castelvecchio. Un giorno il direttore della Zanichelli vuol accompagnare da lei Ugo Ojetti. Mariù trema: l'elegante Ugo la mette in soggezione: lei è una « povera donna »: umile la sua casa: « Ojetti è un gran signore e la mia povera ospitalità non è per lui. È solo per gli *intimi amici* ». Ma poi cede. E dalla visita dell'Ojetti nascerà una « cosa vista » dello scrittore.

Mariù, quando deve venire qualcuno a Castelvecchio, è seriamente preoccupata per il suo cane, « quel furfante di *Argo* »: « mi fa disperare per la sua intolleranza ». *Argo* era la sua costante preoccupazione in verità a volte un po' buffa: come quando prega il Franchi, quando va da lei, di indossare il vestito « più brutto »: *Argo* non amava le persone vestite bene: le addentava. Un giorno il Franchi vuole condurre a Castelvecchio la moglie. Ben venga, le risponde Mariù, ma come facciamo col cane?: « bisogna che vengano vestiti andantemente ».

Un altro giorno si lamenta delle tasse: « Le chiedo il favore di convivermi come mi devo contenere in quella dichiarazione sul reddito che si deve presentare prima del 31 corrente. Io non capisco niente di queste faccende. Nel mio piccolo ne ho già tante delle tasse tra governative, provinciali, comunali e familiari! Che fa quel De Stefani? ». (1925: in quell'epoca De Stefani era ministro delle finanze).

Ogni anno, sotto Natale, il Franchi manda alla solitaria di Castelvecchio pacchi di doni, e vino e specialità bolognesi. Mariù è specialmente ghiotta dei « tortellini ». E al donatore risponde sempre affettuosamente commossa. È sola: i tortellini « il giorno di Natale sorrideranno alla mia mestissima mensa ».

Ecco una lettera al M° Gandino, a proposito dell'*Anno Mille*. « Io non so se, a scanso di noie per il M° Gandino, sia bene che per ciò che ha musicato di *Myricae* si faccia confermare, oppure ottenga se non l'ha, il permesso dall'editore [il Giusti]. Credo che il mio senza quello non sia bastevole. Per l'*Anno Mille* è una cosa un po' seria per me, perché non è stato mai pubblicato, e Giovannino lo scrisse in due forme: una più lunga, una più breve. Il M° ha scelto la più breve, abbreviandola ancora e anche modificandola per le esigenze della musica. Ora egli lo pubblicherebbe certamente nella

(1) Tullio Murri (figlio del grande clinico) fu nel 1905 condannato, dalla Corte d'Assise di Torino, a 30 anni per « omicidio premeditato » del conte Francesco Bonmartini, marito della sorella Linda.

sua riduzione; e io vorrei invece che il pubblico lo leggesse come è stato fatto. Come si fa? Ne interroghi i carissimi avvocati Vita e Marcovigi. A me sembra che contemporaneamente alla pubblicazione del M° noi dovessimo (*sic*) fare un opuscolino, magari con tutte e due le forme di Giovannino, per evitare che il piccolo dramma appaia, come poesia, strozzato, E anche per i diritti d'autore, etc, bisogna che facciano loro perché io non me ne intendo. Le rimando la nota del M° Gandino. A dir vero avrei voglia di sentire un po' di musica ispirata dalle parole di Giovannino: la sentirei anche per Lui che l'ha sempre desiderato invano (...) ». In una lettera del 30 maggio 1919: « Giovannino acconsentiva sempre ai musicisti. Acconsentiamo dunque anche noi ».

Le limitazioni, le incomprensioni, le « offese » dei critici all'opera del suo Giovannino arrecano grande dolore alla sensibilissima sorella. Certe formulette ambigue la irritano: « Ma cosa sono quei giochetti di parole: *piccolo grande poeta grande piccolo poeta*? ». *Il sogno della vergine* non è poesia d'amore: « Non Le so dire quanto ciò sia contrario al vero ». Mariù non vorrebbe commenti. O fossero almeno sobrii. « L'opera di Giovannino non gode coi commenti. È chiarissima senza quelli; con quelli si oscura ». Desidererebbe commentatori attenti e « pieni d'amore ». Ad esempio: un Siciliani, un Valli. Luigi Siciliani: « bravo giovane »: « questo sì che potrebbe fare un commentino a modo! ». Anche Luigi Valli potrebbe. « Conosco benissimo Gigino Valli e lo stimo moltissimo come lo stimava Giovannino, che l'aveva avuto per qualche anno anche scolaro di ginnasio nel Collegio S. Giorgio di Livorno. Sarebbe proprio adatto a scrivere del suo maestro! ». Un altro allievo che non « tradirebbe » il suo Giovannino sarebbe Federico Sternberg: « che sarà col Valli il rivendicatore dell'opera dantesca vilipesa, del mio Giovannino »: « Lo Sternberg uscì dall'Università di Bologna e fece la tesi di laurea su qualcosa del Carducci. Fu allievo di Giovannino amato e stimato. Ed anche Sternberg ha un'adorazione per il suo maestro. Io non gli ho dato alcun materiale per il suo commento, ma so che con mente e cuore vi attende e non ha bisogno di me. Qualunque suo scritto non può che essere di grande utilità per l'opera dantesca di Giovannino ».

Ammirazione e riconoscenza anche per il padre Pistelli (« il caro amico del mio Giovannino ») che stava preparando l'edizione delle poesie latine: quei *Carmina* così stupendamente stampati e che furono l'ultima fatica editoriale di rilievo del povero Cesarino Zanichelli. Mariù è anche riconoscente per il padre Pietrobono che stava preparando la famosa antologia scolastica delle poesie pascoliane. È grata al Federzoni: « Ho gradito immensamente l'opuscolino del Federzoni. L'ho già letto e riletto con grande commozione. Mi pare proprio di risentire non che le parole ma anche la voce di Giovannino! Come ha tenuto bene in mente quel caro amico le conversazioni che ha avuto con lui, persino i gesti di lui! » (21 maggio 1920). Ha conosciuto il Gandiglio: e n'è rimasta consolata: « Sabato sera giunse qui il prof. Gandiglio e questa mattina ne è partito lasciandomi un'impressione così buona che non le so dire. Sono molto contenta d'averlo conosciuto anche di persona, e ho trovato che corrisponde perfettamente all'aspetto. Ha il cuore bello pari alla mente » (21 ottobre 1924). In un'altra lettera del 12 luglio 1925: « Io penso a lui come a ben pochi in questo mondo. Dico pochi per non dire punti. Ho grande stima del suo sapere e del suo cuore,

e mi piace la semplicità della sua vita, e trovo nell'assenza completa di superbia de' suoi indiscutibili meriti e nell'affabilità delle sue maniere una certa rassomiglianza a Giovannino ».

La fama del Pascoli cresce rapida, sicura. Mariù ne è molto rallietata. Non vive ormai che nella memoria di Giovannino. In una lettera del 1920 scrive al Franchi: « Non so se a Bologna, ma altrove e forse da per tuttto, l'opera di Giovannino è cercata, letta, gustata con un crescendo che conforta il cuore perché è segno che gli animi si sollevano e si migliorano ». Anche dall'estero cominciano ad arrivare consensi e richieste di traduzioni. Vorrebbe che all'estero molto si traducesse di Giovannino. « Lasci pure che all'estero si traduca: non importa nemmeno chiedere compensi. Io credo che la diffusione dell'opera di Giovannino sia un bene per l'umanità tutta ». Non sa più come fare per rispondere a tutti. « Comincio ad essere disperata con la corrispondenza. È un po' troppa; da tutte le parti ».

Oliviero Franchi insiste perché la sorella continui a frugare tra le carte di Giovannino: sarebbe molto lieto potesse stampare altri volumi postumi. « In tutti questi mesi io non ho fatto altro che stare intorno alle carte di Giovannino per dar loro un po' d'ordine. Ma che lavoro penoso! che nodo alla gola! quante lacrime! ».

Una lettera che riguarda Oberdan. (La Zanichelli stava pubblicando l'*Oberdan* del sen. Salata, e Franchi aveva richiesto alla « sorella » se avesse tra le carte di Giovannino qualche appunto, qualche pensiero che riguardasse il martire). « Tra le carte di Giovannino c'è un foglietto in data 21 dicembre 1882 con degli appunti di un proclama (credo elettorale) fatti, si capisce, appena a Matera ebbe notizia dell'impiccagione di Oberdan, ma sono in parte indecifrabili anche a me, per altri credo illeggibili addirittura. Se però ella volesse il foglietto purché *me lo rimandi, me lo rimandi, me lo rimandi*, e non faccia come il Pistelli e Pietrobono dai quali non mi riesce a riavere niente, io glielo manderò aggiungendo a parte quello che riesco a capire io. Ci sarebbe inoltre un pezzetto di lettera di Giovannino scritta, mi pare il 22 dic. 1882, a Severino Ferrari che tratta di Oberdan. Anche questo pezzetto potrei trascrivere. Ma non so se ci sia nulla che possa fare per il suo libro. Tuttavia mi scriva subito se devo mandare il foglietto autografo e la trascrizione di questo nei punti che capisco, e il brano di lettera. Farò tutto con sollecitudine. Di ricordi personali io non ho che questo: che Giovannino considerava Oberdan come uno dei martiri e degli eroi più puri, più generosi, più grandi che siano mai stati » (Castelvecchio, maggio 1924).

È seccata e mortificata per certe onoranze romagnole che in realtà si tradussero in cerimonie esclusivamente e clamorosamente politiche, con solo Mussolini e gli « squadristi » come protagonisti. « Sono contenta di non essere andata in Romagna. Lo dico anche prima di aver avuto notizie dai bargigiani e di aver visto i soliti giornali perché, non so come, oggi non sono giunti. Ma mi è stato portato l'*Intrepido*, giornale fascista di Lucca, e da questo ho capito che tutte le onoranze erano per Mussolini; Giovannino era, come imaginavo, un pretesto (...). Quanto amaro c'è nel mio cuore! » (Castelvecchio, 23 settembre 1924). Ma l'anno dopo, per la cerimonia di Barga, fu un'altra cosa. « Io ritornai a Barga a cena dal Sindaco col Ministro (ore 21) poi venni a casa lasciando la cittadina tutta piena di animazione e di illuminazione, di scoppi di mortaretti e di fuochi, razzi girandole etc.

I bargesi sono rimasti soddisfatti di tutto. Naturalmente io ci ho avuto le mie pene. Non posso ammettere che si dica che Giovannino non fu sempre delle stesse idee sociali. Non posso ammettere che ognuno che parla di lui, se lo voglia plasmare a modo suo sì da dividerlo in mille parti. Giovannino fu sempre per il bene, per le cose buone e per le idee generose, e dove si trovava il bene, il buono e il generoso, lo accoglieva. Ecco tutto ». (Castelvecchio, 3 luglio 1925).

Ma la gente del popolo, gli umili, vogliono veramente bene al Pascoli. Bambini portano fiori campestri alla tomba del poeta: « qualche mazzolino di viole campestri odorosissime è vicino a Giovannino. I bimbi le vanno a cercare per lui ».

Per una « strenna » per le « Colonie estive bolognesi » il senatore Dallolio (presidente della Zanichelli) chiede degli inediti pascoliani. Poesie inedite non ce ne sono ormai più nei frugati e rifrugati cassetti di Castelvecchio. Allora il venerando senatore chiede a Mariù delle lettere. Le lettere del Pascoli sono un tasto dolente. (Chi raccoglierà l'epistolario del Pascoli, dovrà limitarsi assai e aver mano cautissima). Si sa come erano le lettere del povero e tormentato poeta, spesso piene d'ira o di risentimenti; qualcuna, in verità, come nel caso del mite Severino, colme di risentimenti un po' meschini. Del resto la stessa sorella scrive: « Le lettere di Giovannino agli amici non possono ancora essere pubblicate essendo in generale piene di sfoghi contro questo o quello che denigravano l'opera sua, che sono tuttora viventi. Di questo genere sono pure le lettere a Severino, quasi tutte » (23 novembre 1952).

La calligrafia di Mariù somiglia in modo sorprendente a quella del fratello. Se si confrontano, ad esempio, i manoscritti di Giovannino con queste lettere, si ha una perfetta testimonianza di questa mimesi; che solo apparentemente è grafica: fu, anche questo, un segno di un forte, gelosissimo amore.

CARLO MARTINI

Le vite parallele di Plutarco

Ignoto a Dante, poco noto al Petrarca, solo nella seconda metà del Quattrocento Plutarco di Cheronea fece il suo ingresso, trionfale ingresso, nella cultura occidentale. Le prime traduzioni delle sue *Vite parallele* furono in latino: ma sarà la famosa e tuttora insuperata traduzione francese dell'Amyot (*Vies des hommes illustres*, Parigi, 1559) che consoliderà e quasi consacrerà la sua fama: « soprattutto gli sono grato — scrisse il Montaigne dell'Amyot — di aver saputo scegliere un libro così degno e così a proposito per donarlo al suo paese. Noi ignoranti saremmo perduti se questo libro non ci avesse sollevati dal pantano: grazie a lui oggi osiamo parlare e scrivere ». E il francese non esita ad esclamare: « È il nostro breviario ».

Non è retorica, ché realmente le *Vite* di Plutarco furono quasi la Bibbia degli uomini di cultura, di pensiero e di azione, del Cinque e Seicento. Non solo Montaigne si ispirò allo scrittore di Cheronea, ma Rabelais, Racine, Corneille, che da lui trasse ispirazione per alcune delle sue tragedie, Shakespeare, che alle *Vite parallele* tradotte in inglese da Sir Thomas North attinse i materiali per taluni dei suoi drammi migliori, *Coriolano, Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra*. Ancora nel Settecento la lettura delle *Vite* di

Plutarco « fece veramente trascorrere delle ore di rapimento e beate » a Vittorio Alfieri: « ed alcune di quelle — confessa il poeta astigiano — sino a quattro o cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nella camera vicina mi avrebbe certamente tenuto per impazzato ». Enrico IV aveva dichiarato: « Plutarco è la mia coscienza », e maestro di vita lo considerarono Lessing e Goethe, Schiller e Foscolo, Leopardi, Napoleone e Beethoven. Poi la fortuna di Plutarco declinò. Il Romanticismo non seppe apprezzare la calma serena dello storico di Cheronea, che fu soprattutto un filosofo e un educatore, gli storiografi gli rimproverarono lo scarso rigore con cui aveva vagliato le sue fonti e la fantasia con cui talvolta ne aveva colmato le lacune. Lo accusarono di aver preferito i fatti che concordavano con la tesi, trascurandone altri che da essa discordavano.

Senonché quella che alla critica storica del diciannovesimo secolo sembrava debolezza di metodo e di indagine appare ad un più attento e spregiudicato esame diversamente valutabile. In effetti Plutarco traeva i materiali per le sue biografie da fonti di seconda e anche di terza mano, e non solo si sottraeva ad un severo lavoro critico ma addirittura si lasciava indurre talvolta a modificare liberamente i fatti o a colorire particolari poco noti o ignoti: è tuttavia lo stesso scrittore che avverte, nel breve proemio alle vite di Alessandro e Cesare, che egli « non scrive storie ma vite » (*Aless.*, 1). In questa breve frase è la ragione di quelle che sono state indicate come insufficienze dell'opera plutarchea. Il compito del biografo appare nell'età classica diverso da quello dello storico: egli non si limita alla ricostruzioni dei fatti esteriori, delle azioni dei personaggi, ma mira piuttosto a seguire l'intimo sviluppo della personalità umana. Anzi questo fine è assolutamente prevalente sul primo, e perciò lo scrittore si sofferma di preferenza sull'aneddoto, sulla banalità, sulla frase sfuggita al personaggio in un momento di sincerità in cui, perduto l'autocontrollo, egli mette a nudo la propria anima e i propri pensieri.

Questo indirizzo della biografia, che fu in varia misura comune a tutta l'età classica, appare più decisamente seguito da Plutarco che alla vita dei suoi personaggi partecipa direttamente, mettendo specialmente in rilievo il lato per così dire buono del loro carattere e tracciando di essi un profilo che è soprattutto un modello di vita. Egli vede e ritrae l'uomo non tanto com'è in realtà ma come dovrebbe essere. Dotato di sano e robusto sentimento morale, eclettico, ciò che gli consentiva di cogliere l'aspetto nobile, virtuoso, umano dei suoi eroi comunque si manifestasse, segue con simpatia le vicende della loro vita e non solo di questa: ché anzi la morte, come giustamente nota il Carena, costituiva una preoccupazione, una necessità di coerenza con la vita. Né questa simpatia viene meno quando i difetti degli uomini sono tanti e tali da non potersi attenuare: così nel proemio alle vite di Demetrio Poliorcete e Antonio egli li indica come « due uomini che più di qualunque altro rendono ragione al detto di Platone, che anche i grandi vizi come le grandi virtù nascono nelle grandi anime » (*Dem.*, 1).

Raramente Plutarco condanna i suoi personaggi. Egli ricostruisce con passione quelli che sembrano essere i tratti caratteristici unitari della loro personalità, e su quella base lavora presentandoli nella loro figura fisica, nell'ambiente familiare, nel processo di formazione del carattere. Spesso, però, questi personaggi sono presentati isolati nel loro mondo, eroi più che

uomini che prevalgono sulle masse con la forza della volontà, la fermezza del carattere, la nobiltà dell'animo. In certo senso può considerarsi Plutarco un lontano precursore dell'individualismo umanistico, che all'azione singolare di pochi uomini superiori attribuiva un potere determinante sul corso della storia.

Il fine pedagogico, però, che egli si pose nella compilazione della voluminosa opera doveva essere raggiunto solo molti secoli dopo la sua morte (circa 120 d.C.). Finché visse — benché degnamente onorato in Grecia e a Roma, ma più come autore dei *Moralia* che come scrittore delle *Vite* — pochi ascoltarono e misero a frutto il suo insegnamento: ma divenne poi il maestro di infinite generazioni, finché romantici e cavillatori non si disfecero ancora una volta dell'opera sua bollandola con sommari e frettolosi giudizi. Oggi tuttavia l'interesse, se non l'amore per le *Vite parallele* rinasce ancora una volta, e ben a proposito l'Editore Einaudi offre al pubblico italiano una nuova traduzione del classico greco, amorevolmente curata da Carlo Carena che ha arricchito l'opera, oltre che con una concisa introduzione storica e critica, con un nutrito indice ragionato dei nomi di persona, luogo e cose, con tabelle di pesi, misure e monete, tavole cronologiche, cartine geografiche, ecc.: gradita sorpresa per l'uomo di cultura, il quale viene così a disporre di un piccolo utilissimo repertorio del mondo greco-romano.

Lascerò ai linguisti il compito di giudicare i pregi e i difetti della traduzione, né mi soffermerò sulla severa eleganza della magnifica veste tipografica, che risponde all'ormai tradizionale gusto della Casa editrice Einaudi. Sarà questa un ulteriore stimolo a leggere oggi le *Vite* plutarchee: lettura tanto più interessante ed utile in quanto l'offuscamento dei più alti valori dello spirito, soffocati dalla cosiddetta civiltà delle macchine e non meno che da certe correnti di pensiero sovversive che tendono a fare dell'uomo un automa, privo di vita interiore, può trovare nell'umanitarismo di Plutarco un limite, uno stimolo alla reazione, un rimedio all'aridità. Plutarco scriveva quando la Grecia, conclusa la sua parabola discendente, era ormai ridotta a una semplice se pur illustre provincia dello sconfinato Impero di Roma: ed egli pone a confronto Greci e Romani non per sostenere, come si è detto, la superiorità dell'uno o dell'altro popolo, bensì per affermare la superiorità dell'uomo che in tutte le circostanze della vita conserva la coscienza e direi l'orgoglio della propria umanità. Alle spalle degli eroi di Plutarco non ci sono gli dei che agiscono alle spalle degli eroi omerici svuotandoli di ogni significato umano. Essi sono invece uomini che reagiscono alle avversità della sorte con l'intelligenza e la volontà, ed anche quando soccombono o acquistano colorito di leggenda non cessano di essere uomini. Qui è la modernità di Plutarco, e di qui nasce nel lettore moderno l'interesse a leggere le sue *Vite* forse non con l'esaltazione dell'Alfieri, certo con la commozione di Montaigne.

ENRICO MALATO

Il paesaggio fiorentino.

Non lieve pregiudizio, alla piena valorizzazione delle belle pagine che Francesco Rodolico ha scritto sul paesaggio fiorentino (*Il paesaggio fiorentino*, Le Monnier, Firenze), rappresentano le cinquantadue tavole fotografiche che egli ha messo a commento visivo del testo, scegliendo ed eseguendo di persona i vari temi. Non so quale delle due fatiche abbia richiesto

maggiore impegno di ricerca e più lungo lavoro selettivo, se il testo o le tavole; certo è però che se il lettore — come è facile che accada — volge la prima curiosità alle tavole, trova tutti gli elementi necessari per comprendere ciò che Rodolico intende dire sul paesaggio fiorentino, l'animo col quale egli si è accostato a tale paesaggio, la sensibilità con cui ne ha ascoltato la voce dolce pacata luminosa.

Dopo così limpida serie d'immagini, tutte morbidi lineamenti e delicati chiaroscuri, può apparire superfluo discorrere di questo esempio, forse unico, di paesaggio creato dall'uomo, di natura che l'uomo piega ad esprimere compiutamente il suo senso di vita, che generazioni hanno armonizzato pietra su pietra, albero su albero, muro su muro, col proprio impulso alla chiarezza, col proprio gusto dei toni lievi e disciplinati, con la propria esigenza dello splendore raccolto e severo. E a che giova ricordare lo stupore, o la gioia ricavatane, di questo o quello spirito raffinato? O puntualizzare un particolare o una prospettiva?

Con la paziente selezione degli scorci da fermare con l'obiettivo, col taglio dato ai suoi quadri fotografici, con la sua sorprendente capacità — attraverso il giuoco dei primi piani e degli sfondi, attraverso lo studio delle ore del giorno in cui più intensa sgorga la interiorità di vita dei singoli nuclei paesaggistici — a scavare ogni valore visivo, Rodolico raggiunge un linguaggio fotografico sicuro, del tutto fedele al suo stato d'animo, pienamente rispondente al suo desiderio di fondere città con paesaggio, di vedere il paesaggio come proiezione della città.

Consapevole dell'assoluta autosufficienza delle cinquantadue annotazioni visive da lui raccolte — autosufficienza accentuata dalla loro successione in gruppi organici: settori del paesaggio, boschi di cipressi e pini, profili nel paesaggio, villaggi e casali nella campagna, la casa colonica e i suoi annessi, la villa signorile e i suoi annessi, natura e architettura lungo le strade —, Rodolico ha avuto l'intelligente accortezza di evitare che l'introduzione dilatasse colori e toni delle immagini, squillasse di facili motivi sentimentali o letterari. La sua prosa è asciutta, lineare, talvolta persino faticosa, quasi volesse riecheggiare la lunga fatica umana che ha riplasmato quella natura. Si ha l'impressione come d'un certo disagio dell'A. nel dover insistere su idee e spunti che ha già proposto in sede visiva; da ciò un procedere lento, cauto, ovattato, continuamente preoccupato di non disturbare l'occhio dell'osservatore ma di porgere alla sua mente brevi dati culturali atti a porlo in più felice consapevolezza di visione. Una introduzione così funzionale, così mimetizzata sui toni del tema trattato, è indubbiamente il risultato d'una notevole coscienza di studioso e d'un attento gusto letterario.

Nell'esemplare fusione di tono e di ritmo tra introduzione e tavole fotografiche, unico motivo di stridore è, a mio parere, certa insistenza di « contaminatio » tra elementi di pura descrizione paesaggistica e interessi strettamente scientifici d'argomento geologico e naturalistico. Caratteristica essenziale del Rodolico è stata sempre di scegliere temi di studio che impegnassero ad un tempo la sua preparazione scientifica e il suo senso artistico, con risultati di eccellente rilievo, ma nel caso in esame provoca una tal quale perplessità il troppo serrato accostamento di aspetti letterari e appunti naturalistici. Discuto non l'impostazione e il metodo, che l'A. ha già rivelato fecondi, ma questa loro concreta applicazione. Ma non si tratta che

di un rilievo marginale, che soltanto la serietà della fatica di Rodolico impone di avanzare. Così come marginale è la mia sorpresa per la reazione negativa dell'A. ad un giudizio espresso da Paul Valéry sul paesaggio in genere, un giorno che guardava da Settignano l'ampia cerchia di colli attorno a Firenze. Al poeta francese, che si dichiarava insensibile al paesaggio e interessato invece all'oggetto separato e tangibile — il sasso, l'albero, il fiore, la casa —, Rodolico contrappone un quadro del Signorini, riprodotto nel volume, che unifica in visione di paesaggio i vari oggetti separati del Valéry: contrapposizione arbitraria tra una generica inclinazione e una visione realizzata. Perché negare al poeta, all'artista, al qualsiasi osservatore il gusto al solo particolare in un quadro della natura? E proprio nel volume su un paesaggio, qual'è quello fiorentino, dove si fa sentire la individualità di tanti e tanti « pezzi? » Ma è il grande amore al paesaggio fiorentino che crea nel Rodolico il piccolo scatto d'intolleranza. Non si può non perdonarglielo, nella nostra gratitudine per averci dato un volume tanto limpido e sereno, nel quale Firenze si proietta sulla sua campagna con la sua grazia più fresca e arcana.

FRANCESCO CATALUCCIO

PEDAGOGIA

La scuola italiana dal '70 ad oggi

Chi si accinga (come ha fatto Dina Bertone Jovine nel suo ultimo libro *La Scuola italiana dal* 1870 *ai giorni nostri* (Roma, Ed. Riuniti, 1958) a ricostruire il cammino della scuola italiana dalla breccia di Porta Pia ad oggi, si trova dinanzi ad un duplice rischio: dire troppo e dire troppo poco; non già per la difficoltà di organizzare un materiale complesso e multiforme e la conseguente esigenza di generalizzare, bensì per la necessità di fornire documentazioni e sottolineare passaggi già esaurientemente cògniti e purtuttavia insufficienti a dare la conclusiva formula del loro significato, della loro validità e soprattutto della loro superstite efficienza o possibile sviluppo. Per quanto concerne la scuola, l'analfabetismo, la deficienza delle istituzioni scolastiche e tecniche e l'arretratezza di quelle umanistiche, la impreparazione e penuria dei docenti; la insussistenza della iniziativa sindacale; la generale insensibilità al problema scolastico, imponevano soluzioni tanto sollecite quanto aleatorie, data la mobilità del terreno ideologico sul quale venivano chiamate in vita. Specie ad opera dei Gesuiti, il cattolicesimo appariva — soprattutto per esigenza di lotta politica — impostato su un dogmatismo rigoroso, del quale uno spiritualismo, invero più pretenzioso che promettente (del tipo di quello dell'Allievo, ad esempio) poneva in risalto il difetto di intransigenza senza condividerne la virtù di consequenzialità, e del quale esaltava l'eternità e fissità dei principî senza però integrarli in più attuali esplicazioni. Il positivismo, per fiducia eccessiva nel darwinismo e per mal giustificata sfiducia nella metafisica, finiva con l'assolutizzare la scienza e attraverso la idolatria per il fatto sperimentalmente accertabile, pur nell'intento lodevole di suscitare il senso critico, incappava nell'agnosticismo e non evaderne, rimettendoci forza morale ed umanità. Né il richiamo alla concretezza psicologica (operato dal-

l'herbartismo) né il richiamo alla concretezza dell'atto meditativo per il quale l'uomo si ripiega in se stesso a cogliere collegamenti e significati fuor dell'empiria comune (richiamo operato da studiosi isolati) valse a tradursi in corrente di pensiero capace di proporre una visione della vita, mancando la quale l'educazione è irrealizzabile. E fu forse proprio lo stato di diffusa attesa di un più consistente orientamento ideologico non solo a decidere della rapida fortuna con cui si affermò l'idealismo, ma a non svelare la carica dogmatica di cui esso era portatore. D'altra parte, l'idealismo, proponendo una religiosità nuova creata dall'intimo della vita spirituale e rispondente al processo stesso di sviluppo umano, rendeva l'atto dell'educare costruttivo di spiritualità; e nel far questo non solo induceva legittimamente a sperare che la scuola potesse essere fucina di uomini intimamente vivi, ma acquietava le coscienze italiane, per natura e tradizione spiritualiste, e perciò sgomento, di fronte sia alla debolezza con cui il neospiritualismo rintuzzava il materialismo agnostico positivista sia alla staticità del cattolicesimo; tanto più che l'idealismo non respingeva in modo assoluto l'insegnamento dogmatico, poiché identificava quest'ultimo con il momento oggettivo dello spirito, momento da vivere onde pervenire alla sintesi filosofica nella totale celebrazione dello spirito. E si aggiunga che il principio idealistico per il quale il processo educativo nella sua concretezza si risolve in unità maestro e scolaro, pur essendo in sé e per sé molto pericoloso potendo ridurre filosofia e pedagogia all'indifferenziato, facendo dimenticare, in nome dello spirito, gli spiriti, e quindi gli educandi concreti, tuttavia aveva la possibilità di offrire una formula di rimedio ai problemi pratici più gravi, specie quelli la cui soluzione cozzava con la penuria del bilancio nazionale. E infatti, l'insufficiente credito goduto da molte correnti altrove feconde di buoni risultati, va anche spiegato alla luce delle condizioni economiche in cui la scuola operava. Tipico, secondo noi, l'herbartismo; la cui formula pedagogica — la morale addita i fini, la psicologia i mezzi — fallì appunto perché l'attrezzatura sperimentale imposta dalla psicologia appariva di pesante realizzazione mentre la formula idealistica prometteva invece di vivificare lo spirito pur potendo senza danno fare a meno di complessa attrezzatura scientifica, tanto più che essa faceva perno sulla preparazione umanistica, identificando la cultura in senso assoluto con la cultura professionale. Ed infatti, nel periodo della storia scolastica dominato dalla figura del Credaro — periodo in cui l'idealismo era nello sfondo e faceva da attrito all'herbartismo — avvenne la più solenne e civile sollevazione dei maestri che l'Italia abbia mai vista: quella Unione Magistrale che agli insegnanti primari mal reclutati, incompetenti, costretti dalla indigenza ad integrare l'insegnamento con i lavori più avvilenti ed eterogenei, ridiede una coscienza sociale, galvanizzandoli in una lotta tanto vigorosa quanto legalitaria (« né servi né ribelli », fu il suo motto) destinata a rimanere una delle pagine più gloriose del sindacalismo italiano: una lotta al cui epilogo ideale va collegata l'avocazione della scuola primaria allo Stato, che fu appunto il definitivo crisma giuridico della avvenuta evoluzione della categoria magistrale e la garanzia della sua evoluzione futura, una volta tolti gli inceppi derivanti dagli interessi municipali.

L'idealismo infine — attingendo da Vico attraverso la mediazione del Cuoco — teorizzava il concetto di nazionalità, sul quale il concetto hegeliano dello stato etico si innestava sistematicamente: il che importava la

liquidazione teoretica dei residuati antirisorgimentali: in altri termini, la vittoria totale del laicismo.

Vittoria che, si badi, accomunava però idealisti e liberali nella mobilitazione in pro dello Stato quale trincea difensiva contro gli assalti delle forze democratiche: giacché il nazionalismo si identificava, ipso facto, con la opposizione al principio socialista, notoriamente internazionale. E anche se va distinto il nazionalismo disteso e largo di un Prezzolini da quello di un Corradini, precipite verso la retorica del destino fatale di Roma, sta il fatto che in genere il nazionalismo sbarrò la via ad una graduale e controllata assimilazione del socialismo: assimilazione che — tra l'altro — avrebbe avuto il vantaggio di evitare l'avventura fascista. Da solo infatti il nazionalismo non arginò tra i borghesi la decadenza morale creatasi a causa dell'industrializzazione, del giornalismo, del confusionismo partitico, dell'anticlericalismo incapace di porre valori superiori alla religione, del clericalismo frustrato dall'estinguersi del modernismo, mentre impedì al socialismo di scuotere moralmente le classi proletarie; con la conseguenza che, pur partendo dalla volontà di reagire ad un disfacimento etico il quale aveva come più evidente sintomo la debolezza del governo, giunse ad affermazioni di tipo autoritario, che il fascismo svilupperà come propria formula precipua.

Di questa oscillazione risentì l'idealismo pedagogico; giacché lo stesso Lombardo-Radice, che pur scrisse pagine e pagine per dimostrare come educazione nazionale significhi acquisto di autonomia interiore, di sviluppo di umanità nell'àmbito di un organismo politico-sociale che si crei in virtù del libero consenso dei suoi componenti, non poté a meno di battere l'accento sul concetto dello Stato quale detentore di un suo potere e di una sua dottrina educativa: il che si spiega molto bene specialmente in rapporto alla condizione dell'Italia dopo Caporetto. In effetti, il nazionalismo, proprio per tale difesa, neglesse il formarsi di una nuova coscienza sociale e democratica del popolo; e per tal via si condannò a tingersi di colore reazionario. Ed in siffatta china trascinò l'idealismo verso una deviazione che annullava la più valida conquista del Risorgimento: una deviazione che rimarrà tra i più paradossali, conturbanti fenomeni storici, e che il danno prodotto dalla contaminazione tra politica e filosofia non riesce del tutto a spiegare. Certo si è che gli educatori idealisti giunsero, in concreto, al punto opposto della loro mira. Si consideri, per tutti, il dramma vissuto dal Lombardo-Radice; il quale fu ben presto conscio della deviazione anzidetta, ma tuttavia fu inibito dalla stima del Gentile, dalla comunanza ventennale di studi e di lotte con lui e soprattutto dal desiderio di vedere attuata una riforma scolastica che aveva la possibilità di formare una generazione intellettualmente e moralmente forte. Questo timore di strappare il grano insieme con l'erbaccia gli impedì di scindere la sua dalla causa fascista: e sarebbe da chiedersi quanti mai analoghi atteggiamenti, in Italia, ieri ed oggi, non abbiano fatto fruttificare il loglio della tirannide e del malcostume. La riforma stessa non poté non risentire di siffatta ambiguità, che negli uomini fu profondo disagio; e finì con l'essere evasiva, mentre in apparenza sembrò la più rigorosa e radicale. Così, non portò al reale spostarsi dell'opera educativa dal maestro allo scolaro (come nell'attivismo pragmatistico) ma si limitò a strutturarsi in rapporto alla fusione dello spirito dell'educatore con quello dell'educando; a combattere l'anticultura del no-

zionismo; ad introdurre nella scuola attività più vitalizzanti quali gioco, disegno, canto, lavoro; e soprattutto a considerare le attività scientifiche momenti dialettici dello sviluppo spirituale degli educandi. La contraddizione la mordeva; e si complicava in una ulteriore ed analoga contraddizione: l'aver inserito tra le materie, considerate meri momenti di sviluppo spirituale, la religione cattolica, di per sé esplicitamente dogmatica, e insegnata da elementi della gerarchia ecclesiastica che prevedibilmente avrebbero cercato di ben tenerla o ricondurla entro i confini e i caratteri dottrinali stabiliti.

D'altra parte, la mortificazione del criterio democratico importava la mortificazione del criterio selettivo, nella scuola: non ultima ragione dello sfaldarsi delle scuole tecniche e professionali. La storia ha del resto appalesato il contrasto che indeboliva dall'interno la riforma. In fondo, la generazione educata sotto la sua bandiera pedagogica, non fu in genere, nell'ora della estrema resa dei conti, fedele al fascismo (nel che non è meraviglia, dato il sostanziale liberalismo attinto dalle strutture culturali proprie della riforma stessa) ma nello stesso tempo non criticò, non s'impegnò, non combatté avendo chiaro un antitetico principio o saldo un opposto piede di guerra, bensì piuttosto avendo a noia le gratuite esosità ideali, gli improducenti sacrifici pratici, la spericolata e non congeniale direttiva politica estera: non tanto dunque a cagione della propria benfatta formazione, frutto della riforma, quanto per pressioni di carattere contingente ed esteriore. E fu forse questo il più vero deficit della riforma Gentile. Deficit verificatosi dunque proprio nell'àmbito di quella classe borghese che, pure, era stata quella a cui più elettivamente si era volta la riforma stessa, persino a discapito delle rimanenti. Il fatto è che la riforma si autocondannò quando non seppe difendersi nel delicatissimo momento in cui il fascismo slittò nella dittatura. Neppure il Gentile, che aveva voluto il rigore della cultura e la serietà morale numi tutelari della classe dirigente, e che era da considerare schietto e robusto epigono del liberalismo risorgimentale, intuì al momento la portata storica di quel passaggio (avvenuto tra il '24 e il '26) che fu etico e politico nello stesso tempo; e così si pose lui stesso tra i distruttori dell'edificio educativo idealistico.

D'altra parte, se, sul piano pedagogico, pernicioso fu codesto estraniarsi della teoria dall'azione, non meno pernicioso fu l'estraniarsi dell'azione dalla teoria. Avvenne infatti che i sostenitori della politica scolastica fascista, volendo da una parte mantenere il principio idealistico ispiratore e dall'altra utilizzare le realizzazioni della scuola estera, adottarono il salomonico criterio di utilizzare le nuove tecniche attivistiche di un Decroly o di un Ferrière ripudiandone le matrici ideologiche; come se fosse possibile usare la tecnica di un Raffaello per dipingere alla maniera di un Tiziano. La verità è che, una volta messa in atto una certa tecnica, ipso facto si attua lo spirito in funzione del quale quella tecnica è: e l'attivismo, in effetti, portò dritto dritto all'antifascismo, pur nella inconsapevolezza dei suoi promotori; così come oggi esso fa presagire la eventualità di un diroccamento — o quanto meno di un radicale rinnovamento — cattolico, e — pare — senza che gli accesi fautori cattolici, distratti dalla preoccupazione di sembrar retrogradi o dall'ambizione di seguire la moda, se ne diano troppo pensiero. La storia insegna che le infedeltà ideologiche o lo scarso coraggio nell'abbandonare aspetti di una ideologia avvertiti come superati,

si pagano quasi sempre a caro prezzo. È l'inconveniente che si verifica allorquando non si tiene presente che la pratica è l'aspetto dinamico della verità che, sotto la specie intellettualistica, denominiamo teoria; e non altra cosa da essa.

Dal fascismo non poteva scaturire che una prassi di vita, quindi una educazione, fascista; la quale, per ciò stesso, non poteva essere educazione idealistica; così come dall'attivismo in gran voga nella scuola odierna, è da attendersi una educazione attivistica, la quale insegni al ragazzo a cercare la verità, che, naturalmente, non può essere se non la *sua* verità: e cioè non la verità già data, del dogmatismo religioso. Anche oggi, dunque, come ieri, un equivoco, frutto di irresoluzione teoretica, minaccia di dissesto le nostre strutture scolastiche, e rende sospettosi o ansiosi gli animi di quanti sono preposti a organizzarle, sostenerle, incrementarle. I nuovi programmi elementari del 1955 si fondano infatti sulla implicita formula: la sostanza al cattolicesimo, la forma all'attivismo; e resta da chiedersi se si tratti di una sintesi praticamente utile a portare avanti l'organismo scolastico conferendogli efficienza d'avanguardia, oppure di un compromesso inabile ad assicurare il mordente di una autentica vitalità, da cui il progresso possa essere realmente promosso.

L'aver concluso su un problema di tal rilievo è, oltre che pregio, indice del tono generale del libro della Bertoni Jovine: una indagine minuziosa, informata, costantemente tesa su un tessuto di idee chiare e coerenti. Indagine ardua, come si comprende, sia per l'abbondanza del materiale (per qualche periodo storico per giunta di difficile reperibilità), sia per la prospettiva tuttora di disagevole elaborazione; ma, appunto per questo, più apprezzabile. Indagine, soprattutto, che ha il merito di formulare giudizi non soltanto con una cautela che è indice di signorilità culturale oltre che di correttezza morale e metodologica; ma solo dopo aver presentato esaurientemente gli elementi documentari donde i giudizi stessi attingono. Il che rende il libro utile anche a coloro i quali non ne condividano la direttiva di pensiero e la conclusione; ed induce a riflettere anche quanti siano estranei ai problemi scolastici o ad essi si accostino per interessi eterogenei.

MARIA TERESA GENTILE

MOSTRE ROMANE

I disegni fiorentini del Louvre - Mostra di Casimir Malevic (1888-1935)

L'invito per le mostre allestite al Gabinetto Nazionale delle Stampe giunge sempre graditissimo per il rinnovato pretesto che ci viene offerto di tornare alla Farnesina. Infatti, basta varcare il cancello del superbo giardino per ritrovare quell'atmosfera di magico stupore che tutto concorre a mantenere sospesa e immutata: dalla severità un po' austera e nello stesso tempo casalinga delle sale rivestite di velluti bleu, rossi, grigi e gialli, in cui si alternano le mostre, alla gentilezza e urbanità degli uscieri discreti, tutto invita il visitatore ad indugiare in raccolto silenzio, disponendolo a una visita attenta e senza fretta.

Non poteva esserci più degna sede, dunque, per ospitare questa raccolta

di disegni (ora di proprietà del Louvre) scelti accuratamente fra quelli appartenuti nel XVII secolo al loro collezionista Filippo Baldinucci. Fu questi un erudito e appassionato amatore d'arte del Seicento, un intenditore al cui gusto e intuito finissimi si deve oggi il poter rendere omaggio a questa raccolta di disegni, per gran parte inediti, attraverso i quali è possibile riscoprire non solo le tendenze del suo collezionista fiorentino, ma quelle del secolo in cui visse.

La raccolta che, originariamente, comprendeva 1200 disegni, è stata qui sintetizzata in 75 pezzi scelti fra i tanti altri, con rigoroso metodo e attenta sollecitudine; una scelta che mantenesse inalterata, quindi, nella proporzione del numero di essi, l'importanza annessa ad ogni periodo dal collezionista, il quale, fedele alla sua idea che l'arte non dovesse essere studiata frammentariamente per scuole ma nel suo svolgimento cronologico, non limitò la sua collezione a opere di soli artisti toscani, pur tuttavia non nascondendo la sua ammirazione e predilezione per loro. Difatti, di disegni fiorentini del XVI e XVII secolo era formata la buona metà della raccolta Baldinucci, considerata ancora oggi fondamentale per la conoscenza di quei periodi.

Ma prima di arrivare a questi maestri toscani, ai quali è riservato il posto d'onore nella raccolta — anche, forse, per la maggiore facilità di collezionare disegni di contemporanei — è doveroso ricordare la « Presentazione della Vergine al tempio » di Taddeo Gaddi, bellissimo disegno ad acquarello nero e verde-azzurro su carta dal fondo verde che le lumeggiature bianche e qualche traccia d'oro trasformano quasi in un dipinto dalla patina preziosa, come pure i « Due uomini seduti » di scuola fiorentina del XIV secolo i quali, più che armati, sembrano assorti in pacifica conversazione.

Veramente superbi i due disegni di Paolo Uccello: in essi l'amore per la prospettiva trascende gli oggetti studiati, sì che il famoso « Mazzocchio » — che qui attrae come un cerchio magico — e la « Sfera » irta di punte si trasformano in invenzioni geniali, in astratte sintesi del suo pensiero. Luca Signorelli, rappresentato da 4 disegni, si rivela non solo un grande artista come sempre, ma un potente disegnatore: la sua « Figura d'uomo ammantato » è un magnifico pezzo del pittore cortonese. Di Andrea del Sarto, Lorenzo di Credi e Giovannantonio Sogliani interessanti gli studi per panneggio e curioso il confronto fra loro. Del Bronzino bella una « Testa di donna sorridente » ma che nulla aggiunge alla fama dell'artista, mentre nello studio per un « San Girolamo dormiente » di Alessandro Allori, suo nipote, si scoprono una spontaneità e una libertà quasi naturalistiche, affrancate dal gusto ufficiale del tempo, che stupiscono.

Vicino alla finestra, dalla quale si vede una fontana « vera » che zampilla nel giardino sotto un altissimo cedro, è esposto il « Progetto per una fontana » dell'Ammannati, un « chiaro esempio della fantasia decorativa della scultura » allora tanto in auge presso la corte granducale.

Ma il gusto per le cerimonie e le feste sontuose non fu solo una particolarità della corte di Toscana; la munificenza di questa, però, oltre a riflettere una tendenza dominante a quell'epoca, ne rese possibili le realizzazioni sceniche e spettacolari, a volte costosissime e difficili con mecenatismo davvero liberale. Fu proprio grazie a questa benevolenza se Bernardo Buontalenti, scultore, pittore, architetto e decoratore di teatro poté dar

libero sfogo alla sua inesauribile fantasia: del suo estro come organizzatore di feste e spettacoli si può avere un'idea osservando il progetto esposto per lo scenario e la macchina teatrale di un intermezzo, nel quale i vari tempi sono presentati contemporaneamente sulla scena.

Ma è al Cigoli (di cui il Baldinucci scrisse una lunga biografia) e ad artisti a lui immediatamente precedenti che fu riservata la maggiore attenzione del collezionista. Sono disegni quasi tutti di grande finezza ai quali è affidata, ancor meglio che alla loro pittura, la fama di artisti quali Alessandro Allori, Alessandro del Barbiere e Santi di Tito; molto bello e davvero espressivo il « Ritratto femminile » di quest'ultimo che lo rivela artista di insospettata spontaneità di stile, se si pensa ad altre sue opere molto più fredde. Per una maggiore e più profonda conoscenza del Cigoli sono davvero fondamentali i 13 disegni di cui è costituita la parte centrale della mostra. Attraverso questi il Cigoli si dimostra un grande disegnatore e un artista che i suoi quadri non lascerebbero sospettare. Dei suoi studi l'« Adorazione dei pastori » e l'« Hecce homo », per l'indubbia suggestione e drammaticità create dal chiaroscuro, sono, forse, tra i migliori anche se nel primo è riconoscibile una forte influenza del Correggio. I bei disegni di Matteo Rosselli e del Volterrano, completano con quelli di Jacopo Vignali, Cecco Bravo, Francesco Furini, Carlo Dolci e Alessandro Gherardini questa rassegna davvero indispensabile alla conoscenza di quest'ultimo periodo della grande arte fiorentina.

* * *

Per la prima volta vengono esposte in Italia le opere di Casimir Malevic, salvo sporadiche apparizioni alle Biennali del '24 e del '48, nella Collezioni Guggenheim, sicché il pubblico, per gentile concessione del Museo Municipale di Amsterdam, è in grado soltanto ora di conoscere un artista ancora quasi del tutto inedito e che, malgrado l'assuefazione o l'inclinazione individuale per l'arte astratta, è ugualmente motivo di stupore. E ciò, non tanto per i quadri presentati ora alla Galleria d'Arte Moderna di Roma e che costituiscono al completo la raccolta di Berlino del 1927, quanto e soprattutto per la sistematicità alogica delle teorie del Malevic, che si rivela attraverso le tavole dei suoi schemi e i suoi scritti. Questi intendono spiegare la sua pittura, o meglio, la sua « non-pittura » e l'estetica del « suprematismo ».

Meravigliose magiche intuizioni o soltanto ciarlataneria? Difficile districare un problema tanto complesso ma sembra d'altronde che esso sia stato già risolto da una parte della critica, per cui ci si dovrebbe chiedere semmai come non essere d'accordo con l'opera di un artista già entrato nell'olimpo internazionale. E poi, è giusto forse parlare ancora di pittura se proprio Malevic sostenne che nel « suprematismo » « non si può parlare di pittura » perché questa è ormai superata ed « il pittore è un pregiudizio del passato »? E come conciliare il suo concetto secondo cui il « suprematismo è la supremazia della pura sensibilità » mediante la quale l'arte (poiché di arte pur sempre si parla) « perviene all'espressione pura senza rappresentazione », con l'altro concetto per cui, a causa « dell'inflazione del quadrato la borsa dell'Arte ha dato a chiunque i mezzi di fare dell'arte », sicché « attualmente la produzione di opere d'arte è scientemente facilitata e semplificata al massimo, tanto che non si saprebbe far di meglio che ordinare le opere per telefono, perfino dal proprio letto, a un qualunque pittore di stanze »?

Non esiste forse contradizione fra le due proposizioni? Se l'arte arriva « a un deserto nel quale non vi è nulla di riconoscibile all'infuori della sensibilità », per cui il quadrato nero sul quadrato bianco (opera da lui esposta nel 1913) non era un quadrato « vuoto » ma la « sensibilità dell'assenza dell'oggetto », sicché questo deserto diventa la sublimazione del mondo più segreto, ineffabile, ridotto ad essenza pura dell'anima dell'artista, come può essere che tutto ciò sia intuibile da un qualunque pittore di stanze?

E se questo deserto « è pieno dello spirito della sensibilità non oggettiva che penetra dappertutto », come si può rappresentare una tale sensibilità, per sua natura ineffabile? Ci troviamo dinanzi ad una lucida follia, probabilmente simile alla santa follia Zen, che ha condotto Malevic al « satori », illuminazione improvvisa capace di fargli penetrare interamente il mondo dei rapporti fra uomo ed universo? In tale illuminazione la ragione costituisce una nota disarmonica inserita nel fluire dell'universo e la vita intera si eleva oltre ogni diaframma, ad altezze di santità dove il nulla può diventare il tutto, ...e viceversa. E Malevic, uomo-fiamma, uomo-spada, ricercò forse un'arte che non fosse abbellimento ma opera di salvezza e di illuminazione e il suo nuovo « bello », mortificato l'intelletto, avrebbe dovuto probabilmente diventare il tramite diretto fra l'io e il tutto per intuire le grandi forze spirituali del mondo.

Pensiamo che sia da ricercare proprio in questo patetico sforzo, in questa angoscia per la « liberazione dall'oggetto », l'arte di Casimir Malevic. Se veramente la sensibilità diventò per lui « la sostanza stessa della *sua* vita » quanto deve essergli costato questo deserto ritrovato dopo la purificazione! Ed è questa lucida follia che affascina, a ben guardare le sue tele, più che l'astratta rappresentazione, in linee e figure geometriche, del suo « suprematismo ».

Lontano tanto dal magico lirismo di un Kandinsky quanto dall'equilibrio logico e cartesiano di un Mondrian, Malevic di temperamento romantico e ricco di sensibilità, naturalmente incline ad un certo misticismo e simbolismo, procede per intuizioni e sbalzi, più che per sistematiche ricerche. Comunque, è soltanto dopo aver assimilato gli impulsi innovatori che a traverso i *fauves*, i cubisti e i futuristi erano penetrati in Russia, che il suo mondo interiore può ritrovarsi e sbocciare in tutta originalità. Dalla Francia e dalla Germania giungevano nuove idee e linfa ardente si trasmise agli artisti russi. Malevic, Tatlin, la Gonciarova, Larionov erano in contatto e a volte anche amici di poeti quali Chlebnikov, e Majakowsky, e molti di costoro viaggiarono spesso fra Parigi, la Germania e Mosca. In quell'atmosfera di febbrile ricerca Malevic poté formarsi e scattò infine con un gesto di sfida, esponendo nell'ormai remotissimo 1913 il già ricordato quadrato nero su fondo bianco. Arrivava così quasi di colpo, come illuminato da una folgorante intuizione, alla astrazione assoluta e a quel « suprematismo » che avrebbe poi dovuto elaborare e spiegare nei quadri e negli scritti successivi.

Quanto mistico e quasi religioso sembra rivelarsi il suo temperamento nelle opere astratte altrettanto acceso, massiccio e terreno appare invece nelle opere ispirategli dai *fauves* dove il gusto del colore vivo ed intenso, la tradizione paesana del folklore russo e dell'arte popolare si estrinsecano in quadri di grande vigore ma anche di una certa grossolanità quasi grottesca e d'influsso espressionistico, che a volte però raggiungono qualche efficacia.

Ma non è né nei quadri ancora influenzati dalla pittura divisionista-post impressionista (la « Donna seduta in giardino ») né in quelli già accennati del suo periodo *fauve*-impressionista (« L'uomo con sacco » o « La corsa di velocità » e nemmeno in quelli nati dal contatto con Gauguin (« I lucidatori di pavimenti ») o di Léger (il « Taglialegna », il « Raccolto »); o dei cubisti e futuristi (« Grande rosa cubista », « Un inglese a Mosca » ecc.;) che sta l'originalità di Malevic, il quale, senza trapassi apparenti, d'impulso e all'infuori di qualsiasi metodo o logica, arriva d'un balzo alla rottura e all'astrazione completa, come se volesse segnare subito il punto di un suo interno arovellio che maturava da tempo e che ebbe a manifestarsi quasi inaspettatamente all'epoca dei suoi quadri cubisti. E, accanto al famoso quadrato, a quel deserto conquistato di colpo, cominciano poco tempo dopo ad apparire il rettangolo, il triangolo, le linee rette, il cerchio, sempre più fitti e delineati da colori puri per poi arrivare, risemplificandosi nuovamente, all'ultimo periodo delle forme bianche su bianco, quasi a voler chiudere un ciclo in cui la ricerca dell'artista tende all'assoluto acquistando una sua dimensione spirituale dove il mondo è concepito « come spazio luminoso e infinito entro cui i simboli geometrici sono come diagrammi del sentimento espressi plasticamente soltanto per virtù di una dialettica che tra essi e quello spazio si stabilisce ». Egli stesso ci dice che la vita è « un movimento carico di una aspirazione alla distensione, un conflitto permanente nel tentativo di interrompere quel movimento per arrivare alla quiete ». E il suo quadrato giallo su bianco fu forse una delle sue ultime sintesi di quella « supremazia della pura sensazione » che, pellegrino dello spazio, Malevic ricercò e tentò con le ali di un Icaro del nostro tempo.

FRANCESCA PARDI

AVVISATORE LIBRARIO

Strenna dei romanisti 1959. *Ed. Staderini, Roma* — Anche quest'anno, al tradizionale appuntamento del 21 aprile in cui si celebra la mitica nascita di Roma, è apparso il volume antologico di quell'amorosa congrega di « patiti », cui la nostalgia per la città si fa più viva ed acuta man mano che essa cammina, avanza, si gonfia, rigurgita e diventa pletoricamente babelica. Scrittori, poeti, architetti, pittori, severi studiosi e scapigliati in ritardo si stringono la mano in queste pagine affettuose e ogni loro parola, ogni tratto dei loro disegni, ogni pennellata dei loro acquerelli diventa una lacrima versata con rattenuto accoramento sulla Roma che fu e che — nessuno ne dubita — mai più ritornerà. Ma i veri protagonisti di questa esemplare aneddotica romanistica sono i vecchi palazzi, le piazzette riposte, i vicoli anneriti, gli squarci di cielo fra due strette file di cornicioni, gli aspetti di vita minuscola, le fontane, i giardini, le tradizioni, fissate come indelebili immagini fotografiche nelle pagine di un album a comporre una galleria di ritratti di famiglia: una nuova serie che si aggiunge alle strenne degli anni passati per arricchire così quella specie di « summa » romanistica da cui è sempre più difficile prescindere ogni volta che si voglia cogliere qualche autentico e prezioso tratto del volto di Roma. Ma come, di anno in anno, scompare qualcuno di questi brani di città amatissima così si assottiglia sempre più la schiera dei romanisti. E la Strenna di quest'anno deve purtroppo registrare la dolorosissima perdita del più illustre, forse, di essi: P.P. Trompeo, che al sodalizio aveva dato per decenni un contributo impareggiabile di umanissima cultura, di mite poesia, di consolatrice dottrina. Alla figura morale, intellettuale e spirituale di Trompeo il volume dedica alcuni saggi che ce lo ripresentano vivo nella sua veste di erudito non meno che arguto, di bibliofilo accanito ma dotato di un equilibrio estremamente sereno, di studioso, di poeta e di amico fervido e ardente, pur nella pacata distaccata eleganza del suo modo (M.Q.C.).

ETTORE SERRA, **La casa in mare**, con uno scritto di Giuseppe Ungaretti, *Milano, Ceschina* — Una poesia affettuosa; di modi pacati e commossi; è il canto della memoria che rivola ai giorni lontani: quello della fanciullezza, dei genitori, della casa perduta. Ettore Serra è ligure: e queste sue poesie sanno di vento e di salsedine: del *suo* mare. Il canto più commosso è quello dedicato al padre: al « babbo palombaro », uomo buono e fortissimo, che aveva « *l'officina / proprio nel mare* » (p. 23). [« *Sento / nelle mie notti / il tuo respiro col vento marino...* »]. Scrive Ungaretti, che ha voluto presentare con parole molto cordiali il volume del suo « gentile Serra », e conobbe il babbo del poeta alla Spezia: « I versi di Serra che vigorosamente e con filiale amore ritraggono in luce quel palombaro, saranno letti con commozione alla Spezia, a Viareggio, a Livorno; ma vorrei che potesse sentirli anche la gente *terragna*. Intanto il mio pensiero va a quel Babbo — caro anche a me — che sapeva sorridere, conoscendo gli abissi ». Questo del Serra è il libro del suo amore al mare, alle terre, alle memorie delle sue origini. Forse qualche canto — specie nei *Ritratti di famiglia* — s'indugia un po' troppo: ma alla rilettura sentiamo che queste poesie — così accorate, così intime — sono un suo dialogare segreto (affidato a volte a un verso dimesso — volutamente dimesso — per tenere pacato, quindi più vero, questo suo affettuoso, e doloroso, « cammino a ritroso ») con le care cose scomparse: gli indugi sono sinceri: con mesti sorrisi, con lagrime il cuore aveva bisogno di *distendersi*: per ritrovare, per un attimo, il paradiso perduto. Altro tempo, ormai. Oggi, o nuovo, *gelida più d'un carcere in segreta / è la mia stanza, / e guarda sopra i ronchi / d'una scogliera / fatta solo per naufraghi / senza speranza.*

Congeda il nitido volumetto: *Apoteosi d'un lanaiolo musico*: un poemetto di bel ritmo (con qualche linea della più segreta autobiografia), sostenuto da una mitica memoria: un grato inchino all'eterna consolazione della poesia (C. MARTINI).

Vocabolario della Lingua Italiana *di Nicola Zingarelli. Ottava edizione a cura di Giovanni Balducci. Zanichelli ed. Bologna* — Completamente rifuso, ampliato e aggiornato il nuovo « Zingarelli », oltre ai neologismi, ospitati con inusitata larghezza, comprende tutti i termini tecnici e scientifici di uso comune, tutti i vocaboli stranieri ormai entrati nel nostro linguaggio quotidiano, le parole letterarie usate dai classici italiani d'ogni tempo, anche se decadute oggi dalla lingua viva, ed ogni locuzione anche rara. Di ogni vocabolo, poi, è sempre indicata l'etimologia; sono precisate le irregolarità grammaticali; sono segnati gli accenti; e quest'aspetto del lavoro del Balducci appare tanto più meritorio ed importante in quanto anche tra gente « di mestiere » dubbi, incertezze e difficoltà sorgono ad ogni passo del loro lavoro di scrittori. Ricchissima di espressioni idiomatiche, inoltre, è la fraseologia. Non soltanto, dunque, è questo un volume di preziosa consultazione per chiunque voglia scrivere in italiano senza timore di cadere in inverosimili quanto insospettati errori, ma è anche opera di somma utilità per il chiarimento e il significato di molte parole, significato che è sempre illustrato con dovizia di precisazioni e con estrema chiarezza di forma. Se si riflette che in questa ottava edizione del fortunato Vocabolario sono registrate centotredici mila e trecentoquindici parole, si può ben comprendere che non v'è disciplina tecnica, scientifica, erudita, pratica, che non sia esaurientemente documentata attraverso i termini coi quali essa si esprime. Appropriate le duemila illustrazioni che completano un'opera la quale si appresta a diventare, più delle precedenti fortunate edizioni, indispensabile strumento di studio per ogni persona di cultura (M. Q. C.).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

tica me-
conso-

di Ni-
cura di
. Bolo-
pliato e
oltre ai
larghez-
ecnici e
vocaboli
linguag-
ie usate
anche se
ed ogni
ocabolo,
ia; sono
cali; so-
petto del
più me-
nche tra
ertezze e
del loro
i espres-
seologia.
n volume
nque vo-
ore di ca-
pettati er-
na utilità
o di mol-
e illustra-
con estre-
flette che
unato Vo-
dici mila
ben com-
a tecnica,
non sia
traverso i
e. Appre-
e comple-
esta a di-
unate edi-
di studio
Q. C.).

BALDINI

ITALIA E FRANCIA DOPO CENT'ANNI

Quando cadde il primo cinquantenario della guerra del 1859, nessuna autorità ufficiale d'oltralpe intervenne alle solenni celebrazioni promosse dall'Italia giolittiana e liberale. Il presidente della Repubblica francese non pensò neppure per un momento a ripetere la visita che nel 1904 aveva portato a una svolta dei rapporti fra i due paesi e aveva creato il famoso incidente col Vaticano: e quanto ai discendenti dei protagonisti di quell'impresa gloriosa, solo il figlio di Mac Mahon si recò in privato pellegrinaggio sui luoghi sacri al duca di Magenta, seguito di lì a poco dal figlio dell'eroico generale Espinasse che volle ripercorrere i campi di battaglia dove era caduto il prediletto dell'Imperatore.

La maggior parte delle amministrazioni bloccarde e radicali della penisola si oppose a ogni manifestazione celebrativa in onore dell'uomo del 2 dicembre e di Mentana; e lo stesso monumento milanese a Napoleone III non riuscì a evadere, neppure per quella occasione, dagli angusti e umbratili confini del cortile del palazzo dell'antico Senato.

Singolare destino, quello del monumento a Napoleone III! L'idea di un omaggio statuario all'uomo che aveva legato inscindibilmente il suo nome alla liberazione di Milano nel giugno del 1859 era nata nella maggioranza moderata ambrosiana del consiglio comunale non appena si era diffusa la notizia della dolorosa e malinconica morte che il prigioniero di Sedan aveva incontrato a Chislehurst, senza che una voce di rimpianto si fosse levata dal suo paese, senza che una parola di nostalgia fosse partita neppure dai superstiti dell'« Empire liberal ».

In tutta la Francia non una statua era sorta in ricordo del vincitore di Solferino, non una strada era stata intitolata all'erede della tradizione imperiale che aveva rinnovato e consacrato le « idées napoléoniennes », sia pure a costo di spezzare le grandi regole della politica francese. L'omaggio di Milano assumeva quindi un particolare valore e veniva quasi ad unirsi all'omaggio rattenuto e trepidante che al figlio del terzo Napoleone scioglierà qualche anno più tardi, in un'ode

indimenticabile, un poeta che al novello Bonaparte era sempre rimasto ostile, il cantore dei *Giambi ed Epodi* che aveva bollato a sangue « l'imperial Caino » ma ora piegava la testa di fronte al tragico fato della « corsa Niobe », Giosue Carducci.

Il monumento deliberato dal Comune di Milano fu rapidamente edificato nello stile e nello spirito dei tempi, ad opera dello scultore Barzaghi; e non mancò, nei bassorilievi di bronzo annessi all'imponente immagine equestre, l'omaggio all'intero esercito di Francia che si era immolato a Magenta e a Solferino, in una carneficina che non era stata neppure illuminata dalla postuma riconoscenza della Patria.

Mentre in Francia il De La Gorce definiva l'opera di Napoleone III « funesta alla Patria », mentre l'amputazione dell'Alsazia-Lorena e la Triplice sembravano condannare per sempre l'opera dell'Imperatore che aveva finito per favorire l'unità nazionale d'Italia e di Germania, solo i superstiti conservatori ambrosiani avevano il coraggio di inchinarsi alla memoria dell'uomo affascinante ed enigmatico in cui l'amore per l'Italia aveva rappresentato un punto di riferimento immutabile, contro tante incertezze, contro tante oscillazioni.

Ma il piano dei moderati lombardi, pur cavalleresco e generoso com'era, non riuscì ad imporsi. La resistenza della parte repubblicana e radicale fu tale che il monumento non poté esser mai collocato nella grande piazza di Milano destinata ad accoglierlo. Ogni volta che il tema tornava in discussione al consiglio comunale di Milano, gli eredi della tradizione mazziniana e garibaldina scatenavano una tempesta tale che consigliava i tutori dell'ordine pubblico a lasciare la solitaria e malinconica statua là dov'era, nell'ombroso cortile di un vetusto palazzo, separato perfino dalle formelle posteriori abbandonate sotto una tettoia. Non solo: ma la Milano repubblicana e democratica volle erigere, in contrapposizione a quella statua clandestina e umiliata, un'altra statua ai caduti di Mentana che suonava condanna aperta al figlio di Ortensia e che doveva ricevere, in un vero tripudio di folla, la benedizione di Garibaldi morente, del Garibaldi che rinnovava la condanna implacabile del '49 e di Digione.

Quando si approssimò la data del cinquantenario che ritrovava Francia e Italia riavvicinate, grazie alla politica giolittiana e contro le asprezze di Tunisi, qualche tentativo di riscattare la statua famosa dalla prigionia fu rinnovato, ma senza successo. I liberali milanesi poterono solo rendere omaggio a quel patetico monumento in una mattinata piovosa e fuligginosa del giugno 1909: un omaggio silenzioso, quasi clandestino, che solo l'*Illustrazione italiana* immortalò in una singolare e commovente fotografia, in cui i moderati ambro-

siani erano ritratti, tutti coperti da elegantissimi ombrelli, intorno a quel monumento monco e prigioniero, che rinnovava un destino di esilio e di dolore.

* * *

Ci voleva il centenario del '59 perché il peso di una secolare ingratitudine fosse riscattato. Da qualche decennio, ormai superate le passioni e sopiti i rancori delle generazioni che avevano fatto l'Italia, il monumento equestre che era stato simbolo di divisione e di contraddizione aveva trovato un angolo del parco che si stende fra l'Arco della pace e il Castello a quietare le aspre polemiche di una volta, a smorzare le antitesi di una lotta ormai lontana negli spiriti e nei tempi. Ma solo il viaggio del generale De Gaulle in Italia, e il suo incontro col Presidente Gronchi a Milano, hanno potuto finalmente placare una « querelle » che fu tenace in Francia non meno che in Italia, comporre l'opera difficile e contraddittoria di Napoleone III in una cornice storica dove tutti i dati del secolo passato riacquistassero la loro proporzione e il loro equilibrio.

Napoleone III ha ritrovato il suo posto, nelle manifestazioni ufficiali così come nella coscienza popolare. Le pregiudiziali di una volta sono apparse superate; i fantasmi di ieri dissolti. Sindaci socialdemocratici e repubblicani hanno potuto ricordare il contributo decisivo che l'Imperatore dei francesi apportò alla causa italiana: senza che ciò li ponesse minimamente in contrasto col loro debito di fedeltà alla tradizione del partito d'azione, che combatté sempre il Cesare di Francia. Sui campi di Solferino piccoli « archi di trionfo » inneggianti all'amicizia fra Italia e Francia sono stati costruiti da anonimi artigiani, da figli del popolo cui forse erano giunti gli ordini delle Camere del lavoro di astenersi da ogni manifestazione in favore del Presidente della Quinta Repubblica. Le accoglienze popolari al generale di Francia hanno superato tutte le previsioni ufficiali e hanno rinnovato qualcosa di quell'entusiasmo collettivo che accolse Napoleone III a Milano e che neppure Villafranca riuscì completamente a dissipare.

L'amicizia di oggi fra Italia e Francia è stata riaffermata solennemente nel momento stesso in cui le antitesi storiche del passato sono state conciliate e composte. Il Presidente della Repubblica italiana ha potuto così rendere omaggio a Vittorio Emanuele II con parole che hanno commosso in primo luogo i seguaci della tradizione repubblicana: mentre il generale De Gaulle ha saputo elevarsi, nel suo discorso di Solferino, a una visione del Risorgimento italiano in cui l'angustia del nazionalismo francese era trascesa, in cui tutti i vari fattori del processo unitario italiano ritrovavano la loro esatta e puntuale collocazione.

Quasi a rispondere a quella campagna dell'estrema sinistra che contro Solferino ricordava Villafranca, il Presidente di Francia ha tenuto a sottolineare che la campagna franco-sarda del '59 non risolse tutti i problemi, che dopo l'armistizio fu necessario il concorso di altri fattori per attingere le mete segnate da San Martino e Solferino. Quali fattori? Per dirla con le parole testuali del Generale: « Lo sforzo del grande Garibaldi, la chiaroveggenza e l'energia di Cavour, la coesione del Parlamento piemontese, e soprattutto la volontà profonda del popolo... ».

Sì: la volontà del popolo di ieri e di oggi. Attraverso la figura di De Gaulle, il Risorgimento si è collegato alla Resistenza, il riscatto della Patria italiana alla lotta contro l'oppressione totalitaria. Tutti i piani dell'Estrema Sinistra sono stati smentiti. Chi credeva di sollevare qualche inquietudine di piazza contro il generale, chi si illudeva di ripetere verso il Presidente di Francia le chiassate e le manifestazioni demagogiche care al massimalismo di una volta, è stato severamente smentito.

Non un fischio si è levato dalle strade d'Italia; non un gesto di dissenso o di protesta. Gli insulti comunisti alla Camera si sono spenti nell'unanime condanna dell'intero paese, negli stessi silenzi o negli stessi gesti di impacciata solidarietà degli altri gruppi di sinistra. Al di là di tutti gli schemi pretestuosi e ingannevoli in cui l'Estrema Sinistra ha avvolto la sua rappresentazione delle cose di Francia, il popolo italiano ha sentito, dietro l'immagine severa e quasi jeratica del generale, la voce dell'antico combattente della libertà, il volto del comandante che simboleggiò il più alto movimento dell'Europa libera.

A spiegare le accoglienze entusiastiche della Lombardia, quelle accoglienze che hanno sbalordito lo stesso De Gaulle, vi era pure il ricordo degli anni lontani e oscuri della Resistenza, vi era pure l'eco di radio Brazzaville o di radio France Libre. Come cancellare la storia? L'uomo che ripercorreva i campi di battaglia cari al terzo Napoleone, l'uomo che scioglieva finalmente il debito del suo popolo verso i tanti caduti di Magenta e di Solferino, era lo stesso che in un famoso giorno del giugno 1940 aveva sollevato la bandiera della ribellione contro l'abdicazione di Riom e dei generali petainisti, era lo stesso che si era richiamato ai valori tradizionali della « France éternelle » contro i piccoli opportunismi e i codardi compromessi dell'ora.

In quel momento il culto della storia aveva avuto una parte essenziale. Il neo-generale di brigata che era insorto contro i Marescialli del doppio gioco, l'ex-sottosegretario della Difesa che aveva saputo ribellarsi agli incapaci dello Stato Maggiore, aveva davanti a sé — nell'attimo stesso in cui levava il suo « appello » dall'altra sponda del-

la Manica — tutta la grande storia del suo paese, tutto il corso predestinato di un popolo che alla conquista della libertà per sé aveva saputo unire la lotta, magari indiretta e paradossale, per estendere la libertà a tutta l'Europa.

Prima di queste solenni celebrazioni del '59 — che hanno così potentemente contribuito a rafforzare i rapporti fra i due Paesi — De Gaulle non si era mai recato sui campi di Magenta e di Solferino. Ma il figlio del piccolo professore cattolico in un collegio di Lilla, l'antico e diligente allievo delle scuole di guerra della « Vieille France », conosceva come pochi i segreti di quelle battaglie, le radici di quelle vittorie che sole tennero vivo l'orgoglio nazionale francese nella amarezza seguita al '70, che sole rianimarono i grandi fantasmi della prima età napoleonica, contro l'umiliazione del Salone degli Specchi a Versailles.

Il suo contatto con l'Italia, con l'Italia libera e democratica così diversa da quella che egli conobbe nei giorni desolati del '44, è stato perciò preceduto da quel lungo e ininterrotto colloquio con la storia di Francia, in cui anche l'alleanza col Piemonte e con l'Italia confermava una vocazione e un destino di libertà.

Non a caso il generale ha voluto pronunciare in italiano, senza la cadenza francese, là sui campi di Solferino bagnati dal sangue di Francia, la magica parola, la parola gloriosa sacra ai nostri padri, la parola « Risorgimento ». Egli l'ha pronunciata con un senso di rispetto e di venerazione verso la grande storia del paese vicino e alleato: usando addirittura lo stesso termine — termine mistico — che ispirò il titolo del primo volume dei *Mémoires, L'Appel.*

E forse mai come nei giorni della presenza di De Gaulle in Italia il Risorgimento è tornato a vibrare nel cuore degli italiani, a riaccendere le antiche solidarietà e le passioni mai spente. Dopo mesi di celebrazioni incerte o perplesse, dopo mesi di assenze o di pavidità ufficiali, dopo una serie di errori che troppo spesso aveva consentito all'opposizione di usurpare i temi del riscatto nazionale, ecco che l'incontro De Gaulle-Gronchi ha saputo assicurare quel riavvicinamento affettuoso degli italiani ai princìpi di libertà e di dignità che brillarono sui campi del Risorgimento. E che costituiscono il loro stesso titolo di legittimità, la loro stessa ragione di vita.

* * *

Il generale De Gaulle ha sfidato anche le facili ironie sul « bonapartismo » pur di ripercorrere le orme di Magenta e di Solferino, pur di glorificare una vittoria che la Francia non sentì mai come sua. Perché non parlare di un « atto di coraggio »? Le disinvolte polemiche

sul « cesarismo » non hanno trattenuto colui che ha saputo arrestare il moto squadrista di Algeri ed è riuscito a salvare le basi della legalità repubblicana, pur dopo l'inquietante strappo del 13 maggio. Del Secondo Impero, De Gaulle non accetterà mai l'ispirazione autoritaria e dei generali di Napoleone III non rivendicherà mai le mostrine che nascosero le violenze, i soprusi e le sopraffazioni del 2 dicembre. Figlio di una Francia « quiritaria » e classica, pre-napoleonica e in un certo senso pre-rivoluzionaria, il generale è fedele a quelle regole di libertà che si identificano col destino di un popolo, aborre da quelle forme di autocrazia che possono essere egualmente reazionarie e demagogiche.

Ma il suo viaggio in Italia gli ha permesso di rendere omaggio a quegli ideali di nazionalità e di libertà che sul piano della politica estera il terzo Napoleone riuscì ad attuare contro il mondo della « Santa Alleanza » e dell'assolutismo, contro le stesse resistenze e opposizioni di tanta parte della Francia misoneista e conservatrice. Sono quegli ideali per cui la Francia fu grande nella coscienza degli uomini liberi, per cui noi sempre « t'amammo, o Francia » (per dirla col poeta); e il generale, in cui rivive un'idea così esclusiva e religiosa di « Nôtre-Dame la France », si è inchinato a quei princìpi di universalità e di libertà, ha consacrato i valori di quell'alleanza franco-piemontese che nel '59 consentì l'indipendenza della penisola e nel '60, allargandosi all'Inghilterra, l'unità della Patria italiana (in vista di una più grande unità dell'Europa libera).

Quei principi di nazionalità e di libertà Napoleone III li visse con un fremito di amore all'Italia che lacerò tutte le tele della « ragion di Stato » e dissolse tutti i fili della logica. Quando Genova lo accolse, nel maggio del 1859, con indimenticabili manifestazioni di entusiasmo, il maresciallo Conrobert, che gli cavalcava al fianco, vide a un certo punto l'Imperatore impallidire, mordersi il labbro, perdersi in una di quelle infinite lontananze che erano tipiche dell'uomo, sussurrare quasi a se stesso: « È un quarto di secolo che mio fratello è morto nelle mie braccia per la causa d'Italia e che mia madre mi ha salvato dalla grinfie dell'Austria ».

Il generale di Francia, portandosi sui campi di Solferino e di San Martino, ha unito per sempre quell'amore all'Italia — criticato dagli storici, combattuto dai politici, escluso dalle piazze di Francia — alla grande storia del suo paese, a quella storia che è anche per tanta parte la nostra. C'è stato un anonimo cittadino italiano che ha inviato un fascio di fiori sulla lontana e desolata tomba di Napoleone III a Chislehurst. Quel fiore vale più di una statua.

GIOVANNI SPADOLINI

IL 1859 A NAPOLI NEI DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI FRANCESCO II

Il 1859 significò per il Mezzogiorno d'Italia sostanzialmente due cose. Per gli esuli meridionali gli avvenimenti di quell'anno ribadirono la constatazione che — malgrado il persistente spirito autonomistico di larga parte tra essi — fosse impossibile salvare il vecchio regno delle Due Sicilie e occorresse, *bon gré, mal gré*, legarne le sorti all'iniziativa cavourriano-sabauda. Per i napoletani all'interno del regno, la guerra del '59 popolarizzò largamente le figure degli artefici del periodo conclusivo del risorgimento e scosse dalle fondamenta il residuo prestigio della corona borbonica, che rimaneva non solo passiva ed inerte ma tendenzialmente ostile di fronte ad avvenimenti che scuotevano le intime fibre dell'animo nazionale; per di più, la scomparsa dalla scena di Ferdinando II, che aveva fino allora padroneggiato i congegni del vecchio regime, palesava in tutta la sua ampiezza la crisi morale, politica, amministrativa, militare che investiva paurosamente lo stato napoletano.

Dei singoli aspetti di quella crisi ho trattato a lungo in altra sede (1). Mi sia consentito non ripetermi. Basti accennare qui che, a rivelarla in tutti i suoi dettagli, gli studiosi dispongono di una nuova fonte: l'archivio personale di Francesco II.

* * *

I documenti dell'archivio riservato di Casa Reale, acquisiti recentemente da Monaco (2), permetterebbero di rettificare in ogni particolare l'attività svolta dalla corte borbonica, sovrattutto nel campo militare ed in quello diplomatico, nel periodo finale dell'autonomia meridionale. Permetterebbero per di più di ricostruire, con ricchezza

---

(1) Cfr. R. Moscati, *La crisi finale del Regno delle Due Sicilie*, Salerno, 1957 (XXXVI Congresso per la storia del Risorgimento Italiano: relazione).

(2) Su quell'archivio vedi R. Filangieri, *L'archivio della Real Casa di Borbone in Napoli*, in « Archivio Storico Italiano », 1953, pp. 295-301; A. Saladino, *L'Archivio riservato dei Borboni in Napoli*, in « Nuova Antologia », maggio 1957; J. Mazzoleni, *L'Archivio di Ferdinando II*, in « Atti Acc. Pontaniana », 1958.

di dati e con minuzia insospettata di dettagli, non solo gli aspetti tecnici della strenua difesa di Gaeta, ma gli sforzi tenaci perseguiti dai Borboni nell'esilio romano, nel miraggio sempre vivo — malgrado le delusioni continue — della imminente restaurazione.

E furono sforzi indirizzati verso i settori più vari; non solo si alimentò il brigantaggio politico e, attraverso una rete di informatori di cui non si supponeva la estensione, si mantennero contatti con larghi strati della popolazione meridionale delusa dopo la fiammata d'entusiasmo garibaldino (basti accennare che l'archivio borbonico è ricchissimo, quanto meno per il '61-'62, di documenti *originali* inviati da autorità periferiche, governatori, prefetti, comandanti di corpo e simili, alla luogotenenza o agli organi centrali in Napoli e a Torino, e mai giunti a destinazione perché intercettati e dirottati verso la via di Roma); ma la residua diplomazia borbonica si prodigò, con un fervore inconsueto, — anche negli stati che avevano riconosciuto il regno d'Italia — a dimostrare la precarietà della soluzione unitaria e la instabilità del nuovo regime; e gli elementi « colti » dell'emigrazione napoletana alimentarono, con il presidente Ulloa alla testa, tutta una pubblicistica che, affiancandosi e confondendosi, dati i tratti comuni, con quella di ispirazione cattolico-pontificia, si diramò nella vecchia Europa e contribuì senza alcun dubbio a tener desta intorno al regno d'Italia quell'atmosfera di instabilità, di diffidenza, di isolamento in una parola che, morto Cavour, accompagnò i primi passi della nostra politica estera.

Furono gli avvenimenti del '66, con l'amara constatazione che, malgrado la crisi che sembrava investire lo stato unitario, le popolazioni meridionali non si erano minimamente mosse o si erano mosse, sovrattutto in Sicilia, in tutt'altra direzione che quella borbonica, a convincere il re della vacuità e vanità dei suoi sforzi. L'atteggiamento dell'imperatore Francesco Giuseppe — che aveva lasciato cadere con molta freddezza la proposta borbonica di una spedizione di ex militari del regno delle Due Sicilie in Puglia, che costituisse un diversivo per alleggerire la pressione dell'esercito italiano nell'alto Adriatico; dello imperatore che ora, a pace avvenuta, non esitava a riconoscere addirittura il regno d'Italia, — diede il crollo alle ultime speranze di Francesco II. Sopravverranno ben presto le cattive notizie spagnuole. Nel 1867-68 vi è aria di liquidazione: si smobilita. Lo stesso ministero presieduto da Ulloa desiste da ogni attività ufficiale, il consiglio dei ministri non si riunisce più, le legazioni all'estero chiudono i battenti una dopo l'altra. I diplomatici rimasti fedeli, l'Ulisse, il Winspeare, il Cito, il Fortunato, lo stesso Altomonte, incaricato d'affari a Roma,

impacchettano melanconicamente gli archivi e li spediscono a palazzo Farnese.

Ciò malgrado, la segreteria del sovrano in esilio, col suo ufficio studi o di spoglio dei giornali, sotto la guida del Ruiz, dello « storiografo » Musci e del Carbonelli, continuò a tenere aggiornata tutta una messe di notizie e di documenti sulle precarie condizioni dell'Italia meridionale nella vita unitaria: messe di notizie, tratta dalla stampa più varia, ormai in gran parte inaccessibile, che, protraendosi come si protrasse, sia pur fiaccamente, fino al 1885, potrà un giorno costituire una fonte di qualche rilievo per il futuro storico dell'inserimento del Mezzogiorno nell'unità italiana.

Ma al di là di un'infinità di notizie posteriori al 1860, molto interessanti, certo, per chi avesse capacità o vaghezza di scrivere un saggio di *colore locale*, o intendesse affrontare un'indagine, ricca di notazioni psicologiche e di *costume* sulla difesa di Gaeta, sulla corte in esilio, sulla aristocrazia reazionaria, sul borbonismo e sul brigantaggio meridionale, o, quel che anche metterebbe conto di indagare, sul passaggio nell'opposizione di sinistra di molti transfughi dalle formazioni borboniche, i documenti dell'ultimo periodo di vita autonoma del regno, pur nella loro ricchezza, non fanno che confermare quanto già si conosceva: l'isolamento morale più assoluto, cioè, in cui fu costretto ad agire l'ultimo sovrano di Napoli e la mancanza di ogni effettivo aiuto che, ad illuminare la sua inesperienza, gli venne dalla « gerontocrazia », tutta di formazione murattiana, che lo affiancò sin dai primi mesi di regno. Dà quell'archivio, con l'immagine immediata e *visiva*, la conferma piena di quanto si è avuto occasione di documentare altre volte: il pauroso invecchiamento dei quadri dirigenti borbonici, il nessun ricambio operatosi in quelle file nel periodo di Ferdinando II, la provenienza dal decennio francese dei funzionari e dei militari, tuttora sulla breccia negli altissimi gradi nel momento della crisi finale del regno, il loro scetticismo, la loro incomprensione delle nuove esigenze, la loro incapacità, in una parola, a minimamente fronteggiare la situazione. Filangieri, Ischitella, i due Garofalo, Gamboa, Cassaro, Casella, Carrascosa, Winspeare, Vial: l'età media dei consiglieri della corona raggiungeva quasi gli 80 anni!

Fondamentalmente diritto, di ingegno modesto e di cultura assai limitata, non poco timido, religiosissimo e pronto a inchinarsi ai voleri della divina provvidenza, Francesco II — *un seminarista vestito da generale*, secondo la definizione del *Gattopardo* — ebbe piena consapevolezza delle difficoltà in cui si dibatteva, e cercò di adempiere con cristiana rassegnazione e con paziente scrupolo i propri incresciosi doveri di re: gli appunti di suo pugno che si rinvengono numerosissi-

mi tra quelle carte, le tormentate minute per ogni dichiarazione da fare di fronte ai propri consiglieri, le annotazioni sui colloqui, le richieste di precisi pareri ai propri collaboratori, da fornirsi *per iscritto* nei momenti decisivi della vita del paese, lo mostrano vigile, attento, conscio dei propri limiti, sollecito del prestigio della dinastia, e, quel che è più, addirittura tormentato dalla propria responsabilità.

Ma, carattere debole e indeciso, non privo di qualche dose di duplicità, volta a volta cosciente della gravità della situazione e della ineluttabilità della fine, o pieno di speranze nella resistenza e sospinto verso sogni subito ricacciati indietro o più spesso verso nostalgie reazionarie e retrive, Francesco II si lascia dominare e trascinare dagli avvenimenti. Una supina rassegnazione fatalistica, solo talvolta tonificata da sprazzi di scherzosa napoletanità, ma quasi sempre amara, cupa e triste, è nel sottofondo di ogni sua azione: è una constatazione questa che non può non farsi, e assai presto, nello scorrere anche fugacemente le scritture dell'archivio borbonico, e che finisce col togliere ogni interesse umano alla figura incolore e scialba del giovane sovrano, nel triste tramonto della dinastia.

Parimenti l'ambiente familiare che circonda Francesco II, ad eccezione di Maria Sofia, è assai infido e, in fatto di convinzioni politiche, molto poco coerente: la sola regina vedova, l'« austriaca » Maria Teresa, così malfamata e sempre sospettata di intrighi dinastici e di mene reazionarie, guadagna ad essere conosciuta da vicino. Una buona madre ed una moglie devota, ligia naturalmente ai princìpi inculcatile dalla nascita, ma tenerissima dei suoi e dello stesso figliastro, il caro « Lasa », a cui si sente particolarmente legata (1).

I Troia, gli Scorza, i Carrascosa, hanno almeno il pregio di essere convinti e tenaci sostenitori dell'*ancien régime* di stampo ferdinandeo e non nascondono la loro ostilità ad imboccare una nuova strada irta di pericoli; più complessa nella sua indecisione la figura del Filangieri, già così attentamente studiata dall'Omodeo. Quel voler fare e non fare, quel ritrarsi di fronte alle prime difficoltà, quel non sapere imporre, con l'autorevolezza del proprio passato, una linea decisa al giovane monarca, quella puntigliosa difesa del proprio decoro quando sono in ballo ben più gravi cose, la sua ombrosa suscettibilità, rendono assai discutibile l'operato del Filangieri nei confronti della dinastia napoletana.

Vera cosa è che la personalità prepotente di Ferdinando II aveva fatto per un trentennio, e progressivamente, il vuoto intorno alla mo-

(1) Una scelta delle sue lettere verrà edita in un mio lavoro di prossima pubblicazione.

narchia: confinati per tanti anni in un ruolo passivo, gli uomini della vecchia generazione non sanno nel momento del pericolo trovare in loro stessi nessuno stimolo o slancio per fronteggiare gli avvenimenti. I diplomatici piatiscono, ricordano — come Petrulla o come Antonini — gli utili consigli dati in altre occasioni e non voluti ascoltare, e si agitano in modo confuso senza che loro venga una precisa direttiva da Napoli; gli alti ufficiali si dilaniano in una lotta sorda per scaricarsi di dosso vicendevolmente ogni responsabilità per gli immancabili disastri: il ministero Spinelli-Romano, pur con tutte le buone intenzioni, sfalda l'antico regime, senza sostituire ad esso niente di nuovo o efficiente, talché i funzionari dalle provincie si trincerano dietro la scossa data all'impalcatura statale dall'atto sovrano del giugno per scusarsi della loro incapacità. Nel luglio-agosto si ha il senso della fine: i più beneficati tra i vecchi cortigiani cominciano, l'un dopo l'altro, a pensare all'avvenire. Gli stessi principi reali non tardano a seguirne l'esempio.

È una triste pagina, è un ben doloroso spettacolo che si schiude agli occhi del giovane sovrano: solo tra i suoi soldati di Gaeta egli ritroverà l'equilibrio e la fermezza necessaria...

I documenti — relativi al solo 1859 — e che di seguito si pubblicano, piccola scelta tra la congerie di scritture del periodo, servono a darci il senso dell'epoca, il colore dell'ambiente, l'immagine viva di un momento glorioso della storia del risorgimento italiano, una volta tanto visto *dall'altra parte.*

* * *

Situazione oltremodo difficile quella in cui si trovò sin dai primi giorni di regno il giovine sovrano.

I consigli lasciatigli in punto di morte da Ferdinando II e le sue ultime parole, tutte pietosamente raccolte e religiosamente custodite, erano affatto illuminanti (1).

Così chiara del resto la sua politica, che la linea seguita e l'esempio offerto nell'ultimo decennio erano più che bastevoli. Cosa si poteva aggiungere? I *Ricordi savi, santi e salutari* lasciati dal re prima di morire e trascritti dal principe ereditario, oltre a dare, infatti, talune indicazioni minute circa i nuovi « vescovati e monasteri da istituire nel

---

(1) Padre amorosissimo, ben conosceva l'indole dei suoi, re Ferdinando, se, il 12 aprile, aveva incitato sovratutto e innanzi tutto la famiglia all' « unione »: « *Figli miei, non siate sfaticati..., state uniti tra di voi, sempre con la Religione, rispettosi e ubbidienti a mammà... Religiosi, rispettosi per Papa e preti. Cose di questo mondo passano e non si sta per carrozzelle, vacche, divertimenti... rispettosi uniti a mammà e insieme tra voi ubbidienti a Franceschino* ».

Regno » e circa le « cause dei venerabili e beati napoletani e siciliani » da « spingersi in Roma », si limitavano a ribadire per l'ennesima volta che occorreva: « Tener di mira la gloria di Dio sopra tutto. Scegliere buoni confessori e direttori saggi e santi. Giudicare con giustizia imparzialmente, senza preponderare per nessuno né a dritta né a sinistra e senza rispetto umano. Pensare alla Religione sopra tutto, al paese con diligenza, al dare buon esempio. Nello scegliere nuovi ministri od altri impiegati, pria di saperne tutte le notizie atte alla scelta, veder se hanno *timor di Dio* ».

La grettezza e il bigottismo di re Ferdinando avevano fatto il vuoto intorno alla reggia; e il vuoto era negli ultimi tempi davvero impressionante. Le diffidenze e le paure di Maria Teresa, giunte al parossismo dopo l'attentato di Agesilao Milano, l'indole del re, insieme sospettosa e beffarda, avevano allontanato dal trono la stessa aristocrazia di corte.

In una cruda memoria, scritta qualche mese prima per il principe ereditario ma fattagli pervenire prudentemente solo all'indomani della morte del sovrano, il maggiordomo di settimana, don Vincenzo Del Balzo, in carica sin dal 1815, paragonava con nostalgia l'età aurea di Ferdinando 1°, quando il prestigio della corona era tutt'ora enorme, con l'epoca attuale, caratterizzata da un *disgusto generale* e da *un isolamento totale*. Commentava il vecchio cortigiano:

...la colpa era stata unicamente del re: lontano sempre dalla capitale. Gli affari più interessanti dello Stato abbandonati. La povera gente reclamando giustizia nei Ministeri sentiva per tutta risorsa dai capi dei medesimi, *fateci pervenire una supplica da S. M.*, ma come ciò poteva succedere quando il re non dava udienza, ed era lontano dalla Capitale oltre 54 miglia? Non era questa una burla o piuttosto un insulto che si faceva al pubblico? Da Gaeta S. M. passa in Caserta in cui dispone di dare pubbliche udienze. Il principe Di Aci onorato della direzione delle medesime, cosa non fa per seviziare il pubblico: obbliga la povera gente di andare replicate volte in Caserta per conoscere il giorno dell'udienza. Si facevano tutti rimanere sotto l'androne del gran portone della reggia, e delle volte anche fuori esposti al sole ed all'acqua, come mucchio di pecore, sino a che giungeva il *cameriere* del principe di Aci o altro suo *turcimanno* per cominciare le trattative, poiché chi offriva maggior somma veniva ammesso alle reale udienza, e gli altri con modi impropri erano licenziati. Il re non ignorava tali fatti e li tollerava... [*col risultato che*] chi ha bisogno di far giungere supplica a S. M. il re cerca trovare qualche mezzo efficace per trovare lo scopo. Mediante lo sborso di 13 ducati si fa passare una supplica con la più favorevole decretazione... Insomma il falso sistema della M. S. di agire sempre in opposizione di quanto le viene consigliato dalle persone dell'arte e suggerito dai suoi affezionati amici ha prodotto la rovina... L'abolizione dei circoli di corte, il disprezzo per la Nobiltà, lo avvilimento delle persone della real camera, la abituale derisione di quanto concerne l'etichetta sono state delle ferite mor-

tali alla sovranità; e difatti questa è distrutta fra noi, perocché, tolto il prestigio, si scuote la sovranità. Signore, nei governi monarchici, assoluti principalmente, il sovrano deve elevarsi al di sopra di tutte le altre classi, e sostenere con dignità quel sacro carattere, che dal sommo Iddio è stato investito. La Nobiltà è il sostegno del trono. Distrutta la prima deve necessariamente vacillare il secondo. Presso di noi dispiacevolmente tanto è avvenuto... L'ottimo re, mettendo tutto in caricatura e distruggendo tutte le antiche abitudini, troppo necessarie, ha secondato, senza volerlo, il dettame mazziniano che insinua i suoi seguaci di fare allontanare il sovrano dalla sua corte e dai suoi affezionati servi, in modo che la setta possa liberamente influenzare e penetrare anche nella reggia. Ridotto il sovrano nel totale isolamento da chi può sentire la verità?

Se questi erano i sentimenti della nobiltà di corte, quali in genere le correnti di opinione nei vari ceti in quel maggio del 1859?

Una lunga memoria sullo *spirito pubblico*, che appare abbastanza bene informata e fa tra l'altro parecchia luce sulla così detta congiura di Foggia in favore del conte di Trani (1), tentava di delinearle nel modo seguente:

Il grosso della popolazione è favorevole al governo e, in politica estera, è decisamente per la neutralità, ma auspica epurazioni e riforme nell'amministrazione che bandiscano il favoritismo e la corruzione imperante; vi è poi un « partito forte di uomini, tenacissimo al principio austriaco » che vorrebbe sul trono il principe Luigi: capi del movimento il comm. Murena e il gen. Statella, strumenti in provincia il Savastano e gli ispettori di polizia Campagna e Sbordone. Decisamente ostili al regime borbonico sono infine i « pochi speranzuoli murattisti e bonapartisti » che ripongono ogni speranza nella politica di Napoleone III; e, ben più pericolosa,

una classe non scarsa di numero, di mezzi, e di diligente operosità si studia a mostrare il paese nella necessità di collegarsi col Piemonte, e costituirsi con simile organamento politico. A tal fine da più tempo formavasi una petizione a S. A. R. il Duca di Calabria che fu firmata da più persone, ed altre firme si sollecitarono; indi seguì una sosta per la miglioria in salute di S. M. (D. G.). I fatti ultimi avvenuti in Italia si credettero sufficienti da raccomandare al nostro Governo il bisogno espresso in quel foglio, che pare non siasi perciò curata di vantaggio. Al fine stesso S. A. R. il Conte di Siracusa ideava ed eseguiva di sua mano un gruppo, ora in gesso, che chiaramente esprime la lega di Napoli col Piemonte su di un altare fumante sormontato dall'Italia che porge la corona a Napoli, l'olivo al Piemonte (2). Questo

(1) Sulla congiura di Foggia vedi M. Schipa, in « Japigia », III, 1930; il saggio dello Schipa ebbe il merito di correggere l'errore del De Cesare e della Fieschi-Filangieri che riportavano al regno di Francesco II la congiura stessa e volevano attribuire al generale Carlo Filangieri la repressione delle mene reazionarie della regina Maria Teresa.

(2) La riproduzione del busto nell'opuscolo di F. Perez, *Italia, Piemonte, Napoli*, Firenze, 1859.

gruppo si è visto in disegno, ed in gesso da molte persone, marchese Santangelo, commendator Liguori ecc. La classe, di che trattasi, è operosa in mille altri modi, ha le sue tornate di frequente nei contorni di Napoli, si compone di nobili, d'impiegati, di avvocati e di pochi negozianti. Spediva delle somme oltre i ducati 30.000 nel Piemonte in aiuto delle spese di armamento (Groppello lo ha detto al marchese Santangelo). Si tien sicura sotto il protettorato di S. A. R. e per la esperienza del commendatore d. Giuseppe Caprioli, che incoraggia la classe stessa. Vuolsi che vi facessero parte i seguenti noti individui: i fratelli Abatemarco, dei quali il consigliere tiene certo di dover esigere dal Tesoro tutti i soldi non pagatigli finora dal dì che cessava dalle funzioni della carica; d. Ridolfo d'Afflitto già segretario generale dell'Intendenza di Napoli. Il di lui fratello d. Mariano, già Sovrintendente, non interviene alle riunioni per nota inettezza personale (anche barone Gallotta, barone Savarese, Ranieri); il signor Vacca, già esiliato per gli affari del '48 e riabilitato con una pensione di soccorso; il conte di Conversano signor Atri; un figlio del principe di Torella (1) ed altri pochi influenti come i segnati oltre il numero esteso di coloro che caldeggiano pubblicamente i desideri medesimi fra quali taluni della serotina conversazione del signor principe di Bisignano. Il Commendator Bianchini... appoggia questo partito... Il motto d'ordine di questa classe, è *operosità e tranquillità*, rifiuto ad ogni pubblica dimostrazione. I fatti avvenuti in Toscana, Modena, Parma seguirono rigorosamente la detta istruzione segreta.

La guerra del '59 era stata seguita giorno per giorno con intensa e crescente apprensione alla corte napoletana. Intorno al letto di morte di Ferdinando II si erano accavallate via via le tristi notizie: la cacciata di « zio Popò » di Toscana, la prima fuga della duchessa e del duchino di Parma, le vicende di Modena, quelle delle Legazioni avevano reso ancora più cupa l'atmosfera intorno al re morente. Il vecchio mondo reazionario che aveva considerato nel '48 Ferdinando II l'alfiere della « resistenza » scompariva con lui. Il principe ereditario aveva tenuto personalmente un dettagliato riassunto di tutte le notizie politico-militari che provenivano a Napoli dal corpo diplomatico; e in quel diligente diario, interrotto solo nei giorni di maggiore gravità della malattia del sovrano, il principe aveva seguito con particolare interesse tutte le notizie relative a Garibaldi e le mosse di esuli napoletani quali il Mezzacapo o l'Ulloa.

Come è noto, Ferdinando II aveva avuto ancora la forza di tracciare personalmente le direttive politiche ai propri ambasciatori per la conservazione più stretta della neutralità del regno. Ma a Francesco II spettò di respingere nei giorni successivi alla morte del re una vera e propria offensiva diplomatica perché le Due Sicilie chiarissero il loro atteggiamento. L'Austria batté sul tempo gli altri stati, riu-

(1) Camillo Caracciolo di Bella.

scendo a far giungere a Napoli molto prima degli altri il proprio rappresentante: che fu un diplomatico del prestigio e dell'autorità di Alessandro di Hübner che diede man forte al vecchio generale Martini, nel vigilare strettamente sulla corte borbonica ed impedire che essa potesse essere trascinata nella coalizione anti-austriaca. La *neutralità* nell'interpretazione austriaca — e negli stessi colloqui di Rechberg col Petrulla — finì col sembrare così quasi una *concessione* che l'Austria faceva all'alleato napoletano, che, secondo i vecchi trattati, avrebbe dovuto partecipare alla lotta al suo fianco!

Si comprende perciò come la missione Salmour, la cui documentazione, completamente nota attraverso i carteggi cavourriani, è servita all'Omodeo per una magistrale ricostruzione, avesse un esito completamente negativo: Francesco II non comprese, malgrado i consigli dello zio conte di Siracusa, che in quei mesi si giocavano definitivamente i destini del regno e respinse, senza neanche lasciarsi uno spiraglio per l'avvenire, la mano tesa del Piemonte. Parimenti senza alcun successo gli sforzi dell'inviato francese Brenier e quelli — contrastanti — dell'ambasciatore straordinario britannico Elliot che, pure essendo solidale con l'Austria nel sostenere la neutralità del regno, voleva quanto meno indurre il sovrano ad un atteggiamento più conciliante all'interno verso l'opinione pubblica moderata. Fu la notizia della vittoria di Magenta e la imponente dimostrazione filo-italiana promossa dalla popolazione della capitale il 7 giugno, a convincere il re a chiamare al potere il vecchio generale Carlo Filangieri. Non risulta infatti confermata dai documenti la notizia, sempre riferita tradizionalmente, che fosse stato proprio Ferdinando II, che non poteva non stimare Filangieri anche se aveva per lui scarsissima simpatia, a consigliare Francesco a valersi « nei momenti perduti » dell'esperienza del riconquistatore della Sicilia.

Certo, in piena campagna del '59 e con le complicazioni dell'Italia centrale, il momento appariva particolarmente grave; e del resto tutti i diplomatici stranieri accreditati in Napoli testimoniano nei loro rapporti (1) come il nome del Filangieri fosse in città sulla bocca di tutti e si guardasse a lui dalle correnti più disparate, eccetto che da quelle decisamente reazionarie, come al solo uomo che potesse assumere, nella fase di eccitazione e di assestamento propria all'inizio del nuovo regno, la responsabilità del potere. La Fieschi-Ravaschieri nel suo volume di *Ricordi* asserisce che il vecchio generale era alieno dagli onori e restio ad assumere la presidenza del consiglio: fu costretto a cedere di fronte alle pressanti insistenze del re.

(1) Vedi in proposito sovrattutto nell'archivio di Vienna i vari rapporti di Martini e di Hübner dei primi giorni di giugno.

I documenti dell'archivio borbonico attesterebbero il contrario: già nella lettera diretta al nuovo sovrano da Piano di Sorrento il 22 maggio 1859 vi è una frase che facilmente si presta ad essere interpretata come un'autocandidatura:

Avendo il Sommo Iddio nell'infinita sua saggezza disposto che la M. V. salga sul Trono dei suoi maggiori, non vorrei tra i suoi sudditi essere il secondo a mettere ai suoi piedi l'omaggio rispettoso della mia fedele devozione, e ad offrirmi in tutto ciò che posso a qualunque comando fosse per piacere alla M. V. di onorarmi. La Divina Provvidenza conservi la M. V. per lunga serie di anni prosperi e gloriosi all'amore ed alle benedizioni dei suoi popoli.

Ancora più chiari gli accenni di qualche giorno dopo:

Piano di Sorrento, 31 *maggio*.

S. R. M. Signore, con un accorgimento degno del bello ingegno di cui V. M. va debitore alla Divina Provvidenza, ma con prudenza superiore alla sua età, la V. M. degnavasi dirmi il 26 di questo mese di astenermi dall'onore di mettermi ai suoi piedi prima di un'altra diecina di giorni, e ciò per evitare inutili ciarle. Essendo possibile che tal differimento, che spirerebbe il dì 5 giugno, sembri a V. M. troppo breve, io mi rimarrei a Sorrento finché V. M. non avesse la somma bontà di farmi sapere per mezzo di Nunziante, o in qualunque altro modo di presentarmi al suo Real cospetto, riprotestando che giorno e notte, ed in qualunque momento di mia vita, finché piacerà al Sommo Iddio di conservarla, io mi terrò sempre pronto a qualunque suo sovrano comodo. Quindi se novelli ordini della M. V. non mi pervenissero nel corso di questa settimana, io domenica prossima sarò genuflesso a baciarle la sacra mano, come me lo prescrisse giovedì ultimo, devotissimo obbedientissimo attaccatissimo servo e fedelissimo suddito

CARLO FILANGIERI

Frasi tanto più significative quando le si mettano a raffronto con la netta ripulsa opposta il 3 giugno alla nomina a consigliere di stato (1), sullo stesso piano del Cassaro e del Serracapriola, e l'accettazione di lì a qualche giorno della carica di presidente del consiglio e ministro della guerra.

Ma i rapporti fra il generale e il re, tutti documentati nei minimi dettagli, furono tutt'altro che facili. Se Filangieri riteneva di avere a che fare con un giovane debole e inesperto che avrebbe avallato qualsiasi punto di vista del presidente del consiglio, dové subito ricredersi.

Il re vagliava le proposte, le discuteva — in ispecie quelle di or-

(1) La lettera di rinunzia non è tra le carte di Francesco II. E' annotato però alla data: « *Il tre di giugno con lettera rinunzia alla carica di consigliere di Stato. Lettera e rinunzia gli furono respinte e perché la rinunzia non venne accettata, sono rimaste nelle sue mani* ».

dine militare — nei particolari, le accettava solo in parte, voleva procedere per gradi, essere cauto nei primi passi, e soprattutto non voleva avere l'aria di por mano a provvedimenti che suonassero aperta sconfessione dei metodi di Ferdinando II. Gli è che agivano fatalmente su di lui l'educazione ricevuta, l'ambiente del regno precedente, i consigli della regina vedova e di vecchi ministri quali il Troia o lo Scorza che, se esonerati dalla carica, erano rimasti pur sempre nel consiglio di stato: e già fu un successo per Filangieri l'essere riuscito ad imporre Cumbo al posto di Cassisi quale ministro di Sicilia in Napoli e l'aver spinto il re a vari provvedimenti di amnistia ed a quel decreto del 16 giugno per l'abolizione delle liste degli *attendibili*, i cui effetti vennero del resto annullati dalla nota *circolare* Casella:

Napoli, 17 *giugno* 1859

S. R. M.

Signore, non meno di sei ore ho lavorato questa mattina col Comm. Cumbo per formolare la bozza dell'atto Sovrano relativo agli emigrati, e per riunire le preposizioni le quali riferisconsi: 1° Al Ministero in Palermo; 2° Alla Consulta; 3° Alla Corte Suprema di giustizia; 4° Alla Gran Corte de' Conti; 5° Alle gran Corti Civili; 6° Alle direzioni Generali de' dazi indiretti da riunirsi a quella del macino; 7° Alle intendenze. Se V.M. vorrà permetterlo domani io sarei ai suoi piedi insieme col ministro per gli affari di Sicilia, affine di rispettosamente sottoporre alla M.V. quanto ci ha determinati a indicare i nomi di diversi funzionari nel foglio qui acchiuso contenuti (1).

Ho reputato anche utile di umiliare a V.M. due lettere di Maniscalco che le faranno scorgere quanto sia grave la situazione in che trovasi la capitale della Sicilia, la quale esercita una immensa influenza su tutta l'isola. Il Real decreto riguardante i monti di pegni in Sicilia non mi è ancora pervenuto poiché la M.V. il ritenne. Possa il Sommo Iddio concedere alla M.V. la piena di tutte le sue grazie nel tempo e nell'eternità.

Di Vostra Sacra Real Maestà, devotissimo, attaccatissimo servo e fedelissimo suddito

IL PRINCIPE DI SATRIANO

Sia il Filangieri sia il re si rendevano ugualmente conto come la Sicilia costituisse il punto più debole nella precaria situazione del regno. Non senza ragione, nel giorno stesso della morte di Ferdinando II, il nuovo sovrano ne aveva dato con le parole seguenti l'annunzio al luogotenente nell'isola, principe di Castelcicala:

All'una e mezzo pm. di oggi volle Iddio chiamare alla gloria degli Eletti l'amatissimo padre mio che chiuse gli occhi con edificantissima e santa rassegnazione. Una delle principali Sue cure, e uno dei precipui suoi

(1) Verrà pubblicato in un mio lavoro in corso di preparazione.

pensieri era, come il sapete, la Sicilia. Ora io spero che la Divina Provvidenza voglia sempre aiutarmi, perché io seguir possa le orme dell'Augusto mio genitore; ed ho pure fiducia nella vostra saviezza e nella vostra energia per le tante prove che ne avete dato in tutti i tempi. Stato sano e credetemi,

FRANCESCO

P. S. vi spedisco questa fregata a vapore perché rimanga a vostra disposizione a Palermo, oltre l'altra che avete e lo *Stromboli* a Messina. Nel profondo del mio dolore vi assicuro che son certo dell'affezione della truppa.

Ma proprio circa la Sicilia e la diversa valutazione dei provvedimenti da prendere per la risoluzione dei suoi problemi politico-amministrativi sorsero i primi contrasti col Filangieri. Il presidente del consiglio era ostilissimo al Castelcicala ed avrebbe voluto esonerarlo dall'incarico, affidando la luogotenenza ad un principe del sangue come il conte di Trapani o quanto meno ad un esperto generale quale il principe di Ischitella. E qualche assicurazione in tal senso il re dové dare al Filangieri (1), anche se, contemporaneamente (2), si affrettava col Castelcicala a smentire la notizia:

Ho troppa fiducia nel vostro zelo ed impegno di adempire a quanto si conviene nel posto che tenete, per farmi prendere qualche risoluzione; non avendo finora formato alcun progetto sul riguardo di un Principe. Non vi curate delle ciarle che circolano. È tempo di agire energicamente, e prevenire stendendo la mano sui capi, o usando di altre misure, senza badare chi essi siano, specialmente ora che hanno fruito di perdono alcuni implicati del 1848 e 1849. Ho fatto dei movimenti tra i generali e uffiziali superiori che sono in Sicilia in seguito di promozioni, e mi sto occupando di coprire i posti vuoti; e di mutamenti tra le autorità civili, che non tutte ben corrispondono agli alti posti che occupano; tenetelo con riserva, e se avete da comunicarmi vostre idee chiare, fatelo subito.

Il mancato assenso del sovrano alla nomina di Maniscalco a ministro presso il luogotenente, il solo parziale accoglimento delle sue richieste per un totale rinnovamento nelle cariche amministrative dell'isola, i ritardi frapposti dal re nella sostituzione del prefetto di polizia di Napoli, indussero Filangieri a chiedere le dimissioni:

Piano di Sorrento, 3 *luglio* 1859

S.R.M. Signore, non giudicando io l'attuale situazione del reame delle Due Sicilie nel modo stesso che V.M. valuta, comunque sia probabilissimo

(1) Penso sia da interpretare in tal senso la seguente lettera del Filangieri del 22 giugno: « *S.R.M. Signore, Ischitella m'incarica di mettere ai piedi della M.V. l'omaggio della rispettosa sua gratitudine ed attende la sua nomina per provarle coi fatti, quale e quanta sia la sua riconoscenza per l'amatissimo nostro Monarca* ». La gratitudine non può riferirsi infatti alla missione presso Napoleone III che venne decisa ai primi di luglio: cfr. i *Mémoires* dello stesso Ischitella, p. 55.

(2) Lettera da Capodimonte, 20 giugno 1859.

essere io nell'errore, mancherei al primo de' doveri che m'impongono la mia coscienza, e la mia riconoscente devozione verso V.M., se continuassi ad esercitare le funzioni che si è degnata deferirmi, poiché i miei consigli, non altrimenti che il mio modo di vedere le cose, e di giudicare gli uomini sarebbero talvolta non uniformi alle Sovrane Sue intenzioni.

Affin di chiarire, anzi per meglio dichiarare alla Maestà Vostra le mie opinioni le umilio che in quanto alla politica esterna si debba conservare la più stretta, la più franca, la più leale neutralità; augurandomi che l'attuale guerra non meni ad una conflagrazione in Europa. In questo caso, che il pietoso Iddio nol voglia, la Sua politica esterna dovrà forse modificarsi, e l'alto senno della M.V. vedrà da quale lato sia il pericolo, e quale la linea da seguire per iscongiurarlo. In quanto alla politica interna io avviso che il governo della M.V. debba essere forte, ma al tempo stesso conciliante. Dico forte nel reprimere con giustizia ed energia il disordine ovunque si manifesti, ma non mai reazionario, poiché le attuali condizioni dell'Europa, e l'attitudine dei potentati stranieri a nostro riguardo non il comportano, e le piaccia, Real Maestà, non prender giammai ciò di mira. La M.V. abbia poi fiducia nell'affetto di questo buon popolo. A lui si mostri sovente, e vedrà che il suo vecchio e devoto soldato di 76 anni le accerta il vero, assicurandola dell'amore della grandissima maggioranza de' Napoletani pel loro Re.

Nulla è a modificarsi nelle nostre leggi, e nelle nostre istituzioni, ma è d'uopo applicarle coscienziosamente e per mezzo di uomini probi, stimati, circondati dalla pubblica opinione, e ponendo man mano freno ai furti che si commettono in quasi tutte le amministrazioni, e di preferenza da chi si fa scudo nel male oprare di un preteso, e menzognero attaccamento all'Augusta persona del Monarca.

Aggiungo a tutto ciò che reputo un potente diversivo alle preoccupazioni degli animi il dare un grande impulso alle opere pubbliche, e precisamente alle ferrovie, al collocamento di fari lungo le nostre coste, ai miglioramenti da praticarsi nella capitale, nel suo porto, in quello di Castellamare ecc. ecc., cessando di sciupare ingenti somme nella pestifera contrada di Averno.

Sono questi i miei convincimenti, forti, e profondi, e tradirei un sacro obbligo se non li sottomettessi all'alta intelligenza della M.V. cui mi sento infinitamente grato ed attaccato.

Sono vecchio, Signore, e non ho in questa vita mortale più nulla da sperare! Si degni quindi ritenere che le mie parole non hanno altro scopo che la grandezza, e la felicità di V.M., e chi altrimenti le parlasse la ingannerebbe.

La grave mia età, la malferma salute privandomi delle forze che mi sarebbero necessarie per continuare a servire V.M., come tanto il desidererei, e nel modo che ha tutto il diritto di pretendere da' Suoi ministri, io la scongiuro di perdonarmi se siami di già relegato in questa mia solitudine, ove impetrando dalla Provvidenza Divina che l'augusto figlio del mio benefattore si abbia un regno per quanto lungo altrettanto lieto, prospero, e glorioso, imploro dalla Sua clemenza il mio ritorno al ritiro.

Sia dunque felice la M.V. durante il periodo di anni maggiore, che il

Sommo Iddio abbia finora concesso ad un mortale. Tali sono i fervidissimi voti miei.

Di Vostra Sacra Real Maestà, devotissimo attaccatissimo servo e fedelissimo suddito

CARLO FILANGIERI
per Sovrana munificenza Duca di Taormina.

Come appare chiaro dalla lettera di dimissioni del Filangieri, il dissenso più che sulla generale linea politica verteva sul metodo da seguire.

Il re e il presidente del consiglio erano per il momento solidali — contro le pressioni non solo del conte di Siracusa, ma dello stesso conte di Aquila, improvvisatosi liberale — nel ritenere auspicabile nel conflitto austro-sardo la più rigida neutralità e rifuggivano da riforme di ordine costituzionale ritenute pericolose. Ma mentre il Filangieri voleva soddisfare una parte dell'opinione moderata, lasciando intravedere qualche possibilità per il futuro e frenando per intanto lo strapotere della polizia, Francesco II conveniva con lui sulla necessità di ricondurre l'amministrazione del regno a princìpi più sani; ma temeva di urtare troppo la suscettibilità di un ambiente tradizionalmente legato al trono, con larghe ed improvvise sostituzioni di personale nei posti direttivi. Esse sarebbero apparse una troppo aperta sconfessione del sistema e dei metodi di governo invalsi nel decennio precedente e, perciò solo, sarebbero state nocive alla quiete interna del regno.

Comunque, le dimissioni del Filangieri rientrarono il 4, dopo una calda preghiera rivoltagli dal re (1). E, nei primi giorni di luglio, la sanguinosa rivolta degli svizzeri attrasse tutta l'attenzione del re e del suo primo ministro. Quel doloroso episodio, in cui a torto si volle vedere l'influenza del Piemonte, impressionò sinistramente l'animo del giovane sovrano. La perdita dei reggimenti svizzeri apparve una grave scossa alla causa della dinastia e irrigidì Francesco II su una posizione di intransigenza: « da ogni banda — così l'11 luglio al Castelcicala — si scovrono le mene fatte per corrompere la truppa ». E ne traeva occasione per rammentargli « che la fermezza e non già la popolarità » era da « usarsi coi cattivi signori » di Palermo.

---

(1) « *A voce per mezzo di Nunziante: le stesse vostre idee sono le mie. I miei e i vostri desideri quindi di accordo. Il perché non trovo ragionevole che vogliate abbandonarmi l'alto incarico e rilevante che avete. Nei momenti difficili, nelle circostanze critiche, gli animi generosi come quello vostro fanno risplendere le eminenti qualità che hanno: allora lo esige e l'affetto al sovrano e l'amore alla patria comune. Questo vi chiedo: questo è quello che il momento esige: ed il più bel riposo che possano avere teste coronate d'alloro per trionfi gloriosi pur troppo per le nostre armi. Carlo Filangieri seguirà a fare, ne son certo, pel figlio del suo amato sovrano quello e più ancora di quel che fece pel pianto suo genitore* ».

Il 19 luglio Castelcicala provvedeva ad assicurarlo in proposito, dando peraltro un quadro tutt'altro che rassicurante sullo stato d'animo della nobiltà siciliana:

Appena che ebbi l'ultima di V.M. disposi che Maniscalco provvedesse alla sorveglianza degli Svizzeri nelle cantine. Fu ciò eseguito, e finora niente di importanza si è rilevato. Lo spirito di quel Reggimento è piuttosto soddisfacente, appena qualche soldato si mostra equivoco ed alterato, ma sono di così scarso numero che nulla è da temere. Rassegno a V.M. l'indirizzo che il colonnello ha formato in seguito ad altro del Corpo intero e spero con l'aiuto della SS. Vergine che qui non avverrà niente di doloroso (1). V.M. si degna dirmi che non curassi la popolarità di questi signori. Io non la ho mai cercata, e non saprei come potrebbe desiderarsi, ora che questi signori sonosi macchiati delle più vili bassezze che metton rabbia a chiunque non ha rinunziato al sentimento di onore. La Camera non ha fatto il suo indirizzo a V.M., i gentiluomini di essa non tutti han vestito il lutto, e talun altro lo ha lasciato quando parea vicina non so quale opera di Napoleone III; contro il quale oggi si scagliano atroci bestemmie. Taluna delle Signore han financo lasciato il lutto pei tricolori. Il decurionato ha ritardato finoggi l'indirizzo, né quel che ha ora fatto mi par regolare. Da ciò V.M. concluda se un suddito fedele, ed un uomo di onore possa cercare la popolarità in Palermo. Nessuna misura di rigore è trasandata, ed ho fatto loro ben sentire che all'occasione mi vedrebbero alla testa delle truppe fare il mio dovere. Annunziatasi la pace Maniscalco mi ha proposto di porre in libertà gli ultimi arrestati, ed io ne trascrissi proposizione al Ministero. Oggi sono avviliti perché credono la causa dell'ordine in buon porto, ma nel cuore han sempre viva la brama di sedizione e disordine a soffocar la quale io non verrò mai meno, ne sia certa V.M.

La fine della guerra, che ingenerava tanto sconforto nella nobiltà unitaria siciliana, venne naturalmente salutata a corte con vivissima soddisfazione: l'armistizio di Villafranca e l'allontanamento dal potere del Cavour sembrò fugassero all'improvviso i più gravi pericoli. Il Petrulla, con la solita boriosa sicumera, telegrafava da Vienna che l'accordo fra i due imperatori era evidente e poggiava su solide basi: si guardasse bene, perciò, il governo dal fare la « benché minima concessione al partito rivoluzionario ».

Il fantasioso ambasciatore napoletano, una volta tanto ottimista — forse perché si era d'estate ed egli era preso, come tutti gli anni in quel periodo, dalla smania di recarsi a Trieste per i bagni di mare —

---

(1) Sulle successive vicende che portarono anche in Sicilia alla dissoluzione del I Reggimento Svizzero e alla partenza degli effettivi son da vedere le lettere del Castelcicala al re del 21 agosto e 10 settembre, e di Francesco II a lui dell'11 agosto.

Sulla intera questione sono anche da consultare le lettere di Filangieri al Sovrano, nonché quelle a lui dirette da Francesco II il 21 agosto e 4 settembre. Vedi anche i documenti editi in appendice a G. Carignani, *Paolo Versace, la sua vita e le sue missioni* etc., Napoli, 1872.

teneva dietro ad una sua costruzione, in cui si mescolavano felici intuizioni e rasserenanti visioni, e che consegnava in una confidenziale del 19 luglio al segretario particolare Severino perché ne desse lettura al re (1). La lettera riecheggiava stranamente, da un punto di vista reazionario, gli argomenti messi innanzi nella sua accesa polemica antisabaudista e antinapoleonica da Giuseppe Mazzini:

Commendatore Gentilissimo, il seguito precipitoso degli avvenimenti non avrà mancato di sorprendervi. Sarei stato anche io nello stesso caso, se dal principio di questa disgraziata combinazione, non avessi potuto prevederne la fine. Mi direte, e come? Eccolo: quando la guerra di Crimea toccava alla sua fine, un mese circa prima della presa di Sebastopoli, furono stabilite segrete trattative, fra L. Napoleone e l'Imperatore di Russia, per mezzo di due dame (che voi non ignorate) stabilite in Parigi. Tale corrispondenza passava per la legazione Russa in Vienna, e perciò potete immaginarvi, di quale maniera io ne ero informato. In Inghilterra cominciò a sospettarsi un segreto accordo. Il gabinetto di Vienna ne fu informato da Londra, e si fu per questo che si fu obbligati a cambiar rotta. Conoscendo io dunque i progetti di L. Napoleone, che sono la ripetizione del primo Impero, potei facilmente anticipare il giudizio (e Mons. Nunzio me ne sarà testimone di avergliele detto) che, quando la guerra fosse riuscita in favore dei Francesi, L. Napoleone sarebbe andato avanti all'Imperatore d'Austria, per chiedergli la pace, come fece all'Imperatore di Russia, e il Piemonte, Cavour e quei pazzi che si sono illusi, e compromessi, sarebbero rimasti *con le pive in tasca* come suol dirsi.

L. Napoleone, fortunatissimo, e dotato di una intelligenza furba, calma e costante nei suoi progetti, si è servito di tutti come mezzi al fine. Egli voleva dare un colpo all'Austria, e poi tirarla a sé, e stringere con questo giovane cavalleresco Imperatore, un'alleanza, che con il tempo servirà ai suoi futuri progetti, che tutti ignoriamo, ma che tutti imaginiamo quali possano essere. Ed infatti chi in Europa potrà resistere ad un'alleanza della Francia con l'Austria? Molto più se vi si aggiungerà la Russia, come già comincia a sussurrarsi. Supponiamo per esempio, che nei progetti segreti di L. Napoleone vi fosse di umiliare l'Inghilterra, ed alla Russia di darle un colpo nell'Indie, e poi supponghiamo che nei segreti di L. Napoleone vi fosse il piano di mettere in esecuzione quel che fu combinato, e non eseguito fra Napoleone ed Alessandro, per la spedizione alle Indie, come poter ciò eseguire senza avere prima stabilito l'accordo con l'Austria?

Io non sono mai stato d'accordo con la politica dell'Austria. Sin dalla morte del principe Schwarzenberg non si son fatte che una serie interminabile di errori, all'interno, ed all'estero. Molti fatti, avendo l'emblema di una nera ingratitudine, hanno scolpito una brutta pagina nella storia di questo governo, ma questa non era ragione perché la Prussia avesse dovuto ingannare, lusingando, l'Inghilterra avesse dovuto procurare di cacciar l'Austria dal-

(1) Il Severino era autorizzato a rispondere che « *S. M. il Re ha letto tutto e divide la M. S. compiutamente l'opinione del sig. principe* »: ciò che egli fece il 31 luglio 1859.

l'Italia, per sostituirvi il suo protettorato, che la Russia per vendicarsi avesse spinto il suo odio al punto di distruggere il principio d'ordine, e di sovranità su cui basa il suo Impero, e divenire l'apostolo dei principi rivoluzionari. Queste combinazioni, che avevano isolato l'Austria nel conflitto, contro la riunione della Francia, del Piemonte e della Rivoluzione, non sarebbero state di alcun valore, se la sorte delle armi le fosse stata favorevole. Ma una volta che le fu avversa, non ostante l'eroica bravura di un'ammirabile armata, bisognò cedere, e tirarsi d'affari, della miglior maniera possibile, onde prepararsi all'avvenire. Or per questo credo, che S.M. l'Imperatore si sia tirato d'affari egregiamente bene.

Entriamo nel dettaglio: per Napoli nessun cambiamento: per il Papa idem; per Modena idem; per Parma, non avendo voluto mettersi sotto la protezione dell'Austria, tocca alla Duchessa di far valere i suoi diritti che credo resteranno intatti. Che resta dunque?

L'Austria perde la Lombardia. Questa certamente è una perdita più di onore che d'interesse. Lo spirito rivoluzionario che il Piemonte soffiava di continuo a quel paese, obbligava di tenervi una forte armata per conservare l'ordine. Milano era sempre travagliata dalle Sette, e da emissari piemontesi. Bisogna (volendo essere imparziali) confessare che governati male, lo spirito pubblico era inconciliabile con la dominazione Austriaca. Non bisogna però credere che i Lombardi, saranno contenti sotto la dominazione del Piemonte. Vedrete come questa scena finirà. L'Austria intanto sta sul Mincio, con il suo famoso quadrilatero, pronta ad inghiottirsi di nuovo la perduta dominazione, quando ne avrà il destro. Conserva il Veneziano, ed è a cavallo sull'Adriatico, e sulla strada del Tirolo ha poi la stessa preponderanza in Italia e si vede dalla confederazione, che noi tutti crediamo ineseguibile, anzi scritta per dare una certa apparenza di serietà alla convenzione dei due Imperatori, che poi qual sia veramente l'ignoriamo tutti. Certo si è che stiedero lungamente insieme a colloquio segreto a Villafranca, e che dopo erano di buonissimo umore. Le dimostrazioni di amicizia, e di riguardo anzi direi di omaggio di L. Napoleone per questo Imperatore furono rimarchevolissime e le congetture che se ne fanno non sono poche. Il tempo ci darà la soluzione di tanti problemi, indissolubili per il momento!

È da osservare, che, come la guerra di Crimea si volle far credere farsi per l'Indipendenza della Turchia, così questa si è messa sul conto dell'Indipendenza d'Italia. I risultati per quest'ultima non saranno diversi di quelli che vediamo esser stati per la prima. Intanto Napoleone lento passo sta distruggendo i trattati del 1815 e si avvia per ottenere quello che lo zio non riuscì ad avere, ed i governi di Europa passano il loro tempo a fare scrivere articoli di disapprovazione nei giornali, ma non osano alzare il loro braccio né per difendere il dritto, né per prevenire i pericoli che li minacciano. Lo Imperatore d'Austria è stato il solo che ha affrontato una gran potenza coalizzata con il Piemonte, e la rivoluzione; e con tutto questo, e con cento mille morti nei due campi, gli Austriaci sono stati battuti ma non vinti, ed in sanguinose battaglie, non hanno perduto che una sola bandiera e pochi cannoni già inutili. Sia questa una lezione per quei pazzi che da noi non mancano.

Attendo con massima ansietà il ritorno del corriere, ed il riscontro sulle

mie preghiere datevi. La stagione si avanza, ed il tempo dei bagni di mare fugge avanti ai miei occhi. La mia salute ed i miei interessi mi stanno sul collo, e tutto mi conferma nell'idea annunziatavi.

Ma la fine della guerra rappresentava l'inizio di maggiori difficoltà e proprio quel che il re non aveva preveduto: un rinvigorirsi delle insistenze francesi e britanniche perché il regno si desse delle istituzioni rappresentative.

Ben prevedibile l'atteggiamento inglese: e infatti, finché vi era stato il pericolo di un allargamento del conflitto e l'eventualità, sia pure remota, che le Due Sicilie potessero essere trascinate da pressioni franco-sarde ad atti di ostilità verso l'Austria, la diplomazia britannica aveva tutto l'interesse a premere sulla neutralità, ponendo in sordina le tradizionali critiche al regime interno del regno. Ed anzi, il barone di Hübner, nei suoi colloqui con Odo Russel e con l'Elliot, aveva avuto buon gioco nel dimostrare quanto poco opportuno fosse in quelle circostanze accennare al re, sia pure senza insistervi, ad eventuali riforme costituzionali. Costituzione ed alleanza coi franco-sardi erano fatalmente due momenti di un identico processo: se non si voleva l'uno, non si poteva richiedere l'altro (1).

Ma ora, a guerra finita, con la ripresa dei regolari rapporti diplomatici anglo-napoletani e col ritorno al potere di Lord Palmerston, le pressioni si facevano di nuovo insistenti.

Naturale che, dal suo canto, la Francia non volesse farsi sopravanzare dall'alleata-rivale e, attraverso il Brenier, iniziasse una serrata azione per ottenere delle riforme costituzionali, che permettessero al regno delle Due Sicilie di assumere una parte dignitosa nella confederazione italiana che, sotto l'egida francese, avrebbe dovuto essere tenuta a battesimo nel futuro congresso.

Francesco II non comprese la gravità della situazione, non si rese conto che ancora nell'estate-autunno '59 la conservazione delle Due Sicilie rappresentava un interesse europeo, ed era necessario perciò entrare decisamente nel gioco, puntando con spregiudicatezza su tutti gli « atouts » disponibili. Cominciò col respingere la mano tuttora tesa del Piemonte; non seppe profittare della rivalità franco-britannica; si allarmò subito, e, trincerandosi dietro l'antemurale pontificio di cui pur scorgeva le profonde crepe, risfoderò i vecchi concetti ferdinandei della completa indipendenza del regno e guardò perciò con

(1) L'11 giugno Hübner poteva scrivere di aver convinto Elliot a occuparsi col re solo del lato europeo della questione, aggiornando i consigli sulle « *améliorations philantropiques que la vieille Angleterre ne cesse jamais de couver dans son sein aussi longtemps, qu'ils ne portent pas préjudice à ses propres intérêts* ».

estrema diffidenza alla possibilità di un congresso, al quale per di più, per non essere poste sotto accusa, le Due Sicilie intendevano — con una strana teoria — intervenire come potenza « europea » e non come stato « italiano »!

Quando, di fronte all'incalzare degli avvenimenti dell'Italia centrale, si accorse del pericolo, lasciò cadere qualsiasi consiglio anglo-francese circa la politica interna; pretendendo, in cambio di eventuali mutamenti istituzionali, « formali » assicurazioni e garanzie di integrità che nessuno stato era in grado di fornirgli: si isolò così completamente, puntando in definitiva su due carte, l'una e l'altra per opposte ragioni non più utilizzabili: l'appoggio russo e quello austriaco.

Sintomatici, quale espressione di una tipica e inguaribile mentalità, permangono i telegrammi e le comunicazioni al De Martino, all'Antonini e soprattutto al Petrulla (1).

Si comprende come, in una simile atmosfera, fossero destinati a fallire i passi del Salmour e quelli del Brenier, sostenuti solo con molta tiepidezza e dubbia buona fede dal Filangieri.

Giacché, in quanto a quest'ultimo, si può solo asserire che, a differenza del re, fermo nelle proprie convinzioni, e ancorato al vecchio concetto dell'isolamento più assoluto del regno, egli non seguisse una linea altrettanto decisa. In realtà, scorrendo il suo carteggio, non si ha l'impressione che fosse ben definito nella sua mente il proposito che gli attribuisce l'Omodeo di sostituire il regno delle Due Sicilie al Piemonte nella benevolenza di Napoleone III, spostando da Torino a Napoli il centro di gravità francese nella penisola. La sua azione appare incerta e contraddittoria; e senza alcun dubbio fu assai debole il suo tentativo di convincere il re a mutare l'ordinamento costituzionale dello stato, ispirandosi al modello dello statuto napoleonico, come *unica* condizione per superare la crisi.

La ragione del dissenso non si verificò quindi su questo motivo di fondo. Il progressivo raffreddamento dei rapporti tra il re e il Filangieri fu causato piuttosto da questioni di carattere militare e dalla diversa valutazione dei problemi siciliani. Sintomatico a tale proposito che il re si lasciasse andare a sfoghi contro Filangieri ed il suo entourage soprattutto nella sua corrispondenza relativa alla Sicilia: nelle

---

(1) Il 12 giugno 1859 ad esempio Francesco II telegrafava direttamente a Pio IX: « *Stia attento di non far scendere nel territorio di Santa Chiesa neppure un soldato piemontese. Ce serait le temps de faire deboucher le clergé français* ». Del 14 agosto un telegramma a Petrulla: « *Procurate in tutti i modi che non fossimo obbligati dalla Francia a dare una costituzione* »; del 19 la risposta: « *Fermi non costituzione, altrimenti Monarchia perduta* ». E aggiungeva: « *Qui non Ministro di Francia. Potrei andare Parigi a parlare come si deve. Qui fermi nessuna costituzione* ».

lettere al Castelcicala vi sono continui accenni alle pretese di « infallibilità » del vecchio generale che — commentava giustamente il re — aveva risolto a suo modo « il problema dell'essere e del non essere ». In ogni modo, come appare dai documenti, dovettero essere assai blandi gli accenni del Filangieri ai vantaggi dello statuto redatto, dietro suo incarico, dal Manna, e di cui una copia è custodita, insieme ad altri progetti, nell'archivio reale, sebbene, dalla Ravaschieri al De Cesare, la tradizione favorevole al Filangieri abbia asserito che Francesco II restituisse il progetto al generale senza neanche volerne prendere conto, onde le recise dimissioni del presidente del consiglio.

Al contrario, il Filangieri si limitò a dei cauti sondaggi, riferì i discorsi del Brenier senza prendere posizione, conscio di non aver alcuna autorevolezza sull'animo del re per vincere delle diffidenze ereditarie. Del resto, a voler credere ai diplomatici stranieri, il credito del Filangieri era andato via via scemando ed era a metà luglio già scosso: in un ambiente così sensibile al ridicolo come quello napoletano una infelice ordinanza (1), a firma del presidente del consiglio ed inserita nel *Giornale Ufficiale*, aveva contribuito a comprometterne irrimediabilmente la popolarità!

Non è esatto che nei primi giorni di settembre Filangieri offrì le dimissioni: non fu infatti il re, come narra il De Cesare, a concedere al presidente, nel respingerne le dimissioni, un lungo permesso, ordinandogli di delegare per la firma Carrascosa e Garofalo. Fu al contrario il generale che, il 5 settembre, chiese per ragioni di salute il permesso (2): il re si limitò ad aderire; e, durante l'intero periodo, mantenne un'attivissima corrispondenza col generale, informandolo non solo di tutte le notizie di politica generale e sovrattutto delle mos-

---

(1) Vedi sull'ordinanza contro le « inondazioni notturne » il *Giornale Ufficiale* n. 162 e, per i commenti correnti a Napoli, il rapporto del Martini del 16 agosto.

(2) « *La mia salute mi costringe con immenso dolore ad implorare dalla M. V. 40 giorni di permesso per fare la cura prescrittami, per la quale mi si impone di tenermi lontano da qualunque occupazione e di respirare aria campestre. Così facendo spero di poter far provvista di salute per servire V. M. con quella operosità indefessa di cui V. M. dà a tutti nobile esempio. A me manca la prima ed ora anche la seconda e quindi i mezzi di imitare la M. V. nell'adempimento dei propri doveri. Durante tal tempo dovrebbe la M. V. degnarsi indicare senza indugio chi debba prendere la firma della Presidenza, poiché per la guerra potrà farlo il maresciallo Garofalo con l'aiuto degli ottimi capi reparto* ». Si veda anche un'altra lettera del 5 del Filangieri al re, e la risposta di quest'ultimo del 7. Il 5 Francesco aveva inviato ben 4 lettere al Filangieri per avere il suo parere su singole questioni. In una scriveva: « *Quanto mi dispiace di incomodarvi così spesso, ma mi è forza così fare perché siete il mio braccio destro* »; in un'altra: « *Son dolente di assicurarvi che ho positivo sentore che si mediti e si operi dai comuni nemici nostri non più una dimostrazione, ma per una completa ribellione, e me lo dicono anche dall'estero, e De Martino da Roma. Ne ho dato notizia a Casella, ma niente, niente voglio fare senza l'avviso vostro, fondato sull'esperienza e sull'ingegno vostro. Casella verrà da voi, mi dispiace incomodarvi, ma non posso farne a meno* ».

se di Garibaldi nell'Italia centrale, ma — nei dettagli — di tutti i provvedimenti di carattere militare: fu col consenso esplicito del Filangieri che, ad esempio, la direzione di polizia, rimossone il Casella, venne affidata ad una figura così malfamata come l'Aiossa (1), fu con istruzioni dettate dal Filangieri che il Pianell ebbe affidato un compito di natura militare-politica tanto delicato quale il comando della colonna mobile in Abruzzo; furono infine sempre a conoscenza del Filangieri i contatti avuti dal re con l'Elliot, il Brenier, il Roguet (2).

Per di più, il 28 settembre, evidentemente in conseguenza di rinnovate pressioni del Brenier, Francesco II volle porre tutti i suoi consiglieri di fronte alle responsabilità del momento: « Visti i pessimi tempi, una rivoluzione organizzata in tutto il regno, uno sconvolgimento generale e le estere pressioni i seguenti mi segnino le loro opinioni se bisogna proseguire nel sistema attuale di resistere agli attacchi e migliorare sempre l'amministrazione; o cambiare via e correre la corrente, nonché seguirne le conseguenze ». La richiesta, come appare da una nota di pugno del sovrano doveva essere rivolta a « Filangieri, Cassaro, Serracapriola, Carrascosa, Carafa, Cumbo e Comitini »; ma evidentemente fu estesa ad un gruppo più vasto, perché mentre troviamo la risposta al quesito da parte del conte di Trani (3),

---

(1) V. lettere del 28 settembre del re a Filangieri.

(2) Le lettere verranno pubblicate nel lavoro in preparazione cui ho già accennato.

(3) Ecco il parere del conte di Trani: « *Son pessimi i tempi ma non quanto si espongono. Tener fermo nei sistemi attuali. Far eseguire le leggi con la massima esattezza, e per premiare i buoni servizi, e punire i colpevoli. Migliorare sempre l'amministrazione ma non modificarla affatto. Animare la truppa, farsi amare da essi, con dargli spirito militare, tenerla riunita per quanto è possibile. Farsi vedere spesso, sentire le loro suppliche. Tenere buoni Ufficiali Superiori. Quando uno di questi non può più servire ed è di cattiva condotta farlo ritirare in casa, quando è buono considerarlo, sia in casa o in altra maniera. Dare le udienze esattamente e non fare aspettare la gente per molto tempo. Tenere ottimi impiegati sia civili amministrativi ecc. ecc., che siano di ottima opinione politica e togliere i cattivi senza aver riguardo all'individuo. Mantenere lo Stato nel grado in cui Iddio lo ha messo, con tutti i mezzi che il Re con la sua saggezza crederà applicare. Farsi conoscere dai suoi Sudditi che in generale lo amano, dispensando grazie e non farsi vedere né imbarazzato né indifferente agli atti di affezione dei suoi Sudditi.*

Questa è la mia umile opinione che sottometto alla M. V. ».

Più o meno gli stessi concetti svolse il Carafa: « *Mi conformo al parere emesso da S. M. Reale il conte di Trani, aggiungendovi alla pubblicità del giornale ufficiale, delle Sovrane disposizioni per l'osservanza leale e completa della nostra legge. Corriger gli abusi nell'andamento degli atti amministrativi e nell'adempire le proprie attribuzioni delle intendenze, delle dogane, dei Ministeri. Esecuzione e non sviluppo delle nostre leggi negli attuali momenti: commissione per revisione, e diminuzione di tariffe doganali, cosa che credo aumenta gli introiti e favorisce gli interessi materiali del commercio e di questa misura dare pubblicità pel Giornale Officiale. Polizia una intelligente energica e non assente* ». Ancora più esplicito il Carrascosa: « *Effettuare migliorazioni, le quali dipendono dalla esecuzione delle nostre ottime leggi, e personalmente dagli Intendenti Procuratori, Generali, e Comandanti di Provincia. Resistere alle pressioni estere. La Polizia equa, attiva, avveduta; aumentare di buoni gli Urbani. La gendarmeria si presti zelantemente senza puntigli. I Telegrafi centralizzino i Rapporti in*

mancano agli atti i giudizi di qualcuno tra quelli compresi in elenco. Anche se le risposte furono vuote, vaghe, prive di ogni serio concetto politico, si comprende come il consiglio dové schierarsi in due settori ben definiti. Coloro che dietro l'esempio del conte di Trani incitavano alla resistenza ad oltranza e non erano pronti ad alcuna concessione, ed i più moderati che riecheggiavano senza dubbio il parere del Filangieri. Il Re prese al solito una via di mezzo (1) ed incoraggiò il Cumbo che aveva assunto una posizione *abbastanza* esplicita ad esporre e sviluppare i propri convincimenti. Aveva scritto il Cumbo:

Io penso o Sire che ben si potrebbe scongiurar la tempesta col richiamare alla purità le nostre istituzioni ed ove fosse di bisogno con isvolgerle categoricamente allo scopo — ciò che sarebbe oggetto di apposite rispettose proposizioni — con lo stringere vié maggiormente al Real Trono la Sicilia piuttosto che andare incontro a novità sì radicali, ma ciò farei previo concerto con la Francia ond'essa guarantire ed assicurare la nostra interna e esterna tranquillità e la integrità degli stati di V.R.M.

Fu così che il Cumbo, incoraggiato dal re, preparò dei progetti relativi ad una riforma della legge amministrativa del 1816, col proposito di dar basi elettive alla amministrazione comunale, distrettuale e provinciale. I decurionati, eletti direttamente — con suffragio ristretto — dalla popolazione, avrebbero designati i consiglieri distrettuali, questi i consiglieri provinciali. I consigli provinciali a loro volta avrebbero eletto un rappresentante per ogni provincia, che sarebbe entrato a far parte della « Consulta ». La Consulta, così ampliata, avrebbe assunto il nome di « Senato del regno »: corpo quest'ultimo che « senza iniziativa » avrebbe deliberato sulle proposte dei vari consigli provinciali, dichiarando ammissibili o inammissibili i loro voti; avreb-

---

Napoli in cifra trasmettendo al Governo i rapporti degli Intendenti come sopra. La truppa nei centri può accorrere ove bisogna (Napoli, Nocera, Massa, Capua sono i centri). I vapori sono armati. Subire con animo rassegnato tutto ciò che al Signore piacerà disporre. Il cedere non può condurre ad un buon risultamento: la storia del 48 lo dimostra. La sete delle concessioni è inestinguibile. Tale è la indole degli Italiani, dei Francesi e dei Spagnoli; gli Anglo-Sassoni sono l'opposto. Le Rivoluzioni del 1642 in Inghilterra, quella del 1789 in Francia non sarebbero avvenute se l'inflessibile Carlo fosse stato Re di Francia ed invece il mite Luigi XVI avesse regnato in Inghilterra. Più nel 1799 si usò rigore, e senza un'armata di invasione la rivoluzione non si sarebbe pronunziata. Nel 1815 si andiede blandamente, e nel 20 vi fu una rivoluzione generale, si sarebbe avuta tranquillità. Non consiglio rigore, ma giustizia attiva: e non parzialità ».

(1) Ecco il parere dato per iscritto dallo stesso re: *« Idea precoce pria di avere i pareri di tutti. Cambiare i cattivi impiegati. Fare eseguire leggi secondo i loro spiriti, dare vero peso agli avvisi della Consulta e Consigli Provinciali e Distrettuali. Dopo ciò nulla altro. Truppe e vapori pronti. Urbani spiare i loro sentimenti e tenerli affezionati al Governo pronti ad accorrere e reprimere i rei disegni dei settarii. Se la rivoluzione scoppia reprimerla con la forza, se si domina stabilire un Governo forte ed energico; se non si domina riunire la truppa in sito forte e certo fuori la capitale ed attendere che le potenze Russia, Prussia, ecc. si muovano come si deve aspettare ».*

be esaminato inoltre gli « stati discussi » dei singoli ministeri prima della presentazione al sovrano per l'approvazione da parte del ministro competente. Ogni decisione definitiva sarebbe rimasta al re, giacché non solo i presidenti del senato e dei consigli provinciali, ma gli stessi sindaci e l'intero decurionato di Napoli e di Palermo sarebbero rimasti di nomina regia.

Questo progetto del Cumbo venne esaminato e discusso a lungo non solo in consiglio, ma negli ambienti di corte: notevole che proprio il Filangieri osservò che dovesse « togliersi l'iniziativa delle leggi e le proposte dei consultori dalle facoltà dei consigli provinciali ». I consiglieri più retrivi si dimostrarono decisamente contrari al sistema elettivo dei decurionati scorgendo « il pericolo che si formassero altrettante repubblichette per quanti sono i comuni del reame ». In definitiva il re decise che il progetto dovesse considerarsi il massimo delle concessioni prevedibili e che quello « scritto » dovesse esser preso in considerazione « solo nel caso che il Congresso ci obbliga ».

Si perdevano così in questa schermaglia i mesi migliori. Le influenze retrive dell'ambiente di corte finirono col prendere il sopravvento. Il Cumbo, senza un effettivo sostegno da parte del Filangieri che continuò nel solito sistema di offrire periodicamente le dimissioni (1), vide via via respinte tutte le sue proposte. Tanto che ad un certo punto egli stesso ritenne opportuno di far macchina indietro.

Ecco come alla fine dell'anno la situazione si presentava al sovrano. C'è una sua curiosa « profezzia » del 26 dicembre 1859 che vale la pena di essere riportata:

Calamitatis et miserie dies magna et amara valde - Guerra esterna - Rivoluzioni interne - Svizzeri mancanti - Truppa non sufficiente - Tesoreria esausta e Ministero Noglia (2) - Napoli impaurita - buoni scoraggiati - cattivi imbaldanziscono - Le lingue si confondono - Le Autorità che ora più soffrono la febbre panica, arrivano agli estremi, sono un niente - Tutti corrono dal Re e dicono *Cedete concedete fate e date* - I tristi si alzano gridano, e Filangieri - divenuto tribuno della plebe - propone concedersi cosa. Tutti morti - gridano - piangono, e fanno vedere il mondo perduto, la morte vicina. - Che si fa? - Si cede tutto. Ecco tu ed io = Liberali (3) - tu camperai - Io morirò ucciso perché dopo ceduto ceduto, si comincerà a resistere e ciò dalla setta non si può volere - E così buona notte - Filangieri diviene Cavignac - Sistema saggio - Pria di scoppiare il tutto - Spedire al paese di *Pulcinella* Filangieri e suoi simili - Formare un Ministero di stile nostro vecchio forte - Animare la truppa con dire che al primo che parla facciamo mozza la

(1) Saranno edite nel mio studio cit.
(2) *Noglia* è una specie di salame napoletano: e cioè un Ministero... inefficiente!
(3) Cioè « tu e io diventiamo liberali ».

lingua, al primo che opera mozza la testa - Scoppoliare le autorità impaurite - Cambiare le triste subito - Piazzare la famiglia con scusa di villeggiatura in sito sicuro - Piazzare il Governo sotto vedute militari, con pretesto di esercizi militari - Assicurare le entrate - finanza fuori Napoli in sito certo e facile al trasporto.

Con questa « profezzia », certo dall'intonazione scherzosa ed ironica, ma nella quale è anche visibile un senso acre di rancore e un desiderio di rivincita, Francesco II, apprestandosi a liquidare Filangieri e a porre decisamente da parte ogni tendenza moderata, affrontava il radioso 1860, riponendo tutte le superstiti speranze in quell'atteggiamento pesantemente sanfedistico e nettamente reazionario la cui ombra sarebbe poi ricaduta sull'intera dinastia.

RUGGERO MOSCATI

IL PARLAMENTO SUBALPINO NEL 1859

Non furono molte le sedute della sessione del 1859 del Parlamento subalpino; i deputati si indugiarono a studiare la legge sugli ademprivi in Sardegna o quella sull'esercizio della professione di procuratore, mentre la diplomazia cercava di trovare soluzioni pacifiche a problemi di ben più vasta importanza, i giornali seguivano, pur nella difficoltà della informazione, il sottile gioco delle cancellerie e nei salotti di Torino si credeva di fare la grande politica. Cosa potevano, realmente, importare le modificazioni nell'amministrazione del debito pubblico, i catasti di terraferma o, anche, l'istituzione di una cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia di cui si parlò ai primi di febbraio, insieme alla concessione di un'indennità di L. 22.743,15 « al signor Morse per l'apparecchio telegrafico da lui inventato »? In marzo si portano in aula le leggi sull'abolizione delle associazioni privilegiate dei lavoratori e i bilanci dei ministeri di giustizia, dell'interno, delle finanze, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, che sono approvati quasi senza discussione. Più pertinenti al clima del momento la proibizione di esportare foraggi ed avena alla frontiera lombarda, l'aumento di L. 803.115,62 nelle spese per la fortificazione di Alessandria, il miglioramento delle difese di Genova e, soprattutto, la dote alla principessa Clotilde. Ci sarà del *movimento* quando Riccardo Sineo parlerà della nipote di Carlo Alberto che, ai suoi occhi, sarebbe stata « simbolo ed istrumento ad una più alta missione... ».

Tutti i deputati sospettavano gli impegni del Governo, tutti avrebbero voluto sapere di più, ma, per una tacita intesa, nessuno osava porre domande precise. Questo si vide chiaramente nella discussione sulla richiesta di prestito di cinquanta milioni del 9 febbraio, la più difficile per Cavour. L'opposizione di destra, pur con linguaggio pacato, fece sentir chiaramente la sua voce attraverso i suoi migliori oratori. Il primo a prender la parola fu Clemente Solaro della Margarita. Il quadro della situazione interna che egli espone è grave: « La condizione del paese è tutt'altro che florida e forte: langue il commercio, l'agricoltura è derelitta, la industria non può reggere al concorso delle manifatture straniere, i fondi pubblici e privati sono in discredito, le entrate indirette dell'erario scemano ogni

giorno, le imposte sono ormai intollerabili ai facoltosi ed al popolo su cui ridonda in gran parte il peso ». Deve ammettere che il Piemonte è forte « non per estensione di territorio », ma « per generosità di sentimenti », anche se il suo concetto di *generosità* non corrispondeva esattamente a quello della maggioranza; la « nazionale indipendenza », della quale diceva geloso il popolo, era, per lui, quella angusta del vecchio Piemonte, non quella che aveva ispirato « le voci di terza riscossa che da tanto tempo si fanno sentire; quelle aspirazioni a liberare l'Italia dallo straniero, che non furono dal Ministero contraddette mai; quelle altre dimostrazioni a tutti note e che preferisco tacere ». Queste giustificavano, secondo il Solaro, l'atteggiamento dell'Austria che non « assumerà mai la responsabilità di un'aggressione in faccia alla Germania ed anzi a tutta l'Europa », ma provvederà soltanto « alla tutela dei suoi domini ». Per questo, i Piemontesi hanno « in faccia al mondo intiero ben più l'aspetto di aggressori che di aggrediti ». Se queste parole esprimevano convinzioni che non erano, in quel momento, solo dell'ex ministro di Carlo Alberto, ma venivano ripetute anche nei circoli diplomatici e nelle cancellerie, le ultime frasi del discorso erano la frecciata più difficile da parare. Qui Solaro esprimeva concetti comuni all'estrema sinistra: « Cimentarci soli sarebbe tale un ardimento che i ministri credo non vorranno darne consiglio; coll'aiuto di possenti alleati sarebbe porci in balia di loro ».

A toglier Cavour dall'imbarazzo di una risposta diretta pensava Terenzio Mamiani, anche se le sue parole erano attese dal ministro con un certo timore. La mattina aveva confidato al Massari che sarebbe stato meglio non lasciarlo intervenire nel dibattito, ma come impedirlo a chi era « una vera prima donna »? La situazione interna descritta dal Solaro somigliava, secondo il Mamiani, « tanto al vero, quanto la caricatura somigliava ad un bello e grazioso originale »; il suo ragionamento si concludeva in piena retorica: « Io preferisco i debiti colla libertà, al servaggio colla ricchezza ». In quanto a provocazioni, la partita con l'Austria era in pareggio; in quanto ad alleati, non ci sarebbe bisogno di pensare a quelli stranieri, se gli altri governi d'Italia capissero ed aiutassero. Mamiani era un esule naturalizzato; per lui non esisteva un vecchio Piemonte: « in sino a che noi combattiamo lo straniero dentro la cerchia della penisola, di necessità rimaniamo nei termini della mera difesa ».

A creare un gelo imbarazzante si alza il marchese Leone Costa di Beauregard, colui che, fin dal settembre 1858, aveva fatto circolare il sospetto che a Plombières si fosse trattata la cessione della sua Savoia. Non crede neppure lui all'aggressione austriaca, ma sa che Cavour, sulle cui spalle la destra fa ricadere l'accusa di politica persona-

le, « veut la guerre et fera les derniers efforts pour la provoquer. Dans la périlleuse situation où nous a placés sa politique, la guerre se présente à sa pensée comme la seule chance possible de se libérer honorablement de la dette effrayante qui nous écrase et de répondre aux engagements qu'il a pris! ». Le parole dell'oratore diventano ancor più dolorose, quando mette il Parlamento di fronte alle probabili conseguenze della guerra, alla separazione, cioè, della Savoia dal Piemonte. « Si ces prévisions, conséquences très-vraisemblables de vos combinaisons italiennes, viennent à se réaliser un jour, lorsque les aigles de la France étendront leur vol redoutable sur les rochers du Montcenis, ah! puissiez-vous ne regretter jamais d'avoir si mal compris l'importance de nos montagnes, si mal apprécié le coeur et le dévouement des hommes généreux qui les défendent! ». Quando Brofferio gli risponderà che i Piemontesi vogliono essere Italiani, che « la provocazione è nell'aquila bicipite che sta nella bandiera austriaca » e, per questo, se Costa « non può dimenticare di essere savoiardo per farsi italiano », deve perdonare a chi non può dimenticare di essere Italiano per farsi savoiardo, la replica del marchese è immediata. Non si parla di separatismo: « si par suite d'un acte de témérité ou par suite d'imprudences, la Savoie venait à être séparée du Piémont, nous n'aurions pas un regret à exprimer, parce que vous nous auriez méconnus ».

In questa atmosfera si leva a parlare Cavour, il quale si era proposto di cogliere l'occasione per polemizzare garbatamente con l'Inghilterra ed ora si trovava di fronte agli attacchi della destra. Non sono ragioni personali che guidano la sua politica, come vorrebbe il Solaro, ma essa rappresenta « il retaggio » raccolto dal Re sui campi di Novara. « Non fu mai provocatrice o reazionaria, ma essa fu sempre liberale, nazionale ed italiana... interprete dei bisogni, dei dolori, delle speranze d'Italia », così come furono riconosciuti anche nei più alti consessi diplomatici. Per assestare le finanze, il conte Solaro vorrebbe ridurre le spese militari e « affidarci intieramente alla benevolenza dell'Austria ed all'appoggio dei nostri alleati ». La cosa avrebbe veramente efficacia, se assieme ai soldati si mandassero a casa gli attuali ministri. « In tal caso, sicuramente, la sicurezza, rispetto all'Austria, anche senza soldati, sarebbe intiera ». Ma l'Austria ci ha provocati; mentre proclama il suo amore per la pace, disloca le truppe al Ticino. Il Piemonte si deve preparare, ed è per questo che sono inopportune le parole del marchese di Beauregard, il quale « precorrendo l'avvenire, ha fatto balenare la possibilità di un evento dolorosissimo », rischiando di « dividere gli animi, rendere meno efficaci

gli sforzi di tutti i figli di questa generosa terra per resistere al nemico ».

La parte centrale del discorso, però, quella di alto valore politico, è rivolta all'Inghilterra. Con « briosa e sottile ironia e gran verità », come commenterà il Massari, Cavour blandisce da un lato gli Inglesi che avevano avuto parole gentili per l'Italia, ma accusa il Governo di dividere la penisola in due parti distinte. « Il grido di dolore che s'innalza da Napoli e da Bologna giunge tuttora con eguale intensità sulle sponde del Tamigi; mentre, disgraziatamente, ai lagni e ai pianti che prorompono da Milano e da Venezia è opposta un'inesorabile barriera dalle Alpi austriache ».

Poi altri interventi: Odoardo Crotti di Costigliole, dopo le parole del ministro, ritiene impossibile la guerra e, quindi, inutile il prestito; l'eccentrico Ottavio Thaon di Revel, che fa parte per se stesso, voterà in favore perché, anche se « possiamo avere alleata una grande potenza », prevede l'aggressione austriaca nel caso che « un soldato francese mettesse piede sul nostro territorio »; Alfonso Gerbaix de Sonnaz scorge proprio nell'approvazione del prestito la scintilla che può far scoppiare la guerra; Agostino Depretis si dichiara in favore del progetto governativo. La seduta termina con il discorso di Carlo De Viry, il quale provoca un incidente costituzionale, lui che era un magistrato, insistendo sul suo proclamarsi rappresentante della Savoia e non dell'intero Stato; gli sfugge la frase infelice: « Le Statut est une fiction! ».

I voti contrari saranno 35, ma Cavour poteva essere contento di aver vinto una dura battaglia su due fronti. Aveva detto agli Inglesi quello che si era proposto ed aveva evitato di parlare dell'alleanza francese. « Mes adversaires n'ayant fait aucune allusion ni directe, ni indirecte — scriverà il 10 febbraio al principe Napoleone — à l'existence d'un traité d'alliance avec la France, j'ai cru convenable d'éviter de parler de nos bonnes relations avec ce pays, afin de ne pas susciter des interpellations compromettantes. J'ai eu en vue surtout d'agir sur l'opinion publique en Angleterre. Dans ce but j'ai prodigué aux Anglais plus d'éloges qu'ils ne le méritent peut-être; mais c'était pour leur faire accepter quelques vérités tant soit peu dures ».

In Senato l'opposizione, mantenendosi sempre sul concetto della impossibile aggressione austriaca, giustificava, per bocca di Antonio Brignole Sale, gli armamenti dell'imperatore asburgico come rivolti « al solo fine di mantenere la tranquillità nelle provincie che gli appartengono » e insisteva sulla inviolabilità dei trattati. « Perché lusingare, infondere nelle popolazioni speranze di mutazioni che non sono effettuabili, o che, se il fossero, nol potrebbero che col previo,

spontaneo assenso di quegli stessi loro governi, dei quali ci facciamo intanto a biasimar la condotta? ». Meglio rivolgersi alla diplomazia per sanare pacificamente i dissidi. Anche il marchese genovese finiva con l'accenno al pericolo del troppo forte alleato. All'Italia « dopo di aver pugnato col braccio di gente straniera altro destino per ultimo non le toccherebbe che quello già vaticinato, or son presso a due secoli, da un illustre poeta: il duro destino di servir sempre o vincitrice o vinta ». Di ben più alta ispirazione sarà il discorso di Stefano Gallina « sul concetto di guerra; attuazione di essa; finale suo risultamento »; egli appoggiava, come l'oratore che lo aveva preceduto, Giovanni Audiffredi, la politica del ministero.

Se questo accadeva in febbraio, in aprile si sente che l'atmosfera è cambiata anche dalle parole ben più pacate che il Solaro della Margarita pronuncerà sul bilancio degli esteri. Il capo dell'opposizione, dopo aver fatto voti perché « ci sia fausto e propizio il cielo nello svolgersi degli avvenimenti cui andiamo incontro », si impone il silenzio « su qualunque politico argomento », perché non si dica che, « per vezzo d'opposizione, dimentico gl'interessi dello Stato », o che, « per colpa di quei deputati della destra che consentono meco, la cosa pubblica soffrì detrimento ». Il suo discorso è un inno al piccolo Stato subalpino e un'accusa pacata, ma diretta, al presidente del Consiglio. « Per molti secoli il nostro angusto, ma non inerme, non inerte Stato, ha mantenuto fra le nazioni tutte, più o meno forti di noi, quella considerazione ond'è superbo, e che fu con tanti sforzi di sagacia politica, col sangue di tanti prodi in molte guerre versato, fra varie vicende, conseguita. Tremenda è la responsabilità che presso l'età presente e presso i posteri assume il conte di Cavour, se mai, non voglia, nol permetta Iddio, quella considerazione venisse ad oscurarsi col fallire dei suoi politici concetti. Non servirebbe rispondere che il dado è ormai gettato; è d'uopo calcolare le conseguenze di ogni arrischiata impresa, sia pur da molti considerata ed applaudita come generosa e grande ».

Quale altro discorso, in quei quattro mesi di ansiosa preparazione, può essere ricordato? Forse la frase — che non manca di attualità — di Vittorio Del Carretto: « Io penso che in un paese retto a libero Governo convenga abbandonare il sistema che in tutto debba immischiarsi lo Stato, a tutto e a tutti debba provvedere ». E si trattava dell'assegnazione dei posti gratuiti nei collegi nazionali!

Più notevole il dibattito sulle modificazioni alla legge per la guardia nazionale, nel quale a motivi di ordine sociale ed interno si associano preoccupazioni per il compito che, in caso di guerra, avrebbero dovuto assolvere i militi. Il liberalismo esasperato di quegli anni

non avrebbe voluto, per esempio, che all'intendente, cioè al prefetto, fosse devoluta la nomina degli ufficiali, anche se si era costretti a riconoscere che, molte volte, le elezioni non erano possibili per mancanza di votanti. « Non occorre spendere molte parole — dirà Filippo Mellana — per provare che le disposizioni ...sono contrarie ai principî di libertà... La guardia nazionale occorrendo deve saper difendere le franchigie costituzionali contro le esorbitanze del Governo; quindi il deferire agli agenti del Governo le nomine dei graduati è una vera negazione di ogni principio liberale ». Pier Carlo Boggio era disposto ad approvare questo nuovo ordinamento, perché riteneva avesse « un carattere dominante di opportunità e di provvisorietà », fiducioso come era in una soluzione « delle difficoltà nelle quali versa il paese » e in « una forza superiore agli interessi dinastici ed alle combinazioni diplomatiche ». Non si dovevano, per questo, tentare le soluzioni proposte da altri deputati sia sulla modalità di una seconda elezione, sia sul sostituire all'intendente le autorità comunali o provinciali. « Se noi deroghiamo in questa legge ai principi fondamentali che costituiscono la guardia nazionale, se sostituiamo, in una parola, l'elemento governativo all'elemento elettorale, egli è perché si è riconosciuta la necessità, in questi gravi momenti, di provvedere ad un pronto, facile ed efficace riordinamento ». Questi concetti porteranno Vincenzo Ricci a proporre una data fissa, la fine del 1860, come termine di validità della legge in discussione; al che Giovan Battista Bottero replicherà, fra i sorrisi dell'assemblea, « sappiamo bensì quando questo provvisorio comincia, ma non è in cervello d'uomo di sapere quanto durerà ». Resta, comunque, da sottolineare il geloso attaccamento del Parlamento alle garanzie costituzionali.

La discussione prosegue, poi, su altri articoli del progetto che riguardano la divisa dei militi (su questa si intratterrà a lungo il Senato), il loro impiego per la repressione dei furti campestri (mansione che appare poco dignitosa a Francesco Gallini, il quale, non a torto, pensa che la difesa delle proprietà di chi paga le tasse sia compito del Governo), il limite d'età ai cinquant'anni, le punizioni per abbandono di posto e, in genere, l'impiego dei militi. Quando si viene a parlare della liceità di costituire corpi d'esercito con guardie nazionali volontarie, la sinistra interviene. Valerio e Depretis vorrebbero che, accanto alle guardie, si potesse arruolare qualsiasi cittadino, soprattutto « uomini i quali per agiata condizione, non volendo entrare come semplici soldati nei reggimenti, per non sottoporsi ai doveri che incombono a chi si ascrive nei corpi regolari, pur vogliono prestar l'opera loro al paese ». Cavour è contrario alla proposta perché « la massima parte di coloro che appartengono alla guardia nazionale pre-

feriscono di trovarsi a lato d'individui che sono nelle medesime condizioni ». Ormai non è facile contenere la discussione ed è Stefano Castagnola che si incarica di ricordare che « in una guerra d'indipendenza vi potrebbero venire aggregati molti di quelli pei quali nel loro paese questa guardia non esiste per anco, quali sarebbero, per esempio, gli abitanti di quelle provincie nelle quali la guerra si dovesse combattere ». *In caso di guerra*: allora anche il presidente del consiglio è d'accordo, ma egli vuole sottolineare che « se i corpi volontari debbono essere utili, la prima condizione è che siano una cosa seria. Per raggiungere tale intento io credo necessario escluderne in tempo di pace tutti gli elementi estranei alla guardia nazionale e, quindi, anche le persone che non appartengono al nostro Stato... Per fare luogo a un sentimento fervido, nobile, generoso, voi correreste il pericolo di togliere all'istituzione il carattere di serietà che le si vuole imprimere. Appunto perché altra volta si è abusato del sistema dei volontari, ora noi dobbiamo restringere le condizioni e le basi sulle quali fondiamo questi corpi ». Così parla il 21 gennaio 1859 colui che, fin dal dicembre dell'anno prima, aveva avuto un colloquio con Garibaldi e il 5 gennaio aveva ripetuto al Massari che voleva impiegare il Nizzardo per non rifare gli « spropositi del 1848 », ma è anche il ministro che teme di essere trascinato dalla sinistra su una strada pericolosa. I volontari saranno accolti ed arruolati in Piemonte, i Cacciatori delle Alpi diverranno una realtà viva e operante durante la guerra, ma Garibaldi vestirà la divisa di generale dell'esercito regio e la disciplina rigida, qualche volta superata, delle truppe del vecchio Piemonte, aleggerà su tutti: La Marmora, in questo, la vincerà sui politici.

« La costituzione è un titolo di gloria per noi nei tempi normali e nella cattiva fortuna sarà l'ancora di salute, la quale ci sarà riservata ». Sono parole pronunciate in Senato, il 17 febbraio 1859, da colui che, undici anni prima, in una drammatica seduta del Consiglio di conferenza, aveva saputo trovare gli argomenti più adatti per convincere Carlo Alberto a concedere lo Statuto: Stefano Gallina. Nessuno pensava di violare quella garanzia fondamentale, ma non bisogna dimenticare che, nel 1859, molte leggi, anche quelle non indispensabili per lo stato di emergenza durante la guerra, saranno promulgate per decreto reale; il governo La Marmora-Rattazzi e l'altro che rivedrà Cavour al suo posto di combattimento, nasceranno da crisi extra-parlamentari. La storia delle assemblee legislative del 1859 si risolve, quindi, tra il 10 gennaio e il 30 aprile, quando il principe Eugenio di Carignano, luogotenente, prorogherà la sessione. Il 23 di questo mese Cavour — con un discorso scritto da Marco Minghetti —

aveva chiesto i pieni poteri e la Camera li aveva concessi a Vittorio Emanuele II con 24 voti contrari e due astenuti; i deputati non potevano sapere quel che lo stesso Cavour apprenderà in aula nel corso della votazione: l'arrivo, cioè, dei plenipotenziari austriaci latori dell'ultimatum. In Senato, infatti, due giorni dopo, si conteranno 61 sì su 61 votanti.

I deputati e i senatori si erano accinti, il 10 gennaio, « colla consueta alacrità » ai loro lavori, pur sentendo che « l'orizzonte non era pienamente sereno », pur non riuscendo a dimenticare « il grido di dolore che da tante parti d'Italia » si levava verso di loro. Il *Viva il Re* che accoglierà le parole del presidente del consiglio nella ricordata seduta del 23 aprile è la risposta alle parole del sovrano che voleva tutti « forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto » aspettare « prudenti e decisi ». Il ministro inglese Hudson aveva definito « razzo che da un lato ricade sulla Divina Provvidenza, dall'altro sui trattati » il famoso discorso della Corona del 10 gennaio con il quale, ancora una volta, il Parlamento subalpino era stato scelto, a preferenza dei ricevimenti diplomatici, come la sede più alta per parlare all'Italia e all'Europa, quasi conferma della continuità della politica iniziata dai Savoia undici anni prima, anche se Vittorio Emanuele non aveva potuto ricordare l'opera del suo « magnanimo genitore ».

In questi quattro mesi si erano sentite allusioni a un alleato: soltanto il 23 aprile, con *profonda sensazione*, come registra il resoconto, i deputati sapranno ufficialmente che « le disposizioni prese da S. M. l'Imperatore dei Francesi sono per noi ad un tempo e un conforto e un argomento di riconoscenza ». In quella seduta, Solaro della Margarita non rinuncerà a quella libertà di parola che uno Statuto da lui non voluto gli aveva concessa. « Accordare il voto a questa legge — che limitava la libertà di stampa e quella individuale in caso di guerra e dava facoltà al Re di fare per semplici decreti tutti gli atti necessari alla difesa della Patria e delle istituzioni — sarebbe abdicare i nostri diritti, consentire a cosa che eccede il nostro mandato... Imitando l'esempio che nel 1848 con molti altri deputati dava l'on. Lanza, il quale ora siede negli scranni ministeriali, mi asterrò dal votare ». Lanza era destinato a presiedere il Governo che conquisterà Roma; la voce del conte Solaro non echeggerà più a Palazzo Carignano: il vecchio Piemonte muore con questa sesta legislatura.

EMILIA MORELLI

I DUE FRATELLI (*)

PARTE III

IL RITORNO

I

Un giorno — fu quando Filippo era sui quarantacinque anni — venne a trovare la vecchia madre una signora di fuori. Una visita inaspettata, un avvenimento.

Questa « signora » era poi — come presto ella stessa disse — « una signorina ». Non si era mai sposata. Viveva non nella città grande, che era il centro di tutti i commerci della regione, ma in un'altra, a quella vicina. Però nella città grande ella aveva parenti, li nominò...

— Ah, lei è l'Agatina, la figlia del povero Amilcare? — chiese la madre di Filippo e di Renzo.

— Sì, l'Agatina. Si ricorda ancora di me? Son venuta via dal paese che ero tanto piccola...

— E non è sposata? Tutti credevamo che si fosse sposata.

— No, è mia sorella che si è sposata: l'Adalgisa. Io sono stata in convento... Sì, per parecchi anni in convento, suora. Credevo d'avere la « vocazione ». Ma poi non ho resistito più, anche per ragioni di salute.

— Oh — disse la madre di Renzo. E sgranò i suoi occhi, i poveri occhi ormai assediati da rughe, ma che ancora reggevano bene a leggere e a vedere, come se volesse riafferrare quel nome e quella figura nella memoria lontana. — Oh, lei è stata suora, e io non sapevo niente!

Questa Agatina era un tipo curioso: metà suora e metà zitella. Miope da non vedere più in là del naso, eppure ostinata a non portare gli occhiali: con una buffa cuffietta in testa, mezzo cappellino e mezzo cuffia, una mantiglia sbiadita su due spalle un poco sbilenche, e un viso particolare, che delle mura del convento conservava ancora lo spavento e insieme un'austera attrattiva, ma del mondo, del mondo vasto e non veduto perché troppo miope, del mondo non vissuto perché troppo zitella, portava una curiosità imperterrita e mai saziata.

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di maggio e giugno 1959.

Era curiosissima dei fatti altrui, infaticabile ricercatrice dei segreti della vita degli altri.

Forse, alla scarsità del potere visivo, quasi nullo in due occhi grandi e smorti, era venuto in soccorso, per questa bisogna, un udito finissimo e quasi portentoso, capace di penetrare di là da tutte le porte e le pareti.

Questo tesoro inestimabile era custodito entro un paio di orecchi semi nascosti sotto i pochi capelli crespi, che eran ricresciuti dopo la tonsura monacale. Ed eran due orecchi curiosamente diversi, uno più grande, l'altro leggermente più piccolo ma che — da una parte e dall'altra della scatola cranica — pareva si chiamassero e si dessero aiuto, tutti e due certo sensibilissimi, quasi due antenne vibranti, rivestiti tutti e due di una membrana candida e trasparente, che della miracolosa capacità interna era come il segno visibile e a un tempo il guscio di protezione.

In grazia di queste due orecchie ella veniva a portare alla madre il segreto della vita di Filippo.

Non fu un segreto facile a svelare. O, meglio, l'Agatina, che di questi svelamenti era maestra, tirò le cose in lungo, le fece difficili, lente a venir fuori, come il filo di bava sulla bocca tenera e piccolina, tutta difesa però all'intorno da una rete spinosa, di un riccio di campagna.

Ci volle, prima, una preparazione adeguata: una lunga sequela di nomi e di circostanze lontane...

— Si ricorda la figlia della custode delle monache sul Viale Grande?

— Quale? — chiese la madre di Renzo e di Filippo. I conventi di monache sul Viale Grande del paese erano due...

— Dico il convento delle Clarisse — precisò l'Agatina che di suore e di conventi s'intendenva.

— Ah, sì, la ricordo — disse la madre cercando nella memoria.

— Ebbene, io sarei stata (sono tutti morti) la cugina in secondo grado della custode... Gente povera, che viveva col proprio lavoro, ma onesta.

L'Agatina disse quest'ultima parola, accarezzando con la mano sinistra il bavero della mantiglia che stava per cadere da una spalla. Lo rimise a posto.

— E si ricorda la famiglia dell'avvocato Caroni? Questa era gente più sù, che stava meglio... Ebbene io sono una Caroni, figlia del figlio...

— Li ricordo benissimo — disse la madre di Filippo e di Renzo

— adesso mi ricordo benissimo, benché oramai siano passati (ed ebbe un sospiro, ampiamente ricambiato dall'altra parte) tanti anni.

L'Agatina fu soddisfatta di questa prima piattaforma di sicurezza. Voleva essere precisa.

Poi venne il tè, con i pasticcini. Era una serata buia, di fine novembre. Pioggia e vento battevano contro i vetri dell'antico palazzo. A un certo punto mancò, come spesso succedeva in quel paese, la luce elettrica. E la cameriera portò un candelabro d'argento a pendagli, proprio uno di quei bellissimi candelabri, finemente cesellati, che una volta eran serviti a Renzo e ai figli del fattore per rimediare, durante una festa in famiglia, a una loro marachella.

Il lume di candele mandò in solluchero l'Agatina, stretta nella sua mantiglia come in un guscio di sottile cattiveria e insieme di protezione. Quando stava per svelare un segreto era come se il suo corpo vibrasse tutto e a un tempo si illanguidisse di piacere, un piacere proibito.

Tuttavia fu accorta, si trattenne. Aspettò ancora.

L'Agatina pregustava del segreto da svelare, non soltanto la parte proibita e la sorpresa, ma ne vedeva anche l'aspetto, come dire?, giuridico: una strana mescolanza della fantasia e della mente. Voleva non soltanto documentarsi, ma dare alla persona, cui il segreto era da svelare, la prova della sua probità, della sicurezza delle informazioni, che tutto era a posto e non ci potevano essere dubbi.

Quasi che svelare il segreto fosse una necessità di natura, la necessità con cui le cose « vere » s'impongono. Questo le dava un immenso piacere; d'onestà e di peccato insieme.

Aspettò dunque qualche altro minuto; e che il vento, urtando contro i vetri delle finestre nel grande salone, quasi modellasse con la sua eco, o, per così dire, rendesse ancor più docile l'arco delle fiammelle delle candele, e il fuoco, nell'ampio camino di pietra davanti al quale le due donne eran sedute, si velasse un poco di cenere.

In quel momento, mentre la brace nel camino si velava, i due orecchi dell'Agatina, quello più piccolo e quello un poco più grande, s'accesero all'improvviso, come per un'altra fiamma, più nascosta, che nasceva dall'interno, vibrando tutti. E il segreto venne fuori.

— Questa Caroni — disse l'Agatina — la figlia del figlio del fu avvocato si trasferì circa vent'anni fa nella città (e fece il nome della città grande, dove Filippo ogni settimana si recava), prese marito.

— Oh, piacere — disse distrattamente la madre di Renzo, che era mille miglia lontana dal sospetto di ciò che stava per venir fuori.

— Niente piacere. Una cosa grave! — disse l'Agatina.

Il bavero della mantiglia si storse un poco sotto il mento, si aprì la fibbia che forse non teneva bene.

— Questa mia parente rimase vedova e, da vedova, fu chiamata come governante in casa ***.

Il nome, pronunciato con tutta chiarezza, della casata illustre provocò interesse, ma un interesse senza commozione, nell'animo della madre di Renzo e di Filippo.

L'Agatina incalzò:

— È ancora lì, da vent'anni. Sa, come succede... Questa mia parente conosce tutto di quella casa...

— Ebbene? — fu chiesto timidamente, ma già con un po' di apprensione.

Le due donne erano vicine, sedute davanti al fuoco del caminetto: l'una già presa dall'orgasmo, l'altra di nuovo calmissima, fredda, in pieno dominio di sé, con i due occhi da miope spenti, mentre il viso era soddisfatto e la bocca non faceva che eseguire, macchinalmente, il dettato che gli orecchi, accesi e attenti, imponevano.

— Ebbene — disse l'Agatina — questa mia parente si è confidata, in gran segretezza. Ed io vengo a dirle, signora, « per dovere di coscienza », che suo figlio da più di quindici anni ha una relazione d'amore con la padrona, con la contessa, la quale ha tre figli... Un grande amore, signora, una passione, poiché la contessa è, come tutti sanno, una donna bellissima e piena di spirito, da far impazzire mezzo mondo.

— E il marito? — chiese la madre spaventata, annichilita, subissata dalla violenza della rivelazione.

— Come?! non lo sa? Il marito è un famoso bevitore, stato più volte in manicomio, e rilasciato.

Lo spavento, la sorpresa furono tali che il colloquio, come se « tutto fosse fatto », con naturalezza si estinse, finì.

II

Ma non finì nelle intenzioni dell'Agatina, e neppure in quelle della madre.

L'Agatina s'ebbe, com'era costume in quei paesi, il suo premio. In gran segreto un uomo di fiducia, a notte alta, portò alla casa indicata, dove la vecchia zitella era venuta di recente ad abitare, viveri abbondanti e frutta e olio; e un gran boccione di vino. Era il patto dell'alleanza: segretezza.

Ma la madre incominciò a lavorare con la fantasia, non appena lo spavento della notizia diede un poco di respiro alla mente e al cuore affaticati.

La prima conseguenza della rivelazione fu la « scoperta » di Filippo da parte della madre. Pareva ai suoi occhi, adesso che « sapeva », di capire tutto di lui, d'indovinare tutto: ogni mossa, il perché dei cambiamenti d'umore, certi scatti d'amarezza, certe improvvise aperture specie nei rari contatti coi bambini del popolo in cui il carattere severo di Filippo sembrava aprirsi ed espandersi, e poi ancora si richiudeva.

Questa fu la prima impressione, poi ci fu l'altro pensiero: come mai un uomo così retto, così stimato da tutti, avesse, dietro le spalle, in segreto, nell'azione di ogni giorno, di ogni ora, quel grosso peccato. Una donna maritata, con tre figli... E come mai, in mezzo a questo peccato, ci fosse quell'energia di lavoro, quell'inflessibilità di rettitudine negli affari, quel fervore di cose da intraprendere con larghezza, con coraggio, con successo; e non soltanto per sé ma anche per gli altri, per il bene di tutti.

Questo il nodo più grosso: appena apparso, quasi un pauroso nido di punti interrogativi, al principio della rivelazione; ma già grosso nodo d'apprensione e di dubbi.

La poveretta vagava da una chiesa all'altra, pregava, scacciava dalla mente quella domanda. Ma intanto la fantasia, una volta eccitata, camminava per conto suo.

Il confronto col proprio marito, col padre dei suoi figli, anche qui si fece avanti. Per quanto era a sua conoscenza, e lo sa Dio se non glielo sarebbero venuto a dire da una parte o dall'altra, specie dopo la morte, suo marito non aveva mai avuto relazioni estraconiugali. Tutto preso dalla smania di accumulare danaro, avarissimo anche per le piccole spese di casa, donne, a quel che si sapeva, non ne aveva mai avute... Era una soddisfazione d'orgoglio da parte della moglie, che pur tremava anche solo a ricordarlo, il defunto marito. Ma come diversa le appariva adesso la figura del padre da quella del figlio!

Non sapeva come dire: la stessa inflessibilità di carattere, lo stesso rigore negli affari, la stessa fermezza che non ammetteva dubbi nel dar torto a chi aveva torto, ragione a chi aveva ragione ricordavano senza dubbio il padre; eppure c'era nel figlio, qualche altra cosa...

« È come tuo padre — era stato detto in una lettera a Renzo — ma meno duro... Non ti so dire: c'è qualche cosa che non capisco ».

Proprio l'immagine dell'altro figlio, di quello « perduto », accendeva la fantasia nei tentativi di paragonare il passato col presente, e di capire.

Ma adesso il paragone con Renzo, il suo povero figlio lontano e dimenticato da tutti, aveva un aspetto nuovo, segnava un punto, all'im-

provviso, di vantaggio. Non soltanto lui, Renzo, il maledetto, il dimenticato, la vergogna di casa, ma anche Filippo, il virtuoso, aveva una macchia. E una macchia che agli occhi della madre sembrava grande.

Non voleva far paragoni: era chiaro che le colpe di Renzo erano assai più grosse. Ma anche il peccato di Filippo, e soprattutto l'insistenza nel peccato, quindici anni e più, con una donna maritata, con tre bambini in ballo, era cosa grave.

E la segretezza con cui il peccato era stato consumato e continuava ad esserlo: ecco un punto che suscitava l'angoscia e insieme quasi la meraviglia, l'ammirazione della madre.

Anche lei era per la segretezza assoluta, quasi fosse questo un bacillo, inoculato nel sangue di tutta la famiglia, da parte di lei e di suo marito: disceso nel sangue del figlio maggiore, di Filippo.

Soltanto Renzo era, anche in questo campo, un'eccezione, diverso da tutti. Non aveva mai cercato infatti, non s'era dato mai la minima cura, di nascondere il marcio e quasi, anzi, si gloriava delle proprie malefatte.

Anche lei, la madre, era per la segretezza.

E stretto in un pugno, nel suo piccolo pugno di donna affranta, impaurita, dubbiosa e che pur sapeva reggere quel che dal piccolo pugno non doveva scappare, era il grande segreto di famiglia: la relazione colpevole di Filippo.

Non si sarebbe confidata con nessuno: neppure col proprio confessore. Certo con nessuno dei dipendenti, né dei parenti o conoscenti. E neppure, certamente, con Renzo, nelle lettere, oramai brevi e stentate che ogni tanto gli scriveva, inseguendolo da un capo all'altro di quel terribile mondo, pieno di peccati e di avventure, come doveva essere, nella sua immaginazione, l'America.

Con nessuno avrebbe detto mai nulla. Neppure per accenni.

Ma la fantasia, proprio per la solitudine in cui la donna viveva, per la mancanza di comunicazioni e di sfogo, s'accendeva ogni giorno di più, fermentava e si tormentava.

Non tutte le cose erano state chiare in quel colloquio famoso, quando l'Agatina era venuta, alla fine di novembre. Non tutte chiare, sebbene il discorso fosse stato chiarissimo e crudele, come può esserlo soltanto una verità nuda.

I figli, per esempio, erano tre? proprio tre? Alle volte ripensandoci — così presto fa il cuore ad errare quando è commosso — alla madre pareva che l'Agatina avesse detto due, non tre... Erano maschi o femmine? Ed aveva detto: figli o bambini?

Una cosa da nulla, eppure importantissima.

La donna si tormentò sull'età dei figli, per una ragione che da principio la spaventò, le pareva incredibile, quasi un peccato soltanto a pensarla, ma che poi, nella solitudine, prendeva sempre più consistenza, almeno come dubbio.

E il marito di « lei »? Che cosa aveva detto l'Agatina del marito? Pochissime parole: che era un disgraziato, dedito al vino, stato più volte all'ospedale... Stava ancora all'ospedale? Ci stava sempre? E l'Agatina aveva detto che era un ospedale o un manicomio?

Non voleva propalare il segreto, tutto doveva essere chiuso e sbarrato « come prima ». Ma, tuttavia, il desiderio di sapere più e meglio, cresceva ogni giorno.

Del resto si sarebbe trattato, senza propalar nulla, di ricorrere alla stessa fonte.

III

E la fonte era tutt'altro che esaurita.

Aveva ad arte concesso soltanto poche gocce: freschissime e nuove perché quanto mai inaspettate, ma poche, scarse, amare gocce.

Ora la fonte non si sarebbe mossa mai per prima a calmare la sete in chi l'aveva provocata, a spargere un po' più d'amaro sull'arsura della curiosità o qualche stilla di miele sull'angoscia, se non nel caso che fosse stata lei a esser chiamata. Chi del resto si deve muovere? la fontana o chi ha sete?

Questa era la strategia dell'Agatina, usata più volte e sempre con fortuna. Non si sarebbe mossa anche se le provviste, inviate regolarmente e abbondantemente ogni due settimane, ad alta notte, per mano di persona sicura, stessero per finire o minacciassero di diventare meno generose.

Un giorno l'Agatina fu mandata a chiamare.

Venne con un fare tutto diverso da quello dell'altra volta.

Un fare dimesso e pentito come se i due orecchi si fossero spenti dopo l'accensione di quel giorno, umiliati e ammansiti sotto la custodia dei pochi capelli crespi che la tonsura monacale aveva un giorno risparmiato. Di fatto, invece, erano un paio d'orecchi ancora attentissimi e in piena attività di servizio.

Tutto il comportamento dell'Agatina fu questa volta di chi chiede perdono. Perdono d'aver suscitato la tempesta in un'anima che forse, prima, era in pace, perdono di aver seminato il sospetto e la disistima intorno a una persona che prima era universalmente stimata...

Anche la mantiglia stinta aveva preso il colore del « chieder perdono ». Sotto il collo quel bavero, un poco spelato e quasi tutto sbiadito, aveva una fibbia vecchia quasi sgangherata che pareva volesse domandar scusa, anche essa, di chiudere, con tanto accanimento, collo e mantiglia.

Ci fu la stessa lenta preparazione, lo stesso venire e andare della cameriera per portare il vassoio del tè con i pasticcini, nel grande salone, davanti al camino. Ma questa volta non ci furono le candele e i candelabri. Il fuoco nel caminetto — s'era a metà gennaio — brillava lucentissimo... L'Agatina non parlava, come se mai avesse detto nulla di ciò che tanto aveva interessato e interessava ancora la padrona di casa; come se tutto fosse stato un sogno.

Non aprì bocca, pareva diventata muta. Ma gli orecchi, nascosti e attentissimi, ascoltavano. Ascoltavano il crepitìo del fuoco, come se fossero capaci di distinguere gli scricchiolii della fiamma nella parte estrema del ceppo da quelli, similissimi, della parte opposta, come se fossero in grado di distinguere i rumori di tutte le stanze della casa, anche di quelle lontane, all'Agatina completamente sconosciute; ma soprattutto come se quegli orecchi riuscissero a udire e capire perfettamente, sino in fondo, i battiti del cuore dell'altra donna cui la notizia funesta aveva portato tanto scompiglio.

La madre sperava che fosse lei, l'Agatina, a parlare per prima. Era così chiaro, l'aveva chiamata per questo! Come non lo capiva?

Invece l'Agatina tacque cocciutamente come avesse detto già tutto l'altra volta, come se fosse venuta soltanto per farsi « perdonare ».

Con enorme imbarazzo, a gran fatica, quasi tremante, fu la povera donna che dové far scivolare, lentamente, il discorso sull'unica cosa che le premeva.

L'Agatina acconsentì. Alle domande, che successivamente le furono poste, rispose con urbanità, con esattezza: con quell'esattezza che era la sua passione d'informatrice e su cui, secondo lei, la « verità » doveva basarsi.

— Quanti sono i figli? — fu la domanda timidissima — scusi sa, ero così « svanita » l'altra volta, che non capii bene. Tre sono, è vero, non due?

— Son tre.

— E, scusi, maschi o femmine?

— Due maschi, una femmina.

Adesso veniva la domanda più difficile.

La madre voleva sapere l'età di ognuno dei tre figli. Era chiara

la ragione per la quale aveva tanta ansia di conoscere l'età: il sospetto che...

Ma l'Agatina non volle capire questo sospetto. Il suo viso diventò durissimo, impenetrabile. Non poteva. Secondo lei, non doveva capire. La sua condizione di ex-suora e di zitella scrupolosa le impediva di capire.

La povera donna dové fare un giro lungo di frasi, dové arrampicarsi su per il pendìo di certi ragionamenti appena accennati; non sapeva come spiegare quella sua ansia dubitosa.

Alla fine l'Agatina venne fuori a dire l'età di ognuno dei tre figli, come se recitasse un pezzo della tavola pitagorica.

— Vent'anni il primo, diciannove la ragazza, diciassette il più giovane.

— Dunque, « prima »?

— Come a dire: « prima »?

La madre stette in silenzio. Il ceppo, che ardeva da un pezzo, si spezzò nel mezzo, con fragore grande: due fiammate balzarono all'improvviso. Il volto della madre era tutto rosso, quello dell'Agatina quasi terreo.

— È dunque una donna anziana, se ha figli già così grandi? — fu la diversione dalle domande scabrose.

— Anziana, adesso. Eppure ancora bellissima... Ma quindici anni fa, quando la conobbe suo figlio!

— E i bambini allora erano piccoli? — domandò quasi scioccamente la madre. Ma aggiunse subito: — A Filippo piacciono molto i bambini. Sono gli unici che lo distraggono un poco.

Il viso dell'Agatina rimase impenetrabile. La fibbia, che chiudeva il bavero della mantiglia, era fermissimo: nessuna possibilità che si aprisse.

Ma, dopo lo spezzarsi del ceppo fragorosamente in due parti, stava avvenendo una cosa curiosa. Le fiamme che, al rompersi del ceppo, avevano avuto un subito bagliore crepitando e sobbalzando da una parte e dall'altra, si erano adesso abbassate, avevano incominciato a lambire, più fiacche e sbiadite, i fianchi dei due tronconi, sui quali andava diffondendosi una patina prima azzurrognola, poi violacea, infine cinerea.

Nel grande salone c'era un silenzio grave. Fu in questo silenzio, mentre la brace si velava di cenere, che gli orecchi dell'Agatina, seminascosti dai capelli, incominciarono a prender fuoco, come per un pizzicore irresistibile che ne titillasse la membrana.

L'Agatina stava per svelare un altro segreto.

Veramente la notizia era stata riservata, nelle intenzioni dell'in-

formatrice, a un'altra volta, alla prossima. Così era nei piani: di dar le notizie goccia a goccia, una dopo l'altra, e sarebbe stato un bene anche per la prebenda.

Ma i due orecchi adesso, antenne di una voglia che non si poteva più frenare, sembravano ardere, impazziti, per conto loro. E la notizia venne fuori.

— Una donna bellissima era, ed è anche adesso. Una bellissima signora e molto istruita e intelligente. Però malata.

— Come?! — fu risposto dall'altra parte con un'espressione indefinibile: d'ansietà, di paura, di curiosità intensa, di desiderio — malata? gravemente?

— Credo di sì: gravemente.

— E il marito?

— Al marito non importa più nulla, ormai. È anche lui, a modo suo, malato: ma con lo stomaco buono e una gola capace di tracannare un caratello di vino per sera.

IV

La madre spiò i riflessi di quest'altra notizia nel comportamento del figlio.

Le pareva di vederlo triste, più triste e severo e indaffarato, del solito.

Certi scatti d'impazienza proprio contro di lei, e di durezza, la madre li attribuiva adesso alla malattia di « lei », alla complicata situazione che immaginava si venisse formando.

Certo le era stato tolto un gran peso dal cuore quando aveva saputo che i figli erano nati, tutti e tre, prima della relazione amorosa. Nessuno dunque era di Filippo, ma di un « altro ». Sapeva però anche come Filippo si attaccasse facilmente ai bambini, ai giovani. Era il suo modo di fare: severo con gli anziani e con quelli della propria età, ma con un debole per i bambini e per i giovani. Contava sui giovani, puntava su di loro, come se potessero un giorno essere i continuatori del suo lavoro.

Ma l'idea dell'interessamento, forse dell'affetto di Filippo per i figli di un « altro », portò con sé un pensiero diverso.

Proprio in quei giorni la madre era assalita dalle lettere di Renzo, di là dall'oceano, con nuove richieste di danaro.

Per lunghi anni le lettere del figlio lontano erano state scarse, e in qualche momento la madre aveva temuto per lui: che non fosse

neppure più in vita. Da qualche tempo invece Renzo scriveva più spesso, più affettuosamente, ma aumentavano le richieste di danaro. Diceva, in una delle ultime lettere, che se avesse potuto avere danaro, una certa somma di danaro, questa volta era sicuro di mettersi a posto: la vita oramai — asseriva con malinconica saggezza — gli aveva insegnato tante cose.

La richiesta di danaro, alla quale la madre neppure per piccola parte poteva far fronte, portò con sé un'idea nuova.

Quanto mai danaro Filippo spendeva per quella donna? Le avevano detto che era ricca, di una grande casata, e nobile. Ma con un marito simile, che aveva mandato quasi tutto in rovina? Non era da temere che...

E quanto danaro Filippo prodigava, probabilmente, per i figli di un estraneo? Regali e aiuti d'ogni genere, e forse anche danaro?

Questa idea la indispettì. Fu repressa, se ne accusò come di una colpa, ma finì per prevalere. L'idea di non essere in grado di mandare se non poco danaro per volta, al figlio lontano, sottraendolo alle proprie economie, di saper lui, qualunque fossero le sue colpe, in ristrettezze gravi e che invece altri, gli estranei, i figli di un altro e di una donna in grave peccato, « nuotassero nell'oro », la rese aspra, segretamente, contro Filippo. Non gli piaceva più neppure la generosità di lui, celebrata oramai da tutti, e neppure l'intelligenza. Aveva l'impressione di un'ingiustizia, netta.

Stava per scrivere in quei giorni una lettera. E poiché Renzo aveva accennato, fra l'altro, alla convenienza, chi sa mai, di rivolgersi a Filippo, sperando che i lunghi anni e la lontananza avessero messo cenere sul fuoco degli antichi contrasti, la madre aveva incominciato a scrivere così:

« Ti prego, non ne far nulla della tua intenzione di scrivere a Filippo. Non ti so dire: è buono, non si può affatto dire che sia cattivo... Ma (e non potendo né volendo svelare, a nessun costo, la ragione del sospetto che le mulinava in testa), ma — voleva aggiungere — è come tuo padre: quando si è messo in testa che una cosa non si può fare, che ha agito bene a giudicare una persona come l'ha giudicata, a camminare in una certa direzione, non c'è forza al mondo che potrebbe smuoverlo ».

Così voleva scrivere, ma non lo fece. E quanto aveva incominciato a vergare, fu stracciato. Era stata trattenuta da uno scrupolo, all'ultimo momento.

In quel giorno, lo stesso giorno in cui la lettera sarebbe dovuta partire per l'America del Sud, arrivò la notizia finale.

Come una bomba. La portò questa volta l'Agatina stessa, partita di corsa dalla sua casa, nonostante che il freddo acuto a fine di febbraio avesse gelato tutto il paese, nonostante che gli occhi smorti, da miope, fossero come acciecati da tutto il bianco della neve e la mantiglia sbiadita tenesse a bada con grande fatica gli sbuffi della tramontana.

Trottando lenta pel paese, arrivò, quasi trafelata, per non essere l'ultima a portare la notizia.

Come? la signora non lo sapeva? non l'aveva letto anche sui giornali? Possibile che la madre di Filippo e di Renzo si tenesse così lontana dal mondo?

La contessa, la bellissima signora, era morta, due giorni prima: vittima, rapidamente, di un male che non perdona. C'erano già stati i funerali.

Il fuoco sul caminetto, davanti al quale la notizia fu portata, si velò di cenere; ma i due orecchi dell'Agatina non ebbero questa volta alcuna reazione. Le povere orecchie s'erano ammosciate, intristite, sotto i pochi ricci rimasti: come se fossero state messe all'improvviso in congedo, come se non avessero più nulla da fare, almeno in quella direzione. E bisognava ricominciare la fatica, ai tempi che corrono, di scovare segreti da altre parti.

L'Agatina se ne andò, compunta. Sapeva che presto sarebbero finiti anche gli invii misteriosi, a notte alta, di cibarie e di vino alla sua abitazione.

V

La madre spiò gli effetti del grande avvenimento nella vita del figlio. Senza parlare.

Spiò ogni movimento, ogni parola, ogni variazione d'umore o di gusti.

Non osava guardare nel proprio cuore, nel guazzabuglio dei sentimenti che l'ultima notizia aveva suscitato, per non spaventarsi di se medesima. Orrore, tristezza, pietà, malinconia; oppure compiacimento?

Pietà no, per la peccatrice, per chi così a lungo aveva perseverato e avrebbe voluto perseverare ancora nel peccato. Pietà, in un certo senso, neppure per Filippo; ma una tal quale apprensione per lui, sì. E quali sarebbero stati i mutamenti nel suo carattere?

Non osando guardare entro il proprio cuore, aguzzava la sua attenzione nell'osservare e spiare Filippo.

Questi fu bravo a chiudere ogni spiraglio da cui la commozione e il dolore fossero potuti trapelare. La madre si ricordò benissimo delle assenze, che nelle ultime settimane erano state più frequenti. Fece il conto, e certo il giorno della disgrazia Filippo non era in paese.

Ci fu un giorno in cui Filippo accusò un forte mal di testa e rimase a letto, ma venne il medico, e constatò la febbre. Vera o simulata (ma piuttosto vera) una breve malattia ci fu.

La madre spiò il colore del viso, la luce degli occhi, che Filippo aveva di solito così vivi: se si fosse un poco appannata quella luce, per la presenza o il ricordo di una lacrima. Studiò le variazioni della voce.

Nulla che facesse trapelare il dolore. La madre non udì mai, spiando alla porta della camera dove il figlio giaceva malato, un sospiro o un pianto. Forse, se l'atteggiamento di Filippo avesse mostrato qualche segno evidente di dolore, la madre si sarebbe precipitata fra le sue braccia... Ma non ci fu questo segno, né ci fu dalla parte della madre il coraggio di parlare al figlio.

E invece, appena ristabilito, ci fu un riprendere, quasi febbrile, delle attività diverse e meravigliose di Filippo, con quasi più energia e costanza e successo di prima.

Una delle cose che la madre non capiva era che, da quando aveva saputo della relazione amorosa, si era svelata alla sua mente, con più chiarezza di prima, la generosità di Filippo, il suo prodigarsi nelle cariche pubbliche e nell'aiutare gli altri. In tutti i modi: anche col danaro.

Questo c'era stato già prima, certamente. E forse era accaduto soltanto per un caso fortuito che la madre fosse venuta a saper di tanta generosità proprio negli stessi giorni in cui, come un fulmine a ciel sereno, era capitata nel vecchio palazzo l'Agatina per la prima rivelazione. Non riusciva però a mettere insieme le due cose, non si raccapezzava...

Ma un punto nero c'era, o rimaneva. Generosità e tempo Filippo li aveva trovati per tutti, meno che per una persona: per lui, pel fratello.

Ogni volta che la madre, a tavola o in altri momenti della giornata (ma si vedevano quasi soltanto a tavola, quando le varie attività di Filippo non lo tenevano lontano anche dal desco familiare) accennava a Renzo, il viso di Filippo si chiudeva. Non che diventasse più burbero e severo. No, rimaneva indifferente, non diceva una parola. Terribile silenzio.

Filippo in tanti e tanti anni non aveva più domandato di Renzo:

nulla, neppure un accenno, neppure pronunciato una volta sola il nome.

La madre vedeva in questa durezza un riflesso del lungo peccato. « Chi non conosce il perdono, non ha amato; oppure ha amato male ».

Qui la connessione le era facile: non c'era in Filippo, secondo lei, vera carità cristiana. Tutto quello che faceva, lo compieva, forse, per un senso rigido del dovere, per un'alta moralità di legami civili con gli altri, forse per ambizione. Ma non per amore vero. Il lungo silenzio su Renzo, l'ostentata indifferenza erano certo connessi, secondo la madre, con la lunga disordinata passione d'amore.

VI

Stava per scrivere una lettera sconsolata a Renzo, una lettera più sconsolata delle altre (« per carità, non domandare nulla a Filippo »), quando Renzo arrivò, come se fosse redivivo.

Un arrivo improvviso, senza avere preavvertito nessuno, un avvenimento straordinario. Mai nelle lettere, in quelle recenti e in quelle lontane, Renzo aveva fatto cenno alla possibilità e all'intenzione di tornare una volta in Italia.

E adesso era qui, la madre se lo trovò davanti una mattina di primavera che Filippo era fuori del paese.

Fu come un sussulto o un sogno, non sapeva bene: vederselo davanti, in carne ed ossa, così diverso e sempre lo stesso. Un poco « stempiato », un poco grigio sui capelli vicino agli orecchi: ma sempre così bello! Con quella luce negli occhi, nel color del viso, nel modo di sorridere e di ridere, e com'era gioviale: pareva fosse venuto in viaggio di nozze.

— Sì, in viaggio di nozze, mamma, ma senza la moglie!

— E la moglie non ce l'hai? — disse lei, chiusa fra le sue braccia, spaventata, smarrita, felice.

— La sposa in questo momento sei tu, mammina! Il viaggio di nozze è per te.

Ella non capiva, non si raccapezzava. Non era questo il figlio senza giudizio, la rovina, la vergogna di casa? e non era peccato anche soltanto voler bene a un figlio così?

Lo guardò. Era certo senza giudizio, come se la lieve stempiatura, la mancanza di capelli in quella parte della fronte (Filippo aveva invece un'ampia, estrosa capigliatura, tutta folta, perfino sulle tempie) indicassero che il giudizio era fuggito via anche da quella parte importante della testa...

Era certo senza giudizio, ma così simpatico e « attira-bene », non sapeva come dire... Non s'era affatto ingrassato: come se tutti i viaggi, nel mondo tanto largo, tutte le fatiche e gli strapazzi dei viaggi l'avessero mantenuto snello, giovanile. Ed elegante: con poco, anche quando era ragazzo, Renzo (adesso la madre ricordava benissimo) riusciva ad essere elegante, mentre per Filippo ci voleva sempre una stoffa buona, un sarto bravo per isnellire la figura un poco tozza, le spalle un po' troppo larghe, com'erano larghe le mascelle.

Renzo portava adesso un vestito da viaggio: color nocciola, assai semplice, con una breve cintola dietro le spalle, alla sportiva.

Alla madre piacque anche il vestito: non pensava più da tanto tempo alle tolette per sé, si preoccupava soltanto della biancheria e degli abiti, della conservazione degli abiti di Filippo. Ed anche quest'ultimo, a dire il vero, era elegante: un poco severo, però mai trascurato, con abiti di solito scuri. Ma adesso alla madre faceva colpo il vestito di Renzo: un vestito certo « americano »...

— Oh, da pochi soldi, mamma — disse, ridendo.

E subito voleva essere chiacchierino, comunicativo, raccontare di sé, della sua vita, del suo viaggio. Avrebbe voluto riveder tutto, e subito, della casa: il pollaio, lo stanzone degli uccelli e del leprotto, la soffitta dell'altalena, il palo a cui era legata la catena del cane...

La madre vide invece, appena questi desideri furono espressi, dovunque « proibizioni ». Non sapeva perché: non c'erano proibizioni. Non era mica che a ogni angolo della casa, su ogni porta, ci fosse infisso un cartello con la scritta: « proibito ». No, tutto era libero... Eppure la madre, appena Renzo disse di voler rivedere la vecchia casa, il giardino, le scale del frantoio, sentì che c'era come una scritta invisibile su ogni porta, una parete di silenzio e di imposizioni.

E subito la « paura » dell'altro, di Filippo, la prese, la soggiogò.

Fino a quel momento non ci aveva pensato, era come se avesse dimenticato la presenza di Filippo. E adesso quell'idea, che c'era l'altro, fu subito così improvvisa, così grande e grave, come un'ombra che passa davanti alla luce e oscura tutto.

Ebbe un'idea strana, ma instintiva: di dover nascondere Renzo, di non farglielo vedere.

Come certe peccatrici che, sorprese in flagrante, nascondono lo amico, all'ultimo momento, in un armadio o in una soffitta, così la poveretta, che da tali situazioni era stata sempre mille miglia lontana, pensò che avrebbe potuto « nascondere » Renzo in una stanza lontana del grande palazzo, alloggiarlo lì, senza far saper nulla a Filippo della sua presenza.

Poi sorrise lei stessa di un progetto così puerile; quasi lo svelò sorridendo (in presenza di Renzo sapeva anche lei ridere e sorridere) al suo figliolo.

— Ma, mamma, se sono venuto proprio per questo?

— Come per questo? — disse lei spaventata.

— Sì, per parlare con lui, per chiedere un aiuto a Filippo.

— Ma sei matto! Non è possibile, non te lo mettere in testa!

E la madre cominciò la lenta fatica di spiegare come e perché...

Veramente non spiegò tutto. Parlò con accenni e infinita cautela. Non poté dire di quello strano silenzio, mantenuto per anni e anni, sul conto di Renzo a tavola e in ogni occasione da parte di Filippo, e come non l'avesse mai più neppur nominato... Nelle lettere inviate in America del Sud la madre, pur sorvolando su questo argomento, aveva sempre dato brevi notizie di Filippo.

Nulla adesso, per nessuna ragione al mondo, avrebbe detto di quella che, rivelata dalla bocca di una persona sola, era sì la verità, ma poteva essere anche una calunnia, un'invenzione; e in ogni modo era cosa da nessun altro — così la madre credeva — risaputa: la relazione d'amore con quella donna.

D'altra parte non sapeva ora come spiegargli che la speranza di una riconciliazione e, tanto meno, di un « aiuto » da parte di Filippo al fratello, era senza fondamento...

« Per tutti, voleva dirgli, per tutti sì, e per te, no ». Ma proprio questa constatazione era difficile a farla uscire dalla bocca, temendo la madre un inasprimento nelle relazioni tra i due fratelli.

— Ma con te è duro? — chiese a un certo momento Renzo, come se fosse, su questo punto, preoccupato — ti tratta male?

— No, per carità... Filippo è la persona più buona e più retta che ci sia al mondo. Tutti lo dicono. E anche generoso, sai. No, non è come tuo padre. Non è affatto avaro, come nei primi anni io stessa ho temuto. Né avaro né cattivo, non ti so dire...

— E allora?

— Allora non ti so dire. È severo. Dico che per te...

— Quanto a me — disse Renzo — me la spiccio io. Molta acqua è passata sotto i ponti.

— Che cosa vuoi dire?

— Dico che io conosco Filippo forse meglio di te... Vedrai!

Era come un giocatore che, avendo molte volte perduto al giuoco d'azzardo ma anche vinto, ha di nuovo fiducia nelle sue forze, nella partita finale.

La madre non volle distruggere quest'ultima fiducia, anche se era convinta che fosse completamente inutile.

Era piena di paura. Conosceva troppo bene il carattere di Filippo. Per oltre vent'anni non aveva neppure una volta pronunziato il nome di Renzo. Il fratello era, per lui, morto. E lo sapeva, in certe cose, inflessibile.

Sapeva intanto che Filippo, come di consueto, sarebbe tornato nella notte successiva al giorno dell'arrivo di Renzo, ad ora molto tarda. Ritenne inutile avvertirlo per telefono o telegrafando. Inutile anche che i due, madre e figlio, aspettassero Filippo per un incontro, improvviso e tanto inaspettato, nel cuore della notte.

La madre temeva, non sapeva perché, un incontro notturno. Meglio di giorno, di mattina. Renzo d'altra parte, benché non lo dimostrasse affatto, doveva essere molto stanco.

Non proprio in un armadio né in una soffitta, ma sì, in una camera un poco appartata, bellissima del resto — la stanza dei forestieri — Renzo, quasi figliol prodigo, fu accompagnato quella sera dopo che madre e figlio avevano cenato insieme.

Avevano cenato insieme, e benché fosse una sera d'aprile un po' crudetta in quel paese che sta fra monte e collina e la cui unica strada, lunga come un imbuto, è presa volentieri d'infilata dalla tramontana, Renzo, quasi per un capriccio, pregò che si accendesse il camino nel salone grande. Era il caminetto famoso, spettatore, se non attore, di tutti o quasi tutti gli avvenimenti principali dalla famiglia. Era il caminetto di fronte al quale l'Agatina aveva portato la rivelazione...

Di quella rivelazione Renzo non avrebbe forse saputo mai nulla. Come nessuno in casa sapeva, o faceva le viste, di non sapere.

Ma le fiamme, come allora, si drizzarono acute, nello spezzarsi improvviso di un ceppo, fremettero vigorose e intense, si riabbassarono poi, un poco meno forti, si velarono in fine di cenere, come è destino di tutte le umane passioni.

Cenarono in quella sala, davanti al grande focolare. Ed ecco che, dopo tanti anni, tornato Renzo all'improvviso da un paese tanto lontano, in un momento di silenzio, succeduto allo scricchiolio delle fiamme e alla parlantina vivace del nuovo arrivato, nacque e si udì, cheto e solitario, il ticchettio di due forchette. Erano madre e figlio che mangiavano insieme.

In quel ticchettio la madre, assediata dalla paura, ebbe un attimo di felicità, anche se nella sua testa faceva mulinello una domanda insistente: « come mai, come mai potesse avvenire che... ».

Allorché accompagnò Renzo alla camera dei forestieri e questi disse con una punta di malinconia:

— Come! non mi fai dormire nella camera « mia »? Mi trattate come un ospite...

— Come un ospite — rispose la mamma sorridente — ma per fargli festa: non ti ricordi del « figliol prodigo » nel libro che leggevi da ragazzo?

Renzo, che sapeva bene di non essere figliol prodigo ma solo uccel di bosco, rise e accettò la stanza che gli era stata preparata.

La madre tornò quando Renzo era già a letto e si ebbe il bacio della buona notte.

Quando fu nel proprio letto e udì battere la mezzanotte, riebbe ancora nella testa quel pensiero che faceva mulinello e intricava tutti gli altri pensieri: come mai ci potesse essere al mondo un uomo, un figlio così caro e simpatico e insieme, certo, pieno di colpe.

(*La fine al prossimo fascicolo*)

BONAVENTURA TECCHI

TROMPEO E LA CRITICA DELLE «APPROSSIMAZIONI»

DELLA personalità di Pietro Paolo Trompeo, vorrei anzitutto chiarire alcuni punti, che sono diventati col tempo quasi dei luoghi comuni.

Si consideri il critico, ma soltanto nella sua espressione più esteriore. Nella fatica quotidiana, nel numero di fogli di carta che deve riempire, nella sua quantità di lavoro. Il critico, insomma, come una qualsiasi macchina di produzione. Trompeo è passato nella considerazione dei più, come un autore che non scrisse molto: che scrisse anzi poco, pochissimo. E fu ripetuta fin troppo una frase assai gentile e paternamente affettuosa del suo grande maestro, Cesare De Lollis: « Trompeo è un angelo: e gli angeli non scrivono ».

Questa frase piaceva a Trompeo: credo che, della sua diffusione, fu egli stesso il maggior responsabile e, ripetendola, non mancava di sorridere. E anzi, quasi di rincalzo, spesso ne aggiungeva un'altra, che giudicava spiritosissima. Quando anch'egli dové presentarsi ad un concorso universitario, un giudice, che non lo amava, dette di un suo libro, di mole assai esigua, questa definizione: « È il libro più piccolo stampato nei caratteri più grossi che abbia mai visto ».

Il suo buon maestro e il suo giudice avevano torto. Se Trompeo non volle mai smentirli, anche più tardi, quando l'avrebbe potuto, era forse perché preferiva mille volte passare per un pigro piuttosto che per un grafomane. Probabilmente, considerava la grafomania una delle più preoccupanti malattie del nostro tempo. E quando, pochi mesi prima ch'egli morisse, alcuni suoi intimi amici e giovani scolari pensarono di dedicare al suo nome una serie di studi, ed io stesso gli proposi di far precedere quegli studi da una bibliografia di tutti i suoi scritti sparsi su tante riviste e giornali, egli cercò di dissuadermi: temeva — a quanto mi disse — di non fare una bella figura.

Trompeo fu un pessimo amministratore di se stesso. E un'impresa del genere sarebbe stata inattuabile senza l'aiuto delle sue care sorelle (1). Malgrado dunque il disordine e la cattiva amministrazione, la

(1) La bibliografia, dovuta ad uno scolaro delle ultime generazioni, Massimo Colesanti, apre gli *Studi sulla Letteratura dell'Ottocento, in onore di P. P. Trompeo,* Napoli 1959.

sua bibliografia, tra libri, saggi, articoli, conferenze, traduzioni, raggiunge qualcosa come *settecento* voci: una piccola miniera da cui cavar fuori ancora altri sette o otto volumi. Sono sicuro che se egli avesse potuto vederla, così come oggi la vediamo in modo purtroppo chiuso e definitivo, sarebbe stato il primo a meravigliarsene. E avrebbe notato con compiacimento che la sua attività, iniziatasi lentamente si andò sempre più intensificando e raggiunse negli anni che vanno dal 1940 in poi un lieto e felice fervore. Trompeo era un angelo, dunque, ma un angelo che scriveva: e che scrisse anche molto.

Un altro punto da chiarire riguarda i suoi interessi di critico. È sempre stato detto ch'egli non era un lettore sistematico: ma un uomo che correva da un autore all'altro, quasi un'ape o una deliziosa farfalla; uno che assimilava tutto ciò che gli capitava sott'occhio. Questa notazione fu talmente ripetuta che Trompeo finì col crederci anche lui. E si autodefinì, in uno dei suoi libri più riusciti, il « lettore vagabondo », e con rara modestia: lettore e non critico.

La definizione è giusta se riferita al *modo* della sua critica. E sarà anche per questo se, al contrario di tanti libri illeggibili, i libri di Trompeo, grazie a Dio, si fanno e si faranno leggere. E sarà ancora per questo se è difficile opporsi a certi argomenti di sapore « alla Montaigne » con cui può difendersi l'amore, non privo di spirituale « paresse », per opere come quelle di Trompeo, che sembrano scomporre il tempo e la storia: vento delle occasioni, freschezza delle indagini, possibilità di presentare tante conclusioni e mai una, che chiuda il libro quasi con una pietra, riposo sulle pagine bianche che staccano un saggio dall'altro, come un'apertura di cielo sul fitto dello stampato, e qualcosa che scorre e cambia. Il valore di una frammentaria esperienza.

Ma la definizione non è più giusta se si consideri la *sostanza* della sua critica. Cosa vuol dire sostanza della sua critica? Null'altro se non i libri ch'egli ha amato, gli scrittori che ha preferito; quei dati libri, cioè, letti e riletti e che ogni tanto uno riprende in mano dagli scaffali della propria biblioteca, e che pur dopo tanti anni crede di aprire per la prima volta.

In questo senso, Trompeo fu uno dei lettori più fedeli e costanti che si conoscono. Egli non ha mai tradito nessuno degli autori che, fin dalla prima giovinezza, elesse come « maestri » e a cui offrì col maggior disinteresse la propria amorosa devozione. Esistono studiosi e lettori che sconfessano i loro amori di gioventù, passano attraverso idoli diversi, si pentono di ciò che hanno scritto un giorno, per una furia di aggiornarsi e rinnovarsi. Chi scorre la bibliografia di Trom-

peo, riscontra con piacere, quasi con commozione, che uno dei primi lavori fu dedicato a Stendhal e a Manzoni, anzi ai rapporti tra la critica letteraria di Stendhal e quella di Manzoni. Passano più di quaranta anni. Ed ecco tra gli ultimi articoli che egli scrisse, riapparire ancora Stendhal e ancora Manzoni. Quei due nomi, cioè, uniti, avevano accompagnato costantemente l'intera esistenza di questo preteso « vagabondo » della cultura.

La prospettiva ideale di quella « città dell'anima », quale ognuno di noi amerebbe disegnarsi entro la propria mente, e pochissimi riescono ad ordinarla e ad equilibrarla, in Trompeo fu nettissima. Se Manzoni e Stendhal si situavano al centro, punto d'incontro di tante strade, un po' più lontani, ma sempre vicini a quei grandi vivevano un Pascal, un Racine, un Baudelaire. Belli, Carducci, d'Annunzio occupavano i luoghi familiari, le case dove uno è nato in strade frequentate, piene di ricordi, e che si percorrono non senza emozione e a volte con un po' di malinconia. In un luogo a parte, un po' silenzioso, ma ricco di suggestioni e di insegnamenti, « i maestri della critica », che per Trompeo ebbero due soli nomi: Sainte-Beuve e Croce.

Tutti questi autori, in tanti anni di lavoro — accanto a moltissimi altri che facevano corona, dal presidente de Brosses a Daniello Bartoli, ad Anatole France — furono da Trompeo visti, approfonditi, girati, rigirati in ogni senso. Alcuni di essi ebbero addirittura l'ufficio di testimoni spirituali: quelli che Baudelaire chiamava gli « intercessori ». È chiaro, ad esempio, ciò che Trompeo *trovava* in Manzoni e quel che *cercava* in Stendhal: e non uso a caso questi due verbi. In Manzoni trovava la certezza, la fiducia nel divino, la serenità, il tranquillo dominio dell'intelligenza. In Stendhal cercava l'agile e prepotente spirito, il fascino di un'eterna giovinezza, un personaggio mobilissimo, che credeva di aver afferrato solidamente nei concreti scenari della storia, e che invece, appena toccato, tornava a sfuggirgli.

« La storia dello stendhalismo è tutta piena di rimpianti per mancati interrogatorî a vecchie signore »: così scrisse una volta Trompeo. Ma a distinguerlo da altri stendhaliani imperterriti c'era che egli lasciava sempre largo spazio alle *ipotesi*. Egli non seguì mai il suo autore con la sospettosa tenacia con cui un commissario di polizia segue il vigilato speciale. Spiarlo, sorprenderlo in flagrante contraddizione con se stesso non fu mai affar suo. Egli sapeva di aver a che fare con un poeta, e tutto quello che riguardava quel poeta, anche i suoi piccoli fatti quotidiani (se si riusciva a scoprirli), aveva qualcosa di sacro: era sempre impregnato di un rispetto e di una grazia soave. Certo sarebbe piaciuto anche a lui interrogare qualche vecchia signora ultra centenaria che avesse conosciuto nella sua primissima giovinezza Sten-

dhal. Avrebbe ricavato da quell'incontro qualche dialogo erudito, o un ritratto immaginario, del genere di quelli che qualche volta ha fatto anche il Croce. Ma le vecchie signore hanno spesso labile memoria. E dare a quell'incontro un significato o un attestato di verità storica, Trompeo, il « pedante » Trompeo, come si definì, si sarebbe ben guardato dal farlo. Non avrebbe concesso mai nulla della sua sicurezza di studioso.

Ma, giunti a questo punto, sarà bene illustrare brevemente il « metodo » di Trompeo.

* * *

Molti di voi, scorrendo i titoli dei suoi saggi, avranno notato l'insistenza con cui vi appaiono, in ritmo direi binario, legati dalla congiunzione, i nomi di autori spesso lontani e diversi: Carducci e Baudelaire, Manzoni e Racine, Manzoni e Voltaire. Il modulo di questa critica, a giudicarlo dall'esterno, sembrava « la comparazione ». Trompeo poteva essere definito un comparatista. Ma è utile intendersi sul valore di questo termine, che si presta a più di un equivoco.

Trompeo era scolaro di Cesare De Lollis, ho detto, e tutta la sua formazione avvenne sotto il segno di una parola: *Cultura*, termine vecchio ma di inveterata suggestione, approssimativo se l'approssimazione non valesse in certi casi assai più che un astratto rigore di significati. Fu De Lollis a dichiarare una volta: « La letteratura — antica, medievale o moderna che sia — se fatta sul serio, è sempre più o meno letteratura comparata ». Ma fu lo stesso De Lollis in altra occasione, per un libro di letteratura comparata dedicato a Dante e la Francia, ad affermare in modo assai chiaro e vibrato: « La critica a caratteri di crudo positivismo ha finito col confondere la curiosità che s'appaga dello spicciolo con l'indagine letteraria che costruisce e risolve problemi organici ».

Trompeo ascoltò la lezione del maestro e la risolse da par suo. Simile a Ferdinando Neri, egli non considerò mai la propria attività come quella di un « ufficiale di collegamento » tra la letteratura italiana e la letteratura francese. E a nessuno di noi, che eravamo suoi studenti, e che lo seguivamo nell'arte degli infiniti accostamenti fra una pagina e l'altra, saltò in mente di chiedergli ciò che uno studente americano chiese al suo professore di letteratura comparata che aveva fatto il nome di Ibsen: « Ibsen! Scusi professore: ma Ibsen appartiene alla letteratura comparata: o no? ». Trompeo aveva troppo buon gusto per non rifiutare, così come aveva fatto Benedetto Croce, il « *concetto* di letteratura comparata ». Il suo comparatismo si proponeva e si risolveva ogni volta sulla pagina: era un modo finissimo di lettura. E concretamente si attuava in questa forma.

Trompeo leggeva un autore, un libro, un verso. Scopriva una voce. Ne avvertiva intimamente la vibrazione. Ma quella voce non la isolava. Gli sembrava forse di poterne più sicuramente individuare la intensità, il timbro, l'accento con l'accostarla ad un'altra presso cui essa reagiva. In questo procedimento non era estraneo il giuoco di un lettore accanito che ama vedere affiorare alla superficie, con uno scatto preciso, i frammenti di sensazioni anteriori localizzati dal ricordo. Era spinto così a continue evasioni, a vere ghiottonerie analogiche. Il più breve articolo diventava un piccolo viaggio appassionato intorno alla sua biblioteca. Le sue pagine diventavano una preziosa architettura di testi. E, calcolando gli effetti che derivavano da questa lettura e la tecnica per cui essi nascevano, già altra volta ebbi modo di parlare di una forma di « impressionismo » critico, dotto, culturale, retto da un rapporto vivace tra immediatezza dell'oggetto e memoria.

Questo metodo aveva i suoi grandi vantaggi. Corrispondeva ad un'idea di cultura rappresentata nel suo fare. Non aveva nessuna pretesa di definire il fatto poetico nella sua essenza, irraggiungibile e misteriosa (su questa impossibilità Trompeo aveva idee ben precise): ma permetteva infiniti tentativi e delicate *approssimazioni* che potevano giustificarne, almeno in parte, l'atto di nascita. O erano soltanto sufficienti a determinare, come meglio non si poteva, la posizione, nella storia, della fantasia di un poeta. Come un geografo che, volendo disegnare la carta di un paese, comincia con lo stabilire i punti cardinali, le grandi comunicazioni, gli incroci.

Perciò il termine « approssimazione » aveva criticamente in Trompeo un significato ben diverso, ad esempio, che in un Du Bos. La comparazione si riscattava da quanto ha di esercizio retorico. Acquistava un fare leggero. Non proponeva pesanti parallelismi: ma ipotesi di lavoro, quasi divertimenti. Tentava congiunzioni di valori affini in modi che parevano distanti. Affermava l'unità della « cultura ».

Un solo esempio. Il saggio sul teatro di Alfred de Musset. Si poteva scrivere un saggio tutto articolato su un'analisi minuta di quei testi, su un'abbondanza di termini pittorici, di equivalenti musicali: e il tutto con molti aggettivi. Ma questo non ci avrebbe condotto a nulla di più preciso quanto il fissare, come fece Trompeo, alcuni punti entro cui quel teatro e soprattutto una delle sue opere (*A quoi rêvent les jeunes filles*) viene a essere vincolato, cioè esiste: Destutt de Tracy e Shakespeare, Byron e Molière: esempio bellissimo di geografia letteraria, ma geografia incorporata nell'indagine. Le vie della critica sono molte: quasi quanto quelle della poesia. E in un periodo che fu un po' ossessionato dalle questioni di metodo, Trompeo, che pure

aveva letto attentamente il suo Croce, non si attardava a discutere su problemi di carattere generale: non perdeva tempo. Con un fare spesso interrogativo e deliziosamente circospetto, giungeva ai suoi sicurissimi risultati. E questo soltanto gli importava. Non ignorando ciò che poteva esserci di provvisorio nel concetto di « gusto » e nella stessa idea della bellezza.

* * *

A tutta una serie di articoli e saggi Trompeo, com'è noto, dette il nome di « tempo ritrovato ». È una vecchia espressione, tipicamente francese, e a tutti fa venire in mente il nome di Marcel Proust. Ma a me personalmente fa ricordare piuttosto il titolo quasi simile di una opera di un vecchio *rhétoriquer* borgognone, Georges Chastellain. Perché Trompeo pensò a questo titolo?

Chiarito come meglio si è potuto il suo metodo, noi ci accorgiamo ora che quel titolo contiene una chiara indicazione generale sulle « dimensioni » e sulla vastità della sua ricerca.

Trompeo era, sì, un innamorato della poesia, di poeti latini, italiani e francesi, ch'egli soleva ripetere a mente, con un diletto che non sfuggiva a noi, suoi scolari. Ma sembrava ad un certo momento che la poesia non gli bastasse: o che la poesia si trovasse a far parte di qualcosa di più imponente: il quadro spirituale di un'epoca, visto come in scorcio o quasi per frammenti. Anche per questa ragione gli scrittori che Trompeo ha più amato furono coloro che avevano più profondamente assorbito il senso di un'epoca. Belli era la stessa voce di Roma, per lui, e del suo « cuore — come si definì — di romanesco e di papalino ». Stendhal era l'Europa, e ancora l'Italia, Roma, Milano romantica: autori tutti guardati attraverso lo schermo di un intimo paesaggio che era inconfondibilmente suo. Ma, accanto, Trompeo non poteva rinunciare a collocarvi eruditi, uomini di Stato, viaggiatori, abati, memorialisti, con i loro libri di viaggi, le guide, le loro testimonianze, i diarî.

Tutta la critica di Trompeo, non limitata allo studio e all'analisi della poesia e della forma poetica, era perciò « tempo ritrovato ». Non c'era soltanto il piacere di sottrarre all'oblio, come in ogni lavoro di ricerca, una piccola parte di mondo mal noto o scomparso. Ma il tempo, allontanando le opere, i personaggi e fin le pietre della città in cui egli viveva, dando a tutto qualcosa di un po' favoloso e incerto, poneva sullo stesso piano l'angolo logoro di una piazza, un vecchio libro di versi, una figura d'altri tempi, veneranda o bizzarra.

Roma completava, integrava, riassumeva, così, tutti i suoi interessi di critico e di ricercatore, amante dei bei versi ma anche delle belle architetture, dei bei paesaggi urbani, della topografia e della cronaca.

Era, sì, per lui una città piena di luce, di quella luce calda e dorata delle fantasie di Claudio di Lorena: ma piena anche di ombre, di enigmi, di interrogativi: un campo infinito di esplorazione minuta e incantevole. Roma era una forma concreta del « tempo », del suo *tempo*: quel tempo interiore che ognuno di noi sente battere in sé, gelosamente, diverso forse da quello del nostro vicino o del nostro amico più caro. Era la stessa civiltà e la storia: e gli risvegliava quella casta immaginazione che ha soltanto una classe privilegiata di eruditi, a sfondo vagamente auto-biografico.

E nessuno scarto, se entro quel paesaggio, augusto e familiare insieme, nelle pause dello studio, ricomparivano, pur con tanto pudore e riserbo, i fantasmi della sua giovinezza: Corazzini compagno di scuola, d'Annunzio bianco arcangelo intravisto in una sala di scherma: o, se nella ricerca del nome di una strada di Roma, o di un paesino dell'antico Lazio, si annunciava l'imprevisto colore di una stagione, l'odore di un fiore, « il profumo dell'erica e della zàgara ». Romano: cioè umanista e cattolico: ma un libero, autentico umanista, e cattolico per quello che il cattolicesimo gli prometteva di spirituali antiche ricchezze, di estasi barocche e di speranze.

« Speranze ». Su questa parola e su una citazione dello stesso Trompeo, vorrei chiudere questo mio ricordo.

In risposta ad un'inchiesta della Radio Italiana, egli nel 1949 scrisse alcune pagine che intitolò: *Come, dove, quando mi sarebbe piaciuto vivere;* pubblicate poi nel suo libro: *La pantofola di vetro.* Nessun dubbio egli nutriva per il *come.* « Sono maestro di lettere e pubblicista... — disse. — Se dovessi per caso rinascere, vorrei essere uomo di lettere e maestro di lettere. E tale sarei stato, credo, se mi fossi trovato a vivere in tempi lontani e in luoghi diversi da quelli in cui vivo »... Neppure il *dove* gli dava impiccio. « Sono stato io — diceva — che ho proposto ai miei amici romanisti di assumere come impresa quei versi del Belli:

> ...Si moro e po' arinasco
> Pregh'Iddio d'arinasce a Roma mia ».

Più difficile era scegliere *quando,* perché il *dove* separato dal *quando* si può dire che non abbia senso. E la sua vera confessione cominciava qui. E, dopo alcuni tentennamenti, egli scrisse:

« Più ci penso e più mi accorgo che mi piacciono le età in cui qualche grande speranza era nell'aria, in cui pareva che un soffio di primavera accarezzasse le fronti e i cuori... E allora eccomi di nuovo a Roma: ma non nella Roma di Gregorio XVI, dove pure mi sarebbe piaciuto sentire i sonetti del Belli recitati proprio dal poeta e avrei

potuto farmi presentare a Stendhal. Mi sarebbe piaciuto vivere nella Roma di Paolo III, in quel decennio o quindicennio che un'altissima speranza passò veramente sul mondo cristiano, come un vento primaverile carico di pòlline... Presi da quell'idea, convenivano nella Roma di papa Farnese, in persona o in ispirito, gli uomini più rappresentativi del tempo: il vecchio Erasmo, dalle frontiere del mondo germanico, a rappresentarvi i diritti e le aspirazioni dell'umanesimo cristiano; il giovane Filippo Neri, da Firenze, a portarvi, purificate nel clima della santità, alcune delle aspirazioni savonaroliane; il cardinale Contarini da Venezia, il cardinale Morone da Milano. Se fossi vissuto a Roma in quegli anni, qualche briciola di quel magnifico convito spirituale sarebbe toccata anche a me ».

Fu in grazia di questa forza serena, di questo senso di amore e quasi di attesa ch'egli metteva in tutte le cose, di questa completa assenza di amarezza, di veleno, e di sarcasmo, che Trompeo fin dagli anni in cui lo conoscemmo ci dette come la certezza di una tenue e diffusa « felicità ». È felice, positivamente, chi è sincero verso se stesso. Egli fu schietto, e di una appassionata onestà. I suoi libri lo ritraggono così come fu, senza nessun cammuffamento e nessuna correzione: e intero nei suoi gusti. E non fu uno degli ultimi frutti del suo insegnamento questa lezione di sincerità, di urbanità, di civile convivenza. Era ciò che, frequentandolo, ci metteva subito a nostro agio. E, ripensando oggi a lui, vorremmo ripetere le parole che un critico scrisse proprio per Stendhal, per il *suo* Stendhal: « Trompeo era un maestro, perché volle essere soltanto un amico ».

GIOVANNI MACCHIA

Opere principali di Trompeo: *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma 1924; *Il Lettore vagabondo*, Roma 1942; *Piazza Margana*, Roma 1942; *Carducci e d'Annunzio*, Roma 1943; *La Scala del Sole*, Roma 1945; *Tempo ritrovato*, Roma 1947; *La Pantofola di Vetro*, Napoli 1952; *Vecchie e nuove rilegature gianseniste*, Napoli 1958; *L'Azzurro di Chartres*, Roma 1958; *Via Cupa*, Bologna 1959.

MARIA CRISTINA
REGINA DELLE DUE SICILIE

Ho visitato di recente il salotto di Maria Cristina nel Palazzo reale di Napoli. Mobili, quadri, tappezzerie in gran parte sono state miracolosamente salvati dalla bufera dell'ultima guerra, che vide soldati di tutti i colori bivaccare in quelle sale. Mi resta l'impressione di una grande chiarità di luce, in cui vedevo Maria Cristina, quale, proprio in quel salotto, vide e ritrasse un ambasciatore prussiano, il conte Lottum, l'8 novembre 1833, in un dispaccio, da me ritrovato molti anni or sono, nell'Archivio di Dalem a Berlino: « La figura alta e svelta, il contegno pieno di gravità, la spiritualità che animava le sue parole e la semplicità con cui parlava, rivelavano l'educazione perfettamente curata e la grande bontà di cuore. Il pallore del volto, segno di sofferenza, la rendeva ancor più interessante ».

Il nome della regina Maria Cristina non è legato ad alcun avvenimento politico, ad alcuna partecipazione diretta o indiretta alla politica: fu la sua vita semplice e chiara. Ciononostante la vita di Maria Cristina desta interesse né solo di agiografi, ma di scrittori, come Benedetto Croce, che ad essa ha dedicato uno dei suoi migliori saggi storici.

Maria Cristina di Savoia è fiore della terra e della stagione del Cafasso, del Cottolengo, di Don Bosco, della marchesa Giulia di Barolo, di noti e di anonimi, operai tutti del Piemonte della carità della prima metà del secolo scorso. Né si può non porre in rilievo la rispondenza di tempo tra il Piemonte della Carità e quello del Risorgimento nazionale. Non è solo coincidenza cronologica: da quel mondo etico-religioso trassero, anche senza rendersene conto, energie morali uomini di pensiero, di fede e di azione.

* * *

Maria Cristina di Savoia nacque in una famiglia, della quale « il tratto dominante — così osserva il Croce — era la religiosità, una religiosità, osservantissima bensì delle forme, ma non di mera forma, e altrettanto sostanziale, che compenetrava ogni parte dell'anima e della vita... L'ardente fede cristiana, la devozione cattolica, non

era stata nei Savoia turbata nel corso di quel secolo XVIII, in cui sovente anche i Principi civettarono col razionalismo e col volterianismo; e non ebbe bisogno di essere rieccitata e restaurata da quel castigo celeste, che parve la Rivoluzione contro il vecchio regime, o dallo spettacolo delle terribili conseguenze, a cui la trascuranza o la perdita dell'antica fede conducevano popoli e sovrani. Nella loro famiglia viveva fresco il ricordo della piissima regina Maria Clotilde, cognata al re Vittorio Emanuele I, che il pontefice Pio VII doveva ben tosto proclamare venerabile, viveva l'esempio del consorte di lei, il buon re Carlo Emanuele IV, che, disceso dal trono, si era ritirato nella Casa di noviziato dei Gesuiti a Roma e con l'abito del gesuita volle essere deposto nella tomba ».

Sul fragile corpo di Carlo Emanuele IV si erano accavallati tormentosi mali: lo scorbuto, la cecità, l'immobilità, l'insonnia; e tutto con mirabile serenità egli sopportava. Scriveva alla madre di Maria Cristina: « Dio sia lodato, io accetto tutto quello che mi manda. Può darsi che ciò che mi fa apparire grandi le mie sofferenze sia la pochezza della mia virtù e della mia pazienza ».

Carlo Emanuele morì nel 1819; Maria Cristina aveva sette anni. Di lui le parlò allora, con affettuoso rimpianto e con venerazione, la madre; ed erano parole che cadevano nell'animo religioso della fanciulla, come gocce di rugiada su un fiore che sboccia.

Nel marzo del 1821, scoppiarono a Torino i moti carbonari, che Vittorio Emanuele I avrebbe potuto, con le sue truppe fedeli, sanguinosamente reprimere: preferì invece abdicare.

A notte alta la Regina, fatte svegliare le figlie e condotte nella Cappella, disse loro: « Il Re, vostro Padre, ha abdicato, perciò non siamo più che semplici private. Ringraziamo Dio che sono salve coscienza e onore ». Qualche ora dopo partivano per Nizza, dove Vittorio Emanuele I fissò la sua dimora. Maria Cristina aveva dodici anni. Studio delle lingue, del disegno, del voluminoso catechismo di Mons. Casati, lavori donneschi, a cui tanto la Madre teneva, pratiche religiose occuparono in serena letizia le giornate dell'adolescente principessa. Le visite ai Santuari, le funzioni sacre erano per lei una festa. La Madonna del Laghetto, il celebre Santuario sul colle che sovrasta Nizza, fu frequente meta delle giovanissime principesse. La Madonna del Laghetto, venticinque anni dopo, sarà l'ultima tappa in terra italiana di re Carlo Alberto nella via dell'esilio.

Il prestigio di cui Casa Savoia godeva presso le Case regnanti d'Europa, la particolare stima per il Re abdicatario Vittorio Emanuele I, la vita virtuosa che la sua famiglia conduceva, la bellezza e la bontà della giovane Principessa Maria Cristina, concorsero, perché

questa, compiuti i quindici anni fosse stata da molti richiesta. Eccone una troupe: l'Infante Don Sebastiano, nipote del Re di Spagna, il Duca d'Orléans, primogenito di Luigi Filippo, Leopoldo, principe ereditario di Toscana, un nipote del Re di Baviera, l'erede del Granducato d'Assia - Darmstadt, principe Ludovico, lo stesso Re di Spagna Ferdinando VII, non appena rimasto vedovo, e finalmente il giovane Re di Napoli Ferdinando II.

Il numero delle richieste era in ragione inversa del desiderio di Maria Cristina di prendere marito.

La Principessa trovò una buona ragione nel rimandare ogni decisione a tempo sempre più lontano, adducendo a motivo che intendeva, prima di lei, fosse sposata la sorella Marianna, maggiore di due anni.

Questa sposò un Arciduca d'Austria, che fu poi Imperatore; e gli emissari del Re di Napoli ripresero con maggiore impegno la loro azione presso Maria Teresa, la madre di Maria Cristina.

A questo punto, un'intrigante è all'opera: la madre del Re Ferdinando di Napoli; la quale, ostentando sincero interessamento, sconsiglia il matrimonio. Non è chiaro il motivo — non certo a fine di bene —; tra madre e figlio aspri erano i contrasti, ostili i rapporti, dubbio l'affetto. Maria Teresa, credendo che gravi motivi sinceramente movessero quella Madre, disse subito e recisamente di essere contraria a quel matrimonio. E Maria Cristina ne fu lieta: il soggolo di suora, e non il velo di sposa essa desiderava.

Alla morte di Maria Teresa, avvenuta a Genova, la figlia Maria Cristina fu invitata da re Carlo Alberto a trasferirsi a Torino al Palazzo Reale. Fu affettuosamente accolta dalla Regina Maria Teresa di Toscana, che, religiosa com'era, intese ed apprezzò le virtù e la cristiana pietà di Maria Cristina. A Torino si vedevano frequentemente la Regina e la Principessa passare per le vie, che dalla Reggia conducono alla Chiesa della Consolata e a Valdocco, alla Casa del Cottolengo. Era la Torino di pietà religiosa e di carità operosa che Maria Cristina amava perché rispondeva agli ideali di vita da lei vagheggiati.

Nel *Diario* di Carlo Alberto, sono notate, nei mesi dall'aprile al giugno, durante la dimora a Torino di Maria Cristina, le riluttanze, i ritardi frapposti dalla Principessa prima di dedicarsi al matrimonio. All'ultimo momento, chiese di potere fare una novena allo Spirito Santo. E Carlo Alberto nota nel suo *Diario* di non poter fare a meno di concedere la proroga. Notava altresì che Ferdinando di Borbone si era procurato una miniatura della Principessa, e guardandola esclamava: « Occhi di gatto, sarete pure miei ».

Il matrimonio — è stato detto anche dal Croce — volle re Carlo Alberto per suoi calcoli politici. Non è esatto: l'idea non era stata

sua, era stata del suo predecessore, re Carlo Felice la cui moglie principessa Borbone di Napoli, zia paterna di Ferdinando II, era molto affezionata alla nipote Maria Cristina che aveva tenuta a battesimo ed alla quale aveva dato il suo nome.

Il conte di Pralormo, ministro sardo alla corte di Vienna, nel giugno 1831, scriveva al conte De La Tour, ministro degli Esteri a Torino: « Negli ultimi momenti della sua vita il Re Carlo Felice la raccomandò [Maria Cristina] vivamente al suo augusto Nipote e Successore, esprimendogli il rammarico di non potere, avanti di morire, vedere la conclusione di un matrimonio così conveniente e così ben fatto per assicurare la felicità della sua augusta Nipote ».

Carlo Alberto, nei giorni della lunga agonia di Carlo Felice, aveva avuto modo di conoscerne e di ammirarne sempre più l'altezza morale e la pietà religiosa; e quell'ondata di affetto e di ammirazione portava via dal fondo della sua anima resti di vecchi risentimenti verso Carlo Felice, che con lui era stato assai severo. La raccomandazione per il matrimonio di Maria Cristina pertanto era raccolta come obbligo morale da eseguire.

Tutto questo si accordava con la politica estera di Carlo Alberto, il quale aveva motivo di credere che la Francia di Luigi Filippo, liberaleggiante, favorisse rivoluzionari, cercasse di riprendere le posizioni politiche perdute dopo il 1814 in Italia, di fronte all'Austria, facesse leva nell'Italia meridionale su Ferdinando II; il quale voleva rompere quella tutela pesantemente esercitata dall'Austria sui due suoi predecessori, e non disdegnava, a tal fine, di civettare con i liberali, e di amoreggiare con la Francia di Luigi Filippo.

Data tale situazione politica, un matrimonio del Borbone con una Savoia sarebbe valso — credeva Carlo Alberto — a fronteggiare l'azione della Francia alla Corte di Napoli.

Questi calcoli — se mai furono fatti — riuscirono tutti errati: la prudente saggezza, la scrupolosa osservanza dei suoi nuovi doveri, allontanarono Maria Cristina da ogni ingerenza politica. Dall'altro lato, troppo recente nella Corte di Napoli era il ricordo di una Regina politicante, intrigante, capricciosa e ambiziosa: Maria Carolina, la nonna di Ferdinando, perché questi lasciasse che l'esperimento si ripetesse.

Maria Cristina da Torino non portava a Napoli alcun bagaglio di programmi politici, ma ideali ed esempi di santità da seguire. Poco prima che essa partisse, la Regina Maria Teresa aveva cercato, e trovato, nel Palazzo Reale di Torino, i libri di preghiera della Venerabile Maria Clotilde, e li aveva mostrati a Maria Cristina, quando que-

sta si apprestava a partire per Napoli, dove avrebbe pregato presso la tomba della Venerabile.

* * *

Le nozze furono celebrate nella Chiesa parrocchiale di Voltri il 21 novembre 1832.

La sposa aveva venti anni: alta, slanciata, cerulei gli occhi, castani i capelli, fini i lineamenti, aveva nobile portamento, che umiltà esaltava, aveva la luce di un'anima pura. Un ufficiale della Marina napoletana così deponeva nel processo di beatificazione: « Fui introdotto con gli altri ad ossequiare la Regina subito dopo la cerimonia nuziale, e rimasi meravigliato non tanto per la sua avvenenza, quanto per la sua modestia e per il tratto dignitoso ed affabile. Non permise che alcuno le baciasse la mano, e teneva gli occhi sempre bassi, ma con nobile disinvoltura ».

Quando sposa ascese all'altare, la Regina Vedova di Carlo Felice, presa per mano l'augusta Nipote, rivolgendosi a Ferdinando, disse: « Amatela; Voi avete a compagna una giovane santa ».

A Napoli Maria Cristina ebbe — come umanamente è dato a quasi tutte le creature — anche ore serene. Dalle finestre della Reggia l'incanto della bellezza del mare e della benedetta costiera, diede a lei, sensibilissima, emozioni che esprime lietamente nelle lettere alle sorelle di Lucca, di Modena, di Vienna.

Le pene non le mancarono. L'ambasciatore prussiano, di cui ho riportato parte del suo dispaccio, dopo di avere tracciato il profilo della Regina, notava il pallore del volto, quale di sofferenza e dava questa notizia: al teatro Fiorentini, nel palchetto reale, erano i Sovrani. Alla Regina cadde il ventaglio. Pronto a raccoglierlo, il cavaliere d'onore, glielo restituì. Il Re, che volgeva le spalle alla Regina, bruscamente si voltò, le strappò di mano il ventaglio, e lo fece in pezzi, e i pezzi irosamente gettò a terra.

Fatti di questo genere, autentici o inventati, erano argomento di conversazione nei salotti. Il Ministro piemontese, accreditato alla Corte granducale, in una festa da ballo a Palazzo Pitti, raccolse e riferì al suo Sovrano questa notizia pervenuta da Napoli: a Palazzo reale, mentre la regina Maria Cristina stava per sedere al piano, Ferdinando, per fare una burla scostò la sedia; e la Regina cadde malamente a terra.

Mette forse conto indagare su questi particolari, di cui l'autenticità è difficile provare, e che la storiografia liberale, a scopo politico, si compiacque di colorire e divulgare senza una cernita critica, che è onestà? A parte l'importanza dei due personaggi, il soffermarsi su

questo punto, vale, se non altro, a farci conoscere la storia di una anima.

Ferdinando II non ebbe una buona stampa — nè la meritò — ma è giustizia scagionarlo dalle accuse calunniose, di cui Nicomede Bianchi lo caricò nell'opera, che pomposamente intitolò *Storia documentata diplomatica.* L'autore che vuole imitare Tacito, non è soltanto un retore, ma è un disonesto. Della relazione della morte della Regina, scritta dal confessore, il Bianchi nel riferire alcuni passi, li altera, ed omette quelli che non servono alla sua tesi.

Il trucco, meglio, la cattiva azione, fu scoperta dal Croce, e commentata dal Luzio; il quale, confutando la opinione delle sofferenze patite da Maria Cristina, afferma al contrario, che « cordialissimi erano stati i rapporti tra il Re e la Regina ».

Più cauto procede il Croce, che tuttavia a prova delle buone relazioni coniugali, cita lettere della stessa Regina a parenti e ad amiche, e i dispacci del Ministro del Re di Sardegna, conte di Breme accreditato alla Corte di Napoli, ed incaricato da Carlo Alberto di informarlo sulle relazioni tra gli augusti sposi.

Che cosa di più sicuro documento di queste lettere? La lettera è tra i documenti il più insidioso. Quando, in che stato d'animo, per quale motivo, da chi, a chi, una lettera è scritta? Sono domande queste, che devono fare cauti nel pesare il valore del documento-lettera.

Tre le lettere riferite dal Croce, la più esplicita e convincente appare quella scritta da Maria Cristina il 18 dicembre 1832 al Duca di Modena nella quale scrive: « di essere felice col caro Ferdinando, che riunisce tutte le qualità, e con cui combino tanto d'idee e di carattere ». Maria Cristina così scrivendo, non mentiva, per natura era incapace di mentire. La lettera è scritta un mese dopo il matrimonio. La giovane sposa era sotto il fascino di una illusione: credeva, e vedeva realtà l'ardente desiderio di perfetta concordia « col caro Ferdinando ». « L'unica pena — conclude — che ho è quella di essere regina, che mi opprime ». In altra lettera, a maggiore risalto, con l'efficacia di un contrasto scrive: « non credevo di potere essere così felice in questo brutto mondo ».

Del brutto mondo essa faceva esperienza proprio in quella Reggia, di cui era Regina. Aveva sgomenta e addolorata assistito a litigi, per interessi tra Madre e il figlio Ferdinando, a rinfacci che questi aveva motivo di rivolgere alla Madre per vita licenziosa; aveva con orrore e terrore visto un fratello scagliarsi contro l'altro armata mano, Ferdinando e il principe Carlo; si era gettata disperata tra essi per dividerli.

« Brutto mondo! ». E più doloroso e amaro lo rendeva il ricordo

della sua famiglia, in cui rispetto ed affetto erano ragione di vita, abito mentale, tradizione, e il ricordo della Corte Sabauda, in cui la austerità del rigido cerimoniale rispondeva ad austerità morale. Tutto questo rendeva ancor più opprimente e penosa la vita della Regina in quella Reggia. Così hanno anche un significato le sue parole « la unica pena che mi opprime è quella di essere regina ».

Delle sue pene, certo, essa non parlò né tantomeno scrisse. Non perciò la mancanza del documento consente negarne l'esistenza. « Badare assai nel parlare con chiunque » essa scrisse in un foglietto, in cui notò le norme di vita che avrebbe dovuto osservare.

Ore serene tuttavia anch'essa, ripeto, quale giovane sposa, umanamente visse, pronta a cogliere ciò che pur di buono trovava in Ferdinando, e ancor più pronta a indulgere e a dimenticare. Le voci peraltro di pene silenziosamente patite avevano pur fondamento. Esse giunsero a Torino; e Carlo Alberto ne fu turbato. Fece scrivere al suo Ministro a Napoli, il conte di Breme, perché s'informasse e riferisse.

I dispacci del Breme esaminati dal Croce, sono da lui addotti a prova della « felicità coniugale » dei Sovrani di Napoli. Il Di Breme il 4 dicembre 1835 così scriveva: « L'esistenza domestica della Regina — ne sono assicurato in modo da dovervi credere — è sostanzialmente felice per ciò che riguarda la condotta dell'augusto suo sposo verso di essa, ove si eccettuino certi modi di quel Principe, che forse più squisiti esser potrebbero, ma ai quali mi risulta essere ora la Regina abituata ». E nel dispaccio precedente aveva scritto: « Non vi è dubbio che durante lungo tempo avrebbe potuto avere maggiori riguardi in pubblico verso la Regina; tuttavia da qualche tempo lo si vede molto spesso comparire in pubblico con essa ». Era il tempo della incipiente maternità; Ferdinando ne era contento e si limitava a fare burle e non più lazzaronate.

Il diplomatico con quello stile involuto, che vuol dire e non dire, con unzione cortigianesca e con mal celata ipocrisia, nota che la Regina « si era in certo modo abituata » a quei « certi modi di quel Principe che forse più squisiti esser potrebbero ». Il che significa che il comportamento di Ferdinando era stato — almeno fino a quel momento — tutt'altro che corretto. Il Di Breme nota inoltre che « il Re avrebbe potuto avere maggiori riguardi in pubblico verso la Regina ». In pubblico? Ed in privato? L'espressione « in certo modo abituata » lascia ben intendere quali le pene sopportate per apparire « abituata » alla grossolanità pesante di Ferdinando.

Ferdinando amava a modo suo Maria Cristina; è quanto si può ammettere.

Ecco del Re burlone un saggio: un pomeriggio dopo avere ordinato che si preparasse il cocchio per il passeggio, si reca dalla Regina e con viso crucciato le dice che il cocchiere, stanco di aspettare, bestemmiava come un turco. Maria Cristina, profondamente turbata, si riteneva colpevole di aver dato occasione al peccatore, si precipita per le scale, va dal cocchiere, e accoratamente, umilmente gli parla e si scusa. Figurarsi lo sbalordimento di costui: « Maestà, — le dice — io sono il vostro servo, e l'aspetto quanto tempo le piaccia ». Il Re burlone diede in una grossa risata.

« Pazienza », parola che più frequentemente ripeteva: era motto d'ordine di sua vita. Pazienza nel patire, indulgere, dimenticare: ed era questa, ed è, carità.

Nonostante quel « brutto mondo », che era la famiglia di Ferdinando Maria Cristina fu sempre rispettosa ed affettuosa verso la Regina Madre e le Cognate. Ed era da tutti rispettata e chiamata la « Santa ».

Ferdinando non poteva non essere sensibile a tanta bontà. Le preghiere di Maria Cristina strapparono dalla forca il Rossaroll e i suoi compagni, condannati per avere cospirato per uccidere il Re. Altre grazie della vita furono, mercè sua, concesse. Si dice che essa abbia fatto giurare al Re di non versare più sangue. Il giuramento, durante la vita della regina, fu osservato.

Maria Cristina introdusse e mantenne nella Corte la più severa osservanza morale e religiosa. Cortigiani di facili costumi dicevano che la Corte di Napoli era divenuta quasi un monastero. Avevano ragione poiché precedentemente era stato un carnevale senza interruzione di Quaresima.

* * *

L'esempio della Corte agiva sulla vita della nobiltà cittadina.

Ben altra fu la funzione da Maria Cristina esercitata sul popolo di cui fu veramente la « reginella santa ». Tutti i panegirici che furono scritti in particolar modo in occasione del processo di beatificazione, non valgono quanto le due parole, con cui il popolo la salutava e la invocava: « Santa, santa, Mamma Mamma! ».

La popolarità che Ferdinando credeva di avere conquistato con gesti popolareschi: il mozzicone di sigaro, il ceffone, la sguaiata parola, non agivano in profondità nell'anima del popolo: il popolo era molto più intelligente nei suoi giudizi di quel che i Borboni pensassero.

Maria Cristina seppe conquistarsi gradatamente la popolarità con la sua pietosa carità e con la sincerità del suo sentimento. Il Ministro

piemontese, il Di Breme, aveva dubitato, e se ne era rammaricato, che la Regina Madre godesse del favore popolare più largamente che non la Regina regnante Maria Cristina, ed esprime questo suo rammarico in un contorto periodo che dimostra il suo impaccio nell'indicare il fatto e nel suggerirne il rimedio. « I Napoletani — egli scrive — spinti dalla ostentata e popolare affabilità della Regina Vedova, bramerebbero da Sua Maestà la Regina regnante ricevere, quando compare in pubblico, migliore dimostrazione... per quanto lo permette la distintissima di lei educazione e l'alto suo rango ».

Non passerà molto, e il Ministro prussiano scriverà dell'entusiasmo popolare per la Regina: « la gioia che il popolo dimostrò, alla notizia del parto della Regina sorpassò ogni aspettativa: mi ha gradevolmente sorpreso l'entusiasmo di quel popolo, che non aspettava né grazie né decorazioni... esso è meno corrotto che non si pensi, ed ha più buon senso delle altre classi. Si può ingannarlo, traviarlo un momento, ma abbandonato alle proprie ispirazioni queste sono buone ».

Il console del Granduca di Toscana, comunicando le notizie della malattia e della morte della Regina, notava con sincero accoramento che « la mestizia che si vede su tutti i volti dimostra ampiamente il cordoglio di cui ognuno è compreso ».

Il popolo ben sapeva distinguere — né il Di Breme lo aveva compreso — la regalità pietosa e sincera da quella che ostentava insinceri modi popolareschi. Maria Cristina anche dopo la morte continuava ad essere popolare. Lo attesta il Cardinale Vincenzo Ferreri, che, nella Nunziatura dal 1838 al '41, era stato a Napoli.

La carità esercitata da Maria Cristina si distingue non solo per il molto che elargiva, e in gran parte segretamente, ma per la pietà che l'animava. La principessa di Bisignano, che le fu vicina per molti anni attestava: « Era una madre benefica di tutti, madre oltremodo generosa, limosiniera compassionevole verso tutti i bisognosi. S'inteneriva nel sentire le altrui disgrazie, si affliggeva, sentiva necessità di consolare ogni afflitto, di provvedere a tutti ». Una cameriera che la vide nascere e che le fu vicina fin che andò sposa, deponeva: « Tanta compassione essa sentiva verso gli afflitti, che alle loro miserie e dolori si commoveva fino al pianto ». In una delle sue visite ai vicoli più popolosi e poveri di Napoli, non avendo più altro da dare, pianse e afflitta tornò alla Reggia. Certamente rimediò allora vendendo segretamente qualche gioiello.

Aveva di suo un ricco patrimonio ereditato dalla Madre e dallo zio Carlo Felice, possedeva ricchi gioielli. Non le bastavano le rendite, e vendeva gioielli. Aveva in magazzini depositi di masserizie per il popolo; letti, lenzuoli, coperte, stoviglie e utensili domestici.

Il giorno dopo della morte fu consegnato al Re un bauletto che la Regina custodiva. Lo aprì; conteneva quaderni con liste di nomi di bisognosi da soccorrere, note di elemosine fatte, ricevute di orefici per gioielli venduti.

Le giornate più liete della Regina furono quelle passate a S. Leucio nella colonia istituita da Ferdinando I nei pressi di Caserta per promuovere l'industria della seta. La colonia, dopo la morte di quel Re, era stata abbandonata. Fu riaperta e riattivata da Maria Cristina. Per essa non si trattava di raggiungere scopi economici, ma sociali. Fece fabbricare nuovi edifici, acquistare nuovi telai, piantare filari di gelsi, curare la bontà dei prodotti, assicurarne la vendita, facendo aprire botteghe a Napoli, e dando l'esempio, usando per i suoi abiti, le sete di S. Leucio. Più di ogni altra cosa le stava a cuore l'elevazione morale e materiale degli operai, la formazione cristiana di nuove famiglie.

Maria Cristina morì in seguito a parto il 31 gennaio 1836.

Fede la illuminava; umiltà la regalità esaltava; pietà fatta di umana comprensione, dava alla carità suo compimento. « Era tutta di tutti ». Così disse di lei una popolana.

NICCOLÒ RODOLICO

UN'ITALIANA IN EGITTO

RICORDO DI MEDEA NORSA

MEDEA Norsa fu molto amica mia, forse perché facevo parte della folata novella e vivace delle matricole fiorentine ch'entrarono nelle aule di Piazza San Marco a Firenze quando essa le frequentava ormai più vicina alla cattedra che ai banchi. Ma non ci guardò dall'alto, non ci respinse, non ci intimidì; direi anzi che al nostro contatto si sciolse il suo rigore disciplinare e si articolò più agilmente la sua vocazione magistrale e accademica. Dunque anche ora Medea Norsa non protesterebbe specchiandosi in questo ritratto ch'io darò di lei non propriamente romanzato ma ritoccato a scopo di divulgazione perché uno può riconoscere la propria immagine, riflessa non solo in « acque nitide e tranquille », ma anche in acque nitide e sbalzate alla superficie dalla brezza leggera della fantasia.

Dunque, Medea Norsa. Chi, in quegli anni ormai lontani, fu iscritto all'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento. (così con bonarietà più dimessa e complessa chiamavasi allora lo Studio fiorentino, l'Università di Firenze, una delle maggiori d'Italia), la ricorda certo: alta e formosa nelle vesti quasi sempre nere, il pallido profilo non marcatamente ma cennatamente ebraico, le bande fosche dei capelli, lo sguardo intento e un po' consunto dei miopi, lo scintillìo dei lunghi orecchini di brillanti, voce e gesti di esemplare compostezza, arguzia breve e facile come il suo riso, tenacia di studio e assenza di saccenteria, consapevolezza di superiorità culturale e discrezione nella superiorità intellettuale. Eccola Medea Norsa, triestina, quale apparve, condiscepola e poi maestra, a quanti studenti — e furono tanti — nel susseguirsi degli anni e dei corsi la incontrarono, la trovarono e la lasciarono lì nella biblioteca, nei corridoi, nelle aule dov'essi passarono; ma lei ci visse tutta la sua vita, questa triestina costante ed invitta trapiantata da San Giusto al Cupolone, e vi ebbe per primi compagni Cesare Battisti, Ernesta Bittanti, Giuseppe Antonio Borgese, Romolo Caggese, Maffio Maffii, Giorgio Pasquali, Achille Vogliano, Ugo Enrico Paoli, Michele Terzaghi; e poi permise che familiarmente l'accostassero le più giovani leve, appartenenti alla stagione che vide il fiore dell'Ateneo fiorentino: Carlo Michelstaedter,

fattosi ingiusto contro se stesso, martire impavido d'una amara e temeraria — altri l'ha chiamata eroica — filosofia della volontà, il cui prodigioso rivelarsi attraverso la rete lampeggiante d'un originale ragionar sottile e inesorabile lo portò ad erigersi arbitro delle due uniche cose che sono sottratte alla libertà degli uomini, l'atto del vivere e l'atto del morire; Renato Serra, già assorto nel nuovo ripensamento della poesia; Scipio Slataper, fronte di sognatore e petto di guerriero — con lui, e prima e dopo di lui, gli altri irredenti che redensero col sangue la loro terra, Angheben, Stuparich, Morelli, Corsi —; e i predestinati alla missione civile e spirituale di educatori, innanzi ai quali si ricorda, fulgido di ardimento caritativo, don Giulio Facibeni; e, ad alcuni de' quali si può far l'onore d'esser nominati vicino a lui: Anton Francesco Giachetti, questo tenace altero e incrollabile fiorentino di razza, epperò idealista nemico delle ideologie, realista avverso al positivismo, sempre risoluto ma diffidente d'ogni assoluto, il professor Giachetti, adorato e seguito dai suoi giovani, fucinatore di coscienze e d'uomini all'incudine paziente e rovente della scuola; Giannotto Bastianelli alla cui brama d'avventure e, insieme, di pace si deve una critica della musica innervata alle radici stesse della vita; il conte Giulio Guicciardini Corsi Salvati nel quale rivisse e dal quale rigermogliò la « sementa santa » della più antica virtuosa nobiltà patrizia; Emilio Cecchi, fortunato cercatore e felice maestro di stile; nonché gli agguerriti fecondi coltivatori degli orti filologici e filosofici nel campo universitario: i romanisti Ezio Levi e Mario Casella, Vladimiro Arangio Ruiz che divise l'indagine dei suoi acuti e precisi interessi tra il bello artistico e l'utile intellettuale, Giuseppe De Robertis ancora il più fresco e coraggioso interprete della moderna critica sugli scrittori moderni, Gaetano Chiavacci con le bilance librate a soppesare *Illusione e realtà*, e il saviamente pensante e tuttodì bene oprante Paolo Lamanna, oggi Rettore Magnifico dell'Università che a' suoi verdi anni egli conobbe sotto la gloriosa intitolazione, s'è detto, di Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento...

Qui, dove presso di lei scorsero o si assisero questi uomini tra i più degni ed illustri della nostra cultura contemporanea, fu il regno di Medea Norsa, e la sua reggia fu nell'ala « orientale » dell'edificio (da quella parte tenevano le loro lezioni l'ebraista Francesco Scerbo, l'arabista Fausto Lasinio, il sinologo Carlo Puini), e precisamente nella stanza del tesoro, il Gabinetto di Papirologia, dapprima ai gradini del trono di Girolamo Vitelli, poi ella medesima coronata a succedergli in quel difficile complicatissimo dominio della remota civiltà di Grecia e di Roma interpretata e ricostruita sulle scritture dei logori, frammentati, carbonizzati papiri.

I papiri. Eccola la ricchezza custodita nelle cassette soprammesse l'una all'altra fino al soffitto della da me chiamata stanza del tesoro, o esposta sugli scaffali e sulle tavole nelle diafane incorniciature a doppio vetro. Papiri dovunque: nelle cassette, allo stato grezzo del loro ritrovamento. Papiri già studiati o preparati per esserlo, nei vetrini. Nessuno s'aspetti di vederli, codesti tesori, in forma di gioiellerie e di preziosi. Sono molto di più; sebbene, a frugar nelle cassette, al profano non apparisca che uno sbriciolio come di polverose foglie secche ed in fondo un tritume come di tè, di tabacco, di sabbia, dentro i prodotti incorniciati il profano riconoscerà soltanto tracce di scarabocchi più o meno inchiostrati su quei che gli parranno ritagli di tessuti a trabecole, sciàveri inservibili, da immondezzaio, altro che da vetrina! e più vili degli stracci di Prato.

Eppure... Chi ha saputo decifrare i segni e i caratteri scritti sui papiri ha penetrato gli aspetti segreti della vita non solo letteraria e poetica, ma politica, municipale, religiosa, familiare, sociale, pubblica e privata di antichi popoli, ricreandone gli apparati e le intimità con precisione ed evidenza forse maggiori di quelle con cui il *radar* scopre gli oggetti nascosti ma presenti.

Il *radar* che rivelò le fonti e le miniere storiche e antiquarie del mondo greco-romano dal primo al quarto secolo dopo Cristo passò, nello studio fiorentino dei papiri, dalle mani di Girolamo Vitelli a quelle di Medea Norsa. Ognuno può immaginare l'immenso corredo di dottrina e di nozioni necessario per un viaggio così avventuroso ed una così minuta esplorazione: storia, poesia, filosofia, letteratura, prontezza di orientamento culturale, curiale, giuridico, amministrativo, etnologico, geografico, cronologico, perfetta certezza filologica della lingua greca classica e della lingua greca volgare, degli stili e dei dialetti, acutissima capacità di lettura e di ragionata intuizione per colmare lacune, svolgere dalle iniziali i nomi corrispondenti, sciogliere le abbreviazioni e le sigle, sbrogliare le cosiddette « brutte calligrafie » (con codeste forme enigmatiche e ineducate si fa fatica ancor oggi a capirsi tra medico cliente e farmacista, tra esaminando ed esaminatore, tra notificante e notificato di citazioni e documenti, tra corrispondenti epistolari, tra scrittori e tipografi, etc. etc. e siam tutti di una stessa età, d'una stessa parlata e d'uno stesso alfabeto! Figuriamoci, a distanza di secoli, di paesi, di linguaggi e di grafie, figuriamoci i mezzi addirittura divinatorii di cui devono esser munite la sapienza, la pazienza, la memoria, l'esperienza e la fantasia grammaticali e lessicali del postremo e « barbaro », detto alla carducciana, lettore moderno!

Cosicché, quando ci avveniva di passare davanti alla porta semi-

chiusa del Gabinetto di Papirologia, vedendo quieta e impeccabile Medea Norsa intenta su un di que' famosi vetrini che la facevano sembrare nient'altri che una donna allo specchio, ci rendevamo ben conto del lavorio turbinoso e risicatore da cui i suoi occhi e la sua fronte, sotto il segno della impassibilità, dovevano esser travagliati. Ma per arrivare a codesto traguardo d'acume e di sagacia, a codesto invisibile agone tra la lettera che sfugge e lo spirito che vuole soggiogarla, Medea Norsa, la tranquilla elegante signorina della scena che avremmo potuto intitolare « la donna e lo specchio », aveva affrontato rischi materiali e combattuto ardue lotte fisiche.

Sì, perché a cominciare dal grande ellenista Girolamo Vitelli e dal suo grande collega tedesco Willamowitz che furono i veri fondatori della papirologia come indispensabile scienza d'appoggio alla storia della civiltà, questi studiosi la materia prima se l'andavano a cercare da sé nelle viscere del deserto, attendati, con gli scavatori e i portatori indigeni, a tutte le intemperie e i disagi di una scomoda sosta, dopo giorni di sole e di sete, dopo tormentosi addiacci notturni, essendosi inoltrati fuori dalle piste carovaniere tra le dune impervie e piene d'agguati, esposti agli assalti ferini, ai contagi e cancrene tropicali, se Dio guardi si ferivano a un dito con un coccio di vetro, frugando nella sabbia: ché di questo infatti si trattava, cercare, novissimi rabdomanti, in mezzo alle aride groppe della infinita solitaria e assolata ondulazione del terreno, il cumulo sotto cui si trovasse un deposito di immondizie sepoltovi da secoli, e, trovatolo, vagliare e scernere tra i grumi e le matasse di pattume disseccato dal filtro delle sabbie ardenti e tra le nere sgorature colatevi dai falò delle spazzature, quei papiri o frammenti di papiri che le genti greco-romane passate *ab antiquo* sul suolo egiziano avevan cincischiato o stracciato prima di gettarli nei rifiuti (proprio come ora, quando, messo ordine nei cassetti, vuotiamo i cestini nei bidoni della nettezza; e, se continuiamo il parallelo tra allora e ora, avremo più chiaro dove si trovano le « miniere » che vanno ad arricchire le « stanze del tesoro » negli Istituti scientifici, e perché, come e che cosa vi rinvennero Vitelli e Willamowitz e i loro discepoli. Dunque, immaginate di seguire me (che sto scrivendo in Firenze) mentre esco verso Prato e vado a dare una capatina all'Osmannoro — nome, proprio da Orco, della località ove nella piana paludana tra il Poggio a Caiano, Campi, Peretola convengono i *camions* di raccolta a scaricare la lor vile preda di spurghi cittadini —: che mai saranno quelle tracce bianche sui mucchi guasti e maleodoranti? Carta, brandelli di carta. Libri? Autografi di poeti? Copie artistiche manoscritte? Difficile che lo siano, o, per combinazione, sarà qualche vecchio esemplare muffito e sfasciato, o qualche

foglio imbrattato da cancellature o sopraffatto ai margini da estranei appunti, indirizzi, numeri, operazioni aritmetiche, disegni oziosi. Perciò, assoluta carenza di materiale letterario. Restano bensì brancicate o strappate, le carte del viver pratico e quotidiano; risme di conti smessi, quaderni scolastici, certificati inutilizzabili, passaporti, patenti e permessi scaduti, schede varie, liste del bucato, somme e minute di cucina, biglietti d'invito, corrispondenze ordinarie, lunari della fortuna, cartelle di tasse, ricevute, programmi, manifesti, e quando si riassestano gli uffici, caccia grossa: registri, bollettini, raccolte di leggi, bandi, sentenze, regolamenti, moduli burocratici... Che notizie se ne potrebbero tirar fuori? Molte più che non si creda, sulla vita spicciola, in pantofole, della città donde provengono gli scarti, e, a saper ben discernere, in quel clima casalingo e comunale gli echi e i riflessi della sua vita ufficiale, cerimonie, usanze, spettacoli, riunioni, magistrature, indicazioni cronologiche, onomastiche, toponomastiche, amministrative commerciali e via di seguito, fino a poter configurare dagli schizzi il ritratto.

Orbene, credo d'avere spiegato forse maccheronicamente ma chiaramente l'importanza della ricerca dei papiri in Egitto (in Egitto a preferenza che altrove, perché la natura del terreno desertico si presta a conservare i rifiuti, proprio — e sia pure con opposto procedimento chimico — come il frigorifero conserva i cibi). È pertanto là che ormai concorrono i messi e gli esperti delle Scuole di Papirologia di tutto il mondo; e, chi va, paga di persona, attraverso disagi e pericoli i più molesti e impensati. E pagano, gli Istituti interessati, argento per le carovane e i lavori di scavo, e pagano oro, a occhi chiusi, qualora si tratti di concorrenze di compratori sui mercati messi insieme dalla rozza intraprendenza ma anche dalla sopraffina furbizia degli indigeni: una specie di asta: la Norsa vi si trovò molte volte alle prese, per l'Italia, con la Germania, la Francia, l'Inghilterra, l'America. E, miope com'era, non si sa in che modo riuscisse a rendersi conto se valeva la pena di alzar le cifre nella gara per quella tal brancatella di rimasugli papiracei ammonticchiata, lotto per lotto, dal mercante arabo che ci metteva sopra le mani per nascondere il più possibile agli acquirenti la qualità della merce. Raro che la Norsa sbagliasse nella valutazione di ciò che veniva offerto, ho detto « a occhi chiusi ». Bisogna pensare che avesse un « fiuto », una sensibilità veramente straordinaria: le bastava il rapido e confuso sguardo d'insieme, le bastava il fruscìo o lo scricchiolio o la sordina che facevano i papiri appena maneggiati e spostati, le bastava anche l'olfatto per avvertire odor di mucido o di bruciaticcio per misurare l'interesse più o meno vivo del tale o tal altro concorrente dei quali tutti conosceva fino al millesimo

le capacità e le deficienze, e da questi misteriosi segni era buona di carpire l'età approssimativa, il tempo di esposizione al mercato, la consistenza, lo stato di conservazione dei papiri in vendita. Prendere o lasciare. Bisognava decidersi in fretta, e dirò che spesso era quel vago e vano odor di bruciato che, spingendo la Norsa all'acquisto della merce più deteriorata e deperibile, la preparava ai guai suoi, perché distendere, ricostituire, incorniciare, leggere un papiro carbonizzato è impresa anche materiale da disperati, problemi su problemi, per la manipolazione, per gli occhi... Poi, magari (di qui la tentazione!), ecco scoprirsi, nel nero opaco dei caratteri con abile e fuggevolissimo giuoco di luce evidenziati sul nero brillante del fondo, ecco scoprirsi versi di Bacchilide, versi di Saffo (l'accorta inventrice ne fu propriamente la Norsa), perché, appunto, il papiro letterario può residuare da un incendio — biblioteca pubblica o raccolta privata che sia, — né mai, o quasi mai, proviene da una pattumiera.

I papiri cosiddetti fiorentini, cioè non solo interpretati e pubblicati, ma colti sul posto della loro origine dalla scuola di Girolamo Vitelli e di Medea Norsa, poteron fondare e formare il grande importante complesso che così alta fama ha raggiunto nel campo internazionale filologico e scientifico, mercé anche l'appoggio e la garanzia finanziaria e morale d'un mecenate il cui nome onora la città di Firenze per tanti meriti culturali ed umani che ce lo rendono particolarmente caro e ammirato, Angiolo Orvieto, il poeta che non dimenticò d'aver posto il piede nel giardino delle Muse passando dal cancello dotto, con un passaporto fornitogli dalla tesi di laurea in filologia greca. Ecco forse il motivo del suo generoso interessamento alla Papirologia, e la sua partecipazione, anche da lontano, ai viaggi di quei singolari esploratori in terra d'Egitto: tra i quali, oltre i già nominati, e la Norsa, di cui continueremo a dire particolarmente, fu anche, mi pare per un paio d'anni, Ermenegildo Pistelli, il Padre Scolopio indimenticabilmente popolare tra grandi e piccini (le *Pistole d'Omero*): la fotografia di com'egli appariva durante le sue campagne ci mostra un viso inselvatichito dalla barba spinosa, e, sotto il casco tropicale, si penserebbe piuttosto a un Hemingway in crociera che all'arguto e roseo abate quale noi lo conoscemmo maestro di « grammatica », giovanile e pronto a far combutta con gli studenti, e quale lo incontrammo entusiasta e instancabile in tutte le opere di aiuto sociale e, specialmente, di patriottica assistenza, o sprizzante di garbo faceto nelle civili manifestazioni mondane.

Ma è della Norsa che volevamo parlare. Incredibile! Meticolosa e cautelosa, non attraversava una strada (e allora il traffico cittadino era modesto e onesto) se non dopo lunghi calcoli e ripetute esitazioni;

si riparava con cura dalle correnti d'aria, ripugnava non dirò agli eccessi ma ai primi annunzi del caldo e del freddo; di stomaco debole di palato sospettoso, non sorbì mai un uovo che non fosse uscito dalla gallina che a tale igienico scopo si teneva in casa (doveva poi essere, codesta gallina, l'unica superstite del bombardamento che s'abbatté sullo stabile di via Scialoia dove la Norsa viveva con una zia e donde era assente il giorno del disastro).

Incredibile! Medea Norsa, in Egitto, si trasformava in « amazzone meharista », via con la pioggia, la guazza, il solleone, il *ghibli*, via per il deserto a pungolare senza riposo l'*équipe* barbaresca da lei ingaggiata. Non portava seco aiuto valido all'infuori dei muscoli di quella scorta di indigeni riottosi pigri ed ottusi che però, a poco a poco, sotto il suo comando preciso e il suo esempio deciso si trasformavano in una muta di cani fedeli che riuscivano perfino a cooperare praticamente dietro sì strana cacciatrice. La quale ora, sotto il clima infernale e innanzi alle più dure e rischiose fatiche, ingurgitava senza batter ciglio i cibi guasti e i sapori ripugnanti, non badava né alla plumbea cappa del troppo caldo né alle taglienti sferzate del troppo freddo, tutta intesa a calcolare triangolazioni, a stabilire livelli, a sondare e circoscrivere le zone produttive, a spalettare la sabbia con la stessa foga che vi mettevano gli uomini, eppoi a tenerli indietro e sorvegliarli mentre di sua mano frugava nel tesoro liberando con la massima delicatezza i frammenti papiracei. Cadde gravemente ammalata, e non voleva arrendersi finché re Fuad, di forza, la fece trasportare in ospedale ad Alessandria; una violenta polmonite la mise in pericolo: re Fuad vigilava con ordini tassativi ai medici e agli infermieri; ed Evaristo Breccia, il valentissimo papirologo dell'Università di Pisa, fraternamente prestò assistenza alla altrettanto valorosa collega.

Medea Norsa, in Egitto, fu sovente ospite di re Fuad, ospite di onore. E onoratissima specialmente si ritenne il giorno che il re in persona, come aveva predisposto, volle accompagnarla per avere, disse, il privilegio di farle lui da cicerone. S'aspettava, la Norsa, che il re si scomodasse a beneficio delle piramidi, della sfinge, delle mummie, e, insomma, del solito giro turistico offerto ai forestieri. La brigata, invece, prese la via del Nilo. « Voglio » la avvertì il Re (conversavano in francese o in inglese, ma anche in arabo; la Norsa era una versatissima poliglotta), « voglio mostrarvi una ricchezza di vita, non una ricchezza di morte » e quando aggiunse: « una ricchezza che voi, signorina, rimettete in circolazione e valorizzate ogni giorno di più », la Norsa dalle parole « vita » contrapposta alla parola « morte » e dalle acque scorrenti sotto la riva avendo creduto che il sovrano intendesse vantarle l'arcinota ed ormai proverbiale fecondità apportata dal

fiume sacro, ebbe l'impressione, dall'aggiuntovi riferimento personale, di essere indirizzata dall'augusto guidatore verso un Museo forse ancora ignoto, forse non ancora inaugurato, di papiri. Ma il fatto è che stavano sempre più allontanandosi dai margini residenziali della città, eppure alla domanda di lei: « Papiri allora? » il re solennemente rispose: « Sì, papiri ». Dove dunque?... I due personaggi e il seguito camminavano intanto con sempre maggiori difficoltà lungo il Nilo, gli orli della sponda facendosi sempre meno netti e distinti.

I passi affondavano gli stivaloni (di cui anche la Norsa era stata equipaggiata alla partenza), nel terreno melmoso. Fuad precedeva baldanzosamente scostandosi dal corso reale del fiume verso gli specchi stagnanti rimasti nelle zone più basse dopo il ritiro delle famose inondazioni: due volte, senza pur deviare, mise in guardia i compagni dall'incontro coi coccodrilli; poi, a un tratto, si fermò, offrendo con gesto munifico alla sua ospite lo spettacolo di qualcosa che dapprima ondeggiò allo sguardo miope di lei confusamente, una specie di distesa nebbiosa glaucoargentea incoronata di auree fiammelle. Poi capì, e distinse meglio, quando il re le spiegò — e la Norsa, in materia, non aveva bisogno di nessuna spiegazione; ma ascoltò attentissima come se ciò apprendesse per la prima volta e poi sempre la riferì e ci ripensò come a descrizione che le tornasse nuova, — capì e vide: un folto di vegetazione palustre, propria dell'Egitto. Papiri; papiri erompenti allo stato indigete e naturale, non le piante, vive sì, ma acclimatate, addomesticate ch'ella aveva veduto in Sicilia.

Il re diceva: « È la nostra pianta, pianta egizia e veramente imperiale. Con essa abbiamo scavalcato i secoli e anche i confini, più che con le piramidi, e qui, non là, Napoleone sarebbe dovuto venire a gloriarsi che le sue vittorie fossero mirate da un'augusta testimonianza onusta non solo di passato ma di futuro. Ecco dov'è che i nostri antichi trovarono e congegnarono la materia per mezzo della quale, leggera e sottile, fatta inconsumabile dal velo della sabbia, tramandarono i tesori della propria spiritualità, i bandi più solenni e i segreti più intimi e riposti della propria vita; e per suo mezzo gli uomini di prima strinsero corrispondenza con gli uomini di poi. Vedete la chioma che sprizza dalla cima di ogni arbusto? Sembra una fiamma, perciò il papiro fu paragonato a un tirso ». E il re continuava: « Non sono le foglie tremule e caduche quelle che servirono allo scopo e che non avrebbero potuto prendere il luogo delle pietre su cui si scalpellarono le prime scritture, né servirono le radici lignee e ammatassate. Furono i tronchi, i fusti, simbolo di feconda virilità. Vedete? Sporgono sei, otto cùbiti dall'acqua. Ad ognuno bisognava tagliar via le due estremità: le radici da farne fuoco per riscaldarsi, i pennacchi lanuginosi da scioglie-

re sui capelli per sacro ornamento. Resta il ceppo, ecco; il ceppo di figura sagomata a triangolo, che veniva diviso longitudinalmente in due parti uguali: estraendone il midollo, usato per cibo come primizia, si separavano le diverse tuniche costituenti que' lunghi astucci triangolari: erano esse una ventina, sempre più fini, più bianche, più elastiche, più pregiate, via via procedendo verso l'interno. Si distendevano gli strati, i fogli, così ricavatine, se ne escludevano le irregolarità per inquadrarli in un margine schietto, e si coprivano con l'acqua torbida del Nilo, presa sul fondo degli stagni, una specie di mucillaggine che ancora in Egitto si adopra ad uso di colla. Sul primo foglio impastato in tal modo un altro se ne sovrapponeva sì che le fibre di ambedue si incontrassero ad angolo retto, e continuando a unirne parecchi insieme, si formava un unico foglio compatto che poi si pressava, si faceva seccare, e (con un procedimento simile a quello applicato, dico per chiarezza, alle pale di stoccafisso) si pestava a colpi di martello per renderlo malleabile finché lo si piallava e lisciava mediante una rastrelliera di coccodrillo o un dente di leone. Il papiro, prima che gli scrittori e gli scrivani vi stendessero i loro inchiostri, doveva subire tutte le fasi di questo trattamento, e quando si voleva trasmetterlo alla più remota posterità si aveva cura di ungerlo con olio di cedro onde gli si comunicasse la leggendaria incorruttibilità di quell'albero. Scusatemi, signorina, altro che stoccafisso! Il papiro aveva anche, presso gli antichi, un nome illustre: *biblous;* ma sì, ne derivò il nobilissimo vocabolo, *biblos,* che designò poi il più eccellente strumento e veicolo della cultura, il libro. Signorina Medea Norsa, io farò fabbricare per voi un intiero *volumen* di papiro, e vi distillerò sopra l'olio di cedro: ci scriverete voi ciò che vorrete, nessuno più di voi avrà il diritto d'imprimere la penna sul papiro vergine. Già vi chiamate Medea, potreste chiamarvi Elettra, Antigone, Ifigenia... Sarà come se per mano vostra scrivessero le vostre sorelle antiche ».

Re Fuad tenne parola, e donò alla Norsa un intatto *volumen* (i papiri si avvolgevano e svolgevano a rotolo; i codici, piegati e inquadernati, si sfogliavano), e accompagnò il singolare e significativo dono con una croce d'onice incastonata di brillanti (la Norsa, di casata ebraica, era di madre cattolica e aveva ricevuto il battesimo; Fuad frequentava la Moschea, ma gli piaceva entrare spesso nelle chiese delle nostre Missioni).

E quel nome, Antigone, riapparve da altra fonte in un Congresso internazionale di Papirologia tenutosi a Palazzo Vecchio, quando, rendendole omaggio, un suo illustre collega straniero volle con ciò indi-

care la pia e figliale sudditanza di cui ella assisteva il suo vecchio e glorioso maestro Girolamo Vitelli.

Dopo l'ultima sua campagna in Egitto tante cose successero. Medea Norsa continuò ad attendere al suo studio; scampò al bombardamento, non all'embolia che sconvolse nel suo cervello non la logica e la lucidità del pensiero, ma la capacità di esprimersi, di leggere e di scrivere nella sua e nostra lingua natia: ebbe la forte e volontaria costanza di assoggettarsi al sillabario e ai più elementari insegnamenti ed esercizi. Tuttavia poté non si sa per quale indenne prodigio, correggere le bozze dell'ultimo volume dei *Papiri fiorentini*, aiutata con la massima discrezione e delicatezza da illustri colleghi e da promettenti discepoli. Il Cardinale Giovanni Mercati che spesso la invitava a collaborare per la Vaticana, non ancora sapendola ammalata, le mandò da decifrare un piccolissimo frammento, delle proporzioni d'un francobollo, chiedendole che si provasse ad arrivare dove nessun altro era peranche riuscito ad orientare quel frammento verso la sua giusta appartenenza. C'era scritta una sola parola, o, come pareva, c'era tracciato un solo scarabocchio: le bastarono dieci minuti e fui io ad annotare per lei (ho detto le condizioni che le impedivano di farlo direttamente) l'indicazione del paragrafo *tot* della epistola *talis* di San Paolo. Così la Vaticana recuperò tutto il contesto dell'importante papiro che recava varianti di sommo interesse storico e filologico.

Il Cardinal Mercati e una ex-discepola della Norsa salita poi alla cattedra di Archeologia cristiana nell'Università di Roma, Margherita Guarducci, si preoccuparono molto del declino, dell'indigenza in cui versava la dottissima grecista, diventata una poverina inferma. Se ne occupò anche, con la consueta lauta e cordiale solidarietà, Angiolo Orvieto. Generosamente le *blue sisters* l'accolsero e curarono nella bella clinica fiorentina. E infine Medea Norsa si ricoverò nel pensionato delle Suore Domenicane sulla via Bolognese. Vedeva, dalla sua finestra, tutta Firenze: quando ci affacciavamo insieme mi domandava di aiutarla a identificare, tra cupole e torri, dove, press'a poco, fosse l'ubicazione di piazza San Marco. Là come ho detto, erano stati il suo regno e la sua reggia. Si spense circa sei anni fa.

JOLANDA DE BLASI

SCIENZA NUOVA

I LETTERATI e gli artisti, i poeti che sentono d'ogni tempo il vero, sono intimiditi, o esaltati, nella espressione odierna dell'arte loro, dalle conquiste tecniche e applicative della scienza. E non sanno che gli scienziati, con tutti i decantati trionfi del secolo loro, annegano nel fiume delle teorie e delle formule la loro fondamentale ignoranza di fronte al mistero della natura e della vita. Gli scienziati battono sodo sui loro problemi e riescono mirabilmente ad usufruire delle forze naturali, ma in quanto a comprenderle ogni loro conquista è altresì una sconfitta. È certo prodigioso che l'uomo possa cimentarsi con i misteri del creato e della creazione; ma in questa lenta e faticosa e non illusiva penetrazione del vero, ad ogni scoperta s'intravvede un altro vero, più fondo, più possente, più misterioso. E nel ricco e affascinante panorama della conoscenza umana l'orizzonte non accenna a stabilirsi.

Con le molecole l'atomo; e poi i nuclei atomici; ed ora le particelle del nucleo o particelle cosiddette elementari fino a quando non si scopriranno quelle autenticamente elementari; e poi gli elementi primordiali dell'antimondo costitutivi delle particelle veramente elementari del mondo nostro: e poi? Parrebbe che s'abbia a ricominciar da capo: ed infatti i capricci delle particelle stanno costringendo i fisici a rivedere i fondamenti e cioè la concezione del moto, poiché, più del moto, e almeno finora, non è pensabile in fisica e nella scienza alcunché di più fondamentale. Però il nuovo problema del moto qualcosa che è più fondamentale del moto stesso ce lo fa già arguire. Ed eccoci al nostro argomento: il nuovo principio del moto, il *principio di scambio.*

L'approfondimento più recente dell'enigma del moto — indagato nei secoli a più riprese dalla filosofia e dalla scienza — è la dinamica di Newton (1) i cui *Principia* si erigono sulle scoperte di Galilei e, segnatamente, sul metodo galileiano. I principi della dinamica e la legge di gravità furono formulati da Newton senza alcuna ipotesi (« *Hypoteses non fingo* ») e con la sola premessa speculativa del feno-

(1) Per il lettore che desidera conoscere le varie soluzioni dell'enigma del moto, succedutesi nella millenaria storia della meccanica, citiamo: F. PANNARIA, *Il principio d'inerzia* (nel V Centenario della nascita di Leonardo da Vinci), « Ingegneria Ferroviaria », ottobre 1952; *Il moto in assenza di forze ed il moto di scambio*, idem, marzo 1955.

meno ideale dei processi naturali, secondo il metodo sperimentale di Galilei: la descrizione matematica dell'andamento fenomenico immaginario (la caduta di un grave nel vuoto, un corpo in moto in assenza di forze) inteso come un'astrazione di altri fenomeni sperimentali eseguibili (la caduta di un grave nell'aria, il moto in presenza di forze). Dalla premessa del fenomeno ideale rallentato e matematicamente segmentato e analizzato nacque la grande scoperta di Galilei: il legame tra la *forza* e la *variazione di velocità* e non tra forza e velocità come s'intendeva, prima di Galilei, nel moto concepito dagli scolastici. La conseguente dinamica newtoniana, essenzialmente, è la dinamica della variazione della velocità e non è la dinamica della velocità. Ciò ha un significato che tutti, anche senza essere fisici, possono capire e per poter intendere la presente situazione del pensiero fisico di fronte ad uno dei suoi massimi problemi. In parole semplici, e senza formulari, cotesto significato è semplice: la dinamica newtoniana riconosce la necessità di una azione sul corpo in moto ad una certa velocità per poterne variare, ad un certo momento, la velocità; ma non si occupa della necessità di una azione, ad ogni momento, per il mantenimento di una velocità costante — in grandezza e direzione — del corpo. Fino ad ora e per motivi inerenti agli sviluppi della fisica classica (da Galilei a Planck escluso) la necessità di riconoscere una dinamica della velocità pura non si era manifestata, pur essendo adombrata nelle pieghe clandestine della dinamica newtoniana; poi, con la nascita dei *quanta* (Planck, 1900) e lo sviluppo della fisica quantistica o moderna, il disconosciuto problema del moto uniforme rettilineo s'è andato inavvertitamente maturando; ed oggi, ad imporlo, decisamente, sono sopravvenute le nuove particelle della fisica con il loro generarsi e moltiplicarsi, decadere, scomparire e comparire. Ed avvertiamo subito che è un problema che interessa il filosofo, il poeta, il letterato, l'artista ed ogni persona colta: nella storia delle idee ogni svolta decisiva è una nuova concezione del moto.

Trattandosi di un vero problema fondamentale cercheremo di chiarirlo per quanto più è possibile e dire della sua risoluzione.

* * *

A fil di logica, l'analisi di un corpo in moto newtoniano con variazione della velocità implica la velocità; e questa, a sua volta, implica la variazione di luogo (nel tempo) di cui la velocità — con o senza variazioni — è la misura: il moto è infatti una variazione di luogo nel tempo e cotesta variazione può permanere costante oppure no. Se si ammette una azione per variare, ad un certo momento, la velocità, s'ha da ammettere pure una azione per conservare ad ogni

momento la velocità. E se inoltre riconosciamo, con Newton, che l'azione variante la velocità è una forza che non permane nel corpo al cessar dell'azione, evidentemente ciò che varia o ciò che conserva la velocità deve essere — dopo l'azione — *nel* corpo o meglio nella massa del corpo. L'azione accende nel corpo in quiete l'attitudine al moto o incrementa cotesta attitudine — come può sminuirla o spegnerla — quando nel corpo s'è già accesa. Come va che un corpo, urtato da un altro, continua a muoversi dopo aver perduto il contatto col corpo urtante? Ben considerando il fenomeno, ci si avvede che il principio del movimento, nel corpo mobile, è qualcosa di ben distinto dalla variazione di luogo, dalla velocità, dalla variazione di velocità, dall'impulso, dall'energia cinetica. Il mobile, urtato da un altro, seguita a muoversi anche dopo che questo non influisce più sul suo movimento perché non soltanto ha ricevuto dal corpo urtante una certa quantità di energia, ma inoltre perché la sua massa traduce, trasforma o cambia in altra valuta energetica l'energia ricevuta ed accettata. L'energia accettata dalla massa non può per se stessa identificarsi col moto (effetto) essendone essa la causa. Concludendo: *la variazione di luogo (nel tempo) di un corpo implica una attività della massa del corpo.*

Nella fisica moderna una attività della massa è suggerita dall'esperienza e sebbene sottintesa, implicita e indefinita, la ritroviamo in qualsiasi teoria della fisica quantistica; e se non ha influenza alcuna sulle formule della meccanica newtoniana, incide profondamente per la comprensione della meccanica classica e ondulatoria, dell'aumento massivo con la velocità, dei fenomeni delle particelle, e perciò si riflette sulle conoscenze della chimica-fisica (1) e della biologia (moltiplicazione cellulare, virus, eccitamento o impulso partenogenetico, ecc.). Tra l'altro l'attività della massa — fisicamente definita — serve a dirimere una contraddizione, un paradosso, a scovare un idolo o ad avvertirci di una semplice svista della dinamica newtoniana: se un corpo da A giunge in B variando di luogo senza variazione di velocità, e all'arrivo in B restituisce l'energia correlativa all'impeto o impulso ricevuto in partenza da A, che cos'è che paga — fisicamente — le spese di trasferimento del corpo da A a B? È evidente che ci troviamo di fronte ad un fatto fisico senza alcuna contropartita e poiché la variazione di luogo, anche senza variazione di velocità, è un fenomeno fisico, ha da consistere in un fenomeno fisico anche la contropartita. Che esista questo problema del moto è ormai

---

(1) F. Pannaria, *Mutazione fisica, reazione chimica e relatività; Nuove vedute in biologia; Simmetria e asimmetria mondo-antimondo;* rispettivamente negli anni 1957, 1958 e 1959 del « Bollettino Federazione Nazionale Ordini dei Chimici ».

accertato: e proprio nel senso di un cambiamento fisico permanente *non compensato*, fisicamente, da nessuna azione.

La svista non ha avuto gravi conseguenze ed è perciò passata inosservata fintantoché i corpi non erano anche particelle, e proprio quelle tali particelle cosiddette elementari della fisica odierna il cui moto produce tanti fenomeni incomprensibili e genera tante particelle strane.

Il *principio di scambio*, che traduce e interpreta fisicamente l'« attività della massa », rappresenta — con la *dinamica del moto di scambio* — una quinta soluzione, in ordine di tempo e dopo quella newtoniana, del problema del moto: e senza alcuna pretesa di poter essere la soluzione definitiva. Stabilire un problema è più importante della sua risoluzione e nessun problema, e specie un tal problema, può considerarsi definitivamente risolto. Nelle pieghe di ogni teoria si cela un'idea clandestina, un idolo, la cui individuazione è spesso ostacolata dall'abitudine tradizionale alla concezione di una verità, anche sperimentale; ed è questa la ragione dei contrasti suscitati dal principio di scambio al suo primo apparire, mentre invece nel riconoscere l'esistenza del nuovo problema del moto la maggioranza dei fisici è d'accordo. Ammettere il problema vuol dire riconoscere la necessità di una attività permanente ed operante nella massa per la conservazione del moto di un corpo. Che la sede dell'attività ha da essere la massa — la materia nel suo aspetto massivo — non v'è dubbio; come questa attività si esplichi è per ora qualitativamente e quantitativamente determinato soltanto dal principio di scambio, in attesa di altri lumi eventuali. Il certo è che la fisica, e ciò sia ben chiaro per gli artisti, i letterati, poeti, dopo tante grandiose affermazioni della tecnica applicativa, è oggi costretta ad una revisione dei fondamenti del moto, revisione che però non disdice ed anzi riconferma la meccanica di Galilei-Newton: in questo non disdirsi, ma integrarsi, è l'autentico valore della scienza.

L'esigenza di una attività della massa per la conservazione del moto che, in quanto conservato, non può essere che uniforme rettilineo (*il moto di scambio è uniforme rettilineo*) è una esigenza fisica e non metafisica: ed è questa un'altra vera conquista della scienza. E come il riconoscere sperimentalmente la conservazione dell'impeto (Galilei) rese possibile la meccanica newtoniana, similmente il riconoscere una attività della massa, per il mantenimento del moto, renderà possibile il progredimento della conoscenza sulla materia e dei suoi aspetti di massa, energia e campo; vale a dire, si addiverrà allo sviluppo della conoscenza delle particelle — il grande problema del secolo — e non soltanto dal punto di vista della fisica.

Con la lente del *principio di scambio* come vediamo il cosmo?

Il moto è l'espressione degli scambi di energia della massa: il mistero del moto lentamente si svela e un altro mistero, più fondo, lo sostituisce. Lungo il nostro cammino la pietra miliare a cui siamo giunti ci dice che ve n'è un'altra, molte altre: ma il moto nella nuova concezione è già scambio. Il sole, i pianeti e gli altri corpi celesti si muovono perché le loro masse scambiano ed il riversamento di scambio, di ciascuna, li coniuga, li attrae, li tiene e li lega tra loro, e ne determina l'andamento del moto singolo e d'insieme. E questa più fonda illuminazione che si rinnova è una rinnovata sconfitta della presunta conoscenza completa ed esatta della realtà dinamica. Ed è annegando l'intuizione nelle formule che si perde di vista l'incompiutezza di qualsiasi teoria per quanto si voglia suffragata dall'esperienza: c'è sempre un lato dell'esperienza, del provando e riprovando, che è capace, se meditato, dell'approfondimento di qualsiasi verità sperimentale. D'onde la necessità della condizione di essere poeti, trasponendo la natura sia con l'arte, sia con la scienza, e trasmutando della natura ciò che natura non ha trasmutato ancora. Il moto dei corpi e delle particelle — il moto della discontinuità — confina con il continuo e cioè, con uno di quei problemi che la fisica, finora, ha sempre eluso ed evitato; l'atomismo, vecchio di millenni, ignora tuttora le complicazioni del continuo e le difficoltà che risiedono nel misterioso carattere del continuo fisico. Gli scambi, in tal senso, sono il primo tentativo di una coniugazione fra il continuo del moto come divenire fluente e la discontinuità dei corpi e delle particelle materiali. L'idea della discontinuità, antichissima, è sorta proprio dalle complicazioni del continuo; e la natura sembra quasi opporsi alla descrizione continua della sola discontinuità fisica e specie a quella ritentata, dopo Planck, con la meccanica ondulatoria.

Il tempo e lo spazio non sono che elementi del moto, come l'impulso e l'energia cinetica che non sono il moto. E la voce dei poeti ci avverte che « *il tempo e lo spazio non sono che accessori del viaggio*: *si cammina veramente nelle soste* ». I poeti hanno ragione: è nelle soste che si rinnova quella attività della massa che è il principio del moto, il moto per se stesso.

Se il moto è scambio, è lo scambio che regge l'universo perché è lo scambio che genera, in ogni corpo fisico come in ogni essere vivente, la partecipazione al movimento del cosmo.

Ci si potrebbe chiedere a che cosa serve, nel tempo dei missili, una nuova concezione del moto che tra l'altro dà ragione ai poeti. La scienza non ama divulgare le proprie sconfitte: nonostante l'energia atomica ed i pianeti artificiali e le altre odierne applicazioni di una

conoscenza ormai scontata — la tecnica degli asteroidi di lancio terrigeno non ha aggiunto niente alla scienza di Galilei-Newton, pur avendo riconfermato in pieno e per gli ultimi dubbiosi i principi della dinamica newtoniana — nonostante le nuove sbalorditive conquiste della tecnica, v'è un grosso problema di cui la scienza non dice. Lo conoscono solo pochi specialisti, mentre invece per la sua semplicità, e per la stima del valore della scienza, cotesto problema dovrebbe e potrebbe essere alla portata di molti.

La chimica-fisica conosce due specie di forze, le newtoniane e le elettriche, e fino ad oggi non ne conosce altre. È bene che i letterati ed i poeti sappiano che queste due specie di forze note non servono per nulla a spiegare le forze che legano le particelle nel nucleo atomico. Per quanto riguarda le forze nucleari, le forze newtoniane sono del tutto trascurabili e quelle elettriche servono a ben poco essendo del valore di qualche decina di migliaia rispetto a molti e molti milioni. Le forze nucleari, le forze cioè più fonde e più diffuse della natura, ci sono del tutto ignote: le difficoltà per comprenderle sono state finora insuperabili.

Se sappiamo così poco delle forze naturali non dobbiamo sorprenderci della rinascita del problema del moto e della scienza nuova (1) che da esso sta sorgendo.

FRANCESCO PANNARIA

---

(1) A proposito di scienza nuova si veda nei « Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », luglio-agosto 1958, la nota dell'astrofisico ANTONIO GIAO: *Sulla variazione annuale del test chimico-fisico di Piccardi*. Giorgio Piccardi è ordinario di Chimica-Fisica all'Università di Firenze.

L'UNIONE DEL SUD AFRICA, IL BASUTOLAND E LA CHIESA CATTOLICA

Nel cuore del Sud Africa sventola una bandiera, che non è quella dell'Unione Sudafricana.

Quando nel 1910 le due Colonie inglesi del Capo e del Natal e le due ex-repubbliche boere dell'Orange e del Transvaal, debellate queste ultime dopo memorabilissima resistenza qualche anno avanti, deliberarono di unirsi a formare, nell'ambito di quello che sarebbe poi stato il Commonwealth, un nuovo Stato, alcuni territori ne rimasero fuori. Si trattava del Bechuanaland, dello Swaziland e del Basutoland sui quali l'Inghilterra mantenne i propri diritti senza escludere ma anche senza predeterminare la finale cessione di questi territori all'Unione del Sud Africa.

Essi derivavano il loro nome dai tre gruppi etnico-linguistici che prevalentemente li abitavano: terra dei Bechuana, terra degli Swazi, terra dei Basuto. La posizione geografica dei primi due, addossati rispettivamente alla Rodesia e al Mozambico, è periferica rispetto al territorio dell'Unione; non così quella del Basutoland, che ne è invece interamente circondato e anzi situato quasi nel bel mezzo.

Il Basutoland rappresenta la parte più elevata dell'acrocoro sudafricano. Dalle convulsioni di remote epoche geologiche, emerse, a dominare dalle cime innumerevoli il sottostante altipiano, l'aspro massiccio sul quale i Basuto trovarono riparo alle persecuzioni sterminatrici degli Zulù nella prima metà del secolo scorso. Le loro traversie non erano peraltro cessate. Si erano infatti appena sottratti alla pressione degli Zulù che un'altra minaccia si profilava: quella dei Boeri. Questi, incalzati a loro volta dagli inglesi, avanzavano infatti oltre il Caledon e l'Orange, due fiumi che hanno origine nelle vette nevose del Drakensberg, catena che divide il Basutoland dal Natal. I primi scontri avvenuti nelle pianure adiacenti alla parete occidentale del massiccio furono — né potevano non essere — favorevoli al superiore armamento degli europei; ma, ritiratisi i Basuto nella fortezza naturale delle loro montagne, non fu agevole inseguirveli e ancor meno snidarveli. Vi si provarono gli uni dopo gli altri con eguale insuccesso i boeri e gli inglesi. Ad un certo momento co-

munque Mosheh, Re e fondatore della Nazione, chiese la protezione degli inglesi contro i boeri. Fece in altre parole la sua scelta. La protezione fu accordata e dura tuttora.

Tralascio date e riferimenti più precisi, che non sono necessari all'intelligenza dell'esposizione. Tutto questo accadeva nella seconda metà del secolo scorso. Da allora i Basuto vissero all'ombra (certo non malefica) della bandiera britannica. I loro costumi furono rispettati fin troppo, la dinastia indigena di cui Moshe era stato il capostipite mantenuta in autorità, il lavoro assicurato agli uomini validi nelle miniere del Transvaal.

La stentatissima economia agricola di un paese dalla configurazione tormentata e impervia, in parte eroso, soggetto a precipitazioni regolari ma incontenibili intercalate a lunghi periodi di siccità e all'impoverimento sistematico dei già magri pascoli in conseguenza del carico eccessivo di bestiame (malanno questo comune a tutta l'Africa nera), è ancora alla base della sussistenza della popolazione. Le possibilità del sottosuolo, in massima parte supposte, in minima parte accertate. non sono ancora soggette ad uno sfruttamento adeguato. La viabilità ha avuto limitato sviluppo.

Le strade carrozzabili si riducono infatti a due: quella che congiunge, passando per Maseru, capitale della Colonia, Mafeteng al Sud con Leribe al Nord e l'altra, della quale sono state ultimate soltanto le prime cinquanta miglia, che, partendo da Maseru, attraversa il Basutoland in direzione del Natal. È questa una delle strade di montagna più pericolose che mi sia capitato di percorrere. E non per difetto di costruzione ma per l'impossibilità, dato l'assiepamento delle montagne addossate disordinatamente l'una all'altra, di conferire al tracciato un andamento meno difforme. È un succedersi di ripide ascese e di discese precipiti, alle quali si fa poi l'abitudine, come all'inevitabile, ma che sulle prime sbigottisce. Si penetra così nel cuore di uno straordinario paese assolutamente dissimile da quello che ci si immagina di trovare in Africa: senza vegetazione arborea, dolomitico nel colore ed in certi profili delle sue rocce, tropicale nell'andamento delle sue piogge, nel quale la temperatura può scendere al di sotto dello zero e i torrenti gelano e la neve sfavilla per alcuni mesi sulle creste del Drakensberg e dei Monti Maluti. Lo scenario è drammatico e smisurato; se ne è come sgomenti. Ispirerebbe i poeti, se i poeti venissero da queste parti. Ha peraltro ispirato qualche scrittore e la preghiera di almeno tre generazioni di missionari. Gli indigeni, che il colore accomuna agli altri negri di ceppo bantu, hanno però una distinta individualità linguistica, nazionale e politica, nonché peculiarità somatiche abbastanza evidenti. Sono più di 500.000

sparsamente distribuiti su un territorio esteso approssimativamente quanto il Belgio.

L'organizzazione qui come in tutta l'Africa nera è ancora essenzialmente tribale con un migliaio fra capi e sottocapi o ereditari o eletti o nominati secondo la situazione e le circostanze. Su tutti sovrasta il Paramount Chief, discendente di Mosheh, legittimo sovrano dei Basuto. La sua autorità e quella dei Capi, che ripetono da lui la propria, arriva fin dove l'Inghilterra ha posto i limiti di quella esercitata dal Resident Commissioner britannico. Questi limiti, che per molti anni hanno lasciato scarso margine all'iniziativa politica indigena, stanno oramai per essere gradatamente arretrati a vantaggio appunto di quella iniziativa. È questo l'indirizzo che il Colonial Office persegue dalla fine della guerra in poi in tutti quei territori africani nei quali il suo pur graduale attuarsi non ha incontrato la resistenza di collettività bianche ovviamente minoritarie, ma tuttavia abbastanza consistenti numericamente e potenti politicamente per ostacolarne l'applicazione. Ma non è questo il caso del Basutoland. La comunità europea si aggira infatti sul migliaio di individui, funzionari in gran parte e missionari. Né i primi né tanto meno i secondi vedono l'avvenire del territorio in funzione della conservazione di una posizione personale per giustificata che sia, anche tuttora, dal profondo divario civile che separa gli allogeni dagli indigeni.

Le difficoltà che l'Inghilterra incontra nel Kenia e anche in Rodesia per fare adottare dai governi locali indirizzi meno chiusi alla emancipazione indigena non furono incontrate nella Costa d'Oro (Ghana) non lo sono oggi in Nigeria né lo sarebbero domani nel Basutoland, se anche qui si volesse spingere l'emancipazione, cautamente avviata, fino all'autogoverno. E la ragione di questa maggiore libertà d'azione che il Colonial Office ha potuto o potrà concedersi è una sola: l'assenza di collettività bianche volte a contrastarla. L'identificazione del caso del Basutoland con quello degli altri territori nelle stesse condizioni si arresta peraltro qui e rimane in larga misura teorica. Se infatti il governo britannico non ha da temere remore nell'attuazione degli stessi principi nel Basutoland da parte degli europei ivi residenti, da molti dei quali anzi riceverebbe incoraggiamenti, difficilmente ignorabile e eludibile è invece la pressione contraria esercitata dal governo della circostante Unione Sudafricana. Quel Governo infatti, il quale persegue fini esattamente antitetici, anche se a parole si adopera a lusingare gli indigeni con il miraggio ingannevole di una futura autonomia in territori separati, nulla teme maggiormente di uno Stato indigeno sovrano, quale potrebbe diventare il Basutoland secondo la logica della politica britannica di smobilitazione colo-

niale, piantato nel cuore del Sud Africa. Tutto sarà messo in opera per impedirlo.

È fuori questione che i tre territori del Bechuanaland, dello Swaziland e del Basutoland — comunemente denominati protettorati sebbene non sia questa per tutti e tre la forma del vincolo che li lega alla Gran Bretagna — appartengano allo spazio geografico dell'Unione Sudafricana. L'Inghilterra stessa lo ammise nel South Africa Act, che è lo statuto elargito nel 1910 all'Unione, nel quale un articolo contempla l'eventualità della cessione. Da allora i governi che si sono succeduti a Pretoria non hanno mai smesso di rivendicarla in termini che si sono andati gradatamente appesantendo dal '48 in poi cioè da quando i nazionalisti, nei quali si identifica la frazione boera della popolazione bianca del Paese, sono arrivati al potere.

Botha, Hertzog, Smuts — ed ho con questi nomi esaurito quarant'anni di storia sudafricana dal 1910 al 1948 — non avevano certo lasciato prescrivere la pretesa, che avevano invece mantenuto viva e periodicamente riaffermata, senza però spingerne la formulazione oltre i limiti di questa esigenza. Il tono cambia invece con Malan, Strydom e Verwoerd, i *Premiers* nazionalisti che si sono succeduti dal '48 ad oggi e più marcatamente con quest'ultimo. Ciò che si spiega. Nel '48 infatti non era soltanto avvenuto un mutamento di governo, ma si era anche prodotta una frattura con l'Inghilterra. L'apparente affratellamento fra i due principali elementi costitutivi della popolazione europea del Sud Africa, quello olandese o boero e quello inglese, si era rivelato illusorio. La mirabile fusione era bensì avvenuta ma soltanto nella mente geniale e nella linea politica di Smuts. Conoscendo i boeri si stenta a credere che un uomo di vocazione e di ispirazione universalistiche, come Smuts, abbia potuto allignare nel gramo terreno di una nazione refrattaria ad ogni impulso che non sia di ripiegamento in se stessa. Pochi uomini furono meno di lui il prodotto dell'ambiente. A questo anzi egli reagì istintivamente sul terreno politico e su quello morale. Il concetto adombrato nell'aforisma famoso *Graecia capta...* non è certamente applicabile ai boeri nei confronti degli inglesi, ma è applicabile all'uomo. Non fu infatti Smuts a avviare cogli inglesi più illuminati la nuova sistemazione imperiale britannica e non fu forse lui a trovargli il nome di « British Commonwealth of Nations »?

Finita dunque con lui, che poco sopravvisse alla sconfitta elettorale, l'era dell'intimità dei rapporti fra l'Unione Sudafricana e l'Inghilterra, era ovvio che la presenza ai margini immediati e nel corpo stesso del Paese dei menzionati territori, poco avvertita fino ad allora, sarebbe invece diventata imbarazzante. L'imbarazzo sarà mano a

mano accresciuto dagli opposti dinamismi della politica coloniale britannica e della politica indigena dei nazionalisti sudafricani. Diretta la prima a promuovere l'emancipazione delle colonie africane, impegnata a mantenere e a perfezionare, anche sul piano legislativo e su quello della giustificazione dialettica, lo status quo tramandato e ritenuto (certo non senza motivo) la sola diga atta a proteggere (ma per quanto tempo ancora?) una comunità fortemente minoritaria, quale è in Sud Africa quella europea, dalla sommersione. I tre territori non vanno, comunque, nemmeno sotto questo profilo, considerati alla stessa stregua ed è del Basutoland, essenzialmente, che continueremo qui ad occuparci. L'Inghilterra ha sempre messo, dopo la restaurazione boera del '48, una estrema cura a mantenere con il Governo di Pretoria i migliori rapporti possibili, anche quando non se ne vedeva assecondata. Scrupolo che ha avuto e ha i suoi necessari riflessi sui rapporti fra l'Inghilterra e i territori in questione. Le nuove direttive del Colonial Office, che hanno portato all'indipendenza la Costa d'Oro e stanno per portarvi la Nigeria e vi avviano altri territori africani, non hanno invece modificato ancora in misura percepibile la fisonomia costituzionale del Bechuanaland e dello Swaziland, anche per difetto quasi assoluto di sollecitazioni interne, ed è soltanto da un paio d'anni a questa parte che quelle direttive guidano l'amministrazione britannica anche nel Basutoland, dove al contrario la pressione indigena è oramai vigorosa e palese.

Il Governo britannico peraltro non se ne rallegra perché si rende conto di non avere nei riguardi delle aspirazioni dei basuto la stessa libertà d'azione (indirizzata a soddisfarle) che aveva o ha verso altri territori coloniali. I primi passi sulla strada che conduce allo stesso epilogo sono così stati compiuti senza chiasso ma anche senza possibilità di equivoco. Una commissione di notabili basuto è stata a Londra l'estate scorsa a discutere uno schema di statuto che, una volta messo in vigore, sarà il punto di partenza di uno svincolo graduale dalla tutela britannica, all'interno del paese, fino al raggiungimento di una autonomia piena. Raggiunta questa tappa intermedia fra lo stato attuale e l'indipendenza, non sarà però più possibile (è già difficile adesso) mantenere circoscritto fra i due interlocutori attuali, ossia l'Inghilterra e il Basutoland, il dialogo ulteriore. È infatti ovvio che i Governi di Pretoria si adoperino con tutti i mezzi che saranno a loro disposizione per impedire il consolidamento di potentati indigeni ai margini o all'interno dell'Unione. Si tratterà però di vedere negli anni a venire, da un lato, fino a che punto l'Inghilterra sarà trascinata dalla concatenazione implicita in un indirizzo oramai fermamente adottato e non arrestabile — riversibile ancora meno — ad

estenderne l'applicazione a questi tre territori, ma soprattutto al più evoluto dei tre, il Basutoland; dall'altro lato in che misura si altereranno nel frattempo in Sud Africa i rapporti di forza fra la minoranza europea e la maggioranza indigena: questa tutt'oggi sotto il duro tallone di quella.

Per parare al peggio si insiste intanto da parte sudafricana con vigore accresciuto e qualche non velata minaccia a chiedere la cessione dei Protettorati. Verwoerd, succeduto nella carica di Primo Ministro a Strydom, deceduto nell'agosto scorso, ha sottolineato, nei riguardi specialmente del Basutoland, la dipendenza economica dal Sud Africa, il cui Governo potrebbe, se così decidesse, impedire ai centomila basuto e più, che lavorano nelle miniere del Transvaal e dell'Orange, di varcare la frontiera. L'Inghilterra non si lascia però indurre a modificare per questo l'atteggiamento dilatorio mantenuto finora, avvalorandolo con la tesi, non accettata dai nazionalisti sudafricani, che l'eventuale cessione non è contemplabile se le popolazioni non vi consentano. Aggiungo che quale che sia la sincerità di questo scrupolo — per i boeri altro non è che un tiro mancino della perfida Albione — l'Inghilterra non ha alternative al riguardo. La cessione a un governo razzista come il sudafricano di popolazioni ovviamente dissenzienti, anche se primitive, è una impossibilità politica nel mondo d'oggi. Se l'Inghilterra — ipotesi in questo momento non suffragata da alcun indizio — volesse nel prossimo futuro disfarsi delle responsabilità che si è assunta circa un secolo fa nei riguardi delle popolazioni di questi territori, responsabilità che con il passare del tempo e l'evoluzione delle idee hanno assunto un contenuto più impegnativo e diverso, non è il Governo sudafricano che subentrerebbe: subentrerebbero verosimilmente le Nazioni Unite.

Quella dei Protettorati è in altri termini una porta attraverso la quale terzi Paesi potranno, quando la situazione lo esigesse, intervenire in Sud Africa. La partita quindi che si giuoca a denti stretti fra Pretoria e Londra, la quale ha per posta l'avvenire di questi tre territori, è ancora poco appariscente, ma è di grave momento. L'ipersensibilità dei Boeri al riguardo è senza dubbio giustificata.

Ma anche altri motivi contribuiscono a mantenere desta e in allarme codesta sensibilità e sono motivi di ordine religioso, che si riferiscono soltanto al Basutoland.

* * *

I Boeri, come è noto, sono calvinisti rigorosi, credono nella divina predestinazione degli eletti e, per quanto più particolarmente li riguarda, nella predestinazione della nazione boera (oggi 1.700.000

individui) a dominare e a guidare in esclusività assoluta gli indigeni non soltanto del Sud Africa ma di tutta l'Africa nera. È un credo profondamente ancorato nella loro anima rude. Ovviamente questa impostazione non è accettata al di fuori del campo boero né da coloro che la subiscono, ossia gli indigeni, né dagli altri bianchi dell'Unione (1.300.000), i quali anche se in pratica sono consenzienti alla secolare subordinazione del nero al bianco hanno avuto per lo meno il pudore di non tentare di giustificarla con il concorso di una esegesi biblica tendenziosa. A evitare cristallizzazioni psicologiche così assurde vegliavano, del resto, in costante polemica con la Dutch Reformed Church, che è la Chiesa Nazionale boera, le altre Chiese fra le quali si fraziona la rimanente popolazione bianca; ma con maggior vigore l'Anglicana e la Cattolica. Anglicani e Cattolici — alludo però soltanto alle gerarchie ecclesiastiche e non alle comunità, pavide e conformiste — sono considerati dai boeri, come la Roma dei primi secoli dopo Cristo considerava i cristiani: predicatori importuni e impertinenti di una eguaglianza inaccettabile e sobillatori di conseguenza dell'ordine costituito. E ciò sia messo sul conto di Calvino.

I discendenti degli europei che si sono stabiliti in Sud Africa nel corso degli ultimi tre secoli, gli olandesi prima, gli altri dopo, rimasero normalmente nelle Chiese di origine. L'osmosi da una Chiesa all'altra fu cioè minima. La D.R.C. fu però la più attenta a sorvegliare il proprio gregge, dal quale è sempre stato difficile evadere, e la sola costantemente preoccupata ad impedire che le proporzioni, che assicurano a questa Chiesa la prevalenza numerica nell'ambito della popolazione europea, non fossero alterate, se non a suo ulteriore beneficio: donde la sua posizione contraria all'immigrazione non soltanto cattolica, ma non calvinistica in generale. Posizione che fatta propria dal governo nazionalista, che di quella Chiesa è l'espressione militante, ha praticamente ridotto a nulla, esauritasi oramai o quasi la fonte protestante olandese, l'immigrazione europea in Sud Africa. Dove le diverse Chiese cristiane misurarono invece la loro forza di penetrazione fu fra gli indigeni e fra questi la D.R.C., partita con un vantaggio di quasi due secoli sulle altre, è rimasta ultima. Non è infatti facile conciliare il Vangelo con il razzismo, Iddio con il diavolo. La D.R.C. ha invece conseguito dei risultati, anche notevoli, fuori dell'Unione del Sud Africa in territori nei quali non occorreva inculcare ai negri il sentimento di una loro irrimediabile inferiorità perché mancavano, in loco, collettività europee, il cui privilegio dovesse essere salvaguardato. La D.R.C. ha infatti una fiorente missione in Nigeria.

Fino a quando gli indigeni non cominciarono a mostrare anche in Sud Africa le prime impazienze, la Chiesa Riformata Olandese non

diede segno di preoccuparsi delle affermazioni che le altre Chiese andavano conseguendo in mezzo a quelli, i quali comunque continuavano di fatto a muoversi sul piano di quella subordinazione razziale voluta dal Dio dei Boeri per la tranquillità di tutti. Ma da quando gli indigeni osano invece rivendicare — prematuramente forse, ma quale è il metro della maturità e chi è qualificato ad adoperarlo? — l'eguaglianza dei diritti, la posizione e la responsabilità delle Chiese nei loro rispetti assunsero improvvisamente rilievo. A conti fatti la D.R.C. si accorse di essere rimasta paurosamente indietro e di non essere in grado di influenzare l'evoluzione indigena proprio nel momento in cui essa è volta a mettere in pericolo quel primato dell'uomo bianco di cui quella Chiesa ha preteso di farsi custode e scudo sul piano religioso e su quello morale. Non era però questione di riguadagnare il terreno perduto, ma di correre ai ripari in altro modo.

E come? Mediante la soppressione delle sovvenzioni governative alle scuole religiose, ivi comprese per una esigenza formale di parità di trattamento quelle (poche beninteso) della Chiesa Riformata. Laicizzare in altre parole l'insegnamento indigeno, al quale d'ora innanzi provvederà soltanto lo Stato. Il colpo era ben calcolato: tutte le Missioni sono infatti venute consegnando al Governo le proprie scuole nei quattro anni previsti per la loro graduale smobilitazione. Con una sola eccezione, peraltro, quella delle Missioni Cattoliche, che le hanno invece mantenute, pur accingendosi a ridimensionarle, accollandone l'onere alla generosità largamente responsiva della ristretta comunità cattolica bianca del Sud Africa e a quella delle comunità cattoliche d'America.

La Chiesa Cattolica è venuta così ad assumere o più esattamente a trovarsi in una posizione di resistenza — fino a questo momento, intendiamoci, perfettamente legale, giacché i nazionalisti non hanno ancora vietato le scuole missionarie indigene, ma si sono soltanto limitati, per quanto li riguardava, a toglier loro i mezzi per vivere — sulla quale è sola. Dalla relativa penombra nella quale si era, pur operosamente, mossa fino a qualche anno addietro è uscita all'improvviso e anche in un certo senso suo malgrado alla luce dell'attualità. Verwoerd, commentando in un discorso questo atteggiamento, disse che secondo lui la Chiesa Cattolica aveva preso una decisione sbagliata; mostrando così di ignorare che quella Chiesa non ha mai ceduto né può cedere volontariamente le proprie scuole né volontariamente concorrere nel proprio estraniamento dall'educazione della gioventù. È comunque ovvio che egli non considera la questione come chiusa, ciò che è logico dal suo punto di vista.

Che debbano essere proprio i cattolici in uno Stato, che si avvia

a diventare una repubblica calvinista, a dare scacco alla politica del governo in un settore come quello dell'educazione indigena? Se ne dovrà quindi riparlare.

Questa apparente diversione non ci ha allontanato dalla nostra meta, che è il Basutoland, ma ci ha anzi messo su quella strada. Su quanto accade in quel territorio nulla può infatti il Governo di Pretoria. Quel Governo può ancora ridurre a ragione i recalcitranti, neri o bianchi che siano, nell'Unione del Sud Africa o, quanto meno, ripromettersélo, ma non può far varcare ai suoi editti e ancor meno alle sue idee le frontiere del Basutoland.

Un gendarme indigeno vi interpella gentilmente alla barriera, che solleverà per farvi passare. Non c'è questione: si esce dalla sovranità di uno Stato per entrare in quella di un altro. L'Union Jack che quaggiù significa (anche per l'adiacente drammatico contrasto) avanzamento e libertà, sventola sopra di noi. Mostreremo adesso come all'ombra di quella bandiera si stabilì e fiorì fino a raggiungere la preminente posizione odierna la Chiesa Cattolica Romana, che concentrò qui i suoi sforzi e qui raccolse i maggior frutti.

* * *

« Il y a quelques semaines nous avons régénéré dans les eaux du baptême une petite enfant agée de neuf mois, qui était malade. Nous n'y sommes pas parvenus sans user de stratagèmes. Sous prétexte de lui donner des rémèdes, nous commençâmes à la bien laver de la tête jusqu'aux pieds; dans le même temps, comme vous le pensez bien, nous étions heureux de diriger notre intention et de prononcer les paroles sacramentelles... Depuis le bon Dieu l'a rétirée de cette terre. Aujourd'hui c'est un ange qui prie pour nous et pour son peuple au paradis. Votre foi vive, qui connaît tout le prix d'une seule âme, accueillera ce recit avec bonté ».

Queste parole, limpide come la fede che le dettava, le ho estratte da un rapporto che l'Oblato Padre Gérard indirizzava nel 1860 al fondatore e Superiore Generale dell'Ordine degli Oblati di Maria Immacolata in Francia. Non si riferivano ai Basuto, ma agli Zulù in mezzo ai quali il Missionario operava dal 1855 e continuerà a operare ancora per qualche anno. Dopo cinque anni di pertinace attività missionaria questi erano dunque i risultati: il battesimo clandestino di una neonata moribonda. Ma nelle righe che ho trascritto è tutta intera la essenza di Santa Romana Chiesa, che si tiene paga di ubbidire alle parole di Cristo: « e mi sarete testimoni... fino ai confini della terra ».

E questo spieghi perché i missionari cattolici in Africa sappiano conciliare la serenità ad un contingente pessimismo. La preoccupazio-

ne che il nazionalismo africano travolga le strutture ancor fragili della cristianità indigena è manifestata da loro in termini che lasciano poco margine alle illusioni, ma tuttavia non li scoraggia e ancora meno li induce a recriminare o a rimpiangere il tempo, lo zelo e anche i cospicui mezzi materiali impiegati, soprattutto nell'ultimo cinquantennio, per propagare la fede. Hanno ubbidito a un ordine del quale dovranno rendere ma non chiedere conto. Questo è lo spirito. Operano bensì nel tempo, ma l'unità di misura è il secolo, il cui multiplo immediato è il millennio. Pochi episodi, del resto, mi hanno colpito maggiormente della gioia, dirò così « attuale », di un missionario in terra luterana per il ritorno di una determinata nazione nel grembo della cattolicità; ritorno che quel missionario in base al ritmo delle conversioni e ad altre considerazioni scontava come inevitabile di qui a cinquecento anni!

Questo stato d'animo, questo respiro smisurato sono poco compatibili con l'egocentrismo proprio, invece, anche se non avvertito, di quella cristianità contaminata dalla dottrina della predestinazione, comunque interpretata o temperata o corretta.

Nel 1861 il Padre Gérard lasciava lo Zululand per una prima esplorazione nell'adiacente Basutoland. Nel 1863 vi si stabiliva definitivamente con l'appoggio di Mosheh. Questo sovrano indigeno era infatti ansioso di fare il suo popolo partecipe dei benefici della civiltà bianca. Era sul declino degli anni, ma non dello spirito. Aveva tenuto testa a Chaka, Re degli Zulù, quarant'anni prima e raccolto alla fine su quelle montagne i basuto superstiti. Erano i residui di clan diversi: ne fece una nazione. Sollecitò fino da allora (1831) un contatto con i bianchi. Gli si presentarono tre missionari protestanti francesi della Mission Evangélique di Parigi, che aveva una sua stazione poco distante, nell'Orange. A questi fu affidata inizialmente l'evangelizzazione dei basuto. All'arrivo dei missionari cattolici il Cristianesimo, per quanto ancora poco diffuso, aveva quindi già degli adepti fra quella popolazione. I missionari protestanti avevano poi ambo le chiavi del cuore del Re. Comunque e nonostante un'attiva campagna condotta contro di lui dai suoi connazionali riformati il Padre Gérard non si perse d'animo. Chiese a Mosheh, sul quale la sua ovvia sincerità aveva fatto una grande impressione, il permesso di potere stabilire una Missione nel suo Regno. Gli fu concesso. La cappella della Missione era inaugurata qualche mese dopo alla presenza dello stesso Mosheh. Fu il punto di partenza. I protestanti chiamarono per derisione Roma la località dove la Missione era stata stabilita e la piccola chiesa eretta. Nome che le rimase e le fu invece di auspicio. Mosheh morì tuttavia pagano. Né i protestanti, infatti, né il Padre

Gérard, che lo vedevano separatamente, riuscirono a persuaderlo a ricevere il battesimo. Le sue fondamentali titubanze erano anche alimentate dall'antagonismo delle due Confessioni, i cui rappresentanti si affaccendavano attorno a lui. Le sue preferenze finirono peraltro per andare manifestamente al Padre Gérard col quale ebbe un giorno questa frase: « La vostra religione è la sola vera e mangerà tutte le altre ».

L'avanzata era lenta, ma si consolidava. Padre Gérard non era più solo sul terreno. I Basuto corrispondono allo zelo apostolico dei « romani » — come saranno oramai comunemente chiamati i missionari cattolici — con un numero crescente di conversioni: talune di portata esemplare. Nel 1899 è Masufa, uno dei figli di Mosheh, a ricevere il battesimo. Nel 1912 è Griffith Lesotholi, fratello del Re Letsie II, a farsi cattolico. L'avvenimento già importante nel quadro di una cristianità incipiente, diventerà importantissimo l'anno successivo quando Griffith succederà al fratello morto prematuramente. La Chiesa ha così raggiunto il vertice della nazione.

Alla morte del Padre Gérard, sopraggiunta nel 1914 in quella Roma australe, che aveva fondato, dove se ne venera la tomba e di dove ha preso recentemente le mosse l'inchiesta canonica per il processo di beatificazione, i cattolici del Basutoland erano 15.000; quattromila i catecumeni. Il Cattolicesimo aveva indubbiamente fatto strada, ma ne rimaneva ancora tanta da percorrere.

« La miséricorde divine est infinie, elle ne se contentera pas d'un si petit nombre de conversions au Basutoland ». In queste parole, dette alla vigilia della morte, era la certezza profetica di quanto sarebbe accaduto in effetti; ed in altre, la parte che egli ancora si riservava, oltre il traguardo della vita terrena, nell'avanzamento della fede cattolica fra i Basuto. Eccole: « Mes enfants — dirà a un gruppo di postulanti indigene — ne pensez pas qu'en allant au Ciel, j'aille me reposer. Je vais travailler pour vous autres basuto ».

Nel 1930 i cattolici sono 62.000. In quell'anno il Vaticano decide di rinforzare i quadri e i mezzi della penetrazione cattolica al Basutoland, che viene affidata alla provincia canadese dell'Ordine degli Oblati. Agli oblati francesi andranno così succedendo man mano quelli canadesi di lingua francese. I basuto cattolici superano oggi i 200.000 su di una popolazione di poco superiore al mezzo milione. La Chiesa ha intanto raggiunto quel grado di sufficiente integrazione ambientale, che è il presupposto dello svincolo dalla diretta dipendenza dalle Congregazioni romane. Sono state erette le diocesi in numero di due; delle quali una, quella di Leribe, è stata affidata a Mgr. Mabathoana, primo Vescovo indigeno del Basutoland. Nomina che im-

plica dal punto di vista boero delle conseguenze aberranti. Il Vescovo ha infatti giurisdizione sulle Missioni, che nell'ambito della Diocesi, si dividono il territorio del Basutoland, come altrettante parrocchie; Missioni che sono ancora quasi tutte dirette da missionari canadesi o europei, cioè bianchi. Se quindi il Vescovo, come nel caso della Diocesi di Leribe, è un negro, il rapporto tradizionale e per i boeri assiomatico di dipendenza dei neri dai bianchi è capovolto pericolosamente. I basuto che vedono dei bianchi, sacerdoti e laici, inginocchiarsi dinanzi al loro Vescovo e baciargli l'anello rischiano di confondersi le idee sulla ulteriore validità di quei principi di subordinazione, che rappresentano invece per i boeri — e non soltanto per loro — l'eredità intangibile dei secoli passati. La situazione geografica del Basutoland e particolarmente quella di Leribe, che dista soltanto qualche miglio dalla cittadina di Fiksburg nella provincia limitrofa dell'Orange, agevola la diffusione dello « scandalo » fra gli indigeni del Sud Africa. Giacché di scandalo si tratta in un paese nel quale invece non si ammette, neppure (tanto meno anzi) in teoria, che anche il più abbrutito dei bianchi venga a ritrovarsi in un rapporto, comunque configurabile, di dipendenza dal più civile dei neri.

Se quindi il Basutoland, nel quale l'Inghilterra persegue (pure con la cautela suggerita dalla opportunità di non pregiudicare irrimediabilmente i rapporti con il Sud Africa) quella politica diretta alla emancipazione indigena, che tanto vivamente preoccupa il Governo di Pretoria, rappresenta già per questo aspetto una sfida ai postulati del nazionalismo calvinista boero, la posizione che è riuscita ad assicurarsi nel Paese la Chiesa Cattolica Romana aggiunge altri motivi di perturbazione e di contrarietà. Questa Chiesa è oggi, infatti, se posso esprimermi così, uno dei connotati fondamentali del Basutoland: forse il più forte. È la Chiesa di oltre un terzo della popolazione (divisa nel rimanente fra il paganesimo e almeno altre due confessioni cristiane) e della dinastia. L'attuale Sovrano, prossimo a uscire di minorità, è stato ricevuto due anni or sono da Pio XII, che aveva poco prima ricevuto la Reggente. La Chiesa Cattolica ha cioè contribuito ad accrescere nei Basuto il senso della loro individualità nazionale e l'ambizione di salvaguardarla. La Chiesa è del resto egualmente interessata al rispetto di quella individualità anche sul piano amministrativo e politico. La Dutch Reformed Church, le leggi e le misure anti-cattoliche, che essa provoca, la continua pressione che essa esercita in senso anti-cattolico sulle autorità costituite si arrestano oggi sulle frontiere del Basutoland, il cui territorio è per giunta espressamente vietato ai suoi Ministri fin dai tempi di Mosheh e, per disposizione di questi, mantenuta dai discendenti. Non sarebbe più così il

giorno in cui quelle frontiere cadessero e il Basutoland diventasse come lo Zululand o il Pondoland o il Transkei una « Native Reserve » dell'Unione del Sud Africa.

Per la Chiesa Cattolica, come per i Basuto, sono dunque queste le frontiere della libertà. Roma (si chiama e si scrive così, mentre l'altra è invece « Rome ») non è soltanto la sede della Missione primogenita, ma anche quella del Seminario Maggiore e di quello Minore e, dal 1945, del « Pius XII College », istituto universitario su tre facoltà (Lettere, Scienze, Educazione), alle quali dovrebbe essere presto aggiunta quella di medicina. Questa università non è stata concepita e fondata in funzione locale; gli studenti basuto sono infatti una minoranza numericamente trascurabile. Il grosso della studentesca proviene infatti da fuori. Si legge infatti in una relazione del Rettore: « From the shores of Lake Victoria, from the high-veld of Kenia, so tragically ravaged by Mau-Mau terrorism, from racially happy Tanganika... from these and other areas, the students follow an educational pilgrimage which brings them to Roma ».

L'Università recluta cioè i suoi studenti da tutta l'Africa a sud del Sahara e senza essere preclusa alle altre razze (vi sono infatti anche studenti indiani e europei) è essenzialmente dedicata alla formazione di una *élite* interafricana, abbastanza fermamente fondata, anche nei principi della morale cattolica, per non lasciarsi sedurre o travolgere domani dagli inevitabili rigurgiti di primitivismo, che accompagneranno in tutta l'Africa la fine della tutela europea. Si tratta quindi e per la provenienza di coloro che la frequentano e per i propositi che la ispirano di una istituzione internazionale, come forse non ve ne sono altre oggi.

Il complesso degli edifici è già imponente ed altri se ne aggiungeranno. Gli studenti vivono in modernissimi « hostels » annessi alle facoltà. Non potrebbe essere diversamente dato che, a parte il villaggio indigeno quasi addossato alla cattedrale, non esiste a Roma altra popolazione che non sia quella ecclesiastica e universitaria. E su tutti primeggia Dominus Episcopus, signore del luogo, cui tanto nome conferì con opposta intenzione la malizia protestante. È quindi la Chiesa Cattolica che ha tratto, per così dire, il Basutoland dalla sua oscurità di sperduta colonia australe per farne oggi, nel bel mezzo di un paese battuto dal vento gelido dell'intolleranza, un centro di irradiazione continentale della dottrina e della millenaria esperienza cattolica. Non può sfuggire l'importanza del fatto che alcune centinaia di studenti attraversino ogni anno il continente africano e quella Unione del Sud Africa, che in nessuna istanza li tratta come eguali,

per andare a frequentare una università cattolica nel rifugio di queste montagne.

* * *

Per concludere, il Basutoland, rimasto fuori del processo di unificazione dell'Africa del Sud, ma tuttavia assai aderente, fino alla vittoria di Malan, agli indirizzi politici dell'Unione, è invece venuto accentuando in questi ultimi anni un suo dinamismo in antitesi con quello dei nazionalisti sudafricani; dinamismo che l'Inghilterra fino ad oggi controlla e canalizza.

La cessione reclamata da un cinquantennio dai governi sudafricani è oramai fuori questione perché non vi concorrerebbe il consenso, oggi imprescindibile, delle popolazioni. È quindi solo con un atto di forza che il Basutoland potrebbe essere annesso dall'Unione del Sud Africa. L'ipotesi non deve essere scartata, per lo meno dal novero delle intenzioni dei nazionalisti sudafricani, sempre di più e non irragionevolmente preoccupati della fisonomia polemica che quel territorio va assumendo nei loro riguardi sul piano politico e su quello religioso. Ma l'Unione del Sud Africa non è l'Unione Sovietica e non è quindi probabile che un atto di forza — se si inducesse a compierlo — le sarebbe condonato.

Quanto alla Chiesa Cattolica, affermatasi nel Basutoland per opera di un grande apostolo e ivi consolidatasi durante un secolo come in una fortezza, l'interesse della sua ulteriore e del resto continua penetrazione fra i basuto e quello della funzione più ampia, che assolve ben oltre i confini della Colonia, la portano ad auspicare che siano mantenute condizioni favorevoli a quegli interessi, quali le attuali.

ALFONSO FERRARI

ICASTICA E MORALITA'
NE "LA VELIA„ DI B. CICOGNANI

Cicognani possiede in sommo grado il dono specifico di rivelare i caratteri morali interni con i caratteri fisici esterni. Già nelle sue *figurine*, e altrove, il *figurinaio* aveva saputo infondere angosce, passioni, virtù e vizi maggiori di loro, ma ne *La Velia*, (oggi ristampata dopo un quarto di secolo dalla originale edizione del 1923) le figurine, ingrandite di proiezioni dall'interno, diventarono statue. Cicognani non ama le superfici piatte e morbide, non scrive né con la penna né col pennello; aveva già lavorato di stecca e di bulino; qui, il suo strumento preferito è lo scalpello. Sbalza il paesaggio in bassorilievi, e scolpisce le sue statue con ansia, con pena, con furia quasi rabbiosa. Che non sai se è ira contro la materia ribelle, o sdegno contro le sue creature capaci di ribellarsi a se stesse, ai propri dissennati impulsi, alle proprie torbe passioni. E par che gridi a quei simulacri come già Michelangelo al suo Mosè: « Perché non parli »?

E le statue parlano rivelandosi. Perché Cicognani possiede l'arte di saper scegliere, fra i particolari segni del personaggio scolpito, il particolare-chiave, il « sesamo apriti » che spalanca l'interno. Se poi la materia rifiuta di lasciarsi interpretare per visione, allora egli ricorre alla didascalia; e con una frase concettosa, o talora una semplice parola, illumina un carattere e una vita.

Ne *La Velia* narrazione e rappresentazione son sempre poesia. Intorno all'autore tutto si anima ed è anima: persone e cose. Per fin le cose si piegano al grigiore e all'amarezza della vita e sanno torcersi di sofferenza senza annientarsi nella tormenta; tanto più desolate e scontrose quanto più son vicine agli uomini e all'opere degli uomini, come se per contagio si ammalassero della loro miseria. Voi entrate in una bettola: le oleografie — volgarità di un tempo — pendono « storte » alle pareti, inezia che pur basta a creare il senso uggioso dell'ambiente plebeo e sciatto; le strade del suburbio invaso « dalle case e dalle preoccupazioni degli uomini d'oggi » « sentono d'esser vicine a non esistere più » e diffondono intorno un lume opaco d'afflizione. Ma se l'ora del tempo e la dolce stagione sommuovono i cuori innamorati in palpiti di letizia, allora la natura opera i suoi incanti di

festa campestre su' colli fiorentini, la brezza ventila l'afa di quella opacità e la fa tenue al respiro. Nel pianto e nella gioia le cose hanno assorbito la luce e il fremito della poesia e riverberano gli affetti umani con cui si sentirono guardate.

Quando poi non ci fosse altro per dare a *La Velia* vitalità spirituale oltre gli effetti visivi basterebbe l'orchestrazione di dolore e di pietà che dal « golfo mistico » del racconto accompagna il canto prosaico e spesso la voce rauca dei personaggi. Compassione e adeguamento che sono il nucleo della catarsi aristotelica.

* * *

Perché *La Velia* è una tragedia.

La tragedia greca, a parte le interpretazioni orfiche, pitagoriche, aristoteliche e moderne, ebbe questo per sostanza prima: che mise l'uomo in dipendenza assoluta dal Fato senza possibilità né speranza alcuna di riscatto.

Il cristianesimo col libero arbitrio spostò e portò nell'uomo il centro di responsabilità delle azioni umane: fece l'uomo complice necessario del suo avvenire. Ve lo portò « fino al più riposto fondo » dirà a un certo momento l'autore « là dove, se non la spinge la Grazia, si ferma la luce dell'anima nel mistero della carne ». Ma di qua dalla soglia invarcabile resta abbastanza campo alla battaglia morale dell'uomo con speranza di vittoria.

L'uomo potrà soccombere, ma la lotta non sarà decisa in partenza e in ogni caso né vana né stolta.

Non è dunque più la tragedia di un mito, ma la nostra tragedia moderna, l'agonismo quotidiano del libero arbitrio, l'anelito alla conquista e al dominio di se stesso.

Per questo ne *La Velia* accanto al dolore e alla pietà s'avverte un che di rammaricato e — l'abbiam già detto — di iroso disprezzo per le colpe umane.

Una dorsale religiosa attraversa il romanzo senza inserirsi nell'intreccio. Non è la linea dei crinali; è piuttosto un filo teso tra vetta e vetta, tra crisi e crisi nell'anima dei personaggi principali che in reazione a quanto della vicenda generale li colpisce, riconoscono i loro errori e si sentono responsabili delle loro sventure. Sotto questo aspetto l'ingegnere Soldani diventa il protagonista. La Velia non passa in seconda linea, rimane il « numero » più attraente, che furoreggia alla ribalta e dà il nome allo spettacolo. Ma l'eroe è l'ingegnere. Non l'eroe apollineo del « bello e sublime » e nemmeno l'antieroe del demonismo: troppa roba per lui, mediocre cascame di mal-

sana borghesia. Ma eroe in quanto è il pernio occulto dell'azione, che con la sua morte divien palese. In una tragedia teatrale il nodo dei fatti, opportunamente precongegnati, si sarebbe disciolto *in ipsa re*, e sarebbe calato il sipario. Ma in questa tragedia narrata i fatti si arrestano incompiuti a quel punto, che diventa l'apice parabolico dell'epitasi; e bisognerà perciò seguirli nella loro discesa fino a che rientrino con l'epilogo nel cerchio episodico della loro fittizia esistenza.

L'ingegnere è vissuto donneando e dissipando: ora dalla donna e dalla dissipazione è spinto alla morte. Così « s'osserva in lui lo contrappasso » direbbe Dante. Il suo sistema rammenta quello di certi insetti. Seducendo la donna si insinua nell'azienda dei mariti, e la rode fino alla corteccia; così rodendo di tronco in tronco si è mantenuto una bella vita. Ma la vecchiaia l'ha intenerito, e un brutto giorno è rimasto preso al vischio del sentimento. Ha posto gli occhi sulla Velia e sull'azienda edilizia del marito (Beppino Biagini); il tiro riesce, ma della Velia il maturo Don Giovanni si innamora sul serio.

E la Velia è il tipo della sartina amorale per eccellenza. Le fortune di madama Campani — la grande sarta in voga che s'è sposata con un vecchio ricco ed è rimasta presto vedova e ricca — sono il suo ideale. Per questo appunto ha sposato Beppino, un deficiente, un idiota, rimasto solo — con la madre inferma su una poltrona per l'asma che la soffoca — a dirigere la propria azienda. Con lui la Velia nemmeno ha consumato il matrimonio. Due facili bocconi per l'ingegnere: donna e azienda. Infatti, sedotta dalle eleganze e dalle maniere distinte di lui, la Velia gli casca fra le braccia, ma ben presto s'accorge che l'uomo è vecchio, che il loro legame è esposto al ridicolo, che la sua bellezza e la sua gioventù son sacrificate. Allora si stanca di lui, lo tradisce prostituendosi d'amorazzo in amorazzo, diventa cattiva, lo beffeggia, l'insulta, lo strazia. L'azienda, trascurata e dilapidata dalle loro follie di sperpero, precipita; e l'ingegnere vecchio, impaniato nella passione e ormai impotente a dominare gli eventi, si sente vicino alla catastrofe. Vinto e finito, scopre « in se stesso un senso d'umanità che non aveva mai avuto; vede la vita passata, sé, gli altri, le cose con occhi nuovi » e sente per le sue vittime fratellanza e pietà. Con occhi nuovi si vede nel passato, e gli si è fatta luce sulla sua colpevolezza.

È la resipiscenza che s'erge in accusa contro di lui e l'attanaglia. Al bagliore sinistro dell'inferno terrestre che gli si spalanca sul futuro, l'uomo si sgomenta e piomba nella disperazione del suicidio.

Il crollo della Nastasia ci coglie di sorpresa. La Nastasia è la madre della Velia. È una donna che ha vissuto soltanto per l'esigenze

della sua lussuria. Prima ancora che la figliola sposasse Beppino è diventata di famiglia in casa Biagini per assistervi la madre di Beppino, la Signora Annina. Così ha potuto meglio tendere il laccio e accalappiare il merlotto per la figliuola. Che importava se era scemo? I quattrini sono quelli che contano. La signora Annina muore, e padrona di casa diventa lei, suocera dell'ebete padrone. Si diverta, si diverta la figliuola con l'ingegnere tanto simpatico. Anche lei ha un debole per l'ingegnere sebbene ormai maturotta...

Ma all'urto di quella morte violenta la donna vacilla, e piangendo e singhiozzando dolorosamente s'accascia come uno straccio. Dinanzi al cinismo provocatore della Velia è colta da « un insulto isterico. A quella età! Lei che non ne aveva in vita sua mai sofferto! ». Qual mostro ha dunque partorito? È il giusto frutto delle sue viscere viziose. « Quel poverino mi ha aperto gli occhi » dirà poi. Che cosa ha visto dunque coi suoi occhi aperti nell'interno lume? La luce di una diversa concezione della vita e la sua lunga oscurità di peccato.

Triste, segreta, mortificante, la vicenda della signora Annina. Nella vita della signora Annina c'era un punto... « Che cosa s'era destato in quel lontano momento dentro di lei, di sorpresa, dal più riposto fondo, di là da dove, se non la spinge la Grazia, si ferma la luce dell'anima nel mistero della carne? Era stato un momento: quel peccato solo, quella volta sola: col cognato; poi non ne avevano fatta più parola fra loro: una cosa sepolta dentro di loro ». « Come era possibile che ella arrivasse a capire quel che dell'ignoto di lei era rimasto trasfuso nella creatura stata concepita? Sentirlo! Come potere chieder codesto a una povera donna come la signora Annina? ».

Questo no, non si poteva chiederglielo. E tuttavia con la fede degli umili che nelle loro disgrazie vedono il castigo di Dio per i loro peccati, ella era certamente arrivata a pensarlo. Sì, il castigo di Dio: lei inferma e il figliuolo scemo. La Bibbia minaccia la punizione divina trasmessa ai figli per molte generazioni; e il passo biblico è popolarmente noto. Messa a fuoco nell'immagine della colpa, noi la vedremo sempre, quella donna, penante del suo peccato con l'anima antica nel dolore e agitata e stanca al di là del visibile tormento fisico.

E Beppino? Che carattere finalmente è il suo? È un « coso » tagliato con l'ascia duro e nocchiuto, sempre scontroso e sempre zitto. Non è stato mai buono a nulla, né a studiare, né a guardare i poderi né a diriger l'azienda. Donne? Una volta sola l'hanno visto di sera in un cantuccio buio con una strappina, una mendicante. Sano come una lasca, ma ogni tanto soffre di emicrania e deve stare a letto. Anche puzzar di zozza qualche volta l'hanno sentito.

Una comparsa dunque? Una macchietta? Un accessorio pittori-

co per ricerca d'effetti di luce? Cicognani disdegna certi mezzucci. Quel « coso » è strettamente funzionale, insostituibile, forza negativa sempre operante e talora determinante. Ma c'è di più. Sta sempre zitto, ma parla più di tutti; perché nella mimica dei suoi silenzi noi vi sentiamo il turbine d'un indistinto e impastoiato pensiero; e quando egli da ultimo, nell'adunanza dei creditori per il fallimento della sua azienda, con un tempestivo pugno sul tavolo zittisce un creditore impertinente, un'accensione improvvisa ci illumina e conferma il torbo mistero che fin da principio abbiamo intravisto in quell'anima, un mistero di fantasmi angosciosi e inesprimibili. È un sepolto vivo in se stesso.

In lui naturalmente nessuna crisi di coscienza. Passa per il romanzo come uno spettro, e gli spettri non hanno crisi di coscienza; se mai, le provocano in chi li vede. Tale appunto lo vediamo noi, spettro di colpa, di vergogna e di rimorso. In una *Moralité* probabilmente si sarebbe chiamato *Désespérance-de-pardon* o qualche cosa di simile. Qui l'incubo moralmente incestuoso — anche se giuridicamente incesto non fu — appesantisce la pena e avvolge madre e figlio nel clima della tragedia greca, rinnovandone la compassione e quasi il raccapriccio.

Tutti gli altri, seconde parti e comparse, morto l'ingegnere, si rimbucano nei loro covili; tutta gente avvezza a vivere nella penombra della loro vita come animali di crepuscolo. Soltanto il Gattai ha mutato pelo. Ha infilato la sua trucia dentro il pastrano dell'ingegnere che gli è riescito d'arraffare all'obitorio. E ora allo scrittoio ci va che pare un signore. Un tratto da dramma satiresco che intermezza il lutto della tragedia, com'era costume de' Greci.

Ma la Velia? Che farà mai la Velia? Le sue aspirazioni appaiono meritorie: « Poter mutare la sua sorte! E se l'era creata da sé — tutti ce la creiamo ma come lei nessuno! E ora sentiva il bisogno di una purificazione, indispensabile più del pane, più dell'acqua ».

Sì la colpa fu sua, tutta sua. L'ammirazione per le fortune di Madama Campani (liquidata ormai! Pianti, smanie, « che infame! » e lividi nel collo) e la gola d'abitare un bel villino la indussero a sposare un deficiente; il fascino della distinzione e d'una signorile eleganza l'ha buttata nelle braccia di un maturo gaudente: e i sensi, ingannati, si vendicano trascinandola d'amplesso in amplesso. Ma ora si è innamorata sul serio, a quel che pare, di un giovanotto che con la madre è venuto ad abitare nel villino contiguo; o si è per lo meno infatuata di questo amore che le suscita tutt'attorno una smagliante proiezione di lusinghe e d'illusioni. L'unico ostacolo ch'ella vede

frapposto fra lei e la felicità che il nuovo amore le promette è l'ingegnere.

Non è facile nemmeno per un cinico rimanere indifferente innanzi a un suicidio ...*à l'aube avec le seul bruit des voitures... quelque chose monte alors en moi, que j'accueille par son nom, les yeux fermés: Bonjour, tristesse!*, ha scritto la Sagan. Ma per la Velia non c'è stata tristezza, anzi un tripudio di spavaldo riso! Ora potrà andarsene col suo Alberto e sarà felice finalmente! Povera foglia frale dove ti porta il vento? Probabilmente nella fanghiglia del rigagnolo.

La luce fosca della tragedia l'accompagna coi suoi ultimi guizzi; ma l'aculeo dell'agonismo è ormai in lei. Forse la lotta contro il temparamento, che la trascina, è in via di scatenarsi nel suo animo; forse le sventure che l'attendono potranno darle esperienza e forza per una salvazione... Dubitoso oroscopo.

Sua madre, la Nastasia, lei che « ha aperto gli occhi », si proverà a trattenerla con motivi pieni di logica e di buon senso: « cattiva fino a ridere della morte... sei un mostro... anch'io le mie colpe... ma tu sei un mostro... Quel giovanotto... che speri? tra pochi mesi ti pianta... Un morto, pensaci, sulla coscienza... un morto!... ». Ma il fracasso del portone sbatacchiato dalla Velia che se ne va, interrompe l'imprecazione materna. E cala il sipario.

Una figura cupa è rimasta tagliata fuori sul proscenio: il povero Beppino.

Anche a lui gli avevan trovato un posticiattolo di testimone fisso presso un notaio...

« E oggi è venuto allo studio a avvisarmi che l'hanno licenziato dopo tant'anni! Oggi, con la nuova legge, dei testimoni ai contratti i notari ne posson far senza ».

Così l'autore ci riconduce nel clima appassionato e emotivo, nella realtà formale d'un autentico diario da cui aveva preso inizio il romanzo. E quell'infelice lo vediamo vivo, lo sentiamo vivo in un racconto vero, inceppato eppur disperso, solo e pauroso, con l'anima sospesa sul buio del suo nero infinito, innocente vittima espiatoria di un fallo originario. Come l'uomo.

FERDINANDO CARLESI

CRONACHE DEL MESE

La questione di Berlino alla Conferenza di Ginevra - Kruscev in Albania De Gaulle in Italia.

La conferenza quadripartita di Ginevra ha sospeso le sue riunioni il 20 giugno, stabilendo di riprenderle il 13 luglio. Sarà un periodo di ripensamenti, che potranno giovare tanto ai Sovietici che ai tre alleati occidentali: l'averne riconosciuta l'opportunità dimostra che entrambi le parti hanno ammesso (o finto di ammettere... ma praticamente è lo stesso) che continuare a discutere non è inutile. D'altra parte, che cosa si sarebbe guadagnato da una rottura, se non l'aggravamento del rischio di arrivare all'irreparabile? A tutti conviene tirare la discussione in lungo, il più in lungo possibile, perché il problema di Berlino — il problema di mantenere indenne questa trincea dell'Occidente entro i confini del mondo comunista — o si risolve lentamente da sé, attraverso una serie di accomodamenti, ridimensionamenti e nuove impostazioni, che sono oggi imprevedibili, oppure viene risolta subito, ma con un colpo di mano dai comunisti ovvero dai Sovietici, che farebbe precipitare, con una serie di reazioni a catena, tutta l'umanità in una guerra spaventosa. Crediamo che il dilemma sia chiaro, e bisognerebbe non dimenticarsene mai, per non perdersi nella polemica quotidiana, minuta, dispettosa e cavillosa alla quale talora si abbandonano le parti contendenti.

C'è stato, per verità, un momento di relativo ottimismo circa quelli che si sperava — in Occidente — fossero i risultati delle discussioni ginevrine: il viaggio di ritorno dagli Stati Uniti fatto in compagnia da Herter, Gromiko, Selwyn Lloyd e Couve de Murville (29 maggio), dopo aver partecipato ai funerali di Foster Dulles ed essersi incontrati con Eisenhower, era sembrato una buona occasione per sperimentare d'accordo un nuovo metodo per arrivare a soluzioni positive, e infatti, dopo il ritorno, i quattro hanno adottato il sistema delle conversazioni private a due, a tre, a quattro, che rendeva possibile abbandonare la rigidità ufficiale delle dichiarazioni in pubblico. Risultò, soprattutto, che i quattro avevano deciso di concentrare le loro discussioni sul problema di Berlino, lasciando da parte le questioni — ritenute più difficili — dell'unificazione della Germania, del trattato di pace e della creazione di una zona di armamenti limitati nel centro d'Europa. È vero che così veniva disfatto il *package plan* degli Americani, il quale se aveva un merito, era quello di costituire un progetto organico, ma restava, comunque, la speranza che sul problema di Berlino si raggiungesse quel minimo accordo che per gli Occidentali giustificasse — questo era il punto di vista degli Americani — la riunione della conferenza "al vertice", cioè l'incontro tra Eisenhower e Kruscev. Sappiamo che secondo i Sovietici, invece, la conferenza "al vertice" dovette riunirsi indipendentemente dai risultati di quella tra i ministri degli Esteri, né diverso, in sostanza, è il punto di vista del Governo britannico.

Considerato nel suo significato ultimo, il contrasto per Berlino non appare superabile: le proposte scambiate (quelle sovietiche presentate nella seduta plenaria del 1° giugno, quelle degli Alleati nella riunione privata di due giorni dopo) presuppongono, da una parte, che la situazione di Berlino resti quella che è ora fino al momento in cui la città potrà (chi sa quando) diventare la capitale della Germania unita e alleata dell'Occidente, dall'altra, che la situazione di Berlino venga modificata fin d'ora in modo da preparare o render fatale un non lontano assorbimento della città da parte della Repubblica popolare tedesca, nel territorio della quale, purtroppo, essa è inserita. Lo *statu quo* comporterebbe, per gli Occidentali, — oltre la permanenza in Berlino Ovest delle truppe di occupazione americane, inglesi e francesi con i poteri che hanno oggi —, lo stabilimento di rapporti amministrativi tra Berlino Ovest e Berlino Est, la cessazione da ambedue le parti delle azioni di spionaggio, di propaganda e simili, il controllo di questa sistemazione anche da parte della Russia e delle due municipalità. I Sovietici, invece, hanno in un primo tempo proposto che venga abrogato lo statuto di occupazione (del quale, però, hanno riconosciuto la legittimità), e che in Berlino Ovest rimangano provvisoriamente solo delle forze simboliche, anche russe; inoltre la formazione di un comitato di rappresentanti delle quattro Potenze nonché dei due Stati tedeschi, incaricato di garantire la non interferenza della Repubblica popolare negli affari di Berlino Ovest; infine hanno anche ammesso lo stabilimento di garanzie formali per il libero accesso degli Alleati in questa parte della città.

Dopo altri tre o quattro giorni di inutili colloqui confidenziali, si è saputo che gli Alleati stavano preparando una « dichiarazione finale » da sottoporre ai Sovietici, caratterizzata dalla riaffermazione dello *statu quo* in Berlino Ovest, e dal reciproco impegno di non modificarlo mentre lo studio della questione sarebbe stato demandato a una commissione appositamente costituita. Gromiko, com'era prevedibile, non ha accettato di firmare questa « dichiarazione », e anzi ha ripetuto le sue anzidette proposte presentandole come progetto di un nuovo statuto per Berlino Ovest, il quale dovrebbe aver vigore per non più di un anno: entro questo termine un « comitato pantedesco » preparerebbe l'unificazione e il trattato di pace. Gromiko ha sostenuto che l'imposizione di un termine non equivaleva a un ultimatum, il quale avrebbe costretto gli Alleati a irrigidirsi, rompendo le trattative; ma ultimatum era di fatto, perché l'accettazione, da parte degli Alleati, della provvisorietà del nuovo statuto berlinese — un anno di durata — veniva considerata come condizione per l'entrata in vigore dello statuto in parola. E aveva carattere sostanzialmente ultimativo anche la nota minaccia, ripetuta per l'occasione da Gromiko, di far la pace separata con la Germania di Pankow, se durante l'anno di proroga gli Alleati non concludessero la pace con le due Germanie. Nella seduta pubblica del 12 giugno Gromiko ha detto che non aveva inteso porre un ultimatum e gli Alleati si sono accontentati di questa dichiarazione, così le trattative sono proseguite sulla base, questa volta, di un documento (fatto pervenire alla delegazione sovietica il 16 giugno), che costituiva una nuova redazione della « dichiarazione finale » da sottoscriversi dai quattro ministri.

È difficile immaginare che gli Alleati — posto che per essi è impossibile cedere sul punto fondamentale della occupazione di Berlino — potessero

spingersi più avanti nella via delle concessioni. Dalla dichiarazione doveva risultare che il Governo sovietico avrebbe ritirato le sue truppe da Berlino Est, lasciando libero il campo — secondo la sua stessa primitiva intenzione — al Governo di Pankow; sarebbero rimaste, in Berlino Ovest, le truppe occidentali nell'attuale misura, ma gli Alleati s'impegnavano a non armarle con missili e armi atomiche, e non escludevano l'eventualità, permettendolo le circostanze, di ridurne la consistenza numerica; sarebbero rimaste pienamente libere le comunicazioni con Berlino secondo l'attuale procedura, affidata a personale del Governo di Pankow ma restandone responsabile quello sovietico; questo nuovo statuto sarebbe stato valido fino alla riunificazione della Germania, salva la possibilità di nuove intese. In una riunione privata, che ha avuto luogo il 19 giugno in casa di Gromiko, questi ha ripresentato le sue richieste, però attenuandole — bisogna riconoscerlo — fin dove gli era possibile senza abbandonare quello che è invece punto essenziale per i Sovietici, cioè la fine dell'occupazione di Berlino Ovest da parte degli Occidentali. Il ministro degli Esteri sovietico e portavoce di Kruscev — il quale nello stesso giorno ribadiva, in un discorso a Mosca, tutte le sue tesi intransigenti — ha detto che se il termine di un anno non era accettabile dagli Occidentali, si poteva portarlo a un anno e mezzo, ma che il Governo sovietico partiva dalla premessa che non è possibile rimandare all'infinito la fine dell'occupazione di Berlino e la stipulazione del trattato di pace; se tuttavia l'accordo per l'unificazione della Germania e il trattato non fosse raggiunto entro i previsti diciotto mesi, si dovrebbe riprendere l'esame della questione di Berlino, « tenendo nel dovuto conto la situazione allora in atto », cioè con le forze d'occupazione degli Alleati ridotte a « contingenti simbolici ». Herter, Selwyn Lloyd e De Murville si sono presi qualche ora di tempo per preparare la loro risposta, ma era già maturata in tutti la convinzione che fosse opportuno sospendere le discussioni.

Nella seduta pubblica del 20 giugno, durata pochi minuti, è stato deciso il rinvio della conferenza. La posizione degli Alleati era già stata definita con la loro dichiarazione comune del giorno prima. Si dice in essa che durante il periodo di sospensione il Governo sovietico avrà la possibilità di proseguire l'esame delle proposte degli Alleati, i quali, dal canto loro, esamineranno la situazione « tenendo particolarmente conto del discorso di Kruscev e delle sue ripercussioni sul futuro svolgimento dei negoziati ». In quanto alle ultime proposte sovietiche, si osserva che la Russia vuole costringere le Potenze occidentali ad accettare la liquidazione dei loro diritti e l'abbandono delle loro responsabilità per quanto concerne il mantenimento della libertà per gli abitanti di Berlino Ovest; e anche ammesso che allo spirare del periodo di un anno e mezzo, durante il quale non fosse stato raggiunto nessun accordo, si riprendessero i negoziati, le Potenze occidentali dovrebbero parteciparvi senza più alcun diritto riguardo a Berlino e le comunicazioni con la città.

Nel suo già ricordato discorso Kruscev ha molto insistito nella richiesta di una riunione fra i capi di Governo, dicendo fra l'altro, che se a Ginevra non si fosse concluso nulla, sarebbero sorti problemi tanto importanti che la conferenza al vertice sarebbe diventata più che mai necessaria. Il fatto è che Macmillan è da tempo convinto, anzi si è già impegnato in tal senso, che una conferenza dei capi di governo — e, se occorre, non una soltanto —

deve aver luogo in qualunque circostanza; questo atteggiamento ha contribuito a far sì che fallisse il tentativo piuttosto ingenuo di Herter di farsi « pagare » da Kruscev, con qualche concessione sostanziale, l'adesione degli Americani alla conferenza al vertice. Non si sa bene perché Eisenhower abbia tanta avversione per un incontro di questo tipo: forse non gli va a genio di dover tornare in Europa, o di dover ospitare Kruscev negli Stati Uniti.

L'intransigenza americana è stata appoggiata in tutti i modi dal Governo tedesco e anche, più discretamente, da quello francese. Contro Adenauer si è scagliato Kruscev nel suo discorso, accusandolo di aver del tutto perduta « la misura del senso comune ». Certo il vecchio Cancelliere, ora che è scomparso Foster Dulles, è il più forte e più coerente avversario dei Sovietici, ed egli stesso è così convinto della sua forza e della sua capacità di guidar la Germania nella difesa di se stessa e dell'Occidente, che con un gesto sensazionale ha rinunciato, il 5 giugno, alla candidatura alla Presidenza della Repubblica federale (che aveva accettata a malincuore), per mantenere la sua carica attuale, che fa di lui il supremo responsabile della politica estera tedesca. La dichiarazione di Adenauer, che l'interesse del Paese richiedeva che egli restasse al suo posto, ha sollevato un putiferio nell'opinione pubblica della Germania occidentale e in seno allo stesso partito del Cancelliere, e ne sono seguite aspre polemiche (anzitutto tra il medesimo Adenauer e colui che doveva succedergli nel Cancellierato, il ministro Erhard), ma le acque hanno finito per calmarsi.

* * *

Durante il suo lungo viaggio in Albania — Paese il quale, dopo le assicurazioni prodigategli dal Gran Capo comunista, può alzar la cresta e non considerarsi più come il maggiormente derelitto tra quelli del blocco orientale — Kruscev non ha perduto occasione per attaccare l'Italia e la Grecia, accusandole di mire aggressive contro l'Albania e i Balcani in generale, perché hanno accettato nel loro territorio l'installazione di rampe per i missili americani. In un discorso pronunciato a Coriza, presso il confine con la Grecia, Kruscev ha detto che se questa si armerà con i missili, rampe di lancio saranno installate a cura della Russia tra le montagne albanesi, particolarmente adatte alla bisogna, in modo che la Grecia — e altrettanto accadrebbe all'Italia — andrebbe incontro a radicali distruzioni. A Tirana Kruscev, parlando col rappresentante diplomatico dell'Italia, ha gentilmente detto che « basteranno sette od otto bombe per annientarvi tutti », alle quali parole il diplomatico, ministro De Strobel, ha bene risposto che nulla sarà mai fatto, da parte italiana, per giustificare tale azione, perché l'installazione delle basi per missili ha per l'Italia scopi puramente difensivi. Tuttavia si potrebbe non dare importanza alle minacce di Kruscev, se non si dovesse interpretarle come una specie di alibi per la decisione del Governo di Mosca di fare dell'Albania — il più piccolo e insignificante dei satelliti sovietici — un avamposto della Russia nel Mediterraneo (Kruscev è stato accompagnato nei suoi giri lungo i confini tra Albania e Grecia, Albania e Jugoslavia, e sulla costa adriatica, dal ministro della Difesa dell'U.R.S.S., maresciallo Malinovski). È difficile pensare che i Sovietici non si servano già di Valona per i loro sommergibili; ed è interessante che Kruscev, in un discorso pronunciato a Mosca poche ore dopo il suo ritorno dall'Alba-

nia, si sia intrattenuto a lungo sulla possibilità di utilizzare il lago di Butrinto, che sbocca nel braccio di mare tra la costa albanese e l'isola di Corfù, come base navale. A dire il vero, egli ha parlato del lago come base per una flotta di pescherecci albanesi e sovietici, che farebbero buone retate di sardine... L'alternativa alla installazione di rampe per missili in Albania è rappresentata dalla creazione di una zona « disatomizzata » e senza missili, comprendente i Paesi balcanici e l'Italia. La relativa proposta è comparsa in uno dei discorsi albanesi di Kruscev e nel comunicato conclusivo della sua visita in Albania (31 maggio), ma poi è stata fatta ufficialmente all'Italia con una nota (10 giugno), nella quale il Governo sovietico, dopo aver polemizzato aspramente con quello italiano circa le basi per missili, propone all'Italia di disarmare, partecipando alla « zona di pace disatomizzata ». E il 25 giugno la proposta è stata presentata a Washington, Londra e Parigi, sotto forma d'invito ai tre Governi d'accordarsi, insieme a quello sovietico, per garantire la sicurezza e la pace che nel sud-est dell'Europa sarebbero minacciate dalla già avvenuta installazione di rampe per missili in Italia e in Turchia e dalla intenzione del Governo ellenico « di trasformare la Grecia in una piazza d'armi ».

Dall'8 all'11 giugno è stato in visita a Roma il Presidente della Repubblica turca signor Celal Bayar, accompagnato dal ministro degli Esteri Zorlu. Risulta, dal comunicato finale, che nei colloqui politici col Presidente Gronchi e col ministro Pella è stata esaminata anche la situazione nel Mediterraneo ed è stata confermata l'adesione dei due Paesi alla alleanza atlantica.

* * *

La visita del generale De Gaulle ha costituito un grande successo forse ancor più sentimentale che politico. La celebrazione del centenario della seconda guerra d'indipendenza, nella quale tanto sangue francese e tanto sangue italiano bagnarono insieme i campi lombardi, ha rappresentato la migliore delle occasioni per riaffermare l'amicizia fra i due Paesi e il loro interesse a una comune difesa nella presente drammatica congiuntura internazionale. De Gaulle, arrivato a Milano il 23 mattina, è andato subito a visitare, in compagnia di Gronchi, i luoghi della battaglia di Magenta, che aprì ai Francesi vittoriosi le porte della Lombardia, ha assistito a belle cerimonie militari, e il giorno dopo ha visitato i luoghi dove il valore italo-francese ebbe la sua consacrazione più cruenta: Solferino e San Martino. L'accoglienza delle popolazioni è stata entusiastica. Il 24 sera De Gaulle è giunto a Roma, dove si sono svolti, in una cornice di ben riuscite cerimonie, i colloqui politici con l'intervento del Presidente Segni e dei due ministri degli Esteri, De Murville e Pella. Il risultato di essi — per quel che si deduce dal comunicato ufficiale, nel quale non mancano le frasi convenzionali — ha deluso alquanto gli ambienti politici francesi, i quali avevano fatto previsioni imprudenti, attribuendo al generale piani grandiosi di ridimensionamento della N.A.T.O. mediante la creazione di un blocco mediterraneo che, guidato dalla Francia, potrebbe appoggiarla nella sua politica nordafricana e troverebbe nel Sahara, ricchissimo di petrolio, il succedaneo delle posizioni che l'Occidente sta perdendo nel Vicino e nel Medio Oriente. Può darsi che anche di questi argomenti si sia parlato durante i colloqui che si sono svolti nel treno che portava De Gaulle e Gronchi da Milano a Roma, e poi al Quirinale, ma nel comunicato, pubblicato il 27 mattina, non se ne

trova traccia. Vi si trova il riconoscimento, da parte della Francia, dell'interesse « per una stretta associazione dell'Italia alla definizione della politica estera occidentale » in relazione alla conferenza di Ginevra, e anche il riconoscimento della opportunità che gli alleati occidentali s'incontrino con la partecipazione del ministro degli Esteri italiano, prima della ripresa della conferenza stessa (la proposta di questa riunione è partita dall'Italia, ma è stata accolta con freddezza tanto a Londra che a Washington e con ostilità dal Be-ne-lux). Nel comunicato si dice, anche, che « la politica occidentale, secondo il punto di vista dei due Paesi, è fondata sullo sforzo inteso a raggiungere una duratura stabilizzazione tra Est ed Ovest », ma si aggiunge (con parole piuttosto oscure) che « tale stabilizzazione non avrebbe valore se non a condizione che vengano rispettati i principi ai quali s'ispirano l'Italia e la Francia, e a condizione che la sicurezza non sia compromessa ». Infine, si prospetta la possibilità che l'Italia collabori con la Francia nell'aiutare i Paesi insufficientemente sviluppati. « Questo è il grande problema del mondo in cui viviamo »; di ciò, come si sa, è convinto il generale De Gaulle.

Non un accenno, nel comunicato, al Patto atlantico. Crediamo che sia la prima volta che in un documento firmato dai governanti italiani si verifichi un tale silenzio, ma la cosa è facilmente spiegabile se si pensa che l'alleanza atlantica è in crisi proprio a causa dell'atteggiamento di De Gaulle, che non accetta l'attuale struttura politica della N.A.T.O. e ne indebolisce la struttura militare, costretto com'è a mantenere la più grande parte delle forze francesi in Algeria. De Gaulle cominciò a chiedere — con un memorandum inviato a Macmillan e ad Eisenhower nello scorso settembre, ma non mai pubblicato — che al direttorio anglo-americano della N.A.T.O. fosse sostituito un organismo franco-anglo-americano, al quale spetterebbe di decidere intorno all'attività dell'alleanza « su tutta la terra », e l'eventuale impiego della bomba atomica. Aggiunse poi la richiesta di ammettere la Francia nel cosidetto « club atomico », ponendola in grado di fabbricare le armi atomiche, e di attribuire ai Francesi nuovi alti comandi nell'organizzazione della N.A.T.O. Solo quando queste richieste saranno state soddisfatte dai Governi di Washington e di Londra, la Francia tornerà a collaborare in pieno nella alleanza, integrando la sua aviazione in quella della N.A.T.O., ponendo alle dipendenze di questa la sua flotta del Mediterraneo, acconsentendo alla installazione nel suo territorio di basi per i missili e di depositi di armi atomiche. È corsa voce che il generale Norstad, comandante in capo della N.A.T.O., abbia disposto il trasferimento dei duecentoventicinque bombardieri atomici (dei quali disporrebbe per una immediata rappresaglia) dal territorio francese in quello tedesco o in quello britannico, dove si potrebbero costituire i depositi di bombe che debbono essere, per così dire, a portata di mano dei bombardieri. Sarebbe interessante sapere se su queste questioni la Francia, nei recenti colloqui romani, abbia chiesto l'opinione dell'Italia, che, diversamente, non ha fatto difficoltà ad avere nel suo territorio basi missilistiche.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE ED ARTI

Letteratura Italiana

Poetica dantesca e poetica del Rinascimento - Goldoni riformatore? - Omaggio a G. Devoto

Il recentissimo studio sull'esperienza poetica di Dante condotto da Fausto Montanari (*L'esperienza poetica di Dante*, Firenze, Le Monnier, 1959, pp. 210) fa giungere l'autore all'individuazione di alcune linee costanti dantesche: Dante approfondisce gli elementi decorativi esterni della retorica con un impegno di vita totale che si concreta attraverso la meditazione metafisica della realtà totale. Il critico pertanto ritesse il cammino dantesco della trasvalutazione dell'amore in carità teologica e ne segna le varie tappe fin dallo studio dei procedimenti giovanili adoperati per esprimere l'amore cortese secondo le regole del tempo. La *Vita nuova* è un'opera di ispirazione civile e umanistica: educare gli uomini, mediante la nobiltà, la proporzione, il peso e la misura della poesia, a una condotta civile e serena propria di una civiltà in cui l'ideale cavalleria sia trasportata dal mondo delle armi e delle avventure esterne al mondo della intimità studiosa dell'anima. Beatrice viene a identificarsi con Amore, come unica e altissima, e umanamente assoluta potenza di nobilitazione dell'uomo. L'amore di lode, l'amore-adorazione è una specie di mistero orfico che opera per una salvezza ideale e che consente la visione teologica di Beatrice nella *Commedia*. Già l'esperienza culturale del *Convivio* ha consentito che l'amore diventasse celebrazione dell'amore di conoscenza nel senso filosofico e teologico in quanto la conoscenza è riconosciuta aristotelicamente supremo fine dell'uomo e verso l'unione con l'atto puro. Pertanto il tramite filosofico-teologico per cui Dante ha scoperto la Beatrice viva e personale della *Commedia* non gli consente di immaginare più scene di un astratto paradiso terrestre o celeste di valore retorico, ma lo impegna a sentire la concretezza di Beatrice donna, proprio perché « lo impegna a sentire una realtà non più poetico-fantastica, bensì impegnativa e totale: una realtà che accetti i fatti quotidiani nel loro peso corporeo per elevarsi, al di sopra di essi, a una beatitudine non più ideale e poetica, ma reale, effettiva, con tutto il peso di una precisa fede teologica ». Lo studio del Montanari vuole essere un itinerario dell'arte dantesca e si svolge con coerenza fra motivi concettuali e puntualizzazioni dell'*iter* e i risultati raggiunti erano in un certo senso scontati (uno degli accertamenti a cui lo studio giunge è il seguente: « Nel superare le posizioni precedentemente raggiunte, Dante non le abbandona mai totalmenmente ma le assimila in un grado più ampio e più alto », che ci sembra un accertamento generico). Ci sembra, cioè, che il libro del Montanari disponga su un piano alquanto schematico l'esperienza poetica di Dante che si risolve in una conclusiva e generica « maggiore complessità di visione poetica ».

Tuttavia, a prescindere dal metodo usato, le parti migliori del libro sono

quelle in cui l'indagine è analitica e il convergere di congetture e approssimazioni verso alcuni punti comuni acquista « una forte probabilità di certezza ».

* * *

Che la letteratura faceta e quella delle burle non abbiano avuto una grande fortuna presso la critica è un fatto che deriva sia dal carattere spesso aneddotico e lontano dal respiro di un'ampia sintassi narrativa sia dal pregiudizio antipopolare che ha accompagnato presso i critici, fino a qualche anno fa, talune espressioni di letteratura. L'attenuazione del distacco tra la letteratura e la considerazione che nella seconda è il corpo, la struttura della prima consente oggi un più sereno giudizio che è anche confortato dagli studi di etnografia, delle tradizioni popolari, della storia delle religioni con cui spesso l'arguzia e la facezia si spiegano. Spesso nello studio delle baie, semiletterarie o addirittura popolaresche, balza fuori una chiara dimostrazione della generale insofferenza verso la cultura tradizionale, tanto filosofica e empirica, quanto letteraria, sbertata dalle panche di S. Martino nei suoi rappresentanti più noti, come quasi trent'anni or sono dimostrava il Guerri nel suo libro sulla corrente popolare del Rinascimento. Noi stessi siamo andati alla ricerca di una letteratura popolare ferrarese che nel Quattrocento circolava sotterranea e qualche volta usciva alla luce per opera di una oscura voce anonima da un quartiere di gente miserabile o da un polesine lontano. Ciechi erranti e piccoli borghesi girovaghi per commercio o per altro raccoglievano le notizie dei fatti accaduti nelle nebbie delle notti invernali mentre altri affiggevano i loro « bischizi » sulle colonne dei principali palazzi di città e lo spirito popolare compresso si esprimeva in queste proteste anonime e ben presto da tutti conosciute.

Per ritornare alla Toscana, Firenze nel primo Quattrocento, come ben notava il Guerri, creava le sue cose più belle col primo impulso del suo genio e se le godeva col suo gusto istintivo del bello e Giorgio Pullini in questo libro su *Burle e facezie del Quattrocento* (Pisa, Nistri-Lischi, 1958, pp. 184) tenta di colorire qualche aspetto della comicità quattrocentesca e d'informare il lettore sulla validità di un genere. Il libro, che è soprattutto informativo e cerca di collegare motivi comuni al genere letterario, contraddice al giudizio unilaterale di Vittorio Rossi il quale ponendo l'accento poetico esclusivamente sulle raffinatezze, sulle costumanze esteriori, condanna radicalmente la grossolanità dei concetti morali e quindi la scipitaggine e la ingenuità delle facezie. Il Pullini studia i presentimenti della sensibilità burlesca del Trecento ma i motivi addotti sono piuttosto eterogenei, per non dire talvolta estranei, come nel ricordo di *Matre, tant'ò il cor azunto* (a p. 27) e, più spesso ancora, assai generici. A proposito del Quattrocento il Pullini scrive che « l'intesa fra le energie diverse è di piena collaborazione » nella seconda metà e che nella prima metà c'è una eccezionale « intesa fra Signoria e popolo, la corte e la strada, uno scambio di simpatia e di omaggio ». Anche il linguaggio in queste pagine iniziali è improprio e non critico (ricordiamo un'« estrema democraticizzazione della Cultura ») mentre nel capitolo terzo, sulla polemica nei motivi contro il clero e il trascendente, l'esemplificazione riesce propria ed efficace. Dall'esemplificazione comica pura si passa ai motivi erotici o all'esibizione intellettuale, come avviene nel Burchiello, i quali dimostrano che il genere comico « abbraccia lo

spirito e la moralità di tutto il secolo, e ne polarizza gli estremi, dalle testimonianze più fresche e promettenti a quelle più critiche ». Tale conclusione ci appare troppo comprensiva, e nel senso migliore, giornalistica perché generico è l'assunto che negli spunti faceti esaminati nel libro si ravvisi un sintomo della fresca e libera vitalità del Quattrocento, capace anche di uscire dagli schemi tecnico-formali della letteratura accademica per una spontanea espressione di umori bizzarri. Tuttavia nello studio si può certamente riconoscere quel vivace fervore con cui il genere faceto è investigato e al quale il Pullini aspira.

* * *

A fissare le linee fondamentali di un capitolo di storia letteraria e culturale della nostra Rinascenza come la dottrina dell'imitazione e a porle su un piano di giudizio che ne trasforma l'innegabile immaturità filosofica in un indice del gusto, tende Ferruccio Ulivi con *L'imitazione nella poetica del Rinascimento* (Milano, Marzorati, 1959, pp. 156). L'Ulivi suole muoversi tra le indagini difficili e capillari, fra i problemi di estetica e di gusto i quali portano una conferma al dato dell'evidenza letteraria sicché il critico ritrova spesso in uno scrittore d'arte o in un atteggiamento minore di un letterato la convergenza culturale dell'umanità che si esprime in modo vario e diverso.

Fin dalla premessa allo studio l'Ulivi avverte che l'argomento introduce ad una delle zone più fittamente e sgradevolmente involute della cultura rinascimentale e comincia a distinguere fra l'imitazione intesa come concetto teorico attinto da Platone e da Aristotele in modo tale che la riflessione estetica assurge, a poco a poco, alla dignità di una scienza *in fieri*. I trattati-opere letterarie formano una letteratura singolare, che raramente scade a un freddo grado accademico, ed è nei loro interstizi che occorre scendere « per intendere le vibrazioni di una cultura straordinariamente sottile quanto ricca di libere prospettive ». Con il Petrarca il problema dell'imitazione si ripete alla stessa stregua di altri temi e ammaestramenti dell'antichità, non come un argomento scolastico, ma come un monito in cui il formalismo della mentalità latina è spiritualizzato da un lume interiore. Nel Poliziano il senso della tradizione è portato verso l'utilizzazione di un motivo soprattutto filologico e aristocraticamente estetico e l'Ulivi estrae tale risultato dalla nota polemica tra il Poliziano e il Cortesi.

Della cultura spiritualmente precettistica e umanisticamente retorica il Bembo è uno dei campioni migliori e la sua opera, avviata da un Eros metafisico che era frutto di organiche teorie, sbocca in una poetica dei ritmi. Ma l'emulazione, unita all'imitazione, crea il concetto dell'arte astratta, come di un ideale luminoso indefinitivamente perseguibile, una « scuola di Atene » perfettamente equilibrata tra idealismo neoplatonico e rinascimentale spirito d'immanenza. Nel Bembo la forma è un mezzo suasorio così come la caratteristica della mentalità del veneziano è l'attitudine analitica, del critico che opera su un *quid datum* e ne svolge le possibilità recondite. Più tardi, con lo svolgersi in senso etico dell'edonismo, il problema dell'imitazione nel campo platonico e neoplatonico si rivelava senza una chiara via di uscita, l'imitazione perde la posizione centrale che aveva occupato con il Bembo e l'Ulivi ci conduce fino al classicismo controriformistico attraverso la mobilità anche estetica della speculazione del Tasso; anzi proprio attra-

verso l'indagine del pensiero estetico del Tasso si ha la prova del carattere spirituale del poeta il quale tende ad un'unitaria tonalità sentimentale in cui si risolveva la dolorosa antinomia che gli consumava le forze. In questo conflitto si disgregava e alterava lo spirito stesso del Rinascimento che a poco a poco viene sentito « come un evento glorioso irrepetibile » mentre sorgono le prime espressioni di un linguaggio artistico nuovo.

L'indagine dell'Ulivi è attentissima e acuta, si muove come su una filigrana e nella trattazione c'è come una calamita del gusto vario del Cinquecento, che attrae a sé tutti gli elementi estetici di quel secolo i quali si compongono in una valida struttura. Nella sua linearità logica lo studio presuppone che l'imitazione tende a rivelare l'ansia problematica di spiriti che cercavano una salute interiore, un approdo di consolazione la cui prospettiva veniva mutando col mutare dei tempi.

* * *

Nuovi interessi caratterizzano in questi ultimi tempi la critica goldoniana la quale riprende il problema se il Goldoni sia un riformatore impegnato con la realtà del suo tempo o un poeta della levità canora e aggraziata del Settecento. Con la consueta chiarezza Giuseppe Petronio compendia i problemi della critica (*Goldoni*, Palermo, Palumbo, 1958, pp. 138) iniziando la sua informata ed equilibrata trattazione dalla polemica tra illuministi e conservatori, polemica soprattutto ideologica, i cui spunti illuminano le ragioni segrete del teatro goldoniano e ci fanno intendere quale esso apparisse ai contemporanei suoi più impegnati in un senso o nell'altro. L'incomprensione che i romantici ebbero del Goldoni è un aspetto del ripudio della cultura illuministica con il distacco dei suoi principî democratici, con la sfiducia nella ragione, con la tendenza a un'arte di libera irrazionale fantasia. Nel noto giudizio del De Sanctis nessuna affermazione può essere isolata dal contesto dal momento che il critico procede dialetticamente, ponendo accanto ad ogni tesi la sua antitesi, limitando, appena l'ha enunciata, ogni asserzione, in un giuoco complesso di sfumature e di contrasti che mirano a rendere le contraddizioni interiori nelle quali si avvolgono ogni epoca ed ogni scrittore. Fissata la situazione storica del Goldoni e la sua ideologia, il De Sanctis può analizzare la *forma* della commedia goldoniana, i cui pregi e i cui difetti, le cui qualità nella loro dialettica sintesi, saranno tutt'uno con il *contenuto* di quella commedia. Le impressioni definitive del De Sanctis (che al Goldoni manca « quella divina malinconia che è l'idealità del poeta comico e lo tiene al disopra del suo mondo, come fosse la sua creatura ») sembrano contrastare con ciò che il critico era venuto dicendo sulla serietà sostanziale della riforma goldoniana, probabilmente perché per il De Sanctis tutta la letteratura del secondo Settecento è il primo tenue informe delinearsi di una letteratura nuova che solo in parte si sarebbe attuata nei primi decenni dell'Ottocento; sicché in Goldoni, come in Parini, questa nuova letteratura gli pareva fare ancora le sue prime timide prove tutta avvolta in contraddizioni insanabili.

I positivisti, pur non discutendo se il Goldoni fosse o no veramente un poeta, lo amarono e tentarono di sciogliere i primi problemi concreti che quell'opera poneva al lettore; oltre ad aver posto le basi di una lettura critica, i positivisti affrontarono il problema dei rapporti tra il Goldoni e

la precedente commedia dell'arte, tra il Goldoni e il suo tempo e videro il Goldoni come un rappresentante della borghesia che si destava alla metà del secolo; questi motivi democratici sono legati, osserva il Petronio, a quella vena di radicalismo borghese che corse tutta la nostra cultura positivistica e che si manifestò nei modi più vari: nella celebrazione della rivoluzione francese, nel laicismo massonico e giacobino, così diffuso in quei decenni, nella letteratura socialisteggiante del Rapisardi, nel romanzo verista etc.

Nel Novecento, invece, una lettura *pura* del Goldoni recide i fili che le generazioni precedenti si erano preoccupate di riconoscere, tra il suo teatro e la Venezia dell'ultimo Settecento, tra la sua riforma del teatro e la sua opera effettiva, negando, per naturale conseguenza, le sue preoccupazioni sociali, le sue ideologie, il suo realismo. Di « ilare visione degli affetti e dei difetti umani » scrisse il Croce, gaio interprete della grazia e delle mezze tinte e delle sfumature giocose è il Goldoni per il Momigliano, autore di allegretti e di contrappunti più che di favole sceniche è per l'Apollonio, più vicino all'opera buffa che alla seria è per il Rho. Il Croce, però, intervenne, a proposito del libro del Rho, per un più equilibrato riconoscimento degli elementi culturali dell'opera goldoniana. Spunti di critica nuova si ritrovano, però, nel Sapegno (il quale vuole fondere il giudizio estetico con quello storico-letterario) nel Givelegov (il quale studia i rapporti tra commedia dell'arte e commedia goldoniana), del Dazzi (che analizza l'ambiente storico e culturale nel quale Goldoni operò e ricerca la poetica goldoniana), nello stesso Petronio, studioso del Goldoni anticipatore e accompagnatore della nascita del teatro borghese europeo teorizzato e attuato altrove dal Diderot e dal Lessing. Per il Petronio lo spirito del teatro goldoniano consiste in quel saggio buon senso, in quella rappresentazione sempre cordiale del mercante veneziano, con le sue virtù e i suoi difetti. Ma al di là della sua tesi goldoniana, appena accennata, il Petronio ha scritto una storia chiara ed equilibrata, che degnamente si affianca a quella della critica pariniana.

* * *

Nella revisione critica del tempo nostro anche i tradizionali concetti dei generi letterari sono soggetti a modificazioni e ciò appare evidente se si considerano i nuovi contributi della cultura europea e, in genere, delle letterature straniere. Tanto più interessante appare, quindi, la storia del problema della poesia popolare scritta con molta intelligenza da Alberto M. Cirese (*La poesia popolare*, Palermo, Palumbo, 1958, pp. 176). La *Lettera* del Berchet accreditò una nozione di poesia popolare come poesia destinata al popolo ma con il *Saggio* di Basetti e Oppici (1824), con gli scritti di Pietro Ercole Visconti e con il primo intervento del Tommaseo si può parlare di una vera continuità di interessi tra loro collegati. Fuori d'Italia, però, il Goethe, i Grimm, W. Müller, O.L.B. Wolff, tra il 1788 e il 1829 avevano già raccolto e pubblicato vari canti popolari italiani sicché i primi studi compiuti in Italia appaiono con un certo ritardo. Durevole diventa, invece, l'interesse della cultura italiana negli anni 1830-42 per il canto popolare come documentano le raccolte del Visconti, del Tommaseo, del Giannini mentre più tardi appaiono i notevoli saggi del Correnti e del Tenca, il quale ultimo non sostiene il solito concetto generico della spontaneità di tutti i canti popolari ma vede con chiarezza gli elementi letterari o artificiosi o intellettua-

listici presenti nei rispetti toscani. Oltre le concezioni generiche dei primi romantici ci troviamo anche con il Rubieri e il D'Ancona che valuta ormai la poesia popolare non rispetto alla filologia e all'estetica soltanto, ma anche considerandone l'origine e gli svolgimenti e le relazioni con la poesia d'arte. Nel nostro secolo l'indirizzo strettamente documentario e storico-filologico e quello estetico e teorico rinnovano gli studi intorno alla poesia popolare. Anche concettualmente il problema è chiarito dal Croce il quale distingue la poesia popolare da quella d'arte solo per qualità interne e psicologiche e non già di essenza. Una sola differenza è, per il Croce, riconoscibile: quella del « tono » psicologico e sentimentale che è elementare nella poesia popolare e complesso in quella d'arte e in tal modo è operato il divorzio tra « poesia » e « popolo », è negata ogni validità alla ulteriore ricerca documentaria, circoscritto e sminuito il valore dell'impegno puramente filologico. Specialmente in questo ultimo dopoguerra la formula crociana è stata riconosciuta nella sua extra-storicità e lo sforzo principale degli studiosi mira ad aderire ai fatti e a ricondurre nell'ambito della storia ciò che il romanticismo e il positivismo le avevano sottratto e si schiarisce contemporaneamente il termine di « popolo » come l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita. In sostanza si compie un'indagine diretta al riconoscimento delle modalità di nascita, di conservazione, di obliterazione, di rinnovamento dei testi, come momento particolare — con tecniche particolari adeguate al compito — dell'indagine generale che tende a identificare la nascita, la trasformazione o la morte di una o di altra concezione del mondo, di uno o altro modo di vivere e di pensare. Molto ricca è l'informazione bibliografica di Cirese e ampia l'antologia della critica.

* * *

Per il sessantesimo compleanno di Giacomo Devoto amici e discepoli hanno pensato di rendergli onore raccogliendo in volume (*Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, 1958, pp. 468) un numero notevole dei suoi scritti « minori », ma non certo meno importanti, dispersi in varie e non sempre facilmente reperibili pubblicazioni, ed alcuni anche inediti. Si è fatto promotore di ciò un comitato composto da Gianfranco Contini, Giovanni Nencioni e Vittorio Santoli. Gli scritti destinati a comporre il volume sono stati scelti, per designazione dello stesso comitato, dal Devoto. Il loro naturale disporsi intorno a grandi temi indica di per sé, insieme alla latitudine, la robusta organicità dell'opera scientifica del Devoto, così remota dalla curiosità e dall'aneddotica, anche se dotte. Nell'ordinamento del volume si sono voluti alternare a ricerche più tecniche scritti di carattere più generale, che si legano alla storia politica e culturale e anche, attraverso l'impostazione metodologica, alle scienze sociali, all'economia, al diritto. Il volume si apre con un saggio intitolato *Per la critica di me stesso* il quale chiarisce l'affermazione dei presentatori del volume (che c'è nella storia di ogni individuo un momento di maturità piena che consiglia, anzi impone, a lui e a chi partecipa della sua esperienza, di raccoglierla e di raccogliersi su di esso, per trarne chiarezza e proseguire) i quali hanno puntualizzato il valore della tecnicizzazione dello studioso, inappagato dallo storicismo positivistico e dall'estetismo idealistico e rivolto verso la psicologa, la sociologia, lo strutturalismo delle scuole transalpine che gli hanno offerto il paragone di con-

cezioni e metodi diversi. In quel contributo (« interpretazione autentica di un ricercatore uso a riflettere sul proprio scandaglio, a guidare il proprio istinto ») la metallica lucidità dell'ingegno del Devoto registra fatti, esperienze, incontri in un ordine rigoroso e severo che è in sostanza più ricco di qualsiasi amplificazione umana e sentimentale. Il critico di se stesso registra anche tentativi, vittorie, idee quasi impersonalmente (« Data da questo volume anche il superamento di un altro complesso, che durava dalla giovinezza, quello della mia incapacità a rappresentare le sfumature, così care invece a Benvenuto Terracini »; « La mia condanna si limita al dispetto verso una società, nella quale chi fa bene è troppo spesso un tollerato; e nessuna molla a far bene agisce efficacemente; e nessuna seria sanzione al far male, al di fuori del processo penale, dentro la scuola e fuori della scuola, si può dire sussista ») sicché anche la conclusione appare dettata da una ragione obiettiva: « Quanto vediamo e ascoltiamo di nuovo e di straniero è sempre un dono, e di questo dono niente deve andare perduto ».

Nei contributi del Devoto c'è la precisione scientifica determinata dall'amore per la lucidità, spoglia di palpiti, sia che approvi il severo richiamo di Ernesto De Martino agli studiosi affinché si sforzino di rifarsi ai principî, di apprendere l'abito di porre criticamente la questione *de jure* per ogni ricerca intrapresa sia che definisca fin dal principio di ogni studio i termini logici e storici di una questione. La varietà degli studi offerti al lettore presenta insieme una profondità appassionante per il legame continuo dei fenomeni linguistici alla vita dell'uomo nella storia e nelle sezioni (mondo indoeuropeo, lingue indoeuropee, mondo romanzo, ritratti, scienza e società) si passa dai saggi sulla lingua e l'archeologia e sulle parole giuridiche a quelli sul mondo baltico, sulla protostoria del Friuli o di Firenze dei quali non è possibile rendere conto per il carattere specialistico che essi hanno e che costituiscono documentazioni di raro valore.

* * *

Per la parte che interessa la letteratura italiana diamo notizia delle fresche *Escursioni* (Pisa, Nistri-Lischi, 1958, pp. 226) di Francesco Gabrieli. L'autore spiega il titolo di questa scelta di scritti come evasione e divagazione dalla sua attività scientifica di orientalista; insinuando poi il dubbio che proprio queste pagine possano talora riflettere i più profondi e diretti interessi del suo animo, meglio ancora della sua opera di specialista. Comunque, queste « escursioni » possono raggrupparsi in quattro sezioni o temi principali: a un primo gruppo che potrebbe dirsi di storia antica, da Platone a Pascoli, segue una serie di articoli di storia moderna. Pagine più serene e forse artisticamente più valide offre il terzo gruppo, ispirato a luoghi famosi o intimamente cari d'Oriente e d'Occidente, a pellegrinaggi d'arte e di poesia; mentre la sezione finale del libro è dedicata al ricordo di uomini, insigni ed oscuri, e a quattro figure di donne, per i quali tutti l'autore sente un debito di riconoscenza e di affetto. L'aspirazione formale, letteraria del Gabrieli (suo amore fin dagli anni della giovinezza) non delude chi legge sia che il Gabrieli scriva sul cimitero di Chiswick o sulla tomba di Arquà o su un museo di provincia o sui suoi itinerari così interessanti ed umani. Ma ci sono alcune figure che sono colte con tratti personali che si confondono con l'immagine che l'opera ci ha delineato *ab immemorabili*.

Così è per Cesare De Lollis maestro di alta dottrina e scienziato di severa osservanza e di finissimo gusto, per Guido De Ruggiero, per Piero Calamandrei, per Gaetano De Sanctis. Altre volte il ritratto si stempera nel ricordo di un momento storico come avviene per Kurt Winter e di un ambiente (per Maria Pezzè Pascolato) ma in ogni caso c'è una aspirazione alla poesia come si può vedere sia nelle pagine su *Diotima* che in quella finale: la poesia come meta e come simbolo di una vita trascorsa in un mondo serio ed umano.

ANTONIO PIROMALLI

CULTURA REGIONALE

È un nutrito volume quello di Bruno Mosca, *Antonio De Nino* (Coop. Ed. Tip. Lanciano) che vuol porre in risalto l'importante contributo apportato alla conoscenza degli Abruzzi nel campo archeologico, storico, artistico e in particolare folcloristico da questo modesto studioso abruzzese, che ebbe un buon nome all'estero, mentre in patria godé la stima e l'amicizia, fra i tanti, del Tommaseo e del Pitrè, di Augusto Conti e di Ferdinando Martini, di Giustino Fortunato e di Gabriele d'Annunzio. Il Mosca, con affettuosa comprensione di conterraneo, ne segue la vita nelle accurate ricerche di storia e di folclore, per le quali s'impose presto come « il vero rivelatore dell'anima millenaria » della sua terra pubblicando quei sei densi volumi su gli *Usi e costumi abruzzesi,* in cui il ricco e vario materiale, pazientemente raccolto e perciò sottratto a sicura distruzione, perde il carattere di arida e muta erudizione per assumere quello di un suggestivo documento di poesia delle memorie, che il De Nino sentiva profondamente nel tenace e vigoroso attaccamento al suo Abruzzo.

Il Mosca, rilevata la finalità di questa raccolta, con la quale, studiando e interpretando le tradizioni popolari, il De Nino, al pari del Pitrè, concorreva a « interpretare la storia civile e politica d'Italia, per delineare il carattere del suo popolo che da poco tempo aveva conquistato l'unità nazionale »; esaminato brevemente il « magistero di vita » che egli svolse per ben 60 anni nella scuola e fuori, aiutando e orientando coi suoi consigli quanti studiosi a lui si rivolgevano, illustra in particolare le sue « umane e dotte conversazioni con Atto Vannucci », i « pareri ed esortazioni di Niccolò Tommaseo al De Nino » e « l'amicizia con d'Annunzio e Michetti »: tre capitoli che testimoniano la grande stima che lo studioso abruzzese, nonostante la ritrosia a uscire dall'ombra della sua modestia, si era cattivata con l'opera di coscienzioso indagatore dell'anima popolare della sua regione. Speciale importanza ha il capitolo sui rapporti col d'Annunzio, che il Mosca pone in luce con l'aiuto di quelle poche lettere che fortunatamente sono sfuggite alla dispersione subita da tutti i manoscritti del De Nino durante l'ultima guerra. Da esse si può facilmente dedurre quanto il d'Annunzio debba a quello che il Michetti a ragione considerava come la « nostra Ninfa Egeria », per l'« azione chiarificatrice e suscitatrice » che egli esercitò su ambedue « o direttamente con una risposta premurosa ed esatta, con un intervento spontaneo e tempestivo, con una calda e talora energica esortazione, con una lezione chiara ed efficace », o indirettamente con i suoi scritti. Per *Il Libro delle Vergini*, per la raccolta di novelle dal titolo *San*

Pantaleone, per il *Trionfo della morte*, per *La Figlia di Iorio* e *La Fiaccola sotto il moggio* queste lettere ci offrono notizie interessanti, che, oltre a introdurci in un ambiente di cordiale familiarità e di confidenze, attestano con quanta fiducia il poeta si rivolgesse all'umile amico e con quanta sollecitudine questi si sforzasse di appagare i suoi desideri. Per esse possiamo comprendere meglio il significato della dedica con la quale il d'Annunzio gli inviò una copia della *Figlia di Iorio*: « Al buon patrono della *Figlia di Iorio* il *suo* Gabriele », e il valore del telegramma che da Milano gli diresse dopo il clamoroso successo della rappresentazione: « Ier sera l'opera ebbe grande successo e il tuo nome fu ricordato con riverenza affettuosa. Ti abbraccio e ti abbracciamo. Il tuo per sempre Gabriele »: onde il De Nino, condensando in poche parole la sua esultanza vibrante di legittima soddisfazione personale, rispose: « L'Aterno e l'Olona si abbracciano. De Nino esulta ».

Queste pagine sul d'Annunzio accrescono i pregi del volume, che una spigliata e chiara esposizione riesce a rendere di facile lettura.

* * *

Il volume degli Atti del secondo congresso internazionale di studi italiani (a cura della Associazione Internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana, Le Monnier, Firenze, 1958), riporta le *relazioni generali* e le *comunicazioni* sulla stilistica e sul Seicento che furono lette e alcune discusse a Venezia nel settembre 1956. Delle quattro relazioni due, una del Devoto (*Stilistica e critica*), l'altra del Fubini (*Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica*) suscitarono ampia discussione per il vivace dissenso delle due tesi sostenute in contrasto, con varie argomentazioni, dai due insigni studiosi: dissenso che il presidente del Congresso, prof. U. Bosco, nel discorso conclusivo dei lavori, cercò di attenuare, per non dire, negare, affermando che, concordi tutti su la necessità della critica stilistica, ma non sul riconoscimento che essa sia « l'unica forma di approfondimento » critico d'un'opera letteraria, la vera divergenza in fondo appare più formale e nella terminologia che sostanziale; per cui « la lingua d'un individuo-poeta può essere legittimamente e proficuamente studiata in due modi: come espressione dell'anima poetica di quell'individuo, e come testimonianza d'un momento della storia della lingua, specie della lingua letteraria ».

Alle relazioni, che costituiscono la prima parte del volume, seguono nella seconda parte tre studi di stilistica del Goffis, del Franges e dello Spongano su di un problema particolare riguardante rispettivamente il Foscolo, il Verga e i due rimatori Bonaccorso da Montemagno, e ventuna comucazioni, tutte concernenti scrittori e correnti letterarie del Seicento. Non è qui il caso di fermarsi sul valore di ogni singola comunicazione, alcune delle quali s'impongono all'attenzione del lettore o per la novità o per l'acutezza o per l'ampiezza dell'analisi critica; basti dire che tutte tendono a portare un nuovo contributo alla rivalutazione di quel secolo che la critica romantica aveva cercato di seppellire nel fango del secentismo fino al punto di identificarlo con esso. Dico *nuovo*, perché questo « approfondimento critico della poesia secentesca » non è, come parrebbe da queste comunicazioni e dalla conclusione che ne ricava il Bosco, *nuovo* né è « *in atto* » solo da oggi; col Croce che viene ricordato come il geniale critico al quale si deve

« il riconoscimento, tra le mille, di alcune autentiche voci di poeti » di quel secolo, meriterebbero di essere ricordati quali tenaci e solerti anticipatori di questa rivalutazione un buon gruppo di studiosi, primo fra tutti Antonio Belloni, che, oltre a studi particolari su autori dimenticati o trascurati di quel periodo, ha dato molti anni fa quel suo *Seicento* della collezione vallardiana, specialmente nella seconda edizione, profondamente rinnovata, una rigorosa e vigorosa spinta a questo « nuovo approfondimento » della poesia secentesca, superando così quella barriera d'incomprensione che la critica romantica aveva edificata. A parte questa menda di omissione, è doveroso constatare quanta nuova luce si spanda da queste comunicazioni su autori e su aspetti di quel secolo la cui gloria si è creduta per molto tempo raccolta quasi esclusivamente su la prosa scientifica con Galileo e i suoi seguaci e sul poema eroicomico col Tassoni.

Chiude il volume una terza parte dedicata a « *Gli studi italiani nel mondo* » con quattro articoli di studiosi stranieri, che nel Giappone e nella Polonia, in Jugoslavia e altrove raccolgono e illustrano echi più o meno fievoli della nostra attività nel campo delle lettere.

GIUSEPPE FATINI

STORIA DEL RISORGIMENTO

Il Congresso dell'Istituto Storico del Risorgimento

Il trentottesimo congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento si è tenuto a Milano dal 28 maggio al 1° giugno, ed è stato uno dei meglio riusciti di questi ultimi anni, come ha constatato anche il Presidente dell'Istituto, prof. Ghisalberti, per l'importanza delle relazioni e degli interventi, per il numero dei partecipanti, per la presenza di un folto gruppo di storici stranieri.

Ricorrendo il centenario della prima guerra di indipendenza il tema, naturalmente, era obbligato; e nello stesso tempo accresceva la sua importanza il fatto che il 1859 fu decisivo per l'inizio e per il parziale compimento dell'unità italiana.

Compito dei congressi, si sa, è sempre quello di fare il punto sui risultati già conseguiti dagli studi, di maggiormente approfondire e meglio interpretare gli avvenimenti. E quelli furono avvenimenti complessi, anche se l'esame in genere si è fermato a Villafranca, ossia si è limitato alla seconda guerra di indipendenza e abbia tralasciati gli eventi della seconda metà del 1859, e cioè quelli che soprattutto si riferiscono all'Emilia e alla Toscana.

Le relazioni fondamentali sono state quelle di Gallarati Scotti sul *Cinquantanove a Milano*, di Valsecchi sull'*Europa del* 1859, di Salvatorelli su *Cavour*, di Moscati su *Gli Stati italiani*, di Pieri su *La guerra*, di Mondini sui *Volontari*. Ossia la guerra di indipendenza è stata esaminata in tutti i suoi aspetti: situazione diplomatica, azione degli uomini, stato d'animo delle popolazioni, condotta militare.

Il motivo fondamentale è stato quello di inserire tutti questi eventi e queste manifestazioni nell'ambiente spirituale del tempo e non solo dell'Italia, ma di tutta l'Europa. Che il Risorgimento sia un fatto non soltanto ita-

liano ma europeo era già stato ricercato e affermato da tempo, ma ci si era soffermati soprattutto sull'azione diplomatica; ora la visione è stata allargata anche alle correnti di pensiero, alle aspirazioni verso la libertà e l'indipendenza, che animavano i popoli. E l'azione diplomatica e quella politica in generale obbedirono a quei sentimenti e a quelle aspirazioni e se ne fecero un'arma. Cosicché il 1859 vide l'urto fondamentale fra due concezioni contrastanti: fra la fedeltà ai vecchi trattati del 1815 e il principio di nazionalità, ossia il principio fondamentale di equità e di giustizia sul quale si fonda l'ordine sociale, fra *l'ordre établi* e *l'ordre nouveau*. Campione del primo fu l'Austria, del secondo la Francia. Dai paesi ancora soggetti all'assolutismo — Polonia, Ungheria e anche Germania, oltre che Italia —, saliva il malcontento, diretto soprattutto contro l'impero absburgico, mentre dai paesi liberi venivano le simpatie, cosicché l'uno e le altre indebolivano l'Austria e rafforzavano l'azione di Napoleone III e di Cavour. Tutto questo è stato messo magnificamente in luce dal Prof. Valsecchi, specialista della storia diplomatica dell'epoca del Risorgimento e che ora ha saputo riallacciarla al sentimento di nazionalità.

Cosicché alla complessa vicenda parteciparono non solo i contendenti — Austria, Francia, Piemonte —, ma anche le altre principali potenze neutrali europee — Inghilterra, Prussia, Russia — e tutte presero parte alla complessa battaglia diplomatica che si svolse dal febbraio all'aprile. Ma questa battaglia era decisa in anticipo, poiché non venne impostata sulla questione italiana come tale, ma sulla lotta di influenza fra la Francia napoleonica e l'Austria absburgica; ora è ben vero che esisteva anche questa gara, ma essa venne sopraffatta dal principio di nazionalità. Quindi tutti i tentativi andarono a vuoto e la rottura venne proprio dall'Austria, perché essa si rendeva esatto conto della natura del contrasto. Quello che si pensava in alcuni paesi europei è stato messo in luce da studiosi stranieri. Così il francese Contamine ha fatto un ampio quadro del Risorgimento come è stato veduto dagli storici francesi, anche recentissimi; il belga Simon ha esaminato il vario atteggiamento del governo, dei cattolici e dei liberali belgi di fronte al movimento nazionale italiano; lo spagnolo Vicens Vives ha illustrato le pressioni su Napoleone III da parte del governo spagnolo per la salvaguardia dei domini pontifici; lo svizzero Monnier ha esposto la posizione della Svizzera rispetto al passaggio della Savoia alla Francia; sui rapporti, poi, di Napoleone con l'emigrazione ungherese ha riferito Koltay Kastner.

E così abbiamo ancora una conferma che il Risorgimento italiano interessava tutta l'Europa, facendone una questione europea e non soltanto italiana. Venendo poi all'Italia il Salvatorelli ha illustrato il Cavour. Tutti lo ammirano per la sua maestria diplomatica e tutti ricordano la celebre frase che egli ha « diplomatizzato la rivoluzione ». Ora il Salvatorelli ha insistito specialmente sul pensiero liberale del Cavour, e cioè sull'aspetto morale, e sul fatto che egli aveva abbracciato e si ispirava al principio di libertà, che dominava nell'Europa occidentale, e che egli riteneva fosse la condizione indispensabile perché l'Italia potesse raggiungere quel progresso che l'avrebbe posta allo stesso livello delle nazioni più civili e progredite d'Europa. Ossia anch'egli obbediva ai migliori ideali del tempo. Questa concezione è stata ribadita dal Maturi contro uno studioso inglese che ha contestato il liberalismo di Cavour.

Lo spirito del tempo, prima ancora delle armi franco-sarde, minò il governo austriaco in Lombardia, e questo argomento ha trattato iniziando i lavori del Congresso, Tommaso Gallarati Scotti. Aristocrazia e borghesia milanesi si erano staccate dall'Austria, e quanto quel distacco fosse ormai definitivo è dimostrato dal completo fallimento del tentativo di conciliazione di Massimiliano, fallimento messo in evidenza dallo stesso giovane arciduca nella lettera che scrisse alla madre il 24 gennaio 1859: « Eccomi dunque messo al bando e solo come un eremita nel vasto palazzo di Milano. Intorno a me balla e canta il Carnevale, ma per me c'è il silenzio della Quaresima ».

Le condizioni degli altri stati italiani sono state esaminate con grande chiarezza ed acume dal Moscati.

La forza del sentimento nazionale è infine dimostrata anche dai volontari che dalle varie regioni d'Italia accorsero in Piemonte e di cui ha parlato il Mondini. Furono quasi quarantamila, in gran parte incorporati nello esercito piemontese, e, in parte più esigua, nella brigata dei « Cacciatori delle Alpi ».

La seconda guerra di indipendenza fu, dunque, un fatto non solo diplomatico e militare ma l'espressione del sentimento nazionale e dello spirito del tempo non solo italiano ma europeo. E come ad essa contribuì tutta la situazione europea, così, come ha giustamente sottolineato il Valsecchi, le sue ripercussioni si estesero a tutta l'Europa. La sconfitta subita dall'Austria in Italia anzitutto appare come la condanna della politica seguita dal governo di Vienna nell'ultimo decennio e apre la via all'opera di rinnovamento interno; in secondo luogo fa volgere l'opinione tedesca verso Berlino.

In Inghilterra l'equilibrio europeo cede il passo al riconoscimento del valore dei moti nazionali. Cosicché il Valsecchi ha potuto concludere: « L'Europa dei trattati di Vienna, del sistema conservatore, degli interessi dinastici volge definitivamente al tramonto. Sui campi di Lombardia è nata, insieme con la nuova Italia, la nuova Europa, l'Europa delle nazioni ».

AUGUSTO TORRE

Il « Montanino toscano »

La riesumazione della *Battaglia di Legnano* del Verdi, fatta per inaugurare il Maggio Musicale di quest'anno a Firenze, è stata intesa come un contributo al centenario della guerra d'indipendenza 1859. Sebbene il libretto dell'opera, rappresentata la prima volta nel 1849, fra i tanti massacri di poesia che sono propri dei libretti verdiani, fosse di Salvatore Cammarano uno dei meno peggio, pure il pasticcetto sentimentale fra Lida il soprano, Arrigo il tenore e Rolando il baritono deturpa l'impeto patriottico della forte poesia corale a cui era rivolta l'intenzione del grande musicista (L'intreccio finale ricorda quello del *Ballo in Maschera*). Succede però che i pezzi musicali più intensi, più verdiani, più nostri sono, per l'appunto, quelli che avvolgono il falso sentimentalismo degli equivoci amorosi di quei tre personaggi.

M'è venuto in mente, per contrasto, l'accenno alla *Battaglia di Legnano* nel leggere un romanzetto o meglio un lungo racconto riesumato anch'esso nell'occasione delle celebrazioni centenarie risorgimentali, *Il montanino toscano volontario alla guerra della indipendenza italiana del* 1859 di Giu-

seppe Tigri (Nuova serie della Collezione in ventiquattresimo, edita dalla casa Le Monnier). Anche in tale operetta un amore, rustico questa volta, è il pretesto alla rievocazione delle battaglie di cent'anni fa sui campi di Lombardia, e alle avventure di un buono e bravo giovanotto della montagna pistoiese che sente il dovere, un impulso istintivo quasi, di arruolarsi volontario. La sua partenza procura dolore alla madre e a una timida e onesta giovinetta che lo ama segretamente, finché il suo ritorno glorioso fa terminare felicemente la vicenda. Ma nel caso del Tigri il patetico intreccio innnestato dentro le sorti della guerra non dà noia, è anzi un integrale, effettivo risultato dell'animo dello scrittore e della sua indole narrativa. Ha curato la riesumazione Giovanni Grazzini che, in una precisa interessante prefazione, chiaramente indica i limiti e la portata espressiva del simpatico ma ingenuo racconto. (Del Grazzini, come attento curatore di testi, già parlai in questa rivista a proposito della sua edizione delle commedie di Anton Francesco Grazzini, il Lasca, nella collezione Laterza). Il giudizio del Grazzini sembra molto equilibrato anche per la valutazione del valore linguistico evidentemente sotto l'influsso manzoniano ma che non è mai spinto verso il manzonismo degli stenterelli. « Il canone del Tigri è che povertà non guasta gentilezza. E l'amore di Batista e Fiorina, che si manifesta soltanto con occhiate fuggevoli, e ha per sigillo due sorsi d'acqua montanina, alla partenza e al ritorno dalla guerra, è toccato con tale pudore e finezza di toni, che anche quanto può esservi di convenzionale ci suona come un'antica idealizzazione della cellula della famiglia campagnola; e certo ha una verità storica, pur dando il suo luogo alla tradizione retorica e alla finalità educativa del Tigri, uscito dal Seminario vescovile ».

Se si paragona questo *Montanino* toscano-pistoiese ai racconti popolari del piemontese Cesare Balbo siamo dinanzi a una differenza di costume, di una rappresentativa letteraria pur nella stessa situazione d'impegno. Le novelle del Balbo uscirono nel 1829 ed avevano per sfondo anch'esse avventure di reduci ma dalle campagne napoleoniche, narrate però con uno sconsolato pessimismo come di gente che tornava dall'aver combattuto per volontà di un conquistatore straniero.

Chi fu l'autore di questo popolare romanzo curato dal Grazzini? L'abate Tigri nacque a Pistoia nel settembre 1806 e vi morì nel marzo 1882: dedicò tutta la sua vita all'insegnamento e agli studi storici e letterari. Fu bibliotecario della Forteguerriana di Pistoia: ebbe altri incarichi scolastici. Molti i suoi lavori di erudizione cittadina, di biografia, di poesia, di critica d'arte. I suoi manoscritti, tra i quali un ampio abbozzo di autobiografia e un ricco epistolario, sono raccolti in vari inserti della collezione Rossi Cassigoli nella Nazionale di Firenze. L'ultima figlia vivente di Filippo Rossi Cassigoli, Paola Bertagnoni, che conobbe il Tigri quand'era bambina, ricorda ancora di avere udito nel suo palazzo pistoiese le gare extemporanee fra l'Abate e Beatrice di Pian degli Ontani.

La storia è semplicissima ma arricchita di un odore, di un colore paesano, boschivo, sanamente montanaro, con molte figure abbozzate con fragile tocco ma che si rendono vive nella loro parlata schietta, naturale. Il buon senso dell'umile gente, in contrasto con l'ideale patriottico che esige sacrificio di vita e l'interessata propaganda dei retrivi, dei codini granducali dà vivacità di polemica, non acre né maligna e che rappresenta, pur indovinandola in anticipo, la sconfitta dei cattivi. Libro ottimistico dunque

ma da ricondursi, nel tempo, all'animo dell'autore e alla commozione del momento.

Il racconto si conclude con la descrizione della gita fatta dai due fidanzati e dalla mamma del giovane reduce alla Madonna dell'Acero la cui cappellina sorge sulla più alta pendice settentrionale dell'Appennino, luogo di gran devozione per gli abitanti della montagna pistoiese e delle vicinanze. Vien fatto di ricordare che anche Beatrice di Pian degli Ontani vi andò, come ebbe modo di raccontare a Giambattista Giuliani: « Di Santuari ne ho visitati, per ottenere la grazia che mi cessasse quella gran malinconia. Una volta me ne andai alla Madonna dell'Acero: c'è una bella immagine in d'un acero... riluceva come uno stellone; dal piacere credevo restarmi in quella chiesa. D'allora in poi la grazia della Madonna tanto la sentivo ». (Del Giuliani, dopo letto questo *Montanino* del Tigri, vien voglia di riprendere in mano i due preziosi volumi *Delizie del parlare toscano* editi da Le Monnier nel 1880, opera che suscitò l'ammirazione anche del De Amicis in una lunga recensione contenuta nelle *Pagine sparse* 1876). I due fidanzati vanno a chiedere non un ristoro a una malinconia ma a ringraziare per il felice esito della loro vicenda e per un buon augurio alla futura loro esistenza. Vedono l'immagine della Vergine, coronata di stelle, che dicevano essere stata trovata in tempi antichissimi dentro una cavità di un grosso acero, dopo l'apparizione avuta da una pastorella. Il romito che accoglie i tre viaggiatori è un vecchio venerabile, alto della persona, con una gran barba che in doppia lista gli cade sul petto: pare un personaggio verdiano del tipo di *Forza del Destino*. Il lieto fine del racconto semplice e modesto si compie così felicemente ma non è un lieto fine del tutto pacchiano: il romito dice ai due promessi sposi: « Fate animo, o giovani! molte nubi io vedo ancora addensate sul nostro bel cielo ma più di lunge vi scorgo un sereno. Dio terrà conto dei nobili vostri sacrifizi e di questa vostra pietà ».

ETTORE ALLODOLI

Giuseppe Stefani: « La lirica italiana e l'irredentismo »

Qualche tempo fa, un amico molto più giovane di me, mi disse, in via di discorso: « Il Risorgimento è, per me, materia di libro di scuola », e intendeva dire qualcosa come materia morta; eppure si trattava di un uomo attivo in un partito a radici schiettamente risorgimentali. Fu forse quella dichiarazione a farmi pensare con più amarezza al fatto che veramente tutti i nostri partiti politici, qual più qual meno, si stanno allontanando dalle origini storiche dello Stato italiano.

E non giova molto, temiamo, se, con la migliore delle intenzioni, si dà il via, oggi, come dieci, rispettivamente undici anni or sono, per il '48 e '49, alle commemorazioni degli avvenimenti ricchi di fato del 1859, del 1860 e '61, quando tutte le celebrazioni non possono risolversi se non in discorsi e cerimonie ufficiali che stanno spesso al calore di una rievocazione come un esercizio di ginnastica svedese a una danza dionisiaca.

Pure, se il superamento dei momenti storici è una fatalità, cui non sfugge neanche la più fulgida delle epopee, non può non sortire a deprecabile effetto che una nazione dimentichi, prima del maturarsi eventuale di una nuova era con diversi caratteri politici e sociali, il travaglio da cui ebbe a

uscire la sua forma compiuta. Perciò crediamo doveroso si renda merito a coloro la cui passione sincera è di dedicarsi a mantenere vivi i ricordi di quel passato nostro che, pur non essendo tanto lontano nel tempo, sembra coprirsi sempre più di immeritata caligine. Fra costoro, ci sia concesso oggi di ricordare un triestino, Giuseppe Stefani, accuratissimo e valente studioso di storia patria, per due sue opere, una di recente l'altra di non remota pubblicazione: intitolata la prima *La lirica italiana e l'irredentismo* — editore Cappelli, la seconda *Cavour e la Venezia Giulia* — editore Le Monnier.

Per la Venezia Giulia, come per la Tridentina, il Risorgimento si identifica con l'irredentismo, nome attribuito al movimento unitario di queste regioni, dopo l'unificazione dell'Italia, conclusasi con la pace di Vienna del 1866 e la successiva liberazione di Roma; e assume, per la diversa evoluzione storica di esse regioni, determinatasi in seguito all'arbitraria dichiarazione fatta nel 1818 dall'imperatore d'Austria Francesco I di considerarle parte integrante della Confederazione germanica, caratteri così particolari che l'uso, da parte dello Stefani, del termine di irredentistico, esteso a qualunque affermazione di pertinenza all'Italia, sia della Venezia Giulia che del Trentino, anche in tempi più remoti, appare ragionevole e giustificato.

Se la memoria non c'inganna, qualcuno ebbe già a osservare che il titolo *Cavour e la Venezia Giulia* è troppo modesto per il ricco volume di quasi quattrocento pagine, densissimo di notizie, molte delle quali inedite e, malgrado ciò, — diremmo, anzi, appunto per ciò, — scorrevole per l'interesse suscitato da quel loro presentarsi all'attenzione nudo e privo di svolazzi retorici. Titolo modesto, perché, in realtà, sotto la sua coperta si svolge una opera che sarebbe una vera e propria storia documentata dell'evolversi delle aspirazioni nazionali nella Venezia Giulia e particolarmente a Trieste, dai fremiti che percorrevano l'Italia quando, nel cuore della Restaurazione, il Cavour dava inizio alla sua attività di uomo politico e, insieme, d'affari, fino alla proclamazione del Regno d'Italia, se lo Stefani avesse voluto includervi narrativamente anche tutte le notizie su quel periodo da lui separatamente fatte stampare in altre pubblicazioni, e in questa semplicemente citate.

Certo si potrà osservare che, mediante il titolo della sua opera, lo Stefani ha voluto deliberatamente porsi dei limiti, onde, anche estesa e completata con le altre sue monografie, la sua storia verrebbe pur sempre a mancare della esposizione della maggior parte di quell'afflusso che al pensiero risorgimentale delle terre irredente venne dalla propaganda e dall'azione mazziniana; pure se, come giustamente osserva lo Stefani, « invano si andrebbe alla ricerca fra gli uomini e le tendenze del 1860 di un partito organicamente costituito, di un programma politico o sociale definito nelle sue premesse e nelle sue conclusioni. È anzitutto uno stato d'animo risorgimentale, nel quale affluiscono le più disparate correnti... ».

L'organizzazione si effettuerà più tardi, tra la fine del secolo decimonono e il principio del ventesimo, quando, indipendentemente dai primi conati mazziniani dei fondatori delle società operaie e artigiane e per l'ansia suscitata dall'irrompere del movimento socialista, asservito nella Venezia Giulia al verbo di Vienna e, quindi, indifferente quando non apertamente ostile alle rivendicazioni nazionali, sorgerà accanto al partito liberale nazionale, seguente, sotto la guida di Felice Venezian, l'ispirazione della storica Società Nazionale, un partito che, in contrapposizione al marxismo, si deno-

minerà dal grande apostolo dell'unità d'Italia, e costituirà l'ala estrema dell'irredentismo a Trieste, a Gorizia e in tutta l'Istria.

Ricchissima la bibliografia usata dallo Stefani e, se un appunto possiamo fare a un'opera così organicamente pensata e condotta, è che il suo autore, avendola pur corredata di un accurato indice dei nomi, non ve ne abbia aggiunto, a maggiore evidenza, uno delle publicazioni citate.

Della *Lirica italiana e l'irredentismo* potremmo, forse, dire che tale opera, in un certo senso rappresenta un allargamento della visuale aperta da quella sul Cavour, non più su di un aspetto particolare, ma su tutto l'evento storico dell'irredentismo. Infatti, essa non si limita a citare semplicemente tutto quanto nella lirica italiana si riferisca a quell'ideale, ma si svolge in una rievocazione vibrante e insieme pacata delle premesse da cui sgorga quel canto, che, vogliamo ripetere le parole della breve nota editoriale accompagnante il volume, « dimostra quanto ferma nel proprio volere sia stata l'esigenza morale che trasse la Nazione ad affrontare i rischi mortali dell'ultima guerra d'indipendenza ».

Torna a proposito, ora, quanto si disse in merito all'uso estensivo, da parte dell'autore, della parola irredentismo. Infatti lo Stefani cita, a esempio, fra gli scrittori cui convenga un posto nel suo libro, il poeta Clementino Vannetti, vissuto fra il 1754 e il 1795, fiero sostenitore, contro le pretese tedesche, dell'appartenenza all'Italia del suo Trentino, in un tempo in cui, pur non esistendo un'Italia unita, era pur sempre vivo il concetto dell'unità nazionale, inteso con particolare intensità nelle terre di confine esposte a continui tentativi di erosione, sia per opera dei potentati di origine feudale, sia per quella delle genti straniere traboccanti oltre il discrimine alpino. La guerra dell'irredentismo ebbe, perciò, origine prima assai del suo nome, e fu su tre fronti: quello politico per l'indipendenza e l'unità, quello nazionale per la conservazione del carattere italiano delle regioni sottoposte all'incessante urto delle immigrazioni favorite o addirittura promosse dai governi stranieri, quello storico-geografico, per l'affermazione dell'appartenenza all'Italia delle terre minacciate; affermazione con singolare accanimento combattuta e perseguitata, specie dopo il 1866, dal governo austriaco.

Lotta dura ed estenuante, che richiese uno sforzo secolare e un immenso e costante impiego di energie; sacrifici ignorati dalle altre regioni della Penisola, vissute e viventi italiane senza sospetto, e che è pericoloso e da ignavi considerare finito, se anche oggi richieda mezzi e impegni diversi da un tempo.

In questa lotta giovò agli irredenti qualsiasi testimonianza, come delle pietre del passato (con poco acume fatta segno d'irrisione), così degli spiriti viventi nell'aere puro dell'arte e della poesia; onde non ebbe poca parte nel culto da loro professato per Dante, l'avere il poeta fissato i termini dell'Italia al Carnaro e sull'« Alpe che serra Lamagna » sopra Tiralli. Non che lo Stefani, intendiamoci, includa Dante fra i precursori dell'irredentismo, chè se vi colloca il Vannetti, lo fa perché v'è già in costui, come in altri citati di quel tempo, lo spirito polemico contro le prevaricazioni d'Oltralpe.

Naturalmente, il maggiore apporto morale della poesia verrà all'irredentismo dall'Italia libera, dopo il 1866. E saranno messaggi alati di quasi tutti i nostri scrittori dell'800 e del primo '900; massimi fra costoro il Carducci, il Pascoli, il d'Annunzio; che è come dire il fiore della lirica italiana, e il Rapisardi, al cui valore non possiamo non compiacerci renda lo Ste-

fani, seguendo il Croce, il giusto onore, tanto un giorno offuscato dalla fiera polemica carducciana e dalla feroce satira del Guerrini e del Ricci. E fra i minori ricorderemo quel Felice Cavallotti, al cui nome pur converrebbe s'intitolasse una via o piazza a Trieste, città da lui con tanto affetto ricordata nel verso. Sono, poi, poeti delle stesse terre irredente, tendenti quasi le braccia verso la madre patria, Fachinetti, Besenghi degli Ughi, Revere, Gazzoletti, Prati, Picciòla, Rinaldi, Colautti, maggiori e minori, istriani, triestini e trentini, dalmata il Colautti, tutti e altri ancora diligentemente ricordati e magistralmente inquadrati dallo Stefani, nel loro valore di poeti e nella loro fervida italianità che fu lo spirito di tutto quanto fu bello e grande nelle terre di confine, non ultima certamente quell'Istria che un uomo politico italiano, disconoscendo storia e cultura, mise fra le « regioni non nostre » e un altro immemore, per non dire molto peggio, dichiarò « bottino » nostro della prima guerra mondiale.

Non ci vorrebbe, forse, di più di questi due deprecati esempi per intendere quanto si debba essere grati allo Stefani per avere egli rievocato la passione irredentistica con così profondo oblio della coscienza e della dignità nazionale misconosciuta, se in aggiunta non ci fosse l'essere quelli i segni di uno stato d'animo troppo diffuso in certe categorie d'intellettuali della politica, persuasi di elevarsi, in tal maniera, a un sentire più spregiudicatamente rivolto all'avvenire; e più particolarmente, per avere egli rievocata quella passione sollevandola « sulle ali del canto ». Poiché sembra giusto che, accanto ad altre voci e più di queste, sia la voce della poesia, come quella prorompente, se è vera, dalle intime fibre nostre, a richiamare noi a noi e la nazione a se stessa, nella consapevolezza che l'irredentismo è indissolubile parte di quel Risorgimento, da cui soltanto può venire all'Italia la direttiva di marcia (il nostro tempo pacifista è singolarmente legato ai termini militari) verso il suo destino europeo.

VITTORIO FURLANI

TEATRO ITALIANO

Riflessioni di fine stagione

È tempo per il teatro del bilancio di stagione, con la pioggia dei finali premi ministeriali, come per gli alberghi al mare e in montagna è il tempo dei primi arrivi e dei primi rovescioni di pioggia estivi. E là, si sa che discorsi sconsolati si fanno: mai vista una stagione capricciosa come questa: ogni anno che passa il Padreterno confonde sempre più gli onesti inverni e le oneste estati d'una volta, e si ha un bel dire di no, ma in fondo in fondo io penso che queste benedette bombe atomiche...

E qui, a tirar le somme della stagione teatrale, cadono non dissimili discorsi sulla crisi, ogni anno più grave: e a tutte le ragioni da tanto tempo rimuginate, finalmente possiamo ora aggiungere la nostra bomba atomica che sarebbe poi la televisione. E le polemiche sulla crisi del teatro, per tanti anni rinfocolate dalle accuse agli autori, agli attori, agli organizzatori, al pubblico, hanno trovato una nuova esca nelle accuse alla televisione, che permettono magari, come già è avvenuto in qualche congresso, di invocare addirittura l'intervento del governo.

Fosse poi vero che è la televisione ad uccidere il teatro, amen. Si potrebbe sempre osservare che il teatro, e nemmeno con le sue fronde più verdi e rigogliose, è uno dei generi che più attrae gli spettatori televisivi; potremmo sommessamente osservare che quel che la televisione non accatta direttamente dal repertorio teatrale, lo accatta indirettamente facendo sue tante specie e sottospecie di spettacolo scenico. E tutto questo varrebbe a dirci che il teatro, lungi dal morire, mostra di vivere ancora, in una delle innumerevoli trasformazioni della sua forma tecnica, sullo schermo televisivo.

Ma poi sappiamo che, almeno per ora, non è così.

Il teatro può aver perduto la sua preminenza nel costume della società, ma conserva tuttora una sua forma autonoma e, almeno per noi ostinati, insopprimibile. Oggi più diffusa si avverte la inattualità del teatro nelle forme in cui lo si scrive e lo si fa; ma in fine questo stato d'animo di insoddisfazione è pur sempre di una esigenza di teatro, anche se ci si presenta ancora senza una precisa determinante di corrente. La storia del teatro, a chi si sforza di leggerci un po' dentro, mostra come il legittimo stato di animo di insoddisfazione per le forme codificate del passato finisce sempre per determinare un moto di rinnovamento anche attraverso il segno effimero delle mode. È fuor di dubbio che attualmente il teatro drammatico non ci rivela il segno di scuole o tendenze precise, che affermino principi rivoluzionari. Per ora siamo alla diffusa sensazione che il teatro veda affievolito l'interesse del pubblico e sia alla ricerca di portare sulle scene miscugli più eccitanti che risveglino quell'interesse.

È fatale che su questa strada si caschi in grossi equivoci; e il più grosso è forse quello di credere che si possa captare l'interesse del pubblico condendo il teatro con i pimenti che il pubblico mostra di gradire altrove. Si crea così un malinteso senso della attualità; è del resto la strada aperta dal ragionamento più semplice e semplicistico, quello che dice: se il pubblico mostra minor interesse per il teatro è perché questo non gli parla di cose che lo tocchino da vicino, di problemi che lo appassionano. Diamogli dunque un teatro attuale; e pensano alle ragazze squillo. Abbiamo già rilevato, su queste pagine, e in più occasioni la tendenza di certi nostri autori di ricascare in pieno, sulla strada di questa pretesa « modernità », negli stagni della commedia di costume; peggio ancora quando, in cerca di eccitanti, si casca addirittura nelle pozzanghere della cronaca scandalistica, sulla scia delle inchieste dei rotocalchi. Se dobbiamo insistere sull'argomento è perché, ahimé, vi insistono i nostri autori; e cominciamo a nutrire il sospetto che se i nostri padri hanno dovuto vedere elevato a mito, sulle scene, l'adulterio, a noi, meno fortunati, toccherà vederci riproporre in tutte le salse il problema della gioventù d'oggi, cinica, amorale e spregiudicata. Ora sappiamo che il mito dell'adulterio è stato pur indicativo di un teatro di costume, che ha avuto il suo peso e il suo valore quando il teatro fu l'espressione e lo specchio di un mondo borghese ma sappiamo che da quel mito non è mai uscita la grande opera di poesia. Non si può quindi negare che certo teatro che vediamo insistentemente riproporci oggi possa essere indicativo di certo costume odierno o almeno di certi aspetti non esemplari del costume odierno; ma che sia indicativo delle autentiche inquietudini del mondo d'oggi, ebbene, questo è un altro discorso e ben altro discorso è supporre che questo teatro porti in sé

i germi di un rinnovamento e tenda a riscoprire autentici valori di poesia drammatica.

C'è piuttosto da credere che sia un profondo errore eccitare la curiosità del pubblico con questi mezzi. Può avvenire che il pubblico vada un po' più numeroso a teatro a sentire una commedia che gli propone qualche tema scandalistico; ma è un pubblico che corre occasionalmente a teatro, allontanandosi sempre più, intimamente, dal teatro.

Da noi càpita sempre più spesso, perfino da parte di commediografi, e cioè di uomini di penna, sentire anatemi contro il « teatro di cultura » e contro il valore della cultura a teatro; e costoro si dividono in due schiere, stranamente alleate; l'una che mette a unica ragione del teatro il riempire la cassetta venendo a patti con l'ignoranza e la volgarità, e l'altra che considera evidentemente la cultura come cosa stantia e muffita e, in nome dell'attualismo o dell'avvenirismo, ricerca nel teatro e nell'arte valori che con il teatro e l'arte non hanno nulla da fare.

A costoro sarà inutile ricordare che un serio teatro nazionale, e anche moderno nel senso più vero della parola, non sarà mai possibile in una nazione che non abbia e non coltivi una cultura teatrale; che poi in poche parole significa la consuetudine a rilevare certi valori più nascosti e intimi del teatro, l'abitudine a rivolgere l'attenzione ai valori ideali della parola scenica, la considerazione non dei soli lustrini intellettualistici delle novità, che son già vecchie il giorno dopo la prima rappresentazione. Cultura, anche in teatro, significa ritrovare e rivivere di continuo certe idee, in una osmosi lenta e continua di pensiero; in questo senso non sono attuali solo Brecht, Miller e Jonesco, è chiaro, ma sono attuali Eschilo o Aristofane, Machiavelli o Shakespeare o Calderón, è attuale tutto il teatro poeticamente e spiritualmente valido.

Cose che sembrano ovvie, eppure il teatro italiano soffre soprattutto di questa confusione; e il pubblico, sempre più disorientato o allettato da falsi richiami, non sembra disposto, e avviato, a considerare il teatro e la conoscenza del teatro di tutti i tempi come una esigenza del suo spirito. Insomma, intendiamoci: che in una nazione di cinquanta milioni di persone ve ne siano cinque milioni o più che alla sera si piazzano davanti al televisore per seguire i giochetti di « Lascia o raddoppia » o del « Musichiere » non è un fenomeno allarmante, come strillano alcuni; è un fatto logico e che rientra nell'andamento normale delle cose; meglio lì che all'osteria. Ma che nella stessa nazione non ci siano nel contempo, ogni sera, cinquantamila persone disposte a interessarsi ad una rappresentazione teatrale, che induca a pensare e a riflettere, questa è senza dubbio una cosa grave. Il nocciolo della questione è forse qui: il pubblico italiano, o per natura o per conseguenza di cose, non è assuefatto a questa considerazione o riflessione sul fatto teatrale: del teatro ama forse certi soli aspetti, i più esteriori e facili, quelli che oggi trova più facilmente altrove che sulle scene; se vede, putacaso, il nome di un classico sui manifesti devia velocemente dal teatro per il primo televisore che gli offra uno spettacolo di varietà; e se poi gli avviene di sedersi in una poltrona di teatro, possibilmente non pagata, qualsiasi ragioniere si sente subito giudice prontissimo e infallibile, disposto soltanto a non riflettere, a non pensare. Che diamine, a teatro si va appunto per questo: per non pensare.

Così, anche questa stagione teatrale è andata né meglio né peggio delle

altre; s'è visto qualche naufragio, s'è visto il successo di alcune opere italiane. *D'amore si muore* di Patrioni Griffi è stato il best-seller della stagione, *Le ragazze bruciate verdi* di Gian Paolo Callegari ha visto trasformarsi in elementi di sucesso le note ambientali che avevano provocato i veti della censura; perfino *La Romagnola* di Luigi Squarzina, opera ambiziosa che voleva raggruppare in un vasto quadro di kermesse popolare elementi eterogenei di storia vicina, e che, pur costituendo un tentativo coraggioso e interessante, ha se mai fallito sul piano artistico, non giungendo alla equilibrata fusione e all'approfondimento delle sue diverse componenti, ha visto muovere intorno a sé un rumore, necessariamente effimero, per estranee e sciocche ragioni di polemica politica; più quieto e sicuro è stato il successo de *La giustizia* di Giuseppe Dessì, un racconto drammatico che dopo le pagine stampate e una edizione radiofonica ha confermato sulle scene i suoi valori di scarnita autenticità umana.

Per il resto l'annata ha visto il successo del *Requiem per una monaca* di Faulkner-Camus e di una nuova edizione di *Spettri* di Ibsen, il riconfermato successo di *Lo sguardo dal ponte* di Miller, molta altra ordinaria amministrazione delle normali compagnie e la faticosa attività di alcuni teatri stabili.

Tra questi il maggiore, il « Piccolo Teatro di Milano », ha oltrepassato il suo decimo anno di attività; una attività intensa, perfino troppo intensa, mantenuta attraverso alterne vicende con una rigorosa ragione di arte e di cultura. Anche questo teatro ha dovuto vincere le sue difficoltà contro il pubblico, contro l'ambiente, contro le superficiali accuse. La caparbia volontà di Strelher e Grassi ha tenuto duro, sapendo che la validità di questi organismi non si misura col metro dei giorni, ma degli anni. Il « Piccolo Teatro di Milano » è oggi un organismo europeo e una delle poche realtà vive e operanti nell'Italia teatrale, per il confronto di tutti; e Grassi e Strelher continuino a tener duro.

GIULIO PACUVIO

RASSEGNA DI SCIENZE

La XLVII riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze

Dalla I Riunione — nel 1839 a Pisa — è questa la seconda volta che nel giro di un quarantennio la Società Italiana per il Progresso delle Scienze, ha scelto opportunamente come sede, Trieste. Presidente del Comitato per il convegno del settembre 1921 fu Attilio Hortis, ed alla Riunione parteciparono i triestini Giacomo Ciamician e Salvatore Pincherle con altri famosi scienziati tra i quali Orso Mario Corbino. Nel 1921 Trieste non possedeva ancora l'Università e fu appunto dalla Riunione della S.I.P.S. di quell'anno che si levarono i più autorevoli inviti al Governo di istituirla. Proprio nella nuova e bellissima sede dello Studio triestino si sono ora svolti i lavori dell'odierna XLVII Riunione.

Aperto il Congresso dal Ministro Spataro — dopo il saluto del Sindaco di Trieste Mario Franzil, del Magnifico Rettore dell'Università Agostino Orione e del Prof. Antonio Carelli Vice Presidente della S.I.P.S. — si sono

iniziati i lavori con il primo tema delle Classi riunite, svolto dal Vice-Presidente dell'Euratom Prof. Enrico Medi: *Le vie della ricerca per la vita degli uomini.* L'oratore ha detto della chiarezza, dell'armonia e segnatamente della sintesi quali requisiti vieppiù indispensabili alle scienze nel quadro dell'unità europea.

Gli altri temi, delle Classi riunite, svolti nei giorni successivi a quello dell'inaugurazione, sono stati i seguenti. Il Prof. Antonio Pagliaro, della Università di Roma: *Aspetti e problemi della lingua comune.* (Il Pagliaro ha anche diretto i lavori della *Classe di Glottologia e Filologia,* densi di numerose e interessanti comunicazioni e discussioni). Il Prof. Giovanni Battista Bonino, della Università di Bologna, ha commemorato Giacomo Ciamician, rievocando i contributi fondamentali del grande chimico triestino e della sua scuola bolognese nel primo venticinquennio del nostro secolo. Il Prof. Italo Archetti, dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma: *Concetti nuovi sui virus.* Le più recenti ricerche attribuiscono agli acidi nucleici, che fanno parte integrante dei virus, la funzione della infettività e di conseguenza della trasmissione del carattere vitale dei virus considerati come l'espressione più elementare della materia vivente.

Nella discussione del tema fondamentale svolto dal Prof. Archetti è intervenuto lo scrivente per il punto riguardante la *generazione dei virus*: impulso virale (di *un* virus) alla cellula e produzione dei quanti di luce da parte dell'atomo urtato dall'elettrone (potenziale di risonanza di Franck e Hertz).

I lavori a *Classi distinte* delle scienze sperimentali comprendevano, per la Chimica-Fisica, il *Simposio sugli Elettroliti* e *la Dinamica dei reticoli.* Il primo è stato diretto dal Premio Nobel Prof. P. Derye della Cornell University (Ithaca, N. Y.) che ha anche svolto una chiara relazione sull'*integrazione elettrica dei sistemi molecolari.* Al simposio, al quale hanno attivamente partecipato scienziati e studiosi stranieri, hanno presentato importanti memorie le scuole di Chimica-Fisica dell'Università di Bologna (G. B. Bonino), Roma, Padova, Napoli, Firenze, Bari; per la dinamica dei reticoli, le Università di Pavia (F. G. Fumi), Roma e Genova.

I lavori della XLVII Riunione — dal 4 al 9 giugno — comprendevano inoltre le Classi di *Biologia vegetale* (col Simposio sulle applicazioni dell'energia nucleare all'alimentazione ed all'agricoltura, diretto dal Prof. S. Visco); di *Antropologia ed Etnologia* (Prof. G. Genna); *Scienze giuridiche ed economiche* (Prof. M. Udina) e *Scienze sociali* (Prof. F. A. Perini-Bembo). Commovente e signorile l'accoglienza di Trieste ai congressisti. Oltre agli italiani erano presenti numerosi stranieri tra i quali americani, inglesi, tedeschi delle due Germanie, australiani, malesi, israeliani.

* * *

Ancorché dimenticata, l'opera di Emanuele Kant, *Primi principi metafisici della scienza della natura* (Introduzione di Ludovico Geymonat — Nota informativa e traduzione di Luigi Galvani, Cappelli Editore, Bologna), è capace di ricondurci ad un serio ripensamento sulla vaghezza odierna della inconscia metafisica della scienza teorica. Si è riempito un vuoto della editoria italiana e proprio nel momento della ripresa dei grandi problemi della materia e del moto: la materia per il suo preteso annichilamento escogitato

dalla fisica; il moto con riesame del « moto per se stesso » ed in relazione alle occulte forze nucleari. Il contributo di Kant, nell'immagine della scienza del suo tempo e per quel che è consonante con la dinamica newtoniana, non sembra in pieno accordo con le premesse e gli sviluppi della rivoluzione operata in filosofia. I principi metafisici della scienza s'inseriscono anche come data (1786) nel mezzo del pensiero critico del filosofo, ed anche se furono annunziati con un progetto ben più originale — specie nella *Meccanica* — fin dal periodo precritico: nei « Pensieri sul vero apprezzamento delle forze vive » (1745), nella « Monadologia fisica » (1756), e nella « Nuova concezione del movimento e della quiete » (1758). Prologo e inserto della grande impresa critica, i *Primi principi* sono stati spesso severamente giudicati anche per l'avvio fornito alle costruzioni metafisiche successive discreditate dalla scienza, e non sono del tutto riducibili al sistema delle categorie; e lo sono tanto meno per quanto più insistono sulla *realtà* pressoché aristotelica della materia (variamente definita nei suoi aspetti) e sulla realtà del moto, coniugato alla materia, e pur sempre relativo secondo il principio galileiano.

L'opera è tuttora di grande interesse e utilità poiché è tutt'altro che trascurabile in sede di revisione dei principi teoretici della scienza sperimentale, nei due opposti campi della metafisica: quello razionale dei metafisici filosofi e l'altro della irrazionale metafisica neopositivista dell'« osservabile ».

« La vera metafisica non è un'invenzione per il fatto di non essere desunta dall'esperienza ». Ed è questa la positura del pensiero che attenua il dogmatismo meccanicista del sec. XVIII nell'opera di Kant: rifiutandola si permette l'intromissione di concetti fantastici nelle teorie scientifiche in luogo della metafisica indispensabile alla fisica-matematica. Il concetto di cui i fisici-matematici non possono fare assolutamente a meno è quello di materia ed il Kant critico la vede altresì come mancante di qualsiasi attività e quindi non dotata d'una forza d'inerzia secondo la nozione di Keplero. L'aver tradotto la forza d'inerzia — *potenza di scambio della massa* — del periodo precritico, in una legge d'inerzia che è meno della *virtus vis inertiae* newtoniana, è un altro aspetto dell'influsso negativo della scienza fisica del tempo sulla speculazione metafisica del filosofo.

Per l'invito alla lettura noteremo che i *primi principi* sono distinti in: *foronomia*, la materia in quanto si muove nello spazio (*campo*); *dinamica*, la materia che riempie lo spazio (*materia estesa*); *meccanica*, la materia come forza (*massa*); *fenomenologia*, la materia oggetto di esperienza (*energia*). In ciascun « distinto » è riconoscibile, rispettivamente, il campo, la materia, la massa e l'energia e cioè, ciascun *elemento* della più recente concezione elementare.

Per la ricchezza dei suoi spunti metodologici, l'opera — avverte giustamente il Geymonat — è ancor oggi preziosa, della massima attualità, e conserva immutata l'importanza di alcuni risultati conseguiti ed ancor più notevoli in quanto posti in minor rilievo nelle altre opere di Kant.

Il valore più grande dei *primi principi*, ben considerando, in sintesi, è un antidoto al livellamento ed al conformismo della moderna ricerca organizzata in *équipes* d'una scienza osannata per l'energia nucleare, ed invero negletta per la compressione della capacità d'osare dello speculatore singolo.

* * *

Quella scritta da Claude Cuénot su Pierre Teilhard de Chardin (*Les grandes étapes de son évolution*. Parigi, Plon, 1958), è un'opera essenzialmente biografica: la prima in ordine di tempo, sul geologo, petrografo, mineralogista e grande paleontologo francese, primo contributo alla comprensione del pensiero di Teilhard de Chardin (« il fenomeno umano nell'ipotesi dell'evoluzione integrale »), nel quadro delle scienze geologiche del nostro secolo. Il volume illustra numerosi eventi scientifici, tra cui il rinvenimento del *Sinanthropus* negli scavi del Choukoutien (dal 1929 al 1937 presso Pekino) diretti da Teilhard de Chardin; riunisce documenti inediti e preziosi; ricorda le relazioni dello studioso con amici e collaboratori insigni; e fa rivivere l'uomo ed il ricercatore, il prete, il gesuita ed il sapiente. Col personaggio e con i suoi viaggi nel mondo delle sue *Lettres de voyage* (editore Grasset), il volume è altresì un capitolo di storia delle scienze. Il giudizio critico del Cuénot ed il suo elogio, che appare poco discreto, sono ragionevoli se si pensa alle due fasi dell'opera di Teilhard de Chardin che, nell'ultimo decennio della sua attività scientifica, ordinò una sua struttura genetica dell'umanità su quella dei continenti e delle faune. Se i meriti del paleontologo, che fu membro dell'Accademia delle scienze di Francia, sono riconosciuti in tutto il mondo, è invece variamente discusso e giudicato il filosofo, e specie il teologo che scaturisce dalle indagini di geologia applicata all'uomo e cioè, l'autore del *Phénomène humain* e dell'*Apparition de l'homme* («Editions du Seuil », Parigi).

Questi due volumi, pubblicati dopo la morte di Teilhard de Chardin (1881-1955) ad iniziativa di un comitato scientifico — tra i cui membri notiamo Louis e Maurice de Broglie, Louis Leprince-Ringuet, Alberto Carlo Blanc, Gaston Bachelard — e sotto l'alto patronato dell'ex regina Maria José, rappresentano la sintesi di una vita di osservazioni e considerazioni nel campo della scienza geologica coniugata alla chimica-fisica dei *quanta* e delle particelle. In quest'opera postuma lo studioso tenta di coordinare il creazionismo religioso con l'evoluzionismo scientifico (che non è più soltanto quello darwiniano) nell'unità organica di un universo trascendente e tutto di materia in qualche modo vivente. Con queste idee esordì nel 1949 nella *Revue des questions scientifiques* di Lovanio, della quale era collaboratore dal 1947, e con una memoria intitolata *L'humanité se meut-elle biologiquement sur elle-même?* Però dell'unità fondamentale del mondo, come della materia inerte che diviene ad un certo momento vivente e fino ad apparire cosciente per evoluzione cosmica, l'autore del nuovo « sistema » di mutazioni (dall'inorganico al pensante) non prospetta alcuna teoria che possa dirsi scientifica. A nostro parere, il tentativo di Teilhard de Chardin, di ricondurre al senso del divino attraverso l'« osservabilità » del neopositivismo, resta tale.

Prezioso, comunque per lo studioso, il volume del Cuénot, e con ben 39 pagine di riferimenti bibliografici, segnatamente per gli inediti e i testi fuori commercio.

FRANCESCO PANNARIA

AVVISATORE LIBRARIO

ARTURO ONOFRI, **Poesie d'amore.** *A cura di V. Vettori. Ed. Ceschina, Milano.* — Sull'Onofri è ormai difficile dire cose nuove: di lui hanno parlato, e parlato con intelligenza (e ormai da mezzo secolo), parecchi critici: da Borgese a Cecchi a De Robertis, da Flora a Gargiulo, da Papini a Solmi. Si tratta di uno dei poeti italiani più squisiti del nostro tempo. Non sempre seppe sciogliere il grumo delle sue fantasie cosmiche; a volte scorgiamo sulle sue pagine la fatica — ardua, perplessa — di dare musica a sogni, a « idee » complesse. Egli ha inizi a volte stupendi, ma poi la luce cala: e il « ragionamento » fa un po' grigie e faticose le sue pagine. Ha rime bellissime e scaltre (ad esempio quei verbi di rara sintassi in posizioni foniche accentuate); ma ne ha parecchie d'evidente ricerca nel suggestivo reame dei suoni inusitati. Poeta a volte difficile, turbato da filosofie (da antroposofie); ma spesse volte di rara felicità: con una melodia che non si dimentica. In un'ideale antologia esemplare della nostra lirica contemporanea, alcune sue liriche non dovrebbero mancare. Vettori ha raccolto una silloge delle sue poesie dividendole in una quasi sacra tripartizione: *Prologo in terra — Eros Pteros — Nel regno di Venere celeste.* Questa tripartizione il V. scelse a dimostrazione del suo convincimento: essere l'Onofri *poeta d'amore.* Una tripartizione, in verità, un po' artificiale. Il Vettori espone nell'introduzione ragioni a volte molto sottili: peccato che allenta il suo discorso critico con un entusiasmo, indubbiamente sincero, ma che minaccia di colorare le sue pagine di un po' di retorica. E non sempre persuade quel suo ostinarsi a ricondurre la poesia e il mondo dell'Onofri a un polo solo: quello dell'amore. Questa è, comunque, un'antologia utile: da collocarsi accanto a quella esemplare curata, una decina d'anni fa, da Bocelli e da Comi. Il libretto sarà caro a tutti coloro che amano accostarsi ai testi più vittoriosi della nostra poesia contemporanea (C. MARTINI).

WOLFANGO ROSSANI, **Tormento di Giovanni Boine.** *Ed. Alfa, Bologna.* — Wolfango Rossani ha ripreso — con un'attenta presentazione morale e intellettuale e una sagace collocazione critico-storica — il discorso su Giovanni Boine: sulla sua solitudine: sul suo tormento (l'eterno indeciso tra fede e ragione: il suo ambiguo sostare, e martoriarsi, sui confini della immanenza idealistica e della tascendenza ontologica sul suo difficile *vocianesimo*). Con Slataper egli fu il più inquieto, il più tormentato di quel gruppo così seriamente impegnato in tanto tumultuare di idee, polemiche, rivoluzioni del principio del Novecento. *Plausi e Botte* si rilegge ancora con interesse: sono recensioni, molto belle, (quelle divagazioni di lettore dagli umori estrosi: quelle pause — ora quiete, ora ironiche — a margine dell'afa o del grigiore di certi libri...), acute, senza viltà senza concessioni, una critica umanistica a fondo etico; sono confessioni a volte drammatiche. (« Questa serietà filosofico-morale incessantemente operante, che è la filosofia della nuova generazione, mi dilacera, mi soffoca, è la mia tragedia »; ecc. ecc.). E si rileggano i suoi saggi pubblicati su *Il Rinnovamento* (*San Giovanni della Croce, Calvino* e *Serveto*): vi scorgiamo il sangue del suo dissidio interno: i segni, a volte lancinanti, dei tremendi problemi « della unità e della molteplicità, del pensiero e dell'azione, della legge e della vita, senza mai raggiungere una conclusione positiva nella quale queste antitesi potessero venire risolte ed acquietate in una fase di raggiunto equilibrio morale ».

Il Rossani ha una « scrittura » nitida: una chiara visione dei fenomeni letterari e di quelli filosofici che più o meno marginalmente li accompagnano. Si veda, ad es., come affronta il dramma del *modernismo* e dello storicismo crociano in Boine e in rapporto ad alcuni inquietissimi *vociani*. Accanto a Boine, il Rossani ha opportunamente raccolte sue pagine su Serra, Gozzano, Jahier e i « due futurismi » (quello marinettiano, e quello fiorentino: Papini e Soffici). Dalla raccolta di questi « capitoli » critici è uscito un libro abbastanza omogeneo: un utile contributo alla storia letteraria del primo Novecento (C. MARTINI).

MARGHERITA GUARDUCCI, **La tomba di Pietro - Notizie antiche e nuove scoperte.** *Editrice Studium, Roma* — Se per ogni archeologo il lavoro di ricerca di antiche testimonianze si sposta costantemente e automaticamente sul piano di un'affascinante avventura ricca di emozioni e di sorprese, non è difficile immaginare lo stato d'animo di coloro i quali furono chiamati, nel corso degli ultimi anni, a risolvere il dilemma dell'accettabilità o del ripudio della tradizione, che parla tuttora con robusta voce al cuore dei fedeli cattolici, relativamente al martirio di San Pietro e

della sua sepoltura in Vaticano. Un dilemma, inutile nasconderselo, denso di fascino per uno studioso ma nello stesso tempo aperto a tutte le più sconvolgenti e perturbanti emozioni. Margherita Guarducci, titolare all'Università di Roma, si è accinta all'impresa non scavando materialmente sotto le antiche fondamenta della basilica vaticana né esplorando con sondaggi nel terreno occupato dal circo neroniano benché abbia personalmente partecipato a molte fasi dello scavo sotterraneo e delle rivelatrici scoperte fattevi. In questo agile e ricco volume ella opera soprattutto frugando nei testi letterari e nelle fonti archeologiche per rintracciarvi le testimonianze degli autori primitivi; poi ci accompagna nella selva complessa dei resti architettonici che in strati sovrapposti sono stati scoperti sotto l'area del tempio vaticano e soprattutto al di sotto della Confessione e infine ci conduce nel folto delle iscrizioni murarie venute in luce durante tali scavi, certa conferma dell'esistenza di un culto sacro e funerario di particolare valore spirituale. L'autrice non parte esplicitamente da una propria tesi né si affida esclusivamente ai dati che possano confortarne la validità. Discute, esamina, confronta, lascia che il documento esponga da sé il significato della testimonianza. E giunge alla fine alla affermazione, pianamente raggiunta e convincentemente persuasiva, che la tradizione è accettabile. Anzi, un esame obbiettivo dei documenti, — molti dei quali sono anche riprodotti in bellissime fotografie nel libro assieme a tavole, piante, grafici e riproduzioni molto belle — riesce ad accrescere grandemente la forza della « voce popolare » e induce a sperare che ulteriori scoperte ed indagini possano stringere anche meglio l'alleanza già saldamente stabilitasi tra la scienza positiva e la fede cristiana sul problema che da secoli attende la sua soluzione (M.Q.C.).

BERTRAND RUSSELL, **Prima dell'Apocalisse.** *Longanesi ed. Milano* — Si legge tutto d'un fiato e col cuore in gola per l'ansia che induce fatalmente nel lettore, con la agghiacciante prospettiva della guerra atomica o nucleare che l'autore si propone di scansare a beneficio di tutti. Ma il semplicismo e l'ingenuità che affiorano in ogni pagina sono così scoperti e irrimediabili che la geremiade, anziché incoraggiare a sperare nella salvezza dell'umana specie, rende anche maggiormente perplessi e angosciati. Vien fatto di pensare, infatti, che se un così illuminato pensatore, una mente tanto profonda, un cuore così sollecito delle sorti dell'umanità quale è indubbiamente il Russell, non ha trovato niente di meglio che queste paginette per tentare di innalzare uno scudo in difesa della bomba atomica o bomba H o altra qualunque diavoleria sterminatrice di recente invenzione, bisogna proprio concludere che non c'è più nulla da sperare e che sarà bene ormai soltanto rassegnarsi all'ineluttabile fine del mondo, e a scadenza neppure molto lontana. S'ha tuttavia da riconoscere in Russell un'immensa buona fede, anche se il suo assunto si manifesta disperatamente superiore alle stesse sue forze intellettuali: una buona fede, comunque, che non lo salva dal dubitare che, qualora egli stesso dovesse dirigere la cosa pubblica, difficilmente se la caverebbe applicando le formule e le teorie di cui si fa banditore. Più che un trattato di dottrine politiche o un programma di felicità per l'uman genere, il libretto sembra per più versi un richiamo, certamente accorato e lagrimoso, a quella realtà sotto la quale rischia di andare sommersa la civiltà e con essa coloro che ne sono gli artefici e i beneficiari ad un tempo. Sola cosa vera di tutto il libro resta la considerazione che l'uso delle nuove armi, da chiunque venisse fatto, arrecherebbe rovina non solo al nemico ma all'intero globo terracqueo, ivi compreso il paese che si fosse reso responsabile del lancio. Da ciò la convinzione che un accordo per la messa al bando delle armi atomiche dovrebbe diventare agevole al massimo grado. Di un tale accordo, Bertrand Russell traccia perfino lo schema e la tecnica. Si costruisce così quasi involontariamente un mondo idilliaco dove i lupi diventano agnelli e i leoni tortorelle. « Basterebbe che... », « Non occorrerebbe altro che... », « Non sembra difficile pensare che... » e via di seguito: la costruzione viene fuori perfetta. Ma non inganna neppure l'autore, il quale alla fine riconosce di essersi mosso purtroppo soltanto in direzione di un'utopia. Il bel castello viene a trovarsi fuori di ogni realtà storica, ché il mondo è abitato da questi uomini e non da quelli che dovrebbero essere sol che la pensassero diversamente. E allora, va messa al bando o no questa bomba atomica? Secondo noi (e sempre per restare nel terreno delle ipotesi cioè delle sole cose ormai costruibili in tal materia), essa non avrebbe dovuto mai essere inventata (M.Q.C.).

L. JANNATTONI e E.F. ACCROCCA, **Roma allo specchio nella narrativa italiana da De Amicis a Moravia.** *Roma 1958* — Due giovani studiosi, il romanista Livio Jannattoni e il poeta Elio Filippo Accrocca, hanno voluto riunire in un volumetto — edito con la consueta eleganza dall'Istituto di Studi Romani e arricchito, oltre

che da numerosi disegni e schizzi inseriti nel racconto, anche da trentadue pregevoli tavole fuori testo — ricordi, impressioni, acqueforti di Roma attraverso la narrativa dal 1870 alla vigilia dell'ultima guerra, cioè da Edmondo De Amicis, venuto nella nostra città come corrispondente al seguito delle truppe di Raffaele Cadorna, al primo Moravia, all'autore degli *Indifferenti*, delle *Ambizioni sbagliate*, dell'*Imbroglio*. Molto opportunamente i due scrittori osservano sin dall'inizio che le novelle e i romanzi, ambientati in una ben precisa cornice cittadina e in un particolare clima storico, il più delle volte riflettono l'autentica immagine di quella città più efficacemente e direttamente che non i documenti o le cronache. E Roma poco a poco riappare alla nostra immaginazione, attraverso le attente pagine del volumetto, così com'era negli ultimi decenni dell'Ottocento, ancora provinciale, quasi agreste nella sua periferia, patriarcale e bonacciona nei costumi e nelle abitudini: e De Amicis, Aristide Gabelli, Cesare Pascarella in alcune sue robuste prose, Matilde Serao, d'Annunzio, Giustino Ferri, Luigi Palomba, Giovanni Faldella ci accompagnano per le vie e le piazze della città umbertina, incantati e incantevoli *ciceroni*. Un altro volto di Roma, quello della città che nel breve giro di pochi anni si trasforma in una metropoli febbrile, è scoperto e messo a fuoco da altri scrittori: Zola innanzi a tutti, e poi Diego Angeli con la sua *Roma sentimentale*, Sibilla Aleramo, Antonio Baldini, Arnaldo Frateili, Anton Giulio Bragaglia, Giorgio De Chirico, Pietro Solari. E, infine, la Roma del primo dopoguerra, esemplarmente rievocata da Vincenzo Cardarelli, Giuseppe Antonio Borgese, Corrado Alvaro, ancora Baldini, Filippo De Pisis, Libero de Libero, Mario Praz, Alberto Moravia. Attendiamo ora da Jannattoni e Accrocca un altro volumetto, altrettanto discreto e prezioso, sulla Roma del secondo dopoguerra attraverso scritti e diari apparsi dal 1940 ai nostri giorni (G. Orioli).

MICHELE A. SERRA, **A ciascun giorno il suo affanno.** *Ceschina Ed. Milano* — Romanzo singolare e insieme suggestivo è questo di Michele Angelo Serra. L'autore è un sardo che non ha voluto restar fedele agli schemi tradizionali della narrativa isolana, ma se ne è distaccato con risolutezza, perché non l'avvertiva congeniale al suo temperamento di scrittore.

Nel romanzo egli narra la semplice vicenda della quotidiana esistenza d'una comunità religiosa, un'esistenza osservata con occhio spregiudicato sì, ma non senza carità e comprensione. Il Serra penetra a fondo nella psicologia dei suoi personaggi, amati innanzi tutto come uomini e poi come creature della sua fantasia. Il racconto è ben costruito, ricco di sostanza morale, senza alcun cedimento o squilibrio che ne possa infirmare la validità. Il Serra rivela qualità non comuni nel saper ricostruire con vigore non disgiunto da una scaltrita abilità tecnica il suo mondo complesso e nuovo, nel dominare la materia e il linguaggio, nel crearsi uno stile, misurato e nello stesso tempo ricco di colore e d'*humour*. Il racconto non è soltanto tale, ma nelle intenzioni dell'autore vorrebbe essere anche una confessione sincera, senza ombre o lacune, dei suoi errori, dei suoi stati d'animo; una confessione fatta direttamente a Dio: « Voglio parlarti, o Signore, voglio confidarti tutto quanto di bello e di grande, di pusillanime e di triste passa nel mio animo. Ti dirò i miei dubbi e le mie lotte, le mie sconfitte e le mie vittorie; ti racconterò la storia della mia miseria spirituale, dei miei traviamenti non mai abbastanza perdonati » (G. Orioli).

NOTIZIARIO DELLA «DANTE ALIGHIERI»

CRONACHE DALL'ESTERO

Nuovi Comitati

Nella città di *San Juan* (Argentina) si è costituito un Comitato della « Dante Alighieri » per iniziativa dei dirigenti del Comitato di Mendoza. Nella riunione che ha consentito la fondazione di questo nuovo Comitato in terra argentina, sono intervenuti circa sessanta connazionali che hanno eletto il seguente Consiglio Direttivo: presidente, ing. Spartaco Copertini; vicepresidente, ing. Aldo Bruschi; segretario, prof. Giuseppe Bussino; vice-segretario, sig. Arrigo Armani; tesoriere, sig. Gilberto Rufrano. Il progamma culturale del nuovo Comitato ha già avuto un brillante inizio con l'inaugurazione di un'ora radiofonica italiana trasmessa dalla radio locale tutti i giorni della settimana, tranne il sabato e la domenica.

Un nuovo Comitato della « Dante » è pure sorto in Grecia, nella città di *Xanti*, con la fervida guida del consolato Generale di Italia a Salonicco e con la collaborazione del nostro corrispondente consolare, sig. Carlo Zara. Nella riunione che ha sancito la costituzione del nuovo Comitato è intervenuto il console italiano a Salonicco dott. Giacomo Lo Jucco, che ha parlato agli intervenuti sulle finalità e i nobili ideali del Sodalizio. Il Consiglio Direttivo del Comitato di Xanti risulta così composto: presidente, sig. Hristo Mihaloghu; segretario, sig. Joannis Bogdanos; tesoriere, sig. Apostolo Colocotroni; consiglieri, sigg. Haralambo Atmagidi, Nicola Filipidi, sig.ne Cula Cheiadaki e Nizza Thabassinu, e sig.ra Carfopuler Anastasia.

Un Comitato della « Dante » è pure stato creato a *Valladolid* (Spagna) ad opera di un gruppo di personalità locali, con la guida dell'Istituto italiano di Cultura di Madrid. La fondazione di questo Comitato è stata decisa col duplice scopo di diffondere anche in questo centro spagnolo la lingua e la cultura italiana e di ravvivare i legami spirituali dei nostri connazionali con la Madre Patria.

Il Comitato è composto dal seguente Consiglio Direttivo: presidente onorario, don Ignacio Serrano; Rettore della locale Università, presidente; avv. Francesco Scrimieri Margotti, agente consolare d'Italia, segretaria; dott.ssa Engracia Nino Martinez, presidente in Spagna dell'Associazione « Amici dell'Università italiana per stranieri ». Del gruppo fondatore fanno parte, tra gli altri, il sindaco di Valladolid, don José Luis Gutiérrez Semprùn, don Emilio Alarcos Lorach, decano della Facoltà di scienze, don Antolin Santiago Juàrez, delegato del Ministero di Informazioni e Turismo, don Julian Garcìa Blanco, direttore del Conservatorio di musica e alcuni docenti dell'Università.

Corsi d'italiano in Egitto, Gran Bretagna, Argentina, Giappone e Germania,

I Comitati egiziani di *Alessandria* e del *Cairo* hanno ripreso in pieno la loro attività soprattutto nel campo scolastico. Nella prima località funzionano corsi di lingua italiana per egiziani e per elementi di altre nazionalità con 114 alunni. Altri corsi di italiano funzionano, a cura dello stesso Comitato, presso la Dogana egiziana e presso l'Università Popolare. Al Cairo sono stati organizzati sette corsi di lingua, di letteratura e di storia della civiltà italiana con la partecipazione di 452 alunni.

In Gran Bretagna i corsi di lingua italiana istituiti dai Comitati di *Birmingham* e *Glasgow* sono frequentati, rispettivamente, da 20 e 124 alunni.

Anche per il corrente anno scolastico la attività dei Comitati argentini di *Buenos Aires* e di *Rosario*, in questo settore, è più che mai intensa. Nella capitale argentina circa 3.000 alunni risultano iscritti ai corsi di lingua e di letteratura della « Dante ».

A *Rosario* un complesso di 1.900 alunni frequenta le scuole elementari, la sezione nazionale e commerciale, il giardino d'infanzia e il doposcuola di « Capitan Bermudez », mentre 300 alunni si sono iscritti ai corsi di italiano, di latino, di disegno e di pittura. In questa città le scuole della « Dante » funzionano sotto la direzione del preside dott. Gaetano Bani. Anche il Comitato di *Cordoba* ha sviluppato la sua azione nel campo della scuola istituendo sei corsi di lingua italiana con 416 alunni, e corsi di spagnolo, di disegno, di storia dell'arte e di letture dantesche.

Circa 300 sono gli alunni che hanno frequentato a *Kyoto* (Giappone) i corsi di lingua, di letteratura e della civiltà italiana organizzati dal locale Comitato, che è considerato oggi uno dei più importanti istituti di cultura del Giappone.

Tutti i Comitati della « Dante » in Germania hanno organizzato corsi di lingua e di cultura italiana, incontrando il favore e la simpatia di molti soci del Sodalizio. I corsi di cui diamo ora notizia sono complessivamente 81 con un totale di oltre 1.800 alunni, comprendenti i 400 e i 327 iscritti, che hanno frequentato i corsi d'ita-

liano presso i Comitati di *Colonia* e di *Stoccarda*, dei quali è stata data notizia nel precedente Notiziario. I corsi della « Dante » nelle altre città della Germania, già effettuati o in corso di svolgimento, hanno il seguente numero di alunni indicato a fianco di ciascun Comitato. *Berlino*, 133; *Bonn*, 50; *Darmstadt*, 48; *Erlangen*, 85; *Essen*, 22; *Francoforte*, 51; *Freiburg*, 50; *Heidelberg*, 100; *Kiel*, 30; *Norimberga*, 174; *Steyr*, 80. Corsi di lingua italiana sono stati pure organizzati dai Comitati di *Darttomund*, *Gottinga* e *Wurzburg*, mentre la « Dante » di Wiesbaden ha promosso un corso di conversazione in lingua italiana con 20 allievi. Molti soci di quest'ultimo Comitato frequentano, infine, i corsi di lingua italiana della *Volkshochschule*.

Per i lavoratori italiani all'estero.

L'attività in favore dei nostri connazionali da parte dei Comitati dell'estero continua a svolgersi con l'adesione di larghi strati della collettività italiana. A *Beirut* (Libano) si è svolta nei mesi scorsi l'annuale festa per i figli dei nostri connazionali alla quale hanno partecipato oltre 100 ragazzi, accompagnati dai loro genitori. Durante la manifestazione è stato proiettato un film per ragazzi ed è stato eseguito, da piccole alunne della locale scuola di ballo, uno spettacolo di danze. Per i bambini intervenuti è stata estratta uno lotteria dotata di numerosi giocattoli. I figli degli italiani più bisognosi residenti a *Cidade do Salvador* (Brasile) sono accolti gratuitamente ai corsi elementari di lingua italiana e alla scuola infantile della « Dante » locale. Il Comitato concede inoltre la propria assistenza, con aiuti anche materiali, ai connazionali di nuova emigrazione che si trovano in stato di necessità. Con la colonia italiana di *Friburgo* (Svizzera), costituita recentemente in quella città, e che raggruppa un centinaio di lavoratori italiani, la « Dante » del luogo ha stabilito un proficuo contatto aggiungendo ai programmi artistici della colonia il suo programma culturale. Nelle località svizzere di maggiore flusso emigratorio circolano varie biblioteche italiane, inviate a suo tempo dalla Presidenza Centrale della Società.

In favore dei minatori italiani del Limburgo, la « Dante » dell'*Aja*, oltre le conferenze dello scrittore Ettore Cozzani, di cui demmo notizia nel precedente Notiziario, ha organizzato due concerti del Duo Buonerba-Tuccari e un Trebbo di poesia con commento di Walter Della Monica e dizioni di Toni Comello dei maggiori poeti italiani, da Dante agli autori moderni più rappresentativi. Per gli operai italiani del centro minerario di Sittard ha pure avuto luogo, sempre promossa dalla « Dante » nella capitale olandese, una manifestazione dedicata al teatro italiano con l'interpretazione di personaggi del teatro pirandelliano, eseguita dall'attore Marcello Bonini.

Nel campo della scuola si segnalano, infine, i corsi d'italiano istituiti per i figli dei nostri connazionali dai Comitati di *Sydney* (Australia), di *Rosario* (Argentina) e di *Tolosa* (Francia), nonché i corsi di lingua tedesca e di lingua spagnola organizzati, rispettivamente, dai Comitati di *Ausburg* (Germania) e di *Città del Messico*.

Concerti e spettacoli all'Estero.

Bene accolti dal pubblico e dalla critica sono stati, negli ultimi mesi, i concerti italiani organizzati da numerosi Comitati dell'estero, nonché le rappresentazioni musicali offerte dalla « Camerata Lirica » ad alcuni Comitati francesi. In Francia il sestetto italiano « Luca Marenzio » si è esibito con una serie di concerti di musica polifonica nelle città di *Aix-en-Provence*, *Draguignan*, *Montpellier* e *Nizza*, mentre la « Camerata Lirica » diretta dai maestri Annibale Bizzelli e Dante D'Ambrosi ha presentato « La serva padrona » di G. Paisiello, « Arlecchinata » di A. Salieri e « La follia » di Arcangelo Corelli nei centri di *Avignone*, *Aix-en-Provence* e *Marsiglia*. In Austria il soprano Jolanda Mancini e il M° Luigi Ferrari Trecate hanno svolto un programma di musica classica italiana a *Spittal/Drau*, *Klagenfurt* e *Vienna*, ripetendo lo stesso concerto in Germania per il Comitato di *Wurzburg*. Per i Comitati spagnoli di *Malaga* e *Palencia* hanno eseguito concerti il « Duo Parigi-Parenti », e per quello di *Saragozza* il Quartetto della « Musicorum Arcadia » ha svolto un programma di musica classica italiana del XVII secolo. A *Johannesburg* (Sud-Africa) il Quintetto « Boccherini » ha eseguito musiche di Boccherini durante una manifestazione artistica tenuta a beneficio degli alunni dei corsi della « Dante ».

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-4-1956

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

l Duo
poesia
nica e
ri poe-
oderni
italia-
n pure
« Dan-
nifesta-
l'inter-
piran-
lo Bo-

no, in-
i figli
ati di
entina)
orsi di
rganiz-
di *Au-*
lessico.

critica
erti ita-
ati del-
i musi-
ca » ad
n il se-
i è esi-
musica
rovence,
mentre
maestri
rosi ha
G. Pai-
i e « La
entri di
glia. In
e il Mº
un pro-
Spittal/
endo lo
l Comi-
spagnoli
ito con-
er quel-
« Musi-
gramma
II seco-
il Quin-
siche di
ione ar-
nni dei

ALDINI

MA

G
(E.

s'è f
Que
egli
men
ad e
pazi
favo
ra d
umo
lerla
egli
Fran
Pari
guer
per

nag

mer
di I
altri
poss
Su
vidu
terr
altr
seco

asp
Lui
tost

disti

MAZZINI E NAPOLEONE III

GIUSEPPE Mazzini scriveva alla madre, da Londra, il 18 luglio 1838 (E. N., XV, 84 s.) (1):

Ho veduto un bel ritratto di Luigi Bonaparte, quello di Svizzera, ch'ei s'è fatto fare, coll'uniforme ch'ei portava a Strasburgo e l'aquila a' piedi. Quel giovine ha ingegno più di quanti altri della famiglia; ha anche, checché egli dica in contrario, ambizione e progetti in testa; ma non riescirà, e i membri della famiglia dovrebbero ormai intendere che l'unica parte che ad essi rimanga è quella di consacrare i loro mezzi alla causa dell'emancipazione popolare, sola certa di trionfare quando che sia. Una rivoluzione a favore d'un membro della famiglia provocherebbe immediatamente la guerra di tutte le potenze: ora, se la nazione francese si troverà un giorno in umore di provocar questa guerra, avrà probabilmente il buon senso di volerla fare per proprio conto, e non per quello d'un ambizioso. Certo è che egli ha un forte partito nell'esercito, noiato di questa pace comprata dalla Francia a spese d'onore. Per questo, tutto il rigore che il governo spiega a Parigi nelle cose che riguardano questo partito. Del resto, son cose loro: guerra d'uomini con uomini e ci pensino: non ho interessi né per l'uno, né per altro, anzi ho interessi contrari all'uno ed all'altro.

Soltanto otto giorni dopo torna con la madre a parlare del personaggio (E. N., XV, 96 s.):

Questo giovine Bonaparte di Svizzera deve avere qualità personali che meritino. Egli ha amici caldi assai, e tra quelli che né sperano, né temono di lui. [*È stato da Mazzini il conte Arese, entusiasta di lui...*]. Anche gli altri membri della famiglia dicono che quello di Svizzera è l'unico che possa ancora per le sue facoltà intellettuali diventare importante in Europa. Su questo, v'ho già detto la mia opinione: né il Bonaparte, né altri individui s'impadroniranno più della Francia: tutto ciò che è *partito* perde terreno ogni giorno... i bonapartisti poi sono essenzialmente partito e non altro, perché rappresentano interessi di famiglie, non di principii, sicché secondo me non riusciranno che a far del torbido senza successo.

In questi due passi di lettere del luglio 1838 sono contenuti i due aspetti del giudizio — e dell'atteggiamento — di Mazzini rispetto a Luigi Napoleone anteriormente al 1849: valutazione individuale piuttosto positiva; previsione circa il suo successo, quale capo del movi-

(1) Cito dalla Edizione Nazionale secondo il numero generale del volume (senza distinzione di serie) accompagnato da quello della pagina.

mento bonapartista, decisamente negativa. La previsione, a sua volta, ha un doppio motivo: di politica corrente, empirica, e cioè la coalizione che si formerebbe immediatamente in Europa contro una ripresa di imperialismo napoleonico; e di politica superiore, che potremmo anche chiamare trascendente, cioè secondo il corso della storia quale lo vede, con sicurezza profetica, Mazzini: il popolo francese, e più generalmente l'Europa, non è più terreno adatto per il trionfo di questi partiti personalistici. Ancora l'8 novembre 1838 Mazzini, scrivendo alla madre, dichiara categoricamente (E. N. XV, 243) di non condividere la fiducia di Luigi Napoleone di essere un giorno o l'altro alla testa della Francia.

Fornito di codeste disposizioni di spirito, Mazzini — che cerca guadagnare la sua vita a Londra con mezzi svariati, fra cui la collaborazione a riviste inglesi — accetta l'incarico dalla *London and Westminster Review* di scrivere un saggio su Luigi Napoleone, e ne dà notizia a Melegari (21 novembre 1838, XV, 272), dicendo che motivo della richiesta era stato il fatto che il personaggio « veniva a Londra e l'attenzione dei *badauds* era desta »; e soggiunge: « Ben inteso, ho cominciato: les morts reviennent; le Bonapartisme est sur pied; ma ad ogni modo è duro di doversi occupare di siffatte quisquilie per vivere ».

Qui sembra rimanere solo la svalutazione; ma, se leggiamo il saggio uscito nel numero di novembre della detta rivista, e ristampato nel vol. XVII della Edizione Nazionale, pp. 295-341 (*Prince Napoléon Louis Bonaparte*), vediamo che non è così. Il saggio comincia bensì con le parole riferite al Melegari: « The dead return to life; Bonapartisme is abroad » (1); ma di Luigi Napoleone ripete l'apprezzamento positivo manifestato alla madre (cito dalla traduzione italiana dell'Ed. Naz., p. 299 s.):

> Bisogna ammettere che fra tutti i pretendenti Napoleone Luigi è certamente quello che a nostra conoscenza ha il maggior numero di qualità personali necessarie per attrarre qualunque uomo che non abbia dedicato tutto il suo essere a qualcosa di più grande di qualunque nome, di più grande di tutti gli uomini — ad un *principio*. Evidentemente, è un uomo coraggioso e intelligente... egli ha molto imparato nel suo esilio. Unisce in se stesso, per quanto è possibile, le idee moderne di libertà con l'ambizione del potere ereditario. Prima di volgere i suoi pensieri alla Francia, pensò di legare il suo nome alla causa nazionale in Italia e alla insurrezione polacca: e ci crediamo quindi autorizzati, rispetto al suo passato, di dare all'*uomo* l'importanza che non avremmo dato al *pretendente*.

---

(1) Il M. scriveva allora i suoi saggi per riviste inglesi in francese, e li faceva tradurre in inglese.

A questo punto, Mazzini avrebbe potuto aggiungere (se tutte le circostanze pratiche non lo avessero sconsigliato) una testimonianza personale: e cioè, che egli aveva avuto nelle mani, al principio del 1833, il manoscritto di un opuscolo di Luigi Napoleone sull'*Onor militare*, destinato a uscire nel periodico « La Giovine Italia », e di averlo accettato per la pubblicazione, proponendo tuttavia numerose correzioni, le più importanti delle quali miravano ad eliminare o ridurre al minimo il colorito filonapoleonico dell'opuscolo, nonché le incertezze riguardo alla pregiudiziale repubblicana (1). L'opuscolo non venne più pubblicato nel periodico mazziniano, ma uscì a parte; e, per quanto so, non esiste più.

A questo punto è necessario richiamare la parte presa, o tentata di prendere, da Luigi Napoleone alla insurrezione dell'Italia Centrale al principio del 1831, insieme col fratello maggiore, Carlo Napoleone Luigi, che proprio allora venne a morte per malattia, lasciando il passo a Luigi, in anticipo sul duca di Reichstadt, l'*Aiglon*, scomparso l'anno dopo.

Il saggio mazziniano, dunque, non soltanto riconferma l'apprezzamento positivo, personale, ma ammette perfino una certa consistenza ideale nel movimento impersonato da Luigi Napoleone. Tuttavia conclude anch'esso — come le lettere citate sopra — che il bonapartismo è morto, e si associa espressamente al suggerimento, dato allora da Armand Carrel al pretendente, di dimenticare l'eredità imperiale per ricordarsi solo della sovranità del popolo. Motivo fondamentale questo, per il Mazzini, nei confronti di Luigi Napoleone, anteriormente alla spedizione di Roma.

Come è noto, Luigi Napoleone, stabilitosi a Londra — non senza destare (a bella posta) una piuttosto viva attenzione dell'alta società intorno a lui (2) — pubblicò nel 1839 il famoso opuscolo *Des idées napoléoniennes*, a cui premise nel 1840 il più breve saggio *L'idée napoléonienne*. Mazzini non fece grande apprezzamento di questa letteratura propagandistica, che pure è fondamentale per la formazione di quella che possiamo chiamare l'ideologia politico-morale di Luigi Napoleone. Scrive alla madre il 14 agosto 1839 (E. N., XVIII, 155): « La brochure di Luigi Napoleone non è gran cosa. Alcuni giornali ne hanno parlato bene, altri male; ma nell'insieme non ha fatto grande

(1) V. in E.N., V, 224 ss., la lettera del febbraio 1833 a La Cecilia, e la annotazione del Menghini con indicazioni sulla pubblicazione dell'opuscolo e un lungo estratto dalle *Memorie* del La Cecilia, contenente una caratterizzazione sintetica dell'opuscolo e le correzioni testuali richieste dal Mazzini.

(2) Si possono vedere, a questo proposito, le lettere di Mazzini alla madre del 21 agosto e 2 ottobre 1839; 12 marzo e 29 luglio 1840 (E.N. XVIII, 168, 225; XIX, 27, 211-12).

effetto ». (Più tardi, in lettera del 29 luglio 1840 — E. N. XIX, 211 —: l'*Idée Napoléonienne* « è niente »). Lo stesso ripete in lettera del 21 agosto, soggiungendo (ivi, 168): « L'autore credo s'illuda molto sul partito suo e sull'avvenire... Secondo me, il Bonapartismo in Francia ha finito col duca di Reichstadt ». E il 4 dicembre precisa (ivi, 294): « Il sistema attuale... quando rovinerà, rovinerà a profitto di ben altro principio che non è il napoleonico ».

Qui tocchiamo un tema capitale, per la comprensione dell'antinapoleonismo di Mazzini. E il tema esplode all'indomani del tentativo di Boulogne (finito allora veramente nel ridicolo universale). Esso è proclamato — lettera alla madre dell'11 agosto 1840 (E. N. XIX, 221) —: « l'ultimo colpo al partito bonapartista; non risorgerà più, e tanto meglio. Rimarrà quindi libera l'arena ai due partiti potenti davvero, il nostro, cioè quello della democrazia, e quello del privilegio, sia monarchico, sia aristocratico ».

E sempre alla madre rincalza (14 ottobre 1840, ivi, 311): « Che bisogno ha egli [L.N.] di cercare una corona? ».

* * *

Se ricongiungiamo queste più recenti manifestazioni del Mazzini nei riguardi di Luigi Napoleone con le prime del 1838 (compreso il saggio nella « Rivista di Londra »), vedremo una continuità di interpretazione del movimento da lui promosso. Agli occhi di Mazzini, Luigi Napoleone non si confonde — fin adesso — col partito monarchico-assolutistico, col partito dei re; ma neppure rientra nel movimento democratico-nazionale, nel partito dei popoli. Per Mazzini, egli rappresenta — detto in termini contemporanei — una « terza forza », o piuttosto, un tentativo della medesima. Tentativo di cui all'indomani di Boulogne il Mazzini stesso crede di poter annunciare — alquanto frettolosamente — il fallimento.

A parte la valutazione e la prognosi diverse, codesto collocamento corrisponde abbastanza bene alla posizione assunta, o reclamata, da Luigi Napoleone medesimo. Questi nella prima gioventù si era nutrito contemporaneamente della lettura di Plutarco, e delle ispirazioni che per lui ne traeva il precettore Le Bas (figlio di un giacobino che si era ucciso alla caduta di Robespierre); e del fragoroso ritornello napoleonico cantato alle sue orecchie dalla madre Ortensia: « La fortuna dei Bonaparte è il fatto più miracoloso dei tempi moderni... Il titolo di nipote di Napoleone il Grande è la più meravigliosa ricchezza... I Bonaparte non hanno ancora detta l'ultima parola ». Spiriti democratici e aspirazioni napoleoniche, attraverso le esperienze del 1830-31 e del 1836, si erano combinati (piuttosto che fusi) in lui, attraverso

l'apologia del grande zio, nelle *Rêveries politiques* del 1832, nel *Des idées napoléoniennes* del 1839, ne *L'idée napoléonienne* del 1840.

Già nella prima di queste operette l'ideale politico di Luigi Napoleone si delinea come un cesarismo a fondamento popolare, un impero repubblicano in cui « la sovranità del popolo è garantita perché all'avvento di ogni nuovo imperatore sarà chiesta la sanzione del popolo ». Nel luglio 1836 Luigi Napoleone diceva al colonnello Vaudrey (colui che il 30 ottobre dello stesso anno sarebbe stato il capo militare del *putsch* di Strasburgo): « per democrazia io intendo il governo di uno per la volontà di tutti ». In *Des idées napoléoniennes*, respinta la discussione sull'alternativa « monarchia o repubblica », dichiarandola impossibile a risolvere, si vagheggia, o anzi si profeta, una libertà divenuta principio di ordine e di pace, con una organizzazione gerarchica al disopra della base democratica. Infine, l'*Idée Napoléonienne* proclama la necessità di ricostituire la società sconvolta da cinquanta anni di rivoluzione, di « conciliare l'ordine e la libertà, i diritti del popolo e i principi di autorità ».

Fermiamoci qui, perché abbiamo toccato il fondo della teoria napoleonica. Era essa in contrasto assoluto con quella mazziniana? È ugualmente ingiustificato rispondere con una affermativa o una negativa pura e semplice. Anche Mazzini, insomma, non considerava la rivoluzione come l'ideale; aveva della libertà un concetto ben diverso da quello anarchico; riteneva l'autorità non solo necessaria, ma desiderata dai popoli. Mazzini voleva anche lui essere un conciliatore supremo, un costruttore di qualcosa di stabile, di fondato su principi fissi, e anzi trascendenti.

Che cosa divideva, tuttavia, Mazzini da Luigi Napoleone? Forse un punto solo, ma decisivo: l'origine del potere. Per Mazzini, esso deriva dalla volontà del popolo, interprete di quella di Dio; per Luigi Napoleone, dalla elezione provvidenziale, divina, di taluni individui a reggere i popoli. Questi hanno il diritto, o piuttosto il dovere, di accettare la scelta provvidenziale; e se la libertà è considerata come il valore supremo, e il coronamento dell'edificio, la via per arrivarci, la gradualità e modalità del suo esercizio, tocca al Cesare provvidenziale stabilirle.

Mentre per Luigi Napoleone, come abbiamo inteso, la scelta assoluta fra monarchia e repubblica è impossibile — e il sistema napoleonico è perciò un misto dell'una e dell'altra —, per Mazzini monarchia e dinastie hanno fatto il loro tempo: tutta l'Europa cammina verso la repubblica.

* * *

Il 1848 francese, con le elezioni di Luigi Napoleone dapprima a rappresentante nazionale in quattro collegi, poi a presidente della repubblica eletto dal popolo, mostrò che il bonapartismo non era morto, che il cesarismo rinasceva. Non per questo Mazzini si converte alla fede nella « terza via » napoleonica. Egli vede il Principe Presidente preso nelle branche di una alternativa: o adattarsi a preparare una restaurazione monarchica, secondo l'ultimo intento di coloro che lo circondano, dopo averlo portato al potere; o mettersi schiettamente, lealmente, al servizio della repubblica democratica, lavorando alla sua instaurazione definitiva, al suo perfezionamento integrale.

La lettera del 19 dicembre 1848 al principe Napoleone (Napoleone Giuseppe Carlo, secondo l'atto di nascita), figlio di Girolamo ex-re di Westfalia, è diretta precisamente a inculcare al Principe Presidente che « tertium non datur »: la via napoleonica, cesarea, imperiale, è una illusione (E. N. XXXVII, 215):

> Quelles que puissent être les qualités personnelles de votre cousin, on ne continue pas Napoléon. Napoléon est un monde complet, achevé. Une dynastie napoléonienne amoindrirait ce type historique. Il n'y a plus, d'ailleurs, de nouvelles dynasties possibles en Europe. Celles qui existent s'en vont. Avant dix ans, l'Europe sera tout entière républicaine.

Pure, in questo corso irresistibile, vi è un posto, una funzione particolare per i discendenti di Napoleone:

> Mais il y a un rôle immense à jouer; c'est celui de dire à l'Europe: après Napoléon il ne peut plus y avoir de pouvoir d'un seul; les rois doivent disparaître. Napoléon a fermé une époque historique; les membres de sa famille en ouvrent une autre. Dans la famille Bonaparte il y a eu Napoléon, il y aura des Washington.

Dieci giorni dopo, Mazzini incomincia a temere che Luigi Napoleone si indirizzi nel senso opposto; e questo timore spunta a proposito dell'Italia: « Au nom de Dieu, ne laissez pas que votre cousin se forme une idée des besoins de l'Italie par les rapports qui pourront lui faire Arese et Visconti » (al principe Napoleone, 29 dicembre 1848: ivi, 235). Mazzini, cioè che ha rotto da mesi con l'« ipotesi » carlalbertista, teme un intervento, o comunque un indirizzo, del Presidente favorevole alla monarchia sabauda.

Il 30 gennaio '49, sempre scrivendo al principe Napoleone e ripetendo l'apprezzamento che il Presidente « se fourvoie de plus en plus quant à nos affaires », il Mazzini mette l'accento sul pericolo di un avviamento alla restaurazione monarchica in Francia: ogni tentativo del genere, egli dice, fallirebbe, ma farebbe versare fiumi di sangue.

« Or, les hommes qui entourent votre cousin visent à cela » (E. N., XXXVII, 217). E il 2 febbraio, scrivendo alla madre, rincalza: « Luigi Napoleone è uno stolido male circondato; quei che lo circondano tendono al monarchismo, e il monarchismo in Francia non torna più » (ivi, 326). Insomma, l'auspicato Washington rischia, per Mazzini, di riuscire un Monk.

Che Mazzini credesse davvero a intenzioni di restaurazione monarchica in Luigi Napoleone, è poco credibile: forse egli tentava di agitare questo spauracchio sugli occhi del Principe Presidente per arrestarlo sulla via di una politica di restaurazione in Italia; tanto è vero che nella ultima citata lettera al principe Napoleone dice: « Je pardonnerais tout à votre cousin hormis des idées étroites et arrièrées en fait de politique extérieure ».

Era in incubazione la spedizione romana. Ma, se essa fu approvata e favorita dalla Destra monarchica; se Luigi Napoleone indubbiamente se ne valse per meglio conquistarsi il favore dei cattolici, rimane tuttavia il fatto che egli la compì con intenti propri; e non per nulla un suo ministro di allora, Falloux, ebbe a dire più tardi che quella spedizione era diretta essenzialmente, nel pensiero del Principe Presidente, contro l'Austria.

Richiamiamo qui l'epiteto di « stolido » dato a Luigi Napoleone. Il Mazzini è tanto persuaso di quel suo schema dualistico regolante la grande lotta politica europea, e quindi della impossibilità d'inserzione di una « terza forza », che gli appare una semplice stupidità la politica personalistica del pretendente.

La spedizione di Roma, però, e la conseguente uccisione della repubblica romana, gli fanno classificare decisamente, definitivamente Luigi Napoleone tra i fautori e capi dell'assolutismo, della tirannide europea, e cioè l'inducono a includerlo senza residuo nello schieramento dualistico. E la classificazione ideologica si penetra tutta di passione morale, più ancora che politica: Luigi Napoleone è il transfuga, il traditore, l'assassino di Roma italiana e repubblicana. La passione esplode nella lettera aperta del dicembre 1850 (E. N., XLIII, 319-336) *A Luigi Napoleone presidente della Repubblica francese*, capolavoro di eloquenza tra rivoluzionaria e religiosa di cui non sarebbe facile additare l'analogo nella letteratura universale. Non si può fare a meno di citarne almeno due passi: quello richiamante la credenza che l'assassinato, in cospetto dell'assassino, sollevasse la mano ad accusarlo:

Io sarò per voi, pei vostri, quella mano, Signore. Scriverò Roma sulla punta delle mie cinque dita, e le solleverò a dirvi: voi avete sull'anima l'assassinio d'un popolo amico, d'un popolo che amava la Francia, d'un popolo

nel quale voi, convinto che la sua causa era sacra, volevate combattere venti anni addietro.

E la profezia finale:

In quel giorno, Signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei che oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esilio.

Mazzini giudica e condanna, profetizza e maledice; ma non crede neanche adesso (anzi, adesso meno che mai) al successo del transfuga, del traditore, dell'assassino. Contro di lui cospira con l'« attivismo » repubblicano francese, ed è sicuro dell'esito: prevede il colpo di stato, e se lo augura, perché quello sarà l'inizio della battaglia finale, l'auspicio della vittoria definitiva. E in tale fede persiste dopo il Due Dicembre, dopo l'Impero. La madre raccoglie questi suoi fremiti. Il 14 marzo 1850 (E. N., XLII, 175): « Il Presidente intenderà che andando sino al 1852 egli avrà perduto infallibilmente ogni probabilità di rielezione; e stolidamente ambizioso com'è, precipiterà il tentativo che gli gira da tanto tempo pel capo. E quello, secondo ogni ragionevolezza, sarà il segnale d'una nuova rivoluzione ».

26 agosto 1850 (XLIV, 25): « Temo ch'egli s'impaurisca delle dimostrazioni repubblicane e non faccia più il suo colpo di stato ».

5 dicembre 1851 (XLVII, 125): « Egli... ci ha colti all'improvviso... È condannato, e non riuscirà ».

7 gennaio 1852 (ivi, 151): « Ci vuol altro che un Luigi Napoleone per arrestare il moto europeo ».

20 gennaio (ivi, 159 s.): « Avete visto la costituzione di Napoleone il Piccolo?... Non durano cose siffatte ».

3 marzo 1852 (ivi, 184): « Si tratta d'un pazzo, in una condizione speciale, al quale il riposo nuoce, che ha sogni d'ambizione imperiale gigantesca, e che calcola poco ».

22 marzo 1852 (ivi, 200): « Le cose d'Europa vanno bene. Andiamo accostandoci alla gran battaglia ».

14 dicembre 1852 (E. N. XLVIII, 76): « Io affermo — e non parlo io solo, ma con me parlano i principali guidatori del moto generale in contatto giornaliero con me — che, secondo tutte le umane probabilità, noi camminiamo rapidamente alla crisi suprema, a un'ultima battaglia universale tremenda ».

Quello che importa, in codeste notizie travisate dal desiderio, in codeste previsioni (diciamo pure) sballate, è la visione grandiosa dei due partiti, dei due principî, lottanti in Europa; visione collegante strettamente avvenimenti francesi e italiani.

Rispose al collegamento ideale, e come, e fino a che punto, quello reale fra le due azioni rivoluzionarie nei due teatri contigui? Possiamo qui lasciar da parte la questione, del resto scarsissimamente illustrata da studi e documenti; e con essa quella, ancora più oscura, della parte avuta da Mazzini, se non come promotore, come complice o almeno consapevole, negli attentati a Napoleone III (1).

* * *

Il giudizio mazziniano di Luigi Napoleone quale uno dei capi di stato aderenti alla reazione europea, e anzi come il maggior sostegno di questa, non può dirsi puro effetto di intransigenza ideologica, o di passione settaria. All'indomani del colpo di stato seguito dalla proclamazione dell'impero, egli fu considerato tale, presso a poco, da tutta Europa, anche se questo giudizio si pronunciasse dalla maggioranza — e in particolare dagli elementi dirigenti dei diversi paesi — con formule e spiriti ben diversi da quelli di Mazzini. Quel che si disse e si credette allora negli ambienti governativi europei fu che Napoleone III aveva chiuso la porta della rivoluzione. Furono pochissimi allora a giudicare — secondo il motto di uno di essi — che, se l'aveva chiusa, si era anche riservato di riaprirla.

Fuori di metafora: la parte di capo della conservazione europea Napoleone III non pensò mai che fosse la sua, anche se lasciò volentieri crederlo agli altri. Se si fosse fatta più attenzione al testo del decreto effettuante il colpo di stato, si sarebbe avvertito che lo scioglimento dell'assemblea nazionale era giustificato con l'affermazione che essa aveva cercato di attentare all'autorità conferita a Napoleone da « la intera nazione ». Si sarebbe anche notato che allo scioglimento dell'assemblea Luigi Napoleone aveva associato l'abolizione della legge 31 maggio 1850, cioè delle restrizioni introdotte nel suffragio universale dall'assemblea.

Anche senza ciò, bastava leggere sia i suoi discorsi e messaggi ai corpi costituiti del nuovo regime, sia la stessa carta costituzionale di questo, per accorgersi quanto la sua concezione politica fosse diversa da quella dei sovrani della Santa Alleanza. L'articolo primo della Costituzione 14 gennaio 1852 — mantenuta anche dopo la proclamazione dell'impero — dice espressamente che questa conferma e garantisce i grandi principî proclamati nel 1789, che sono la base del diritto pubblico francese. Il 29 marzo 1852, all'apertura del primo Corpo legislativo, l'imperatore dice che « le Chef de l'Etat est l'expression de la

(1) Ne ha toccato il Luzio, *Gli attentati politici mazziniani* (in *Carlo Alberto e Mazzini*, p. 337).

volonté populaire ». Ancora al Corpo legislativo, il 28 giugno 1852, egli ripete che il potere del capo dello Stato « repose sur le peuple, source de tout pouvoir ». Precedentemente, il 22 gennaio, egli aveva detto in un discorso che l'eletto del popolo « en face de la vieille Europe, se sent porté, par la force du nouveau principe, à la hauteur des vieilles dinasties ». Qui, il principio della sovranità popolare è lanciato addirittura come un guanto di sfida in faccia all'« ancien régime ».

È questo l'unico pilastro ideale del secondo impero? no. Il 6 dicembre 1851, in un secondo proclama al popolo, Luigi Napoleone parlava di « troubles apaisés » e di « société sauvée ». Un decreto del giorno avanti affermava « les grands principes catholiques qui nous enseignent la vertu pour bien vivre et l'immortalité pour bien mourir ». Il 31 dicembre 1851 Luigi Napoleone dichiara di voler fondare istituzioni rispondenti sia agli interessi democratici della nazione, sia « à ce désir exprimé universellement d'avoir un pouvoir fort et respecté, capable de vaincre les obstacles qui arrêteraient sa marche ».

Se aggiungiamo che nel discorso del 4 novembre 1853 Napoleone III si proclama « chiamato al trono dalla Provvidenza e dalla volontà del popolo francese », il quadro è completo. Il secondo impero riposa, per il suo fondatore, sugli stessi principî e mira agli stessi scopi, che egli aveva propugnato nei suoi scritti fra il 1832 e il 1840. E come allora, egli si appella all'eredità del primo Napoleone, la cui opera, nel discorso di Lione del 19 settembre 1852, è caratterizzata così: « L'imperatore fu mediatore tra due secoli nemici; uccise l'antico regime ristabilendo tutto ciò che quel regime aveva di buono; uccise lo spirito rivoluzionario facendo trionfare per ogni dove gli spiriti benefici della Rivoluzione ».

« Mediatore fra due secoli nemici... ». Non è, qui, una eco diretta e precisa del *Cinque Maggio* manzoniano?

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

C'è identità non solo di pensiero, ma di immagini e di termini, che difficilmente può essere casuale.

* * *

Di fronte a questa concezione, l'intransigenza ideale di Mazzini, di cui abbiamo visto le manifestazioni, non era difficile a mantenere e riaffermare. In nome della investitura democratica, Napoleo-

ne III confiscava i poteri dello stato a suo profitto personale, e regolava — cioè restringeva — a suo piacimento l'esercizio dei diritti dell'uomo e del cittadino, riconosciuti in massima. Costituzione e funzionamento del secondo impero erano come un regolamento di legge che svuoti gli istituti della medesima.

Qui, però, non si trattava solo di proclamazione di principî, ma di posizioni concrete rispetto a situazioni concrete. Napoleone III avrebbe fatto la politica europea della Santa Alleanza, o ne avrebbe fatto una differente? La combinazione — diciamo pure: l'ibridismo — della sua fondazione ideologica e costituzionale poteva permettergli l'una e l'altra via: o anche indurlo, anche in fatto di politica europea, a una « terza via ».

A questo punto, è il momento di ricordare la trasformazione della politica generale europea intervenuta dopo la rivoluzione del Quarantotto e la controrivoluzione del Quarantanove. È un punto su cui, da quasi venticinque anni a questa parte, io sono ritornato di frequente (1). Tornandoci sopra ancora una volta, insisterò sui due aspetti della trasformazione, di politica interna e di politica estera, distinti e tuttavia congiunti, nel fatto e nello spirito. In politica interna, sono gli ordinamenti monarchico-costituzionali a effettuare, o tentare, una mediazione fra *ancien régime* e democrazia liberale. In politica estera, il principio nazionale, fatto proprio dai governi, o almeno da alcuni di essi, viene realizzato gradualmente e parzialmente tenendo d'occhio le necessità della pace e dell'equilibrio europeo.

Questa duplice mediazione, interna ed estera — capitale per l'Europa della seconda metà dell'Ottocento — è rappresentata principalmente da Napoleone III e da Cavour: assai meno coscientemente, e più imperfettamente, da Bismarck, « portatore » di un principio strettamente statalista, dello stato-potenza, che subordina a sé il principio nazionale, piuttostoché esserne servitore, e ignora, o rinnega, quello liberale. Ma anche fra Napoleone III e Cavour ha luogo una forte valutazione differenziale: in Cavour i due principi progressivi, nazionalità e libertà, e soprattutto il secondo, hanno una affermazione ben più esplicita, ben più larga che in Napoleone III.

Sta pur sempre il fatto che l'opera dei due fu strettamente congiunta: e se Cavour è idealmente ben più in alto, l'efficacia pratica dell'opera di lui fu condizionata in misura essenziale dal concorso — « sponte » o « spinte » — di Napoleone III, a cui si aggiunse in un

---

(1) L'ultima volta, prima d'oggi, nella *Storia del Novecento*, p. 860.

momento decisivo (1860-61) quello dell'Inghilterra liberale, la quale valse anche a neutralizzare quel che di pericoloso c'era nella influenza napoleonica.

* * *

Di fronte alla « mediazione » cavouriana-napoleonica sta l'integralismo mazziniano. Potremmo dire, con linguaggio teologico cattolico-romano, l'ipotesi e la tesi: intendendosi bene (in conformità con quel linguaggio) che ipotesi è ciò che esiste, ciò che si realizza, tesi l'esigenza ideale (che nel caso nostro è all'antipodo di quella teologica).

Mazzini era molto meno visionario, molto più realistico, di quel che si crede comunemente. Egli avvertì benissimo che, allo stato delle cose, un intervento dei governi costituiti per la causa dei popoli, a cominciare dall'Italia, era possibile e desiderabile. Ma un simile intervento non poteva che seguire, e non precedere, l'iniziativa popolare. Dice l'articolo *Il dovere* del luglio 1855 (E. N., LV, 193), che « la diplomazia non può, per compiacerci, mutare la Carta d'Europa, annientare i titoli in virtù dei quali essa vive, suicidarsi per noi ». Occorre compiere i fatti dei quali essa si acconcerà a tener conto; e così sarà anche possibile, « dividendola, impaurendola », trarre qualche utile da lei.

Questo principio si applica anche a un eventuale intervento bellico del Piemonte. Scrive il Mazzini in una lettera del 1° novembre 1857 (E. N., LX, 23):

> Non si tratta di eliminare il Piemonte, si tratta di offrirgli l'opportunità che pretende cercare: si tratta di costringerlo ad entrare in lizza, appunto come il moto lombardo lo costringeva nel 1848. La monarchia piemontese, quand'anche volesse, non potrebbe assumersi iniziativa. Un governo stabilito, collegato cogli altri, dominato dalle tradizioni monarchiche, non può approvare spontaneo ed apertamente l'insurrezione. L'insurrezione non può dunque sorgere che dal popolo.

Sotto il ragionamento realistico, di valore innegabile, c'è però qualche altra cosa: c'è un principio, un valore morale, che Mazzini vuole preservare: è quello dell'iniziativa nazionale e popolare, due termini che per lui ne fanno uno solo. Qui siamo a una concezione mazziniana talmente fondamentale, talmente nota, che citazioni sarebbero inutili. Sarà tuttavia opportuno richiamare che l'iniziativa popolare italiana, per Mazzini, aveva una funzione europea. Le aspirazioni e i moti dei popoli erano collegati necessariamente fra loro. Al tempo del congresso di Parigi, il 21 aprile 1856, egli scriveva (LVI, 190):

> Questioni come quella delle popolazioni orientali-europee non si risolvono a spicchi, a gradi. O tutti o nessuno. Non si fa sorgere una nazionalità

senza dar moto immediato alle altre due [ungheresi, slavi, greci]. Il rifacimento o si fa *en bloc*, o non si farà.

Beninteso, il principio non valeva solo per le popolazioni orientali-europee. La solidarietà si estendeva da un capo all'altro d'Europa; ma il capo di partenza era sempre l'Italia. Con questa fede egli aveva fondato, prima la « Giovine Italia », poi la « Giovine Europa »; a questa fede rimaneva attaccato più che mai: « La mia idea dominante nella vita è stata, non già la *rivoluzione* italiana, ma l'*iniziativa italiana* » (lettera — in inglese — del 28 febbraio 1835: E. N., XLVIII, 313).

* * *

Contro tutte queste idee, carne della carne di Mazzini, sangue del suo sangue, venne a urtare l'« iniziativa » napoleonica di Plombières, effettuatasi nel 1859. Iniziativa di governo e non di popolo; iniziativa straniera, e proprio della Francia, la cui iniziativa egli aveva decretato (è il caso di dir così) essersi « spenta con Napoleone » (LI, 75); iniziativa di un despota che se ne sarebbe servito per estendere il suo dispotismo al di là dei confini del suo stato, a danno della libertà e della nazionalità italiana e tedesca. Non si trattava di assicurare all'Italia indipendenza, e unità, ma semplicemente « d'un rimaneggiamento, d'un rimpasto territoriale... d'una piccola zona di territorio » (LXII, 144).

Nulla valeva, agli occhi di Mazzini, che l'impresa fosse stata promossa da Vittorio Emanuele e da Cavour. In quanto al primo, avrebbe dovuto scendere in campo da solo, al tempo della guerra di Crimea (ivi), mentre il secondo voleva l'alleanza col Cesare « per avversione innata in lui al popolo e alla rivoluzione » (LXVII, 255).

E l'alleanza col Cesare rischiava di riuscire funesta alla causa italiana. Questa sarebbe stata coinvolta nell'avversione e opposizione europea all'imperialismo di Napoleone III.

Dice l'articolo « *1859* » del 1° gennaio di quell'anno (LXII, 139), in uno di quegli impeti di eloquenza così caratteristici di colui che fu — oltre tutto — un grande scrittore italiano:

> L'Italia non sorgerà a libertà ed a nazione, l'Italia non farà se non aggravare i danni e la servitù, se non sorgerà nella piena coscienza del proprio Diritto, per determinazione propria, e non a beneplacito d'un principe, in nome dell'Unità nazionale e non d'un nuovo riparto, fidando nell'amore dei popoli e nella virtù dell'esempio ch'essa porgerà, non nell'alleanza di due tiranni. Non s'ottiene libertà se non meritandola. Non si merita, aspettandola da aiuti stranieri, e peggio, sacrificando a quegli aiuti principii, coscienza, dignità, ricordi tremendi come quelli di Roma e del Due Dicembre.

* * *

Villafranca parve la nuova Campoformio profetizzata da Mazzini dopo Plombières. Questi sperò che fosse venuto il suo momento. Doppia la sua azione: incitamento indiretto e diretto ai capi della rivoluzione in Italia centrale, compreso Garibaldi, a Rattazzi successore di Cavour, al re stesso, perché andassero avanti senza, e all'occorrenza contro, Napoleone III; riannodamento dei fili di cospirazione — o piuttosto, come altri ha detto, di « ispirazione » — per azioni popolari, rivoluzionarie, dilaganti dal Sud al Centro, dal Centro al Sud.

Già il 14 luglio '59 — tre giorni dopo Villafranca — egli scrive a Cironi (LXIII, 289):

> Se egli [il re] lacera il trattato [*sic*] di pace, siam tutti con lui: viva la Nazione... Mandi via Cavour (1): prenda un ministro che sia pegno dell'alleanza colla rivoluzione, faccia un appello all'Italia. Se nol fa, se non l'ha fatto, facciamo noi.

Il re « non fece », o almeno, non nel modo da Mazzini desiderato; e questi fece lui quanto poté, secondo l'alternativa posta da lui stesso. Né tuttavia rinunziò a pungolare il re, con la lettera aperta scritta il 20 settembre, e pochi giorni dopo stampata e diffusa (LXIV, 137-152), nella quale rimprovera il re:

> Sedotto dalla trista politica d'un ministro che antepose l'arti di Ludovico il Moro alla parte di rigeneratore, voi rifiutaste il braccio del nostro popolo (2) e chiamaste senza bisogno, in un'ora infausta, alleate ad una impresa liberatrice, l'armi d'un tiranno straniero.

Al rimprovero segue l'incitamento a fare adesso quello che dopo Villafranca il re non aveva fatto: affratellarsi al popolo e alla rivoluzione; chiedere a Luigi Napoleone di lasciar l'Italia libera di compiere da sé l'opera iniziata con il concorso di lui; chiedere ai governi d'Europa di lasciare liberi e soli gli Italiani contro l'Austria, e di far sì che nessuno la aiuti. Non tema, il re, guerra da Luigi Napoleone, a cui la parte di tiranno in Europa è vietata dalla Prussia, dalla Germania, dall'Inghilterra. A impresa compiuta, egli sarà, a suo piacimento, fatto dalla nazione preside a vita della repubblica italiana, o re d'Italia.

In questo momento, un motivo insistente dell'antinapoleonismo di Mazzini è l'antitesi ch'egli vede fra l'Europa più progressiva, e Napoleone III vagheggiante « il colpo di stato europeo » (l'articolo

---

(1) Questa è forse la più formidabile cantonata presa da Mazzini in tutta la vita sua. Cavour se n'era andato, proprio perché era dell'opinione di Mazzini.

(2) Altra cantonata, rispetto al re e più al ministro, dato il concorso di volontari promosso in tutta Italia da Cavour e pienamente accettato dal re.

con questo titolo è del 1° agosto 1859: E. N., LXIV, 73-85): cioè una nuova Santa Alleanza di Francia, Russia e Austria.

Non sarebbe esagerato, a questo punto, parlare di ossessione antinapoleonica in Mazzini. Il 10 settembre 1859 egli scrive a Nicola Fabrizi (LXV, 81):

Guerra senza tregua al bonapartismo. Lega strategica contr'esso con qualunque voglia movergli guerra. Il resto può violare più o meno il nostro ideale: il bonapartismo rinnega Italia, onore, presente, avvenire.

Il 9 marzo 1860 spiega alla Emilia Hawkes la sua strategia antinapoleonica ed eventualmente antisabauda (LXVII, 167): « quel che importa ora è di romperla con Luigi Napoleone »; il Piemonte, allora, o dovrà accettare l'aiuto della rivoluzione, « oppure si perderà e ci lascerà libero il campo ». Dobbiamo trovarci sempre un passo avanti riguardo al governo di Torino e al movimento. Una agitazione che facesse fallire l'annessione francese della Savoia ci unirebbe alla Europa.

Rimane sempre il programma massimo (10 maggio 1860; ivi, 276): « assalire il papa; portare l'insurrezione nell'Umbria e nelle Marche; accennare agli Abruzzi. Così si salva la Sicilia, e si fonda l'Italia d'un getto. Poi la darete al re, ed io me n'andrò a morire fuori di paese ».

L'anno dopo, e precisamente il giorno dopo quello in cui Vittorio Emanuele assunse il titolo di re d'Italia, ritorna l'ossessione (E. N. LXXI, 45, a Bertani):

Se *noi*, noi popolo, non operiamo entro l'anno, prima dell'autunno, sul Veneto, abbiamo una seconda guerra Cavour-napoleonica: ciò vuol dire: nuova concessione territoriale; politica francese predominante per mezzo secolo; i nostri soldati, i soldati dell'Italia rinata, trascinati sul Reno a rubare alla Germania alcune provincie per conto del Bonapartismo. Bada che ti dico fatti e non congetture.

Come al tempo di Plombières, Mazzini trasforma voci infondate e possibilità astratte in certezze presenti di fatto. La voce della cessione della Sardegna corse realmente, al punto che ci fu richiesta d'informazioni del gabinetto britannico, e smentita formale di quelli italiano e francese. Che, però, l'alleanza sabaudo-napoleonica potesse affermarsi sul Reno, dopo il Po, era ipotesi che lo stesso Cavour non aveva ignorato.

Dopo la proclamazione del regno d'Italia e la morte di Cavour, pensieri e progetti di Mazzini si fissarono sul Veneto; ma la insurrezione e liberazione del Veneto fa per lui tutt'uno con l'insurrezione ungherese e con quella polacca. Codesto trinomio non è una fantasia

mazziniana: se ne parla un po' dappertutto negli anni prima del '66, e c'erano elementi di fatto largamente giustificativi di quei discorsi. Ma la nota particolare mazziniana è data, oltreché dalla pregiudiziale del moto popolare, dalla connessione di questa col motivo antinapoleonico. Bisogna impedire l'iniziativa a Napoleone: metterlo nell'impossibilità sia di combatterci sia di aiutarci (15 giugno, 13 agosto 1861: LXXI, 230, 347). Anche il timore che la monarchia italiana venda a Napoleone III il suo concorso sul Reno, in cambio di Venezia o di Roma, torna di quando in quando, fino alla guerra del 1870; e con esso si intreccia il ritornello di nuove cessioni territoriali alla Francia, e perfino di rinnovata divisione dell'Italia in tre, le Marche al papa, Napoli al Borbone, al duca di Toscana, a Murat (LXXII, 179; LXXVI, 232 s.; LXXXII, 120, 158; LXXXIV, 336; LXXXV, 351; LXXXVIII, 283; LXXXIX, 337).

* * *

Che cosa dobbiamo dire di questo costante, integrale, ossessionante antinapoleonismo di Mazzini?

Impossibile darne un giudizio sintetico univoco. Si associano in esso inestricabilmente utopia e realismo; alta coscienza nazionale, e passione partigiana; conoscenza profonda della situazione internazionale, e fantasia profetico-apocalittica.

Utopistica, allo stato dei fatti, la fiducia assoluta nella insurrezione popolare, la pretesa integrale de « L'Italia farà da sé ». Deformazione della realtà, la veduta di un'Europa aiutante l'Italia, senza e contro Napoleone III. I fatti ci dicono che l'alleanza francese fu necessaria, prima per scuotere la dominazione absburgica, poi per impedire un suo ritorno offensivo, un suo intervento restauratore contro il corso della rivoluzione italiana.

Errata, o meglio ingiusta, è la certezza dommatica di Mazzini che l'azione napoleonica a favore dell'Italia provenisse unicamente da interesse di regime personale, da appetito di espansione territoriale. Esagerati, o addirittura infondati, i timori di influenza sostanziale napoleonica sul regime interno italiano, di rimorchio dell'Italia dietro il carro conquistatore di Napoleone (fu invece la politica a pro dell'Italia a favorire la timida evoluzione liberale del Secondo Impero).

Di contro: la influenza accentuata di Napoleone III conteneva indubbiamente in sé elementi di pericolo politico e di danno morale, a cui un forte contrappeso di critica, di controllo, di spirito indipendentistico, e perfino nazionalistico, era, più che utile, necessario. Altrettanto e più occorre dire del contrappeso inglese alla preponde-

ranza napoleonica, e del concorso dell'Inghilterra liberale alla causa italiana: contrappeso e concorso che fu merito insigne del democratico e repubblicano Mazzini valutare e propugnare.

Ma è soprattutto l'intransigente affermazione della necessità di una affermazione autonoma dell'Italia, di un pieno concorso del popolo per la causa nazionale, a costituire un contributo capitale di Mazzini per l'edificazione della nuova Italia. Contributo di fronte al quale anche le esagerazioni, le cantonate, le ingiustizie antinapoleoniche (e anticavouriane) finiscono per costituire, storicamente, un « felix error ».

* * *

Il punto principale, per una valutazione del rapporto fra Mazzini e Napoleone, a me pare il seguente. I due nemici personalmente irreconciliabili ci appaiono, considerati obbiettivamente nell'opera loro, come due rivali, tendenti a mete largamente identiche fra loro. L'arbitrato fra due secoli, la composizione tra antico e nuovo, l'equilibrio fra autorità e libertà non erano sogni di Napoleone III: erano necessità storiche, e cospirazioni condivise da Mazzini. Bensì, la loro realizzazione non poteva essere effettuata sulla base angusta e largamente artificiale, o anacronistica, del cesarismo napoleonico. Altri elementi occorrevano: lo spirito di libertà individuale, la coscienza di autonomia nazionale. Il primo fu fornito essenzialmente da Cavour, il secondo essenzialmente da Mazzini. Non, però, con una divisione ermetica di ruoli, ma con un processo di intersezione, di osmosi, per cui anche Mazzini fu alimentatore di libertà, anche Cavour ammise e patrocinò l'azione, dal basso all'alto, del popolo.

L'antitesi personale Mazzini-Cavour fu quasi altrettanto cruda quanto quella Mazzini-Napoleone III. Di fatto, azione mazziniana e azione cavouriana riuscirono ben più largamente confluenti che non azione mazziniana e napoleonica. Ma — ironia della storia — fattore di questa più larga confluenza fu proprio lo stesso Napoleone III, sia per l'influenza di suggestione e di terrore esercitata su lui da Mazzini, sia perché il Cesare fu lo scudo al riparo del quale poté effettuarsi il congiungimento cavouriano fra monarchia liberale e rivoluzione popolare.

Cavour, tuttavia, torna a incontrarsi con Napoleone III nel volere la preminenza dell'azione dirigente governativa rispetto all'iniziativa popolare-rivoluzionaria, anche quando questa sia accettata e secondata. È proprio qui (riprendo necessariamente motivi già accennati) lo scontro capitale di ambedue con Mazzini. Il contrasto fra le due iniziative, con la predominanza risultante, in fatto, della prima, è una

chiave maestra della storia europea nella seconda metà del secolo XIX, e anzi fino al 1914.

Qui è il fatto determinante delle soluzioni parziali e dei compromessi intervenuti, dal 1866 in poi, per l'insieme delle questioni nazionali agitanti il vastissimo spazio fra il Baltico e l'Egeo, e di cui Mazzini, nella giusta intuizione del loro legame organico, avrebbe voluto la soluzione contemporanea grazie alla iniziativa rivoluzionaria. Si trattava, per lui, di sostituire ai due imperi assolutistici austriaco e turco una riorganizzazione integrale di stati nazionali e liberi, preferibilmente associati con vincoli federali.

Lo spirito e il metodo di Napoleone III e di Cavour, accettati e proseguiti dai politici contemporanei e successivi, dettero quelle soluzioni parziali di compromesso che si chiamarono dualismo austro-ungarico, dualismo ungaro-croato, regno di Serbia, principato di Bulgaria, autonomia di Creta, e via dicendo, mentre nulla produssero a favore della Polonia, o di una pacifica convivenza di Cèchi e Tedeschi in Boemia, o di una sistemazione organica della Macedonia. Essi mantennero la pace, l'equilibrio europeo, il sistema del concerto fra le grandi potende, e procurarono all'Europa lo splendido periodo di civiltà fra il 1871 e il 1914; ma lasciarono sussistere il terreno minato da cui si generò la grande esplosione della prima guerra mondiale.

LUIGI SALVATORELLI

SUL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA' DELL'INTERVENTO STATALE

Si è venuta sviluppando, specialmente in questi ultimi anni, una vasta e notevole letteratura sul cosidetto principio di sussidiarietà dell'intervento statale (1).

Si tratta di una serie di studi aventi per oggetto l'esame della definizione della funzione sussidiaria dello Stato, e degli enti sociali in genere, contenuta nell'Enciclica « Quadragesimo anno », del 15 maggio 1931, di Pio XI.

In questa Enciclica il Pontefice, dopo aver constatato e denunciato la deformazione dell'ordine sociale derivante soprattutto dall'individualismo, in nome del quale « le cose si trovano ridotte a tal punto che, abbattuta e quasi estinta l'antica e ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato », affermava la necessità della restaurazione dell'ordine sociale e quindi di una riforma delle istituzioni. E a questo proposito si riferiva anzitutto alla riforma dello Stato, sul quale, per effetto dell'individualismo, « vengono a ricadere tutti i pesi che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da una infinità di carichi e di affari ». Riforma quindi dello Stato « non perché dall'opera sua si debba aspettare tutta la salvezza », ma per ricondurre lo Stato, contro la esasperazione statalista, dannosa allo Stato stesso, alla sua sfera e ai suoi giusti limiti. Pio XI riconosceva che « per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche dalle piccole », ma soggiungeva immediatamente: « deve tuttavia restare saldo e fermo il principio importantissimo della filosofia sociale (gravissimum illud principium quod neque moveri neque mutari potest): che come è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria loro, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave

---

(1) Per indicazioni bibliografiche complete, v. A.F. Utz, *Sozialethik*, I, Die Prinzipien der Gesellschaftslehre, Heidelberg, 1958, p. 277 e segg., 423 (9 a), 429 e segg.

danno e sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle ».

Questo insegnamento di Papa Pio XI è stato successivamente confermato dal suo successore Pio XII, con la sola aggiunta che esso « vale per la vita sociale in tutti i suoi gradi, e anche per la Chiesa, senza pregiudizio della sua struttura gerarchica ».

È stato formulato così un principio generale sull'ordinamento della vita sociale: « ciò che gli uomini possono fare da sè e con le proprie forze non può essere loro tolto e rimesso alla società ». E ciò che vale per la società rispetto al singolo, vale parimenti per le società minori e di ordine inferiore nei confronti delle maggiori e più alte.

Principio di ordine interno, adunque, nell'ambito di qualsiasi società nei confronti dei suoi componenti; ma principio anche, dirò così, di ordine esterno, nei rapporti delle varie società fra di loro. Come la società non deve sostituirsi ai singoli in ciò che questi possono fare da sé, così le società maggiori, compreso lo Stato, compresa la Chiesa, non devono assumere compiti che possono essere svolti dalle società minori.

Il principio è stato enunciato in forma negativa. Ne risulta così sottolineata la natura fondamentale, assoluta.

Tradotto in termini positivi significa che la società, che qualsiasi società, e quindi anche lo Stato, ha ragione e dovere di intervenire quando, e solo quando, i singoli componenti non possono fare da sé, con le proprie forze.

Così inteso il principio, che va ormai sotto il nome di principio di sussidiarietà, importa qualche cosa di più o per lo meno contiene una importantissima precisazione del principio tradizionale, per cui l'attività sociale è suppletiva.

Questa natura suppletiva della società era intesa nel senso che essendo ogni società costituita per la soddisfazione del bene comune dei suoi membri, « societas propter socios », « civitas propter cives, non autem cives propter civitatem », l'attività delle società è diretta appunto alla integrazione, al perfezionamento dei suoi componenti. Vero è che nel termine e nella nozione comune di 'subsidium', come in quella di supplemento, di 'auxilium', entra anche l'idea di complemento, di integrazione parziale e limitata. Ma, a prescindere da ogni questione sul significato del termine 'subsidium', il che è oggetto di discussione, certo è che il tradizionale principio della funzione suppletiva di ogni società, e quindi di ogni attività sociale da essa svolta, acquista col principio di sussidiarietà, nei termini affermati da Papa Pio XI e dal suo successore, un significato specificamente preciso, vale a dire: l'intervento

della società astrattamente considerata, e quindi di qualsiasi società esistente, è e deve essere sussidiario, e solo sussidiario.

Ciò posto è facile comprendere perché il principio indicato abbia dato origine, come si è accennato, a numerosi e importanti studi, intesi tutti ad illustrarne il significato, per inquadrarlo poi nel complesso dei principi fondamentali della dottrina sociale e del diritto naturale, nonché per esaminarne le conseguenze, anche nell'ordine pratico.

In tali studi, di cui siamo debitori soprattutto alla dottrina di lingua tedesca, sono emerse difficoltà, e anche contrasti.

Non è possibile, nel corso di un breve articolo, rendere conto delle varie e diverse posizioni risultanti da una letteratura così vasta, e prendere posizione. Non sembra tuttavia privo di interesse un rapido esame della problematica che si è venuta sviluppando, e delle soluzioni prospettate, anche per i vari riflessi che ne derivano in ordine ai problemi fondamentali di diritto pubblico.

A questo proposito è da osservare anzitutto che il principio di sussidiarietà, per quanto esaminato finora sul piano della filosofia e della etica sociale, si pone, di per sé, come un principio di diritto.

Esso si riferisce infatti al problema fondamentale dei rapporti fra ente sociale e i suoi membri, fra enti sociali minori ed enti sociali maggiori, problema che si pone in termini di poteri e di doveri; quindi di lecito e illecito, fra i soggetti del rapporto. Si tratta quindi, specificamente, di una questione di diritto, anche se la soluzione di essa si ricollega, necessariamente, a presupposti di ordine teologico, filosofico e morale. Né si può pensare che la questione stessa non sia propriamente giuridica per il fatto che essa si pone nell'ambito di un rapporto sociale nel senso stretto della parola, e cioè fra socii e societas, e quindi fra la parte e il tutto. Per i giuristi, la giuridicità di tali rapporti è ormai pacifica nella dottrina. Si tratta certamente di rapporti che hanno qualche cosa di particolare e caratteristico in confronto agli altri; ma ciò significa soltanto che siamo nel campo della giustizia sociale e non nel campo della giustizia commutativa.

E da questo punto di vista il principio di sussidiarietà, viene, mi sembra, come una conferma, e una conferma molto importante. Se il principio di sussidiarietà definisce i rapporti fra singoli e società, in termini di poteri e di doveri, di lecito e illecito, ciò significa che si tratta appunto di rapporti fra soggetti, il che vuol dire, a sua volta, che lo uomo, per quanto inserito in un corpo sociale, e come tale parte di esso, come di un organismo, non perde perciò, ma conserva invece la sua personalità, non solo morale ma anche giuridica. Altrimenti non potrebbe essere titolare di diritti veri e propri e di doveri. E ciò che vale per l'uo-

mo, vale anche per le società integrate in società di ordine superiore di cui fanno parte.

L'affermazione del principio di sussidiarietà implica così una precisazione definitiva, e, per i cattolici, tassativa, in ordine alla natura degli enti, dei corpi sociali. Questi non sono finzioni, ma realtà; non sono una somma di addendi, ma delle unità; sono degli organismi, hanno una propria finalità e in relazione a questa hanno, come tali, poteri e diritti proprii. Ma tali unità organiche non sono organismi naturali. Il termine organismo viene adoperato in senso analogico. Mentre infatti nell'organismo naturale, la parte, pur avendo una certa esistenza e svolgendo una certa azione propria, non esiste e non agisce in sé e per sé, ed è assorbita, quindi, totalmente, nell'ordine finale, dall'organismo fisico di cui è parte, ciò non avviene nell'organismo e nella persona morale, perché gli uomini, che la costituiscono, sono, ciascuno, persone, e come tali, anche di fronte alla società statale, di cui fanno parte, hanno dei diritti in sé e per sé, e quindi non solo nell'ordine dell'azione, ma anche nell'ordine finale.

Stabilita così la natura giuridica del principio di sussidiarietà, e quindi, per implicito la natura giuridica dei soggetti ai quali si riferisce, il che pareva importante rilevare anche per i successivi riflessi, si tratta ora di esaminarne più direttamente il contenuto e la portata. E qui, veramente, *incedimus per ignes*. Le questioni che si pongono sono gravi, delicate, difficili.

Il principio di sussidiarietà in quanto stabilisce che le società maggiori e di ordine superiore non possono e non debbono intervenire dove e quando i singoli e le società minori possono fare da sé e con le proprie forze, non esautora certo le società di fronte ai singoli, e le società maggiori di fronte alle minori. Ne giustifica anzi la ragion d'essere, data appunto dal bene comune, che è il punto di convergenza degli interessi sociali che i singoli non riescono a soddisfare da sé, da soli, isolatamente. E in relazione al diverso valore qualitativo e quantitativo del bene comune perseguito dalle società, queste si pongono come in una scala gerarchica, in un ordine ascendente di preminenza, dato in ogni caso, dalla preminenza del bene comune rispetto al bene dei singoli, siano individui, siano società minori.

Nonostante ciò, nonostante questo ordine gerarchico, il principio di sussidiarietà pone però indubbiamente l'accento sull'uomo, che è e resta il punto di partenza e il centro di convergenza di tutto il sistema. E ciò non soltanto nel senso corrispondente all'insegnamento tradizionale della Chiesa: 'civitas propter cives', per cui ogni società ha, rispetto ai suoi componenti, un valore strumentale; ma, e direi soprattutto, nel senso che l'uomo, per quanto destinato a vivere in società, per

la necessaria integrazione delle sue forze e della sua capacità di perfezionamento, ha e conserva, anche nelle società di cui è parte, dei diritti, si badi bene, primari e originari allo svolgimento, per iniziativa personale, della sua personalità, dei diritti che certamente possono essere limitati e anche sacrificati per le esigenze del bene comune, ma solo in quanto ciò sia riconosciuto strettamente indispensabile e necessario. Il che significa che la posizione fondamentale e primaria in ogni società è data alla persona, che a questa spetta anzitutto, e finché è possibile, il diritto di iniziativa, e che tale diritto, per quanto fondato anche sull'ordinamento positivo della società, non è un diritto derivato dalla società, anche se questa, alle condizioni indicate dal principio di sussidiarietà, può limitarlo e perfino sacrificarlo. Questa posizione fondamentale della persona si afferma e vale rispetto a qualsiasi società, e quindi, come risulta del resto esplicitamente dagli atti pontifici, anche per lo Stato. Il fatto che questo, finora almeno, si distingua da tutti gli altri enti sociali per la generalità dei suoi fini, nel senso che non è destinato alla soddisfazione di interessi particolari e determinati, come è proprio invece di tutte le altre società, non importa alcuna deroga alla posizione fondamentale della persona nell'ordine sociale, quale risulta dall'esame del principio di sussidiarietà.

Questo non è stato prospettato infatti, e giova ricordarlo, a titolo di raccomandazione e di convenienza pratica, ma come un 'gravissimum principium' di filosofia sociale, cioè come un principio fondamentale di diritto naturale.

Di qui le difficoltà e le discussioni sul principio detto così di sussidiarietà; difficoltà e discussioni di ordine pratico e teorico.

Per quel che riguarda l'aspetto teorico, chi abbia una qualche conoscenza dell'impostazione della filosofia aristotelico-tomistica, può ben rendersi conto della scossa determinata dallo insegnamento pontificio. Secondo la dottrina tradizionale le forme della vita sociale nascono da una necessità interna dell'uomo, che per la sua natura è appunto essenzialmente sociale; la società civile, lo Stato, è termine di tutto un processo, storico bensì, ma necessario, nel quale l'uomo raggiunge la sua massima perfezione. In questa visione, lo Stato realizza il bene della natura umana che comprende tutti gli individui e rappresenta una totalità superiore e primaria, rispetto alla quale l'iniziativa e i diritti dei singoli si trovano, nell'ordine naturale almeno (non, evidentemente, per gli scolastici, in quello soprannaturale), in una posizione non solo subordinata, ma derivata e funzionale.

Come è possibile perciò, in base a tale concezione, ammettere che lo Stato, cui spetta la cura del bene comune che esso solo impersona, non tanto possa, ma debba, per la determinazione e la realizzazione

del bene comune, rimettersi in via di principio e per quanto possibile, alla libera determinazione e alla libera iniziativa dei privati e delle società minori, e ciò in ossequio e per rispetto di un diritto proprio ed originario dei singoli e dei loro gruppi minori?

Non è vero, ad esempio, che lo stesso san Tommaso, nella sua dottrina sulla proprietà, arriva bensì all'affermazione del principio della proprietà individuale, ma in base alla considerazione delle esigenze del bene comune, della natura umana, più solerte nella cura delle cose proprie, non in considerazione del singolo come portatore di un diritto proprio, personale, di fronte al bene comune e allo Stato? È proprio per questo che secondo san Tommaso la proprietà privata non rientra fra i diritti naturali nel senso stretto della parola.

Non c'è dubbio; il principio di sussidiarietà non poteva non presentarsi come qualche cosa di nuovo, difficilmente conciliabile, nei termini pure nuovi, in cui è stato formulato, con gli schemi e le formule tradizionali. Di qui la discussione che si è aperta.

Di tale discussione sembra trovarsi un'eco nella lettera di Papa Pio XII al VII Convegno dei medici cattolici tenuto ad Amsterdam nel settembre del 1956. In questa lettera, importantissima, si legge fra l'altro:

> Non è assolutamente provato che il punto di partenza e il fondamento di ogni struttura giuridica e di ogni giustificazione del diritto, sia la realizzazione voluta dal Creatore della natura umana perfetta, e che questo bene postuli la subordinazione dell'individuo alla società da cui dipende immediatamente, e di questa società alla società superiore, e così di seguito fino alla società perfetta, lo Stato. Questo modo di considerare le cose è contrario a ciò che gli ultimi Papi hanno dichiarato in argomento... È innegabile che molti considerano il principio di totalità come determinante nella intelligenza della relazione che unisce l'individuo alla società. Ma l'applicazione del principio alle questioni concrete... solleva serie difficoltà. Si dimentica che il principio di totalità vale per il tutto come tale nei riguardi della parte come tale. È la questione di diritto. Ma la questione di fatto si pone così: i due termini di cui si tratta (cioè Stato e individuo) sono fra di loro in un rapporto, e in che rapporto, del tutto alla parte?

Di qui l'ammonimento a guardarsi dalle applicazioni errate ed indiscriminate del principio generale di totalità. Se la società è un organismo, un tutto unitario, non si può dire senz'altro che il singolo sia ordinato, e quindi dipenda in tutto, in via di principio, dalla società, e in definitiva dalla società più perfetta, lo Stato. E nella lettera citata, Pio XII scriveva:

> È una deviazione del pensiero chiaramente espresso dai Papi, considerare l'uomo nella sua relazione con la società, come se fosse inserito nel pensiero organico dell'organismo fisico. Un organo fisico particolare ha senza

dubbio una certa esistenza propria, ma, come tale, non esiste in alcun modo per se stesso: esso è assorbito, finalisticamente, dall'insieme dell'organismo. Il principio « civitas propter cives, non cives propter civitatem », è una eredità antica della tradizione cattolica e fu ripresa nell'insegnamento dei Papi Leone XIII, Pio X, Pio XI non in maniera occasionale, ma in termini espliciti, forti, precisi. L'individuo (ecco il punto di partenza ufficiale della Chiesa) non è soltanto anteriore alla società per la sua origine, ma le è superiore per il suo destino... La società non è che un mezzo universale per mettere le persone in rapporto con altre persone. Questa relazione della parte al tutto è qui interamente differente da quella che esiste nell'organismo fisico. Quando l'uomo entra per nascita nella società è già provveduto dal Creatore di diritti indipendenti. Egli spiega la sua attività dando e ricevendo, e attraverso la sua collaborazione con altri uomini crea dei valori e raggiunge risultati, che da solo non sarebbe capace di ottenere, e dei quali egli, come persona individuale, non può essere il portatore. Questi nuovi valori manifestano che la società possiede una preminenza e una dignità propria; ma da ciò non deriva una trasformazione della relazione indicata fra individuo e società, perché questi stessi valori, come la società stessa, sono rapportati a loro volta, di loro natura, all'individuo e alla persona.

Tutto ciò scriveva Pio XII in relazione al diritto alla vita: ma l'argomentazione esposta spiega e dà ragione del principio generale di sussidiarietà già affermato da Pio XI e successivamente confermato dallo stesso Pio XII. Tale principio esclude un diritto di intervento dello Stato là dove i singoli e le società minori possano fare da sé. Questo fare da sé costituisce un loro diritto di fronte allo Stato, un diritto di libertà, di libera iniziativa. E tale diritto, su cui si pone l'accento, trova il suo fondamento in ciò che l'uomo è persona prima della società, nella società e di fronte alla società, di fronte anche allo Stato, e che come persona l'uomo ha un suo fine, e quindi autonomia originaria, mentre lo Stato non è che un mezzo perché la persona possa raggiungere più facilmente e sicuramente il suo fine.

Il principio di sussidiarietà trova quindi fondamento, in considerazioni di natura ontologica.

Non si può dire con questo che qualche difficoltà tuttavia non sussista. Resta infatti che l'uomo per quanto preceda lo Stato, per quanto sia persona, per quanto abbia un proprio fine e quindi una sua autonomia, è purtuttavia, di sua natura, un essere sociale, e proprio e anzitutto, prima che per le sue necessità materiali, perché è essere spirituale, e lo spirito è parola, è colloquio, è comunicazione, è comunione. E se l'uomo per realizzare i suoi fini umani deve, non può, deve vivere in società, perché solo in società può giungere alla più alta perfezione della sua natura umana, egli fondamentalmente è subordinato. Ben si comprende che di fronte ad una società minore liberamente costituita a fini particolari, possa affermarsi una sfera riservata esclusiva dei sin-

goli. Ciò che riesce difficile a spiegare è come si possa affermare la stessa cosa di fronte ad una società necessaria e a fini generali come lo Stato. Senza dubbio, per effetto della sua natura essenzialmente sociale, l'uomo non è inserito e integrato totalmente nello Stato, di modo che nulla dell'uomo possa sfuggirvi. Lo stesso San Tommaso pur affermando, secondo la filosofia tradizionale, che « totus homo ordinatur ut ad finem ad totam communitatem cuius est pars » (II, II, 65, 1), affermava però anche: « homo non ordinatur ad communitatem politicam secundum se totum et secundum omnia sua » (I, II, 4, 3). Perfettamente; ma le difficoltà che stiamo considerando restano, perché il principio di sussidiarietà non si limita ad affermare l'esistenza di una sfera esclusiva dei singoli con riferimento ad alcuni determinati diritti; ma afferma in generale che la iniziativa e la libertà dei singoli e delle società minori deve essere rispettata e garantita dallo Stato. Libertà per quanto e fin dove è possibile, intervento per quanto strettamente necessario alla tutela del bene comune. Si tratta dunque della affermazione di un diritto generale di libertà e di iniziativa dei privati, e di un diritto, si noti bene, il cui esercizio incide, indubbiamente, sulla vita sociale, sul bene comune. Proprio per questo si prevede che, in caso di necessità possa essere limitato e sostituito dall'intervento dello Stato. Siamo quindi nel campo, mi pare, in cui « totus homo ordinatur ut ad finem ad totam communitatem ».

Come uscire dalla difficoltà? La soluzione, sembra, non può essere che questa: che la libera iniziativa privata è un momento costitutivo primario del bene comune, e che perciò essa deve essere riconosciuta e rispettata sempre da ogni società e quindi anche dallo Stato.

È questa la tesi sostenuta recentemente dal prof. Utz, che allo studio del principio di sussidiarietà ha dedicato numerosi, interessantissimi studi. Secondo il prof. Utz il principio di sussidiarietà ha un aspetto negativo, a favore della libera iniziativa, ma ha anche un aspetto positivo, nel senso che se lo Stato non deve intervenire fin dove i singoli possono fare da soli, lo Stato stesso deve invece intervenire quando ciò non si verifichi.

Già fin da principio si è avuto cura di mettere in luce tale aspetto positivo. Osserva allora il prof. Utz: come dunque i singoli sono vincolati al bene comune, così pure lo Stato, per il bene comune, è vincolato verso i suoi cittadini. Tale vincolo si concreta anzitutto nel dovere dello Stato di render possibili ai singoli quella posizione e quella funzione che ad essi compete nel tutto, sorreggendola ed eventualmente integrandola. E ciò proprio in considerazione del bene comune, nel quale essi, come persone, sono inseriti e compresi. Per questo dunque la libertà dei singoli dev'essere non solo sopportata, ma riconosciuta e

protetta fino a che non contrasti con l'interesse generale: perché il bene comune perseguito dallo Stato va inteso e non può essere inteso diversamente che come il bene di più individui aventi ciascuno la dignità di persone, e perché quindi la libertà degli individui, espressione immediata della personalità, è un bene che appartiene al bene comune.

Questa posizione tradotta in termini giuridici assume una importanza ed ha riflessi di particolare interesse. Basta qui limitarsi alle brevissime considerazioni seguenti:

1) Se la libertà della persona e delle sue iniziative personali è parte dell'interesse generale, essa non rappresenta di fronte allo Stato una sfera privata estranea alla sfera statale, e per essa irrilevante. Essa è piuttosto una libertà sociale che si afferma nell'ambito della sfera propria dello Stato, la quale si estende senza limiti al bene comune, per la soddisfazione del quale lo Stato agisce, e in relazione al quale lo Stato ha tutti i necessari poteri.

2) Se la libera iniziativa privata è parte del bene comune, e non è quindi estranea alla sfera dello Stato, essa costituisce un vero e proprio diritto di fronte allo Stato, non solo, ma un diritto non derivato, bensì originario della persona. Lo Stato agisce per la soddisfazione dell'interesse generale, per il quale ha tutti i poteri necessari. Ciò non significa che tutti i diritti che si affermano nell'ordinamento statale siano derivati dal soggetto Stato, da una sua autolimitazione o concessione. Dalle esigenze e dal contenuto del bene comune sorgono immediatamente, per lo Stato come per i singoli, diritti e doveri. Sta qui la ragione profonda della personalità dello Stato, che implica, immediatamente, costituzionalmente, capacità di diritti e di doveri. Il bene comune, l'interesse generale, rappresenta la ragione d'essere dello Stato, e si pone come un antecedente che condiziona e definisce la personalità dello Stato. I diritti di libertà, come parte integrante del bene comune, hanno quindi natura di diritti originari, allo stesso modo che è originario il diritto dello Stato di provvedere con tutti i mezzi possibili al bene comune, e in nome di questo, sacrificare, quando necessario, anche i diritti originari dei cittadini, anche il diritto alla vita.

3) Se la libera iniziativa è un diritto orginario, derivante immediatamente dalle esigenze e quindi dall'ordinamento intrinseco al bene comune, ciò significa che si tratta di un diritto che impegna la responsabilità sociale dell'individuo, e che quindi esso ha natura e carattere essenzialmente funzionale, come sono funzionali tutti i poteri e i doveri dello Stato; il che non esclude affatto che in ogni caso si tratta sempre di diritti soggettivi veri e propri.

4) Tutte queste enunciazioni implicano un presupposto che occorre rendere esplicitamente: e cioè che il bene comune costituente il fine dello Stato è un elemento costitutivo dello Stato, come di qualsiasi altra società; che quindi nello studio scientifico dell'ordinamento statale, (e ciò vale evidentemente anche per lo studio del diritto positivo dello Stato) non è possibile prescindere dalla considerazione del fine, che, essendo appunto un elemento costitutivo, è perciò stesso costituzionalmente determinante l'ordinamento dei rapporti fondamentali tra Stato e cittadini e del significato che essi vi assumono. E da questo punto di vista le correnti teorie in ordine ai rapporti fra diritto e Stato, tra Stato come ordinamento e Stato come soggetto, nonché la teoria della sovranità dello Stato e della distinzione fra diritto pubblico e diritto privato, dovrebbero essere rivedute e riesaminate.

Non meno interessante è la problematica che il principio di sussidiarietà apre nel campo pratico. Qui i suoi riflessi sono di palpitante attualità.

Ponendo l'accento sulle persone prima che sulla società, e sulle società minori prima che sullo Stato, esso determina un indirizzo fondamentale nelle più ardenti questioni che concernono la struttura costituzionale e amministrativa dello Stato, e la natura e i limiti della attività pubblica nei riguardi dell'attività privata nei diversi settori della vita sociale.

Circa i problemi di struttura, è indubbio che, se lo Stato non deve intervenire là dove e fin dove i singoli e i gruppi minori possono fare da sé, l'esercizio dell'autorità dello Stato appare istituzionalmente limitata. Il principio di sussidiarietà non pone in discussione il principio di autorità preminente dello Stato, ma si oppone decisamente al totalitarismo statale e quindi all'autoritarismo in sé e per sé. Anche l'autorità è di sua natura funzionale e quindi limitata e condizionata alla sua ragion d'essere. Il che postula, anzitutto, necessariamente, un ordinamento statale secondo la concezione dello Stato come Stato di diritto, regolato e subordinato al diritto, in tutti i suoi rapporti, in tutte le manifestazioni della sua personalità. E uno Stato di diritto informato al principio delle più larghe possibili autonomie dei privati, degli enti minori, privati e pubblici. Decentramento adunque nella struttura dello Stato, non accentramento, per riservare allo Stato quelle funzioni superiori, per le quali lo Stato è veramente insostituibile.

D'altra parte, il principio di sussidiarietà, mentre non esclude le forme federali, per la sua logica interna giustifica anche le formazioni sopranazionali, superstatuali, nel caso appunto che lo Stato non rie-

sca da solo a provvedere adeguatamente a tutte le esigenze della comunità statale, eventualità questa che l'evoluzione storica si sta incaricando di dimostrare.

Circa la natura e i limiti dell'intervento statale nei vari settori della vita sociale, il principio di sussidiarietà svincola dalla morsa reciprocamente esclusiva dell'individualismo liberale e del collettivismo socialista.

Respinge le premesse e le conseguenti tendenze del socialismo, ma è altrettanto inconciliabile con le premesse e gli enunciati del liberalismo. Fra le due contrapposte posizioni non si inserisce come una formula di compromesso: come risulta dall'esame precedente esso è espressione di un pensiero autonomo, nelle premesse, nel contenuto, e quindi nella sfera di applicazione. Esso è, apparentemente, più antitetico all'orientamento socialista. Nella struttura e nel dinamismo della vita sociale attribuisce al diritto del singolo priorità e precedenza sul diritto delle società minori e dello Stato. Non è quindi alla società, non è allo Stato che compete fondamentalmente e inizialmente la direzione di tutta la vita sociale. Ma l'interesse generale, il bene comune della comunità statale non viene ridotto e risolto perciò, analiticamente e puntualmente, nel bene individuale ed egoistico degli individui singolarmente considerati. Secondo il principio di sussidiarietà il bene privato è inseparabile dal bene comune, e quindi dal bene pubblico. Il principio di sussidiarietà riconosce ai singoli e affida loro il diritto di iniziativa, ma impegna al tempo stesso la loro responsabilità sociale, perché, pur riconoscendo la natura umana in tutta la sua dignità, in tutte le sue ricchissime possibilità, e quindi nei conseguenti diritti che ne derivano, caratterizza, radicalmente, la funzione anche sociale di tali diritti, e ciò in base alla considerazione della intrinseca natura sociale dell'uomo, e quindi della necessaria partecipazione non soltanto passiva, ma anzitutto, attiva, alla vita sociale.

Perciò lo Stato non deve intervenire quando e fino a che i singoli e i gruppi minori possono fare da sé: appunto perché dai singoli e dalle società minori deve partire anzitutto ogni contributo possibile al bene inscindibile, individuale e sociale. E i singoli non hanno quindi il diritto di pretendere l'intervento integrativo o sostitutivo dello Stato fino a che non abbiano dimostrato l'insufficienza e l'esaurimento delle loro forze. Ma quando ciò sia dimostrato, si afferma, senza riserve e senza preclusioni di pretese sfere private, il diritto dello Stato, il cui intervento, graduato, ma adeguato alle comuni necessità, diventa anzi doveroso. Il principio di sussidiarietà risulta così, da quanto si è detto, fondamentalmente diverso dal principio liberale.

* * *

Tutti questi aspetti e riflessi del principio di sussidiarietà esigerebbero ben più ampi svolgimenti. Quanto esposto sembra tuttavia sufficiente a giustificare l'affermazione che il principio, per la sua originalità e incisività storica, meriterebbe anche in Italia quella larga e profonda considerazione che esso ha avuto all'estero.

Gioverà solamente aggiungere che, trattandosi di un principio, restano aperte tutte le questioni di applicazione pratica ai problemi concreti della vita attuale. Ciò esula evidentemente dal compito che mi sono assunto. Occorre soltanto rilevare che, in tema di applicazione pratica, il principio di sussidiarietà implica una conoscenza precisa dei termini in cui si pongono i problemi che bisogna affrontare e risolvere. Qui bisogna uscire dall'astratto e dal generico. Soltanto lo studio e la conoscenza precisa di tutti i necessari dati storici, politici, sociali, economici, e congiunturali dei singoli problemi, potrà suggerire fin quando, fin dove e come il principio di sussidiarietà e la funzione sussidiaria dello Stato dovranno attuarsi.

EGIDIO TOSATO

LETTERE A RENATO SERRA

Scarsi e fuggevoli echi s'incontrano nell'opera letteraria di Renato Serra intorno allo scrittore Vincenzo Cardarelli, spentosi in Roma, di settantadue anni, il 15 giugno di quest'anno.

Una volta sola il nome di lui, e quasi di sfuggita, risuona nei due volumi degli *Scritti*, tra i futuristi e i liricisti, nelle pagine de *Le Lettere*, e si vedrà quanto il Cardarelli se ne dolse e, spiritosamente, secondo il suo metodo, reagì.

Quattro volte invece ci è dato notarlo nell'*Epistolario*, insieme con Cecchi, Bacchelli, Bellonci e altri della « compagnia » dei romani, che era in contrasto con il « Gruppo fiorentino », capeggiato dal De Robertis con la sua *Voce*, e cordialmente sostenuto da Serra.

Quantunque non siano mai state rese dal Cardarelli ai compilatori dell'*Epistolario* serriano le missive del Serra, tuttavia con la pubblicazione presente delle cinque responsive cardarelliane, tra l'agosto 1914 e il maggio 1915, non sarà difficile raccogliere qualche elemento o indizio dello scontro polemico Cardarelli-Serra, tenendo conto di quanto il Serra stesso scriveva al De Robertis, quasi ad informarlo brevemente delle reazioni romane.

Il primo contatto epistolare del Cardarelli col Serra avviene per mezzo di una cartolina postale, senza data, (come spesso accadeva), ma, dal timbro della posta di Lugano, del 14 agosto 1914. Gli chiede in omaggio copia del volume *Le Lettere*, da pochi giorni apparse, e gli scrive con compiacimento del *Ringraziamento per una ballata di Paul Fort*, uscito nel giugno 1914 sulla *Voce*, dove affermava di aver letto « certe pagine autobiografiche che mi piacquero assai ».

Un brevissimo accenno a questa cartolina si deve riconoscere nella lettera a De Robertis del 22 agosto 1914: « Cardarelli si lamenta un poco, secondo quel che gli ha riferito Cecchi ». Il quale lo aveva avvertito che anche lui, Cardarelli, si trovava nominato « quasi tra i futuristi ».

Della seconda lettera del 28 ottobre da Roma, non abbiamo alcuna eco diretta nell'*Epistolario* di Serra, e neanche della terza, senza data, ma in risposta ad una serriana del 30 ottobre 1914, che pare andata smarrita.

Soltanto nell'ultima lettera — per non fermarci su altri accenni in altre lettere di Serra, in cui appare il disappunto in genere per la *Voce*, e tra i malcontenti si fa, con quello degli amici romani, anche il nome del Cardarelli — solo nell'ultima lettera dell'11 maggio 1915, a proposito dell'*Esame di coscienza*, Serra, scrivendo sempre al De Robertis, riferisce una specie di giudizio cardarelliano: « Cardarelli, per parte anche di Cecchi, pare, (scrive) che per lo stile è più meschino del solito ». « Forse hanno ragione », aggiunge Serra con la sua signorile buona grazia.

ALFREDO GRILLI

I.

Lugano, Via Canova 13

Egregio Serra,

Cecchi mi avverte della comparsa di un suo nuovo lavoro sulle lettere d'oggi. Le sarei infinitamente grato se volesse inviarmene una copia. So anche che in codesto libro mi trovo anch'io nominato quasi tra i futuristi, appresso a Palazzeschi. Non mi son mai dispiaciute le cattive compagnie; ma mi stupisce come io possa poi essere arrivato alla sua solitudine. Non giova dunque neppure assentarsi e pubblicare in riviste clandestine? Le dirò francamente che avrei preferito non si fosse accorto di me; e non per alterigia o qualche altro vizio solitario; ma per il nulla che ho fatto e per la coscienza che ho di quel che posso fare e a cui mi rimetto. Lasciai andare quelle sei liriche per disperazione e non mi curai di fare avanti ad esse nessuna strada, contento solo che qualcuno ci vedesse qualche aspro seme in travaglio. Ora vedo quel che mi hanno fruttato! Tutto questo del resto non dice nulla. Lessi il suo ultimo scritto sulla *Voce*, dove certe pagine autobiografiche mi piacquero assai. Spero che non si avrà a male di queste mie osservazioni intempestive, e mi manderà lo stesso il volume.

Con anticipati ringraziamenti.

II.

Roma, 28 ottobre 1914, Via Sistina 134

Caro Serra,

anche io rispondo alla sua lettera con molto ritardo per troppe ragioni che sarebbe inutile dire. Come vede sono così stanco che mi trovo costretto a tenere questa curiosa corrispondenza dattilografata. E avrei certo aspettato per risponderle una giornata più felice se non avessi da rivolgermi a lei per una faccenda quasi pratica, che sarebbe questa. Abbiamo deciso qui a Roma di rifare *Lirica*. Siccome curerò io questo fascicolo spero che riuscirà un avvenimento un poco più serio e omogeneo dell'anno scorso. I collaboratori saranno scelti con un criterio relativamente rigoroso. Ci saranno Bacchelli, che, a proposito, si è tutt'altro che goduto il silenzio in tutto questo tempo che lei non ne ha più inteso parlare, e ha fatto al contrario cose che scoppieranno come una vera rivelazione, Cecchi, Sibilla Aleramo, con delle liriche interessanti, e altri che non ci faranno del tutto scomparire. Ora le volevo dire: prima, se lei avesse qualcosa da poterci man-

dare e non si vergognasse di stare tra noi (pagine autobiografiche sul tipo di quelle che incontrai nello scritto su Paul Fort, o che so io); e, in secondo luogo, la volevo interessare, anche a rischio di urtare un po' troppo i suoi malumori attuali contro la letteratura, all'esito pratico della nostra impresa. Volevo dirle cioè che noi abbiamo bisogno, non assoluto, ché saremmo disposti a farla anche a nostre spese, ma insomma se si potesse avere non ci dispiacerebbe di trovar un editore. Ho pensato a Bontempelli. Le pare pratica la mia veduta? Potrebbe al caso portarci un aiuto decisivo? Non ho ancora parlato a nessuno di questa mia idea e neanche con Cecchi che ora è fuori di Roma. Potrebbe dunque darsi che fosse una idea assolutamente irrealizzabile. Prego lei di dirmi qualche cosa in proposito e nel caso additarmi la forma migliore in cui lei ci potrebbe esser utile. Ma terrei assai anche alla sua adesione di collaboratore.

Scusi se questa lettera è un po' scritta alla svelta. Detto a macchina corrente. Appena avrò una sua breve risposta a queste due questioni che le pongo mi farò vivo a lei in un modo più intimo. Per adesso la saluto contento della notizia che mi dà che sarà a Roma questo inverno e che ci potremo vedere. L'indirizzo mio è soprascritto. Ma per trovarmi non è necessario venire a casa. Basta capitare ogni dopopranzo e ogni dopocena alla terza saletta d'Aragno e domandare di me ad un cameriere. Purtroppo! Io credo di avere in questa estate lavorato abbastanza e fatto notevoli progressi. Del resto vedrà.

III.

Nuovo indirizzo: Via Sistina, 134, presso Kaiser

Caro Serra,

ricevo soltanto oggi per un disguido che non mi so spiegare, perché non è un disguido postale, una sua lettera del 30 ottobre. Mi perdoni dunque se non ho risposto finora e creda che non è una scusa. Lasciamo stare *Lirica* e l'editore. Son cose già passate. Non se ne fa più nulla. Bacchelli pubblicherà a giorni i suoi *Poemi* presso Zanichelli e io ho capito che per adesso non è aria. Sicché lavoro e ringozzo le vanità. A lungo andare il silenzio aggrava i propositi e rende più furiosi gli avvenimenti come certe afe prolungate. Questo fa meglio ai miei gusti e al senso che io ho delle azioni. Vedremo dunque per quel che riguarda me forse l'anno venturo. Quanto agli altri non avevano nulla di considerevole da darmi. Grazie a lei in ogni modo che era stato così cortese. Quando viene a Roma? Ora ho veramente

desiderio di conoscerla. Credo che potrei parlarle con l'ingenuità che mi è necessaria. Un dottore in fondo non è, no? Era un po' questo il mio timore: che lei tenesse in un modo da intimidire alla sua autorità di letterato. E giudichi adesso lei come crede la confessione.

Per la nuova *Voce* non so che dirle. De Robertis fa bene a farla. Io ho simpatia per De Robertis. È un uomo puro — almeno m'è parso. Le dirò che a Firenze è un po' difficile avere di queste impressioni: ma De Robertis, se non sbaglio, è di Bari. Insomma io non ho niente contro De Robertis e contro la sua *Voce*. Dico solo che voglio difendere le mie fatiche e che quanto a Palazzeschi e a Papini e Soffici io non ci credo. Lei mi mortifica? Sia: io son nulla, e quel che si conosce di me è ancora troppo poco: però tanto più mi sento vergine e tanto più ho diritto di ritenermi dalle corrotte compagnie, non le pare? Tutto sta a prendersi sul serio. Le assicuro che la mia ironia si spunta proprio qui: alla serietà con cui considero il mio lavoro e me stesso — e anche il lavoro degli altri per esser giusti. Dunque mi sembra di averle fatto capire il motivo per cui non m'imbranco neppure alla nuova *Voce*. È che tutta cotesta gente vive la settimana e il mese e la stagione — e che io non voglio essere preso per uno di loro: niente altro. Fuori di questo, in istrada al caffè, possiamo benissimo ritrovarci — e se hanno qualcosa di buono è certo che a me non mi sfugge: — troppo poco però per arrischiarci sopra i propri capitali. E a paragone di quanto fumo! — Tutto questo non le sembri né una cosa troppo solenne né un sintomo di precoce invelenimento. È puro istinto di conservazione. Più uno si sente difficoltoso e più è bene che resti in sé e nel suo, diciamo, dolore.

Vorrei anche parlarle un po' di Bacchelli; ma non ne ha bisogno ne son certo. Quando vedrà i suoi *Poemi* — badi che bisogna cercarli: l'autore non è stato felice nelle disposizioni — lei sarà uno dei pochi che saprà assaporarne la straordinaria bellezza. È come certi vigneti e certi orti e certe maggesi sacre che ho visto io per il Bolognese, sotto quel cielo, con quella indefinibile austerità di campagna. Un pallore opulento. Basta, io non so esprimere le mie sensazioni: veda lei. Poi me ne scriverà se vuole; io posso dire a Bacchelli che le mandi subito le bozze: c'è di molta roba: non s'attenga a questa impressione d'insieme, di *aria*, che mi pento d'aver buttato giù.

Sento anche che ha letto a voce alta i miei discorsi. Per carità: ne strappi almeno due: *Sera di Gavinana* e *Mattino*. Degli altri il *Vagabondo* è da rifare. Solo l'*Adolescente* è qualche cosa che m'insuperbisce. Uno di questi giorni, se avrò un'ora buona, è probabile che le mandi a leggere un fascio delle mie cose nuove. Ma lei sa di quale momentaneo slancio di fiducia c'è bisogno per fare queste cose.

IV.

Caro Serra,

la persistenza dell'estate mi ha gettato in una prostrazione tale che non riesco a rispondere alla sua lettera. Perdoni dunque la brevità di questa mia e creda a quel che le dico: il suo sospetto sulla sinistra opinione che io avrei di lei in fondo al cuore non ha ragione di essere. La sola verità è che io sono, come uomo, un violento e un litigioso. E dico questo non in forma di rimorso o di ravvedimento, conoscendo io troppo bene la giustizia delle cose urtanti che mi capita di fare e dire, ma per convincerla che non è proprio da un temperamento come me che si debbano temere i rancori indistruttibili e le segrete opinioni. Fino a quando io non sia riuscito a fissarmi in una forma qualunque io non ho opinioni, ho passioni e reazioni. Allora ogni giorno muto e molte cose possono accadere e passare tra uomini. Le vorrei anche dire che quanto a lei io ho sempre avuto una considerazione speciale delle sue facoltà. In queste ultime cose, e anche nell'art. su Paul Fort, ho trovato delle lungaggini e adattamenti e subordinazioni inattese: questo solo ha ispirato il vago accenno dell'altra mia lettera. Non mi sarebbe difficile se volessi scomporre il suo libro e indicarle i punti che secondo me hanno un valore vivo come riprova dei suoi virili sensi d'assaggio, e quelli dove lei non fa che seguire con una stanca dignità letteraria le mode più correnti e le disinvolture più piazzaiole. Si offenderebbe, per caso, anche di questo? Allora è proprio vero che neanche la moglie di Cesare può vivere sotto il sospetto. Ma stia certo che d'ingegnosità critiche io ne fui già pieno fino all'orlo e ne porto un senso di nausea difficilmente rimediabile; e così non mi accadrà mai di pormi a un lavoro per lei in fondo inutile e per me ingrato. Quel che vorrei, se fosse possibile, è che lei mi serbasse intatta la sua impressione per il giorno vicino o lontano, in cui le accadrà d'incontrarmi una seconda volta o sul banco d'una libreria o al tavolino d'un caffè. E a questo proposito debbo ricordarle che, qualche anno fa, sotto la fresca impressione dei suoi saggi, io passai da Cesena e mi fermai per poterla conoscere. Ma lei non c'era, e mi contentai di lasciarle il mio biglietto da visita. Lo ha mai ricevuto? Veda che i miei precedenti con lei non sono poi così malvagi. Ed ora mettiamoci a lavorare.

V.

Corneto Tarquinia, 5 maggio 1915

Caro Serra,

io ho qualche titolo di superiorità che potrei vantare su di lei; intendo su questo piano confidente dei nostri rapporti personali. Prima di tutto, io non ho dubitato della sua discrezione neppure dopo la lettera pubblicata nella *Voce* mentre lei ha dubitato della mia nobiltà appena ha visto che Cecchi, col suo articolo, riapriva involontariamente tra noi due un dissenso che per me era chiuso con la nostra polemica privata e le sue cortesi dichiarazioni. Non è così? Ebbene veda, quando io mi accorsi del suo silenzio e gli diedi questa interpretazione avrei voluto scriverle per rassicurarla e farle ancora una volta capire quanto io sia in fondo praticamente inadatto e disinteressato a difendere le cose mie: ma non lo feci per questa invincibile sfiducia che io ho nella discussione, specie epistolare. Che vuole che m'importi a me di queste piccolezze? Che Papini mi prenda in giro, che De Robertis un giorno mi rompa le scatole e un altro mi chiegga il soldino, che lei stando alla psicologia d'un Papini e alla biografia d'un De Robertis mi sospetti d'impotenza ambiziosa e vile, son tutte cose che si debbono ingolfare purtroppo nella più cinica delle strafottenze. Avrei sì anche io le mie belle manie giornalistiche epistolari o che so io, ma per fortuna altre distrazioni, più dannose, mi impediscono di dar tempo al tempo e la poca libertà che mi rimane è consacrata, come lei immagina, a far ben altro che a preservare la mia persona dalle inevitabili antipatie. Così non le scrissi. E avevo finito per mettere anche lei tra quelle persone che, se mai, si convinceranno col tempo, e non con le parole.

Ma ora mi scrive e vorrei essere così bravo da prendere questo uncino e farne un appiglio definitivo almeno ad una certa fiducia che vorrei veder crescere tra noi due. Ma vi riuscirò? Intanto lei mi scrive in una condizione che non è delle più propizie a questo genere di conversazioni. Eppoi di quante cose bisognerebbe ch'io la convincessi! Un uomo come lei è sempre una buona speranza, ma quanto, con tanti scrupoli, sospetti e timori che si trasformano in rinunzie orgogliose prima ancora di diventar certezza, difficile interlocutore! Se la mia sincerità è aspra, la mia lirica penosa, chissà che la mia disperazione non abbia ad apparirle come una sorta d'insolenza gratuita. Perché io avrei da dirle molte cose spiacevoli, richiamarla da qualche solitaria esagerazione che mi sembra essersi prodotta in lei ultimamente. E

siamo sempre lì. Io non ho fiducia nella mia pedagogia. Io mi contento di conoscerla; e basta.

Avrà un bel fare però lei per farci paura. Noi sappiamo fin dove le sue parole hanno valore e quando non ne hanno più. In genere sappiamo, rispetto a certi difetti che vorrebbero colpire in noi, che sorta di genericità e di pena, non patita c'è nel suo linguaggio. Quando uno è furbo come me può ricevere la frustata, non dico ridendo che sarebbe un fare il mefistofele senza gusto, ma con animo sicuro. Tanto il meglio è sempre inedito e i critici bisognerà che s'adattino a un bel tirocinio cronologico per venirci appresso. Non sia mai detto che l'ultima pagina scritta sia la prima a veder la luce.

Ma a parte tutto, lei ha un torto. Pensar di Cecchi e parlarne, come fa. Non voglio dire di altro. Non voglio dire p.e., come Baldini, che il suo modo di scrivere è la più bella prova che quel che lei dice di Papini, l'apologia che ne fa, è falso. Beato lei che può dar così poco peso alle parole da stimare uno scrittore che è capace di stordirsi con bravura di questo genere: « occhi pisciati di cane sudicio ». Perdio questo sì che vuol dire essere fiorentini e concreti! Però sbagliarsi a tal punto sugli uomini da attribuire dell'astio a Cecchi e interpretare il suo art. su lei come una meschina vendetta per ragioni personali (che se non fosse così io non riuscirei a spiegarmi il suo atteggiamento) è un segno poco vitale. Per quanto io so e capisco anche da quello stesso art. che a lei è riuscito così ingrato, Cecchi ha di lei, o almeno aveva, prima di queste sue ultime cose che sono dispiaciute assai anche a me soprattutto nei riguardi dello stile, un senso tutto singolare. Per l'uomo che gli piaceva nella sua solitudine, e per lo scrittore. Io conosco bene Cecchi. Non se ne è parlato una volta sola di lei. Come ha potuto farle una così trista impressione? Ecco che vuol dire credere negli amici. A furia di sorridere vedrà che chi ci rimette finirà per esser lei. Io so bene che cosa lei pensa nel suo foro interno di De Rob., di Papini, di Prezzolini etc. (fatte tutte le possibili e immaginabili gerarchie) ma alla fine ecco che cosa resulta, a forza di fidarsi del proprio sorriso. Ha da giudicare Cecchi? Si serve di De Rob. e di Papini. Ha da parlare di Péguy? Si fida, salvognuno, di Prezzolini. E che cosa dice mai di Péguy in questo suo ultimo scritto? Ma lo ha letto? Ha dunque letto, una volta tanto, un poeta che non sia Pascoli o Paul Fort, con un poco d'intenzione? Si è dunque *messo* a leggerlo?

Caro Serra, che lettera orrenda lei mi farebbe scrivere con quest'aria così intelligente e così peccaminosa che lei riesce a prendere con me. Ma badi che io non sono sempre così stupido. E se ora non proseguo su questo tono non è solo per pigrizia o per timore di arrivare alla maleducazione, ma soprattutto perché io so di essere e mi

sento assai più perfido e temibile di quel che, a questo modo, potrei farle credere. Io so reagire alle mie simpatie. La mia goffaggine suprema ed irreparabile è di credere in certi termini giusti e efficienti che occorre raggiungere per essere qualchecosa. Non s'immagini ch'io possa mai rispettare le sue ostentazioni di trascuratezza e star pago a una certa umana eleganza che la circonda o nascondermi le lacrimose preoccupazioni dell'ego che ne scaturisce. Siamo uomini di spirito, ma perfettamente. Non facciamo della nostra strafottenza un metodo legalizzato, di complicità e di contrabbando. Questo dicono che sia moralismo, etica. Io la chiamo ironia e malignità estrema.

In sostanza vorrei che lei capisse fino a qual punto di spregiudicatezza e di devozione io posso giungere contemporaneamente, con lei come con tutti, e quanto mi farebbe piacere, dopo ciò, e a prescindere da tutto, rimanere in buoni rapporti con lei. Ora io sto qua. Mi auguro di vederla sano, a richiamo e guerra finita, e faccio le considerazioni per questo suo rispettabile sacrificio attuale che sono nel mio cuore. Aff.mo

VINCENZO CARDARELLI

NOTE — *Alla lettera I*: Da pochi giorni era uscito, per la Casa Editrice romana C.A. Bontempelli, il volume di Renato Serra *Le Lettere*. Le liriche di C. alle quali si accenna erano apparse in una rivista letteraria romana, che ebbe breve vita (1911-13) « Lirica », nel Natale del 1913 e furono le sue prime poesie originali raccolte sotto il titolo: I MIEI DISCORSI: « Incontro Notturno », « Un mattino », « Homo sum », « Sera di Gavinana », « Adolescente », « Tristezza ». Lo scritto del Serra che era piaciuto al C. era il *Ringraziamento per una ballata di Paul Fort* apparso nella nuova « Voce » diretta da G. De Robertis, 18 giugno 1914.

Alla lettera II: *I Poemi lirici* di R. Bacchelli avrebbero visto la luce coi tipi bolognesi di Zanichelli alla fine del 1914. De Robertis era nativo di Matera.

Alla lettera V: La lettera del Serra pubblicata dalla « Voce », col titolo « Il gruppo fiorentino », il 5 aprile 1915, cominciava: « È curioso come la nuova *Voce* abbia avuto tanto potere di irritazione su quella gente di Roma. Peccato non potervi capitare, come speravo, alla fine del mese. Mi sarei goduto una commedia deliziosa per un pomeriggio all'Aragno con tanto più gusto, in quanto hanno tirato in ballo anche me, da un po' di tempo, e il mio volumetto, come un pretesto per dare addosso a voi di Firenze ». Questa V lettera dové trovare il Serra al fronte, a San Vito al Tagliamento, ufficiale dell'11° Fanteria. Di poco più di due mesi dopo è la sua fine gloriosa sul Podgora, il 24 luglio, a trentun anno. Scontroso, affermativo, suscettibile e insieme ansioso di aprirsi in piena confidenza con gli altri, com'è vivo in queste lettere, per quanti lo conobbero, Cardarelli, nel fervore e con gli scatti inopinati e con la felice burbanza dei suoi 27 anni!

IL MIO AMICO PAPINI

Negli anni miei giovanili, fin verso la fine della prima decade del secolo nuovo, ho avuto in Firenze un solo amico, e si sa quale. Tanto che ora non mi riesce chiamarlo che col solo nome di battesimo: Aldo. In tutti quegli anni, quando abitavo a Firenze o vi tornavo per più o meno lunghi soggiorni, io non vedevo che lui, io non parlavo, non ragionavo, non bighellonavo, non ridevo (talvolta a crepapelle), non facevo compere, non esploravo dintorni, non perlustravo musei, non ammiravo capolavori, non andavo a teatro che con quell'amico che chiamerò, ripeto, col solo nome di battesimo: Aldo.

Evitavo gli altri, cioè i giovani artisti e scrittori della nostra generazione che ci parevano tanto più forti e intraprendenti di noi per essere nati tre o quattro anni prima o anche, poniamo, un annetto di dieci mesi; e io li conoscevo e incontravo in istrada, specie in via Martelli, davanti al libraio, dove a qualcuno perfino sfioravo la manica. Di costoro — si potrebbero fare bei nomi — mi pareva di saper tutto mentre ero ben certo ch'essi non sapessero assolutamente nulla di me. E così credo fosse di Aldo, finché non conobbe e non dovette poi frequentare, da prima forse senza soverchio entusiasmo, quello che maggiormente io sfuggivo con l'improntitudine e la malagrazia della timidezza combattiva d'allora: Giovanni Papini.

Chi non incontrava e non riconosceva il giovane Papini allora per le vie di Firenze?

— Quant'è brutto! — diceva qualcuno sbirciandolo, sempre in via Martelli, quasi sempre sul punto di svoltare in piazza del Duomo.

Non si è neppure lontani dal credere che qualche mamma lo indicasse al ragazzino bizzoso, che costei si veniva trascinando per mano, e ciò per fargli paura senza tuttavia cercare sul serio di rinsavirlo.

Si dava anche per sicuro ch'egli si compiacesse della sua bruttezza perché aveva avuto quel grande predecessore: Lorenzo il Magnifico. E si capisce che, come figlio legittimo della città del Fiore e del Leone, gli piacesse aver qualcosa in comune, e sia pur la bruttezza, con quello che gli pareva il più famoso, il più astuto, il più audace e forse il più fiorentino dei Medici. Con questo, certo, meglio che con quell'altro bruttone famoso: Mirabeau. Non so però se fuori dell'am-

bito di questa civetteria, e dato ch'egli raggiungeva la fama senza doverla ancora all'ingegno, amasse molto il ricordo del padrone e signore quattrocentesco della sua città, perché a quel tempo era di moda la ballata carnascialesca: *Quant'è bella giovinezza — che si fugge tuttavia,* e altrettali vecchie fiorentinerie che avevano pur dovuto irritarlo dentro e fuor del suo covo, un po' come i pezzi di Donatello o di Mino della manifattura di Signa allora in gran voga.

Com'era dunque fisicamente questo Papini? Di che grado questa bruttezza? O non poteva darsi che qualcuno lo trovasse brutto al punto di vederlo... bello? Questo è il caso del suo amico Soffici a cui apparve Papini su per giù nel tempo ch'io lo vidi in via Martelli, angolo piazza del Duomo: « alto, magro, la camicia sbottonata sul petto, una foltissima chioma tra il castano e il biondo inverosimilmente arruffata sopra una fronte alta e pallida, i denti in fuori e un par di occhi di drago allegro sfavillanti dietro gli spessi occhiali da miope »; « a prima vista, mi parve brutto come m'era stato annunziato, e come poi sempre l'hanno celebrato i suoi biografi, ma di una bruttezza ch'era una bellezza d'altro genere e, per così dire, più in alto ». Di orchi e mostri che diventano vispi e leggiadri e ornati principi del sangue abbiam sentito dire fin da ragazzini: e come va ch'io dovevo pur avere in seguito la stessa impressione in un momento di sincera tenerezza? Sì, anche a me qualche volta, nel suo studiolo di via Colletta o di via Vico o di via Guerrazzi parve quasi bello d'una bellezza « più in alto », malgrado gli occhiali spessi da supermiope e i capelli gorgònei, colui che per decenni passò per il più inamabile, il più aspro, il più ostico, il peggio fatto dei fiorentini d'allora e di poi, nessuno forse ignorandolo, neppure i sassi del greto d'Arno, e direi che gli s'è voluto bene anche per questo.

* * *

Anche per questo gli s'è voluto bene e lo si è perfino chiamato Giovanni.

Ma come fu il primo incontro?

Questo io volevo dire, e mi pareva di non poter mettere in carta prima ch'egli ci lasciasse per sempre, tanto meno durante il suo lungo martirio. Per quanto io sapessi di non offenderlo, di neppure minimamente scalfirlo e spiacergli, benché spiacere a uno scrittore famoso sia abbastanza facile (magari con la stessa lode o lusinga), *non volevo che mi leggesse.* Egli ha scritto un poco di tutti, tutti hanno scritto di lui. Era come se di fronte a lui che mi pareva si contornasse fin troppo d'amici e recensori e gregari, prima e dopo la conversione, io dovessi

tenermi in disparte. E poi, diciamo tutto, era ormai voce di popolo che, incontrando una persona nuova, maschio o femmina, cominciasse col combinare una sua bella sgarberia alla fiorentina proprio sul muso del malcapitato, e non volevo ch'egli con me esagerasse, non volevo che azzeccasse la battuta, cogliesse la mira, trionfasse proprio su me, considerato fra i più vulnerabili. E come la cosa doveva prima o poi accadere, dirò che fu per il tradimento del suo e mio amico Aldo, il quale m'induceva una mattina ad entrare in un caffè sonnolento a quell'ora; e dove, si aggiungerà, sul marmo d'un tavolino appartato il noto bau-bau fiorentino scriveva un articolo o forse fingeva e stava, più esattamente, aspettando la preda per farne tutto un boccone.

Ciò ch'egli mi dice da prima mentre io mi seggo al suo fianco col dispetto che non si cela, quello proprio dei codardi, è solo moderatamente sgradevole e quasi non lo è se si considera che suggerisce una pronta risposta, sebbene lo dica coi denti più che mai in fuori e nello sfavillio dei suoi occhi di drago, sfavillio che giunge a me quasi moltiplicato attraverso il cospicuo spessore delle lenti da supermiope che rinforzano l'aggressività sia dell'amico sia del nemico.

Papini dunque per prima cosa confessa che è venuto via via leggendo le puntate del mio primo romanzo in quel quotidiano di Roma e che... Ma che cosa non leggeva allora Papini? Anche, dicevano, la lista della lavandaia: non c'era da insuperbire. E aggiungeva:

— Come l'è noioso il su' romanzo!

Tutto qui.

Io, non so come, punto sul vivo, tengo la battuta.

— Ma lo ha letto, lo ha letto, il mi' romanzo — rispondo con l'audacia di chi si mostra al momento buono come non è. — E io le dirò invece che non mi sarei mai adattato a leggere un romanzo a quel modo. Peuh, in appendice!

Sì, tutto qui. Si tira un sospiro di sollievo, si ha quasi l'impressione d'essere passati all'esame. Dopo di che, con Papini saremo amici per tutta la vita.

* * *

Qualche anno dopo, quando finalmente lo stesso romanzo, il mio primo, poté pubblicarsi in volume, venne anche l'articolo: e qui, sulla colonna di giornale, doveva per prima cosa cadere l'ombra di quella lontana impressione di lui, bisogna dire fallace, sulla mia ingenua attività di quegli anni. E ne derivava un divertente ritratto del più indaffarrito scrittorino che abbia mai, da un capo all'altro della penisola, esitato i suoi prodotti con una specie di larvata intenzione di svenderli. Come aveva saputo questo Papini e come e quando e da chi

aveva attinto notizie? Veniva lì per lì da pensare che le lenti della diffidenza letteraria ingannano e deformano in maggior guisa di quelle che ci servono per lo studio indefesso più che per la conoscenza diretta del « tragico quotidiano ». E bisognava anche dire che tutti i pretesti in un tipo come il suo eran buoni per un'innocua sfuriatina ma anche per quelle che gli eran tanto piaciute in Carducci e magari una sola graffiata: oh sì, a qualcuno una graffiata sola passando, ad altri una boccaccia da lontano, i più infine buone lavature di capo e brave tirate di capelli.

Tuttavia egli non ripeteva che quel mio romanzo era tanto mai noioso, anzi non nascondeva che gli aveva fatto migliore impressione e ammetteva quindi d'avere avuto torto a mescolarmi in suo pensiero tra certi mozzi traffichini della letteratura, tra gli armeggioni soppiattoni che sciupano tutto il loro piccolo talento a far credere d'averne parecchio. E ora sentite come mi aveva visto prima di conoscermi un poco o quanto bastasse:

...M'avevan detto che passava i più dei mesi dell'anno chiuso in casa sua, in una cittadella romagnola, a scrivere. Poi, quando s'era fatta una bella provvista di fogli manoscritti e commerciabili, pigliava due valigie: riempiva la prima di camicie e mutande stirate, riempiva l'altra di letteratura e montava in treno. Itinerario combinabile: una fermata a Bologna, una sosta a Milano, una capatina a Firenze, un mesetto a Roma. Dappertutto dove c'erano editori da trattare, critici da ricaricare, grandi giornali da poterci scodellare la novella settimanale, letterati d'alto bordo da riverire, amicizie da rinfrescare, quattrini da riscuotere. Immaginavo un M.M., insomma, sdoppiabile: un artigiano provinciale, che lavora nel suo stambugio l'estate e le mezze stagioni e dopo, l'inverno, va in giro per le città grandi a fare il commesso viaggiatore di se medesimo. Forse sbagliavo. Ammettiamo pure ch'io sbagliassi. Ma qualcosa di vero doveva esserci. Perché questo nome di M.M. era visibile un po' dappertutto e un certo tempo non si poteva aprire un giornale o una rivista o sbirciare una vetrina di libraio senza trovarsi dinanzi quei terzetti di sillabe preceduti da quelle due maiuscole uguali e quadrupedi.

Ma siccome ho nell'animo, a dispetto della mia fama infamante di cannibale, la smania della giustizia, mi son ricreduto sul conto di M.M. e non ho più per lui e per la sua roba l'antipatia di prima. Non dico d'essermi innamorato. Ma insomma, dopo aver letto controvoglia, protetto dalla mia prevenzione, qualche suo volume, debbo onestamente riconoscere che...

Diceva poi di dover questa conversione al suo e mio amico Aldo o, meglio, all'essere io stato fin dalla prima giovinezza intrinseco di lui Aldo o, meglio ancora, dell'aver lui Papini un'ottima impressione dell'uno e pessima dell'altro, tanto da stupire di quell'amicizia, per cui aveva voluto venire a capo della faccenda e rendersi finalmente conto dello scrittore, ora non più in verità galletto di primo canto.

Un'ultima zampatina nella dedica al suo primo libro che mi donava: « A M. M. malgrado tutto simpatico ».

Dopo d'allora, generoso sempre con tutti quando si trattava di carta stampata di sua cerebrale fabbricazione, prese l'abitudine di mandarmi fedelmente i suoi libri senza zampatine in prima pagina. Fra le dediche, sempre affettuosissime, come forse non ne ebbi da nessun altro, non mancano nemmeno le lusinghiere, da non riconoscere talvolta come di Papini. Questa è per me la più bella, del '33: « A M. M. che amo in quanto poeta e assolvo in quanto romanziere ». Quel che voleva dire, lo sappiamo. Non potendo tener conto delle poesie giovanili, dato che derideva i crepuscolari dopo aver mal sopportato Cavalcanti, Guinizelli e gli altri « stildolcisti », preferiva di gran lunga quel tanto di poesia che giustificava un'opera narrativa. Era il tempo in cui si compiaceva di far notare le sue somiglianze col Carducci il quale non era mai stato tenero coi romanzieri italiani, nemmeno con l'autore dei *Promessi Sposi;* e Papini dichiarava perfino di non conoscere nessuno tra quelli del suo tempo che s'avvicinasse al maremmano più della sua « immodesta » persona.

Dunque, noi non sappiamo fare un romanzo, vero? Ma possiamo pur sempre mettervi dentro quel minimo d'emozione che...

Be' s'è capito: *ego te absolvo.*

Grazie, caro Giovanni.

* * *

Eppure dopo tante manifestazioni d'affetto e di stima, manifestazioni non sempre palesi, stima non sempre dichiarata, affetto non sempre espresso come spesso vogliamo e ci piace, l'amico un po' ancora intimidiva e poteva a volte restare fra noi come una ritenzione di confidenza. E ciò non perché avvertissi fra noi due la distanza che corre fra dottrina e inconsapevolezza, se non m'intimoriva la sua spettacolosa conoscenza di tutte le letterature antiche e moderne, e tanto meno i nomi e le date che facevan ressa nel suo cervello; anzi credo che s'egli avesse avuto una vera preparazione umanistica con solo un decimo o un ventesimo di tutto il resto mi sarei sentito, nella mia ignoranza d'allora, tanto più imbarazzato con lui.

Solo quando, nel '23, i giornali riferirono ch'egli era stato gravemente ferito salendo o scendendo dal tram, io mi resi conto per la prima volta del bene che gli volevo per l'orgasmo che la notizia mi dava; e poco dopo avevo anche la prova del suo profondo sentimento per l'amico lontano venendo a sapere che nel suo letto di dolore aveva pensato a me scrivendomi, dallo stesso letto, una lunga lettera

che poi non dovevo ricevere perché, anzi che manoscritta e in busta chiusa, era una « lettera aperta » e un giornale la pubblicava. Indirizzata a me, proprio a me, a cui aveva rivolto il pensiero nel suo ostinato raccoglimento « uscendo dalla sua fortuna con l'anima rinfrescata », doveva essa lettera servire per tutti. Così, per questa caduta che avrebbe potuto essergli fatale, e che poi considerava una *fortuna*, egli aveva avuto nella forzata immobilità, pensieri umani di sorprendente ardore e tenerezza; anzi la sua vera scoperta del dolore, come la chiamava, faceva sì che nascessero in lui idee di lucida sostanza « dove il fisico e lo spirituale son tutt'uno » e col cuore e il cervello perveniva alla sintesi che « rinnova la sfera allargata della coscienza ». E questi sentimenti e voci d'amore aveva voluto rendere pubblici in questa lettera indirizzata a colui che solo pochi anni prima faceva parte dei traffichini e degli armeggioni che s'è detto. D'altro canto, a suggerire l'idea dei contrasti che la sua persona continuava a proporre, non s'era egli compiaciuto, sia pure ironicamente e polemicamente, di non aver altri stimoli che la bile, di non maneggiare che l'invettiva, di non compiacersi che nella bestemmia e di mischiare « il marciume dell'Aretino con la frusta del Baretti » per farlo ingozzare ai suoi lettori?

Avevo letto [diceva nella lettera aperta] le pagine di Pascal *sur le bon usage des maladies* e quelle di Péguy *sur la grippe*; chiare e sante pagine quelle e quell'altre. Ma le ammiravo più che altro come allievo prosatore e come collezionista spirituale.

In questi giorni le ho vissute e praticate: ti giuro ch'è mille volte meglio. Tante verità necessarie che si tengon dapparte nei giorni di bello stare, e non si sa neppure di saperle, e tutt'al più si vedono come battute di parole di angeliche da ricopiare nel breviario privato, tornano insieme al sangue, divengono compagne della notte, sono alla fine realtà certe, inserite fra minuto e minuto come luce di sole tra i fili di una tela trasparente.

La brevità della vita, la fragilità del corpo, il dovere assoluto d'ogni effimero verso l'Eternità, questi pensieri che son luoghi comuni dell'ascetica, diventano, per il ferito disteso, lavacri d'interna carità, evidenze familiari, consolazioni traboccanti. E si dice: meritavo io d'aver questo dolore? Le parole son le stesse dei superbi insofferenti: il senso è l'opposto: meritavo, cioè, che mi fosse concesso questo dono meraviglioso che mi fa immemore, meno cattivo, meno sudicio? Perché mi fu attribuito tanto tardi questo premio? E perché tanto piccolo?

Tu che sai, caro Marino, qualche cosa di quella felicità che i balbettanti chiaman dolore, potrai rispondere alle mie domande? Saprai dirmi le ragioni di questa grazia, di questa gioia immeritata?

Più su aveva detto:

« Tu non immagini, caro Marino, quanto faccia bene il male ».

* * *

Quando dopo qualche tempo, ci rivedemmo nel suo studio, pareva ch'egli avesse dimenticato la grave caduta come la protratta immobilità, il dolore fisico come quella suprema gioia dello spirito (il male che fa bene); sopra tutto aveva dimenticato la « lettera aperta ». Sì, finiva in seguito per accoglierla in uno dei suoi libri minori, ma non volle assolutamente parlarmene, forse per pudore, né allora né mai. In verità, certo pudore è tirannico e distrugge la confidenza. E anch'io sentivo che, pur con diverso e forse opposto temperamento, in questo almeno gli somigliavo. Perché neppur io avrei mai voluto accennare con lui a quella lettera: l'episodio era chiuso.

Dirò altresì che, in genere, come non ci si confidava troppo con lui così non si rideva (mentre con Aldo si continuava, ridendo, a divertirsi), non si ricorreva nel discorso a parole fresche leggere né si faceva bella figura con una battuta azzeccata, tanto meno ci si doleva dei nostri patemi per la paura che non ne valesse la pena e si venisse poi tacciati di balordaggine; quando lui in fondo era così semplice, umano e popolano che non solo capiva tutte le debolezze di chi gli parlava, e gli stava a lungo di fronte, ma sapeva d'averne anche lui la sua parte e, più sincero di tanti suoi fedeli e fedelissimi, le mostrava senza sospetto — queste sue debolezze — con la sua ingenuità di fanciullo ch'era magari antica schiettezza di ciompo. E si finiva con l'accorgersi ch'egli intimidiva perché era timido e non c'è timido che non intimidisca anche se paia audace quando neghi o offenda o rimbrotti. E quei grossi occhiali allora come luccicavano! Ebbene, sì, Papini era tutto scritto e tutto da scrivere, e non si rivelava, come abbiam visto, che per iscritto, né si poteva dirgli qualcosa che ci premesse se non per iscritto, e ci si chiedeva a volte se le stesse parole della sua anima non gli salissero alla memoria che per essere trascritte, e s'egli non avesse dolorosamente accettato la sorte dello scriba per antonomasia, come d'Annunzio, per cui i segni del suo pennino erano in fine destinati alla stampa, alla lettura, alla meditazione o alla disperazione.

Tuttavia questa reciproca timidezza non impediva di vederci abbastanza spesso, specie nella sua più felice stagione, che mi pareva quella di mezzo, quando abitava in via Giambattista Vico, dopo che aveva accolto i suoi fedeli nelle stanzette ancora un po' squallide di via Colletta e prima di possedere un villino borghese in via Guerrazzi, sempre nello stesso mediocre quartiere. Già si permetteva allora il piccolo lusso del telefono. Non ricordo però d'avergli mai telefonato come se la cosa non mi piacesse, anzi come se non volessi o non osassi permettermi tanto. Salivo le scale senza preavviso sapen-

do che lo avrei trovato in casa, il mio Papini, a qualsiasi ora, e, animale casalingo, non si sarebbe negato e neppure avrebbe interrotto con rammarico il lavoro a cui la sospensione avrebbe forse giovato come ad altri nociuto. Spesso era lui ad aprire la porta di casa, e non ne stupivo perché la porta me l'avevano già aperta Panzini, Pirandello, Trilussa, Grazia Deledda, il vecchio Domenico Gnoli (come giovane Giulio Orsini) e io la aprivo un po' a tutti, anche al garzone del droghiere, al misuratore del gas. Talvolta erano le bambine: Viola, Gioconda. Mai la signora Giacinta, la bella e dolce sposa di cui si sapeva ch'egli aveva voluto farla sua dopo sottoscritta la clausola che gli faceva obbligo di rifuggire a qualunque costo dalla servitù del matrimonio in certo « Proclama degli Spiriti Liberi ». Mai la cara compagna si mostrava nello studio durante il colloquio, sì che anche sapendola nella stanza accanto, veniva fatto di pensarla sul suo aspro colle di Bulciano dov'era stata nella chiara giovinezza « gaia regina silvestre »:

Gaia regina silvestre
che sempre odori di timo,
di spinardo e di ginestre
come nel giorno mio primo...

Non si stupiva Papini della visita inattesa, non lasciava intendere che la persona aspettata era se mai un'altra. Non faceva grandi accoglienze; ma quando ero seduto nella poltrona davanti alla sua, questa in pessimo stato, sapevo con certezza che avrei potuto non muovermi di lì per ore e ore. Disordinato nel vestire, convinto forse che bastava fosse in sesto il cervello, non l'ho mai visto col bottone della camicia allacciato e con la cravatta. Ora si immaginerà che in questa tenuta, quando io ero solo con lui, o lui solo con me, approfittasse dell'occasione della venuta di un ascoltatore paziente per aggiungere orali codicilli alle sue stesse diatribe e polemiche e si sfogasse, che so, contro i dantisti o dantologi o dantomani ch'eran tutto meno che danteschi, cioè buona e dotta gente, ma anche tutta cinguettante e vanesia; e contro le tre statue del Poeta che s'ammirano in Firenze, quella scandalosamente accoccolata sul cassone vuoto in Santa Croce, quella degli Uffizi col dito rivolto al naso, e l'altra in piazza, vero fantasma di marmo carrarese che i ragazzini prendono sovente a sassate; oppure contro i colleghi giovanini che non lo amavano, lui, e tanto meno lo rispettavano, ma che non si peritavano tuttavia a staccare un chiodo dalle sue scarpe per farne un pugnale o d'arrampicarsi fin su alla tasca della sua giacca di casa per rubar la pezzuola e farne una bandiera issandola in cima a una cannuccia di penna; o, meglio ancora, trattando dei grandi poeti che pur venerava, si riferisse di preferen-

za alla statistica dei baci di Catullo, alla nomenclatura degli svenimenti di Petrarca, all'inventario delle nuvole di Shelley, al registro delle disperazioni di Leopardi, alla rassegna dei vermi di Baudelaire... Forse che si salvava Omero col suo catalogo delle navi?

Nulla di tutto questo. Non so se per merito mio o suo o di tutt'e due, Papini riusciva a tener con me anche discorsi patetici con voce e modi che non lo erano affatto, anzi « di dolcezza ignuda », e appunto per questo colpivano la fantasia di chi riceveva il flusso dei ricordi senza averli né auspicati né stimolati: l'infanzia poco felice, la miopia congenita, la quasi povertà, la mamma, i pennini... Diceva le ansie, il desiderio, le gioie occulte per un pennino nuovo come se a lui, bambino senza doni, senza giocattoli, fossero sempre toccati pennini usati, spuntati. E quando, invece del compito, a dodici o tredici anni, o anche prima, scriveva il raccontino d'avventure alla Mayne Reid per l'*Amico dello scolaro*, col pennino spuntato che raspava e bucava la carta e sputava l'inchiostro e bisognava rifare la pagina? Chi avrebbe detto allora che il terribile Gianfalco potesse tenere un così lungo discorso sui pennini nuovi o usati; e non se ne fosse poi vergognato o pentito, pur sapendo che in apparenza non si vergognava e non si pentiva di nulla?

Disse un giorno, di colpo, che desiderava vedere una volta il mio paese, la mia casa, il canale, la spiaggia, infine l'Adriatico, piccolo mare tormentato, dove il sole per di più non tramonta, ma solo sorge, e si sa quanto sia più bello ai toscani della costa versiliese l'occaso divenuto turistico anch'esso. Promise, ma io ero ben lungi dal credere che avrebbe mantenuta una promessa fatta senza fervore. Venne da Bulciano, essendosi aperta (diceva) la strada Pieve Santo Stefano-Cesena, varcò la mia soglia in una fiammante giornata d'estate e restò con noi fin quasi al tramonto e pareva se ne andasse perché non avrebbe potuto aspettarlo in riva all'Adriatico come sulla più lieta riva di Forte dei Marmi, che però non doveva essergli neppur troppo cara.

Me lo portai subito al molo. Guardò il mare — così azzurro quel giorno da far invidia al più fortunato Tirreno — e subito dopo come pentito gli volse le spalle. Aveva fretta di tornare indietro.

— Il mare non mi piace — disse di cattivo umore, intendendo proprio che non gli piaceva il mare come « massa d'acqua ».

Chiesi per raddolcirlo:

— Non ti piacciono nemmeno i delfini?

Era comparso, scomparso e ricomparso un delfino di notevole volume lasciando alla fine fuor d'acqua non più della coda e continuando a muovere i flutti in un arruffio di spruzzate che parevan fatte per raggiungere il nemico del mare. Altri delfini rispuntavano

più lontano giostrando, mostrando i ventri chiari brillanti nei giochi che intrecciavano l'uno con l'altro, forse il maschio con la femmina, lo sposo con la sposa, come a fornir prova d'acrobazia marina, a dare spettacolo, questa volta per beffa, se mai qualcuno non ne volesse proprio sapere. Noi ignoriamo del resto quasi tutti come siano intelligenti, oltre che dannosi, i delfini.

* * *

Viola, Gioconda...

Chi non sa che l'una è bruna e l'altra bionda? Chi non ricorda: « Viola vestita di limpido giallo »? Chi non ricorda: « Dolce assonanza di biondo e cilestre — armonizzata dal rosa e dal bianco »? Chi non ricorda: « L'arida bocca del padre poeta — torna a pregare allorquando vi bacia »?

E morì, Gioconda, quando quasi ogni giorno pareva morente egli stesso, ma fece ancora in tempo a saperlo e a dettare, mugolando, parole mozze per lei.

Ma quando quel giorno aprirono insieme la porta di casa erano tuttora bambine.

— Non c'è il babbo — diceva Viola.

— Il babbo non c'è — faceva eco Gioconda.

— Non c'è la mamma — aggiungeva la brunetta.

— Non c'è neppure la mamma — faceva di nuovo eco la biondina.

Non c'era Giovanni, non c'era la signora Giacinta: erano sole in casa le care bambine.

Quanti anni aveva allora la Viola? Diciassette, diciotto? Quanti la Giocondina? Sedici, diciassette? Mi piace oggi vederle vestite a mio modo. D'azzurro (non di giallo come nella poesia) la maggiore, di color di rosa la Giocondina che non è più.

Io restavo su la soglia a guardarle, l'una e l'altra, senza parlare. Sorridevano. Parevano incerte per il momento, e insieme felici di questa specie d'avventura d'essere sole in casa e d'aver aperto la porta. Forse la signora Giacinta aveva raccomandato di non aprire, per carità. Forse non era la prima volta che i genitori le lasciavano sole: era sicuramente la prima volta che, essendo sole, qualcuno veniva e chiedeva d'entrare e quelle che s'erano già assunta la responsabilità di rispondere alla chiamata del campanello, si prendevano anche questa altra, che pareva minore ed era forse più grande, di rimandare indietro qualcuno, e ora questo qualcuno non salutava, non aveva l'aria di tornare indietro.

— Passi — dice infine Viola. — Non vuol restare un poco con noi?

Mi pare che la Giocondina faccia eco « con noi » e leggermente si sposti per invitare, per lasciare il passo.

Insomma mi trovai subito nello studio di Papini, senza Papini. Non ricordo se ritrovai sul tavolone centrale il teschio di cane conosciuto in via Colletta e la zucca vuota con su scritto *Hombre*. Mi pareva che senza il padron di casa troppe cose mancassero nel suo studio. Avrei cercato il povero tappeto di cocco su cui un giorno egli aveva steso tanti tanti fogli da mille (tutti, tutti proventi d'autore) perché Viola e Gioconda ci ballassero sopra senza troppo pesticciarli e sciuparli. Anche capii che le cose intanto si complicavano, per le bambine. Come avrebbero ora saputo intrattenere uno scrittore? Come si sarebbero comportate durante la « visita »? Vero è ch'erano fiorentine, cioè non mancava loro la parola, e poteva darsi che almeno la brunetta non mancasse nemmeno d'iniziativa. E poi si doveva pur contare sulla disinvoltura mondana dello scrittore considerato, in questo caso, secondo una regola anch'essa mondana, il « nostro scrittore preferito », anche se non preferito dal padron di casa di cui stavamo invadendo i dominî.

Oggi davvero mi pare che se la cavassero molto bene e per soprappiù che ci si divertissero un mondo. Giocavano un po' alle signore. E si divertivano insieme a chiamarmi nel discorso con nome e cognome come se paresse loro un peccato separare l'uno dall'altro oppure che il primo dovesse suonare sulle loro labbra troppo confidenziale e il secondo troppo pretenzioso o comune o non bello. Forse si ricordavano che il babbo ci aveva un po' insistito su « quei terzetti di sillabe preceduti da quelle due maiuscole uguali e quadrupedi »; e il ricordo di cosa buffa le eccitava, le faceva in conversazione più disinvolte, più fiorentine, con tutte le loro punte e il loro acume ricevuto in dono fin dalla nascita.

Ricordo che Viola a un certo punto si volse e accennò la libreria che prendeva l'intera parete alle nostre spalle e capii che indicava il palchetto che tratteneva i miei pochi libri d'allora, forse tutti, poi fece un cenno d'intesa alla sorellina, e questa s'alza di scatto senza chiedere licenza, forse leggermente arrossendo.

Torna poco dopo, la Giocondina, e si rimette a sedere composta. S'alza allora la Viola, senza chiedere licenza e senza arrossire.

Riecco la Viola: spalanca con fracasso la porta per farvi entrare il carrello a rotelline, un po' grandetto, ingombrante. Spinge il carrello e lo manda con una spintarella verso di me riuscendo a darmi la impressione ch'esso mi si fermi davanti sull'attenti come un soldato.

E questo è il trionfo di Viola. Ma anche la Giocondina, mi si creda sulla parola, è felice.

Nulla manca sul piano di vetro del carrello ricoperto dalla tovaglina con orlo di pizzo, lavoro forse delle bambine: il bricco del tè, il bricchetto del latte, la zuccheriera, le chicchere con l'orlo dorato, le fettine di limone, perfino le mollette d'argento, e c'è anche, naturalmenti, il piattello coi pasticcini. Non veramente pasticcini: comuni biscotti, in numero — per essere precisi — di quattro: e Viola indica proprio i quattro biscotti disposti sul piattello in forma di rosa dei venti, e poi apre le braccia per confessare, evidentemente, di non aver trovato altro in dispensa. E anche questo è molto bello. Sì, è molto bello che all'ora del tè, nello studio di Papini, due biscotti tocchino allo « scrittore preferito » e uno per uno alle bambine.

MARINO MORETTI

UN UMANISTA MODERNO: MANARA VALGIMIGLI

« La filologia, quand'ella raggiunge e tocca le cime supreme del suo essere, disvela a un tratto nel cielo dei secoli qualche fantasma di pensosa bellezza; chi ha gli occhi puri e atti alla contemplazione guarda e ammira e vede in quello rinnovarsi e sente in sé ridestarsi le alterne e immutate e varie vicende dello spirito umano, della vita e della morte. Questo invero è l'ufficio essenziale della poesia; e in questo almeno lasciamo che poesia e filologia siano unite fra loro e concordi ». Così nella introduzione alla *Trilogia di Prometeo* il giovane Manara Valgimigli, insegnante ginnasiale alla Spezia, dichiarava di intendere l'ufficio di critico filologico; così, dopo quasi un sessantennio d'intensa attività letteraria, svolta nella scuola e fuori, il Valgimigli, commentando le *Odi barbare* carducciane, continua a considerarlo.

Nella scuola, educato nella religione mazziniana del dovere dall'esempio soprattutto del Carducci, cui si sente avvinto dallo stesso legame di devozione che stringe un figlio al padre che gli abbia donato con la vita l'amore per le cose belle e buone, egli non si è limitato a diffondere con generoso disinteresse i tesori più preziosi della sua varia, ricca e solida preparazione culturale per mezzo del dono di una parola chiara, facile, suggestivamente comunicativa e animatrice di fecondo sapere, sempre sorretta da innato buon gusto, ma dalla cattedra ginnasiale e liceale prima, poi universitaria ha cercato di tenersi in continuo contatto con l'anima dello scolaro, giudicando l'istruzione e l'educazione inscindibilmente congiunte nel loro fine educativo, perché convinto che « accostarsi ai giovani è accostarsi alla vita nella sua più profonda e radicale umanità; entrare nella scuola è celebrare questa umanità ». Per questo fu dei primi a sostenere la necessità di rinnovare l'ordinamento e i programmi della scuola media, alla vigilia della riforma Gentile, che, svuotata poi via via del suo spirito innovatore da contingenze politiche, egli vide con vivo rincrescimento deviare da quel piano di organica consistenza e finalità didattica sul quale e per il quale essa era sorta. Così tutta la sua

opera di docente ha spiegata per oltre un cinquantennio in un'atmosfera d'idealistica concezione della vita, tendendo con diuturno sforzo all'affermazione e alla difesa di quegli alti valori spirituali che educano l'uomo al culto della libertà e della giustizia, facendone un cittadino « integer vitae » che alla patria e alla umanità sente con intima gioia il dovere e il bisogno di dedicare con purezza di cuore tutte le energie che madre Natura gli abbia donate. Basta leggere quel libretto *La mia scuola* (Vallecchi, 1924) che, frutto delle sue esperienze didattiche, pubblicò appena attuata la riforma Gentile, per comprendere su quali basi educative egli volesse — e voglia tuttora, perché quelle pagine continuano ad avere anche oggi un sapore di attualità (1) — costruita la nostra scuola e con quale e quanta fede sostenesse e attuasse fra i giovani i principi fondamentali della nuova didattica sia come docente sia come critico.

Anche come critico, perché la sua attività di studioso non è che un lato integrativo della sua attività scolastica; su l'esempio del Carducci, che, pur difettando di salda base filologica, tutta la sua opera di esegesi letteraria informò al fine di concorrere, illustrando la storia della nostra letteratura, a plasmare nei giovani una vigorosa coscienza dei propri doveri di uomo e di cittadino, alla luce avvivatrice dell'arte e della poesia, il Valgimigli, nonostante l'avversione provata sui banchi universitari per la gretta filologia positivistica che gli veniva propinata — se dobbiamo credere al suo condiscepolo Giuseppe Lipparini, il quale confessa che di quell'ingrato peso subìto nella scuola anche per parte del Carducci si rifacevano ad usura declamando nelle ore notturne per le vie di Bologna le *Primavere elleniche* e *Alle fonti del Clitunno* (2) —, portò nelle sue ricerche filologiche e nella interpretazione dei filosofi e dei poeti greci, con la competenza che tutti gli riconoscono nel campo del pensiero e della letteratura classica, insieme con rara finezza di sensibilità critica uno spirito idealistico così penetrante non solo per unificare nella loro funzione civilizzatrice la poesia e la filosofia, ma anche e soprattutto per destare nei giovani e nei lettori in genere, alla fiamma purificatrice dell'arte classica, l'amore del bello fuso con l'amore delle più nobili idealità; e tutto espone in una prosa calda, fluida, agile, schiettamente italiana, permeata di un afflato poetico che le infonde un tono d'incantevole efficacia.

Ecco la poderosa e, diciamo pure, ponderosa ricostruzione del mi-

---

(1) Sul problema della scuola il Val. è ritornato più volte; vedi gli articoli ristampati ora col vecchio titolo « La mia scuola » nel volumetto *Del tradurre e altri scritti*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, pp. 81-98.

(2) *Divertimenti, ovvero nuove passeggiate*, Milano, Signorelli, 1930, p. 110.

to di Prometeo attraverso l'esame della trilogia eschilea che sorprese al suo apparire (1904) per l'acuta e accurata documentazione e illustrazione, anche se il valore ne risulti sminuito dal difetto di sovrabbondanza e di sproporzione delle parti, comune a tanti giovani studiosi, che difficilmente sanno rinunziare a far conoscere tutto ciò che hanno raccolto su di un argomento.

Ecco le pagine su *La critica letteraria di Dione Crisostomo* (1912) che nuova luce spandono su alcuni problemi della letteratura greca, specialmente su la questione omerica. In piena atmosfera di idealismo gentiliano egli ci trasporta con la introduzione e le dense note esegetiche che corredano la versione della *Poetica* di Aristotele, esaminata con una visione personalissima, per la quale l'estetica del Valgimigli assume un carattere particolare, che differenziandola in alcuni elementi da quella crociana si rivela in pieno nei saggi *Cultura e sensibilità critica*, *Poesia letta e poesia ascoltata* e *Francesco De Sanctis*, coi quali saggi si chiude il volume *Poeti e filosofi di Grecia* (1941). Nel primo, discutendo sul compito e sul fine che si ricercano nel « leggere poesia », egli sostiene che non basta capire una poesia rendendosi conto dei motivi storici nei quali è nata, ma occorre penetrarne l'anima, coglierne il soffio che la vivifica, il sentimento che la nutre di sé; su la stessa funzione ritorna nelle pagine *Poesia letta e poesia ascoltata*, mentre in quelle su *Francesco De Sanctis*, scritte per il cinquantenario della morte, dimostra che nei libri del critico irpino, nonostante alcune incongruenze, circola « un calore fervido, una cordialità larga e colma, un accento di persuasione che nascevano in lui da esigenze diverse, e sopra tutto da quell'atmosfera morale, da quella purezza d'aria altissima e limpidissima che egli creava intorno a sé e rifletteva e diffondeva sul suo pubblico, dovunque si presentava e parlava ».

Non meno importanti e attraenti a leggersi sono le fini analisi di alcuni canti di Omero, come *Il canto di Nausicaa*, *I canti di Eumeo*, *Il canto di Polifemo*, *Il canto di Argo*, *Il canto di Euriclea*, *Il canto della pazzia*, *Il canto dell'arco*, con le quali analisi egli si è « sforzato di capire, di interpretare... e quindi di far capire... quel moto che percorre tutto il canto, onde il canto si articola e vibra, vitale e vivace: quel tono che è interno a tutto il canto, che è la sua anima e la sua musica »: anima e musica che il Valgimigli sa pur cogliere con felice intuizione nella singolare interpretazione dell'*Iliade* tradotta dal Monti, la quale è per lui una « opera originalmente bella... e tra le più compiute e perfette e stupende di tutta la letteratura italiana », e della quale offre un commento che mira precipuamente a far *sentire* e *gustare* la vera poesia; mentre col commento che egli ci ha dato

dell'*Odissea* nella versione del Pindemonte, rileva con raro acume un nuovo volto, per il quale quella traduzione, pur rimanendo artisticamente inferiore all'*Iliade* montiana, si solleva in una sfera poetica un po' meno grigia di quella in cui di solito è tenuta, in grazia « di quel classicismo prezioso e grazioso e lezioso che fu proprio del Settecento e dei primi dell'Ottocento ».

Accennerò anche alla suggestiva interpretazione dei frammenti di Saffo, che a qualcuno, pur trovandovi finezza di penetrazione psicologica, è parsa piuttosto di gracile consistenza, mentre la traduzione in versi — l'unica dataci dal Valgimigli — è giudicata ricca d'immagini e di accenti. Ricorderò il copioso e pregevole commentario critico delle *Coefore*, che molto ha giovato alla intelligenza del mirabile dramma non solo spiegandone i numerosi dubbi e sviscerandone il fondo unitario della sua aspirazione e della sua struttura, ma cogliendone ogni vibrazione poetica ed esaminandone il tono musicale che si effonde da ogni verso con una armonia e con una chiarezza così limpida che fu scelto nella veste italiana dello stesso Valgimigli per essere rappresentato nel teatro classico di Siracusa. Né passerò sotto silenzio le introduzioni premesse alle versioni o ai commenti dei dialoghi platonici, e, più tardi, raccolte, con altri studi su la letteratura greca, nel ricordato volume *Poeti e filosofi di Grecia*. Gli scritti di questo volume, frutto di serie indagini e di una personale interpretazione, che taluno ha giudicata povera di senso storico, perché a torto confuso con la sterile erudizione storica, arrecano un notevole contributo ad una più esatta e profonda visione del mondo classico, specialmente greco, anche in quelle parti che non sono state accolte con unanime consenso, per acuta analisi critica, per il felice sforzo di sorprendervi quell'alito di poesia o quel raggio di riposto pensiero onde trae vita d'arte un'opera. Nel tentativo che in questi scritti si fa sempre più visibile e fruttuoso di conciliare le esigenze della critica storica, appresa alla scuola bolognese — nella prolusione pisana del 1924 (*Cinquanta anni di filologia classica in Italia*), pure avendo il coraggio di giudicare con molta severità il suo vecchio volume *La trilogia di Prometeo* per la impostazione erudizionistica, non nasconde quanto egli debba, nel campo filologico, al noviziato che gli dettò quel volume —, con quella estetica, respirata nella nuova temperie sorta col Croce e col Gentile, le sue pagine assurgono spesso a rievocazioni liriche, su la trama non di speciose e vuote parole tanto care ad alcuni inconcludenti seguaci dell'estetismo crociano, ma di accurate indagini, di meditate esegesi, intese soprattutto a carpire il respiro, l'anima dello scrittore nell'intimo delle sue manifestazioni, nelle varie risonanze della sua parola, nelle sfumature del suo pensiero e delle sue

immagini che interessino col loro carattere di perenne e universale umanità il nostro spirito. Così, per fermarci su di un esempio, il *Fedone*, « opera di filosofia e di alta filosofia... », è anche « di alta e grande e commossa e umana poesia », che può essere letto da noi « con assai viva e pronta aderenza spirituale », perché la sua « profonda umanità è tuttavia presente e insistente nella nostra anima; oserei dire — scrive il Valgimigli nella *Introduzione* — che anzi i secoli vi hanno accumulata codesta umanità, vi hanno scavata più a dentro codesta profondità ».

Quasi tutte queste pagine di analisi o di sintesi interpretative e di ricostruzione storica di un antico scrittore precedono o accompagnano le versioni di Platone e di Eschilo, di Saffo e di Aristotele, nelle quali il pensiero dell'autore è riferito con la massima fedeltà al testo, che non è però quella pedantesca, scialba e faticosa esattezza formale che si inaridisce nelle strettoie d'una versione scolastica, sì bene una viva, limpida e colorita « ricreazione » di quel pensiero rivissuto al calore di un soffio poetico. Il Valgimigli, dotato di un'attitudine espositiva non meno pronta e vivace di quella che dimostra con la facile parola, porta in tutte le sue versioni, anche in quelle che si propone di contenere nei limiti d'un lavoro scolastico, un afflato di commossa liricità, che le rende agevolmente accessibili e gradite grazie al tono di un'affabile conversazione, dispiegantesi nel suggestivo alone di una luminosa chiarezza, che non è né artificiosamente abbagliante, né appesantita da parole volutamente scelte per far colpo. Queste traduzioni (1) perciò completano l'opera critica ed esegetica del maestro, il quale, scavando negli angoli più reconditi del pensiero dello scrittore attraverso accuratissime ricerche e finissime analisi, si è messo nella condizione di rendere il testo nelle sue risonanze meno avvertibili e di afferrarne la voce poetica che, movendo dal fondo del pensiero stesso dell'autore, si leva a cantarlo in una trama musicale avvincente e armoniosa (2).

Ma su questa attività di studioso, commentatore e traduttore del mondo classico non è il caso che io mi dilunghi ancora, essendo già stata più o meno ampiamente illustrata da esperti critici, come, G. Lipparini, A. Capilli, P. Treves, M. Untersteiner, E. Mazzali, M. V.

---

(1) Che cosa il V. pensi delle traduzioni dall'antico, quale valore ad esse attribuisca e con quali criteri le voglia condotte lo dice nelle sue *Traduzioni dall'antico* in *Carducci allegro*, Cappelli, 1955, pp. 189 sgg. e in *Del tradurre da poesia antica* e *Poesia e traduzione di poesia* nel ricordato vol. *Del tradurre*, pp. 3-21, 22-59.

(2) Per alcune osservazioni di notevole interesse vanno ricordati anche gli articoli *Eschilo - I tragici greci e le « Trachinie » di Sofocle* e *Poeti greci e « Lirici nuovi »* nel ricordato volume *Del tradurre*, pp. 121 sgg., 155 sgg., 159 sgg., che sono i primi due recensioni all'*Eschyle* del Croiset e a *I tragici greci e Sofocle « Le donne di Trachis »* del Perrotta, il terzo un articolo suggerito dalla versione dei *Lirici greci* del Quasimodo.

Ghezzo, A. Ronconi, rispettivamente nei *Divertimenti ovvero passeggiate* (1930), nell'« Italia letteraria » del 22 marzo 1931, nell'« Italia che scrive » del 6 giugno 1936, nella « Nuova Italia » del marzo-aprile 1940, in « Ausonia » del maggio-giugno 1954, in « Nuova Antologia » del dicembre 1954 e nel *Dizionario degli autori* del Bompiani.

* * *

A me il modesto compito d'integrare questa illustrazione fermandomi in particolare sul Valgimigli critico e letterato italiano, che alcuni di essi hanno ricordato fugacemente perché interessati a lumeggiare soprattutto lo studioso del mondo classico, mentre gli altri non potevano prenderlo in considerazione sotto un aspetto che non si era ancora manifestato. Tra i due aspetti però di questa attività, quando si estese anche al campo della letteratura italiana, non c'è discontinuità di tono e di metodo e tanto meno si avverte lo stridore di una frattura; unica essendo la fonte ispiratrice e la fantasia trasfiguratrice, è naturale che anche la produzione italiana si animi dello stesso calore umano e un medesimo spirito umanistico guidi lo scrittore nell'esame di essa. Non basta; in questo esame egli può valersi del beneficio di un affinamento delle sue doti critiche e di una consumata perizia nell'esporre, acquisiti nella lunga familiarità coi classici e specialmente nel vigile sforzo di renderli accessibili a sé e agli altri commentandoli e traducendoli: sforzo che, obbligandolo ad un continuo ripensamento e alla ricerca della parola più adeguata a riprodurre il pensiero dello scrittore antico anche nelle sue sfumature e nel suo respiro poetico, ha finito con l'abituarlo ad un linguaggio ricco di accorgimenti linguistici e stilistici che gli consente una esposizione vivace ed attraente. Così il Valgimigli si è rivelato espositore chiaro perché semplice e disadorno, arguto, amabile e talora spassoso perché addestrato al tono bonario, spigliato e vario della conversazione, alieno da ogni nota di ostentata cultura, restio ad ogni sussiego di professorale autorità. Il suo linguaggio, nutrito di luce, di aria e di spontanea freschezza, anche quando un'ondata di malinconia e di nostalgia minaccia d'investirlo, dà vita ad una prosa che potrà anche dirsi, come vuole qualche critico, di derivazione carducciana, ma solo in quanto dal Maestro il Valgimigli ha appreso, insieme con la ricchezza d'una genuina lingua italiana, una struttura stilistica che si avvicina a quella disinvolta, movimentata, aneddotica, a battute dialogiche di molte pagine delle *Confessioni e battaglie*. Essa, anche quando tocca soggetti di critica letteraria, non solo rifugge dal tono cattedratico della discussione, dall'atteggiamento oratorio e solenne delle

rievocazioni storiche e dall'enfasi retorica che assume spesso chi vuole dimostrare o confutare una tesi, ma conserva sempre il carattere e l'andatura di una garbata e scorrevole conversazione, che si articola di pagine critiche dal breve respiro, le quali sfiorano l'argomento o lo puntualizzano di aneddoti, o lo configurano in scorci arditi o in rapidi tocchi, si direbbe in punta di penna, quasi lo scrittore tema di stancare col tedio di un lungo discorso o con lo sforzo di una sottile analisi o col peso d'una fredda disquisizione erudita. Ecco perché il Valgimigli, al di fuori del campo classico, non ci ha dato un solo volume che presenti con organica compiutezza e perciò esaurisca in tutti i suoi lati un determinato argomento o c'illustri integralmente la figura di uno scrittore; tale non può dirsi neppure quello intitolato *Pascoli* che al suo annunzio fece pensare subito, a quanti avessero poca consuetudine coi libri del Valgimigli, ad una monografia biografica o ad un esame critico della produzione artistica del Poeta di S. Mauro. I suoi volumi di letteratura italiana sono tutti formati dalla raccolta di svelti ritratti e profili di scrittori e personaggi che in qualche modo hanno interessato la sua vita di scolaro o di insegnante o di uomo, di piacevoli bozzetti o elzeviri imperniati su di un aneddoto, un episodio, un caso autobiografico, un ricordo lieto o triste, che abbia fatto vibrare, non importa se per un solo attimo, la squisita sensibilità del suo animo. In queste pagine, pur col loro carattere frammentario, l'interesse più vivo non viene mai meno, anche se lo scritto si riferisce ad un modesto o sconosciuto personaggio o s'intrattiene su di una circostanza autobiografica di scarso rilievo o tocca di sfuggita un problema d'attualità o svolge una battuta polemica o lumeggia uno dei lati meno conosciuti delle poliedriche figure del Carducci e del Pascoli, che sono quelle a cui spesso il suo cuore e la sua attenzione di studioso si richiamano; egli sempre riesce singolarmente interessante, piacevole ed efficace, ricordando sotto un certo aspetto per il tono bonario, gustoso e spigliato dell'andatura conversativa la prosa di Antonio Baldini e di Pietro Pancrazi, coi quali ha in comune l'amabilità più simpatica della parola, l'amore compiaciuto del motto spassoso, dell'aneddoto sentenzioso, del frammentino autobiografico, dell'allusione scherzosa, dell'arguzia ammonitrice affidata al brusco troncamento di una frase, di un periodo, o ad una umoristica battuta, ad una negletta preterizione, ad una improvvisa uscita: tutti accorgimenti che, svolti con una dissimulata noncuranza di spirito superiore, che pare sdegnoso di muoversi in un'atmosfera respirata da comuni mortali, hanno il privilegio d'immettere nella sua prosa una forte carica di attrattiva e di suggestione per essere letta con facilità e con proficuo interessamento e diletto. In essa aleggia il sof-

fio di una poesia stimolatrice di cose belle e buone, donde emana il medesimo calore umano che si avverte nel critico e nel commentatore dei classici greci, perché scaturisce, anche là dove l'aneddotica prevale o l'allusione si fa pungente d'ironia o di umorismo, non da una egoistica presuntuosa superiorità, ma da una indulgente visione della vita che alla luce della bellezza artistica gli fa stringere in un amplesso francescano e uomini e cose.

Di articoli vari e non sempre riguardanti un unico soggetto son dunque i volumi e i volumetti dal titolo *Il nostro Carducci* (Zanichelli, 1935), *Uomini e scrittori del mio tempo* (Sansoni, 1941), *Il mantello di Cebète* (Mondadori, 1952), *La mula di don Abbondio* (Cappelli, 1954), *Carducci allegro* (Cappelli, 1955), *Pascoli* (Sansoni, 1957), *Del tradurre e altri scritti* (Ricciardi, 1957).

I due scrittori che dominano in questi volumi con la loro presenza sono il Carducci, che fu maestro al Valgimigli nel quadriennio universitario, e il Pascoli, del quale, dopo averlo avuto insegnante nell'Ateneo bolognese per pochi mesi, godé a lungo la familiare confidenza. *Il nostro Carducci*, che costituisce la massima parte del volume omonimo, e apre, più tardi, quello intitolato *Uomini e scrittori del mio tempo*, non è un saggio biografico, né un diretto esame dell'arte carducciana, ma l'omaggio devoto di un discepolo che sente con orgoglioso e commosso compiacimento vibrare ancora viva e feconda nel suo spirito e nel suo cuore la voce del Maestro e dell'uomo, al cui esempio egli ha cercato di regolare ogni atto della sua vita di cittadino, di docente e di scrittore. Non è però un discorso apologetico, come si potrebbe sospettare anche per la circostanza occasionale — il centenario della nascita del Poeta — che diede origine a quelle pagine, ma una calda rievocazione del Carducci nello svolgimento del suo magistero bolognese, che tanto profondamente incise nella formazione spirituale del Valgimigli. Che, andato da Lucca a Bologna per seguire le lezioni del Poeta, verso il quale si sentì attratto da una irresistibile ammirazione fino dal suo primo incontro poetico di studente ginnasiale, ben presto si avvide che la figura dell'uomo che da decenni dominava sui giovani con la dirittura del suo carattere, con la fierezza del suo patriottismo giacobino e anticlericale, col fascino della parola esaltatrice e fustigatrice, con la potenza suggestiva dei suoi canti, frementi di pura italianità, era ora un po' diversa da quella del vate d'Italia che egli a Lucca aveva sognato e amato; sentì pure che una parte dei giovani suoi compagni sui banchi universitari non gli nascondevano la loro avversione per le sue idee non più rigidamente repubblicane, mentre altri vedeva attratti con sempre più ardente entusiasmo dal d'Annunzio, che minacciava di oscurare col

bagliore dei suoi trionfi di giovane artista la fama del maturo Poeta maremmano; non solo, ma l'innata predilezione per gli studi classici, avvicinandolo spiritualmente al Gandino e al Puntoni, insegnanti di letteratura latina e greca, con maggiore frequenza che non al Carducci, poteva raffreddare col diminuito interesse per la letteratura italiana anche l'amore per il Carducci letterato e poeta. Ma, nonostante questi elementi, che in un giovane carducciano meno saldo nell'attaccamento al suo idolo avrebbero presto e con facilità, se non disperso, almeno scemato il prestigio del Maestro e con esso ridotta, se non annullata, di molto l'efficacia formativa del suo magistero, egli consolidò e aumentò la sua devota ammirazione per il Maestro e il Poeta, fino a trasformarla in un quotidiano nutrimento del suo spirito, sempre più avido di dissetarsi alla fonte del pensiero e dell'arte carducciana. Perciò le pagine di questa rievocazione scorrono permeate di un caldo soffio di lirica commozione al ricordo di un Carducci « che è dentro di noi — scrive il Valgimigli —, nel cuore nostro, il Carducci nostro, dico di me e dei miei compagni di scuola, che fu l'affetto più grande della nostra giovinezza, che è l'affetto il desiderio il rimpianto, e anche la consolazione della nostra vita ormai sul cadere... », il Carducci maestro, « ma non nella scuola soltanto, o almeno non come maestro nel senso limitato e ovvio che si suole ed è legittimo dare a questa parola: bensì il Carducci vivo, il Carducci intiero, il Carducci uomo, di sangue di carne e di nervi, quel che faceva, quel che diceva, come guardava, come leggeva, i suoi scatti, i suoi impeti, le sue cupe tristezze, le sue allegrezze, le sue collere... ».

Su questa trama di ricordi il Valgimigli traccia con tocchi delicati, senza indulgere all'attrattiva di frange retoriche e di enfatiche amplificazioni, le linee del ritratto del Poeta nella sua attività didattica spiegata con impareggiabile perizia, scrupoloso senso del dovere e piena consapevolezza delle finalità educative, morali e patriottiche ad essa inerenti; e lo raffigura velato di malinconica nostalgia, dalla quale affiora una nota di affettuoso rimpianto e di tenerezza quasi filiale — quel simpatico « Bastian contrario » che amava essere Giorgio Pasquali ne mette in dubbio la sincerità, senza addurne prova, ma solo per spirito di contradizione — anche quando rammenta qualche delusione provata al cospetto del Maestro, che, assurto ad una più serena e matura visione delle condizioni e dei destini della Patria, aveva cessato di essere il fustigatore di tutti i Trissottini di Italia. Il Valgimigli si sprofonda in questa ondata di richiami col segreto desiderio di rivivere in sé attraverso la commossa fantasia quasi giorno per giorno le faticose e lente conquiste spirituali di quei quattro anni trascorsi nell'Ateneo bolognese, ascoltando con ansiosa bra-

ma di sapere la sua feconda parola, seguendo con trepidante fiducia il suo esempio di lavoratore assiduo e coscienzioso, di educatore dedito tutto alla sua alta missione, di critico solerte e intelligente, compreso del nobile fine al quale pur la critica letteraria non può, né deve mancar mai. E in particolare continua a venerare in lui, attraverso la musica varia e affascinante dei suoi versi, l'uomo che sopra tutte le cose « innanzi a tutte, più profonda di tutte, portava e custodiva e difendeva nel cuore la religione d'Italia, la storia d'Italia », la quale « sentivamo in lui come il palpitare e il battere del suo stesso respiro e del suo stesso sangue ». Al Valgimigli non sfugge il carattere piuttosto provinciale della sua cultura, né l'enfasi declamatoria che appesantisce non poche delle sue pagine critiche, né le intemperanze partigiane a cui talvolta si abbandona nelle aspre polemiche; ma di fronte al maestro che non varcò mai la soglia della sua aula senza avere prima preparata con la massima cura la lezione; di fronte all'uomo che non poteva concepire « la professione di maestro scompagnata dalla sua più intiera e schietta e virile e italianissima umanità », e che nella scuola e fuori, dalla cattedra e coi libri proclamò sempre la sua incrollabile fede nell'avvenire della Patria, al grido augurale: « L'Italia avanti tutti! l'Italia soprattutto! », la parola del Valgimigli si accende di vivida luce in mezzo alla quale il Maestro gli appare « quale egli poteva essere nella scuola quando si trovava a contatto non dico con la poesia della storia d'Italia, che egli ricostruiva e riviveva nelle memorie e nei documenti..., ma dico con la poesia dei poeti d'Italia, e dei poeti a lui cari massimamente, di Dante, di Leopardi, di Francesco Petrarca, di Dante sopra tutti ». Per questo un tremito di commozione lo sorprende nel riferire e commentare il passo col quale il Maestro il 24 gennaio 1896 ringraziò gli studenti che avevano festeggiato il 35° anniversario del suo insegnamento bolognese, conchiudendo con le note parole: « Da me non troppe cose certo avrete imparate, ma io ho voluto inspirare me e innalzar voi sempre a questo concetto: di anteporre sempre nella vita... l'essere al parere, il dovere al piacere ».

« Parole di verità — commenta il Valgimigli — come disarmata e nuda. Ma anche queste, come le disse, come entrarono in noi e furono e sono nostre, ricchezza e consolazione e beneficio nostri, questo è solo qui, nel cuore nostro, con l'eco di quella sua voce che dentro di noi si prolunga negli anni di risonanze moltiplicate, e pare si faccia con gli anni che cadono e con la vita che discende sempre più distinta e più sacra ».

E l'eco di quella voce si ripete in una ricca varietà di tono e di sentimento in molte altre pagine, che, staccate l'una dall'altra, come

tanti anelli di una lunga catena di ricordi carducciani, hanno tenuto dietro a quelle del centenario, ravvivate sempre nella memoria con l'incantevole dolcezza di un bel sogno. Così nel 1935 il Valgimigli illustrò una *Antologia latina*, composta e commentata dal ventenne Giosuè; nel 1936, facendo conoscere alcune lettere inedite dirette alla Bergamini (*Lettere inedite del Carducci*), additò in esse la genesi di alcune celebri odi; nel 1948, ristampando del Panzini *L'evoluzione politica di G. C.* nel volume *Per amore di Biancofiore* (Le Monnier), nella premessa, dopo avere approvato, lui fervente mazziniano, con serena obiettività la difesa panziniana dell'atteggiamento politico assunto dal Maestro nel 1891 e condannato clamorosamente da molti studenti come un tradimento di quegli ideali di cui era stato per lunghi anni tenace paladino, giudica con simpatica comprensione il carduccianesimo dello scrittore romagnolo, che si leva dal volume *Per amore di Biancofiore* « come un canto di tristezza » sgorgato dal nostalgico rimpianto della Bologna carducciana. Nel 1952 fissa in poche linee l'origine dell'ode *Alle fonti del Clitunno* (ne *La mula di don Abbondio*), che « è del genio poetico del Carducci la più significativa e la meglio rappresentativa; oserei dire che è specchio, e il migliore specchio, di ciò che della poesia del Carducci è vivo e di ciò che è morto »; nel 1954 rivela col sussidio di aneddoti e di episodi curiosi e gustosi un Carducci ignorato, cioè « allegro, gioviale, generoso, e anche, e proprio perciò, profondissimamente buono » (in *Carducci allegro*); nello stesso anno gli dedica interessanti articoli (*Due mule e un calamaio, Postille carducciane, Carducci a Trieste, Carducci e Flammarion*), tutti raccolti poi in *Carducci allegro*, i quali, pur limitati alla fugace illustrazione di un dato biografico o di un passo poetico o di un fortuito incontro con altro personaggio, offrono una preziosa nota di umanità o un chiarimento non inutile nè inopportuno per la valutazione dell'uomo e dell'artista. La sua ombra il Valgimigli sente insinuarsi benevola in ogni effusione anche autobiografica e nei brevi profili che via via gli capita di delineare di insegnanti, di colleghi, di amici che vissero con lui nell'ambiente bolognese, respirando aria carducciana, da Severino Ferrari, che si dimostrò sempre fedele cultore delle lettere italiane (*Severino* e *la religione delle lettere* in *Uomini e scrittori*, ecc.), a Renato Serra, che riuscì un giorno con una bella prova d'esame a calmare l'infuriato maestro (*Gentilezza di R. Serra* in *Carducci allegro*), ecc. L'enumerazione di questi articoli — alcuni sono ancora dispersi nei quotidiani — nei quali si respira aria carducciana è piuttosto lunga; ma mi limiterò a chiuderla col ricordo delle pagine *Carducci italiano magnanimo* (nel vol. *Del tradurre* ecc.), con le quali egli inaugurò il 24 giugno 1956 al Palazzo Ducale di Vene-

zia le celebrazioni nazionali del primo cinquantenario della morte del Poeta; e aggiungerò che il Carducci è sempre spiritualmente presente negli scritti del Valgimigli, specie dopo che la cura scrupolosa e sagace con la quale attende alla pubblicazione dell'epistolario, a lui affidata con la morte di Albano Sorbelli, gli ha dato la possibilità di seguirlo nelle sue confidenze epistolari, tanto preziose per illuminare più che la sua grigia e monotona vita il faticoso svolgersi della sua arte. Di quale importanza sia questa pubblicazione, che il Valgimigli sta per compiere col volume XXI e ultimo, nel quale compariranno anche le lettere che per motivi vari non sono state raccolte cronologicamente nei precedenti venti volumi, è eloquente riprova il recentissimo commento delle *Odi barbare* dovuto allo stesso Valgimigli; in questo spiccano in modo particolare, accanto al buon gusto e alla profonda competenza, i pregi di quella chiarezza e sobrietà illustrativa che tanto giovano ad avvicinare l'anima di un poeta a quella di un attento lettore, specialmente se questo ha la fortuna di essere guidato nella lettura da un accorto e fine commentatore come è il Valgimigli, il quale anche in questo commento, come nei commenti delle opere di scrittori classici, riesce sempre, evitando di opprimerlo col peso della sua cultura e di confonderlo col prestigio della sua autorità, a metterlo con socratica affabilità in condizione di gustare da sé la poesia.

L'altro scrittore di cui il Valgimigli si fa spesso vigile critico con un tono tra affettuoso e confidenziale, senza però venir mai meno alla serietà di lettore e di giudice, è il Pascoli, non perché formatosi nell'ambiente bolognese del Carducci, dal cui spirito non tardò ad allontanarsi e per diversità di temperamento e per la spiccata individualità del suo mondo poetico, ma per la lunga dimestichezza che in grazia di contingenti circostanze di famiglia e di scuola (comune nascita romagnola, comune educazione scolastica nell'Ateneo bolognese, amicizia del padre del Valgimigli col Poeta di Castelvecchio, presto ereditata dal figlio, ancora studente, che, appena laureato, il Pascoli chiamò a Messina per insegnare in un ginnasio pareggiato, mentre egli vi teneva una cattedra universitaria) ebbe per vari anni col giovane Manara. Questi, confidente e compagno di passeggiate e spesso gradito commensale, durante il soggiorno messinese e nelle non rare visite estive a Castelvecchio, poté conoscerne direttamente il fondo dell'animo e coglierne anche le meno visibili manifestazioni del difficile e ombroso carattere, mosso anche dal comune amore che nutriva per le lingue classiche, che ambedue professarono come particolari discipline del loro insegnamento.

Al Pascoli il Valgimigli ha dedicato un intero volume, che riunisce vari studi, già apparsi in giornali e in riviste. Il volume s'inizia con

Poesia e poetica di G. P., una commemorazione detta in Messina il 24 aprile 1932, che si risolve in una squisita interpretazione della poetica pascoliana, simboleggiata nel « Fanciullino », interpretazione che, illuminata dai ricordi degli anni messinesi trascorsi in familiare confidenza col Poeta, diventa esame accurato e penetrante, documentato dall'analisi di numerosi esempi, della lirica pascoliana, così ardua a definirsi e a valutarsi perché sfuggente con la sua umbratile fisionomia, carica di dubbi, d'interrogativi, d'indistinti accenti perdentisi in una melodia inafferrabile e in una cerchia d'immagini fuggevoli, un giudizio concreto e sicuro, nonostante l'alone di godimento estetico che si diffonde dalle strofi, non è possibile darlo. Essa « ci prende — scrive il Valgimigli —, ci commuove, ci esalta; certe sensazioni di stridore, di offesa, di urto, un momento notate e ai critici consentite, svaniscono, e prevalgono il canto il suono il fascino di questa poesia: rimane, insomma, questa sua poesia con sue voci e figure e fantasie varie e innumerevoli: ma una linea di questa poesia, un disegno franco, un aspetto certo, descriverli non ci riesce ». Un'aria di mistero l'avvolge tutta nella sua trasfigurazione fantastica, che, investita dall'urto di un prepotente soggettivismo, assume nel suo ordito musicale una impronta tutta pascoliana, in modo da dare « alla nostra sostanza più intima, alle nostre ansie, e alle nostre esigenze più pure... voci e suoni e incanti di poesia immortale ».

Si riferisce alla critica dantesca l'articolo *Minerva oscura*, nel quale il Valgimigli accenna alla sfavorevole accoglienza fatta dai dantisti ufficiali al volume omonimo, che il Carducci invece con un tratto di bontà degno del suo grande animo seppe presentare con una garbata relazione, dal Valgimigli edita qui per la prima volta, mettendo in vista la serietà e l'importanza di tutta la vasta opera dello scrittore e lasciando, così, nell'ombra il volume dantesco che la Commissione giudicatrice, della quale il Carducci era il relatore, non si sentiva di giudicare meritevole del premio dell'Accademia dei Lincei, al quale il Pascoli aspirava. Gli altri articoli, pure riguardando principalmente la poesia latina, concorrono a far luce su tutta la poesia del Pascoli, anche perciò su quella italiana, perché non v'è oggi uno studioso, un critico serio che non la consideri tutta scaturita da una medesima fonte ispiratrice e animata al calore dei medesimi motivi informatori e con la visione della stessa finalità d'arte. Così nell'*Eco di una notte mitica* il Valgimigli rileva echi virgiliani, già uditi nel capitolo VIII dei *Promessi Sposi*; nel saggio *Dattili e spondei* illustra la nascita dello esametro pascoliano, che, basato su l'esempio dei Tedeschi, contrariamente al criterio seguito dal Carducci nella sua metrica barbara, mira a restaurare i piedi classici veri e propri, cioè con dattili e spondei:

un tentativo innovatore che il Pascoli, dopo averlo esperimentato nella versione di passi omerici, s'indusse ad abbandonare perché ne risultava un esametro uniforme e monotono. Nell'articolo *Sillabe e suoni* spiega con esempi l'inclinazione per le onomatopee e per l'armonia imitativa che il Pascoli ebbe tanto forte da divenire come una mania, e che costituisce una delle sue segretezze recondite, « la trama del suo poetare ». In *Incontri di poeti* poi pone in evidenza l'importanza delle due antologie *Lyra* ed *Epos*, che alla loro comparsa suscitarono, con grande amarezza dell'autore, un vespaio di giudizi avversi fra i più noti filologi del tempo; nella prefazione ai *Carmina* dell'edizione mondadoriana, intitolata *La poesia latina di G. P.*, ricostruita in pochi tratti la storia della gara latina internazionale di Amsterdam con un cenno dei latinisti italiani che precedettero nella vittoria il Pascoli, e dato uno sguardo alla tradizione classica fiorita in Romagna e nelle Marche durante l'Ottocento, indica in questa tradizione e nell'ambiente del Collegio d'Urbino che lo avviò al vero possesso della lingua latina, la spinta iniziale del suo tenace amore per essa, e passa poi in rassegna i poemetti inviati alla gara e quelli premiati fino all'ultimo, *Thallusa*, il cui successo gli fu comunicato proprio mentre giaceva agonizzante sul letto. In *Myricae nuove* non esita a dare ad alcuni poemetti latini il nome delle *Myricae* italiane per il comune soffio poetico che vi spira. Nello studio *Pascoli e la poesia classica*, esclusa la distinzione che parrebbe ovvia tra il Pascoli maestro di scuola e il Pascoli poeta, dopo avere serenamente polemizzato con quei filologi che misero in dubbio perfino la sua competenza d'interprete della poesia antica nei commenti delle antologie *Lyra* ed *Epos*, ne prende in esame il valore, al di fuori del classicismo tradizionale, e ne addita con molti esempi la prodigiosa trasfigurazione soggettiva impressa ai passi dei vari autori via via che li traduce o li commenta, in modo che in questa nuova luce domina sempre lo spirito col quale egli vede e sente la loro poesia, spirito personalissimo, che però non deriva né da errata visione storica né da involontaria infedeltà del testo, come qualcuno ha insinuato, ma dalla commozione poetica che lo sorprende nell'atto di leggere e commentare. Due singolari note ci fanno conoscere, l'una la tesi di laurea del Pascoli, l'altra una sua spiacevole allusione al buon Severino, morto da qualche anno, che il Valgimigli vorrebbe vedere dimenticata fra i lieti ricordi della loro spensierata amicizia di goliardi, che neppure la miseria onde erano afflitti riuscì mai a turbare. L'articolo *Mariù*, col quale si chiude il volume, è ricco di ricordi autobiografici, che dimostrano con quale familiarità egli bazzicasse per la casa del Poeta a Messina, e accenna appena, ma solo per respingerne l'impostazione, al problema già proposto da qualche studioso su

la negativa influenza che il tenace attaccamento affettuoso che ebbe reciprocamente l'uno per l'altra, ha esercitato su la poesia pascoliana; lo respinge con sdegno, ma non vorrei dire con piena ragione, a mio modesto parere.

Questi ed altri articoli, raccolti nel volumetto *La mula di don Abbondio*, o ancora sperduti nei giornali — come *Severino* ne « La Nazione » del 24 dicembre 1955 e il *Pascoli contadino* nel « Carlino » del 15 febbraio 1958 —, hanno tutti, anche quelli che ad una superficiale lettura possono sembrare insignificanti, una certa loro importanza, perché il Valgimigli ha sempre l'accortezza, senza dirlo apertamente, di valersene per portare un raggio di luce, sia pur tenue, alla conoscenza dell'anima pascoliana, tanto complicata quanto avvolta da una densa nebbia di ambiguità e d'incertezza che rende, se non impossibile, certo arduo carpire il segreto donde nasce il fascino della sua poesia.

All'ombra del Carducci e del Pascoli il Valgimigli ha voluto riservare un po' di posto a maestri e condiscepoli dell'ambiente bolognese carducciano, come il filosofo Francesco Acri, i professori Giuseppe Lipparini, Alfredo Panzini, Adolfo Gandiglio, Pio Schinetti, Annibale Beggi; a colleghi illustri, come Diego Valeri, Giorgio Pasquali, Concetto Marchesi, Attilio Momigliano; a scrittori noti, come Ferdinando Martini o nuovi, come Paola Drigo; ad amici cari, come Pietro Pancrazi, il cui *Esopo moderno*, « così fresco e vispo e arzillo e così saporito... è il più greco e attico Esopo che sia mai stato scritto ».

Di ognuno schizza in punta di penna il profilo o un elzeviro fissandone i tratti più salienti o mettendo in rilievo qualche nota meno visibile o ignorata del carattere o il valore particolare del libro che ha suggerito la pagina, con un atteggiamento di bonario e disincantato distacco, che gli permette di ricavare da un casuale incontro, da un riferimento o richiamo di un verso o di un dato lo spunto per una impensata arguta o curiosa illazione. Il profilo e l'elzeviro che egli disegna non sono né vogliono essere di profonda o di severa critica o di larghe vedute; coloriti e agili, si contentano di sollecitare l'interesse del lettore su di un particolare o su di una nota che altrimenti sarebbero sfuggiti, ricorrendo spesso ad accorgimenti stilistici che danno alla prosa ariosa del Valgimigli un sapore tra critico e narrativo, integrando in tal modo la sua personalità di scrittore che sa dettare pagine che si leggono con vero diletto, specialmente quando può colorirle di accenni autobiografici, come gli avviene nei volumetti *La mula di don Abbondio* e *Il mantello di Cebète*.

La mula di don Abbondio è una raccolta di postille d'argomento manzoniano, leopardiano, omerico, oltre che carducciano e pascolia-

no, con le quali il Valgimigli coglie la nota umana nel fondo di una notizia spicciola, nel suono di una battuta umoristica nel richiamo di una voce del passato. Ma questa nota di commossa e schietta umanità, che, contenuta in una sfera di equilibrata e placida compostezza, si avverte di quando in quando in questo volumetto, batte con insistenza e in un timbro particolarmente suggestivo nelle pagine di *Il mantello di Cebète*. Articolato più d'ogni altro di memorie autobiografiche, di confidenze discrete, d'intime confessioni affidate alla carta in momenti d'incontenibile effusione, il libretto offre garbate descrizioni, personali ricordi venati di malinconica o amara nostalgia, segreti colloqui con le voci misteriose del paesaggio alpino che rompono la solitudine del rifugio estivo che da tanti anni accoglie lo scrittore all'ombra salutare delle montagne tridentine; e tutto espone nella sua abituale narrativa che scorre calma, soffusa di sentimento, ma non di sentimentalismo, in un tono affabilmente signorile, talvolta tra il serio e l'ironico, sempre pacato e composto, anche quando l'amarezza di un rimpianto o l'ansia di una speranza o l'immagine di una cara persona perduta urgerebbe sul suo cuore per piegarlo ad un libero sfogo o per strappargli un grido di esasperata reazione, che il Valgimigli abituato ormai a superare ogni avversità dimenticando tutto nella intima gioia del suo intenso lavoro di studioso, ha sempre la forza di comprimere nella distensione spirituale di una ottimistica visione della vita.

Si leggano le pagine in cui parla del suo soggiorno estivo a Castelrotto, delle sue gite solitarie per la montagna, e si vedrà come un nonnulla valga a scuotere la sensibilità della sua anima di poeta, a distrarlo dal cumulo di ombre e di luci che vorrebbero turbarlo, per lasciarlo libero di abbandonarsi, portato all'ottimismo, all'eterno sorriso dell'arte illuminata dalla bontà, che dovrebbe sorreggerci nel nostro duro cammino. Che anche per il Valgimigli non è stato mai né facile, né privo di sacrifici, di rinunzie, di lutti, da lui però sempre sopportati con animo sereno, raccolto nel benefico silenzio di un'amorosa comprensione umana.

Leggiamo anche le pagine dal titolo *Minniti*: della sua prigionia, alla vigilia del violento trapasso dalla prepotenza nazi-fascista alla liberazione, costretto ad una solitudine che poteva concludersi anche tragicamente, non una parola di odio, né di rincrescimento; su quelle interminabili giornate, gravate dalla penosa incertezza del domani, dal tedio insoffribile di un angoscioso isolamento, privo perfino del conforto degli unici amici di quel doloroso frangente, i libri, domina in lui soltanto il ricordo di un povero ladruncolo, trovato nella prigione, sul quale riversa la piena del suo cuore impietosito, dimenticando in

lui e per lui le pene della sua iniqua detenzione, nel raccoglimento di una superiore rassegnazione, addolcita solo dall'inesauribile bontà del suo animo.

Nel *Libretto di viaggio 17142* riunisce nel grigio sfondo di un arido « curriculum » autobiografico quella folla di nuove strane impressioni che affluiscono nell'animo di chi, dopo tanti anni trascorsi operosamente in un pubblico ufficio, sta per essere collocato a riposo; con la consegna obbligatoria dello sbertucciato libretto ferroviario, carico di tanti ricordi, egli ha come la sensazione di consegnare se stesso al vuoto pauroso di una esistenza inutile e senza scopo; perciò non vorrebbe restituirlo; ma alla fine si piega alla consegna dicendo: « Lo so. Stolido e vano rimpiangere e desiderare. Avranno ragione anche loro. E così sia ».

Nel *Sabato santo* spira un'aria di tristezza: una dolce creatura, su la quale il Valgimigli aveva concentrato tutta la sua gioia di vivere, si sta spegnendo lentamente, mentre il male stringe nelle sue spire mortali anche una diletta figlia, « da molti anni malata e con speranze sempre più manchevoli e vane »; è una situazione drammatica, che avrebbe giustificato qualsiasi scatto d'ira imprecante al destino; nulla di ciò. Le sue parole, pur gonfie di profonda amarezza, si snodano placide, senza accenti di disperazione, in cerca anzi di altre parole improntate ad una grande serenità spirituale, come quelle che la moribonda, ripetendo l'abituale gesto materno sui bambini, nell'atto di rincalzare loro le lenzuola prima che si addormentino, pronunzia « guardando la figlia, seguendo i gesti, con un leggero impaccio e balbettio infantile: In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo ». È uno scorcio di scena che stringe di commozione: una commozione che si fa delicatissima alle parole che poche linee dopo lo scrittore fa pronunziare alla figlia malata, al cospetto della madre « che giaceva nel suo letto con le mani in croce: tutte e due eguali, ora », rivolgendosi al padre, « mentre sul volto le aleggia un lieve sorriso di alta rassegnazione: Babbo, se non crediamo ora, non crederemo più ».

È uno spiraglio di luce cristiana che s'insinua inavvertito nella anima del Valgimigli, o è un inconsapevole augurio che esce, ingenuo, dal labbro della figlia?

Ma perché continuare con altri esempi, se tutte queste pagine vivono di simili effusioni, contenute in un riserbo velato di tristezza che si ammorbidisce nel virile proposito di non cedere al dolore e dal dolore al contrario attingere forza per amare, aiutare e sorreggere di conforto gli altri? È questo un Valgimigli che può sembrare nuovo, mentre è lo stesso che ha dedicate affettuose pagine a insegnanti, colleghi, amici per mettere in evidenza soprattutto il lato buono della

loro personalità e del loro animo; è lo stesso Valgimigli che in tanti anni di magistero si è dimostrato generoso di consigli e d'incoraggiamento con la schiera di giovani che alla sua scuola hanno appreso col culto del sapere la santità del dovere e dell'amore fraterno; è lo stesso Valgimigli che, interprete e traduttore del pensiero antico e sagace rievocatore del Carducci e del Pascoli, ha cercato sempre di penetrare nel segreto della loro anima e della loro arte per sorprendervi insieme con la voce incantevole della vera poesia anche la voce di schietta umanità che si risolve in un perenne invito all'amore fra gli uomini. È in una parola lo stesso Valgimigli che sotto l'insegna della poesia ha nutrito i suoi scritti di quel sentimento che ci fa tutti « compagni — afferma nel *Carducci italiano magnanimo* — di questa strada che dobbiamo percorrere l'uno accanto all'altro tendendoci fraternamente la soccorrevole mano ». Per tutto questo egli può dirsi umanista moderno, cioè maestro di vita o, come vuole il Lipparini, maestro di umanità, perché serbò e serba tuttora « intero il suo amore alla umanità pura, senza lasciarsene deviare né dalle lusinghe della poesia né dalle seduzioni della politica ».

GIUSEPPE FATINI

ALEXIS DE TOCQUEVILLE (1805-1859)

Lasceremo passare inavvertito il centenario della morte del Tocqueville? Sarebbe non solo un errore, ma anche vera ingratitudine.

Uno storico vive delle sue idee e delle sue scoperte, ma ancor più della commozione che riesce a provocare in lontane generazioni. Ora, nelle prime ore buie e tormentate della nostra storia recente, in un tempo di meditazione di scelta e di sacrificio, Alexis de Tocqueville ci fu, forse, il più vicino fra tutti. A me e non a me soltanto (ricordo la difficoltà e poi la impossibilità di acquistare in libreria le sue opere, andate esaurite), insegnò l'analisi pacata e distaccata dell'avvenimento politico, il considerare quest'ultimo, anche quello più atroce, non come un fatto a se stante, ma come l'espressione di una concatenazione di avvenimenti precedenti, di errori che generano errori. « Si vuole a tutti i costi, così egli scrisse, fare di me un uomo di partito, ma io non lo sono affatto. Mi si attribuiscono delle passioni, mentre non sono che delle opinioni; in verità ho una sola passione, l'amore della libertà e della dignità umana. Tutte le forme di governo non sono ai miei occhi che degli strumenti più o meno perfetti per soddisfare questa santa legittima passione dell'uomo ».

L'effetto delle sue parole su di noi, allora, è intuibile. Tocqueville soddisfece in quei momenti decisivi la più alta ambizione che uno storico possa nutrire: ci fu contemporaneo!

* * *

E contemporaneo continuò ad essere. In primo luogo per la sua esperienza di vita, che tante simiglianze ha con quella della nostra generazione. Poi, perché la sua opera è divenuta una specie di *vademecum* di costante consultazione, per sapere com'egli abbia visto ed impostato problemi, che sono anche nostri: libertà, democrazia, autorità, amministrazione, progresso sociale...

Alexis de Tocqueville nacque nel 1805 da un'aristocratica famiglia normanna. Suo padre, storico di una certa notorietà, era stato due volte prefetto ed aveva sfuggito la ghigliottina per un pelo. Non altrettanto fortunato era stato il suo bisavolo materno, Malesherbes, il grande liberale protettore degli enciclopedisti, che finì sotto la mannaia per aver voluto difendere Luigi XVI.

Questi fatti marcarono l'infanzia di Alexis e forse lo indussero a scegliere la professione del magistrato. A Versailles, dove fu trasferito, conobbe e sposò una inglese. A venticinque anni compì un viaggio di studi negli Stati Uniti, al termine del quale pubblicò i primi due volumi della *Democrazia in America*, che lo resero immediatamente celebre. Grande influenza esercitò su di lui il Chateaubriand, un cui fratello aveva sposato la zia materna del Tocqueville. Oltre ad essere forse il più grande scrittore della sua epoca, Chateaubriand fu ambasciatore a Londra e ministro degli Esteri dal 1822 al 1824. Egli guidò e protesse il giovane Alexis come un figlio. Fu lui a suggerirgli il viaggio negli Stati Uniti, che egli aveva già visitato. Fu lui ad accreditarne le capacità negli ambienti più influenti di Parigi, tra cui il salotto di Madame Recamier. Fu lui infine a patrocinare l'ingresso di Alexis, appena trentacinquenne, all'*Académie*.

Nel 1839 Tocqueville divenne deputato e dieci anni dopo, non ancora quarantacinquenne, ministro degli Esteri. L'esperienza fu breve: ché nata dalla rivoluzione del '30, la seconda Repubblica francese s'avviava velocemente verso il colpo di stato napoleonico del 2 dicembre '51: una fase di storia oggi molto ricordata, a ragione o a torto.

Al Tocqueville bastarono pochi mesi per rendersi conto che il principe-Reggente non voleva un ministro, ma un servo sciocco. E ritiratosi a vita privata, continuò la meditazione sulle esperienze del passato, anche in relazione a ciò che aveva appreso durante i suoi viaggi negli Stati Uniti ed in Inghilterra. Né uscì quell'opera immortale, rimasta purtroppo incompiuta a causa della prematura morte del suo autore, che è *L'Ancien Régime et la Révolution*. In questa soprattutto e nei *Souvenirs* (pubblicati nel 1893), si trovano i lineamenti originali della concezione del Tocqueville, il suo netto distacco dalla tradizione e l'impulso nuovo e decisivo da lui dato alla ricerca storica.

Per la prima volta vengono abbandonati gli schemi costituzionali o politico-culturali che dal Montesquieu al Guizot avevano condizionato l'analisi storica. Libero da impegni accademici, che troppo spesso tendono a cristallizzare lo studioso, Tocqueville sottopose ad una analisi a fondo i movimenti sociali che avevano provocato il 1789 ed il 1848: oppose i concetti di classe e di ceto, nella loro forza evolutiva, a quelli formali e idealistici. La narrazione storica perdette con lui il carattere episodico e pragmatico, contrassegnato da date, guerre, rivoluzioni, regni, condottieri ecc..., per assumere quello di un racconto ininterrotto, come appunto ininterrotto è l'evolversi del tessuto sociale. La rivoluzione apparve non più come un fatto improvviso od irresistibile, determinato da una concatenazione di circostanze imme-

diate, ma come l'effetto della più o meno lenta degenerazione sociale e politica di un regime.

Andò alla ricerca di connessioni strutturali laddove prima nessuno aveva osato gettare uno sguardo. Spezzò l'isolamento degli studi di politica interna dimostrando l'interdipendenza che esiste tra questa e la politica estera. Dedusse, meglio che previde, la decadenza dell'Europa ed il rigoglioso sviluppo dei paesi d'Oltremare, Stati Uniti in particolare. Guidato dal solo desiderio della conoscenza storica e sulla scorta di un'analisi impareggiabile, aprì alla ricerca nuovi ed insospettati orizzonti. Per valutare pienamente la sua grandezza di storico basta raffrontare la sua concezione con quella, limitata e tendenziosa, della contemporanea scuola « liberalnazionale » tedesca (la dizione è oggi impropria; si dovrebbe dire semplicemente « nazionale »). Una scuola che in genere subordina la verità storica all'affermazione, anche solo didattica, degli ideali nazionali e politico-costringenti. Come nel Sybel, nell'Häusser e come, soprattutto, nel Treitschke.

Fu il conte de Tocqueville ad introdurre per primo le masse, o se vogliamo più propriamente l'analisi sociologica, negli studi storici. Una scoperta che Fustel de Coulanges da un lato e Marx dall'altro, dovevano portare alle estreme conseguenze.

Egli vide arrivare un mondo nuovo, il nostro, dove si tende al livellamento culturale ed economico dei cittadini; e dove il potere politico passa dai corpi e dai gruppi differenziati ed antagonisti, alle masse sempre più uniformi, sempre più psicologicamente condizionate, sempre più portate verso la dittatura. E pose il problema dei rapporti tra il regime democratico e la difesa della libertà. Per quanto breve e sfortunata, la sua esperienza di governo valse a tenerlo lontano dai pericoli del dottrinarismo, ed a mantenerlo sulla strada di una coerente e pratica soluzione di questo problema fondamentale, che è anche il nostro.

* * *

Nulla vi è di più vivo e di più affascinante della sua corrispondenza (da qualche mese integralmente pubblicata da Gallimard) con Gobineau; l'ambizioso geniale, arrivista Gobineau che per un certo periodo fu suo segretario e poi suo capo di gabinetto al Ministero degli Esteri. Lo scambio di lettere continuò anche quando Tocqueville non fu più ministro e il Gobineau aveva ottenuto l'ambito posto nella « Carrière ».

Normanni tutti e due, tutti e due versati negli studi storici, sembravano fatti per intendersi. E lo furono ma fino ad un certo punto. Fino a quando cioè Gobineau, di dieci anni più giovane del suo

protettore, non gli inviò da Hannover quel suo *Essai sur l'inégalité des races humaines*, divenuto poi anche troppo famoso.

Tocqueville non poteva evidentemente accettare né la teoria della superiorità della razza ariana, né la concezione pessimistica di un mondo che il Gobineau vedeva sprofondare nel feudalesimo. Tutto l'opposto, egli credeva fermamente in un progressivo miglioramento del genere umano, in un ampliamento della libertà da questo goduta. Sentiva arrivare il XX° secolo, ma non lo temeva; perché esso, se portava in sé una forza distruggitrice, nutriva anche il seme della sua redenzione. « Voler arrestare la democrazia, egli esclamava, non è forse un voler lottare contro Dio? ».

In ciò non si trova soltanto l'insanabile contrasto con la pseudo-dottrina del Gobineau. Vi è già il dramma del nostro tempo. Esso domina la parte conclusiva dello storicismo del Tocqueville, quando cioè questi solleva il problema dei rapporti tra spirito religioso e democrazia, ed appassionatamente cerca, non senza subire le influenze dell'autore del *Génie du Christianisme* e dei *Mémoires d'Outre-Tombe*, un accordo tra Cristianesimo e società moderna.

La libertà, affermò il Tocqueville rovesciando l'equazione del Burckhardt, può coesistere con uno stato di piena democrazia a due condizioni. La prima, è che essa sia sorretta negli individui da una specie di convincimento etico-religioso; una condizione in cui molti videro la influenza dell'esempio anglosassone. La seconda, che essa esista in ogni gradino dello Stato, dall'amministrazione comunale al governo; in altre parole metta in grado gli elettori di esercitare una continua azione di controllo.

Si disse che Tocqueville fu « un liberale di specie nuova » appunto perché non impose limiti alla sua indagine né schemi alla sua valutazione. Seppe sempre distinguere i diritti ed i doveri che incombono al cittadino in quanto appartenente ad un corpo sociale, da quelli « non meno importanti agli occhi di Dio », che allo stesso competono in quanto membro della famiglia. Anzi, nella loro coesistenza vide il solo mezzo per garantire da parte di qualsiasi governo il rispetto della libertà e della dignità umana, « santa e legittima passione di tutti gli uomini ».

In questa nostra epoca tormentata e confusa, come poter ignorare l'insegnamento, tuttora validissimo, del Tocqueville?

ENRICO SERRA

I DUE FRATELLI (*)

Parte III

IL RITORNO

VII

La grande giornata incominciò col levarsi della madre all'alba.

Era un'alba di aprile: e l'aria un poco cruda della sera innanzi, calata la tramontana, era come se avesse preso calore e gentilezza giù nella valle, tra le chiome folte degli olivi, che proprio in quei giorni cominciavano a mignolare, fra i tralci delle viti già piene di turgidi umori, e adesso risalisse a vestire di color roseo le case, non più fredda, ma dorata e intiepidita aria di primavera.

La madre uscì dal portone del vecchio palazzo all'alba, affacciò il viso a quell'aria, avvolta la testa entro uno scialle nero. Tutto il suo modo di camminare diceva ansietà, timidezza, preoccupazione; tutto il suo viso era fitto di domande.

Quando fu dentro la chiesa che è vicino al vecchio palazzo e si piegò sulla panca che, in mezzo ad altre più rustiche, porta il nome della antica casata, le domande si sciolsero come in un pianto. Erano i pensieri della notte che adesso ritornavano a galla e si facevano minacciosi.

Non era un peccato quella simpatia, quell'amore, sì la predilezione (benché volesse molto bene anche a Filippo, e lo stimava davvero e lo ammirava) per un figlio così pieno di peccati? Aveva dunque più simpatia per il male che per il bene? E non era stato un peccato quel compiacimento — segreto, represso, combattuto — quando era venuta a scoprire il peccato, l'unico peccato, ma grave, dell'altro? Come se avesse goduto a vedere una macchia nera su un vestito bianco, e quella macchia fosse servita a diminuire la distanza tra i due fratelli, a farli quasi uguali? Non era dunque più capace di distinguere il bene dal male?

(*) Vedi *Nuova Antologia*, fascicoli di maggio, giugno e luglio 1959.

E che cosa desiderava adesso per Renzo? Era stata tanto severa nel suo giudizio contro il figlio quando aveva sospettato (era poi vero?) che Filippo desse tanto del proprio danaro ai figli d'un altro, di una peccatrice, forse anche alla donna stessa del peccato, benché ricca; e adesso desiderava con tutta l'anima che Filippo concedesse una fortissima somma, si privasse del frutto del suo lavoro intelligente e benefico, per che cosa? Per aiutare e favorire passioni e peccati forse anche più gravi di quelli di Filippo... Era giustizia questa, dove andava il suo cuore?

Si tuffò nella preghiera e nel pianto. La sua anima era sconvolta. Chiese aiuto a Dio: che le facesse capire questo imbroglio.

Ma mentre il cuore pregava, la mente rimaneva confusa. Che cosa voleva? Per chi pregava?

Ecco: voleva che i due fratelli si riconciliassero, si volessero bene.

Ma proprio questo le sembrava impossibile. Una barriera funesta sentiva che si era formata, da anni e anni, nel cuore di Filippo, in un punto; solo in quel punto: l'affetto, prima ardentissimo e oramai spento, per il fratello. Ogni volta che aveva tentato di parlare di Renzo, di fare il suo nome, magari con mille sotterfugi, con infinita cautela, prendendo il discorso alla larga, a proposito di un oggetto, di una persona, d'un episodio, rievocando cose lontane, sempre aveva sentito che c'era una resistenza, un impedimento da parte di Filippo, come se fosse quello il punto di divisione tra bene e male, fra il bianco e il nero.

E questo sentiva che era esagerato, ingiusto. Si rivoltava contro questo impedimento che chiamava, con terribile parola, « odio »: odio tra fratelli.

Si ribellò anche quella mattina, piegato il viso, oramai emaciato, tutto pieno di rughe, sulla panca di famiglia, nella chiesa deserta; poi alzò gli occhi sbigottiti, verso l'altare... Le sembrava che fosse una colpa anche pensare così: non avere alcuna fiducia nell'altro, in Filippo, che in quel momento le sembrava così lontano e perfino antipatico.

Si risvegliò come da un incubo, corse trafelata verso casa; tremava al pensiero d'aver fatto tardi.

Renzo era ancora a letto, dormiva. Che dormiglione! Proprio come quando era bambino... E possibile che avesse avuto il sonno facile e leggero alla vigilia di un avvenimento simile, del colloquio col fratello?

Aspettando che Renzo si alzasse, la madre ebbe qualche minuto

in cui le sembrò di non aver nulla da fare: come se fosse « vuota », in una giornata come quella, in cui mille cose avrebbe dovuto prevedere e preparare.

Ma « preparare » che cosa? se non sapeva neppure dove e quando e se i due fratelli avrebbero mangiato insieme? Ebbe un senso di vuoto e di sospensione.

Poi, verso le otto, venne la notizia: Filippo, già alzato da tempo, aveva saputo dell'arrivo di Renzo. Non s'era scomposto: era rimasto indifferente.

Null'altro la madre aveva potuto sapere dalle parole della cameriera che aveva portato il caffè nella stanza dove Filippo era già al lavoro.

— Non ti ha detto niente?

— Niente.

Anche i dipendenti, vecchi e giovani, erano in pena per questo incontro.

Dal viso della cameriera nulla la madre poté capire.

Si rimproverò anche di questo: che avrebbe dovuto lei stessa portargli la notizia dell'arrivo di Renzo, non fargliela ricevere da una terza persona. Temé anzi che Filippo, non vedendo la madre, avesse pensato a un complotto tra lei e Renzo, fosse sicuro che la madre sapesse già da mesi, e da anni, dell'arrivo di Renzo e che lei stessa lo avesse preparato... Si spaventò a quest'idea, era anzi sicura che questo sbaglio avesse già reso Filippo più severo e intransigente; ma non ebbe il coraggio di muoversi, di recarsi lei, per prima, lassù, nello « studio » dove Filippo lavorava...

Poi, un poco più tardi, venne la notizia. E fu notizia inattesa: che Filippo avrebbe visto il fratello verso le dieci.

La madre l'accolse come una vittoria: tutto il giardino, che in quel momento era sotto i suoi occhi, il giardino dove i due ragazzi avevano passato l'infanzia, sembrò prender fuoco, nel sole d'aprile.

Dalla finestra, che dava sul giardino, la madre discese, s'avviò sotto i viali, trepidante, commossa, riconoscente, verso il Signore. Era già gran cosa che Filippo non avesse, come aveva temuto, rifiutato il colloquio, che non fosse, per esempio, ripartito all'improvviso, non volendo vedere a nessun costo il fratello.

La tattica del silenzio o di voler evitare i colloqui era tattica antica e famosa, molto usata in quella regione quando ci si trova in situazioni scabrose. Aver accettato invece di rivedere e di parlare, non era già un buon segno?

Renzo discese anche lui in giardino. S'era alzato poco dopo le nove, indossava lo stesso vestito, da viaggio e da sport, del giorno

prima; ma, come se il vestito durante la notte avesse anch'esso riposato, pareva un abito fresco e nuovo. La madre pensò, in un attimo, che di vestiti Renzo non doveva averne molti: non le sfuggì però il modo come Renzo sapeva dare un'aria nuova, fresca, a un vestito già usato. Le piacque la semplicità con cui si presentò nel giardino che non vedeva più da tanti anni.

Riconosceva ogni particolare, ogni angolo, ogni pietra, ma senza affettazioni; e le scalette che portano giù al frantoio, incavate fra il masso, con finestrelle rustiche come occhi sbarrati ma anche un poco impigliati fra le ciglia di grosse ragnatele, Renzo volle discenderle e risalirle due o tre volte, quasi senza riprender fiato...

Solo quando la madre gli comunicò la notizia che Filippo lo aspettava per un colloquio verso le dieci su nello « studio » e Renzo non mostrò affatto meraviglia né soddisfazione come se tutto fosse naturale e semplice, alla madre risorse il pensiero che Renzo non aveva giudizio.

Come mai non capiva? Non aveva capito le difficoltà in mezzo a cui lei si trovava? Quell'aria difficile, severa, di tutta la casa? E che il fratello avesse consentito a vederlo, a parlargli — dopo quello che lui, Renzo, aveva combinato scappando a quel modo, dilapitando tutto il patrimonio, servendosi perfino di firme false — non era già una gran cosa?

Quando poi venne la notizia che Filippo disdiceva l'appuntamento, lo rimandava, per affari urgenti, a un'altra ora (verità o pretesto?), fu come se tutto il cielo sul giardino dell'infanzia dei due fratelli si rabbuiasse, non si distinguessero più le pietre nere e vecchie da quelle un poco più bianche, e che anche i fiori, nascenti o già cresciuti nell'aria d'aprile, non avessero più colori.

La madre non poté reggere a quell'ansia di attesa, specie quando la notizia dell'incontro fu confermata.

Prese il suo scialle, si rifugiò in chiesa per l'ora in cui sapeva che il colloquio sarebbe avvenuto. Pregò il Signore che avesse pietà di tutti e due: dell'uno e dell'altro. Così diceva pregando, ma nel suo cuore c'era il buio.

« Perché tanta ansietà? » — domandava a se stessa, trepidante. C'era forse nella sua anima ancora un'ombra — mai vinta del tutto — del timore in cui era vissuta durante l'esistenza col marito? Era l'eco di questo timore? O era soltanto la simpatia, troppo scoperta, per Renzo?

Nel suo cuore c'era il buio. E dovunque, pregando, rivolgendo lo sguardo all'intorno, su tutte le immagini dei santi che erano appesi al-

le pareti della chiesetta, dovunque vedeva il viso severo di Filippo, sentiva che in certe cose lui — non lei, povera donna — vedeva giusto, sapeva distinguere il bene dal male; ed era inflessibile.

VIII

Il colloquio avvenne nello « studio » grande, su al secondo piano, dove Filippo riceveva uomini d'affari e dipendenti.

La porta era aperta, Renzo entrò. Aveva il passo leggero, quasi come quello d'un capriolo, e non fu udito; oppure Filippo fece le viste di non udire.

Filippo era curvo sul tavolo, intento a firmare certe carte: le grosse lenti entro il cerchio di un piccolo bordo d'argento erano opache, quasi fossero i vecchi occhiali di latta che portava da ragazzo.

L'impressione di Renzo, entrando e restando sulla soglia quasi con un piede solo, fu che Filippo s'era enormemente invecchiato come sotto il peso di un dolore. Non tanto ingrevito e fisicamente invecchiato nel corpo, quanto nell'espressione del viso. Come mai la madre non gli aveva detto nulla di questo « cambiamento »: che Filippo s'era tanto invecchiato?

Una delle due finestre, proprio quella che dà sulla piazzetta dov'è la chiesa nella quale la madre era intenta, proprio in quel momento, a pregare, mandava una luce opaca dietro le spalle, ricurve, di Filippo; ma l'altra finestra, di fronte al giardino, illuminava con pieno sole sebbene in tralice, la faccia di lui.

Renzo vide il volto del fratello in quell'attimo. Era un viso in cui non solo i segni di un'attività indefessa ma anche quelli di una pena chiusa, nascosta, erano impressi. E tutti gli sforzi, la buona volontà di dare ai tratti di quel viso una distensione o un po' di disinvoltura, morivano, quando dalla bocca, che era bella, l'occhio di chi osservava trascorreva a guardare la fronte: una fronte accigliata assediata da due ciocche di capelli ancora neri, ma folti, duri, quasi torvi, come se su quella fronte incombesse una preoccupazione sempre presente.

Renzo vide quella fronte che a un certo momento si alzò dalle carte e, senza muoversi, ancora come esitando sulla soglia, disse con un sorriso:

— Addio, Filippo!

— Come addio? — rispose l'altra voce — se sei arrivato appena adesso?

— Allora, ciao! —. E Renzo sorrise ancora, entrando decisa-

mente. Era quella la parola che si dicevano sempre i due fratelli, prima o dopo ogni birichinata.

Filippo vide il passo snello, quasi di capriolo, di Renzo, il viso che, nonostante tanti viaggi, si era mantenuto fresco, l'occhio e la fronte liberi, come se non conoscessero preoccupazioni.

Vide, e non ebbe invidia. Sapeva che era così.

I due si trovarono di fronte, in piedi, accanto al gran mucchio di carte che erano sul tavolo di Filippo. Non si diedero la mano, forse neppure ci pensarono.

Ma curiosamente, con meraviglia d'entrambi, in quell'attimo, stando l'uno di fronte all'altro, dopo tanti anni ebbero l'impressione che « tutto era caduto », come se nulla fosse mai successo.

Non che la distanza fosse colmata, non che si sentissero vicini, niente in fondo era dimenticato. Ma non c'era alcun rancore; erano a un tempo distanti e vicini, e forse potevano intendersi.

Fu in questo momento, quasi di vuoto, di curiosa assenza-presenza, che nell'animo di Filippo sorse una voce, un ricordo... Una cosa strana, quasi incredibile.

Non gli accadeva mai, in presenza di qualcuno mai gli era successo fin allora. E adesso sì.

Mai era avvenuto che, in presenza di altri, la voce e il ricordo e la figura dell'« altra persona » nascessero: di lei, che era morta. Soltanto sì, ogni tanto nella solitudine, nell'aspra, terribile solitudine in cui da qualche tempo viveva, specie nel buio della notte, quando l'insonnia lo tormentava, chiuso nel proprio dolore...

E adesso invece la presenza del fratello, proprio di Renzo, il cui nome era stato per tanto tempo taciuto, aiutava, in modo meraviglioso, il richiamo, la presenza, la voce di lei.

Appena sorti, questi fantasmi lo presero tutto. Proprio nel momento in cui i due fratelli, ancora in piedi intorno al tavolo grande delle carte, si sentirono distanti e insieme vicini e avevano incominciato a chiacchierare di cose quasi indifferenti, Filippo « vide lei ». Era lì.

Bionda, alta, molto orgogliosa, i capelli tenuti quasi sempre a treccia sulla parte superiore della testa, con quel modo di sorridere che aveva, bizzarro e doloroso insieme, e alle volte invece scattante di gioia, ella gli passava vicino e: « Non sai sorridere, Pucci, come mai tu non sai sorridere?... » chiedeva, mentre gli accarezzava i capelli sulla fronte severa, con la sua mano incredibilmente lieve ed affettuosa.

Si trovavano un giorno, Filippo e lei, amanti furtivi, nella stanza di un albergo segreto, nell'immensa città, i primi tempi della loro relazione. Lei stava rivestendosi, la sottoveste non ancora allacciata intorno ai fianchi lunghi e bellissimi, la camicetta ancora quasi aperta, sul petto. Alta, vicino alle coperte, non ancora del tutto vestita, si piegò su Filippo, lo baciò ancora, ridendo: « Non sai sorridere, Pucci, neppure quando sei felice! ».

Come mai questo succedeva e proprio alla presenza del fratello?

Mai, nel fervore degli affari, nella frequenza con tanta gente diversa e di diverse condizioni, mai — o solo fuggevolmente — gli capitava di rivedere, con il ricordo, l'immagine della donna che aveva amato.

Adesso invece l'impressione di riveder lei, così chiaramente, come se l'avesse davanti, di udirne la voce, e il fatto di riveder Renzo, che era anche lui quasi come redivivo, si univano stranamente nell'anima di Filippo, formavano una specie di contrappunto suggestivo, volevano irretire la chiara pronta intelligenza di lui, quasi la smarrivano...

Cercò di reagire a questa impressione, cercò di esser calmo, come era nel suo carattere. Invitò Renzo a sedersi di fronte, al suo tavolo.

I due fratelli anche questa volta non si guardarono faccia a faccia. Era come se sentissero la presenza l'uno dell'altro, senza guardarsi. Ma si vedevano benissimo e sapevano tutti i cambiamenti: dell'uno e dell'altro.

Ancora una volta Filippo si meravigliò di quel « vuoto », di quella specie di « frana del tempo » che porta via tutto e insieme « non cambia nulla ».

E stranamente, ascoltando la voce di Renzo e sentendone la presenza, quasi senza pensare alle parole che udiva, gli sorse di nuovo il ricordo, la voce, la « figura di lei ».

Non più l'amante ora, ma l'amica, intelligente e soave, quasi materna, come s'era venuta formando e trasformando negli ultimi tempi, quando il male la divorava dentro.

Vedeva soprattutto gli occhi, quegli occhi orgogliosi e luminosi in cui passava ogni tanto un'ombra di malinconia e di rimorso, ma che pur era, anche essa, un attaccamento appassionato e misterioso alla vita...

— Quando non ci sarò più — gli aveva detto un giorno, già profondamente malata — quando non ci sarò più ma sarò viva nel tuo pensiero, di una cosa non ti devi dimenticare, Filippo: imparar a sorridere...

— Tu ci sarai sempre — aveva risposto lui — che cosa stai a pensare? Ma come vuoi in ogni modo che impari, se fino ad ora...

— Sì, voglio che tu impari a sorridere.

Così aveva detto, con quel suo fare orgoglioso e imperioso, eppure pieno di una strana, dolcissima suggestione.

Come adesso avveniva che egli la vedeva con una chiarezza assoluta, come mai fino allora, dopo la morte, gli era più riuscito? se mai e poi mai i due nomi, quello di lei e quello del fratello, e le due figure le aveva messe insieme? Neppure nel più lontano fondo dell'anima, neppure per ischerzo! Se erano state sempre due cose completamente diverse nella sua vita: l'uno, il fratello, dopo tanto affetto e attaccamento, divenuto quasi la disperazione dei suoi giorni; l'altra, la consolazione, l'unica gioia, l'oblio di tutto, il riposo da tutta la frenetica intensa attività d'ogni giorno, il rifugio dal troppo assillante, austero senso del dovere?

Come mai questo poteva succedere?

Filippo guardò il fratello che gli stava seduto di fronte. La leggera calvizie alle tempie, il sospetto di grigio, di un grigio appena nascente sulle tempie e dietro i lobi degli orecchi, non toglievano nulla alla grazia della scriminatura, diritta, perfetta, che divideva i capelli biondi e ondulati in due parti. E anche le lievi ombre che erano intorno agli occhi — segno forse di lunghe esperienze di vita e d'amore — non incupivano ma quasi davano un rilievo più luminoso al colore della pelle, alla luce degli occhi, al candore, intatto, dei denti.

Renzo era così, era stato sempre così. E il modo stesso come aveva raccontato rievocando la vita che faceva « laggiù » in America, i diversi mestieri, le molte avventure, le tante speranze e disillusioni (ecco, s'avvicinava il punto, lo scopo vero pel quale Renzo era tornato? Filippo lo presentiva, lo indovinava, ma in fondo non se ne preoccupava), il modo stesso di raccontare e perfino di muovere il viso, le mani, gli occhi, le pause e le riprese, tutto era in lui vicino alla vita, amico della vita...

Bionda, alta, orgogliosa, col piccolo neo vicino alla tempia destra, fra la tempia e il sopracciglio, lei, che mai era entrata nel vecchio palazzo Ippoliti e in quello « studio », ecco ora passava, ritornava, mentre i due fratelli parlavano; era come se si piegasse, col suo petto vivo, con gli occhi pensosi, vicino a Filippo, e la voce non più d'amante ma soltanto d'amica, quasi materna, gli dicesse: « Non sai sorridere, Filippo, neppure quando sei felice... ».

Fu in questo momento che il contrappunto suggestivo delle due impressioni, che quasi si accavallavano, ebbe uno strappo, un'interruzione, e Filippo vide la verità della sua vita.

C'era qualche cosa che doveva imparare dal fratello. Possibile che fosse così? che proprio dal fratello scapestrato e filibustiere egli dovesse apprendere qualche cosa d'importante?

Come se fino a quel momento non avesse seguìto tutte le altre parole che erano state dette, Filippo, dando ora il primo segno vero d'attenzione a quanto Renzo diceva, domandò, spianando finalmente un poco la fronte accigliata e severa:

— Scusa, non ho capito le ultime parole. Vuoi ridirmele...

Renzo che conosceva bene il fratello (come lo conosceva bene! e con quanta esattezza sapeva adesso che, durante tutto il tempo che aveva ciarlato, a ogni altra cosa Filippo aveva posto mente meno a quel che egli diceva), all'improvvisa interruzione di Filippo — « scusa, vuoi ripetermi... » — ebbe voglia di scoppiare in una risata. Sapeva che Filippo non aveva ascoltato niente!

Si trattenne. Si sarebbe messo a ridere di certo e con gran voglia, anni prima, quando erano amici... Adesso sapeva che non doveva. Sorrise soltanto.

E cominciò a raccontare daccapo, ripetendo per filo e per segno quel che aveva già detto o raccontando cose nuove, tanto era lo stesso: sapeva che Filippo non avrebbe ascoltato che per qualche attimo, ormai preso in un suo pensiero, intento a seguire chi sa quale pensiero suo...

Questo sapeva benissimo Renzo, ed aveva indovinato; ma mai avrebbe indovinato il dono che involontariamente, per merito proprio e di un'altra persona adesso non più viva, egli faceva in quel momento al fratello.

Mai lo avrebbe immaginato; e continuò dunque nella sua parlantina, volendo avvicinarsi — quando sarebbe venuto il momento opportuno — al punto scabroso a cui voleva arrivare.

Filippo seguiva ora, con un po' più d'attenzione, il racconto di Renzo, ma soprattutto seguiva il suo pensiero, la luce che all'improvviso gli era apparsa.

Tutta la sua vita era stata uno sforzo costante, accanito, di buona volontà, di pacata ed equilibrata intelligenza, per ricostruire il patrimonio della sua famiglia affermando così la sua personalità, la propria forza, ma insieme inseguendo un'idea di bene: di essere utile, anche nell'operare per sé, al suo paese, alla regione in cui viveva, ai contadini, agli operai, di prodigarsi senza posa per aiutare gli altri,

specie per chi più aveva bisogno... E in questo ideale, nelle condizioni sociali in cui il mondo ancora in quegli anni si trovava, si può dire che era riuscito.

Ma perché non era felice? che cosa mancava alla sua solitudine, poiché neppure il bene compiuto gli teneva compagnia, gli dava un po' di serenità? Perché aveva continuamente l'impressione di non suscitar simpatia?

Gli mancava nell'operare, nel far il bene, la grazia, il sorriso, quasi la naturalezza del dono... Ecco che cosa gli mancava. Glielo aveva detto una donna, che gli aveva voluto bene e che adesso non c'era più.

Ma è possibile che tutto questo dovesse impararlo ora da un filibustiere come suo fratello, da Renzo?

Si fermò, come sorridendo, su questo strano, incredibile pensiero. E subito Renzo, che sapeva cogliere la palla al balzo, immaginando d'aver imboccata la strada buona, incominciò a rievocare alcuni ricordi lontani dell'infanzia...

— Ti ricordi quel giorno? Ti ricordi del giorno in cui andammo sul lago? Ti ricordi del cane che era legato alla catena?

No, questa non era la strada buona. Filippo non voleva i ricordi dell'infanzia, le commozioni sentimentali. Conosceva questo trabocchetto.

La sua chiara intelligenza sapeva bene chi era Renzo. Non vi erano più dubbi, non l'avrebbe imbrogliato. Voleva soltanto aiutarlo, mantenendo chiare le distinzioni.

Bruscamente (ma se un momento prima aveva capito che bisognava imparare ad essere sorridenti? ad avere grazia e disinvoltura nel donare?), bruscamente, benché egli stesso, mentre parlava si rimproverasse ogni scontroseria, domandò al fratello se aveva bisogno di danaro, se poteva aiutarlo; che gli dicesse in quale difficoltà si trovava.

Renzo non poté fare a meno di sorridere. Ma se non aveva fatto altro, fino a quel momento, che raccontare i guai in cui s'era trovato?

— Credi che l'America sia il paese di Bengodi come s'immaginano ancora i nostri contadini? che si trovino laggiù i milioni a palate?

Filippo si meravigliò, nonostante tutta la sua prontezza ad aiutare gli altri, del proprio « egoismo ». Non aveva ascoltato affatto quel che Renzo aveva detto, o soltanto per qualche momento discontinuo, preso tutto da quel suo pensiero...

E anche questo non era un difetto: non saper ascoltare gli altri?

In ogni modo non aveva capito... Aveva pensato a sé, ai propri difetti, magari alla maniera di emendarli, ma non aveva ascoltato chi gli parlava.

Lasciando la bruscheria, pregò dunque con umiltà (ecco un sentimento quasi nuovo, e se ne meravigliò molto), con pazienza, con naturalezza, che Renzo dicesse chiaramente le difficoltà in cui si trovava.

L'altro in verità aveva appena accennato al punto più importante e scabroso pel quale era venuto fin dall'America del Sud, sembrandogli che il momento più adatto non fosse ancora giunto.

Ma, furbo e svelto come era, fece le viste d'aver detto tutto, affinché il fratello sentisse più forte il rimprovero, che già da se stesso si faceva, di non aver ascoltato.

Disse dunque che aveva una famiglia da sostenere...

— Come, una famiglia?

— Ma sì, una donna...

— E c'è una donna? Povera?

— Poverissima, viene da piccola gente. E anche un figlio...

— Un figlio tuo? hai un figlio?

— Sì, mio.

— E non mi dici niente? Non hai detto niente alla mamma? non le hai mai scritto d'avere un figlio?

— Alla mamma, lo sai come è fatta, certe cose non si possono dire. Mi avrebbe detto subito di sposarla, questa donna.

— E perché non la sposi? Ha un marito?

— No, è che c'è un'altra donna...

— Come, hai due donne insieme?

Filippo si era alzato in piedi, gli occhi brillavano, non sapeva se di ira, di curiosità, di uno spaventato o ammirato stupore.

— Due donne insieme? e le tieni a bada tutte e due?

— Filippo — disse Renzo con un'aria fra compunta e sbarazzina — ti ricordi lo zio dei cavalli? Due « mogli » insieme e anche tre... La vita è bella, per questo: non ci sono che le donne che la rendono bella.

Filippo abbassò la testa. Nella sua vita c'era stata una donna sola ma amata con tanta dolorosa, profonda, ostinata passione che in tema di donne egli si sentiva subito tollerante. Era come se, attraverso quell'amore e quel peccato, durato così a lungo, avesse conosciuto e amato tutte le donne del mondo.

Il suo rigorismo morale gli impediva di approvare Renzo, gli diceva chiaro di condannarlo. E lo condannava; ma si sentiva lui stesso colpevole.

A Renzo, che nulla sapeva della relazione di Filippo e lo credeva troppo severo, troppo preso dall'ingranaggio delle sue attività per concedersi all'amore di donna, balenò un sospetto. E sorridendo chiese, quasi per insinuare:

— E tu, Filippo, non pensi di sposarti?

— Quello delle donne è un capitolo a sé — rispose Filippo, non sapendo che dire, ma chiudendo con energia ogni spiraglio da questa parte. Un capitolo a sé, in cui nessuno doveva entrare.

I due fratelli si trovarono in piedi, nel vano tra le due finestre ad angolo del grande « studio ».

Sotto una delle finestre era la piazzetta con la chiesa dove la madre, ansiosa, trepidante, pregava in quel momento per la riconciliazione dei fratelli; sotto l'altra era il giardino, dove da ragazzi avevano passato l'infanzia, così pieno di vita e di ricordi.

Come se salisse per la prima volta da quel giardino, il sole, fra un tripudio di verde, passava ora attraverso le finestre dello « studio », le illuminava folgorando, formava, nel transetto fra i due vani, una spera di luce, piena di pulviscoli d'oro.

In quella spera di luce, tra le due finestre, Filippo, in piedi accanto al fratello, ebbe una sensazione di calore e di benessere, una impressione di simpatia, di contatto col mondo come mai aveva avuto.

Per la prima volta, in quell'attimo, gli balenò l'idea della straordinaria ricchezza del suo essere, formata da elementi diversi, spesso in contrasto fra loro; e come strano fosse il pensiero che proprio dalla presenza del fratello, così diverso da lui, gli venisse l'impressione di questa ricchezza di vita: come da lui, senza seguirlo nel peggio, egli potesse prendere un po' di quella leggerezza e disinvoltura che gli mancava, la grazia di operare e di donare sorridendo.

Questo era un pensiero davvero insolito nel suo cervello. Ma ancora più strano e misterioso era l'altro, che accanto al primo curiosamente nasceva: come proprio dalla lunga passione, conclusasi con la morte, forse dalla coscienza tormentosa della passione e del peccato fosse nata in lui la generosità, la vittoria sull'avarizia del padre...

In un attimo Filippo pensò queste cose. Ma subito dopo prese il sopravvento l'idea di non perder tempo con le teorie, il proposito di venire a una conclusione.

Troppo già avevano indugiato, troppo a lungo si era protratto quel colloquio di chiacchiere.

Bisognava venire ai fatti. E i due fratelli di nuovo seduti al ta-

volo di Filippo, uno da una parte l'altro di fronte, parlavano adesso come due uomini d'affari.

Due uomini d'affari, in verità, assai curiosi: uno da una parte, squattrinato, pieno di debiti, che non aveva combinato mai altro che guai; l'altro che aveva il bernoccolo delle rapide e portentose realizzazioni, eppure era infelice.

Renzo, sollecitato da Filippo, s'era deciso finalmente a precisare la somma di danaro di cui aveva bisogno. Due famiglie in ballo, e tutte e due da mantenere. Una grossa scadenza per un affare...

— Ci sono cambiali in giro?

— Ci sono, e a scadenza rapida.

— Con firme false? — chiese Filippo, puntando gli occhi in faccia a Renzo.

Renzo sostenne lo sguardo di Filippo. Firme false non c'erano.

— E allora?

Allora: così e così. Era una somma enorme.

La chiara intelligenza di Filippo diceva di no, che era una sciocchezza dare tanto danaro a chi non lo meritava, a chi, quasi certamente, lo avrebbe di nuovo sperperato in imprese pazzesche se non in passioni disordinate. Dubitava Filippo perfino di quel che Renzo aveva raccontato... Eppure venne fuori il sì.

Nacque il sì dalla considerazione del dono, involontario, che Renzo con la sua visita gli aveva fatto. Ed era questo ancora egoismo, quasi un contratto di dare e ricevere. Nacque dall'idea di quelle due donne forse ingannate e forse loro stesse ingannatrici; dal pensiero di quel figliolo quasi abbandonato. Se aiutava tanta gente, perché non doveva aiutare le donne e il figlio di suo fratello? E questo non era egoismo.

Ma soprattutto il sì venne fuori dal profondo del suo dolore, segreto e indomabile, dal bisogno di vincere la solitudine almeno col fare il bene.

IX

La notizia si diffuse subito in un baleno. Da nessuno fu detta, eppure tutti la conobbero.

I dipendenti la lessero sul viso dei due fratelli, discesi insieme dallo « studio » per recarsi al pranzo in comune.

La madre la sentì nell'aria, appena i passi — passi di due perso-

ne, quattro piedi, quattro scarpe — discesero giù per le scale, dal secondo al primo piano. Non ci fu bisogno che nessuno glielo dicesse. Glielo dissero i gradini della scalinata di marmo, l'eco festosa e armoniosa — non cupa, non grave, non in contrasto, ma d'accordo — del duplice passo dei suoi figli.

E a tavola era raggiante, sbagliò piatto, sbagliò bicchiere, si confuse nel dare ordini alla cameriera. Felice, immersa in un sogno che le sembrava tutt'ora incredibile, che era vero; e insieme come smarrita.

Filippo fu allegro a tavola. Era possibile una cosa simile? Possibile che egli sapesse un poco sorridere e perfino tentasse di ridere?

Fu allegro, come allegro era il fratello.

La notizia della conciliazione si sparse rapidissima anche in paese. Volevano bene a Filippo, ma lo credevano severo. Rigido sotto alcuni aspetti; e tra questi c'era la mancanza di rapporti amichevoli col fratello.

Lo sapevano anche generoso; ma nessuno avrebbe mai pensato che la generosità si sarebbe estesa — e in quale misura! — anche a favore del fratello.

La sera stessa di quel giorno, mentre Filippo si era assentato, come del resto faceva sempre, per impegni d'affari urgenti, Renzo e la madre sedevano insieme nel giardino.

Era una serata dolce e senza vento, a fine d'aprile: una serata piena di quella dolcezza che, proprio perché nasce in un paesaggio di tufo e di crete, di aspetto piuttosto aspro e tendente perfino all'orrido, in quel paese e a quell'ora sembra più profonda, più vicina all'anima.

La madre e Renzo sedevano sui primi gradini delle scalette che, incavate nel masso, portano al frantoio: quelle scalette di tufo che hanno i buchi delle finestre come occhi spalancati sulla valle ma, per ciglia, intrichi di tele di ragno.

La serata era calma; e la madre, che agucchiava ogni tanto in un suo fazzoletto di lino, seduta sul primo gradino, ascoltava volentieri le chiacchiere di Renzo. Il quale ora andava, ora ritornava dal giardino, riconoscendo ogni angolo, ove da ragazzo, insieme col fratello, aveva giuocato.

— Mamma, ti ricordi qui?

— Qui abbiamo giuocato noi due insieme, e con Filippo, ti ricordi?

— Qui era il palo, a cui era legato il cane, ti ricordi?

— E quale è il punto dove rimasi tramortino, quel giorno che ruzzolai dalle scale?

Chiacchieravano del più e del meno. La madre era contenta, non osava però domandare molto al figliolo della sua vita di « laggiù »: ci sarebbe stato tempo per domandarglielo nei giorni seguenti...

Ma adesso una curiosità aveva fissa nella mente, come quella stellina di luce incerta che un tempo, sulla sua fronte, gli aveva visto Filippo. E questa curiosità non poteva scacciarla, per quanti sforzi facesse. Era una curiosità tutta femminile.

Avrebbe voluto sapere come mai Renzo avesse convinto Filippo a concedere una somma così grande di danaro, senza obblighi di restituzione...

— Che cosa gli hai detto? come sei riuscito? — chiese a un certo punto la madre, e quasi, così chiedendo, ritrovò il brio, il sorriso d'una volta, come se tutti i timori (del marito, del figlio, per tutti e due i figli) fossero in quel momento spariti. — Come hai fatto?

Renzo s'era messo, dopo tanto gironzolare, a seder sul gradino delle scalette, accanto alla madre. Intorno alla prima rampa delle scale, nel punto dove queste stanno per incassarsi nel tufo, ci sono due bande di biancospino, che proprio in quei giorni d'aprile incominciavano a metter le prime puntine di verde.

La sera era calma. Solo dal fondovalle ogni tanto un respiro di vento saliva, imboccava le scale, passava attraverso le piccole finestre rustiche e finiva sui gradini dove madre e figlio sedevano, sfiorando appena le due spalliere di biancospino.

Renzo taceva, come se non avesse capito. La madre ripeté la domanda:

— Come hai fatto? che cosa gli hai detto?

— Io credo — disse Renzo lentamente e il tono della sua voce che fino allora era stato sempre allegro e spensierato si fece un po' meno vivace — io credo che nella vita di Filippo ci sia stata una donna...

— Come? — interruppe la madre con impeto, spaventata — come? te l'ha detto lui stesso?

E subito tacque, temendo di essersi tradita, sia pur soltanto col tono della voce, d'aver fatto trapelare il segreto.

— Non mi ha detto nulla — rispose Renzo con fermezza.

— E allora? come fai a dirlo?

— Ma, sono cose che noi uomini ce le mettiamo in testa...

Il respiro del vento infilò di nuovo le scale di tufo.

Dopo un'altra pausa, Renzo disse pacatamente:

— Per me Filippo ha voluto molto bene a una donna e ha molto sofferto... Non so per quale ragione.

Il vento, che era nato giù nel fondovalle, ebbe questa volta una folata più forte, passò sulle due spalliere di biancospino, sicché le ultime parole di Renzo parvero travolte da quell'impeto improvviso dell'aria.

Ma la madre le aveva bene udite, come se tutte le foglie degli alberi, tutte le pietre delle balze, le avessero udite e ripetute.

E subito, nella sua mente, nacque un'ansietà, una confusione.

Non poteva capire come mai l'esperienza di un lungo peccato, il dolore per una passione che in fondo non avrebbe dovuto esserci stata, avessero potuto favorire una soluzione, felice, all'inimicizia tra i due fratelli.

X

Questa idea le era insopportabile. Ci pensò tutta la notte, tranne i momenti in cui la felicità di sapere i due fratelli riconciliati le permise di dormire.

Ma due giorni dopo, allorché Renzo, che fino all'ultimo momento non avrebbe voluto darle una notizia simile, le comunicò che presto sarebbe ripartito, per tornare laggiù dove era stato tanti anni, la povera donna vide quasi tutta la sua felicità tramutarsi in angoscia.

Era adesso piena di apprensione per quest'altro figliolo. Perché mai ripartire subito? Perché non poteva rimanere?

Ci vollero tutte le moine di Renzo, tutti i ragionamenti di Filippo — intervenne anche lui, calmo e quasi sorridente, perfino affettuoso — per convincerla della necessità che Renzo aveva di tornare nella sua residenza. Quel tale groviglio di circostanze sfavorevoli che avevano preso Renzo come in un morso, l'urgenza di farsi vivo, di far fronte ai pagamenti, pena la rovina di tutto, non ammettevano possibilità di scelta... Bisognava ritornare subito.

La madre cedé a malincuore. Non voleva lasciare di nuovo il figliolo. Vedeva mille pericoli, intuiva o temeva cose che forse non le erano state dette. Donne? Giuoco? Avventure pericolose d'affari?

Volle accompagnare Renzo alla stazione il giorno che partì; alla stazione che non era alle porte del paese ma per molti chilometri lontana.

E durante tutta la strada non risparmiò a Renzo alcuna specie di consigli. E che stesse attento alle donne, e che non fosse spericolato negli affari, e che si tenesse sempre caro Filippo: aveva visto il cuore che aveva. E ritornasse presto, non mettesse le radici per sempre laggiù; e stesse bene in guardia, avesse prudenza e saggezza...

— Mamma — disse Renzo quando era già sul treno e dal finestrino, vestito col suo abito da viaggio, cintola breve alla sportiva, salutò con quel gesto della mano che s'alzava come un grido di fiducia e di sicurezza nella propria fortuna — mamma, la vita è un giuoco. Se mi va bene questa volta, vedrai!

Così lo vide, mentre il treno già si muoveva.

E quelle parole rimasero nel cuore della donna come una conferma che Renzo non era cambiato in nulla, che avrebbe continuato a vivere allo sbaraglio, nei pericoli di sempre.

Ma quello che più la irretiva, quando tornò a casa e si trovò di nuovo sola nel vecchio palazzo — Filippo era in giro per le sue mille incombenze — era l'altro pensiero.

Come mai, adesso che sapeva, come mai era possibile che, certo per altre ragioni ma anche dalla sofferenza per una passione peccaminosa, durata così a lungo, fosse avvenuto in Filippo quel cambiamento: e tanta generosità fosse nata, e l'oblìo dei contrasti sofferti, delle offese ricevute, la comprensione infine di due caratteri così diversi come erano quelli dei suoi figli.

Non capiva, non riusciva a raccapezzarsi.

Il giorno dopo, nell'ora in cui sapeva che Renzo stava per partire col piroscafo da un porto che era sulla costa del mare non lontano, la madre, mandata via con un pretesto la cameriera, si recò nel salone grande, dov'era il caminetto.

Vuoto adesso, senza fuoco, con un po' di cenere nel fondo, quasi un ricordo di ore e di momenti in cui segreti e rivelazioni avevan crepitato, vivi e pieni di ansioso timore, in mezzo alla fiamma.

Anche quel caminetto vuoto, con un mucchio di cenere inutile nel fondo, adesso faceva solitudine.

Si mise a sedere vicino al caminetto, poi si rialzò. Era irrequieta, non riusciva a capire la vita dei suoi figli: né quella di Renzo, ostinato a vivere sempre in pericolo, né quella di Filippo, che anche dal male sapeva trarre la forza di trasformarsi...

Si chiuse in se stessa, e poiché le pareva di aver freddo, domandò aiuto allo scialle nero, che di solito le serviva soltanto quando si recava in chiesa. Chiusa nel suo scialle, ebbe davvero un brivido di freddo; e sentì il bisogno, pur rimanendo in piedi, di reclinar la testa sullo stipite del caminetto. Così recline, pianse a lungo.

Il pianto della donna che non capiva e il rombo del bastimento, che salpava da un porto non lontano, portarono via, con sé, questo piccolo mistero.

BONAVENTURA TECCHI

PENSIERI DI VIAGGIO DAL VERMONT AL MARYLAND

Un'aquila dorata in fronte al protiro distingue nella Nuova Inghilterra le case che hanno o pretendono tradizione marinara. È un fregio di nobiltà che richiama alla mente i padri pellegrini, l'idea della predominanza delle acque sulle terre e la vocazione calvinista ai traffici del mare. Ragionano: — Se Dio ha fatto il mondo con tre quarti d'acqua e solo un quarto di terra, è segno che all'uomo s'addice più pescare che arare; — e sanno a mente le parole del Salmo 107 che sono incise sul monumento al marinaio di Gloucester Mass.: They that go down to the sea in ships... Qui descendunt mare in navibus, facientes operationem in aquis multis, ipsi viderunt opera Domini.

Approdi amichevoli, sulla Costa Orientale, senza brusche antitesi di mare e terra. Le acque si sposano ai lidi in lunghi abbracci con grandi archi di baie, intrecci di seni, estuari dove le maree respirano profondamente dentro le campagne. E dietro si stende un oceano di terre ondulate, ben rispondenti all'attesa di gente che vi arrivò dal mare: un paesaggio marino senza fratture, senza contrasti, senza dialettica. La prima impressione è appunto quella dei nostri emigranti: — L'America l'è granda, l'è larga... — E pare davvero che il Padreterno, nel foggiarla, disponesse di troppa abbondanza di spazio per le cose che aveva sotto mano da mettervi dentro.

Paesaggio fuor di misura, né classico né romantico: non geometricamente definito né infinitamente ascensionale, ma indefinito o incompiuto. Una sterminata distesa di lente ondulazioni verdi, con ciuffi scuri d'aceri o d'olmi, senza termini di riferimento; un interminabile parco d'uniforme bellezza che prima incanta e alla fine stanca per la sua stessa perfezione disindividuata, senza differenze e contrasti, simile a quella dei grattacieli di New York e a quella delle ragazze del balletto di Radio City.

In questi spazi aperti, una convivenza umana senza confini, mura e muretti, staccionate e cancelli. Esili balaustre ricingono talvolta i prati attorno alle case soltanto a scopo decorativo; e un fil di ferro blandamente elettrificato attorno alle *farms* serve a rattenere le muc-

che vagabonde. I limiti delle proprietà terriere, tema di laboriose liti tra i nostri contadini, qui sono spesso indicati approssimativamente. Non c'è confine nemmeno fra i vivi e i morti; e i cimiteri, non cintati di solito e senza distinzione di tumuli e giardinetti, si allargano nei campi, si fermano sull'orlo delle strade o alla soglia delle case.

* * *

Dall'incuria del limite derivano gli aspetti mastodontici e, insieme, provvisori e incompiuti generalmente osservati nella civiltà americana: quella mancanza di fissità che si ravvisa nella precarietà delle costruzioni, nella fluidità dei ceti sociali, nel nomadismo, nel diluirsi delle città per le strade delle campagne, nell'incertezza di prospettive che rende il paesaggio americano ostico ai pittori e ai fotografi. Qui è nata non per niente la psicologia del James e la concezione fluida dell'esperienza del Dewey.

Fragile provvisorietà delle case. Osservava Hawthorne nell'*American Note-book* del 1836: « Poiché l'architettura di un paese segue sempre le strutture originarie, l'architettura americana dovrebbe svilupparsi come un '*refinement*' della log-house ». *Log-house*: la casa di tronchi d'albero del boscaiolo che viene abbandonata quando il lavoro si sposta più in là. E il risultato di questo *refinement*, o perfezionamento, è oggi la tipica casetta di legno piallato e verniciato, posata lievemente sull'erba con le sue gracili strutture. Anche la *stone-house*, la casa di pietra, che generalmente è un lusso, si ispira per lo più alla casa di legno e ha di legno gli avancorpi o il portico o almeno un protiro dalle esili colonnine giottesche sotto il frontone neoclassico. Non come da noi, insomma, case *contro il tempo*, ben radicate nel suolo, in rapporto stabile col paesaggio, annerite e corrose dalla lotta con gli anni; ma case *nel tempo*, gentili e precarie, sparse casualmente nel paesaggio come giocattoli dimenticati; case da rattoppare e riverniciar di continuo perché non infracidiscano o degradino a baracche. Raggruppate e trascurate, diventano i desolatissimi formicai del New Jersey — quelli di *Cristo fra i muratori*, — che un vento d'incendio spazzerebbe in un baleno dalla faccia della terra.

Lo spirito della *Log-house* si ritrova anche negli edifici che da noi tendono a gonfiarsi a monumento: nelle stazioni ferroviarie, ad esempio, che in campagna sono spesso baracconi nerastri, stazioni di pionieri da spostare facilmente all'occorrenza o sopprimere, ed anche in città non hanno quasi mai pretese di architettura; come, del resto, i grattacieli di New York più recenti, che non hanno amplificazioni di portali, di balconi o aggetti. E il primo nucleo di un centro abitato è il gruppo di baracche a un solo piano, lucente di vetrine, colorato di

insegne pubblicitarie e splendente a sera di scritte luminose. Quando si tenta l'abbellimento artistico, il risultato è lezioso, nei protiri delle case, o banale, nei frontoni e nei colonnati, o esplicitamente convenzionale, nei gessosi Campidogli.

Non esiste il paese raccolto attorno al campanile o al castello; esiste il *village* di casine sparse con molte piccole chiese che non formano centro, anche perché solitamente modeste, al servizio di minuscole comunità. La scuola, la biblioteca (*library*), il *drug-store*, uguali dappertutto nel paesaggio uguale, non bastano a distinguere un villaggio dall'altro, sicché passando non li riconosci e li confondi. Spesso poi i *villages* sono frantumati dalle grandi strade che li attraversano, veri fiumi d'asfalto, e li riducono a labili episodi del traffico a lunghe distanze.

Non esiste la città con i palazzi dei signori, i pubblici arenghi, i templi da contemplare; né quindi le piazze, i balconi, le altane, le panchine, i caffé all'aperto. A New York, l'oziosa e ciondolona Washington Square, a due passi dal Greenwhich Village, è una oasi latina; la piazza di City Hall, più a sud, l'Union e la Madison Square, più a nord, non hanno unità; e qualche piazzetta armoniosa che, come Gramercy, inviterebbe a soste contemplative, ha al centro un piccolo parco alberato e chiuso per l'uso privato dei frontisti. A Amherst, la piazza per sovrabbondanza di spazio diventa uno spiazzo, uno sbadiglio; a Providence il centro fra il Capitol e City Hall è spaccato a metà dalla ferrovia, dalle grandi strade e dai relativi parcheggi.

La città è una macchina per lavorare, comprare e divertirsi. Si compone di blocchi serrati di edifici dalle finestre insonni, accese nella notte, di empori e vetrine eccitanti, di teatri e cinematografi dalla facciata che accieca. Nulla v'è che suggerisca l'idea di riposare, bighellonare, contemplare; perfino nei parchi pubblici, veramente agresti e liberi da divieti, non mi pare che l'animo si distenda, ossessionato dalla suggestione di fare qualche cosa: nuotare, cavalcare, correre, camminare, adempiere insomma l'impegno dell'esercizio fisico. E non v'è limite ai rumori (New York ha autobus assordanti) né alle luci: nessuna pietà per gli spiriti contemplativi e per gli innamorati. La città non si chiude in sé, non si ripara e difende: fa largo alle grandi strade che la attraversano e la spaccano senza rispetto, come a Providence, a Boston. Si direbbe che non esistano piani urbanistici, altro che rudimentali e geometrizzanti, quali potrebbe disegnare un bambino su un foglio di carta a quadretti. Anche per questo in nessun'altra parte del mondo la vita in città è tanto odiata come qui.

Ma in America le città sono costruite in campagna; non, come da noi, *contro la campagna*, a difesa dagli assalti di Ungari, Saraceni,

valvassori e milizie di ventura. Perciò, anzi che chiudersi col muro e col fosso, si distendono a perdita d'occhio in un suburbio sterminato di georgiche casette, dove si riposa, si dorme, si gusta il dolce sapore del silenzio e del tempo rallentato. E si oppone così all'uniformità dei blocchi murati della City l'altra uniformità delle immense città-giardino, in cui i vicini si specchiano gli uni negli altri, di là dai dieci metri del prato, e si imitano facendo tutti le medesime cose allo stesso momento. Ma chi può evade dal suburbio verso le solitudini più rarefatte dei *villages*, a ritroso sullo Hudson, nel Connecticut, fino al limite di possibilità dei *commuters*, di quelli cioè che quotidianamente vengono dal suburbio in città per lavoro. E poco importa se questo implica un viaggio in auto fino alla stazione, mezz'ora o un'ora di treno fino a Grand Central e spesso uno o due tratti di *subway*. A questo prezzo si pagano la quiete e il silenzio nei dintorni di New York.

La città si scioglie nella campagna. Sui margini delle strade: ristoranti e cinema « drive-in », motels, *shopping centers*, stazioni di servizio rutilanti... La vita dell'America è sulla strada. Stazioni ombrose di sosta, spazi predisposti per il pic-nic e per il camping, belvederi panoramici (« scenic sights », specialmente nello « Scenic State », il New Hampshire) ti vengono incontro, preannunciati da tentatori cartelli d'invito, e ti persuadono a sostare, a dimenticare la meta. La strada non ha punti di partenza e d'arrivo: è un fiume di vita autosufficiente, la relazione hegeliana che si pone come assoluta realtà. « Panta rei... ». E la casa, già così lieve, mette le ruote e diventa *trailer* (che da noi non ha nome, e si chiama *roulotte*, per non dire impropriamente rimorchio). Parecchie giovani coppie, invece di metter su casa, acquistano *trailers*, che s'aggruppano negli spiazzi all'orlo della strada e formano occasionali villaggi su ruote. Chi viaggia sorpassa le città come luoghi immeritevoli di sosta e viene a posarsi in un motel presso il ruscello e il bosco; e chi ha da fare spese non va più in città, comincia anzi a trovar più comodo uscir di città per cinque o dieci miglia fino a uno dei tanti piazzali circondati da ogni sorta di negozi, *shopping-centers*, che si trovano sulla strada in aperta campagna. Si consuma un po' di benzina per raggiungerli e ritornare, ma si esce dalla congestione del traffico cittadino e con un solo parcheggio si sbrigano tutte le compere.

Le spese per l'automobile sono di prima necessità in una famiglia come quelle per le scarpe: per andare al lavoro, mandare i figli a scuola, far la spesa, visitare i conoscenti, non sentirsi soli e sperduti nei vasti spazi. Dinamismo, fluidità, nomadismo, fuga dalle città dipendono dal possesso dell'automobile; e all'uso dell'automobile si connette il tono psicologico comune del cittadino americano su senti-

menti più o meno espliciti di libertà, sicurezza, potenza. Non si fa caso al costo d'esercizio dell'auto, come da noi non si fa caso al consumo della suola delle scarpe, né alle difficoltà di guida: si guida come si cammina. Un rincaro del petrolio recherebbe un inconcepibile sconvolgimento di abitudini, la fine di un'epoca: perché, nella coscienza comune, la storia moderna in America comincia col Novecento ed è rappresentata dalla ruota gommata, in contrapposizione alla medievale ruota cerchiata; e passa per antica la famiglia che, prima di avere il *car* (l'automobile), ha avuto il *carriage* (la carrozza o il calesse). L'industria dell'automobile occupa un quinto del volume dello Stock-Exchange, interessa un lavoratore su sette ed è la più sensibile alle variazioni del mercato. La prospettiva dell'invasione di macchine d'importazione europea fa scandalo e induce la rivista *Life* (luglio 1958) a levare il grido: « Volkswagen, go home! »; eppure Annibale non è alle porte, giacché sulle strade americane corrono sì e no mezzo milione di macchine straniere contro cinquantasei milioni di indigene. Ma, più che il numero, sconcerta e spaventa l'idea chiusa nel carburatore della macchina importata, l'idea del consumo utilitario, la prospettiva di dover fare i conti prima o poi col prezzo della benzina; e dispiace l'annuncio che, sia pur contro voglia, le industrie americane si vanno rassegnando al nuovo indirizzo e la Ford, ad esempio, progetta per il 1959 o 1960 un tipo di « compact car », lungo m. 4.40, come una nostra Millecento. Si preferisce pensare che la richiesta crescente di piccole macchine sia dovuta a un'epidemia di snobismo, piuttosto che metterla in relazione ai problemi del resto del mondo e all'allergia, per esempio, di Washington ai turbamenti del Medio Oriente. Se, oltre che una moda di snob, l'uso della macchina utilitaria diventasse una cosa seria, se fosse davvero venuto il momento di economizzare sul consumo della benzina, tutte le abitudini di vita sarebbero sconvolte e si rallenterebbe quel moto di massa che è oggi la nota più tipica del sistema americano.

Movimenti di massa per vasti spazi indifferenziati, eccedenti la statura dell'uomo; e da qui l'impressione del formicaio in un ambiente che assorbe le distinzioni e cancella le impronte individuali. Chi approda persuaso d'esser giunto in una provincia della civiltà occidentale prova lo sbigottimento di trovarsi al Catai, come credeva Colombo: d'essere approdato alle immense pianure, ai grandi fiumi, ai mostruosi templi dell'Asia, dove tutto si muove per grandi masse — clima, acque, umanità — e l'uomo singolo, se non si ammassa, è perduto. Per questo riguardo, i due colossi, U.S.A. e U.R.S.S., si somigliano, estranei entrambi al concetto classico del limite; e noi, anarchici dell'Occidente, siamo proprio fuori del grande giuoco. La civiltà occi-

dentale qui è presente in modo splendido nei musei e nelle biblioteche come oggetto di studio, ornamento culturale, nostalgia di un mondo abbandonato, ma non come costume di vita, gusto di costruire e arredare, d'ornare in ritmo e colore la tristezza della vita economica; o sopravvive in un'aristocrazia intellettuale, per gli ozi di fine settimana, come la cultura greca in Roma al tempo degli Scipioni. E perciò mi pare che un paese come questo, ricco di vitalità e quindi di forza poetica, sia giovanilmente immaturo per le misure del gusto e dell'arte. Lo si vede nell'allestimento delle vetrine, nell'arredamento, nelle architetture. Un paese che ha oggi le migliori raccolte di pittura astratta, le più ardite avanguardie di musica atonale e d'architettura funzionale è fermo, come misura di gusto collettivo, all'arredamento coloniale fabbricato in serie, ai frontoni neoclassici, alla pittura celebrativa e agli spettacoli di Broadway. In tema d'arte, nonostante la mirabile efficienza didattica dei musei, non si è stabilita una misura media del gusto tra la massa e gli intenditori, raffinati qui più che in altre parti del mondo (Berenson viene da Harvard); e possono accadere le cose più incredibili: che il prof. Porcella scopra un Giorgione, un Giambellino e un Raffaello ignorati in uno studio d'avvocati di Chicago e che un pittorello del Greenwich Village faccia fortuna vendendo falsi Matisse per autentici a cinquanta dollari l'uno, compresa la cornice. L'originale bellezza che sarà espressa indubbiamente dalla poetica vitalità dell'America bisognerà cercarla fuor delle misure tradizionali, nelle opere più spoglie di pretese artistiche, come il grattacielo Seagram, in Park Avenue a N. Y., e (perché no?) nel palazzo dell'O.N.U., detto anche « la scatola dei fiammiferi ».

* * *

Una massa organica e poeticamente viva, non assoggettata a canoni prestabiliti di gusto: una democrazia. La democrazia, che da noi è un ideale di là da venire, qui è una realtà che ha problemi non generici di formazione, ma particolari di funzionamento. Ed ha queste basi:

— il lavoro e il guadagno come misura del valore sociale;

— lo standard delle abitudini e l'attrazione spontanea alla conformità;

— l'assenza d'una lingua letteraria (e d'un accento oxfordiano);

— la contiguità di chiese, tradizioni e razze diverse;

— il lieve carico di storia che non ha consentito la formazione di una vera e propria aristocrazia.

Da noi la democrazia seguiterà ad esistere solo nel frasario politico dei comizi fino a che sopravviveranno eredi di « signori » per i

quali lavorare è sporcarsi le mani e la parola stessa « signore » includerà il concetto di immunità dal lavoro; fino a che l'ambizione dei singoli sarà volta non a conformarsi socialmente ma a distinguersi e a gabbarsi vicendevolmente; e il cattolicismo ci educherà a considerare gli avversari come figli del diavolo; l'educazione umanistica manterrà la millenaria separazione tra il volgo e i letterati (la barriera del latino); fino a che, insomma, ciascuno di noi avrà sulle spalle l'onta di progenitori che furono servi della gleba o porterà fieramente in testa il cimiero del capostipite che partecipò alle Crociate.

In America, questi che da noi sono abiti connaturati si riducono, quando appaiono, a pregiudizi occasionali, preziosità e snobismi facili a smontare giorno per giorno; e si possono dirimere con un tratto di spirito, come questo di un giornalista ebreo: « Quando voi, britanni, vi dipingevate ancora il viso di rosso e di blu, noi ebrei avevamo già il diabete ».

Problemi concreti e circostanziati e non astratte ideologie movimentano di volta in volta la vita politica e sociale. « Jim Crow », il problema dei negri, è ora questione scolastica, di separazione o « integrazione » delle scuole, ugualmente bellissime, che hanno negri e bianchi: un problema di banchi e di sedili, ha detto il giornalista citato sopra. « Togliete i sedili ai banchi di scuola e tutto va a posto: bianchi e neri staranno insieme in piedi, come sono già abituati a stare in autobus, al supermarket e nelle code... ». La contiguità delle chiese comporta gelosie ed esclusivismi, ma è in definitiva una riprova continua dell'apologo di Nathan il saggio. Quando una cittadina come Lymn Mass., con 130.000 abitanti, ha sessantadue chiese di ventisette confessioni diverse, diviene un campo di battaglia all'ultimo sangue per il monopolio delle verità eterne, oppure accetta l'arduo principio che anche gli avversari hanno diritto di vivere, fondamento primo d'ogni democrazia. L'antisemitismo, che è reato previsto dalla legge, rimane abbarbicato in molti ambienti: matrimoni contrastati perché la ragazza è (o non è) ebrea, esclusione garbata da clubs, colleges, ecc.; ma in nessun'altra parte come a Brooklin ho visto gli ebrei sfoggiare con meno ritegno zucchetti, barbe, palandrane e riccioli rituali; e basta, del resto, emergere un po' nel successo perché, in questo paese senza cancelli, tutti i passaggi si aprano. Il signor Goldfine diventa amico del bostoniano Sherman Adams e la signora Cabot-Lodge è molto lieta di prendere il the con la colorata signora Bunche.

Fermenti di una unità di costume in atto. I contrasti di razza, di religione e di tradizione non sono statici generalmente, ma ribollono come acque torrenziali che si urtino da opposti displuvi prima di placarsi nel fiume: nel gran fiume dell'americanismo. Il negro, l'ebreo,

il cattolico, come ogni altra sorta di gente, tende ad essere o apparire « *all american* », compiutamente americano. La società bostoniana, « dove i Lodge parlano ai Cabot e i Cabot solo a Dio », non è fuori, è sopra, in cima alla scala del costume americano, i cui gradini tutti più o meno stanno salendo. Il sistema educativo tende appunto a questo: a imprimere in genti tanto diverse un comune carattere di costume, che è già facilmente riconoscibile in taluni aspetti anche ad uno straniero di passaggio. E mi par che si riveli principalmente nella socievolezza, nella spontaneità della disciplina, nel rispetto dell'uomo.

* * *

Non sono abituati a diffidare del prossimo né a « sfotterlo » o « buggerarlo »: attaccano discorso con fiduciosa facilità, sinceramente ansiosi d'aiutarti, di sapere se ti piace il paese, d'offrirti un passaggio se ti vedono a piedi, di mostrarti la prospettiva migliore se stai scattando una fotografia. Aperti ed estroversi, si scaricano d'ogni pensiero che passi loro in mente, sicuri di trovare pazienti ascoltatori. Posteggi la macchina, e il sorvegliante, che sta bevendo caffè in un bicchiere di cartone, non interrompe il corso delle sue meditazioni, ma, poiché ci sei tu, le esprime ad alta voce: — Questo caffè è proprio buono; ne ho già bevuti otto bicchieri, stamattina. — Sei seduto nell'atrio di un albergo, forse in atteggiamento di creatura sola e infelice, e ti si siede accanto una ignota vecchia signora che ti fa un lungo discorso sui gatti; se dài qualche segno di sorpresa che possa sembrar di fastidio, quella si alza in fretta e conclude: — Mi scusi: io sono speciale per dire le cose storte nel momento storto. — Il poliziotto, la commessa, il portiere vogliono sapere se vieni *from the other side*, dall'altro lato, quanto ti fermi, come ti trovi.

Le code si formano spontaneamente, come in Inghilterra, nei pubblici uffici (code sedute), davanti alla *sales*, le affollatissime liquidazioni dei negozi (code in piedi, che aggirano talvolta l'intero isolato) e perfino al banco del *drugstore*, quando molta gente di passaggio deve essere servita in breve tempo. Il traffico stradale, con poche trasgressioni e forti multe (20, 30, 50 dollari), scorre fluido senza invettive; e il sorpasso, lecito anche da destra, non provoca come farebbe da noi litanie di bestemmie e stragi da guerra mondiale.

I pubblici funzionari sono i servitori e non i padroni del pubblico; e la gente, che lo sa, non ha soggezione alcuna dei berretti gallonati. Ho visto al Metropolitan Museum di New York due bambini negri assalire un custode, additargli qualcosa sulla pianta-guida del Museo, qualcosa che volevano vedere, e tanto dire e fare da indurre infine il custode a prenderli per mano ed accompagnarli. Ho sentito a North

Conway gente lamentarsi perché in un tratto di foresta dove ogni pianta reca l'etichetta col suo nome non era stato fatto altrettanto per ciascun fiore. Ed è il troppo pretendere di cittadini molto serviti e viziati, i quali lasciano carte dappertutto, non rispettano « i tappeti verdi », si siedono in pubblico con i piedi più alti della testa: sono coscienti, insomma, della loro sovranità e la esercitano senza timidezza, facendola da padroni.

Il « padrone », nell'accezione storica della parola, qui non esiste: c'è il *manager*, il *boss*, che è per lo più anch'esso un salariato, al quale è possibile sbattere la porta in faccia, finché durerà la presente facilità d'andarsene e trovare altro lavoro. Il lavoro non è mai perciò attività servile. Lo spazzino lavora con i guanti; la studentessa che fa da cameriera in albergo ti dice: « Hi, Honey... » (Ciao, miele...); e neanche la mancia vale a procurarti in taxi o al ristorante qualche segno d'omaggio feudale.

Questo libero giuoco di vita associata, senza intoppi e litigi, richiede una generale accettazione delle regole ed un esatto funzionamento della macchina sociale. L'uso tranquillo di tanta libertà richiede una buona dose di disciplina e un forte impegno di partecipazione alla cosa pubblica. Copiosa è infatti l'adesione alla vita municipale, specialmente nei Town Meetings, specie di consigli rionali, che in una cittadina di 12.000 abitanti come Swampscott Mass. impegnano più di trecento persone, laddove da noi c'è un Consiglio di trenta. Per festeggiare il centenario di Marble Head Mass., poco più di un paese, nel 1949 si misero in attività 21 comitati con oltre 150 persone; e Lymn Mass., nel 1950, per la stessa occasione, ebbe 26 comitati di 350 membri.

Accettazione lealmente sopportata, in genere, dei tributi fiscali, cui non si associa il concetto storico dell'aggravio, del balzello, dell'angheria; vita rigogliosa dei clubs e d'ogni altra sorta d'associazioni; persuasione diffusa che non basta provvedere a sé e alla famiglia ma bisogna partecipare e far qualche cosa per gli altri. La ricchezza cerca una giustificazione sociale con grandiose fondazioni di studio e d'assistenza; la scuola, prima ancora che alla cultura, mira alla formazione civica e ad un professore si richiede d'essere, più che un pozzo di scienza, un gentiluomo e, piuttosto che un monaco, un uomo di mondo.

Tanta socialità toglie spazio alla vita privata e a tutto ciò che in una società anarchica passa per individualità ed è invece singolarità, stramberia o egoismo di persona, di famiglia, di gruppo. Specialmente in un paese povero dove, per portare il pane ai figli, bisogna sgraffignarlo da qualche parte, le sacre necessità della famiglia contrastano

spesso con i doveri sociali; e si può azzardarsi a dire che noi italiani rimarremo civilmente maleducati finché seguiteremo ad essere, nel senso in cui generalmente siamo, ottimi padri di famiglia. Anche per questo riguardo, la democrazia americana si oppone al nostro tipo di civiltà che il diritto romano ha impostato sulla casa e sul podere e la chiesa cattolica sul presepe.

L'allentamento dei vincoli familiari porta a taluni atteggiamenti indubbiamente problematici, ma indicativi del formarsi di un nuovo tipo di società. Non si pretende, ad esempio, che i figliuoli portino romanamente il costume dei genitori e si vuole che fin da piccoli sviluppino liberamente le loro energie native, senza freno, nel più completo oblio del peccato originale e del suo retaggio, preferendo l'eccesso e la testa rotta all'inibizione dell'ammonimento, al trauma psichico del castigo; e ne vien fuori una generazione estroversa, un po' folle (delinquenza minorile, ragazze « svitate »), che la società poi generalmente inquadra ed avvia ad un impegno personale di lavoro e di successo: una gioventù « tirata » che ha nei genitori e parenti un termine di confronto e d'impegno, più che un comodo rifugio.

Il College, il Camping, e non il vicinato dei parenti e conoscenti, sono l'ambiente in cui il giovane deve conquistarsi il suo posto sociale, la sua « popolarità », sostituendo via via alle amicizie d'infanzia le relazioni sociali di scuola, squadra, club, ad un livello e in un ambito che può essere remotissimo da quello della sua famiglia. E la condizione economica dei padri si dissocia da quella dei figli, non per avarizia di quelli o ribellione di questi, ma per naturale conseguenza del costume. Padre e figli vivono ciascuno al livello e con i mezzi del proprio ambiente e del proprio lavoro, in cui si definisce la loro personalità, e si trova perfettamente logico che il tono di vita sia diverso. Non fa specie, ad esempio, che certi alberghi siano fatti per la borsa dei vecchi e non per quella dei giovani, o che i quadri d'autore che furono l'orgoglio dei genitori passino in eredità ai musei e non ai figliuoli.

Agli intimi legami delle private amicizie succedono meno impegnative e più formali relazioni di società (chiesa, club, scuola, *neighbourhood* ecc.), in una varietà fluida d'ambienti a cui si sale o in cui si degrada. La nazione è un cangiante mosaico di minuscole società, ciascuna delle quali si dà da fare attorno ad interessi particolari; e può suggerire ciascuna di esse l'impressione di ristrettezza, pettegolezzo e formalismo provinciale, ma quel che perde d'ampiezza l'acquista in concretezza ed efficienza. La vita privata, con le sue piaghe, resta solitamente fuori da queste relazioni, il cui tono è discreto, sommesso, spiritosamente ottimistico. E si ha perciò il sospetto che affiori una

certa timidezza fra tanta espansività, una peritosa ritrosia che si nota specialmente negli incontri con le donne, con le belle donne in particolare che orientano anche senza volerlo i nascosti pensieri nella zona « off limits » della *privacy*.

Avviene così che, in un così continuo e stretto contatto col suo prossimo, il cittadino americano in fondo all'animo si senta solo e rimpianga le amicizie perdute della prima età. Una poesiola che lessi nel luglio 1958 su un giornale di Boston vuole esprimere appunto questo sgomento della solitudine, nella dispersione delle amicizie:

Around the corner I have a friend
in this great city that has no end.
Yet days go by and weeks rush on
and, before I know it, a year is gone;
and I never see my old friend's face,
for life is a swift and terrible race.
He knows I like him just as well
as in the days when I rang his bell
and he rang mine; we were younger then...
And now we are busy, tired men:
tired with playing a foolish game,
tired with trying to make a name.
« To-morrow — I say — I'll call on Jim,
just to show that I am thinking of him ».
But to-morrow comes and to-morrow goes
and the distance between us grows and grows.
Around the corner! Yet miles away...
« Here's a telegram, sir! » « Jim died to-day ».
And that's what we get and deserve in the end:
around the corner a vanished friend.

Anna Graft (1)

I vincoli sociali prevalgono sui legami di intimità; e perciò, in una così fitta rete di relazioni, si nota una certa sostenutezza, un fondo malcelato di timidità e perfino una certa impalcatura di formalismo, che è propria del resto di tutte le società di struttura omoge-

(1) Girato l'angolo, io ho un amico — in questa grande città che non ha fine. — Ma i giorni passano e le settimane corrono via — e, prima che io me n'accorga, un anno è passato: — e mai io vedo la faccia del mio vecchio amico, — perché la vita è una rapida e terribile corsa.

Egli sa che io l'amo proprio di cuore — come ai giorni quando suonavo il suo campanello — ed egli suonava il mio; eravamo giovani allora... — Ed ora siamo uomini occupati e stanchi: — stanchi giuocando una stupida partita, — stanchi tentando di farci un nome.

« Domani — dico — telefonerò a Jim, — giusto per mostrargli che sto pensando a lui ». — Ma il domani viene, il domani se ne va — e la distanza tra noi aumenta ed aumenta.

Girato l'angolo! Eppur miglia lontani... — « C'è un telegramma, signore!... » « Jim oggi è morto ». — E questo è quanto abbiamo e meritiamo alla fine: — girato l'angolo, un amico scomparso.

nea: dell'aristocrazia, per esempio, e del clero. Anche la democrazia ha qui la sua etichetta e le sue formule; e v'è un diffuso impegno nell'osservarle per tenersi su e impedire che l'abbandono confidenziale degeneri in ciabattoneria.

Quattro chiacchiere con un bicchiere in mano formano una « party », il cui successo dà la misura della tua popolarità; una riunione di famiglia non si mette insieme con qualche telefonata ma con rituali inviti scritti seguiti dalla formula « r.s.v.p. »; per invitare a bere, esistono frasi consacrate, come: « I am thirsty; who helps me to drink? » (« Ho sete; chi mi aiuta a bere? »); ad un complimento si risponde « Grazie! », come all'offerta di un dono; l'ordinazione al ristorante è un rito laborioso e vien fatta, capitolo per capitolo, su appositi moduli; in certi ambienti le festicciuole per nozze o fidanzamento si chiamano « showers » (docce), docce di doni, e gli inviti recano in calce la chiara indicazione: « Money or gift » (Danaro o regalo). Lo stesso « How do you do », destinato a rimanere eternamente senza risposta, ha una chiara intonazione cerimoniale.

È l'etichetta sociale che rende dura la vita. Per rimanere inseriti nel proprio ambiente, entro il vario e mutevole mosaico degli ambienti, bisogna tenersi su, ossia progredire in linea con altri, non restare indietro: cambiar casa in tempo, prima che l'arrivo di negri o mezzisangue svaluti casa e quartiere; resistere nella propria tecnica di lavoro alla concorrenza dei giovani più ammodernati; aggiornarsi con l'ultimo modello dell'auto, con la tosatrice a motore per il prato, con l'impianto dell'aria condizionata per la casa. E la casa di legno è già tale di sua natura che, se non la curi di continuo, attesta pubblicamente la tua decadenza.

La folla americana dà generalmente allo straniero l'impressione di un affanno, che non mi pare esista in realtà nel lavoro e negli affari, ma è dato piuttosto dalla febbre sociale, dall'ossessione cioè di nuotare e nuotare per tenersi a galla e reggersi all'altezza di un prestigio che è spesso sproporzionato alla reale capacità economica. E la vita non è facile per la borghesia stipendiata, perché i salari, rispetto alle abitudini, sono modesti. Un professore di *college*, uno scienziato di laboratorio prendono in media 500 dollari lordi al mese, che si riducono a 430 netti; e così prende l'ingegnere municipale di una piccola città, il capo della polizia, il capo dei pompieri, il bibliotecario; e, benché la vita non costi molto più che in Italia, le abitudini sono quelle di un popolo viziato dall'abbondanza e gli allettamenti a spendere diventano irresistibili per il martellamento della pubblicità e la facilità del credito. Una casetta costa sui 20.000 dollari (un centinaio di dollari al mese d'affitto o rata di mutuo), l'auto sui 2.000 (60 o 70 di

rateo mensile); un altro centinaio di dollari se ne vanno di spese fisse (luce, gas, ecc.); e quel che rimane non è molto ed è spesso impegolato fra le scadenze dei debiti. Ai quali tutti intorno ti invitano con un sorriso, come prova d'amicizia e attestazione di stima e prestigio: l'esercente che s'adonta se paghi in contanti e non accetti che t'apra un conto; il banchiere che ti viene a trovare per offrirti il mutuo per la casa e per l'auto. Tutta l'organizzazione, fondata com'è sulla reciproca fiducia e sul movimento del danaro, è fieramente avversa al risparmio; e non poteva essere altro che un duro cafone calabrese, refrattario ad ogni lusinga dell'americanisimo, l'emigrante che incontrai sulla nave, il quale se ne tornava a casa con cinquantamila dollari messi da parte.

« *Do it yourself!* » (Fallo da te!). Un certo appiattimento dei salari, la difficoltà di capitalizzare e l'annuale potatura della « income tax » contribuiscono a livellare le fortune e tolgono in genere la soddisfazione di sentirsi padroni su qualcuno e di farsi servire. Il lavoro, in un ambiente di fondo calvinista, è cosa troppo seria e troppo intimamente connessa all'umana personalità, per potersene valere a buon prezzo. E perciò bisogna fare da sé: servire a tavola, lavare i piatti, riparare i rubinetti, imbiancare le stanze. « Do it yourself ». E a generalizzare questo costume, ad accoppiare cioè stranamente l'economia di massa dei viveri in scatola (le « canned wares ») con quella primitiva di Robinson Crusoè, concorrono anche la diffusa passione per la tecnica e la fascinosa tradizione dei pionieri. Ordinariamente, il far da sé è necessità; spesso è semplice passione, snob e civetteria. Ho visto il direttore di un grande istituto scientifico sudare scamiciato sui prati con la tosatrice a mano; sentito di una ragazza che da sola ha messo insieme una grossa barca; di agiate signore che si costruiscono i mobili di casa, fanno lavori d'oreficeria. Una di queste mi scrive ora la sua esultanza d'avere imparato a lavorare a maglia con gli occhi chiusi: « Così posso finalmente utilizzare il tempo che passo al cinematografo! ». È l'America della produzione in serie che si riporta nostalgicamente ai tempi dei padri pellegrini.

Lo spirito dei pionieri anima ancora intimamente, come una linfa segreta, la vitalità americana: si ritrova nel « do it yourself », nella passione per l'inesplorato e per la vita nomade, nell'orgoglio della propria storia. Non c'è borgo della Nuova Inghilterra che non riservi alla locale Società di Studi Storici uno degli edifici più venerandi e suggestivi; e, se chiedete della provenienza delle famiglie, vi sentite rispondere con la tacitiana eloquenza di una data: 1684, 1723... « La mia famiglia s'impiantò qui al tempo del buon re Carlo... ». Ciò potrebbe far pensare a un precoce ripiegarsi sul passato; ma non è così.

Il passato che basta agli Americani per accreditar la propria famiglia è remoto non di secoli ma di pochi decenni ed è indicato dal lume a petrolio, dal macinacaffè a doppia ruota, dalla ruota cerchiata del calesse e della carrozza. I frequentissimi « Antiques » che s'incontrano sulle strade della costa orientale sono pieni di questa roba; e non si cerca più in là. L'insistente richiamo al passato non viene dall'ambizione di distinguersi ammantandosi in vecchi tabarri, ma piuttosto da quella di sentirsi uniti: è un segno della tendenza generalmente diffusa ad apparire ed essere « *all american* », compiutamente inserito nella comunità. È cioè l'effetto della forza gravitazionale di una democrazia che funziona.

* * *

Non è vero, dunque, che questa società sia dispersa, anche se si sparge per le vaste campagne, anche se non ha il campanile, il castello, la piazza e l'arengo, le mura e il fosso. Essa ha centri, diversi dai nostri, che la tengono fermamente unita; e sono principalmente, a quanto m'è parso, i « Memorials », le testimonianze storiche amorosamente raccolte o ricostruite, come i villaggi-museo di Sturbridge e Shelburn, nella Nuova Inghilterra, di Greenfield, nel Michigan, e più ancora, in ogni piccolo paese, le scuole e la *library*.

La scuola, che comincia ad essere il rovello dell'opinione americana, da quando è sorto il dubbio d'esser rimasti indietro rispetto alla Russia, ha un'intelaiatura imponente ed è al centro dell'interesse della comunità per le associazioni di contorno che l'assistono: Parents Teachers Associations ecc. Una cittadina come Swampscott, che da noi avrebbe, sì e no, una Scuola Media e un paio di scuole d'Avviamento, ha sette scuole pubbliche e venticinque scuole private (cattoliche, ebree, greche, ecc.), oltre a ventitré scuole elementari, e spende per le scuole pubbliche circa un milione di dollari all'anno. Le spese per il Board of Education assorbono ordinariamente più di un terzo del bilancio comunale: a Yonkers il 37,5%.

La *Library*, sistemata quasi sempre in un edificio a sé di tutto rispetto, anche in piccoli centri come Jackson Vt. e Belair Md., funziona attivamente su tre sezioni (bambini, adulti, prestito di dischi); e a Swampscott ha un movimento di circa 400.000 volumi all'anno (42.000 ai soli ragazzi) e una spesa annua di 30.000 dollari; a Yonkers il movimento dei prestiti fu nel 1957 di 750.000 volumi: cinque volumi per abitante.

Se confrontiamo con casa nostra, non occorre di più per misurare la distanza che corre fra una democrazia giuridica, scritta sulla carta, e una democrazia politica, impressa nel costume sociale.

GIULIO BRUNO BIANCHI

CRONACHE DEL MESE

LE VICENDE DELLA CONFERENZA GINEVRINA - PROTESTE E PROPOSTE SOVIETICHE PER I MISSILI - ANCHE LA FRANCIA HA LA BOMBA ATOMICA.

Una settimana prima della ripresa della conferenza dei quattro ministri degli Esteri a Ginevra — avvenuta, come era stato stabilito, il 13 luglio — si era fatta strada la convinzione, negli ambienti occidentali meno pessimisti, che c'era qualcosa su cui i quattro avrebbero ancora potuto discutere utilmente. Si ricorderà che una convinzione perfettamente contraria era, invece, diffusissima allorché, il 20 giugno, la conferenza aveva chiuso provvisoriamente i battenti. Una settimana dopo la ripresa, pessimismo e ottimismo tornavano a bilanciarsi, nel senso che se la materia del contendere era sempre la medesima, tuttavia stava di fatto che i Sovietici dimostravano di voler continuare a discutere. Ora, che si continui a discutere, magari per anni, è quanto di meglio ci si possa augurare, visto che, al punto in cui sono arrivate le cose, al discutere non c'è per gli Alleati altra alternativa che il menar le mani o il dichiararsi sconfitti.

Al momento della sospensione della conferenza sembrava acquisito (ma era un elemento del tutto negativo per gli Occidentali) che se fra un anno e mezzo, termine indicato da Gromiko come suprema concessione, non fosse stato raggiunto un accordo per Berlino, la Russia avrebbe considerato decaduti i diritti degli Alleati e firmato un trattato di pace separatamente con la Repubblica di Pankow. Il discorso di Kruscev del 19 giugno dava di ciò conferma, sicché era difficile non attribuire a questo atteggiamento dei Sovietici il significato di un ultimatum, non formale ma non perciò meno minaccioso. Senonché il 28 giugno è stata annunciata da Mosca una dichiarazione di Gromiko, nella quale si negava che al termine dei diciotto mesi i diritti degli Occidentali su Berlino sarebbero decaduti automaticamente e che l'U.R.S.S. avrebbe preso « misure unilaterali ». Senza dubbio l'ammissione era importante benché ancora piuttosto ambigua: possibile che i Sovietici accettassero puramente e semplicemente di ricominciare a discutere intorno alla sistemazione di Berlino anche nel caso probabilissimo che dopo un anno e mezzo essi fossero più che mai fermi nel chiedere che Berlino Ovest diventasse « città libera » e smilitarizzata, e gli Alleati nel chiedere che la loro presenza nella zona occidentale durasse fino alla riunificazione della Germania?

Herter, Selwyn Lloyd e Couve de Murville sono tornati a Ginevra con la speranza che non fosse inutile cercare di veder chiaro nella suddetta dichiarazione di Gromiko, e anzi fosse indispensabile, perché Kruscev, nel frattempo, non aveva invece perduto occasione per confermare la sua intransigenza (per esempio, con le rudi dichiarazioni fatte all'ex governatore di New York, Harriman). I chiarimenti li hanno subito ottenuti nel loro primo incontro, in seduta pubblica, col ministro sovietico, ma la situazione, invece di migliorare, ha peggiorato. Infatti Gromiko ha chiesto che la questione

tedesca venga affidata a un comitato paritetico pantedesco, il quale avrebbe un anno e mezzo di tempo per arrivare a una conclusione; ha anche rinnovato l'assicurazione che durante questo periodo (secondo certe notizie potrebbe arrivare a tre anni), la Russia non compirà azioni unilaterali; ma ora tale impegno risultava subordinato all'accettazione, da parte degli Alleati, del comitato pantedesco. Ancora una volta, il Governo sovietico costringeva gli Occidentali a subire la sua iniziativa, e gli Occidentali non potevano reagire che da posizioni difensive, cioè negative.

Come avrebbero potuto accettare le decisioni di un « comitato pantedesco », formato cioè soltanto da rappresentanti del Governo di Bonn e da rappresentanti del Governo di Pankow? Ciò avrebbe significato riconoscere ufficialmente quest'ultimo, ossia ammettere la divisione della Germania in due Stati aventi pari titoli internazionali. In Occidente si sa benissimo (lo sa anche il Cancelliere Adenauer) che la riunificazione della Germania avverrebbe solo se la Repubblica federale riuscisse ad assorbire quella popolare o la Repubblica popolare riuscisse ad assorbire quella federale; essa dipende, cioè, da eventi affatto impossibili se non interverrà, per determinare l'una o l'altra soluzione, la forza delle armi occidentali o di quelle sovietiche; tuttavia per il Governo di Bonn non è questione, ufficialmente, di unire alla Repubblica federale uno Stato, quello di Pankow, che già esiste, ma di riannettersi una parte di territorio che ne è stata staccata... Alla fine di maggio il Governo di Pankow ha proposto a quello di Bonn di stipulare un trattato di non aggressione tra le due Germanie, che potrebbero continuare a far parte, rispettivamente, della N.A.T.O. e del Patto di Varsavia: il Governo di Bonn non ha neanche risposto. Come prova del carattere permanente che a Pankow — e quindi a Mosca — è attribuito alla divisione della Germania in due, può forse esser considerato il recente impianto, nella Germania Orientale, di un grandioso complesso siderurgico, alimentato dal ferro dell'U.R.S.S. e dal carbone della Polonia, complesso di cui sarebbe ben difficile la coesistenza, in una Germania unita, con quello della Ruhr (zona che, già staccata politicamente dalla Francia, il 6 di luglio è stata integrata anche economicamente con la Repubblica federale).

* * *

Gli Alleati hanno dunque respinto la proposta sovietica, e si sono affrettati a contrapporle un loro progetto, che a sua volta è stato respinto dai Sovietici. È vero che anche nell'iniziale *package plan* degli Alleati era considerata la creazione — dopo che l'intera Berlino fosse diventata città libera — di un comitato misto (però non paritetico) di rappresentanti di Bonn e di Pankow, ma esso avrebbe dovuto avere il compito di preparare l'unificazione della Germania col metodo delle elezioni libere sotto il controllo delle quattro Potenze; il comitato proposto da Gromiko, invece, servirebbe a metter di fronte da sole, su di un piano di parità, le due Germanie, soltanto alle quali, secondo la teoria sovietica, spetta di decidere sul loro avvenire. La contromanovra degli Alleati si è appoggiata a una nota del Governo di Bonn, presentata alla conferenza alla vigilia della ripresa, nella quale — sulla base di un progetto approvato più di un anno fa dal Bundestag — si proponeva la creazione di una commissione quadripartita che, con l'assistenza di rappresentanti di Bonn e di Pankow in qualità di *advisers* o

consulenti, dovrebbe cercare la soluzione integrale della questione tedesca. A questa proposta si è manifestato contrario, inizialmente, Couve de Murville, e neppure favorevole era Selwyn Lloyd, ma era urgente tentar qualcosa per smuovere Gromiko dalla posizione assunta, che ormai era quella di un vero *aut-aut* posto agli Alleati: o accettazione del comitato pantedesco da parte di costoro, o rifiuto, da parte di Gromiko, di riprendere la discussione su Berlino. Ciò è apparso anche troppo chiaro dopo le sedute pubbliche del 19 e del 20 luglio e varî incontri privati. Si può bene immaginare che contro l'intransigenza, del resto spiegabile, dei Tedeschi e di Couve de Murville, si sia ancora una volta manifestato il possibilismo realistico di Selwyn Lloyd, non alieno da un compromesso sulla questione del comitato pantedesco. Ecco, ad ogni modo, la controproposta degli Alleati, presentata da Herter nella seduta del giorno 20, che Gromiko ha subito dichiarato inaccettabile, pure auspicando il raggiungimento di una soluzione che accontenti tutti... La conferenza, nella sua attuale composizione (ministri degli Esteri e consulenti tedeschi) dovrebbe diventare un organo permanente, incaricato di trattare le questioni concernenti la Germania anche per mezzo di alti funzionari sostituti dei ministri, e che si riunirebbe di tempo in tempo, in luoghi da stabilirsi. Scontratesi, inutilmente, come si è detto, questa proposta con quella di Gromiko, la conferenza è giunta, a una settimana dalla sua ripresa, a uno di quei punti che si usa chiamare « morti », con la speranza, s'intende, che si tratti di morte apparente.

A rendere più pesante l'atmosfera, è arrivata nello stesso giorno la notizia che Kruscev aveva deciso di rinviare ad epoca imprecisata il viaggio in Scandinavia già concordato, per il 10 di agosto, con i Governi svedese, norvegese e danese. Cento congetture sono state fatte sul perché di questa decisione, ma la più ovvia è sembrata quella secondo la quale Mosca ha voluto dimostrare il suo risentimento per l'atteggiamento dei tre Governi scandinavi nella questione degli armamenti missilistici. Nel giugno scorso Kruscev, in un discorso pronunciato a Riga, aveva invitato anche la Norvegia e la Danimarca ad abbandonare la N.A.T.O.; più recentemente, in un discorso pronunciato a Stettino durante la sua visita in Polonia, il Gran Capo del comunismo ha riproposto la creazione di una « zona di pace » nel Baltico, respingendo in un curioso modo le argomentazioni di qualche ambiente scandinavo poco favorevole ai Sovietici, secondo le quali i Paesi scandinavi potrebbero rinunciare ai missili se altrettanto facesse l'U.R.S.S. A che cosa servirebbe, ha domandato Kruscev, che la Russia « deatomizzasse » qualche parte del suo territorio per una profondità corrispondente a quella del territorio « deatomizzato » in Scandinavia? Forse che la Russia non sarebbe sempre in grado di lanciare i suoi missili da migliaia di chilometri più indietro?

Alla protesta sovietica contro l'installazione di basi per missili in Italia e alla contemporanea proposta di costituire tra Italia, Grecia e Turchia una « zona di pace disatomizzata », il Governo italiano ha risposto il 6 luglio, e pochi giorni dopo è stato risposto anche dai Governi francese, americano e britannico alle note ad essi inviate da Mosca sullo stesso argomento. Si tratta di questioni, così giustamente si osserva nelle varie risposte, che non possono essere considerate separatamente da quella generale dei rapporti tra Est e Ovest. Circa la proposta di una « zona disatomizzata » italo-

turco-greca, proposta del tutto analoga a quella rivolta ai tre Paesi scandinavi, la nota italiana risponde che essa « non tiene conto della reale situazione oggi esistente in Europa, e condurrebbe principalmente ad alterare l'attuale equilibrio di forze ad esclusivo vantaggio dell'U.R.S.S. ».

Ma non c'è da meravigliarsi se i Sovietici fanno la voce grossa e cercano in tutti i modi di spaventare l'Occidente. Può darsi che l'equilibrio delle forze, nel campo delle armi atomiche e nucleari — che oggi sono le uniche decisive — non sia ancora definitivamente rotto a favore della Russia, perché anche le risorse degli Stati Uniti sono immense, tuttavia è certo scomparsa quella netta superiorità americana che or sono pochi anni faceva vincere all'Occidente la « guerra fredda ». Conversando, poche settimane fa, con alcuni governatori degli Stati Uniti che visitavano l'U.R.S.S., Kruscev ha dichiarato: « Se noi dovessimo scendere in guerra, nessuna forza al mondo potrebbe fermarci ». Basterebbe un accordo fra U.R.S.S. e Stati Uniti, ha detto ancora Kruscev, per imporre la pace mondiale. Venendo più al concreto, egli ha augurato che Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna si accordino per la sospensione o la cessazione degli esperimenti con le armi nucleari. Al qual proposito bisogna ricordare che un certo progresso si è determinato nelle trattative al riguardo (che si trascinano da otto mesi), dalla qual cosa si erano tratti buoni auspici per la conferenza dei quattro ministri degli Esteri, ma in pratica si è poi constatato che viceversa le difficoltà che incontrano i quattro ministri si ripercuotono sulla conferenza degli esperti nucleari.

È certo che gli Americani e soprattutto gli Inglesi hanno premura di arrivare a qualche risultato utile nella questione del controllo delle esplosioni sperimentali, perché con ciò sarebbe acquisito un elemento positivo per le nuove discussioni sul disarmo, alle quali dovrebbe dedicarsi la famosa conferenza « al vertice », se le questioni di Berlino e dell'unificazione tedesca saranno rinviate ad altra sede secondo i noti contrastanti progetti. Ma Americani e Inglesi hanno inoltre premura di sistemare i problemi delle armi nucleari prima che la Francia chieda di essere ammessa nel cosidetto « club » dei Paesi — Stati Uniti, Inghilterra, U.R.S.S. — che di quelle armi hanno il monopolio, il che li pone automaticamente in una posizione di imbattibile superiorità militare. Ora si sa che la Francia sta compiendo molti progressi nella utilizzazione dell'energia nucleare e che la prima bomba atomica francese è pronta per essere fatta esplodere nel sottosuolo del Sahara: di ciò ha dato l'annuncio il Generale De Gaulle al Consiglio della Comunità francese, riunito a Tananarive, capitale del Madagascar, il 9 luglio. Non sarà una bomba strapotente, ma basterà perché la Francia diventi il quarto membro del « club atomico », e anzi il membro di maggiori pretese. Il Generale non ha accettato che sul suolo francese vi siano riserve di bombe americane, a meno che la Francia non sia ammessa a partecipare alle decisioni sul loro eventuale impiego non solo nella sfera d'azione della N.A.T.O. ma su tutto il globo, e non le siano comunicati — come il Governo americano ha fatto con quello britannico — tutti i segreti atomici. Così l'8 luglio è stato ufficialmente annunciato che i duecento bombardieri americani finora stanziati in Francia saranno trasferiti in Inghilterra e in Germania.

DEDUCTOR

RASSEGNA DI LETTERE ED ARTI

Scrittori d'oggi

Del « Gattopardo » e di altro.

Che il critico possa e debba essere uno scrittore si è discusso e si discute, come si possono discutere i modi di quest'aspetto o di questo momento nell'attivita del critico: altro problema con altro e diverso interesse, è quello dello scrittore che è anche e insieme critico e alla predominante inclinazione artistica e fantastica aggiunge la volontà e l'impegno di capire la cultura e si muove consapevole del suo e dell'altrui metodo di lavoro; scrive e riflette sul suo scrivere, vuole non solo come scrittore con l'esempio, ma anche con la sua opera di critico o di organizzatore culturale, collaborare alla formazione di alcune condizioni e situazioni letterarie. Manifesti, proclami, scuole non sono del resto mai mancati. In questo momento nondimeno risuona in Italia più che mai attiva la voce di scrittori che sono insieme critici e che vogliono suggerire e suscitare, confermare, rinnovare forme e indirizzi, accanto talvolta a critici di mestiere e a studiosi; romanzieri famosi presentano scelte di narratori o di moralisti, come per esempio Alberto Moravia, che ha scritto una introduzione ai *Racconti italiani* dell'editore Lerici e ai *Moralisti moderni* di Garzanti; Elio Vittorini si prepara a dirigere presso Einaudi, insieme con Italo Calvino, una rivista di testi letterari e di saggi critici. Scrittori dell'Ottocento, dell'ultimo Ottocento o del Novecento, ritornano, d'altra parte, in nuove edizioni, in nuove presentazioni o vengono nuovamente studiati e quasi interrogati e sollecitati. Così per esempio Marcel Proust, del quale già in questa rassegna si è altra volta giudicata la forza tuttora ricca ed esemplare, ritorna e si presenta ai lettori non soltanto nella traduzione della *Recherche* e dell'opera critica, ma anche attraverso i saggi a lui dedicati da Leo Spitzer, ora tradotti presso Einaudi (*Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese*) dove si ripropone il tema di Proust critico e maestro e insieme quello di Proust erede della grande tradizione dell'Ottocento.

In questo ripensamento della narrativa, in questa serie di opere che si rivolgono senza dubbio al lettore per aiutarlo a capire gli scrittori, ma anche agli scrittori per aiutarli a capire se stessi, si inserisce il volume di un critico, Mario Bonfantini, *Stendhal e il realismo,* pubblicato da Feltrinelli: con il sottotitolo di *Saggio sul romanzo ottocentesco;* considerando con spregiudicata intelligenza quel romanzo, rivendicando il valore all'opera stendaliana e di penetrazione e conoscenza storica, il saggio ripropone motivi attuali, si costruisce in una prospettiva che giunge al romanzo contemporaneo, entra in quella polemica odierna, che, pur non negando il significato che ha avuto

il cosiddetto neorealismo, stimola un rinnovamento e ampliamento, chiede un senso più largo e più libero nella narrativa e interesse per una realtà che non sia immediatamente realistica.

Molto significativo in questo senso e in questo tono è il ritorno, un certo particolare ritorno, a James critico, più ancora che non a James scrittore, quasi che la forza e lo stimolo della sua personalità, la sua lezione, come si dice, possa meglio giungere a noi attraverso l'essenza della sua poetica, le linee del suo metodo e della sua prassi di critico. Perciò, accanto al volume delle *Prefazioni*, già pubblicato presso l'editore Neri Pozza, preziosa analisi critica e autocritica, stimolano il lettore italiano, ma entrano anche nella riflessione di ogni scrittore le pagine di *L'arte del romanzo* (Lerici): i giudizi di James possono essere talvolta discutibili, come ha mostrato acutamente Agostino Lombardi nella sua prefazione: tuttavia James vale al di là dei singoli giudizi, per l'impulso che può dare in due direzioni, come invito a sentire quale realtà la realtà di quello che è sentimento, pensiero, cultura (« la coscienza morale di un bambino fa parte della vita quanto le isole del mare spagnolo ») (p. 56) e dall'altra come affermazione della necessità della cultura e dell'approfondimento della forma, della meditazione mentale (« nessun buon romanzo uscirà mai da una mente superficiale ») (p. 58). James ha vivissimo il senso e il bisogno della organicità della forma, dove la tecnica esprime l'ispirazione e con essa si confonde e, viceversa, dell'ispirazione come qualche cosa di organico e di profondo.

In stretto rapporto con l'opera di Henri James è quella dello scrittore inglese Forster del quale è uscita ora tradotta presso Feltrinelli *Casa Howard*; a Marcel Proust è dedicato il racconto di Jacques Rivière *Aimée*, anch'esso pubblicato dallo stesso editore; nell'una e nell'altra opera, pure in modo diverso, i sentimenti hanno peso e rilievo come avvenimenti, come fatti. Anche Forster vuole interpretare in un suo particolare modo una situazione storica: il motto del romanzo « Solo connettere... » allude allo sforzo e al dramma che è nella storia della società in ognuno di noi, nel voler connettere i due mondi, quello convenzionale di una realtà irrigidita e definita e quello libero, come ha messo in rilievo Agostino Lombardo.

L'uno e l'altro volume, del Forster come del Rivière, sono apparsi in una biblioteca di letteratura diretta da Giorgio Bassani; a Forster il Bassani ha pensato presentando presso lo stesso editore, in circostanze e in modi tutti particolari, *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Bassani è scrittore, consapevole dei problemi, ma anche dei dubbi della cultura letteraria contemporanea; in alcuni intelligenti saggi critici, ha discusso la situazione letteraria, come in un saggio polemico sul neorealismo, pubblicato sullo « Spettatore Italiano » dove, se era inesatta la valutazione di Pavese, erano esatte invece le riserve sulla poetica del cosiddetto neorealismo. Con piena coerenza quindi con se stesso, con la sua opera e la sua riflessione di artista, di critico e di organizzatore culturale, andando incontro a questa esigenza di rinnovamento della narrativa, egli ha tenuto a battesimo, scoperto, affermato e, in un certo senso, imposto, *Il Gattopardo*.

Thomas Mann ha scritto *Il romanzo di un romanzo* e intendeva il romanzo, cioè il racconto, della formazione di un'opera nella mente e nell'esperienza dell'autore. Non in questo senso si può parlare, almeno per ora, del *Gattopardo*; ma è certo che si sono ormai formati intorno ad esso quasi due

romanzi, voglio dire due forme di interessi e due serie di fatti e di commenti, cioè la storia del viaggio del *Gattopardo*, dal manoscritto al volume e la storia del volume tra i critici e più ancora tra gli scrittori. La premessa di Giorgio Bassani, pur nei suoi avvertimenti critici, è un racconto anch'essa, quasi il racconto di un recupero, di un manoscritto nella bottiglia. Bassani, in un dattiloscritto dapprima anonimo, opera di un principe palermitano, Tomasi di Lampedusa, sconosciuto alle lettere e morto circa sessantenne nella primavera del '57, ha scoperto, sentito e in un certo senso voluto, una opera di valore, ma insieme viva, attuale, e da lui considerata utile e preziosa per le nostre lettere. Altri scrittori hanno accettato questo libro come una soluzione, nuova o comunque meditata e profonda, del problema del romanzo italiano, capace di inserirsi degnamente nella storia della nostra narrativa; così per esempio Eugenio Montale, poeta come si sa, ma anche critico originale e intelligente, ha detto del *Gattopardo* « ...è il libro di un uomo di alta apertura intellettuale e morale, che matura a lungo dentro di sé l'opera sua e la scrive in modo perfetto. Siccome da anni non si scrivevano che libri intenzionali (magari pregevoli, ma col peso di tutte le intenzioni applicate) il suo successo è più che ragionevole ». (« Il Giorno » 9-6-1959).

I personaggi del *Gattopardo* si muovono sulla trama di anni famosi se non decisivi per la storia della Sicilia e dell'Italia, al tempo dei Mille: un giudizio, un particolare giudizio, sul valore di quei tempi e di quegli uomini entra come elemento essenziale nella formazione dei personaggi, nella formazione del libro. Tancredi Falconeri, principe e nipote di principe, va a combattere vicino a Garibaldi con uno scopo preciso, espresso e schematizzato in forma quasi di motto politico, di slogan, come si dice: « Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi » (p. 42). Per questo, specialmente per questa frase, *Il Gattopardo* è entrato anche nella polemica politica, è stato citato in articoli di fondo da leaders di grandi partiti. D'altra parte il giudizio sul valore artistico del romanzo in quanto tale è venuto a legarsi, a connettersi col giudizio sulla *Weltanschaung*, su quella visione o revisione del Risorgimento, in se stessa, del resto, come concetto e come schema, non nuova.

* * *

Il ventidue maggio milleottocentosessanta un garibaldino mantovano, Giuseppe Cesare Abba, sedendo a mezza costa di un colle in vista di Palermo, nell'attesa dell'azione, parla con un nuovo amico, con un siciliano... « Ha ventisette anni, ne mostra quaranta; è monaco e si chiama Padre Carmelo. Sedevamo a mezza costa del colle, che figura il Calvario con le tre croci, sopra questo borgo presso il cimitero. Avevamo in faccia Monreale, sdraiata in quella sua lussuria di giardini; l'ora era mesta, e parlavamo della rivoluzione. L'anima di padre Carmelo strideva. Vorrebbe essere uno di noi per lanciarsi nell'avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo trattiene dal farlo.

— Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.

— Certo; per farne un grande e solo popolo.

— Un solo territorio! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so se vogliate farlo felice.

— Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.

— E niente altro! — interruppe il frate: — perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi piemontesi; per noi qui no.

— Dunque che ci vorrebbe per voi?

— Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte ma in ogni città, in ogni villa ».

I fuochi dell'insorgenza siciliana, i fuochi dei Mille che Giuseppe Cesare Abba vedeva accanto a sé guardando dall'alto dei colli, sono quegli stessi che dal basso della città minacciata scorgeva il principe Fabrizio Salina protagonista del *Gattopardo;* i discorsi, i dubbi e la sfiducia di padre Carmelo e un certo accoramento perplesso che scorre e vela tutte le *Noterelle di uno dei Mille* circondano e abbracciano, sostengono e insieme consumano la realtà storica e la vita morale dei personaggi e dell'ambiente del *Gattopardo.*

Le date dei primi sei capitoli, dove il racconto si impianta e si svolge, vanno dal maggio, dall'agosto, dall'ottobre, dal novembre milleottocentosessanta sino al febbraio milleottocentosessantuno e al novembre milleottocentosessantadue: soltanto i due capitoli conclusivi, che riprendono ricordi e motivi precedenti e segnano e concludono quello sfacelo che era già prima in atto, portano due date lontane: il luglio milleottocentoottantatré, morte del protagonista, il maggio millenovecentodieci dove non soltanto il simbolico cane impagliato Bendicò, ma *tutto* « trova pace in un mucchietto di polvere livida » (p. 327).

La tematica del *Gattopardo,* il punto di vista dei personaggi e dell'autore sono lontanissimi dal mondo garibaldino e liberale patriottico; né alcune innegabili affinità della situazione di fatto e una certa somiglianza di Tancredi Falconeri con Consalvo Uzeda, permettono una identificazione troppo stretta con i pur tanto ricordati *Viceré,* né certo vagheggiamento aristocratico, certa satirica descrizione del mondo borghese e della gente nuova in una prosa sostenuta, può bastare per accostare il Lampedusa a Panzini, che era invece, dal punto di vista politico, mente acritica. La crisi del Mezzogiorno dopo la liberazione è un fatto storico ben preciso: non solo De Roberto, ma anche Verga, per non dire di altri, la sentirono come loro elemento e tema. Tuttavia lo scrittore, anche se interpreta e se conosce storicamente, ci dà un'interpretazione per sentimenti e per immagini, più intensa in un certo senso che non ampia; egli tende, per la stessa natura della sua fantasia, ad accentuare motivi ed aspetti a scegliere in modo esclusivo alcune linee e alcuni colori che fanno il tono, l'atmosfera, la continuità e quindi la necessità e la possibilità artistica della sua opera.

L'amarezza del principe di Salina, che sente trasformarsi intorno a sé la società, la sua società, il suo mondo, non è attenuata, anzi è inasprita e approfondita, dal vedere che niente si trasforma veramente e profondamente in meglio, che nuovi privilegi si affiancano agli antichi, i quali, pur modificati, sopravvivono. La coscienza, la consapevolezza, il significato lirico e il giudizio storico sui tempi non si incarnano in Tancredi Falconeri, l'uomo nuovo, il nobile ardito abile, avido, che sposa la bella Angelica Sedara, figlia di un fattore arricchito, ma in Fabrizio Salina, abituato alla riflessione, astronomo più che dilettante, meritevole degli elogi del grande Arago. Salina non

crede alle possibilità di rinnovamento della sua Sicilia; ma il suo scetticismo, se talvolta assume forme liricamente disperate e assolute, molte volte invece si concreta in un'analisi della situazione civile e sociale della Sicilia, come si è venuta formando storicamente, in un esame dei miti che pur dominano quella civiltà: così per lui *l'uomo d'onore* è un imbecille violento capace di ogni strage, così la musica e l'arte gli sembrano sfruttate come facile deviazione dai pensieri civili o comunque dalla spiacevole cronaca: così Tancredi a un certo punto preferisce parlare piuttosto che della cronaca degli abituali assassini « di Bellini e di Verdi, le sempiterne pomate curative delle piaghe nazionali » (p. 204). I risultati del plebiscito per l'unione con il regno di Sardegna vengono falsificati nel borgo di Donnafugata come in altri luoghi: così viene uccisa quella neonata buonafede della quale aveva bisogno la nuova vita politica, se voleva essere nuova veramente e sincera. « Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una buona parte della neghittosità, dell'acquiescenza per le quali durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questi si fosse mai presentata » (p. 139).

Nelle idee politiche, nelle riflessioni, i tempi non sempre sono rispettati: noi sentiamo che alcune situazioni non sono tanto o soltanto le situazioni siciliane di allora, ma quelle di ora che si sovrappongono e si intrecciano nel giudizio e nell'immagine con quelle dell'Ottocento, ne siano o no la premessa o la causa, come appare evidente in questo riferimento a certi miti politici: « ... che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae soltanto perché è morto ». Momento fondamentale del racconto politico del libro, dialogo, anzi monologo e dichiarazione di sfiducia nel Risorgimento così come è o come può essere in Sicilia, è l'incontro tra il principe Fabrizio e il nobile piemontese Chevaley di Monterzuolo, segretario della prefettura di Girgenti. Il nuovo governo vuol procedere alla nomina a senatore del regno di alcuni illustri siciliani: il principe, intelligente, colto, scienziato, noto a Parigi e a Londra, mente aperta, potrebbe collaborare per il bene e per il progresso del suo popolo siciliano: ma il funzionario piemontese chiede invano quella collaborazione, che potrebbe rimediare o almeno tentare di rimediare allo stato di povertà materiale, alla cieca miseria morale, nella quale giace questo popolo. In un quadro diverso, in una sfiducia che è più verso i siciliani che non verso i piemontesi si ripete il rifiuto che abbiam visto nel dialogo tra fra Carmelo e Giulio Cesare Abba. Chevaley, allontanandosi nella carrozza di posta da Donnafugata e da Fabrizio Salina, guarda dal vetro il paesaggio: guarda e « dinanzi a lui, sotto la luce di cenere, il paesaggio sobbalzava irredimibile ». Quell'*irredimibile* attribuito al paesaggio, è un segno di questo senso morale del paesaggio come non solo simbolo, non solo immagine ma anche realtà civile, politica e morale diventata visibile e concreta. Perciò il tredici maggio 1860 in uno dei giorni che accompagnano il crollo della dinastia borbonica, il sole e il paesaggio proclamavano la immobilità e la condanna perpetua della Sicilia: « il sole... si rivelava come l'autentico sovrano della Sicilia: il sole violento e sfacciato, il sole narcotizzante anche, che annullava le volontà singole e manteneva ogni cosa in una immobilità servile, cullata in sogni violenti, in violenze che partecipavano della arbitrarietà dei sogni » (p. 53).

Come il paesaggio appariva *irredimibile* così qui il sole mantiene le cose in una immobilità *servile*. La vera Sicilia come il Tomasi la rappresenta e la sente è arida, arsa: « Fra i tamerici e i sugheri radi mi apparve l'aspetto della vera Sicilia, quello nei cui riguardi città barocche ed aranceti non sono che fronzoli trascurabili ». (p. 126). La campagna, ondeggia « funerea, gialla di stoppie »; né sono meno tristi le immagini delle città: « La torva Palermo » (p. 53) è sparsa di conventi che « conferiscono alla città la cupezza sua e il suo carattere, il suo decoro, ed insieme il senso di morte, che neppure la frenetica luce siciliana riusciva mai a disperdere » (p. 35). Il senso amaro della immobilità storica, della inutilità dell'azione, si compenetra col senso di una natura disperata e arsa, diventa motivo cosmico di dolore universale, di senso della morte e si confonde con le caratteristiche morali del personaggio, nell'anima del quale tutto il racconto viene ad essere raccolto e superato. Non sarebbe la prima volta che il dolore storico, l'amarezza che nasce dal peso di una istituzione civile e politica diventa dolore universale: nello stesso dolore di Giacomo Leopardi, s'esprime l'inquietudine dell'Europa postnapoleonica e la protesta contro l'immobile ineluttabilità della restaurazione. Per esprimere questa tristezza, questo consumarsi della vita lo scrittore ha bisogno di farci sentire la gioia forte ed intensa o almeno lo squillo e l'energia dei desideri delle passioni, delle ambizioni, della sensualità non meno che il fascino della eleganza. Alla natura così amara e bruciata, all'inquietudine degli uomini l'astronomo principe di Salina contrappone come un rifugio le sue stelle, dove trionfa « la ragione umana che si proiettava e prendeva parte alla sublime normalità dei cieli » (p. 56).

Chi si lamenta che nei romanzi moderni più non appaiono delle belle donne, vagheggiate nella loro bellezza, può consolarsi in questo romanzo con la figura di Angelica Sedara, la figlia dell'ex fattore milionario e futuro senatore don Calogero Sedara, educata in un collegio di Firenze.

Sulla bellezza, sul fascino sensuale di Angelica tante volte si ferma la penna dello scrittore, una penna abile che si direbbe non solo capace ma anche compiaciuta della descrizione, se la stessa descrizione più ricca e più evidente non si accompagnasse a un sottinteso più profondo, dissimulato ma non segreto; una pietà tutta moderna per la tristezza di ogni vita destinata alla morte, per l'inganno e per il naufragio che accompagna l'esistenza, orla e contorna queste scene così brillanti e calde di sensualità e di festa: « Essi offrivano lo spettacolo patetico più di ogni altro, quello di due giovanissimi innamorati che ballano insieme, ciechi ai difetti reciproci, sordi agli ammonimenti del destino, illusi che tutto il cammino della vita sarà liscio come il pavimento del salone, attori ignari cui un regista fa recitare la parte di Giulietta e quella di Romeo nascondendo la cripta e il veleno, di già previsti nel copione. Né l'uno né l'altra erano buoni, ciascuno pieno di calcoli, gonfio di mire segrete; ma entrambi erano cari e commoventi... » (p. 265). Questo continuo presagio del futuro, questa ombra che non vela un sensuale o brillante presente ma l'accompagna e ne fa risaltare l'amarezza, anche nello splendore si inserisce dappertutto e corrisponde a quella sapienza del futuro politico che dà una risonanza lontana, quasi un prolungamento al giudizio e al sentimento civile. Perciò dal Proust il Tomasi ha tratto il senso di una memoria poetica, per dir così, del futuro più ancora del senso della memoria

del passato; è la sua una memoria che, non fluendo larga e ininterrotta piena di slancio vitale, si stende e si apprende in quadri anche se larghi, in momenti anche se intensi, come quelli ricordati nell'agonia di Fabrizio (p. 295). Come in altri scrittori contemporanei l'umorismo, quell'umorismo che nonostante l'esempio manzoniano pareva tanto lontano dalla nostra letteratura, entra nella composizione di questo stile narrativo, entra nel giuoco di questi confronti continui, in questa *pietas* per le passioni e per i destini degli uomini. Umoristico è anche direttamente il linguaggio, o un linguaggio che sarebbe, ed è molte volte, carico, sensuale, persino barocco se non fosse accompagnato da questo senso più sottile. La musa ispiratrice di questo linguaggio è allora l'antitesi, il giuoco delle antitesi e delle contraddizioni; il gusto d'una parola molto spesso alta di toni non si risolve in uno sviluppo, in qualche cosa di nuovo, ma si consuma quasi in se stesso e nel consumarsi sprigiona una energia tutta originale. Il Tomasi attinge con mano generosa e sicura da una vasta serie di letture una vasta serie di immagini: il suo *barocco* come ha osservato il Citati « discende » in primo luogo dalla grande *imagerie* intellettuale del nostro secolo. A parte certe forme troppo scopertamente letterarie e decadenti come per esempio *i grandi specchi attoniti* o come il latrato di Bendicò contro i *suggerimenti funerei delle cornacchie* (p. 69) questa ricchezza, questa densa e colorata evidenza, questa tensione di stile, corrisponde a questo senso così forte del peso delle cose, della natura di quanto è già definito, e immobile e all'acuta intelligenza che ne vede e ne soffre insieme l'incanto e il disincanto.

Questo linguaggio poteva forse essere ritoccato e qua e là emendato dall'autore prematuramente morto: nondimeno il linguaggio ha un senso definitivo, non provvisorio, non sperimentale, come tutto il romanzo, il quale come appunto diceva Montale, non è intenzionale ma costruito e organico.

Giunti a questo punto, sospendendo a malincuore un esame che potrebbe prolungarsi troppo a lungo, ci si può domandare per quali ragioni questo libro si è affermato, è stato letto e discusso, è stato sentito come qualche cosa di nuovo o almeno come una spinta a qualche cosa di nuovo *Il Gattopardo* è venuto felicemente a inserirsi, in questo particolare momento, come un libro non *documentario,* lontano dalla *poetica del quotidiano,* lontano dal neorealismo, eppure vicino all'inquietudine e alla ricerca morale dalla quale il neorealismo muoveva dopo la liberazione, come indagine artistica di un'Italia non retorica e reale. *Il Gattopardo* è un romanzo nutrito di cultura, raffinato anche in certe parti e complesso: cultura, complessità e raffinatezza alimentano l'ispirazione del Tomasi; quella stessa cultura, complessità e raffinatezza che il lettore italiano d'oggi cerca in James o ricerca in Proust, come in altro modo e in altra direzione in Thomas Mann o in Musil: anche in questo senso questo volume è giunto opportuno, quasi nato da un'esigenza del tempo e insieme stimolo e nutrimento al bisogno di questo particolare momento.

Dopo aver letto *Il Gattopardo,* sapendo quanto Bassani si sia impegnato nello scoprirlo e nel sostenerlo, qualcuno potrà leggere o rileggere l'ultimo racconto di Bassani *Gli occhiali d'oro* (Einaudi, Torino) per rintracciarvi il segreto di una diretta affinità e corrispondenza. Se cerca una congenialità artistica strettissima d'intonazione e di mondo, può restare deluso: tanto son diversi i borghesi ferraresi, la spiaggia di Cesenatico, gli studenti universita-

ri del millenovecentotrentotto dai principi e dai plebei siciliani del millecottocentosessanta. Ma Giorgio Bassani è giunto alla scoperta e alla valutazione del manoscritto sconosciuto con il metodo della sua cultura, non seguendo l'impeto di una improvvisa affinità artistica. Anche Bassani sente profondamente il bisogno di interpretare la realtà, ma non attraverto il neorealismo; anche Bassani sente i motivi della narrativa francese e inglese che sono presenti della formazione culturale del Tomasi; anche Bassani sente l'umorismo, una particolare forma di umorismo, come elemento della sua arte, della sua fantasia e insieme della sua conoscenza fantastica della realtà.

Gli occhiali d'oro raccontano la storia di un giovane ebreo italiano nel primo momento della persecuzione razziale fascista: alla storia di un sempre più profondo senso di solitudine, di alienazione del giovane in una società come quella di quel tempo corrisponde la storia di un sempre più grave, rovinoso, veloce e penoso decadimento di un anziano medico omosessuale: il professionista Atos Fadigati, prima universalmente stimato e indiscusso, poi accettato fino a un certo punto anche con il suo vizio, poi vittima della crudeltà del giovane Eraldo Deliliers che lo sfrutta e lo beffa, giunge necessariamente al suicidio, con una necessità intima al personaggio e sempre più evidente al lettore. Il giovane protagonista, nella tristezza della sua situazione ha sentito pietà, se non indulgenza, per il vecchio sventurato: la fine del dottor Fadigati chiude il libro appunto perché segna la coscienza più acuta di questo dolore. Non a caso col nome del dottor Fadigati si apre e si chiude il libro; non a caso anche nella storia privata del destino di lui, non legato alla vita civile e alla dittatura s'inserisce un richiamo allo stile dei tempi e al goffo costume giornalistico che ignora la possibilità del suicidio: «E adesso capivo, sì, già prima che cominciassi a leggere il mezzo colonnino sotto il titolo, il quale non parlava affatto di suicidio, s'intende, ma, secondo lo stile dei tempi, soltanto di disgrazia. (A nessuno era lecito sopprimersi, in quegli anni: nemmeno ai vecchi disonorati e senza più alcuna ragione di restare al mondo...)».

Gli scrittori creano delle loro città popolate dai loro personaggi, costruite secondo il ritmo e il tono e persino in un certo senso secondo l'urbanistica della loro fantasia: così ha fatto Bassani, da quando ha cominciato a scrivere i racconti che non a caso portano il titolo di *Città di pianura*: ché ormai esiste, anzi si viene sempre più allargando una Ferrara di Bassani: nondimeno questa città egli costruisce, con la topografica e con la toponomastica reale o appena spostata e adattata, come col tessuto della cronaca, con le notizie politiche egli costruisce quel tempo, rifà ed esprime il senso di quegli anni. Alcuni di quei personaggi già li conosciamo per averli incontrati in altre opere dello stesso Bassani, personaggi che, passando da un volume a un altro, danno a questi racconti il significato di una storia della provincia italiana, di quella determinata provincia tra il fascismo e la Liberazione. Lo scrittore riesce con dei frammenti di cronaca abilmente calcolati e abilmente sfruttati, con la dosatura paziente e sapientissima dei particolari a creare un'atmosfera, un tono: molte volte con rischiosa e dissimulata audacia egli inserisce nella sua pagina e nel suo discorso non solo le parole o le notizie ma anche il tono di quella società che egli vuol rappresentare. Il personaggio così viene descritto con le parole e col giudizio dell'autore e attraverso un leggero ammiccare, con le parole, con i giudizi e con la mentalità della gente, dell'opinione più diffusa, più autorevole e più conformista della città. Il racconto è simbo-

lico, ma insieme realissimo; è lirico, ma di una liricità che ci dà dei personaggi concreti e non poetizzati. Di questo accento, di questa possibilità lirica, il Bassani dà prova, nell'affetto e nella pietà che circondano questa penosa vicenda: una ricca intensità lirica, in una forma più raccolta accompagna la figura del padre, quella sua ingenuità, quella sua speranza: per rappresentarlo nelle ultime pagine del suo volume l'autore si è ricordato di alcuni toni di uno dei suoi primi racconti dove traduceva in affettuose parole il senso delle affettuose note di un concerto di Bach per la partenza del fratello dilettissimo. Anche per questo racconto di Bassani vale il *connettere* che abbiamo visto come motto del romanzo e dell'arte di Forster. Qui *connettere* vuol dire connettere il dolore e la protesta e la indagine civile della dittatura fascista con il senso del dolore dell'uomo; vuol dire connettere dunque l'indagine di una società con la rappresentazione dei sentimenti più personali, con i pensieri intimi e segreti. *Gli occhiali d'oro* si svolgono attraverso diciotto brevi capitoli costruiti accuratamente e disposti, all'inizio e alla fine, in modo da dare lg giusta cadenza un po' lenta, leggermente rievocativa: così anche nella struttura tutto si connette.

CLAUDIO VARESE

LETTERATURA ITALIANA

Il ritorno di Cattaneo

Cattaneo è lo scrittore a carattere scientifico del Risorgimento, ricco di curiosità, di amore di ricerca, che ha affrontato gli argomenti più diversi da quelli filosofici a quelli storici, dalla geografia ai problemi di metodo scientifico. Le sue letture e i suoi interessi riguardano cose, fatti, problemi del sapere intesi nei loro reciproci rapporti ed influssi. La sua psicologia delle menti associate è il primo tentativo di osservazione, di disamina della complessità dei fenomeni sociali, di valutazione della società come un tutto.

L'attenzione del Cattaneo è vigile verso l'economia politica, di cui vede tutta l'importanza nello studio della storia. Cattaneo è stato studiato da A. Levi e da G. Salvemini: ora Sestan se n'è fatto curatore preciso con un saggio d'introduzione, meritevole d'ogni elogio (1) Cattaneo non può essere inquadrato in un determinato genere tradizionale: ha scritti originali come *Le rivoluzioni del Mare* e *La Milizia antica e moderna*. Illuminista è stato definito da F. Alessio, ma un illuminista lontano da ogni astrattismo, con un senso costruttivo di scienza. Cattaneo si diffonde su studi particolari di regioni italiane (Lombardia, Sardegna), si serve della statistica come mezzo moderno di indagine.

E lo stesso metodo di cui si vale nello studio delle cose d'Italia, lo applica allo studio dell'India antica e moderna, dell'Inghilterra, della Francia, del Giappone, della Cina e dell'America. Con la sua rivista *Il Politecnico* voleva « farsi interprete e mediatore fra le contemplazioni dei pochi e le abitudini dei molti, fornendo la più grande cognizione di quella parte di

(1) C. CATTANEO, *Scritti storici e geografici* a cura di G. Salvemini e E. Sestan; CATTANEO, *Scritti* a cura di F. Alessio, Sansoni, Firenze; *Opere* di Romagnosi Cattaneo Ferrari a cura di E. Sestan, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli.

vero che dalle ardue regioni della scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della pratica e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune e alla convivenza civile ».

Riesce interessante conoscere le sue opinioni sulla borghesia in Italia, che assumono un particolare significato in lui, federalista del Risorgimento. Egli si augura per l'Italia un lavoro analogo a quello del Thierry per la Francia. « Fu in Italia, infatti, che i barbari lasciarono più rapida la traccia della conquista, fu in Italia che il feudalesimo pose meno profonde radici, e dall'Italia partì l'impulso per quell'eroica rivoluzione comunale, da cui ebbe principio il mondo moderno. Ma quella benefica alleanza della borghesia con un potere centrale che condusse la Francia all'unità all'uguaglianza, mancò affatto in Italia. Conquistata a diverse riprese e da diverse masse di barbari, sottoposta a diversi destini nelle diverse sue parti, l'Italia non poté e non seppe mai più ricostruirsi a nazionalità. La conquista che non valse a spegnere l'inesauribile vigoria della schiatta italiana, bastò ad imporle la fatalità storica dello smembramento politico, a disperdere in mille piccole aggregazioni artificiali quell'energia che, condensata in un potere centrale, avrebbe certo formato una potente unità ».

Col fallimento del processo unitario, egli considera la città il fattore determinante della storia italiana, il centro d'attività. Le sue analisi storiche e politiche hanno analogia con quelle di Sismondi. Egli fu, come G. Ferrari, discepolo del Romagnosi: fu favorevole, come lui, alla tutela giuridica della libertà e della rappresentanza degli interessi; considerò la filosofia come una scienza di riassunto, di connessione, di sintesi, che elabora scienze mature, ma non assegna posto a scienze non nate. Un atteggiamento che ebbe comune col Romagnosi, fu quello di critica al sansimonismo, a cui, però, erano entrambi vicini nel concetto della politica come scienza della produzione, pur divergendo dal principio di pianificazione economica propugnato dai sansimoniani. Molte volte Romagnosi e Cattaneo ripetono il luogo comune sul sansimonismo che la propaganda avversaria aveva saputo ben diffondere: « questa buona gente credeva di non far niente se non si pigliava il mondo tutto sulle spalle e se non lo faceva camminare giusto la sua volontà. Ma questo benedetto scappava loro dalle mani, e nell'emanciparsi, avvisava il disordine facendo portare ai popoli la pena dei falli dei loro direttori ». Ma il sansimonismo si applicava ai problemi concreti: ferrovie, banche, circolazione di ricchezza, esplorazione, conquiste sociali di vasta portata, problemi a cui sia Romagnosi che Cattaneo sono interessati. Più positivo fu l'influsso del sansimonismo sul Ferrari, data la sua permanenza in Francia: Ferrari ebbe la possibilità di valutare i vari sviluppi ed aspetti del movimento, perciò tracce vive restano nelle sue opere, specie sul problema della proprietà, sulla legge agraria che tanto influsso dovette esercitare sul Pisacane.

Romagnosi, Cattaneo e Ferrari ebbero in comune, sotto l'ispirazione del Vico, il culto dell'incivilimento: nell'esame degli elementi progressivi della civiltà si avvicinarono molto agli illuministi, in modo particolare all'Elvezio per la celebrazione della forza dell'educazione e dell'istruzione come impulso al progresso. Cattaneo pose istanze sociali a cui sono legate molte delle riforme economico-sociali della vita italiana. Egli respinse ogni forma di naturalismo o fatalismo storico, considerò il pensiero l'atto più sociale degli uomini: « quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno

alla natura, è l'intelligenza che opera e imprime in essa per la prima volta il carattere di ricchezza ». In questo studio dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente Cattaneo è stato uno dei primi a dare contributi cospicui ad osservare l'influsso dell'uomo collettivo sull'uomo individuale, a compiere ricerche di vario genere, le quali concorrono a definire tale influsso.

GIUSEPPE SANTONASTASO

Antica vita a Roma e ad Atene

Con un titolo sottilmente allusivo al tono dell'intero libro, *Cane del popolo*, Ugo Enrico Paoli pubblica venticinque racconti o quadri « veri » della vita quotidiana greca e romana, (Le Monnier, Firenze) raddoppiando d'un colpo la mole e il contenuto della precedente raccolta *Uomini e cose del mondo antico*. Il vecchio titolo è stato degradato a sottotitolo, secondo, noi con giusta intuizione, perché questi racconti si presentano letterariamente autonomi, hanno cioè una loro validità ed una loro ragione al di là del manuale di antichità classica, del quale ci si ricorda solo, ma quanto utilmente anche, nella poderosa documentazione filologica e antiquaria in note. Questo risultato contraddice la troppo modesta asserzione dell'autore che tali racconti — benché elaborati su documenti e controllati in tutti i particolari — siano in fondo soltanto l'accessorio, siano cioè soltanto lo strumento attraverso il quale mostrare aspetti della vita dell'antichità. In realtà invece proprio questi racconti interpretando in un certo modo figure e momenti della vita antica rappresentano — a prescindere dalla parte erudita che in essi è sciolta e da quella maggiore raccolta in note — un affascinante quadro della vita quotidiana antica.

Il Paoli entra da gran signore nelle case degli antichi ateniesi del IV sec. (esse conservano ancora, per lui, quei buchi che ne rendevano così facile l'accesso), o si mette in piazza, nell'agorà ateniese, e come un vecchio concittadino ci parla delle persone che passano, ce le indica e ci racconta tutto, vita e miracoli.

Un cronista ateniese del tempo, non ne saprebbe più di lui. Sono poveri diavoli alle prese con la lotta per il pane quotidiano, mendicanti, spioni, prostitute, donnine allegre, ladri, vecchi genitori, o gente che s'è tirata su dalla miseria e con l'unghie fatte forti e adunche s'attacca a tutti gli spigoli per continuare a salire, più spesso per non essere tirata giù, piccoli demagoghi, capipopolo, piccoli mercanti, truffatori che hanno trovato la strada giusta, o infine gente del gran mondo, avvocati e retori famosi, oratori applauditi all'assemblea, mercanti e banchieri. Il Paoli anima tutte queste figure e le resuscita dalle nobili e compassate pagine antiche, cariche di vivacità popolaresca, di moderna arguzia, e di uno spregiudicato senso della vita. La scena: l'agorà di Atene, i costumi: quelli ateniesi e così le leggi e l'intreccio del racconto, ma l'animo e le propensioni di questi personaggi popolareschi sono quasi quelli di *ciane* moderne, hanno qualcosa di eterno, perché tali sono le preoccupazioni fondamentali dell'uomo, la lotta per il pane, l'amore e la politica, intorno alle quali si muovono queste figure. Cosicché proprio il Paoli, che trova bizzarramente anacronistico lo

orologio della torre nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, proprio lui s'è ingegnato a presentarci figure popolaresche di un mondo sentimentale senza tempo. Basterebbe a provarlo lo stesso linguaggio: nessuno schiavo, liberto o popolano del Paoli parla come il suo collega romano nel *Gallus* del Becker (un manuale di antichità sviluppato sulla scorta di alcune scenette di vita quotidiana romana, liberamente inventate). Il Becker, infatti, per scrupolo di fedeltà metteva in bocca a questi personaggi convenzionali le frasi di obbligo che si possono desumere dall'antico teatro, sicché proprio ad inizio di libro, nella prima scena, possiamo ascoltare uno schiavo e un liberto sdottoreggiare sui *topoi* classici dell'antica superstizione popolare: — Non so, Leonida, qual fosca punizione mi perseguiti da qualche tempo. Gli dei, temo, sono in collera con la nostra casa. Essi odiano, si dice, ogni felicità troppo rapida... — E lo schiavo: — Hai proprio ragione, Cresimo, da qualche tempo qui tutto è sinistro e gli dei ci hanno messo in guardia attraverso più di un segno...

Nel Paoli nulla di simile. Nessun suo personaggio si ricorda mai che esistono gli dei dell'Olimpo (pare, in questo caso, che la pensino esattamente come il Paoli), e neppure si ricorda del povero Eracle, che pure un pò di simpatia, per via delle famose fatiche impostegli, se l'era meritata presso il popolino.

Il Paoli sa bene tutto questo, ma a chi glielo rinfacciasse risponderebbe che i suoi racconti servono ad altro: essi non vogliono essere un romanzo storico molto o poco fedele, ma solo una piacevole trasposizione di avvenimenti antichi, sulla scorta dei quali il lettore moderno impari come si vivesse allora, come ci si guadagnasse il pane, ci si sposasse, ecc... Se poi la gente ha sempre le stesse preoccupazioni e si dibatte nello stesso modo, non è certo colpa del Paoli, anzi egli ci tiene a mostrarci che è proprio così. Cosicché, come l'autore è padrone delle case ateniesi con i loro segreti, dell'agorà e del suo pubblico ciarliero, così è liberissimo nel « montaggio » di questi racconti, e soprattutto nell'osservare i suoi personaggi con simpatia ed arguzia tutta moderna, e nel giudicarli, fra le righe, con la sorridente e signorile saggezza di chi apprezza le gioie della vita e di chi sa che anche Scipione una volta fu scoperto presso l'amica e trascinato a casa dal padre. Diremmo che il Paoli, quanto a saperne sui suoi uomini potrebbe ben essere anche lui un « cane del popolo », un irritante ficcanaso, pericoloso concorrente di Aristogìtone; ma, quanto a raccontare, ci tiene ad essere il moderno signore che è, padrone, beato lui, d'un brillante e saporoso fiorentino che a ragione non baratterebbe con un greco tradotto e quindi falso, lei ci tiene cioè a stendere la cronaca a suo talento, con un sottile gusto per la ciana popolaresca, con sorridente simpatia per certe figurine femminili delle quali ha messo in luce il lato seducente proprio là dove gli accusatori antichi avevano trovato materia abbondante per le loro calunnie, maldicenze ed accuse. Si veda come la traduzione traspositiva del Paoli (o meglio la sua rielaborazione) rinnovi il personaggio di Sassia che l'autore ci presenta nella sua carriera maritale fino al compimento della terza vedovanza (ma c'è da credere che non sia stata l'ultima). Gli studenti che hanno il capo pieno di Cornelie e di virtuose matrone leggeranno con gusto la storia di questa donna d'età sillana (non siamo ancora ai foschi tempi del primo impero) una donna fra le tante, che si anima in queste pagine del Paoli come una vedovella volubile e capricciosa, come una « vedova allegra » *fin du siècle*, adorabile nel-

la sua continua capacità di sedurre e di essere sedotta: « Non si poteva dire davvero che la suocera [Sassia], come fanno di solito le suocere, si ingegnasse a mettere un pò di veleno nella felicità coniugale della figlia, con le osservazioni inopportune, le pretese e il voler criticare. Non le si poteva rimproverare neanche un pò di musoneria, o di far sentire quel disagio che è la conseguenza della differenza di età, e che la convivenza ogni tanto rende inevitabile. Tutt'altro; Sassia, che pure i suoi anni addosso li aveva, sembrava una giovinetta: sempre elegante, sempre vivace, sempre pronta a mettersi in mostra. Si sarebbe anzi detto che il genero avesse svegliato in lei quella tenerezza materna che l'indole riottosa del figlio non era mai riuscita a ispirarle. Purtroppo Cluenzia fu costretta presto ad accorgersi che nell'affetto per il genero Sassia era andata troppo in là, e che il giovane marito non si mostrava insensibile alle attenzioni di cui la suocera lo faceva oggetto.

...Sassia era una donna dalle grandi risoluzioni: si rise dei piagnistei della figlia e delle cupe recriminazioni del figlio. Se fratello e sorella si erano collegati contro la madre, ebbene, dicessero e facessero pure: essa possedeva ormai il cuore dell'uomo che le era nipote, genero e drudo, e non conosceva altra legge che la sua volontà, legge per tutti. Il matrimonio del genero con la figlia era durato due anni: anche troppo! ».

Ma le pagine di Cicerone — che è la fonte di questo episodio — suonano ben altrimenti indignate, gonfie ed accese di scandalo: « ...Quel matrimonio cominciò onorevolmente e con piena concordia, ma improvvisamente nacque nella donna una mostrusa ed insana passione, pronta non solo al disonore, ma anche al crimine... La madre, presa d'amore illecito per il giovane genero, dapprima, ma non a lungo, si trattenne in quel desiderio poi cominciò follemente a infiammarsi e fu così travolta dal fuoco della passione, che né modestia o purezza, non affetti o timore di scandalo, non il buon nome, non l'indignazione del figlio o il pianto della figlia la trattennero dalla passione ».

La Sassia del Paoli, quanto a disposizione amorosa, potrebbe essere una donnina di Vienna o Parigi, ma quanto a società e costumi è romana e sillana: ad assicurarcene basta la sua candida convinzione che i veleni risolvono complicate questioni matrimoniali più speditamente del divorzio.

Vogliamo sottolineare l'utilità pedagogica e storiografica di questa sdrammatizzazione del Paoli: in un paese come il nostro ove la retorica della romanità ammorba ancora tante zone ufficiali e no della storia romana, il Paoli ha sentito invece personaggi maggiori e minori senza un filo di retorica, eliminandone l'eroico isolamento nel quale sono presentati nelle scuole, investendoli della simpatia umana che gli è propria. Così ci dà un ritratto psicologico di Orazio che certo mette in ombra il vate della Roma imperiale, ma che è vero e sentito, valido e convincente; ritratto che se non è già critica letteraria, ne è certo uno dei suoi immediati presupposti. Perché illuminando l'amarezza contenuta e controllata del poeta, la sua solitudine e il suo savio egoismo, frutti di una bruciante disillusione che spense tutti gli ideali, coglie senz'altro la vena più genuina del venusino.

Fin qui il Paoli scrittore della sua cronaca. Vediamolo ora, invece, come cronista contemporaneo degli avvenimenti, come informatissimo ficcanaso della socità ateniese e romana. L'Autore sa tutto e ci informa di tutto: dalle minuzie delle diverse procedure giuridiche a come si guadagnavano il pane piccoli o grandi personaggi dell'antichità. Perché, come si è già capi-

to, non solo lo spirito del Paoli è signorilmente irriverente verso tutti i miti, ma lo stesso mestiere di cronista esige che non si guardi in faccia a nessuno e non si risparmi il pettegolezzo che sta coprendo d'ombra un bel nome di società, e non si nascondano certi compromessi con cui alcune persone altolocate raggiungono il successo. Ed eccoli, Demostene ed Aristogìtone, cittadini ateniesi, pari a pari, in una inusitata dimensione; non quella che contrappone il grande oratore al piccolo mestatore, ma una dimensione « contemporanea » ove Demostene e Aristogìtone — il cane di guardia agli interessi del popolo, come si definiva lui — vivono gomito a gomito, scansandosi nelle strade, squadrandosi biliosi all'assemblea. Certo anche qui il Paoli narratore dà piacevolezza ed eleganza al racconto, un tono familiare e minore di chi espone cose a tutti note e in fondo non così uniche ed eccezionali, tono che mentre riduce la solitaria grandezza dell'oratore suggerisce simpatia per il popolino, per i personaggi popolareschi, compresi e giustificati su quel piano così importante, per chi fa cronaca e non storia delle idee, del guadagnarsi il pane quotidiano. Ma non ci si inganni. Il quadro si enuclea lo stesso drammatico, perché dietro il racconto del Paoli e al di là del suo arguto narrare, li vediamo, i due personaggi, entrambi presi dalla febbre della lotta e dall'ambizione di sopraffarsi, animato il piccolo dall'astuzia, dalla mancanza di scrupoli del morto di fame, ricco l'oratore di tutti i privilegi sociali, ma non per questo invulnerabile (anzi costretto alla fine a servirsi proprio del cane del popolo); abili entrambi a sfruttare tutti gli appigli delle leggi (delle quali l'autore ci racconta nel testo e in nota tutti i particolari, con tanta sicurezza che per Demostene o Aristogìtone è stata una fortuna non doversi misurare con un tipo ferrato come lui); pronti ambedue a sfruttare il passo falso dell'avversario e a gettarsi perdutamente sulle occasioni d'oro; giocatori d'azzardo che rischiano la vita nella lotta politica in continuo pericolo entrambi perché il popolino non lancia sempre l'osso al suo cane fedele anzi è volubile e incostante verso i suoi servitori e cambia parere da una seduta all'altra, da una istanza all'altra dell'apparato democratico, ora salvando ciò che ha appena condannato, ora facendo giusto il contrario. Ne viene fuori un quadro di tempestosa lotta politica, con tutti i chiaroscuri che sempre l'accompagnano, di splendidi sacrifici e di orribili delitti, di uomini che si scannarono con le parole e le calunnie quando non ricorsero ai veleni. Ed è da questa Atene che sorsero i grandi capolavori dell'arte e del pensiero.

Cane del popolo è certo il racconto che ci dà una rappresentazione della società ateniese più complessa e impegnata (insieme all'altro, *Storia di Neera* che si svolge nello stesso ambiente, ma in un gradino sociale più basso), e che ci fa capire in modo concreto — con buona pace di tutti gli apologeti moderni della democrazia formale — cosa significava e cos'era la democrazia ateniese: un potere spesso caotico e incontrollato dal basso che, tranne qualche periodo, non impediva ai gruppi più ricchi e agli stessi ceti nobili — che mai persero la loro influenza — di essere gli effettivi dirigenti del paese; e di qui il pullulare di ogni specie di uomini politici, dai capipopolo di quartiere, ai piccoli mestatori, ai sicofanti (spioni, informatori, agenti elettorali), fino ai rappresentanti più genuini e qualificati delle diverse correnti.

Certo di tutto questo il Paoli ci dà un quadro cronachistico, il pettegolezzo, l'articolo di fondo di un immaginario giornale dell'epoca; ma egli

crede che questa cronaca sia necessaria premessa alla storia, e noi siamo d'accordo con lui. Così non avrà senso osservare per esempio che tutto ciò non spiega e non enuclea la grandezza di Demostene: per capirla però bisogna partire dal quadro sociale che ci ha dato il Paoli. E da molte altre premesse e osservazioni dello stesso genere. Per esempio, — e lo attendiamo per il prossimo *Cane del popolo* — una inchiesta in un teatro ateniese, nelle miniere del Laurione, in una assemblea popolare, ecc. Vedremo, così, altre cose, altri fatti di cronaca — così importanti per la storia —: come il cittadino Diocepoli nell'assemblea non possa parlare e come neppure si lasci parlare un povero diavolo che propone la pace al popolo. Ma i capi vogliono guerra; taccia quel tanghero che parla di pace. Ma già ce l'ha mostrato il Paoli come si facevano tacere quelli che non piacevano ai capi del momento: a forza d'urli e di schiamazzi si proibiva al povero tizio di continuare a parlare.

Ma anche in altri racconti i particolari curiosi ed interessanti gettano sempre una luce chiarificatrice su rapporti e fatti sociali: chi si interessa di commercio gusterà l'infernale idea di un truffatore in grande stile di quei tempi... Gli uomini — sfruttiamo qui le parole del Paoli — son pur sempre gli stessi.

Altrove invece il lettore farà conoscenza con la superstizione antica, e leggendo la descrizione di un antico ospedale-tempio misurerà quanto di primitivo e di selvaggio c'era nell'anima greca — con buona pace dei classicisti e dell'armonia del genio greco. Del resto si ricordi che ancora nel IV sec. a. C. c'era ad Atene un tribunale che giudicava gli oggetti che avessero provocato la morte di un uomo (ai tempi di Aristotele!); e si pensi a quanto di primitivo e di superstizioso v'è pure nella tragedia greca.

Per il mondo romano, a parte l'episodio di Sassia, il Paoli ci dà notizie curiose o interessanti, seguendo soprattutto la biografia o il ritratto psicologico di un noto personaggio storico. Niente è più estraneo alla penna del Paoli che il ritratto cosiddetto ideale: al contrario essa ama, come lo stilo di Catone che disegnava i caratteri latini per il figliolo, fissare gli episodi minori della vita dei suoi personaggi, e ricavare da questi osservazioni psicologiche penetranti, gettare rapidi sprazzi di luce su una segreta angustia che l'uomo copre con una piega amara della bocca: « Il godere di una così assoluta libertà era però soggetto ad un'altra condizione: essere, com'egli era, scapolo. Forse il celibato per Orazio fu volontario solo sino a un certo punto. Se il celibato rispondeva alle esigenze della sua indole indipendente, evitava anche un problema difficile. Nozze mediocri non facevano per lui, troppo alto nella stima di tutti, per potersi acconciare a sposare la figlia di un qualsiasi bottegaio della Suburra; ma egli era pur sempre il figlio di un uomo nato schiavo: non poteva aspirare a nozze illustri. Nell'alta società romana il matrimonio era considerato come un'alleanza fra famiglie nobili, un'intesa fra potentati; la nobiltà che dà la poesia non è nobiltà di sangue ».

Così, il figlio del liberto, — come il Paoli intitola il saggio su Orazio —, ebbe una ragione di più, questa volta non volontaria, di perseverare nella sua solitudine e nei suoi facili amori. In tutta questa sezione del mondo romano l'impegno storiografico — inteso come interpretazione psicologica di un personaggio — soverchia la parte cronachistica e « pettegola », con figure più felicemente còlte di altre, ma sempre vive sul loro sfondo reale.

Il volume è corredato da una raccolta di 68 illustrazioni (fra cui alcune molto curiose) e 70 tavole fuori testo, testimonianza di quella atten-

zione documentaria, di quello scrupolo di informazione che addensa alla fine di ogni capitolo numerose pagine di note, cibo ghiotto e raffinato per i filologi, i quali si domandano sempre dove mai vada a pescare il Paoli tante preziose informazioni. Ma essi dimenticano che l'autore dietro le tracce degli antichi ateniesi e romani ha camminato per anni con la pazienza del segugio, e non per denunciare cittadini disonesti o supposti tali, come soleva Aristogìtone, ma per sollevare un po' quel lembo d'ombra che ricopre diversi aspetti della vita sociale antica.

PIETRO PUCCI

LIBRI DI STORIA

Il '59 in Toscana - Politica navale italiana nel Risorgimento - Diari romani

La dottrina e la saggezza — confortate da una documentazione accurata e completa per quanto umanamente possibile — sono le doti che hanno sempre distinto uno studioso come Raffaele Ciampini, di cui è ancor viva una opera, classica nel suo genere, sulla figura del Vieusseux e sull'ambiente culturale della Firenze del tempo. Lo storico si ripresenta ora alla nostra attenzione con una raccolta di testimonianze e di lettere di personaggi direttamente o indirettamente coinvolti nella storia interna del 1859 in Toscana, integrate da un succoso studio introduttivo, da rapidi e bene informati profili dei corrispondenti, da note e chiose, cosicché il libro risulta non tanto un'antologia, come modestamente lo chiama il Ciampini, quanto piuttosto una ricostruzione abile e nello stesso tempo acuta della storia di quell'anno risolutivo per il futuro della nostra patria (*Il '59 in Toscana*, Firenze, Sansoni). Sin dalla prima pagina, l'autore tiene a porre nel giusto rilievo l'azione decisiva condotta dai patrioti fiorentini; la quale permise che il moto ancor ristretto ai confini della pianura padana straripasse in Toscana e di lì poi nelle altre regioni italiane. La rivoluzione non rimase perciò circoscritta e isolata, ma assunse la chiara fisionomia di un « moto nazionale inarrestabile » per merito dei toscani: « Il primo vero grande passo verso l'unità d'Italia, fu compiuto a Firenze con la rivoluzione dell'aprile, e degli uomini che si stringevano intorno a Bettino Ricasoli, in armonia con le direttive di Camillo Cavour ». Dopo avere analizzato sobriamente la situazione del Granducato alla vigilia del '59 e messo debitamente in luce il contrasto tra il dinamismo che caratterizzava lo sviluppo economico e industriale del paese e il rigido, spesso anacronistico e gretto immobilismo del Governo granducale in materia di politica interna ed estera, il Ciampini inizia il suo volume con un gruppo di lettere del rappresentante sardo a Firenze, lo scrupoloso, diligente, modesto Carlo Boncompagni conte di Mombello, che si limitò a tenere i contatti tra i patrioti toscani e il Piemonte e a informare il Cavour degli sviluppi della situazione. È ovvio che la forte personalità dello statista piemontese abbia tenuto in completa soggezione un diplomatico come il Boncompagni, dotato di buon senso e dirittura morale, ma privo di originalità e spirito d'iniziativa. Assai più drammatici e quindi interessanti i dispacci che al Walewski, ministro degli Affari Esteri di Napoleone III, inviava il ministro plenipotenziario di Francia a Firenze, il marchese Jean

Théophile Anne de Ferrières-le-Vayer. Appartenente ad antica nobiltà, legittimista ad oltranza, gentiluomo di vecchio stampo, egli non mostrò alcuna simpatia per i moti rivoluzionari e i patrioti toscani, e rimase al suo posto, fedele esecutore degli ordini del suo Governo, fino a che sperò di veder trionfare la politica reazionaria del Granduca. Dopo avere notato che i moti indipendentistici dilagavano dovunque senza trovare alcun argine efficiente, chiese e ottenne il richiamo in patria, lasciando come suo sostituto il segretario di legazione conte Michele di Mosbourg. Il quale continuò a compilare con la medesima acutezza del predecessore, ma con maggiore obiettività, i dispacci destinati al Governo di Parigi. Dal carteggio dei due diplomatici appare chiara la politica ambigua e infida dell'Imperatore francese in Italia. Napoleone III infatti avrebbe voluto dominare e guidare la rivoluzione italiana: ma, una volta affermatasi, essa rifiutò d'essere diretta dallo straniero e l'Imperatore a malincuore dovette rinunciare ai suoi chimerici propositi. « Un tecnico e un esperto di cose italiane » si rivela il rappresentante francese a Torino, il principe Bernardo Goffredo Alfonso di La Tour d'Auvergne. La Francia di Napoleone III volle in quegli anni tenere nella città piemontese rappresentanti di lunga e scaltrita esperienza, che giovandosi di raffinate astuzie e di abili giuochi diplomatici dovevano convincere e persuadere, senza ricorrere a toni rudi e minacciosi che non avrebbero conseguito alcun risultato positivo in una così delicata situazione politica. A La Tour successe nel gennaio 1860 un altro diplomatico autentico, il barone di Talleyrand: uomo fine e intelligente, questi seppe destreggiarsi con abilità e insieme con accortezza negli anni cruciali seguiti al '59.

Particolarmente importante, nota il Ciampini, si manifesta l'azione politica inglese nei riguardi dei numerosi e intricati problemi italiani del '59: una politica, quella della Gran Bretagna, sempre vigile, presente, preoccupata per la miglior soluzione della crisi italiana. E il rappresentante francese a Londra, il duca di Persigny, benché nei suoi dispacci appaia soltanto un informatore preciso per il suo Governo e nulla più, fu tuttavia un personaggio di rilievo e la sua corrispondenza, se pubblicata integralmente, potrebbe costituire ancor oggi una preziosa fonte per la storia europea di quegli anni. La scelta del Ciampini documenta con evidenza l'interesse di un tale carteggio.

Il volume si conclude con un'antologia necessariamente sobria della corrispondnza dei rappresentanti francesi a Bruxelles, a Berlino e a Vienna: il vasto giro d'orizzonte dell'Europa 1859, riguardo al problema italiano e in particolare di quello toscano, si definisce e si determina in tal modo nelle sue linee fondamentali: « Fra il luglio del '59 e il marzo del '60 — scrive il Ciampini nella pagina che chiude il bel volume — il problema toscano è il problema centrale del Risorgimento Italiano, e uno dei grandi problemi europei; intorno ad esso vengono a gravitare tutti gli altri problemi del momento, verso di esso convergono tutte le passioni, tutti gli interessi e tutti gli ideali. Le potenze se ne rendono conto, nessuna di esse lo ignora, la vita europea si svolge in quei mesi dominata, e quasi determinata da esso ».

* * *

Un problema che i nostri storici risorgimentali hanno in genere trascurato è quello concernente la formazione della Marina italiana dalla proclamazione del Regno d'Italia sino all'infausta giornata di Lissa del 1866; le

resistenze e i contrasti sorti nel tentativo di unificare le marine degli Stati in cui era suddivisa la penisola prima del '61; le difficoltà e gli errori in cui si cadde nell'organizzare per la prima volta una flotta nazionale; la politica militare marinara seguìta in quegli anni dai vari governi del nuovo Stato. Mariano Gabriele ha affrontato il problema con maestria e sicurezza d'indagine, giovandosi di un materiale quasi del tutto inedito; cosicché il suo grosso volume risulta il primo studio d'impegno sull'argomento e, per molte parti, può essere considerato definitivo (*La politica navale italiana dall'unità alla vigilia di Lissa*, Milano, A. Giuffrè, 1958). Il Ministero della Marina in Piemonte venne istituito nel marzo del 1860 dal Cavour, che vedeva quale importanza avrebbero assunto le questioni marinare nell'Italia finalmente unita a nazione, per le sue particolari condizioni interne ed esterne. Il Gabriele limita la sua indagine di storico agli atti e ai provvedimenti che i Governi italiani succedutisi tra il '60 e il '66 adottarono nel settore della marina militare, lasciando ad altri di studiare quelli relativi alla mercantile; questi ultimi d'altra parte ebbero in quegli anni una importanza assai minore perché non direttamente collegati alla situazione politica europea. La bibliografia sul problema, nota il Gabriele, è oltremodo scarsa. La storia sulle singole marine del nostro paese tra il 1750 e il 1860 e di quella italiana dal 1860 al '70, compilata nel 1886 dal Randaccio, sorvola sugli anni che precedono il '66 e non accenna affatto a taluni aspetti significativi dell'azione politica nel settore marinaro. L'opera del Guerrini su Lissa, pubblicata nel 1907 a Torino, appare invece più interessante, benché piuttosto lacunosa e disordinata per i riferimenti su tale politica. Il Gabriele quindi ha dovuto operare in un terreno quasi totalmente vergine cosicché la sua fatica è ben altrimenti meritoria sia per il sostanziale contributo arrecato agli studi specifici sull'argomento, sia per aver dovuto destreggiarsi scartando e scegliendo tra il vasto materiale conservato nel fondo « Ministero della Marina — Marina Militare » presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Sarebbe molto difficile analizzare anche sommariamente il libro del Gabriele: mi limiterò quindi ad accennare ad uno dei più importanti capitoli del volume, in cui l'autore indugia sulla azione marinara dello Stato italiano allorché intervenne direttamente nelle questioni d'uno Stato estero, per tutelare gl'interessi della colonia italiana di Tunisi non solo, ma anche per imporre il proprio punto di vista in un problema che interessava un paese non lontano dal nostro e a noi legato da comunanza d'interessi. Accanto ad unità delle flotte francese, inglese e, più tardi, ottomana, intervenute per lo stesso scopo, le nostre affiancarono l'azione politica francese, in contrasto con quella turca e britannica. L'Inghilterra infatti non avrebbe potuto mai accettare un insediamento della Francia o dell'Italia sulle coste tunisine, ben intuendo quale enorme importanza strategica avrebbe avuto nell'avvenire la base navale di Biserta, dominante il passaggio obbligato tra Sicilia e Africa. È vero che soprattutto lo Stato italiano in quegli anni non nutriva affatto ambizioni mediterranee, occupato com'era dallo spinoso e delicatissimo problema di completare l'unità mediante le annessioni di Venezia e di Roma; ma la Gran Bretagna guardava al di là delle contingenze del momento e scorgeva quindi nel nostro paese, che possedeva le coste occidentali sicule e Pantelleria, una minaccia, anche se proiettata nel futuro, per lo *status quo* dell'equilibrio marittimo del Mediterraneo: l'Inghilterra tendeva quindi « a perpetuare la propria situazione di favore », e perciò la

questione tunisina « era sempre presente alla vigilante attenzione dell'Ammiragliato britannico, previdente sentinella dell'avvenire, particolarmente sensibile ad ogni questione direttamente o indirettamente legata alla possibilità di ingenerare novità nella situazione di egemonia della propria flotta, egemonia che costituiva il trasparente segreto della potenza inglese ».

Il Gabriele segue da vicino, attraverso i rapporti dei comandanti delle nostre unità inviate sul posto, gli sviluppi della situazione creatasi nel territorio africano, turbato e sconvolto dalla rivolta dei beduini contro l'autorità del Bey per le gravi misure fiscali imposte alla popolazione. La narrazione del quasi ignorato episodio della politica della nostra giovanissima nazione nel 1864 è avvincente e drammatica, ricostruita com'è sulle dirette testimonianze di alcuni dei protagonisti. L'autore interviene con garbata discrezione laddove vuole inserire la linea di condotta tenuta dai nostri comandanti in quelle che erano le direttive politiche del Governo italiano nella particolare contingenza.

L'opera del Gabriele, per lo scrupolo e l'intelligenza della indagine, la precisa documentazione, l'acume del discorso, è una monografia preziosa e fondamentale non solo per gli studi specifici sulla storia della nostra Marina, ma anche per quella risorgimentale, chiarendo particolari e risolvendo problemi di un periodo storico in cui l'Italia, conquistata l'indipendenza, andava faticosamente acquistando una sua fisionomia e un suo peculiare carattere.

* * *

Gli anni turbolenti e i rivolgimenti occorsi durante l'irrequieto biennio dell'effimera Repubblica Romana del 1798-99 furono attentamente e diligentemente rievocati nelle memorie del cardinale Giuseppe Antonio Sala: è ovvio che la sua testimonianza non fu obiettiva né serena, dati gl'interessi e gli scopi del diarista; ma proprio per questo il documento per valore e importanza si distacca nettamente da consimili diari, in gran parte freddamente obiettivi, superficiali e lacunosi. Chi voglia poi approfondire l'esame della storia di quegli anni potrà utilmente consultare una ricca bibliografia sull'argomento compilata con intelligenza e serietà da Vittorio E. Giuntella e data alle stampe due anni or sono dall'Istituto di Studi Romani. Lo stesso studioso ha ora presentato un inedito diario romano del 1798-99, opera d'un anonimo testimone, cui segue quello, anch'esso inedito, del sagrestano della Chiesa Nuova, Michelangelo Astorri, curato dal padre Carlo Gasparri, noto erudito di cose romane (*Due diari della Repubblica Romana del* 1798-99, Roma, Istituto di Studi Romani, 1958). Il primo, come si è detto, deve essere stato scritto con molta probabilità da un umile romano, che volge il suo interesse soprattutto alle vertiginose perturbazioni di natura economica. Egli registra diligentemente, si può dire giorno per giorno, le variazioni dei prezzi dei generi alimentari: i quali ininterrottamente subivano un'ascesa paurosa a causa dell'incertezza in cui si viveva, della carestia e delle innumeri difficoltà che si frapponevano alla organizzazione degli approvvigionamenti. Il Giuntella suppone che autore del volumetto sia stato un piccolo commerciante, il quale naturalmente annotava sul suo quadernetto di memorie ciò che gli stava particolarmente a cuore. L'anonimo diarista non rispetta troppo la cronologia e tanto meno l'ortografia e la grammatica: si può notare nel diario un bel gruzzolo di « perle », per lo più involontariamente umoristiche.

Eccone alcune scelte a caso: « moschettato » per fucilato, « zaravalli » forse per quisquilie, « omicidiario di molti omicidi », « burrò » o addirittura « barò » in luogo di *bureau*, « andette », « tubi » per *clubs*, « mercare » per annotare ecc. Conformista ad oltranza, il nostro diarista esalta le forze rivoluzionarie fino a scrivere parole gravi e compromettenti (« ...tutte le cose che possono accadere in un ristabilimento di Governo da uno che era pieno di abusi, di soverchiarie, mangerie, ed oppressure di sudditi a uno che non altro vole, e brama che la felicità, e la libertà de' cittadini »); mentre, appena caduta la Repubblica, s'affretta a concludere candidamente che « a una simile liberazione tutto il popolo di Roma ne è stato contento, perché il Governo repubblicano si era redatto (*sic*) a una continua tirannia ed un interminabile ladroneccio ». Particolarmente interessanti alcuni cenni al giovanissimo generale napoletano Gennaro Valentino, doppiamente imparentato al Belli sia dal lato paterno che materno. Sulla figura di codesto alto ufficiale, fucilato dai francesi nel gennaio del 1799, scrisse Benedetto Croce negli *Aneddoti di varia letteratura* (ed. 1954). Il nostro diarista annota: « ... è stato fucilato sulla piazza di Monte Citorio il fu generale della truppa urbana Valentini [*sic*: anche il Belli, che ne parla nell'autobiografia giovanile, scrive 'Valentini' anziché 'Valentino']; il quale essendo morto contritamente con il Cristo alla mano, nel venire al supplizio li sono stati fatti delli urli; nel punto che è morto lo stato maggiore della truppa nazionale hanno gridato: 'viva la libertà, e l'eguaglianza' ed appena tirato la banda ha sonato la Garmagniola » [cioè la Carmagnola; in altri luoghi, scriverà « Mrumale » per Brumale e « Bastia » per Bastiglia]. La scena dell'esecuzione capitale e l'eroico atteggiamento tenuto dal Valentino erano stati rievocati con ampi particolari da Domenico Gnoli in un saporitissimo articolo pubblicato il 4 settembre 1891 sul « Fanfulla della Domenica ».

L'altro diario, conservato nell'archivio dei Padri dell'Oratorio di S. Maria in Vallicella, è scritto, lo abbiamo già rilevato, da un sagrestano e quindi da un uomo di scarsa cultura, come appare soprattutto nella trascrizione dei nomi stranieri; ma il diario non è così pittoresco come l'altro per gli « orrori » sintattici e grammaticali. La Rivoluzione e la Repubblica sono viste da un particolare angolo visuale dal diarista, avvezzo sino allora alla quiete e al silenzio del convento, ad una esistenza pacifica e insieme regolata da una ferma e monotona disciplina: sono fenomeni estranei alla sua natura, dinanzi ai quali è normale che il suo animo arretri sbigottito. La Rivoluzione e la Repubblica voglion dire per lui soltanto soprusi e spoliazioni d'ogni genere, contributi sempre più onerosi da pagare allo straniero, invasione senza scampo del luogo sacro da parte di militari esigenti e boriosi. In quegli anni dell'ultimo Settecento, la Vallicella accoglieva una esigua comunità di religiosi, bene organizzata, economicamente florida, la cui esistenza trascorreva semplice e nello stesso tempo ricca di feconde iniziative. L'oasi di pace e di raccoglimento fu a un tratto sconvolta dall'improvvisa e impreveduta tempesta calata sul luogo nel biennio repubblicano. Torna in campo anche in questo diario il Valentino, che venne ospitato per alcun tempo alla Vallicella dopo il ritorno dei francesi. Il Padre Superiore dovette giustificarsi dinanzi ai francesi per aver ricevuto nel convento il generale napoletano: egli pensò bene di scagionarsi, osservando di avere aperto i battenti della Congregazione e ad un senatore della Repubblica e al Valentino: al primo l'ospitalità fu offerta liberamente, al secondo invece venne concessa

a malincuore, e costrettovi solo dalla forza: « ...Valentini si era ricevuto *spinte*, essendo venuto con cento uomini alle ore 3 di notte; ma il Senatore Ferri si ricevé *sponte*, e ritenuto in sicuro nella camera di Fratel Michel Angelo Astori, ed in ogni mattina fu servito di cioccolata del sud, o Fratello ».

GIOVANNI ORIOLI

PROBLEMI DELLA CULTURA EUROPEA

L'Università Europea e l'equiparazione dei diplomi

Avemmo occasione di esaminare, proprio in questa rivista, i problemi delle Università internazionali, ed in special modo, di quelle europea e latina, basata, l'ultima, sull'alternatività, non sull'unicità della sede, e della equiparazione dei titoli di studio (« Nuova Antologia », marzo 1953). Dal 1953 al 1958-59, la questione si è riproposta con maggiore intensità, e caratteri diversi, in quanto concerne soprattutto l'Europa.

È impossibile, ad esempio, come abbiamo rilevato anche altrove (1), considerare oggi il problema della creazione di una Università europea o di Istituti equivalenti e della estensione territoriale della validità dei loro diplomi, indipendentemente dalla realtà in atto, di una unione economica, concepita come indispensabile avviamento alla auspicata unione politica federale europea. È questa appunto l'idea prevalente e ormai ufficialmente consacrata dai sei Paesi, che formano la cosidetta piccola Europa, in attesa di una grande Europa di domani.

Già, com'è noto, è entrata in vigore, il 1° gennaio 1959, la Comunità economica europea che ha ed avrà, nei riguardi dell'Italia, una particolare importanza, non solo per i suoi obiettivi in sé, ma per la revisione necessariamente critica dei maggiori problemi culturali e di istruzione tecnica e professionale, strettamente legati alla preparazione delle attività di carattere industriale, commerciale e artigiano e a quelle delle professioni liberali (articoli 59 e 60 del trattato istitutivo della C.E.E.) ai fini del mutuo riconoscimento dei diplomi, certificati di studio e altri titoli. Esso, com'è ovvio, suppone una identità o quanto meno, una analogia di ordinamenti, in vista della concessione e dell'equiparazione di diplomi, che ne sono inseparabili, e che dovrebbero corrispondere perciò a uno *standard* comune dei relativi insegnamenti.

Per le professioni liberali, il campo degli studi che ne autorizzano l'esercizio, è precisamente l'Università o l'Istituto universitario o assimilato, sicché fin dall'epoca del secondo dopo-guerra mondiale, si è sostenuta la creazione di una Università europea, che oggi si inserisce nel quadro dei programmi del MEC, e in cui trova altresì logicamente posto, per le esigenze equiparative dei diplomi (2), previste dal suddetto trattato, una trasformazione

---

(1) V. in *Rivista di Politica economica* del dicembre 1958, l'articolo: *Le Istituzioni economiche europee e il problema dell'Università e dei diplomi europei.*

(2) Attualmente, com'è stato ricordato dal Ministro del lavoro on. Zaccagnini, nel suo discorso del 24 aprile 1959 per l'inaugurazione della Mostra dell'artigianato in Firenze, gli artigiani occupati in Italia, sono 2 milioni, distribuiti in 800 mila aziende.

delle scuole, Istituti e Accademie d'arte nazionali dei Paesi aderenti, che contano numerose migliaia di allievi e che miri a una più adeguata qualificazione dei loro diplomi in relazione all'attività della C.E.E. per consentirle di realizzare, successivamente, al termine del periodo transitorio di applicazione, che va dai 12 ai 15 anni, la « libera circolazione dei lavoratori » allo interno della stessa Comunità.

A chiarire l'importanza del MEC nello sviluppo della civiltà economica e sociale europea, e quindi delle grandi forze, che congiuntamente a quelle dello spirito, seppur diversamente, primeggiano nelle società moderne, riteniamo utile rilevare, avanti di esporre le questioni trattate, la portata e le prospettive di quello sviluppo, secondo un'intervista, accordata all'*U.S. and World Report*, da Jean Monnet, che da Presidente dell'Alta Autorità della CECA, legò il suo nome all'organizzazione di essa. Monnet ha detto tra l'altro:

« Vedo una espansione nuova e considerevole delle possibilità dell'Europa di produrre, di esportare e quindi di contribuire maggiormente allo sviluppo mondiale. Ma bisogna rendersi conto che il Mercato Comune consiste non solo nella abolizione delle barriere commerciali, ma in molto di più. Sei Nazioni europee mettono progressivamente in comune le loro risorse, formando una unità che hanno chiamato la Comunità Europea. Questa Comunità è aperta ad altre Nazioni.

« Quello che vediamo sulle carte geografiche ha ancora l'aspetto della vecchia Europa. Vi sono frontiere ovunque; diciassette Paesi coprono una superficie che è meno della metà di quella degli Stati Uniti. Ma, in realtà, il Mercato Comune, unendo economicamente sei fra i più importanti di questi Paesi, crea un qualcosa che è assolutamente nuovo.

« Infatti questa Comunità Europea di sei Nazioni rappresenta un mercato di 165.000.000 di consumatori. È il primo mercato sulla scala del mercato americano in un'altra regione industriale del mondo libero. *In un certo senso vi è la prospettiva di due Americhe nell'Occidente.*

« Il secondo fattore del quale ci si rende conto, considerando la nuova Comunità nel suo insieme, è che essa ha già un reddito nazionale lordo superiore alla metà di quello degli Stati Uniti. Considerando che il reddito nazionale lordo degli Stati Uniti è press'a poco di $ 450 miliardi all'anno, si può dire che la Comunità Europea produce presso a poco $ 230 miliardi. La Comunità è quindi il *secondo* produttore industriale del mondo ed uno dei principali produttori di prodotti alimentari. Essa produce più acciaio, automobili e prodotti manufatturati della Russia.

« Per di più la Comunità Europea è la regione del mondo libero che si è sviluppata più rapidamente negli scorsi anni. Tra il 1949 ed il 1958, la produzione industriale nei Paesi della Comunità è aumentata del 97%, mentre quella degli Stati Uniti è aumentata del 39% e quella della Gran Bretagna soltanto del 29%.

« Il terzo fattore assolutamente nuovo che deriva dalla messa in comune delle risorse di questi sei Paesi, è che la nuova Comunità è il più grande importatore del mondo. Essa importa più degli Stati Uniti. Ciò dà alla Comunità Europea una posizione di primo piano sul mercato mondiale, posizione che nessuno dei Paesi membri, presi ad uno ad uno, ha avuto nel passato. Questa nuova situazione implica una nuova responsabilità: quella di *contribuire allo sviluppo dei Paesi più arretrati del mondo.* Il contributo

dell'Europa sarà essenziale, se si vuole evitare una guerra internazionale di classe tra Paesi ricchi e poveri.

« Riassumendo, una situazione del tutto nuova si è creata nel mondo, semplicemente facendo una addizione di sei Paesi. In realtà non è un'addizione, è una *moltiplicazione*. I Paesi che si uniscono moltiplicano le loro capacità. Assistiamo al principio di un procedimento dinamico, che sta cambiando l'aspetto dell'Europa e la parte degli europei nel mondo ».

Le stipulazioni culturali del trattato istitutivo del MEC si spiegano precisamente col fatto, che dall'addizione o dalla moltiplicazione di Paesi, tutti altamente colti e civili, è scaturito un *diritto-dovere* comune di solidarietà e di unione delle varie culture e non soltanto delle varie politiche.

Alla base del resto, di ogni politica, economica o no, vi è sempre una cultura, cioè un insieme di tendenze e di aspirazioni ideali, che distingue la vita di un popolo o di una unione di popoli.

Così nel convegno delle Camere di Commercio dei Paesi aderenti al Mercato comune europeo, tenutosi ai primi del marzo 1958 a Milano, fu la delegazione italiana a far presente l'iniziativa di una Università europea, e un'ampia relazione venne comunicata dal delegato francese Marcou, mentre la definizione del problema da parte delle Camere di commercio del MEC, fu rinviata a una loro prossima riunione a Parigi. Ma le basi di quella definizione sul terreno più ampio dei progetti di collaborazione culturale europea, formulati dagli esponenti e da esperti dell'insegnamento dei Paesi interessati, già esistono e il problema si avvicina incessantemente alla sua maturazione concreta, cioè alla adozione di soluzioni *pratiche*.

Non che si tratti di un problema già divenuto semplice o facile, ché anzi è particolarmente grave e complesso, ma contributi notevoli e forse decisivi, sono stati apportati negli ultimi tempi alla sua impostazione, configurandone gli elementi per una scelta realistica e affrettando quindi le decisioni probabili dei Governi.

La creazione di una « Università europea » progettata da un gruppo di lavoro di rappresentanti dei sei Governi della Piccola Europa, dei Consigli e delle Commissioni delle 3 Comunità esistenti, ha formato, per esempio, oggetto della riunione di una ventina di professori, di direttori di Istituti europei e rappresentanti di altre istituzioni internazionali di insegnamento superiore, che ha avuto luogo a Ginevra, nell'estate 1958, ed è comunque riuscita utile al chiarimento delle idee in proposito, quali che siano le nostre opinioni ormai antiche, in favore di una Università europea.

Escludendo i molteplici progetti privati, discussi da anni, due grosse tesi stavano di fronte, avendo entrambe i loro convinti fautori.

La prima — appoggiata soprattutto da tedeschi e da italiani — tende alla creazione di una Università europea di tipo classico, centralizzata, a tre cicli (propedeutico, di preparazione alla licenza e post-universitario) e comprendente tutte le discipline. La seconda — che è sembrata essere più conforme allo spirito dell'articolo 9 del Trattato dell'Euratom (1) — mira alla creazione di una istituzione post-universitaria, che si limiti ad offrire

(1) In una sua conferenza-stampa del 2 giugno scorso a Bonn, riprodotta dalla stampa dell'indomani, il Presidente della Commissione dell'Euratom, Hirsch, ha annunciato che l'Università europea nella quale possano prestare la loro opera eminenti specialisti nel campo nucleare, sorgerà probabilmente a Firenze, e non sarà in concorrenza con le Università dei sei Paesi della Comunità atomica.

ai laureati delle Università nazionali un insegnamento nucleare complementare, altamente specializzato.

Gli insegnanti, convenuti a Ginevra, non hanno però nascosto la loro ostilità alla prima soluzione che secondo loro, presenterebbe grossi pericoli. Il prof. Michaud ne ha elencati quattro, che vale la pena citare.

Una Università di tipo europeo rischierebbe:

1) di essere un doppione delle Università nazionali perché, sia per gli studenti che la frequenterebbero, che per le discipline insegnate, non potrebbe essere « più europea » delle altre;

2) di assumere, presto o tardi, un carattere politico. I suoi sostenitori affermano spesso che non basta istruire gli studenti, ma che bisogna formarli ed inculcare in essi lo spirito europeo. Un programma concepito in questo spirito sarebbe incompatibile con la tradizionale obiettività scientifica universitaria;

3) di favorire, nella migliore delle ipotesi, la costituzione di una Europa ristretta ai Sei, perché si sarebbe indotti a limitare il reclutamento degli studenti e dei professori ai soli Paesi finanziatori. Un'Università « europea » non potrebbe permettersi, per ragioni politiche ed in ogni modo estranee alla scienza, di essere meno aperta delle Università nazionali.

4) di essere una creazione artificiale, perché istituita arbitrariamente in un determinato paese dove le verrebbero a mancare profonde radici culturali.

Tutto ciò non significa che il progetto per un insegnamento europeo sul piano universitario debba essere scartato. Il gruppo di studio di Ginevra ritiene che si debba organizzarlo ad un livello post-universitario. Denis de Rougemont, direttore del Centro Europeo Culturale, ha dichiarato: « L'Europa ha bisogno di uomini che siano il più possibile specializzati e che contemporaneamente prendano coscienza dell'insieme culturale ed umano in seno al quale le specializzazioni si sviluppano. Soltanto al livello delle ricerche superiori e di avanguardia, tanto importanti per mantenere l'Europa all'altezza della competizione mondiale, noi sosteniamo la necessità di nuove forme di insegnamento e di una collaborazione delle nostre migliori forze su scala europea. Gli ultimi progressi della fisica nucleare, ad esempio, non potrebbero costituire oggetto di regolari corsi presso le Università esistenti ».

« Un insegnamento superiore — continuava de Rougemont — al livello europeo dovrà rispondere alle due seguenti esigenze che lo definiscono o lo delimitano: offrire a coloro che hanno una preparazione in certi settori, l'accesso a conoscenze più progredite e più recenti; offrire una specie di *studium* generale europeo agli specializzati e ciò partendo dal presupposto che il progresso scientifico dipende almeno in egual misura dalla cultura generale del ricercatore e dalla sua specializzazione, senza perdere di vista la necessità di integrare ogni disciplina in una concezione globale della nostra società e della sua evoluzione ».

Per soddisfare questa duplice esigenza verrebbero creati un certo numero di istituti per le ricerche nucleari, la automazione, la tecnologia, le discipline comparate (storia, geografia, linguistica, letteratura, diritto) l'economia europea e i problemi d'Oltre Mare. L'insegnamento specializzato, impartito in seminari distinti, verrebbe completato da corsi generali comuni per tutti gli studenti. I vari istituti di specializzazione verrebbero riuniti in un solo « Centro Europeo di Insegnamento post-universitario », lo stesso

personale amministrativo servirebbe a tutti gli istituti. « Si avrebbe così — conclude la risoluzione del Gruppo di Studi — con meno spese e maggior profitto, un gruppo di lavoro permanente ed indispensabile ». Né ci sarebbe da temere nessuna concorrenza tra il centro post-universitario e le Università nazionali.

Occorrerebbe peraltro dotare le Università nazionali di cattedre di studio *europee* incorporate nell'insegnamento regolare e sanzionate da esami ufficialmente riconosciuti, secondo l'esempio già dato dall'Università di Losanna.

Nel riferire le discussioni del convegno di Ginevra nel bollettino NEM (Notizie europee e mondiali) del 17 luglio 1958, Henry Schwamm definisce « originale, elastico e immediatamente realizzabile il piano elaborato a Ginevra, da insegnanti, preoccupati d'introdurre uno spirito europeo su scala universitaria, pur restando fedeli alle esigenze scientifiche e all'obiettività, che costituiscono la forza dell'istituto universitario ».

Esponenti autorevoli della cultura italiana, come l'on. Gaetano Martino, propendono invece, per una Università europea, del tipo classico (1). Durante la seduta plenaria del secondo Congresso della Fondazione europea di cultura, tenutosi in dicembre 1958, nell'Aula Magna dell'Università di Milano, alla presenza del Capo dello Stato on. Gronchi, il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri allora in carica on. Amintore Fanfani, offriva appunto, a nome del Governo, la sede di Firenze per la costituenda Università europea. Sottolineato lo spirito europeistico dell'Italia del dopoguerra, che ha avuto in De Gasperi e Sforza i suoi principali alfieri, l'on. Fanfani, a guisa d'introduzione del suo discorso ha detto: « Cresce ogni giorno, specie fra i giovani, il numero dei cittadini d'ogni Stato d'Europa, convinti che la libertà delle singole patrie, la prosperità di tutte, la pace del mondo, dipendano dalla prontezza con cui i liberi Stati d'Europa sapranno unirsi nei compiti e nelle funzioni essenzialmente comuni. Si prenda coscienza di questo importante fenomeno, ed i Governi che credono alla fecondità dell'unità europea, affidino al voto dei cittadini l'opera appena iniziata. I figli e i nipoti di coloro che ricevettero cent'anni fa dai sovrani, le carte fondamentali delle libertà nazionali, riceveranno il diritto di eleggere i propri rappresentanti alla assemblea comune europea, conferendo con ciò autorità e mandato a procedere spediti, oltre ogni ostacolo, verso l'Europa unita ». E, trattando lo specifico problema dell'unità culturale, all'ordine del giorno del Congresso, l'on. Fanfani ha aggiunto: « Si parla da tempo della necessità di dotare l'Europa di un'Università europea. Il Governo italiano è convinto della bontà di un simile disegno e, in questa sede, possiamo annunciare di essere disposti ad offrire in Firenze, la sede idonea a questo nuovo centro di cultura ».

È rendendosi, inoltre, conto dell'importanza del problema dei diplomi sul terreno anche dell'insegnamento dei mestieri e di quello artistico, che il quarto Congresso dell'Associazione internazionale dei mestieri e degli insegnamenti di arte, riunitosi a Parigi, nell'agosto-settembre 1958, con l'intervento dei rappresentanti dell'Ufficio internazionale del lavoro e dell'Organizzazione europea di cooperazione economica, ha discusso e approvato un

---

(1) Intesa come una Università-pilota o *Universitas Universitatum*, per la formazione di una unità europea. Vedi il suo articolo: *L'Università europea*, ne *Il Giornale d'Italia*, del 4 aprile 1959.

ordine del giorno sui mestieri artistici e la Comunità economica europea. Il Congresso ha fatto voti per una regolamentazione che per l'accesso alle professioni esiga il possesso dei diplomi del paese d'origine e quello dei paesi di residenza, là dove ne esistano, e ha chiesto, sul piano internazionale, l'armonizzazione dei sistemi d'insegnamento nella misura necessaria al riconoscimento reciproco, in tutti i gradi, dei titoli e delle qualità di creatore d'arte, per favorire, con tirocinî e scambi internazionali, lo sviluppo professionale e personale degli interessati.

* * *

Organo competente del MEC per attuarne i compiti anche per quanto riguarda l'equiparazione dei diplomi dell'artigianato artistico e i problemi che essa pone, è la Commissione, composta di 9 membri, che ne costituisce il potere esecutivo, mentre l'assemblea, di 142 membri, rappresenta i popoli degli Stati riuniti nella Comunità e ha poteri di deliberazione, di controllo e di consultazione, da parte della Commissione e del Consiglio, che è un Consiglio di Ministri nazionali di sei Paesi Membri e l'istanza suprema della CEE, cui spetta di coordinare le politiche economiche di sei Stati partecipanti. Il Comitato economico e sociale consultivo, formato di 101 membri, nominati dal Consiglio, ha funzioni consultive e rappresenta le diverse categorie della vita economica e sociale, specialmente dei produttori, agricoltori, trasportatori, artigiani, delle professioni liberali e dell'interesse generale (1). La Corte di Giustizia, composta di 7 giudici, è il potere giudiziario della Comunità.

La suddetta Commissione del MEC conta 9 gruppi di lavoro, nei vari campi di attività della CEE. Di essi il quarto, sul mercato interno, di cui fa parte il vice-presidente italiano on. Piero Malvestiti, ha competenza sulle questioni artigianali.

Da tempo, in Italia, si discute dell'armonizzazione degli insegnamenti artistici con le necessità e la civiltà della tecnica che caratterizza il mondo moderno, e le cui proporzioni sono evidentemente maggiori nei paesi più industrializzati, fra cui quelli del MEC. (Significativo il fatto che nell'anno scolastico 1957-58, per la prima volta il numero degli studenti « tecnici » in Italia, ha superato quello degli « umanistici »: 744.744 contro 640.419).

La tendenza a quella armonizzazione è ormai internazionale ed anche europea, come dimostra l'ordine del giorno, sopra ricordato, dell'Associazione Internazionale dei mestieri e degli insegnamenti d'arte. E del tema si è occupato il convegno sull'architettura e le arti visive, svoltosi a Roma nel marzo 1958, specialmente nella relazione del prof. G. C. Argan, ordinario di storia dell'arte della Università di Palermo — cui è stato ultimamente attribuito il premio Feltrinelli — sulla educazione del gusto nella società del domani, inserita nei numeri 14-15-16 delle *Inchieste di urbanistica e di architettura.*

Il suo autore definisce « inattuale » il sistema vigente d'insegnamento artistico, impartito in tre tipi di scuole: le « accademie » per gli « artisti », gli

(1) Si è concluso nel maggio scorso, a Roma, un interessante convegno di studi sulla politica sociale della CEE, sotto la presidenza del prof. Petrilli, Presidente del gruppo Affari Sociali della Comunità, con un interessante rapporto di chiusura del prof. Vito, v. *Il Tempo* del 17-5-59.

istituti d'arte per gli « artigiani », le scuole d'arte per gli « operai ». È vero che fra i tre gradi, vi è comunicazione; ma il *curriculum* è pur sempre fondato sul concetto della progressione di una classe sociale inferiore ad una superiore, sulla distinzione di una cultura umanistica, superiore, e di una cultura manuale o tecnica, inferiore.

« Partendo da questa distinzione — continuava Argan — si è fatta, alla fine del secolo scorso e al principio di questo, molta cattiva arte, ma anche molta cattiva industria.

« Ma oggi abbiamo una diversa concezione della tecnica: oggi non la contrapponiamo più, come mera manualità e praticità all'arte e alla cultura umanistica, e neppure come mero scientismo o razionalismo alla vitalità dell'intuizione. Oggi concepiamo la tecnica come metodo, cioè come processo insieme ideativo ed esecutivo; e perciò pensiamo che la determinazione del metodo operativo dell'ideazione-esecuzione sia la base necessaria di un'educazione artistica « integrata ». È questo uno degli insegnamenti che ci vengono da quella esemplare scuola d'arte, che fu la *Bauhaus*: ad esso, s'inspirano tutte le migliori scuole d'arte di Europa e d'America... Non basta operare una riforma dei programmi: bisogna operare una più profonda riforma dei metodi... e cessare di concepire l'insegnamento artistico per strati, concepirlo come uno sviluppo continuo, come una spirale. Sappiamo che non a tutti sarà concesso di giungere al vertice dell'opera d'arte assoluta; ma occorre che anche coloro, che dovranno arrestarsi ai cerchi più larghi e più bassi della spirale, partecipino del suo ritmo, vivano ed operino nel suo ciclo.

« Ecco perché io credo che il solo strumento capace di produrre la tanto desiderata riforma sia un *istituto-pilota;* un centro di sperimentazione sia per gli insegnanti, che per gli scolari ».

* * *

Concludendo sul nostro argomento, ci sembra in realtà, innegabile che l'arte, figlia dei tempi, sia quella professata dagli individui, sia quella diretta all'educazione delle masse, è anch'essa, come le altre più nobili manifestazioni dello spirito umano, lo specchio dell'evoluzione sociale e tecnica. Né si può chiedere all'artista o all'artigiano di oggi, di produrre o di agire con la mentalità e la sensibilità di epoche sorpassate, tanto più che in altri grandi Paesi, la constatazione di tale necessità non solo è pacificamente ammessa, ma è stata portata alle sue logiche conseguenze nel campo proprio dell'insegnamento.

Il potenziamento degli Istituti d'arte e la creazione di un istituto-pilota di sperimentazione per insegnanti e allievi, potrebbero così rappresentare non solo delle soluzioni utili nella sfera nazionale, ma anche in quella europea, dove l'equiparazione dei diplomi non può voler significare che la selezione del meglio, e la revisione dei programmi per i Paesi del MEC non può non tener conto del loro effettivo valore per la formazione di un'arte europea, espressione della stessa civiltà, da cui deriva.

I tempi volgono, del resto, logicamente, alla creazione di scuole, che insegnino con l'arte, anche il buon mestiere. Molto interesse ha suscitato per esempio a Milano, e in Italia, il progetto dello scultore Giacomo Manzù, presentato nel 1958, agli assessori comunali della grande metropoli lombarda, con una nota esplicativa del reggente del dipartimento della Pubblica Istru-

zione, dottor Montagna. Si tratta di una *scuola d'arte internazionale* della città di Milano, come è stata chiamata dall'autore del progetto, che escludendo « sezioni-stagne » (ad esempio « scultura » da una parte, « pittura » dall'altra), costituirebbe una specie di complesso laboratorio, a reparti s'intende, ma dove l'insegnamento accoglierebbe tutti gli allievi, in un gran crogiolo: formazione mentale ed estetica, capacità manuale, conoscenza dei vari modi di forgiare la materia e d'imprimervi la propria visione personale. In essa, gli allievi che si consacrassero alla pittura, verrebbero ad essere a diretto contatto con quelli che si dedichino alle arti plastiche, e viceversa, associandosi, talvolta, in collaborazioni. La proposta del Manzù scaturisce dal convincimento che nella parola « arte » sia compresa, con il dono dell'ispirazione, anche la tecnica metodica e disciplinata del mestiere, elemento pur essa e fattore intrinseco, non esteriore o accessorio, della formazione dell'opera d'arte.

È questa internazionalizzazione dei metodi delle scuole d'arte che l'equiparazione dei diplomi, stabilita dal trattato istitutivo del MEC, rende urgente, siccome la loro europeizzazione, e che ne attesta l'importanza, anche indipendentemente dalle circostanze immediate (1).

MARIO GIANTURCO

MOSTRE ROMANE

La mostra del futurismo

L'interesse verso il futurismo ha subìto, in questi ultimi anni, un'altra rapida accensione ed ha riproposto il problema della sua rivalutazione estetica e storica dalla quale far emergere, finalmente in una prospettiva giusta ed imparziale, quel movimento d'avanguardia che Marinetti tenne a battesimo nelle pagine del « Figaro » il 20 febbraio 1909.

Fino al 1920 le mostre dei futuristi erano state frequenti, ma l'avvento di nuove estetiche le ridusse gradatamente a fatti marginali per cui anche l'interesse critico ne risultò deformato. Bisognerà attendere la fine della seconda guerra mondiale perché le generazioni dei figli riuscissero finalmente a riscoprire le opere di quegli artisti che avevano tanto scandalizzato i loro padri. Contemporaneamente, la bibliografia sull'arte italiana di quel periodo si infoltisce. Nelle grandi esposizioni collettive, ora sporadicamente ora frammentariamente, è possibile vedere « pezzi » importanti e famosi del futurismo, finché l'ultima Quadriennale romana ripresentava molti dei migliori nomi del movimento futurista nella mostra antologica dedicata all'arte italiana dal 1910 al 1930. È, infine, del marzo 1958, cioè soltanto dello scorso anno, la bellissima pubblicazione del primo volume degli *Archivi del Futurismo* nel quale si trovano, ormai compiutamente raccolti e fissati, tutti i più importanti documenti inerenti al « movimento »: un materiale prezioso e spesso introvabile che include i « manifesti », agli articoli, le polemiche, le conferenze, le lettere di tutti i protagonisti della tumultuosa vicenda arti-

(1) Su alcune delle precedenti considerazioni, l'autore di questo scritto è ritornato in altri articoli nei periodici del Ministero della Pubblica Istruzione, come *Scuola e Cultura nel Mondo*, n. 11, marzo 1959.

stica, rivissuta, quest'ultima, attraverso accurati regesti e documentata da una esaurientissima bibliografia.

A completare, e in un certo senso a sanzionare definitivamente l'opera di rivalutazione critica, giunge ora, dunque, opportuna la mostra del futurismo allestita dall'Ente Premi Roma nelle sue belle sale di Palazzo Barberini. L'affluenza del pubblico — è doloroso rilevarlo — non è stata adeguata allo sforzo degli organizzatori. La mostra di Braque, nelle stesse sale, richiamò un pubblico enorme, probabilmente sproporzionato. Di chi la colpa? Forse della critica, che non ha saputo suscitare, o risuscitare, intorno all'avvenimento l'interesse che meritava; o forse colpa di quel diffuso « atteggiamento » tutto nostrano nei riguardi delle cose nostre.

Il futurismo compie cinquant'anni, ed è per festeggiare l'ormai ragguardevole compleanno che la mostra è stata ordinata, quasi a voler ricordare il tempo d'una spensierata e vivace giovinezza. Ma non è soltanto nostalgia quel che Palazzeschi scrive nella presentazione del catalogo. « Esplosione di gioventù »: e tale il futurismo fu realmente anche se preannunciato e acclamato da scrittori e da artisti che già non erano più nel fiore degli anni. Jarro e Gemito lo salutarono come « fiaccola della vita », « resurrezione » ed altri epiteti che oggi suonano magari anche stranamente patetici. Ma esplosione di gioventù esso fu realmente, ed è la sensazione immediata, tutta anti-intellettualistica, che si riporta ancora dal rapido giro attraverso le sale di Palazzo Barberini: la sensazione di un evento che ha spalancato porte e finestre di una stanza chiusa e in penombra, per farvi entrare aria, sole e nuova vita. Iconoclasta e ribelle fu il futurismo, con quel tanto anche di cattivo gusto che accompagna sempre le azioni di giovani che si mettono contro corrente. Ma viene spontaneo di chiedersi come mai i *fauves*, i cubisti, gli espressionisti siano stati tanto famosi anche in Italia mentre i futuristi lo siano ancora tanto poco anche all'estero. Probabilmente vi furono problemi di mercato e si sa che l'Italia è rimasta a lungo tagliata fuori dai grandi mercati internazionali dell'arte e che il numero dei collezionisti è da noi ancora oggi modesto, e più modesto era ieri.

A distanza di tanti anni, comunque, si può sostenere senza residui timori che il futurismo fu un movimento che nulla ebbe da invidiare ad altri « di rottura » di lui più famosi. Il cubismo, che Carrà, non senza sottile acume, definiva « ginnastica da camera », scomponeva l'oggetto in schemi raffinati fin che si vuole ma statici e intellettualmente formali. Per i futuristi, invece, l'oggetto non fu mai immutabile, anzi si faceva calamita delle emozioni che da esso trapassano all'artista con le sue vibrazioni segrete. « È l'emozione che dà la misura, frena l'analisi, legittima l'arbitrio e crea il dinamismo ». Per i futuristi, emozione e soggetto diventano sinonimi. « Noi non vogliamo osservare, disseccare e trasportare le immagini. Noi ci identifichiamo nella cosa ». Concezione estetica affatto nuova che ebbe in Umberto Boccioni l'apologista e il teorico copioso e fervido, giacché egli fu anche scrittore ben più fecondo di ogni altro del movimento futurista. Il nuovo credo artistico trovò pronte parentele e immediati raccordi non solo nelle scoperte scientifiche del tempo, prodromi alle sconcertanti trovate odierne dell'indagine umana, ma anche nella filosofia di Bergson, per il quale il mondo fisico è continuità dinamica, giuoco di forze in cui non esistono suddivisioni. « Ebranlements sans nombre, tous liés dans une continuité ininterrompue, tous solidaires entre eux, et qui courent en tous sens comme autant de fris-

sons », dice Bergson. E i futuristi: « Noi interpretiamo la natura dando sulla tela gli oggetti come il principio o il prolungamento dei ritmi che questi stessi oggetti imprimono alla nostra sensibilità ». Ed è proprio Boccioni che più degli altri si sforza di rendere pittoricamente tale dinamismo, di tradurre in fatti estetici i flussi vitali in continua evoluzione; anche se le sue prove e i suoi ripensamenti giungono soltanto qualche volta a strappare completamente il velo dal viso della sua nuovissima verità-materia in movimento.

« Cantare sulla tela le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente luci elettriche; le stazioni ingorde, divoratrici di serpi che fumano; le officine appese alle nuvole per i contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte; le locomotive dall'ampio petto che scalpitano sulle rotaie come enormi cavalli imbrigliati da tubi; il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come bandiera ». A colui che aveva steso questo programma di lavoro, Boccioni, la mostra odierna dedica tutta la sala centrale dove sono riunite quaranta sue opere scelte nella varia gamma della vastissima produzione pittorica: dalla « Donna alla finestra » e dall'« Autoritratto », rispettivamente del 1907 e del 1908, di influenza segantiniana trasmessagli dal suo maestro Giacomo Balla, al « Ritratto di Ferruccio Busoni » del 1916. In quest'arco, descritto fra gli anni della più febbrile attività, Boccioni è presente come pittore estremamente sensibile e come innovatore geniale che credeva profondamente in ciò che faceva. La sua bellezza è movimento, velocità, aggressività. Il gesto non sarà più per lui « un momento fermato del dinamismo universale », ma « la sensazione dinamica eternata come tale ». Non tutte le opere di Boccioni qui esposte convincono allo stesso modo: pieni di umorismo i due disegni a penna della collezione Marinetti: « Rissa in Galleria » e « La città che sale » (bozzetto, quest'ultimo, della famosa tela oggi al Museo d'Arte Moderna di New York); densi di quel « giuoco di forze » di cui egli si sentiva profeta, invece, « Elasticità », « Antigrazioso », « Forme plastiche di un cavallo » e soprattutto « Materia », l'immensa tela del 1912 nella quale è pienamente oggettivata l'idealità di Boccioni della dinamica trasformazione degli elementi.

Si impongono peraltro ugualmente all'interesse del visitatore gli artisti che a Boccioni furono vicini in quegli anni fortunosi e alle cui opere il tempo nulla ha tolto della loro carica di suggestione. Emerge fra tutti Giacomo Balla, legato fin dagli inizi al movimento futurista e che ci riappare pittore personalissimo e persino anticipatore di tanta pittura astratta contemporanea nonché padre spirituale di tanti artisti di oggi che ci appaiono originali innovatori. La « Concentrazione iridescente » che fu per Balla unicamente ricerca di accordi cromatici, sarebbe già un fatto d'arte compiuto oggi, ed è datata 1912. Belli il bozzetto e il quadro degli « Alberi mutilati » dell'anno successivo, nei quali la luce diventa forma pura.

Di Gino Severini figurano nella mostra romana le note « danzatrici », eleganti e caleidoscopiche. La sua è una pittura estremamente suggestiva anche se ancorata a certo divisionismo cubista. Nuovo per tonalità e per maggiore aderenza all'estetica del futurismo è quell' « Autobus » dedicato a Courthion, in cui il movimento del veicolo è espresso mediante ondulazioni laterali quasi fisicamente avvertibili.

Bellissima la « Natura morta » dipinta da Giorgio Morandi nel 1912, stranamente isolata, mentre i Depero ospitati nella medesima sala risentono, malgrado l'ancor viva loro freschezza, del gusto scenografico che egli predilesse. La loro indubbia suggestione di giuoco non li salva da un eccesso di decorativismo. Interessanti peraltro le tele di Russolo, soprattutto « Solidità della nebbia ». Di Dottori, un unico quadro: « Forze ascensionali », nel quale il profondo misticismo dell'autore s'innesta con grande naturalezza sull'esperienza futurista.

Una menzione a parte meriterebbe la sala dedicata ai quadri futuristi di Ardengo Soffici e di Ottone Rosai. Si tratta innanzitutto di opere appartenenti quasi tutte a collezioni private e quindi difficilmente riaccostabili ancora una volta così felicemente come si è riusciti a fare in questa mostra (e a questo proposito vorremmo anche esprimere il rammarico che non tutte le opere esposte siano state incluse fra le riproduzioni del catalogo. Anche se necessariamente artefatte dall'assenza del colore, la loro presenza avrebbe comunque fornito un documento più completo e della mostra e di questi artisti la cui produzione non ha avuto ancora adeguata divulgazione). Di Soffici, in una prima fase nettamente avverso al futurismo ma in seguito suo coraggioso difensore e futurista egli stesso, sono qui raccolti alcuni bellissimi quadri. Sempre di un gusto altamente raffinato. Nella « Composizione con bottiglia verde » egli trasfonde la sua esperienza cubista in quella futurista con personale ed originale intuizione. Più aderente di ogni altra opera ai canoni del futurismo, ci è apparsa però la bella « Sintesi di un paese primaverile », del 1912; mentre rigidamente composta entro un suo proprio volume ben delimitato, la « Fruttiera con liquori » della collezione Mattioli, di sicuro rigoroso taglio compositivo.

L'incontro con Soffici fu per Rosai una autentica rivelazione; fu cioè l'evento che fece maturare il suo temperamento d'artista, come documenta il « Banco del falegname » del 1914, degli anni cioè più felici di quell'amicizia. Abituati a quel mondo di omini affaticati e di stradine strapaesane chiuse fra alti muri bianchi da cui spunta un cipresso, questa natura morta rappresenta non solo una sorpresa ma anche una sincera fonte di profonda emozione: bellissima di toni e densa di intima poesia. Magica, invece, la « Scomposizione di una strada » dello stesso anno, già esposta come altri quadri alla VII Quadriennale romana. Vi si avverte il fermentare di quel mondo interiore che fu il più importante aspetto dell'arte di Rosai e del suo linguaggio pittorico.

Un fedelissimo del futurismo e da quei lontani anni fino alla morte sempre sulle posizioni più avanzate di ogni avanguardia, fu Prampolini. Di lui, soltanto la « Figura alla finestra è del 1914, la maggior parte degli altri suoi dipinti qui raccolti essendo datati fra il 1929 e il 1937. Alcuni sono vere e proprie anticipazioni di molta pittura astratta italiana di oggi ma forse e anche per questo i quadri del Prampolini danno talvolta più l'impressione di fatti sperimentali che di opere compiute e realmente e poeticamente sentite.

Carrà e Sironi, riuniti nella stessa sala, costituiscono l'altro grande approdo di questo itinerario futurista. Benché sia avvertibile per Carrà che l'esperienza futurista fu soltanto passeggera, presto risolta in quella metafisica, il « Ritratto di Marinetti » resta uno splendido pezzo di pittura. La tempera su carta « Cavallo e cavaliere » è a sua volta perfetta da un punto

di vista grafico. Anche se di indubbia derivazione cubista, notevolissimi rimangono il « Ritmo di oggetti » del 1911 e la « Galleria di Milano » del 1912. Fugace pure fu l'apparizione di Sironi nella stagione futurista. La sua pittura posteriore rivelerà nella solida oggettivazione plastica dei suoi modelli quella staticità che, al tutto contraria al dinamismo futurista, ci appare fin da allora meglio aderente all'impianto estetico, sempre imponente, delle sue tele successive. Nei nove quadri di Sironi presenti nella mostra (tra cui essenziale e quasi metafisico il « Camion », pieni di gusto il « Ciclista », l'« Atelier delle meraviglie », il « Cavallo bianco » e l'« Autoritratto ») è riconoscibile la ricerca di una propria espressione definitiva, espressione che attraverso una linea di perfetta coerenza, si manifesta nella serietà di toni e di forme scarnite che furono i protagonisti più autentici della sua pittura posteriore.

I cinque quadri di Primo Conti qui esposti figurarono già alla mostra futurista di Milano del 1919 ed ora ci ripropongono questo pittore a torto un poco dimenticato. Lo stesso dicasi di Lega, di Funi (entrambi presenti con cinque opere). Chiudono la rassegna della pittura le opere di Ferrazzi, di Galli, di Marasco, di Benedetta, di Pannaggi, di Fillia e di Giannattasio.

Con Sant'Elia si passa all'interpretazione delle teoriche futuriste nel campo dell'architettura. Ci resta di questo grande artista una folta messe di disegni. Non si tratta di fantasmi, né di incubi metafisici, né di astrazioni irreali ma di vere e proprie divinazioni che fanno rimpiangere anche più profondamente la prematura scomparsa di chi ne fu l'artefice, giacché l'architettura e l'urbanistica italiana ne avrebbero certamente tratto fin da allora immenso vantaggio su tutte le altre che già in quei lontani anni, nel mondo, fermentavano nella ricerca di nuove dimensioni, di nuove formule e di nuovi ritmi volumetrici. Le poche tavole esposte a questa mostra ne sono la conferma. Basta guardare alle loro date per avere la certezza che la città quale egli la sente e la vede con autentica anticipazione è esattamente quella viva e carica di tutta la poetica e del dinamismo dell'architettura odierna.

FRANCESCA PARDI

AVVISATORE LIBRARIO

EMILIO DE MARCHI, **Opera Omnia.** Vol. I. **Esperienze e racconti.** *Ed. Mondadori* — Lodevole l'impresa assunta da Mondadori di stampare, in degna veste, l'*opera omnia* di Emilio de Marchi. Bisogna dire che i lombardi, in genere, non hanno avuto troppa fortuna nella critica italiana. La « scrittura » dei lombardi, dalla critica, spesso, o troppo accademica, o troppo disinvolta, è giudicata « bonaria », « bonacciona » (« cordialmente bonacciona », « ridanciana »). Insomma: « facile »: « troppo facile ». In campo « lombardo », si fa tanto di cappello (e come non si potrebbe) al Manzoni e al Porta, poi, nel resto della letteratura lombarda, quasi sempre, si giudica con ingiusta disinvoltura. Siamo sinceri: non giovò al de Marchi essere « milanese ». (E pensare che la Milano del grande Emilio non è affatto bozzettistica, né di maniera). È quindi un atto di giustizia riproporre la lettura di Emilio de Marchi. Che ha pagine umanissime e forti: dove la *pietas* raggiunge i culmini della poesia; dell'alta poesia. Demetrio Pianelli è una figura che resta. E resta Annabella: una delle poche donne *vere* del nostro romanzo: figure tra il Cremona e il Carcano (ma anche l'inquieto Medardo Rosso), con in più, s'intende, la segreta poesia del de Marchi. Figure intense: indimenticabili. Piacquero al Croce, a Luigi Pirandello, ad Alfredo Panzini: lettori non facili. Il Pirandello giudicò il nostro « mi-

lanese » il maggior romanziere del suo tempo: molto vicino al Verga. Giansiro Ferrata che, giovanissimo, « riscoperse » il de Marchi con un ampio, intelligente saggio su *Pegaso*, ha curato questa bellissima edizione mondadoriana. Un lungo amore, un lunghissimo studio: e nessuno, meglio di lui, poteva riproporre degnamente la figura e l'opera di Emilio de Marchi. Seguiranno altri due volumi: i romanzi maggiori, gli inediti, gli epistolari (C. MARTINI).

ADRIANO GRANDE, **Stagioni a Roma.** *Ed. Rebellato, Padova* — Dalla sua copiosa opera di poesia Adriano Grande ha raccolto, in un ampio arco dal '34 al '59, liriche — alcune inedite, altre provenienti da volumi già pubblicati, ma in più punti elaborate ex novo — che hanno attinenza con Roma: la città in cui l'A. ormai da molti anni risiede: nitido volumetto, omaggio che il poeta ligure ha voluto fare a Roma. Naturalmente, cantando delle *stagioni*, il poeta ha cantato le stagioni della sua vita: quindi, questo, è anche un volume autobiografico. Il verso è limpido; quel tanto di dolente che può nascere dalle pacate riflessioni sull'inesorabile stagione della vita si posa sulla pagina con musica lieve. C'è *Via Crispi* (un quadripartito canto) che è un po' la protagonista di questa scelta romana di poesie (è la via dove abita l'a.). Qui sentiamo, più vivo, più intimo, il sentimento del poeta nel trascolorare degli anni. E Roma, come città bellissima e unica. E crosciano fontane; svariano luci su limpidi marmi; e odore di roseti; e memoria di luoghi illustri (Villa Celimontana, Piazza Navona, Monte Mario, Villa Medici, Piazza di Spagna, Villa Borghese, il Gianicolo, Trinità dei Monti...) che raramente cadono nell'oleografia di maniera: in quasi tutte queste rappresentazioni « esterne » di Roma Adriano Grande ha saputo far vibrare le ragioni del suo cuore: ora rapito, ora dolente, per un brivido d'acque e di marmi, per un brivido, ben più profondo, del suo cuore. Fra tutte vorrei citare *Trinità dei Monti*. « *Potesse ogni mio giorno, / ed anche il viver mio, / finir così, con tanto / gridìo d'uccelli in festa, / tanti colori... Poi / una stella sul colle / di Monte Mario, e intorno / la luce stupefatta / in cui la campanella che rintocca / da Trinità dei Monti / inclina il cuore alla pace di Dio* » (C. MARTINI).

GIUSEPPE RAIMONDI, **La valigia delle Indie.** *Ed. Vallecchi* — Questo libro può essere considerato lo « zibaldone » di Giuseppe Raimondi. Riflessioni, ricordi, prose, note a margini di volumi letti ed amati, foglietti segreti, episodi, presentazione di « inediti », ritratti di amici (letterati, poeti e pittori). Un libro vario, interessante, umano: da Nerval a Eluard, da Apollinaire a Campana, da Cardarelli a Ungaretti, da Rebora a Cecchi, da De Pisis a Morandi, da Rimbaud a Valéry, da Proust a Hemingway; e *La Ronda, La Riviera Ligure, Dada*... E terre cieli fiumi stagioni della sua Emilia. E la sua Bologna, trattata con domestico affetto. Ne è risultato un esemplare ritratto di un uomo: e di un tempo. Una « scrittura » molto civile quella del Raimondi. Osservate la sua aggettivazione: così aderente e precisa nello scandaglio di una situazione, di un'ansietà, di un'inquietudine. Uno « zibaldone » a tratti quasi favoloso (la poesia segreta del Raimondi); quindi ci pare molto felice il titolo: *La valigia delle Indie*. (Nessun viaggio è più favoloso di quello della memoria). Pagine « morali »: si vedano quelle su Pascal; quelle, così commosse, che aprono il volume: le riflessioni sulle *Lettere di condannati a morte*. Nitida edizione. 375 pagine. Una trentina di illustrazioni; alcune veramente rare. Disegni e ritratti di De Pisis e di Morandi (C. MARTINI).

DINO PROVENZAL, **Dizionario della maldicenza.** *Milano, Ceschina* — Questo dizionario della « maldicenza » raccoglie moltissimi « epigrammi, scherzi, frecciate riferentisi a italiani dell'8-900 ». Diciamo subito che è una lettura molto divertente. Sono di quei lavori di argute e attente spulciature che il Provenzal sa fare con mano felice. Con ghiotta curiosità e finezza s'è aggirato tra le mille e mille « maldicenze » che riguardano anche (ecco perché il lavoro poteva essere pericoloso...), contemporanei. Non è certo un volume di « ingiurie ». Non inganni la parola un po' cruda. « Maldicenza — avverte il Provenzal — non vuol dire calunnia: anzi, nel suo garbato esprimersi, la maldicenza è, alle volte, una specie di pubblicità gratuita per gli uomini più in vista ». Infatti non c'è uomo giunto alla notorietà — attore, uomo politico o uomo di lettere — che sfugga a questo... pedaggio. Maliziosamente, il P. assicura che gli stessi « interessati » sono, a volte, i più accaniti divulgatori degli epigrammi messi in giro sul loro conto. E qualcuno s'è già lamentato perché non si è visto incluso e « calunniato ». In una delle tante belle domeniche — ricorda il P. — passate da me in casa di Croce, quest'ultimo era irritato contro un certo professore universitario, e più volte disse: « Ma è proprio un cretino ». Poi calmatosi, riconobbe qualche merito a quel professore, e aggiunse: « Beh, si capisce: degl'ignoranti assoluti non parliamo neppure:

quando si dice che uno è un cretino, vuol dire che è una persona intelligente ». Queste « maldicenze », questi « epigrammi », sono preceduti da poche righe di presentazione del... « paziente » cui si riferiscono: sono scarne linee, civilmente scritte, e che ancora una volta dimostrano di quale penna garbata (e di quale generoso cuore) sia provveduto Dino Provenzal. Volume originale; quasi tutte queste « maldicenze » sono inedite, divertenti e, perché no?, anche istruttive. Nel sale di una battuta epigrammatica, il volto (lo stile) di un autore ci si illumina, spesso, più che dalla lettura di paginosi volumi esegetici e di opere biografiche, troppo tinti, sovente, di tartufaggini (C. MARTIN).

CARLO MARTINI, **Il vento che ti ha sfiorato.** *Ed. Rebellato, Padova* — Notevoli progressi ha fatto in questo libro il poeta Carlo Martini. Se volessi adoperare una frase del Croce, direi che ha fatto « grande avanzata » sugli altri suoi libri di poesia. Ora si è messo a meditare sui destini dell'uomo e sul mistero della vita universale: dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Questo libro denuncia, sia nella tematica, sia nella fattura, un canto di una purezza e di una nobiltà oggi assai rare. Non è facile citare le liriche che più colpiscono perché, in linea generale, se ne trovano da escluderne ben poche. Ma voglio indicare quelle sulle quali mi sono soffermato a lungo, e che ho rilette più volte. *L'albero* (« Densa e materna l'acqua della terra / genera l'albero e la verde luce / delle sue fronde. Nei leggeri flauti / dei venti dell'aprile nasce il canto / dei nidi: e l'ombra è un calmo paradiso... »). *Minimo animale del prato* (« Minimo animale del prato, / timido batticuore della terra, / anche tu sei nel centro dello spazio, / anche tu mistero della creazione. / La corsa del mio breve sangue / nel labirinto della vita, / non ha certo più superba ragione / del tuo timido moto / nel verde cammino dell'erbe... »). Soprattutto mi è piaciuta *Sera*. « C'è un'ora nella sera / - quando la conchiglia del mondo / si fa più limpida e serena, / e la luna che muove le maree / è ancora un minimo vento lontano - / c'è un'ora nella sera, / quando anche la farfalla teschiata / che viene dai trepidi zolfi / dell'aria bruciata di luce / ti porta nel viola / della stanza in penombra / una lieve fosforescenza d'oro - / c'è un'ora così pura e pacata / così nitida di luce affettuosa, / che il tuo ricordo, o cara, / vince la disperata distanza / e il pallore della memoria logorata / dai diluvi di sangue - / e quest'anima solitaria e stanca / ritrova quiete in un'alta speranza ». S'avverte, qua e là, qualche preziosa eco montaliana, ma molto alla lontana. Il verso del Martini, di cadenza endecasillabica, è molto felice. (G. VILLAROEL).

ANGELO CORSI, **L'azione socialista tra i minatori della Sardegna (1898-1922).** *Ediz. di Comunità, Milano* — Silloge dell'attività svolta fra i lavoratori della Sardegna negli anni della più dinamica fase del socialismo italiano, questo libro si pone quale contributo allo studio del movimento socialista italiano da parte di chi, già prima del fascismo, rappresentò la generosa isola al Parlamento nazionale in qualità di deputato socialista e come tale fu tenacemente avversato dalle autorità del tempo proprio perché strenuo difensore della democrazia. Interessante, oltre alla storia del socialismo sardo esposta in lucidi capitoli lungo l'ampio volume, la storia stessa del libro, il quale fu scritto da Angelo Corsi durante i primi anni del fascismo ma, pronto per essere dato alle stampe, non ottenne la necessaria autorizzazione dell'allora ministro dell'Interno. La lettera che questi inviò al prefetto di Cagliari in quell'occasione è riprodotta integralmente nelle prime pagine del volume ora uscito, e rappresenta da sola un eloquente documento del costume inutilmente vessatorio del tempo. Essa ha per « oggetto » il « signor Corsi Angelo di Gabriele, socialista schedato » e impartisce l'ordine di non stampare il libro perché « sotto la maschera storico-narrativa, non fa che una sfacciata apoteosi del socialismo, infarcito da spunti polemici prettamente antinazionali ». I trenta anni circa trascorsi dalla mancata pubblicazione, nulla hanno tolto alla importanza del lavoro del Corsi, che illustra un quarantennio di intensa vita organizzativa e propagandistica fra gli operai della Sardegna, dalla costituzione della prima lega operaia, agli infausti sanguinosi episodi del 1904, dagli interventi parlamentari del 1911 in favore dei lavoratori delle miniere sarde alla ricostituzione delle leghe e alla creazione della Federazione Mineraria di Sardegna nel 1919, fino all'avvento del fascismo che con un colpo di spugna annullò ogni forma di organizzazione democratica (M.Q.C.).

NIKOLAUS PEVSNER, **Storia dell'architettura europea.** « *Biblioteca di Cultura Moderna* ». *Ed. Laterza, Bari.* — L'ambiguità del titolo non tragga in inganno. Non si tratta qui di ricercare una possibile, e del resto problematica unità dell'architettura « europea », in contrapposizione a forme, gusti ed esperienze plastiche di altri continenti. Si tratta, piuttosto, di segnare, per grandi linee ma con acuti appro-

fondimenti, gli svolgimenti dell'architettura in quel gruppo di paesi ai quali la storia dell'umanità assegna un posto particolarmente ampio ed importante per la vita del mondo. Se l'architettura — come rileva giustamente il P. — non è un prodotto di materiali e di funzioni, né, per incidenza, di condizioni sociali, ma è un prodotto dello spirito mutevole di epoche mutevoli, appare evidente che l'attributo di « europeo » ad uno studio sulla architettura non vuol rappresentare tanto i caratteri di un suo contenuto interiore specifico quanto una pura e semplice delimitazione geografica dell'area presa in esame. Ed è nell'ambito di questa area che il P. si muove da gran signore, forte di una conoscenza sottile e sempre aggiornata della vasta materia e, quel che più conta, con un gusto personale dotto e raffinato; ciò che gli consente di scegliere, in ogni paese, di ogni epoca, di ciascun indirizzo stilistico, gli esempi più largamente rappresentativi. Caratteristico il metodo impiegato dall'autore nel tracciare questa *Storia*: studiare a fondo un numero limitato di monumenti e di artisti, sistemando poi attorno ad essi, a rapidi scorci, le figure minori della vicenda artistica del momento: un metodo che ha il vantaggio di una estrema sintesi delle linee maestre, e pertanto di una assoluta chiarezza sistematica del processo evolutivo, e il pregio di un costante contatto con la vita sociale, politica, religiosa e spirituale che ha espresso da sé gli eloquenti modelli e i loro creatori. Sarebbe difficile seguire in questa breve nota il P. nella ricca indagine, che va dai templi greci alle chiese protocristiane, dai monumenti imperiali romani alle chiese bizantine di Ravenna, dalla nascita del romanico con la fondazione dei grandi complessi monastici al sorgere e al trionfare del gotico, dal rinascimento al barocco, dal classicismo al romanticismo giungendo fino alle forme e manifestazioni dell'architettura moderna e contemporanea in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Italia, in Olanda, in Spagna, con esemplificazioni dotte e con notazioni ed interpretazioni critiche quanto mai pertinenti ed efficaci. Il libro è presentato da Mario Labò, uno studioso che fin dai tempi dei *Pionieri del movimento moderno* (1936) segue il P. nella sua opera di chiarificazione estetica. La sua prefazione si inserisce anche criticamente nello sviluppo del libro precisandone i caratteri e avviandone la lettura. La quale si raccomanda non soltanto agli studiosi della materia ma a quanti, in ordine ai problemi della cultura in genere, amano sentirsi orientati sui fatti della vita che ci circonda e sui monumenti che la esprimono attraverso il tempo. La vasta bibliografia e il ricco apparato di immagini nel testo e fuori testo completano molto degnamente l'edizione, lodevole sotto ogni riguardo (M.Q.C.).

Soc. An. Edit. « La Nuova Antologia » — *Vicedirettore responsabile*: ANTONIO BALDINI

Istituto Grafico Tiberino - Roma - Via Gaeta, 14

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

Iscritto al n. 5172 del Registro della Stampa addì 9-6-1959

INDICE DEL VOLUME CDLXXVI (ANNO 1959)

Fascicolo 1901 — Maggio

ALBERTO BERIO: Società delle Nazioni, e Nazioni Unite 3
BONAVENTURA TECCHI: I due fratelli (I) 17
GIUSEPPE FATINI: Carlo Bini e F. D. Guerrazzi al Forte Stella (da documenti inediti) . . . 47
LINOS POLITIS: Italia e Grecia in Dionisio Solomòs 65
LUIGI MONDINI: Una legione anglo-italiana per la guerra di Crimea 81
LEONE CARPI: È possibile una soluzione del conflitto arabo-ebraico? 93

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (107) - C. MARTINI, A. PIROMALLI, G. ORIOLI, E. ALLODOLI, M. GABRIELE, M. QUATTRO CIOCCHI, A. CUTOLO, F. VALORI, U. INDRIO, F. PANNARIA: Rassegna di lettere e scienze (113) - Avvisatore librario (142).

Fascicolo 1902 — Giugno

GIOVANNI SPADOLINI: Pio IX e il 1859 (con lettere inedite di Papa Mastai) 145
GIOVANNI ORIOLI: Cronache del '59 169
BONAVENTURA TECCHI: I due fratelli (II) 183
SIRO A. CHIMENZ: Classicità e Medioevo nello spirito di Dante 207
BENVENUTO CELLINI: Significato dei sonetti di Shakespeare 223
CESARE FEDERICO GOFFIS: Manzoni « epicureo » 233
ATTILIO MOMIGLIANO: Lettere ad un amico (con una presentazione di Giuseppe Gallico) . . . 245
FEDERICO CAFFÈ: Tendenze attuali nell'analisi economica 255

Note e rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (260) - M. PUPPO, E. PESCE, E. MALATO, F. CATALUCCIO, M. T. GENTILE, F. PARDI: Rassegna di lettere ed arti (267) - Avvisatore librario (287).

Fascicolo 1903 — Luglio

GIOVANNI SPADOLINI: Italia e Francia dopo cent'anni 289
RUGGERO MOSCATI: Il 1859 a Napoli, nei documenti dell'archivio di Francesco II 295
EMILIA MORELLI: Il Parlamento subalpino nel 1859 319
BONAVENTURA TECCHI: I due fratelli (III) 327
GIOVANNI MACCHIA: Trompeo e la critica delle « approssimazioni » 345
NICCOLÒ RODOLICO: Maria Cristina, regina delle Due Sicilie 353
JOLANDA DE BLASI: Un'italiana in Egitto: ricordo di Medea Norsa 363
FRANCESCO PANNARIA: Nuova scienza 373
ALFONSO FERRARI: L'Unione del Sud Africa, il Basutoland e la Chiesa cattolica 379
FERDINANDO CARLESI: Icastica e moralità ne « La Velia » di Cicognani 393

Note e Rassegne: DEDUCTOR: Cronache del mese (399) - A. PIROMALLI, G. FATINI, A. TORRE, E. ALLODOLI, V. FURLANI, G. PACUVIO: Rassegna di lettere e arti (405) - F. PANNARIA: Rassegna di scienze (424) - Avvisatore librario (428).

Fascicolo 1904 — Agosto

LUIGI SALVATORELLI: Mazzini e Napoleone III 433
EGIDIO TOSATO: Sul principio di sussidiarietà dell'intervento statale. 451
VINCENZO CARDARELLI: Lettere a Renato Serra (con una notizia di Alfredo Grilli) 463
MARINO MORETTI: Il mio amico Papini 471
GIUSEPPE FATINI: Un umanista moderno: Manara Valgimigli 483
ENRICO SERRA: Alexis de Tocqueville, nel centenario della morte 501
BONAVENTURA TECCHI: I due fratelli (fine) 505
GIULIO BRUNO BIANCHI: Pensieri di viaggio dal Vermont al Maryland 523

Note e Rassegne DEDUCTOR: Conache del mese (537) - CLAUDIO VARESE, GIUSEPPE SANTONASTASO, PIETRO PUCCI, GIOVANNI ORIOLI, FRANCESCO VALORI, MARIO GIANTURCO, FRANCESCA PARDI: Rassegna di lettere ed arti (541) - Avvisatore librario (572).

959)

. 3
. 17
. 47
. 65
. 81
. 93

LODOLI,
ettere e

. 145
. 169
. 183
. 207
. 223
. 233
. 245
. 255

ALUCCIO,

. 289
. 295
. 319
. 327
. 345
. 353
. 363
. 373
. 379
. 393

LLODOLI,
- Avvi-

. 433
. 451
. 463
. 471
. 483
. 501
. 505
. 523

o Pucci,
arti (541)